



VOLUME III.°

I MISTERI

DI

ROMA CONTEMPORANEA

RACCONTO STORICO-POLITICO

ILLUSTRATO CON DISEGNI ORIGINALI INCISI IN RAME

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, AMPLIATA E CONDOTTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DA

G. S.

VOLUME III.

TORINO

PRESSO AUGUSTO F. NEGRO, COMMISSIONARIO LIBRAIO

Via della Provvidenza, N. 3 nero e 34 rosso.

1862.

TORINO, TIPOGRAFIA DEROSSI E DUSSO
Via dell'Ippodromo, N. 8.



CAPITOLO I.

. . . . I monaci crudeli,
Chiusi nella cocolla, e la crudele
Ipocrisia del lor silenzio, io vidi
Muover siccome spettri ad uno ad uno
Verso l'altare, e contemplar l'estinto
Senza un sospiro.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia.*
Atto III, Sc. VII.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

DANTE, *Inferno*, C. XIX.

Quale fosse in quel tempo lo stato della Penisola, il lettore dee saperlo, se con accorto senno ha tenuto dietro alla condotta de' Governi che la reggevano.

L'Austria desiderosa mai sempre d' impadronirsi delle Legazioni, fomentava gli odii contro Roma, mentre all'uopo preparavasi a ribattere gl' impeti generosi delle genti che tentassero ribellarsi ai soprusi di quella corte; fingeva d'allargare il freno ne' suoi Stati e particolarmente nel Lombardo-Veneto, e quivi meglio che altrove assoldava un esercito di spie. Parma, Modena e Lucca le erano devotissime, ed ella poteva disporre di esse alla libera, a proprio talento; la Toscana che

sino allora s'era resa, almeno in apparenza, indipendente dalle pretese di Vienna, ora piegava il capo e cedeva terreno ogni dì più; il re di Napoli non dava occasione alcuna di dubitare di sua fede, perchè Ferdinando II calcava le orme della politica di Metternich, regnando col terrore, coll'astuzia e colla corruzione.

In Napoli ed in Roma, a Venezia ed a Milano maledicevasi come delitto l'amor della patria, ma ne' primi due paesi più specialmente il pensatore doveva nascondersi, seppellire nel profondo dell'anima le proprie opinioni od esulare; il ricco poteva tutto, se tristo, anche nel santuario dei tribunali; si puniva il silenzio, perchè chi tace cospira; si puniva il lamento, perchè rivelazione di volontà ribelle; erano delitto le scuole di mutuo insegnamento, delitto l'economia politica, delitto la storia medesima, delitto gli asili che ricoveravano i figli del povero, delitto i più nobili desiderii pe' quali si purifica l'anima. Nè queste sono esagerazioni.

Rimaneva il Piemonte, e questo, checchè ne dicano certuni, fu sempre una spina al cuore per la corte di Vienna. Le pubblicazioni di Gioberti e di Balbo assai le dispiacevano, ed ella vedeva chiaramente che le ambizioni antiche della casa di Savoia non erano spente in Carlo Alberto, e nemmeno ne' suoi figliuoli, sebbene re Carlo avesse in sè il continuo ricordo d'un passato, che grandemente lo rimproverava ed inquietavagli la coscienza.

Le classi infime del popolo italiano avevano in qualche contrada avvantaggiato di molto, e la crassa ignoranza v'era quasi sconosciuta e bandita; i maneggi delle società segrete non spenti, ed anzi avvivati dalla stampa clandestina interna e dagli opuscoli che piovevano di Londra, di Parigi e di Losanna, che infiammavano gli animi ed obbligavano a pensare a questa Italia che si voleva da Metternich una espressione geografica. Dovunque era desiderio d'innovazioni; l'Austria il sapeva e vigilava oculatissima ed attenta.

Il congresso de' dotti italiani e stranieri, che ogni anno si adunavano in una delle città principali d'Italia, contribuiva moltissimo a svegliare le menti, e a destare un fervore ed un entusiasmo che non potevano rimanere a lungo imprigionati ne' petti; sebbene, a vero dire, in quei convegni poco o nulla s'avvantaggiassero le scienze dalle continue polemiche e dalle inutili ciance a cui si dava una turba d'avventurieri ignoranti o tristi; ma il grande cataclisma era vicino a scoppiare, e scoppiò, ed il suo rimbombo si sentì per tutta Europa, che si scosse tremante, paurosa e inorridita.

Vedremo poi perchè e per quai mezzi riacquistasse i sensi smarriti questa vecchia laida e corrotta, e per opera di quali uomini; vedrem

l'armi usate in prima alla difesa e poscia all'offesa; infine saremo spettatori d'orribili congiure, di vendette e d'altri spaventevoli atti di cui è capace l'umana razza, allorachè snaturando inacerbisce; per ora egli è necessario di rientrare negli Stati Romani, avvegnachè gravi argomenti vi ci riconducano.

Gregorio adunque era morto: ma che perciò? Forse col morir suo cangiavano le sorti delle misere genti rette dalla Chiesa? Forse l'Italia vantaggierebbe sotto il novello Pontefice? Si renderebbe egli cotesto nuovo Papa accetto a Dio e agli uomini? Si farebbe imitatore del Cristo, ed interprete sincero delle evangeliche dottrine? Da Macchiavelli insino a Nicolini, si sarebbero tutti ingannati que' sapienti che giudicarono impossibile la libertà dei popoli e la felicità delle nazioni, con la romana corte imperante sugli animi e sulle coscienze? Oppure nuove incontrastabili e dolorose prove confermar dovevano l'antica sentenza di que' sommi, invitando una volta per sempre a far senno il volgo de' pertinaci, de' traviati e degli illusi?

Di tutto questo avremo esatto conto dalla storia: la successione di gravi e prodigiosi avvenimenti avrebbe potuto cambiar la faccia d'Europa, se gli uomini si fossero innalzati sino alla loro altezza. Quegli eventi, che bene a ragione possono chiamarsi portentosi, hanno provato anche a' giorni nostri come *papato* e *libertà* sieno perpetue antitesi, come gli uomini non cambino natura, e come, anzichè adoperarsi a trar profitto d'utili fatti, si diano sempre per lo contrario a togliere loro per vario modo forza ed effetto.

Ma invece di precedere gli avvenimenti, torniamo indietro di qualche passo per ritrovare il defunto Pontefice, la cui anima forse volò nelle regioni del Paradiso a lato a S. Tommaso e a S. Bonaventura, o forse ancora andò fra que' tanti che il nostro Alighieri mette accanto a Simon Mago ed ai miseri suoi seguaci.

— Come? — sento gridarmi all' intorno da una voce ignota: — Voi osate supporre che l'anima di un sovrano cattolico possa andare all' inferno?

— Signore sì — rispondo io senza curarmi di guardare donde la voce parta.

— E pensate che quella d'un Papa corra la stessa sorte delle altre del comune degli uomini?

— Oh bella! o vi sono realmente paradiso ed inferno, o le sono fole che dànno ad intendere alla povera gente.

— Diamine! ardireste negare....!

— Io non nego nulla; voglio anzi contentarvi, ed ammettere che vi sia e l'uno e l'altro luogo di beatitudine e di dannazione; voi però

concederete dal canto vostro, io lo spero, che la giustizia divina frughi severa così l'infimo tugurio come le grandi corti.

— Non dico di no, ma un Papa....

— Egli è un uomo pari a noi, anzi su di esso cade una responsabilità mille volte maggiore che sopra altri, avvegnachè porti il nome di Vicario di Cristo, ed abbia maggior obbligo di seguitare i precetti del divino Maestro.

— E non li seguono i Pontefici?

— Lascio a voi il deciderne; vi domanderò ora a mia volta: i sovrani della terra punirebbero o no i loro primi ministri allorchè questi mancassero agli obblighi loro?

— Sì, senza dubbio..... cioè lo dovrebbero.

— E pretendereste che la giustizia celeste fosse da meno di quella di noi poveri insetti che strisciamo sopra la terra? —

L'ignota voce più non si fa ad interrogare, per modo che io torno al mio racconto, cioè alla morte di Gregorio, e colgo il destro per narrare gli usi e le cerimonie praticate dalla romana corte in cotale occasione.

Non così tosto avvenuta la morte del Papa, il cardinal Camerlengo, accompagnato dai chierici della reverenda Camera, vestiti tutti in nero, viene introdotto colà dove giace il defunto Pontefice, e prima di scoprirgli il volto coperto da candido lenzuolo, fannogli accanto una breve orazione.

Allora il Camerlengo avvicinasi al funebre letto, e con in mano un martellino d'argento batte per ben tre volte sul cranio del cadavere, ed altrettante il chiama per nome con chiara e sonora voce; poscia mostrandosi persuaso essere quello veramente morto, volgesi agli astanti, a cui in atto di appropriato dolore dice che il Papa non è più realmente fra i vivi; e qui canta il *De profundis*, gli asperge il corpo con acqua benedetta, e gli toglie dal dito l'anello pescatorio, intanto che il notaio della Camera genuflesso legge l'atto della ricognizione del cadavere, e il ricevimento del portentoso anello, che spezza nello stesso momento (1).

(1) Cotesto anello è proprio de' Pontefici romani, che dettergli quel nome dall'immagine che rappresenta, cioè S. Pietro in atto di pescare dalla nave. I Papi l'usano affine di mantenere viva l'idea, che era quegli un pescatore, cui fu affidata da Gesù Cristo la supremazia della sua Chiesa, e del quale sono eglino i successori. Ogni grazia che essi concedono in forma di breve, e che ha per sigillo la figura di S. Pietro che getta la rete in mare, l'appellano data *sotto l'anello del pescatore* (*Sub anulo piscatoris*).

Clemente IV pare sia stato il primo ad usarlo nel secolo decimoterzo. Se i Papi si allontanano da Roma, lasciano l'anello al Cardinale Segretario de' Brevi, e di-



... all'adorazione dei fedeli perchè bacciar possano quei santi piedi.... Vol. III Cap. I

Finita la quale cerimonia, il Camerlengo partecipa la sventura per iscritto al Senato, che dà ordine immantinente se ne faccia avvisata la cristianità; e s' incomincia da Roma facendo suonare a morto la gran campana del Campidoglio, a cui tengon bordone tutte le altre dell' eterna città.

La sera del terzo giorno dopo la morte ha luogo il trasporto, che dicesi privato. Precedono due dragoni a cavallo, a cui tengon dietro sei altri di fronte; succedono due mazzieri con torcie a vento, due battistrada, quattro trombette pure de' dragoni, con un distaccamento della stessa arma. Dopo di essi due trombette delle guardie nobili con un cadetto e quattro militi dello stesso corpo, un maestro di cerimonia, la lettiga col cadavere portata da due mule bianche, circondata da frati penitenzieri, da palafrenieri, da sediarii, ciascuno con in mano un torchio di cera acceso. Un parco d'artiglieria ed una squadriglia di carabinieri chiudono il corteggio.

Giunti alla Basilica Vaticana, tolgono il corpo dalla lettiga, e adagiatolo su nobile bara, lo trasportano alla cappella Sistina, ove lo vestono di color rosso (1). La mattina seguente il Sacro Collegio vi va a cantare le solite preci, ed a recare processionalmente quel corpo alla cappella del SS. Sacramento alla stessa basilica; finita la quale cerimonia, i cardinali ritornano ai loro palazzi seguitati dall'ordinario corteggio. Per ben tre giorni quel cadavere, vestito degli abiti pontificali, con in petto un crocifisso e i due cappelli papali ai lati, resta quivi esposto all'adorazione dei fedeli, perchè baciar possano quei santi piedi, che a tale effetto sporgono in fuori della cancellata. Così

chiarano che la Curia romana e pontificia esiste nella capitale malgrado la loro assenza: così fece Pio VI quando partì per Vienna nel 1782. Del resto questo anello andò soggetto a memorabili vicende. Nel 1798, quando i repubblicani francesi irruppero in Italia, dopo avere spogliato di tutto il Pontefice Pio VI, mandarongli un commissario calvinista, Huller, il quale presentandosi a lui con dirgli « *Vengo a prendere i vostri tesori* » volle a forza l'anello pescatorio, per quanto quello vi si ricusasse, asserendo che non era suo, ma del suo successore; e trattosi dal dito un altro anello, glielo porse; ma quegli replicò « *Io non vi farò avere più successori* ». Nel 1809 un simile trattamento ricevette Pio VII dal generale Radet, a cui però non lo rimise che spezzato. Restaurate le faccende d'Europa, e salito in trono Luigi XVIII, la corte di Roma ricuperò il suo talismano.

Così l'*Anello Pescatorio* ebbe anch'esso le sue vicende, non meno di quello rapito a Brunello da Bradamante, e col quale la figlia d'Amone potè rivedere il suo Ruggero liberato in seguito da Melissa dal potere d'Atlante.

(1) Quanto alle interiora ed ai precordii del pontificio cadavere, sono imbalsamate nella sera stessa della sezione e chiusi in vaso sigillato; si deposita la reliquia nella chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio, e ne é affidata la cura al cappellano segreto (caudatario del defunto), cioè quello che sostiene l'estremità della veste d'un prelato, il quale uffiziale è seguitato da due palafrenieri a piedi con torcie accese.

i discepoli dell'umile Gesù di Nazaret, che abborriva da tutto che sapesse di mondano orgoglio, arrivano sino a pretendere che la umana dignità discenda all'ultima abbiezione, col fare che un uomo baci i piedi ad altro uomo nato di fango al pari di lui, e tornato al nulla d'onde uscì!

Quale eccesso di stolta superbia, e qual differenza fra i morali precetti degli Apostoli e le pratiche di costoro che se ne dicono seguaci! Se non che, grazie alla civiltà de' tempi, i popoli aprendo sempre più gli occhi alla luce del vero, sdegnano ormai di avvilire e deturpare sè stessi, immagine del supremo Fattore, con atti oltre ogni dire abbominevoli ed abbietti.

Ad eccezione di qualche fratuccolo, di sciocchi pellegrini, di mascalzoni venduti od ignoranti, e di qualche avanzo del volgo, feccia di popolo cresciuto fra la superstizione, pochi son quelli dal volgere di molti anni insino a noi, che vadano a baciar que' piedi, gelati dal freddo della morte, e che sarebbero putredine se l'arte dell'uomo non avesse trovato sino dalle remote età il mezzo di sottrarre i cadaveri alla naturale dissoluzione.

I popoli oggimai, ansiosi ed avidi sempre di nuova luce, s'aggirano senza posa d' intorno al sole della civiltà, il quale a misura che scorrono i secoli dissipa le nebbie che offuscavano le intelligenze. Verrà giorno in cui certi usi, o meglio abusi, vivranno appena nella memoria de' viventi, perchè tutti considerandosi individui d'una medesima specie, avranno per gli uomini loro uguali il rispetto ed il riguardo imposto dalla castigatezza dei costumi, dal valor della mente, ed anche dal grado in cui fossero collocati per volere e consentimento del Comune e della Nazione. Nè già intendiamo per questo di avviare il popolo al disconoscimento d'ogni stima per gli uomini segnalati quali essi sieno, ma bensì intendiamo far abbominare per pessimi quegli usi che avviliscono la umana razza in faccia a Dio ed a sè stessa.

Del resto dopo il terzo giorno della esposizione del cadavere nella cappella e nella suddetta guisa, i cardinali, in compagnia dei famigli della Camera segreta, vanno colà di dove i mansionarii coll'aiuto dei confratelli levano il cadavere, lo posano su d'un feretro, e seguitati dalle guardie nobili e dagli svizzeri, lo depongono nella cappella che è di fronte al coro. E qui nuove salmodie, dopo le quali gli stessi mansionarii di S. Pietro prendono il cadavere, lo ripongono in una cassa di cipresso ivi preparata, in cui mettono tre borse di velluto cremesi con trine d'oro, contenenti le medaglie coniate dal defunto Pontefice; oltre a ciò vi depongono eziandio un tubo di latta avente

una pergamena nella quale si discorrono le *geste* di lui (1). Si dà fine alla cerimonia col chiudere la cassa, suggellarla mediante rogito di pubblici notari, e metterla in altra cassa di piombo in cui sono gli stemmi di esso Pontefice, e questa finalmente in altra cassa, la quale è di legno, e come l'altra viene suggellata con sette sigilli dal Camerlengo.

Per nove giorni la Basilica resta parata di nero, e i cardinali sogliono in questa circostanza andarvi con due carrozze ciascuno, guarnite di paonazzo, ed ombrella d'ugual colore.

Il primo giorno de' novediali è il quarto dopo la morte del Pontefice, ed è nell'ultimo che un prelato in cappa recita, ad alta voce ed in latino, un'orazione funebre, che ordinariamente da pochissimi degli accorsi è intesa.

Si fa poscia nella Basilica un gran catafalco o mausoleo, nel quale, per antico decreto, non debbono spendersi più di duemila scudi romani.

Passiamo ora al popolo impaziente di conoscere una volta il suo destino.

Usasi in Roma di rendere conto dell'esito delle adunanze del conclave, coll'incendiare le schede tutte le volte che l'elezione non sia valida; il fumo che esce fuori da quel tubo del Quirinale chiamasi la *sfumata*, la quale operazione cessando non così tosto eletto il candidato, il popolo da ciò giudica che il papa è fatto.

Era il secondo giorno di questo conclave, e la sfumata continuava tuttavia; una immensa turba assisteva a quella operazione dalla gran piazza del Quirinale, e secondo il comun parere il conclave doveva durare a lungo; nonostante il popolo s'impazientiva, tant'era il desiderio d'uscire dall'incertezza. In questa occasione s'odono fra la moltitudine de' curiosi dialoghi.

— E ancora non si vede! — gridarono molte voci.

— Maledetta lungaggine! — risposero altre.

— Non la finiscono più — soggiunsero alcuni.

— Ci vuole il suo tempo — ripresero due o tre famigli di prelati.

— E già voi altri date a tutto una grande importanza.

— Non sapete chi siamo noi? — seguitarono burbanzosi que' servi.

— Lo sappiamo, sì, lo sappiamo chi siete: siete i *Decani* de' cardinali (2).

(1) S'intende esagerate le poche buone e le non riprovevoli; taciute le censurabili, le indegne e le pessime.

(2) I servi dei cardinali prendono generalmente il nome di Decani.

— E credono di essere i cardinali stessi.

— Se non siamo principi di Santa Chiesa, siam qualcosa anche noi.

— Già, già: vi radunate al caffè del Veneziano come tanti maialacci ingrassati, e discorrete le cose di Roma con una iattanza da far ridere.

— Come parlate?

— Prendono il cioccolatte di quello scelto!..... Capite?......

— Già s'intende.

— Liquori squisiti!

— Va da sè.

— Finalmente non sarebbero servi di cardinali, se non conoscessero a perfezione la gastronomia.

— Il bello si è, Cencio mio, la gravità che dànno alla loro carica, — prese a dire un tale che si era taciuto fino allora. — Sentite questa, se volete ridere, — soggiunse poi agli astanti. — I decani frattanto passo passo se l'erano svignata, dubitando di qualche storiella scandalosa e compromettente; e i popolani senza punto loro badare accerchiarono l'amico che seguitava il suo ragionamento.

Era Angelo Brunetti, denominato Ciceruacchio, che tanta parte ebbe di poi nelle vicende di Roma.

— Ma veramente da ridere — riprese il Brunetti continuando — Vado un giorno al caffè Veneziano, dove doveva trovarmi con l'agente d'un cardinale per certa compra di vino ad uso del mio negozio; lo attendevo, e frattanto, per non istare ozioso, ordino un caffè, prendendo in mano la *Gazzetta di Roma;* aveva d'appresso alcuni decani che discorrevano de' casi loro e de' pubblici negozi non meno, e vennero sul proposito de' futuri cardinali che farebbe il nuovo papa.

« Adagio — disse l'un d'essi — nuovi cardinali! Eh, eh, Gesù mio! Si dice presto di far nuovi cardinali, e i decani dove li troveranno?

« È vero — riprese uno dei compagni.

« Hai ragione — soggiunse un altro.

« Certamente innanzi di trovare un decano ce ne vuole ».

— Che ve ne pare di cotesta scempiata audacia? — soggiunse l'oratore interrogando collo sguardo gli ascoltanti. —

Una risata generale scoppiò nell'adunanza, la quale non poteva a meno di considerare la balordaggine di que' miserabili che si tengono da tanto da supporre d'essere affare difficile di trovare un pari loro; ma la conversazione in piazza fu interrotta da un grido d'uno degli astanti, che riguardava d'onde usciva la sfumata.

— Eccola, eccola! — esclamò, e tutti gli occhi si volsero a quella parte; infatti anche per quel giorno l'elezione andò fallita, e l'adunanza popolare si disperse.

Chi diceva « Per oggi la è finita » altri « addio, a domani » alcuni disperavano pure del dimane, e i più se n'andarono pe' fatti loro, dolenti d'avere sciupato il loro tempo.

Padron Angelo, chè così ancora chiamavasi Ciceruacchio, era uomo di cuore; amico dei suoi compagni, veniva riamato da essi, ed aveva molta influenza nel suo quartiere; padre affezionato, cittadino operoso, di cuore aperto e caritatevole, non poteva non acquistare la confidenza de' suoi amici. Aveva qualche cosuccia di suo, e ne usava degnamente con chi gli domandava soccorso; liberale senza ostentazione, in mezzo a' suoi compagni, nella sua cantina o nell'osteria, ordinario ritrovo notturno dei popolani, proponeva, consigliava, e di sovente era ascoltato ed obbedito.

« Lo dice padron Angelo, e sarà » quest'era il solito adagio di quei popolani, e così finivano per solito le loro dispute, convenendo essi nelle sue massime, e cedendo all'autorità del grado che si era acquistato in Trastevere; aveva poi una fisonomia simpatica, e maniere così sincere ed oneste, che si rendeva gradito anche al di là del Tevere fra le altre classi della cittadinanza.

Di lui parleremo più avanti: torniamo ora al Quirinale, di dove dovranno uscire le magiche parole *Papam habemus*, significanti la elezione del Pontefice.

Per quanto l'insieme delle popolazioni romane nulla di bene aspettasse dal successore di Gregorio, nullameno ciascuno anelava conoscere su quale uomo sarebbe caduta la scelta della sacra congrega, anzi secondo più o meno disperasse, e dubitasse di questo o di quel cardinale, le simpatie indicavano il nome senza che giammai veruno imberciasse nel segno.

In tali occasioni non mancano le profezie e gli augurii che raramente si appongono, o se riescono, egli è per rivelazioni de' famigli dei porporati, i quali sono sempre i primi a scoprire il vero, e a spargere innanzi tempo notizie che invano giungerebbero per altro mezzo.

Continuavano le esequie del defunto Pontefice, chiamate *novediali* dalla loro durata di nove giorni, quando il Collegio così detto *sacro*, era già raccolto per discutere ed affrettare la elezione del nuovo re-sacerdote, assai dubitando non l'interregno potesse partorire nuove rivoluzioni; dappoichè ribollivano le provincie di vecchi ed acerbi odii, d'indomabili ardiri, che non si spegnevano così per poco, ma si rinnovellavano invece e rimanevano più ardenti, per quante più vite troncasse la scure delle commissioni. Quel sangue altro sangue chiedendo, ne avveniva che da tutte parti echeggiava un grido di gente oppressa che dimandava conto a Dio dello immane reggimento dei suoi oppressori.

Egli accade di solito che mene coperte si vadano facendo tra cardinali devoti più presto in favore di questo che di quello de' loro consorti, secondo le speranze e le promesse, l'esperimento della passata condotta del candidato, l'odio od il ripicco che si nutre contro quello da altra schiera difeso, e tant'altre circostanze che influiscono all'elezione. Ma questa volta la paura delle sommosse, il fremito de'sudditi, e il fermento europeo che qua e colà pareva dovesse prorompere, fece rinsavire il sacro Collegio che accelerò la nomina del nuovo papa, sebbene mancasse il concorso d'alcuni importanti porporati e tra gli altri l'inviato dell'Austria, il cardinale Monigo, che giunto a Firenze seppe di già aver avuto luogo la elezione; e quel che è notevole, riseppe che s'era scelto quello medesimo a cui il gabinetto di Vienna aveva dato il veto.

Come rimanesse il Monigo a notizia siffatta, ciascuno può di leggeri immaginarlo; tanto più che con la lesione della sua autorità veniva leso il diritto di Cesare, che pretese già da un tempo di quasi imporre il candidato al Conclave.

Il quale fatto porse all'Austria occasioni maggiori di vegliare sugli Stati Romani; e perchè Gregorio non più fra i viventi, e perchè Lambruschini che ella avrebbe bramato sul soglio, cesserebbe eziandio d'esser segretario di Stato, e per conseguenza sarebbe scombuiato l'edifizio de'suoi intrighi e de'suoi segreti maneggi.

Se gli estinti si potessero richiamare a vita con l'opera delle umane scienze, Metternich avrebbe spedito a Roma tutti i fisici ed i chimici dell'impero, e ne avrebbe accattati dovunque, affinchè col mezzo di una qualche addatta alchimia risalisse sul trono il fantoccio ch'ei da Vienna maneggiava a modo suo, con lunghe ed incantate fila; ma Gregorio pover'uomo era già fatto cadavere, e, come dicemmo, il suo corpo benchè imbalsamato, era così fetente che, potendo, i cardinali avrebbero abbreviato l'ora della sua esposizione al pubblico.

Qui è d'uopo soffermarsi per render noto cosa sia codesto Conclave, e gli usi che sogliono praticarvisi: vedremo altrove che vi si trami e fabbrichi.

Morto Pio VII, correndo l'anno 1823, il sacro Collegio decretò di celebrare il Conclave nel Quirinale; di che quella parte del palazzo occupata sino allora dalla famiglia pontificia, cioè gli appartamenti dei due piani, furono suddivisi in cinquantatre celle, corrispondenti al numero de' cardinali allora viventi, venendo oltre a ciò compreso nella clausura eziandio il cortile, denominato degli Svizzeri. La cappella Paolina fu destinata per gli scrutinii, e la galleria de' palafrenieri fu ridotta a cappella comune in cui si eressero sei altari, oltre il principale, e ciò ad uso di que'cardinali che non lo avessero nella loro cella.

Nel giorno dell'ingresso vestono i cardinali una sottana rossa con fascia, rocchetto e mozzetta; vanno dalla porteria della chiesa di S. Silvestro al Quirinale con due carrozze e coi caudatarii abbigliati pur essi di sottana e ferraiuolone nero. Arrivati i cardinali in una camera contigua alla chiesa, depongono la mozzetta, assumono la cappa, e sen vanno in chiesa ad adorare il SS. Sacramento. L'ultimo maestro dei cerimonieri pontificii, vestito di mantellone, prende la croce papale, ed i custodi maestri ostiari *virga rubea,* si pongono ai fianchi di lui: allora i cantori intuonano l'inno dello Spirito Santo, e dopo le prime strofe, i cardinali si alzano, e secondo la dignità loro seguono in processione due per due avendo ai lati i proprii famigliari: passa lo stuolo cardinalizio fra due cordoni di guardie nobili e di svizzeri, i quali arrestano l'impeto dell'affollato immenso popolo, che vuol vedere ben bene in faccia i componenti codesto Collegio, il quale entra nel palazzo apostolico per la scala regia e va bentosto alla cappella Paolina, in cui il cardinale decano, con breve discorso esorta i suoi compagni ad ottima scelta: dopo di che leggonsi ad alta voce le costituzioni pontificie sul Conclave, che i cardinali giurano di osservare; giuramento rinnovellato nella stessa cappella.

Finita codesta cerimonia se ne vanno nella sala ducale, e quivi i famigliari de'cardinali si riuniscono ai loro padroni accompagnandoli alle rispettive celle con accese faci; sei di loro precedono i cardinali principi, e quattro gli altri.

Arrivati alla loro cella, depongono la cappa e il rocchetto, ed in sottana, fascia, mozzetta e berretta cardinalizia, nella migliore camera dell'appartamento loro assegnato, ricevono in piedi le visite del corpo diplomatico, della prelatura, della nobiltà romana e straniera, e d'altri personaggi.

I loro servi, con in mano i ceri accesi, sono schierati fuori d'ogni cella, ed accompagnano alla cella più vicina con due sole torchie gli ambasciatori, i ministri esteri, i prelati de'fiocchetti, i patriarchi, i principi, il maresciallo di conclave ed altri.

A ciascuna anticamera di cardinale assiste il maestro di camera, il quale dopo l'annunzio che fa il decano de'visitatori, li introduce dal cadinal padrone, annunziando il loro nome all'arrivare ed uscire di quel luogo.

Un'ora e mezzo circa dopo l'*Ave Maria* l'ultimo maestro delle cerimonie, vestito di zimarra di panno o di seta, secondo la stagione, va ad avvertire gli estranei che giunta è l'ora di uscire da quel Convento; suona un campanello davanti a ciascuna cella, il quale invito si rinnova dallo stesso cerimoniere mezz'ora dopo, e finalmente scorsane

un'altra dal secondo avviso, grida dinanzi alle celle *Extra omnes*: e tutti gli stranieri al conclave se ne vanno ben tosto.

La mattina seguente, quattro ore avanti mezzodì, l'ultimo maestro suona il campanello per tre volte di mezz'ora in mezz'ora, e nell'ultima aggiungendovi l'invito *in cappellam Domini*; ed ecco i cardinali sortire e recarsi alla cappella Paolina, ad udire la messa che celebra il cardinal decano, il quale comunica eziandio due per due tutti i suoi confratelli meno quelli che avessero già celebrato nella loro cella.

Finita la messa, accompagnati da due conclavisti, si restituiscono i cardinali alle loro celle, dove lautamente si rifocillano lo stomaco, per poter ritornare con mente fresca e serena alla stessa cappella in cui si fa il primo scrutinio; accompagnati sempre da due conclavisti, uno de'quali consegna nell'ingresso al cardinale il portafoglio o cassetta chiusa a chiave, ove trovasi l'occorrente pel registro delle votazioni quotidiane, le schede, il sigillo ed altro.

Con lo stomaco ben pasciuto, la prudenza, l'assennatezza e l'ispirazione non vengono meno in loro, a cui è permesso nello scrutinio di recitare l'uffizio e leggere stampe e libri, nel presbitero della medesima cappella.

Entrati che vi sono, il primo maestro delle cerimonie legge ad alta voce l'istrumento della perfetta clausura del conclave, e monsignor sagrista, che è sempre un vescovo, in cotta e stola, intuona il *Veni creator*, terminato il quale, egli e gli altri si ritirano restando i soli cardinali, uno de' quali va a porre il catenaccio alla porta della cappella, che dev'essere rigorosamente chiusa durante gli scrutinii. Terminato il primo *scrutinio* ed *accesso*, a mezzodì il cardinal decano suona il campanello, che tiene sul proprio tavolo, ed alzandosi tutti a quel segnale per partire, chi primo giunge alla porta, suona il campanello che corrisponde nella sala ducale, avvertendo con ciò esser terminato lo scrutinio; levasi allora il catenaccio alla porta mentre alle ruote viene portato il pranzo dai famigliari di ciascun cardinale.

Il governatore del conclave nella stessa mattina apre con tutte le formalità le ruote accompagnato da una guardia svizzera, ed ogni mattina, quattro ore circa avanti mezzodì, tre dei quattro uffiziali del maresciallo del conclave aprono di fuori le ruote, cioè le quattro dalla parte del cortile del palazzo, le tre nobili in cui i cardinali ricevono ad udienza chi viene a visitarli, fra cui i ministri delle corti estere, e le due dalla parte delle quattro Fontane; la decima ruota che è quella del segretario del sacro Collegio, l'apre e la chiude egli stesso a qualunque ora, siccome colui che deve trattare gli affari di stato in sede vacante.

Nel tempo medesimo che il maresciallo e i suoi uffiziali aprono le

nove ruote al di fuori, lo fanno all'interno i cerimonieri: quindici servitori di cardinali, col titolo di scopatori del conclave, fanno ad ogni giorno per turno la guardia alle ruote, coll'obbligo di avvertire quello fra i cardinali che cercato fosse al di fuori.

Le ruote hanno ciascuna un campanello, dentro e fuori, ed ogni cardinale tiene di fuori un servo pronto ad ogni suo comando.

Le ruote nobili son guardate da due uditori di Rota di fuori, e di dentro da un maestro di cerimonie, acciò non si riveli quel che accade in conclave: le lettere che escono di colà debbono suggellarsi alle ruote mentre quelle che entrano si debbono aprire: pei loro particolari segreti servonsi i cardinali della ruota del prelato segretario del sacro Collegio. Non è permesso di parlare alle ruote con voce bassa, ma bensì a voce alta ed intelligibile. I canestri delle vivande ed ogni altra cosa da introdursi vengono esaminati prima dai prelati custodi delle ruote, perciocchè vige la legge di Pio IV, che vieta introdurre di sotterfugio qualsiasi cosa.

Il secondo scrutinio giornaliero ha luogo quattr'ore avanti notte, e ne dà il solito segnale il cerimoniere, col suonare il campanello per ben tre volte, all'ultima delle quali aggiunge al solito « *in cappellam Domini*: i cardinali entrati nella cappella e finita l'adorazione, cantano in coro il *Veni Creator*. Dopo lo scrutinio e lo accesso, parte di essi ritornano nelle proprie celle, ed altri si fanno visita a vicenda in compagnia di uno o due conclavisti che hanno seco la nota stampata dei cardinali, e delle celle che abitano per ordine numerico, affine di rinvenirli subitamente; nei quali ritrovi avviene che i partiti discorrano e trattino dell'elezione.

Non s'entra al conclave, nè può alcuno accostarsi alle ruote, se non munito d'un bastoncello tinto di verde, o paonazzo, collo stemma d'un cardinale, che per lo più lo dispensa ai soli suoi famigli.

Il maresciallo del conclave fa poi coniare medaglie d'argento e anche d'oro dandone una a ciascun ambasciadore che con solenne pompa vi conduce.

La elezione è *canonica* quando nello scrutinio e nell'accesso ha il candidato due terzi di voti, secondo prescrivono le bolle pontificie; nel qual caso il cardinal decano si presenta al tavolino dell'eletto, cui interroga con questa forma, « se accetta o no il pontificato ».

Acceptasne electionem de te canonice factam in summum Pontificem? Uniformandosi l'eletto a quanto si compete e prescrive ad un Pontefice, l'elezione è compita, per cui immediatamente i cardinali abbassano i proprii baldacchini, restando quello solo del nuovo Papa, al quale lo stesso cardinale decano dimanda qual nome voglia imporsi.

Allora suonasi un campanello ed entrano i due primi cerimonieri, il sacrista ed il segretario del sacro Collegio, alla presenza dei quali non che dei due prelati e del suo compagno il primo cerimoniere, come protonotario, roga ad alta voce l'atto di tale elezione, ed accettazione, e ne stende solenne e formale istromento.

I due cardinali, primi diaconi, invitano poscia il nuovo Papa ad andare alla contigua sagrestia per vestire gli abiti pontificii usuali; e nella sagrestia trovansi infatti preparati gli abiti completi di tre diverse grandezze, fra cui scelto che abbia il cameriere conclavista quelli che crede addatti al nuovo Pontefice, viene questo spogliato dei cardinalizi e vestito dei pontificali. Si compone il vestiario di calze di seta bianca, l'intero sott'abito ed il collare d'ugual colore, scarpe crucigere, sottana bianca con fiocchi d'oro, rocchetto con merletto basso, mozzetta rossa, berettino bianco, e camauro rosso; la stola di raso rosso con ricami d'oro glie la indossa il cardinale primo diacono.

Così vestito il Pontefice eletto ritorna nella cappella Paolina, si pone sulla sedia pontificale posta sulla predella dell'altare, in cui riceve da tutti i cardinali la prima adorazione, cioè il baciamento di piede e di mano, dando esso a ciascun di loro in contraccambio un duplice amplesso.

Frattanto il cardinal Camerlengo presenta al papa l'anello pescatorio, il quale lo dà al primo maestro di cerimonie, perchè vi faccia incidere il nome che ha preso. Appena effettuata l'elezione, si ordina al muratore di conclave di demolire il muro precario della loggia del Quirinale, di sbarazzarla con prontezza d'ogni ingombro; della quale opera avvertito talvolta per straordinario messo, il popolo accorre in folla da tutte parti sulla gran piazza per udire quale dei principi della chiesa, sia stato scelto a sovrano.

Terminata l'adorazione, il primo e secondo cardinale diacono si partono dalla cappella preceduti da un cerimoniere colla croce pontificale, e si recano sulla loggia per annunziare al popolo la seguita elezione. Il cardinale primo diacomo annunzia l'avvenimento con queste parole: « *Annuncio vobis gaudium magnum: Papam habemus*, e qui nomina la persona del Papa, poi soggiunge: *qui sibi nomen imposuit*, e qui pure riferisce il nome ch'egli si è dato: » Ciò detto, getta al popolo le schede.

Indescrivibil cosa è lo spettacolo dell'affollato popolo che vuol raccogliere quelle schede e leggervi il nuovo Papa: ciascuno cerca il modo più acconcio ed anche il più violento per farsi largo in mezzo alla moltitudine ed afferrarne in qualunque modo almeno una: e qui accadono non poche disgrazie, perchè nello accalcarsi e pigiarsi l'un l'altro, molti e molti rimangono con sconcie e rotte le membra, così che alla

momentanea ebbrezza di quella curiosità, tien dietro il pianto e la desolazione di tante povere famiglie. E questo è un nulla in confronto a quel che accade dove i papi dànno dalla finestra la loro benedizione a cui succede la dispensa delle indulgenze: in tale circostanza la moltitudine è immensa, massime di gente del contado che vi accorre ed aspetta quel picciol foglio con l'ansietà che gli Ebrei attendevano la manna nel deserto. Non scorre per certo un giorno di coteste benedizioni senza che gli spedali non si riempiano di feriti e il Campo Santo di morti; e nullameno tant'è la pertinacia di mantener vive le vecchie costumanze, tant'è la superstizione che tuttavia ottenebra gran parte delle popolazioni delle circonvicine campagne romane, che occorrendo la festa in cui il Pontefice benedice il popolo, Roma si affolla di gente che concorre per divozione e curiosità.

Del quale miserevole spettacolo, narrasi da uomini degnissimi e testimoni di fede, che Gregorio XVI godesse oltre misura, e che con volto pieno d'ilarità invitasse a goderne coloro che facevangli corona. Tra quelli che trovavano diletto in simile aberrazione dell'umana mente v'erano i due cardinali Soglia e Mattei, che a fine di divertire il Papa gittavano essi stessi a piene mani dalle finestre le malaugurate carte così dette *indulgenze*, ed assistevano ebbri di gioia a quei parapiglia del popolo e a quello strazio della dignità della nostra specie.

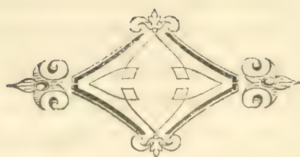
Da ogni parte odonsi lamenti, urla e bestemmie de' caduti e dei feriti, e i prelati e gli addetti alla romana corte trovan sollazzo colà dov'è miseria e dolore. Le quali feste prelatizie si potrebbero assimilare ai circhi di Nerone e di Caligola, quando quella snaturata, per quanto valorosa gente, accorreva in folla e plaudente a scellerate scene, degnissime di tiranni che, imperterriti insieme e giulivi, vedevano le lotte delle belve e degli schiavi, niun orrore sentendo dell'iniquo macello della loro specie.

Ma quelli erano tempi *degli Dei falsi e bugiardi*, come dice il nostro poeta, mentre i nostri sono quelli del cristianesimo, che recò civiltà, e diffuse luce e mitezza negli intelletti e ne' cuori degli uomini.

Quando pensiamo che papi e cardinali sentono piacere di coteste miserie, e aizzano a bello studio scandali cosiffatti per divertire sè stessi, non sappiam più che cosa ci resti a narrare, se non fosse che sempre nuovi esempli di corruzione e di tirannide ci presenta quella Roma che da Costantino in poi si vantò con impudenza sfacciata di essere il faro dell'orbe cattolico.

All'annunzio della elezione, dato dal Quirinale al popolo, succede quello che dà Castel S. Angelo con cento e un colpo di cannone, inalberando tra lo sparo fragoroso lo stemma gentilizio dello eletto; le

campane tutte delle numerose chiese di Roma suonano a festa, e ad esse fanno eco i tamburi e le bande della milizia; il nuovo Papa si occupa frattanto a firmare le lettere di partecipazione del suo innalzamento al soglio, così alle corti estere, come a que' cardinali che non avessero potuto assistere al Conclave.





CAPITOLO II.

Destatevi.... sorgete.... il nostro sangue
Si traffica nel tempio; e son raccolti,
Tenebrosa congrega, i cardinali
A vestir del gran manto un altro lupo
Che pastore si chiami. Un dì sceglieste,
O Romani, il Pontefice: gli antichi
Dritti il fero Innocenzo appien vi tolse
E compì l'opra d'Ildebrando audace.
Cesare colla stola, ei far volea
Del mondo un tempio onde l'amor fuggisse,
Uno il pensiero, uno il volere, ed uno
Tiranno a un tempo, e sacerdote e Dio:
Mirate l'opra sua . . . .

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia.*
Atto I, Sc. I.

Furono veramente agitate le private adunanze del sacro Collegio durante i novendiali. Il Lambruschini era in odio ai più, ciascuno apponendogli una qualche colpa: chi lo accusava d'aver tiranneggiata l'altrui autorità ne' dicasteri o nel governo d'una provincia, chi di non aver abbastanza soddisfatto alle ingiuste dimande d'impiegati governativi o di individui benemeriti dello Stato; infine molti l'odiavano per l'invidia che nudrivano contro il suo grado, l'influenza e la fiducia che godeva nelle corti estere, al cui volere egli aveva sottomessa la sua politica.

Il Micara invece fu quello che tuonò forte in coteste adunanze contro gli abusi de' rappresentanti il governo, ai quali imputava eziandio l'odio concitatosi contro il defunto pontefice, morto nella maledizione de' popoli. Gridò altamente contro l'indegno modo con cui il defunto fu trattato negli ultimi suoi giorni, e si chiamò leso ne' suoi diritti, perciocchè mentre spettava a lui decano del sacro Collegio, penitenziere maggiore, di assisterlo nella sua agonia, non solo non lo avevano avvertito che il pontefice era agli estremi, ma lo avevano persino lasciato morire senza i sacramenti. E così sarebbe perito; se da se stesso il dì delle Pentecoste non avesse dimandato il suo confessore, monsignor Arpi, perchè glieli amministrasse, siccome fece: questi ed altri simili lamenti egli fece con l'appoggio di molti dei suoi consorti.

Una di coteste adunanze fu veramente tempestosa, quella in cui si trattò della scelta degli uomini cui affidare le provincie in que' calamitosi momenti; la quistione era vitale, conciossiachè all'inettezza degli inviati nell'ultimo conclave, si attribuiva la rapida riuscita della rivoluzione del 1831; e soggiungevasi che se gli uomini del 31 non ebbero capacità politica e governativa, la prelatura del 1846 presentava qualcosa di peggio; individui ignoranti, scostumati, abborriti: anzi notavano che questo corpo in cui realmente consistere doveva l'essenza del dominio di casta, istituito a tal fine da Sisto V, andava sempre più perdendo ogni prestigio, e ad ogni dì più diveniva esoso all'universale.

Non avevano torto quelli che favellavano di simil guisa, perchè il corpo prelatizio componevasi d'uomini di poca o nulla considerazione, senza nemmeno l'effimero prestigio della nascita, senza corredo alcuno di scienza, senza lustro, senza decoro. Allorchè i cardinali passarono a rassegna l'albo prelatizio, il Micara ed altri porporati non poterono non prorompere in parole amarissime contro quelli che sino allora avevano avuto smania di protezione anzichè zelo e cura di procurare abili e integri ministri; la quale asserzione in gran parte era giusta, se non che quelli che gridavano così alto, non considerarono o non vollero considerare, che il precipuo male producente lo sfascio della istituzione, piuttosto che dagli uomini proveniva dal vizio organico della istituzione medesima.

Dall'esame dei mali generali, si discese a' particolari, e si fece menzione di questi e di quelli giungendo sino alle minuzie della loro condotta pubblica e privata. A mo' d'esempio, un cardinale marchigiano, parlando de' monsignori che reggevano quelle provincie, disse non essere meno scandalosa la condotta de' delegati del governo pontifi-

cio, di quella de' più effeminati e fieri pascià della Turchia: aver esso medesimo verificato che al loro entrare nelle provincie di cui assumevano il governo, un fremito s'innalzava fra le oppresse e sdegnate popolazioni, la cui convinzione era: *che vengono giovani, birbi, ignoranti e sfacciati, e se ne vanno carichi d'infamia, d'ingiustizia e di danaro.*

Così infatti salutavano le popolazioni romane cotesti proconsoli papali che erano d'ordinario il flagello delle provincie. Non preparati da studi, nè da buona esperienza, privi affatto d'onesto sentire, di rettitudine e di giustizia, trovandosi ad un tratto padroni di un paese, salgono in superbia, e avidissimi del godimento d'ogni qualsiasi piacere, comechè disonesto e indegno, trasmodano e spargono il mal seme de' loro vizi nel seno delle pacifiche famiglie; spessissimo cadono nelle mani d'astuti segretari di Delegazione, e di direttori di polizia, o di consultori governativi, i quali per lo più li attirano là dove vuole il loro privato interesse, con danno massimo della pubblica economia e del ben essere degl'infelici sudditi. Sanfedisti tutti o quasi tutti, aiutano le tenebrose manovre della setta, la quale sfoga di quando in quando l'empie sue vendette su chiunque abbia un benchè minimo ed infondato sospetto. Nulla diremo dello scialacquo che fanno delle pubbliche rendite, degli aggravi, e dei balzelli che, oltre a quelli del Governo, mettono a lor talento cotesti tirannetti del medio evo. Con tal gente qual sia l'amministrazione provinciale, ciascuno l'intende! Mentre monsignor delegato mangia, beve e dorme, insacca danari, o fa il ganimede, il galante con questa e con quella, attentando alla castità delle mogli, al pudore delle donzelle, l'anarchia fratricida del sanfedismo inabissa il paese e il ricuopre d'orrori.

Quel porporato marchigiano ricordava con fremito le nefande geste d'un monsignore Marcello Orlandini, curiale ne' tribunali, uomo brutto d'ignoranza e di delitti, il quale in Ascoli, succeduto ad un Bonini nel 1835 al reggimento di quella provincia, disonorò con violenza infame alcune specchiatissime famiglie di quella città e provincia, tanto che si rese generalmente abborrito; nè questo solo, ma la giustizia torceva per modo che ne faceva monopolio insieme con compri giudici suoi complici. Nel 1839 quando il regno di Napoli fu afflitto dal *cholera*, ed il Governo pontificio ordinò i cordoni sanitari dalla parte del Tronto e del Velino, e così pure di Ceprano e di Terracina, egli si giovò di volontari pontificii o veramente *centurioni*, che, come già sappiamo, sono la feccia del popolo, gli avanzi dei trivii e delle galere, soldati infine degnissimi della santa Sede. I quali anzichè guardare i confini desolavano que' poveri paesi con mille misfatti, maltrattando

gli abitanti, e fomentando e partecipando al contrabbando col vicino regno; egli stesso lo sfacciato monsignore, era a capo di questo contrabbando, sebbene facesse agire per lui nascostamente il sanfedista cav. De-Angelis, allora comandante generale dal Tronto al Velino. Vistosissime somme intascarono in quella sciagurata occasione, e mentre essi la facevano alla libera da contrabbandieri, guai per quelli che non appartenenti al sanfedismo avessero osato di trasportare dal vicino confine una piccola cosa; il menomo castigo che potevano attendersi, si era il carcere duro, o l'imposizione forzata di grosse multe.

All'Orlandini, richiamato e spedito altrove, tenne dietro un Pila, soprannomato *Mandrillo*, dal vizio di lussuria a cui fu rotto oltre ogni umano credere: a saziare il quale, il suo segretario generale che volle la confidenza di lui, davasi a cercargli modo di sedurre questa e quella femmina, e s'introduceva eziandio nelle famiglie di onorati possidenti e commercianti, siccome l'avoltoio nel nido d'innocente augello: monsignore poi premiavane i servigi col lasciare al suo segretario manomettere la provincia. Per esso non meno che per l'Orlandini molti poveri genitori ebbero a piangere il perduto onore della loro sventurata prole; e guai a chi non s'arrendeva alle sue inique voglie! Sono notissimi due fatti in cui si appalesò la nera anima di lui; d'una tabaccaia e d'una marchesa Mucciarelli, le quali resistendo amendue alla libidine di quel vile, patirono per diverso modo gli effetti delle sue vendette. Anche l'onorando napolitano, marchese Dragonetti d'Aquila, ebbe a soffrire le ire del Pila, nell'andare ai bagni d'Acquasanta, d'onde fu brutalmente cacciato non ostante regolare passaporto di cui era fornito; e troppo ci dilungheremmo se volessimo enumerare le inique opere di questi mostri della società.

Al Pila succedette un Salvo Maria Sagretti, di cui la povera Ascoli aveva già sperimentate le qualità pessime ed abbominevoli: di fatto egli non ismentì la fama che lo aveva preceduto, che anzi superolla per modo, che Roma fu costretta ad ascoltare da ultimo i pianti dei popoli oppressi, chiedenti da gran tempo e invano, giustizia contro il malvagio.

Da questo tanto che uscì di bocca al cardinale marchigiano intorno ai prelati reggitori di quella travagliata provincia, potrà argomentarsi quale governo si fosse quello dello Stato Romano dal 1831 al 1846, in cui moriva Gregorio XVI, dalle quali circostanze si potrà altresì trarre la conseguenza delle necessità dei popoli romani di mantenere viva e permanente una congiura contra una razza così spietata, inumana e codarda, a cui si confidavano le sorti d'onorati cittadini.

Il Micara e gli altri che gridavano in quell'adunanza contro codeste inaudite turpitudini avevano ben d'onde: oltre a ciò i cardinali partiti dalle provincie per la capitale, avevano inteso le lagnanze dei loro amministrati, e le istanze che essi facevano perchè cessasse il regno del terrore. Senza che la città d'Osimo avesse mandato a questo effetto magistrati al cardinale Soglia, Ancona al cardinal Cadolini, e le Romagne avrebbero anch'esse imitato quest'esempio, se un pensiero condotto a fine non ostante il divieto di monsignore Savelli, non avesse dato un altro indirizzo all'opinione pubblica di Bologna e delle romagnuole provincie.

A Bologna fu compilato un indirizzo al Governo, sottoscritto da 1753 de' più ragguardevoli cittadini, e di cui una copia fu spedita a Pellegrino Rossi, ministro francese a Roma, perchè si facesse interprete dei comuni desiderii.

In ogni dove s'innalzavano lamenti e si dimandavano riforme.

Il 14 di giugno cinquantun cardinali si chiudevano in conclave, e non ostante la tempesta scatenata nelle adunanze, la clientela del cardinale Lambruschini sperava porgli in capo la tiara; ciò che avrebbe conseguito probabilmente, se il conclave fosse stato protratto di qualche giorno, e se ai molti voti che aveva in principio in suo favore, aggiunti si fossero i rinforzi dei cardinali austriaci, dei legittimisti e dei napoletani, che per varie ragioni non andarono a Roma; per cui non pochi di quelli che al Lambruschini avevano promesso il voto nella certezza d'essere accompagnati a grosso numero di partigiani, trovandosi quasi isolati e combattuti possentemente, ruppero la fede, e i candidati designati al papato rimasero Soglia, Gizzi, Mastai e Falconieri.

La sera del 14, il decano Lodovico Micara era infermo e giaceva in letto; e quando gli scrutinatori andarono nella sua cella a prendere il foglio, dimandò su di chi cadeva la probabilità, e gli fu risposto « su tre: Mastai, Soglia e Falconieri ».

« E il Gizzi? » riprese egli; a cui l'interrogato replicò « è troppo liberale ». Vero è però che nel primo scrutinio il cardinale Gizzi divise i suffragi col Mastai (1).

Ma se questi partiti, così detti liberali, erano divisi, quello a cui davano nome di gregoriano era unito e compatto; e non ci voleva che l'accortezza d'alcuni amici del Mastai, capitanati dal sardo cardinale

(1) Il Gualterio non è in questo racconto per nulla regolare; sbaglia data e nomi, fatti e cose; bastava che avesse consultato soltanto il *Diario di Roma*, ed avrebbe evitati molti errori.

Amat, perchè i voti del Soglia e del Falconieri non si volgessero in aiuto di Lambruschini. La notte del 15 fu agitatissima, e le sorti erano sempre indeterminate, i timori e le speranze generali, ed i partiti guardavansi in cagnesco: quando il paladino del Mastai afferrato il consiglio d'intendersela col Bernetti per trarlo alla sua parte, indusse il Fieschi ed il Piccolomini ad adoprarsi per siffatta bisogna. L'alba del novello giorno, il 16, nulla recava di positivo, e l' agitazione continuava a governare quegli inquieti animi, quando giunta l'ora dello scrutinio d'*accessione* della sera e gli scrutinatori aperte le schede, il nome di Mastai fu ripetuto alternativamente per ben trentatre volte, lo scrutinio fu dichiarato chiuso, e Papa il vescovo d'Imola.

Chi fosse stato presente a quella scena avrebbe giudicato se lo Spirito Santo, invocato dai porporati in quelle loro adunanze, possa e voglia incomodarsi di discendere sino a loro: ogni volto di que' cardinali esprimeva una passione diversa, non avevan fibra che non tremasse, che non dicesse l' interno commovimento.

Vi sono degli istanti nella vita in cui vengono meno l'arti del più raffinato ipocrita, il quale malgrado suo lascia trapelare ciò che gli molina dentro al cervello ed al cuore: il quale fenomeno potevasi senza dubbio alcuno verificare colà entro. Il partito del Lambruschini digrignava i denti per rabbia, mentre quello del Mastai sogghignava in faccia all'avversario. V'eran poi di quelli che servito avevano l'uno o l'altro partito, non già per favoreggiare, nè nuocere a chicchessia, ma per giovare alle private vedute, alle particolari passioni: certo è che in mezzo a questa lotta di contendenti, il Mastai riportò il trionfo, e fu tale e tanta la sorpresa e la emozione della riuscita, che tra la gioia e il soddisfacimento de' suoi amici, il dolore e la rabbia degli avversarii, svenuto sull'altare, offriva l'aspetto d'una vittima, anzichè d'un uomo elevato a cotanta dignità.

Le carrozze dell' aristocrazia e del Corpo diplomatico circondavano la piazza già affollata di popolo, che aspettava l'ora della fumata che non vedevano secondo il solito, e per cui si trasse la conseguenza che l'elezione era fatta: sendo l'ora tarda si protrasse la proclamazione del nome dell'eletto al domani, e qui varii commenti ebbero luogo, e si accreditava l' opinione pubblica che fosse papa il Gizzi; la quale speranza, presa eziandio per certezza, rafforzò al grido che corse pure a Ceccano nella sua casa paterna che ne prese gran gioia, ed a Roma nel palazzo di esso principe, dove i suoi famigli per festeggiare la nuova, fecero baldoria col rompere quanto venne loro alle mani.

Finalmente la mattina del 17, l'immensa piazza del Quirinale gre-

mita di popolo, rappresentava un vasto anfiteatro; l'universale silenzio era soltanto interrotto dall'acqua cadente nella gran vasca di granito collocata ai piedi del superbo obelisco egizio, che è fra i due colossi rinomatissimi, Fidia e Prassitele, capo-lavori di greca scultura, che a quei due supremi artefici, da cui presero il nome, si attribuirono, secondo il consentimento degli uomini più accreditati ed esperti nell'arte.

Siamo alla piazza del Quirinale, chiamata ancora *Monte Cavallo* o *Cavalli*, perchè adorna di que' due grandi marmorei cavalli, posti da Sisto V, e tratti da due statue colossali di non minore pregio, tolti dalle Terme di Costantino, e quivi collocate; Pio IV li fe' rivolgere l'uno a destra, l'altro a sinistra per porvi in mezzo l'obelisco egizio, *Orario*, che anticamente abbelliva il mausoleo d'Augusto nel Campo Marzo. Nella parte posteriore ai cavalli, e di fronte all'ingresso principale del palazzo pontificio, stanno le scuderie; dal lato di scirocco sorge il palazzo della Consulta, e poco più indietro quello di Rospigliosi. Subito dopo entrati per la porta principale si para davanti agli occhi un ampio e maestoso cortile, il quale di per sè stesso annuncia la maestà dell'edificio: all'altro lato v'è la regia scala che conduce alla cappella Paolina; e quantunque questo gran palazzo non sia paragonabile sotto verun aspetto al Vaticano, racchiude nullameno preziosissimi oggetti d'arte: basterebbero ad illustrarlo *S. Pietro e S. Paolo* di Fra Bartolomeo, *S. Gerolamo* dello Spagnoletto, la *Risurrezione* di Van-Dyk, la *Vergine* del Guido, *Davide e Saulle* del Guercino, e la *Disputa di Gesù Cristo,* del Caravaggio.

Questa magnifica reggia fu cominciata da Paolo III nel secolo XVI, e continuata da' suoi successori sino ad Urbano VIII. Napoleone cinto il capo della corona di ferro, la fe' chiamare Palazzo imperiale.

Nel giorno 17, ed alle 9 del mattino, davanti ad un'affollata moltitudine, sotto un cielo azzurro e ridente si atterrava la gran loggia di questo palazzo che racchiudeva i destini del mondo cattolico, e doveva rivelargli il novello pontefice; la cortina cadeva dopo due soli giorni ch'era stata costrutta, e il pontefice circondato dalla sua corte, appariva in abiti pontificali al cospetto del popolo di Roma. Annunziatolo colle suddette formalità, il cardinale Riario Sforza, camerlengo, proclamava ad alta voce *habemus pontificem* , con tutto quello che segue, soggiungendo che il Papa s'era imposto il nome di Pio IX.

Giovanni Maria de' conti Mastai-Ferretti, nacque in Sinigaglia, il 13 di maggio 1792: militò negli eserciti di Napoleone; ma dopo alcune svariate vicende in cui fu interessato il suo cuore, abbandonò la vita laicale, e vestì l'abito de' preti: in seguito fu direttore a Roma dell'o-

spizio dell'Assunta, e di là spedito poscia al Chilì; tornò a Roma, e fu mandato vescovo a Spoleto. Nel 1832 Gregorio lo fece trasferire ad Imola, ed egli lasciò a Spoleto fama incerta di sè; alcuni vollero si conducesse umanamente, massime in occasione della rivoluzione del 1831, ma la dolcezza de' suoi modi manifestata in quella occasione, si seppe col volgere degli anni, non ad altro essere stata usata, che a disarmare i cittadini per restar tranquillo co' suoi nelle proprie case (1).

Fu notato che a Spoleto dopo quelle apparenti generosità, adoperasse le arti che sono comuni agli ecclesiastici; raccontavansi fatti che gli avrebbero concitato contro lo sdegno delle masse, se non fossero stati tosto riparati, e se non se ne fosse ito a debito tempo: fra i quali dicevasi d'un giovine Spoletino animoso ed onesto, che era segretario e seguace allora d'un uomo non istraniero punto alle cose del 1831, e il quale, dopo una lunga assenza, ripatriando per sue faccende, fu chiesto dal vescovo Mastai che amorevolmente lo accolse ed accarezzò per guadagnarne la confidenza, offrendogli infine una pensione purchè lo ricambiasse con una confessione intera de' discorsi e de' rapporti del suo padrone. Alla quale proposta non assentì il giovine, dicendo ch'egli giammai avrebbe data opera ad un' infamia; sì che il vescovo montò sulle furie cacciandolo dal suo cospetto, e minacciandolo d'un novello esiglio: lo Spoletino era segretario di Luigi Napoleone, oggi imperator dei Francesi.

Arcivescovo d'Imola, non aveva manifestato il Mastai più liberali tendenze, imperocchè dava mano, per non ben inteso zelo di religione, a tutto quanto di men generoso, di furbamente divoto contristava quella provincia; ma la natura dell'uomo è tale che nel supremo dei mali si conforta sognando al supremo de' beni: arroge la speranza irritata delle moltitudini, la fiducia de' buoni illusi, l'adulazione de' cortigiani, oltre a ciò le parole che correvano in bocca delle moltitudini dopo la morte di Gregorio: — non possiamo cadere più basso — non è dato ad un popolo martire soffrire martirio più acerbo del nostro. — Gli avvenire non possono esserci più funesti de' sovrani passati. —

(1) Narrasi che allo scoppio della rivoluzione del 1831 i sollevati di Spoleto lo avessero condannato a morte. Ei lo seppe nell'atto di coricarsi la sera; travestito fuggì e andò a ricoverarsi in un convento di cappuccini verso i confini della sua diocesi, sulla montagna. Là giunto, si pentì della risoluzione, per aver lasciata la città in tumulto senza pastore; celebrò la messa e subito ritornò, sicchè la dimani si trovò di bel nuovo a Spoleto, senza che niuno pure si accorgesse della sua gita.

Dopo Gregorio non è possibile peggiorare. — Evviva dunque il pontefice nuovo, qualunque egli sia! (1) —

Queste ed altre esclamazioni rivelavano il vero stato delle moltitudini, la vera angustia delle popolazioni romane.

Nè è da tacersi che gli amici del Mastai, non appena proclamato, posero in campo tutto quanto poteva tornargli favorevole a renderlo accetto alle popolazioni. A mo' d'esempio, favellavano della bellezza della sua persona, della ingenuità del sorriso, del facile eloquio, e del fare cavalleresco con cui pareva annunziarsi per l'uomo dei tempi. Dicevanlo educato alla rivoluzione francese, ed avendo dimorato in mezzo alle Romagne, sembrava dovesse conoscere i mali, e i rimedii per sanarli: vissuto nel secolo XIX in mezzo ai popoli in importanti cariche, discepolo ed amico dell'egregio abate Graziosi (nome carissimo all'Italia, che ne pianse meritamente la perdita), doveva senza dubbio mostrarsi degno del futuro. Se non che venne notato che mentre tutti i popoli incominciavano a sperare, Sinigaglia, sua patria, e quelli particolarmente che se l'ebbero a vescovo, rimasero muti e fiacchi nel lodarlo, non prendendo gran parte al pubblico contento. Lo accusavano di debolezza, di fanatismo religioso, e d'altri difettuzzi che sparirono pel momento in faccia al primo suo atto sovrano, che riempiè l'orbe cattolico del suo nome.

Si augurava un ministro degno della pubblica fiducia, e frattanto monsignor Corboli-Bussi che era stato segretario del Conclave, rimaneva provvisoriamente agli affari, anzi può dirsi che nello stesso modo che l'incontro di lui fu la ventura del vescovo d'Imola, la separazione ne fosse la sciagura: il Corboli-Bussi era uomo stimabilissimo per le sue qualità, che tanto più rifulgevano in mezzo a quel fecciume di cui a que' dì componevasi in generale la prelatura romana. Con a lato un consigliere quale il Bussi, i popoli prendevano fiato e speravano.

Bologna e Romagna osarono prime dimandare al Mastai l'amnistia de' detenuti politici, della quale non disperavasi punto: siccome non dubitavasi che il Gizzi acclamato dalla voce pubblica quale pontefice, fosse almeno elevato alla dignità che viene appresso. Avevano un bel gracchiare monsignore Savelli, ed altri pessimi suoi pari, che avversavano ogni pubblico bene; omai l'opinione de' popoli s'era pronunziata, e le sue minaccie e i consigli del suo degno confidente cavaliere Fontana, andarono a vuoto in faccia al torrente dell'universale volontà.

(1) Filippo De-Boni nelle sue Note — *Il papa Pio IX* — dà una bella descrizione della vita e degli atti di questo Pontefice, e prendendo ad esame la di lui famosa Allocuzione, tenuta nel Concistoro segreto in Gaeta il 29 aprile 1849, la combatte passo a passo, con ragioni che non ammettono difesa.

Il soggetto dell' amnistia occupava le menti di Roma e del resto d'Italia, e qui convien dire per amor di giustizia che uno di quelli che s'adoprarono assai per sollecitare il decreto, fu Pellegrino Rossi, che non lasciò mezzo intentato per riuscirvi, così coll'autorità della sua rappresentanza, come con gli altri ripieghi che gli fornivano il chiaro suo ingegno e la esperienza acquistata dopo molti anni di studio e di pratica nei pubblici negozi.

E qui cogliamo il destro per riferire in breve la missione di questo illustre personaggio alla Corte papale.

Da qualche tempo era nata in Francia la quistione de' Gesuiti, e il Parlamento più che il governo di Luigi Filippo, che tramava lo scioglimento della Congregazione, e in pari tempo non voleva accattare brighe con Roma, trovò l'uomo adatto ad appianare ogni difficoltà: il pretesto dei dissapori erano le quistioni universitarie, ma la sostanza del suo messaggio stava nell'ottenere lo scioglimento, e forse la cacciata di que' padri che da lunga mano agitavano la Francia, come avevano agitata la Svizzera, e come usan fare dovunque mettono radice, tanto è vero ciò, che sebbene la Svizzera abbia data loro una solenne lezione, pianse tuttavia i funesti effetti d'una guerra fratricida, aizzata da que' mantici della civile discordia.

Giunto a Roma, e tastato il terreno su cui doveva piantare le sue batterie, il Rossi vinse tutte le difficoltà; ottenne di parlare al Lambruschini che presentollo poscia al Papa, e fattosi largo in mezzo alla folla de' suoi avversarii, demolì ogni edifizio e riportò la vittoria con gran plauso del re Luigi Filippo, della sua corte, e di quanti mai detestavano que' reverendi.

Occorreva un Rossi per trionfare di tutte le mene gesuitiche e sanfediste, e per indurre lo stesso Gregorio a persuadersi delle ragioni da lui addotte. L'antico liberale mandato in Italia, insignito dell'inviolabile carattere di ambasciadore, giovò assai co' suoi consigli anche nelle private adunanze de' cardinali, avanti che si chiudessero nel conclave, siccome valse pure a spingere coloro che più avvicinavano il Papa a persuaderlo d'ascoltare la voce de' sudditi chiedenti dal Tevere al Po le parole di perdono e d'amore (1).

Due gentili donne favellavano esse pure di cotesto argomento in una stanza del monastero dell'Annunziatina. Erano la nostra Luigia e certa Giuseppina Ciacci, sposata al Porta, generoso uomo che gemeva anche esso nelle carceri di Civitacastellana. Queste due valorose donne

(1) A questo grande luminare d'Italia fu innalzato di questi giorni un monumento in Bologna, ove il Buoncompagni recavasi a leggere l'orazione inaugurale.



– Pare che sarà data una generale amnistia
– Generale ?

Vol. II. Cap. II.

si conobbero in occasione che il Porta istrutto de' casi di Giorgio, e stretta con lui amicizia nel carcere che ad ambo era tetto, si offerì di metterlo in comunicazione colla figliuola al monastero, mediante la stessa sua moglie a cui di quando in quando poteva far avere le sue nuove.

Luigia viveva nella speranza di rivedere i suoi cari, e sua madre non tralasciava di consolarla colla sua presenza, ogni volta che le veniva conceduto dalla badessa; la quale, a dir vero, contenta della condotta di Luigia, e intenerita alfine delle sue tante sciagure, si conduceva amorevolmente verso di lei, che le era riconoscente.

La Giuseppina tanto s'interessò de' casi della nostra giovine, che andava sovente a visitarla: un giorno fra gli altri la fece chiamare premurosa, al cui appello Luigia accorse nella solita stanza, col cuore palpitante, non sapendo indovinare quale fosse la cagione di una visita così frettolosa.

— Che cosa c'è di nuovo, signora mia? — le dimandò pallida e tremante; ed ella che era già ita incontro ad abbracciarla — Buone — le rispose tosto.

— Buone? come sarebbe a dire?

— Sediamo — replicò Giuseppina dopo di averla abbracciata e baciata.

— Voi mi mettete in grande agitazione.

— Calmatevi. E in primo luogo debbo dirvi ch'io non ho alcuna certezza di quanto vi comunico, sibbene grandi probabilità. —

La povera Luigia attendeva impaziente quella notizia, e la Porta che se n'accorse, per non tenerla più in ponte, disse subito.

— Pare certo che sarà data un'amnistia generale.

— Generale?

— Sì, di sicuro: o non la dànno, o sarà così.

— Dunque c'è anche il caso che non la diano?

— Speriamo di no, io però voglio prepararvi a tutto, perchè se favorevole, il piacere vi si raddoppi, se contrario, il dolore del disinganno non vi opprima.

— Buona amica! — soggiunse Luigia stringendola al seno: e poi volgendole gli occhi amorevolmente. — Quanto siete buona!

— Aspettate prima di dirmi buona, ch'io mi adoperi per voi con maggiore utilità di quel che non feci per lo innanzi.

— E che volete fare di più?

— Forse qualcosa.

— Non so che dire: io riconosco in voi uno de' messaggi che la Provvidenza fa agire in mio favore: non siete voi quella per cui così

io, come la mia povera madre possiamo aver notizie frequenti di quel nostro tribolato? Almeno di lui . . . . . giacchè non si possono avere di altri! . . . — e si rasciugava le lagrime che scorrevanle per le guancie col grembiale, il cui candido colore si confondeva con quello del suo bel volto, reso ancora più interessante dal dolore.

Giuseppina aspettò che finisse quella sua commozione, e quando le parve a proposito, ripigliò:

— E che cosa direste se vi fosse modo di ricevere notizie d'Adolfo?

— Davvero? — dimandò con gran trasporto, e poscia subentrando in lei la sfiducia e la disperazione, soggiunse — non è possibile.

— Possibilissimo! oh bella, non v' ho mai vista disperare della Provvidenza come adesso — e ciò disse in tono solenne, poi sorridendole, e prendendola per mano si tolse dal seno una lettera e dolcemente glie la rimise, sì ch'ella la guardò tremando, e ravvisata la scrittura, e assicuratasene sempre più coll'esaminarla più volte — è desso! è desso! — esclamò, e baciò quella lettera bagnandola di calde e tenerissime lagrime. La buona Giuseppina pianse anch' ella a quel pianto, e dopo altri amplessi e carezze l' innamorata giovine aprì la lettera dell'amante, dove trovò pur anche qualche linea del padre, perchè il foglio proveniente da S. Leo era ito nelle mani d'un custode di Civitacastellana fidatissimo de' liberali, il quale lo rimise a Giorgio, a cui era diretto, affinchè trovasse modo di farlo pervenire alla figliuola.

Quale fosse la gioia di Luigia, quale la sua commozione, il lettore gentile immaginerà nella mente, e sentirà nel cuore. Prima di tutto ella corse alle poche linee del padre, ma un segreto impulso di cui ella non seppe rendersi ragione, la trasse a lasciarle per ultimo, e leggere in prima quelle dell'amante.

E qui dobbiamo scusare la nostra brava Luigia, la quale se diede la preferenza al suo Adolfo, non era già che fosse scemato in lei l'amore pel genitore, ma sibbene perchè di questo aveva notizie recenti, e quasi ad ogni quindici dì le riceveva, mentre del suo carissimo ne mancava da parecchi mesi, ed in quel foglio aveva allora la grazia dimandata all'Altissimo da mane a sera nelle sue quotidiane preghiere.

La Porta veggendola così contenta:

— Leggete, via — le disse: e poi — vedete che non bisogna disperare giammai del divino aiuto!

— Avete ragione, amica mia, ho mancato, e ne chieggo perdono a Dio ed a voi.

— Povera Luigia, siete sempre quella! —

La brava giovine percorreva la desiderata lettera, e trovandovi frammisti a mille espressioni passionate, proprie degli amanti, alcuni

punti che risguardavano fatti curiosi ed atroci, e tutti meritevoli di essere narrati, volta alla sua amica, dissele di volerle leggere quei paragrafi, il che ella fece con grande compiacimento dell'ascoltante.

— Lascio — disse Luigia — certe frasi dell'esordio, che potrete indovinare da voi medesima.

— Lasciate pure la mia figliuola: troppo le indovino, il mio cuore batte col vostro; il linguaggio dell' amore l'ho conosciuto prima di voi, e non ho indietreggiato giammai al volgere della fortuna. Sa Iddio se amavo ed amo il mio Ferdinando, quel che feci per lui, e quel che farei se il cielo rispondesse a miei voti . . . . . Basta, ho speranza che fra breve saremo tutti consolati, e che poco più tardi di me, voi riabbraccierete vostro padre e il vostro Adolfo.

— Lo voglia il Signore e la Vergine Benedetta!

— Lo vorranno! . . . leggete intanto, sentiamo che cosa dice il vostro amatissimo.

Allora Luigia lesse in quel foglio quanto segue:

« La scena della quale fui malgrado mio spettatore, fu delle più orrende ed atroci che mi vedessi nel corso della mia prigionia. Forse ti sarà noto che in questi luoghi di perdizione, i detenuti politici sono mescolati ai ladri ed agli assassini, i quali godono privilegi molto estesi: io aveva dimandato d'esser condotto in altro salone in cui erano per la maggior parte i miei compagni di sventura, fra cui Ciacci, pesarese, mio amicissimo, ma mi fu negato il dimandato scambio, obbligandomi a rimanere in mezzo a quella turba, la cui sola presenza mi rendeva le ore tetre ed odiose. Erano meco due giovanetti l' uno quindicenne, l' altro di vent'anni poco più: il primo forlivese per patria, bello di forme e gentile, l'altro ravennate, affezionatissimo al suo compagno, bruno nel volto, spirante forza ed ardire.

Alla vista di quel giovanetto imberbe, que' vili si permettevano soventi parole schernevoli ed indegne, a cui esso ed il suo compagno più fiate finsero di non prestare ascolto. Ogni volta che ciò accadeva, io ed essi ci scambiavamo delle occhiate furtive, colle quali convenivamo di usare prudenza.

Ma quelli non udendo, nè vedendo un atto, nè una sillaba a loro dirette, sempre più si indispettivano e raddoppiavano gl' insulti. Allora noi mutuamente determinammo di farne rapporto al capitano comandante le carceri, il quale verificate le nostre lagnanze, chiamò a sè quei tristi, ai quali diede una buona risciaquata, minacciandoli di gravi castighi in caso di recidiva.

E ciò bastò, perchè fra loro meditassero una vendetta.

Una notte quando i custodi dormivano ed un soldato briaco e son-

nolento stava disteso anch'esso sul limitare del nostro canile, alcuni di que' miserabili ordirono la trama di assalire il povero giovine che stimavano autore del rapporto: infatti, allorchè si furono accertati che le guardie dormivano, e non sarebbero accorse per allora a nostra difesa, si scagliarono in quattro su di lui, e sa il cielo quale governo ne avrebbero fatto, se io ed il suo compagno non ci fossimo dati a gridare anch noi a piena gola, finchè le guardie destate al frastuono giunsero finalmente nella prigione. Al pur vederci sdegnati e desiderosi di vendetta, tre o quattro compagni degli aggressori minacciavano di strozzarci nel caso avessimo fatto un passo in avanti; ed erano per compiere su noi e sullo sventurato giovine qualche esecrabile delitto, allorchè spalancaronsi le porte, e custodi e guardie entrarono in massa chiamando essi pure aita onde impedire il misfatto. In un momento la stanza era piena di custodi e di militi, e qui avvenne una lotta fra quella masnada e i custodi, i quali riuscirono alfine a strapparle di mano la vittima semiviva che fu trasportata tosto allo spedale. Nella lotta che durò qualche istante, uno de' custodi rimase ferito sconciamente, con qua e colà morsi e graffiature di quegli scellerati ».

— Dio mio quale orrore! esclamò Giuseppina.

— Questo è niente — continuò Luigia, e lesse il seguito dove Adolfo raccontava le manovre dei ladri nelle carceri e i misfatti che compievano i loro compagni da essi orditi colà: finiva poi col rassicurare l'amante sulla propria salute, soggiungendole che dopo quell'orribile fatto, egli aveva ottenuto per grazia d'esser posto col Ravennate in quella stanza in cui erano quasi tutti i detenuti politici coi quali passava ore men triste, confortato dalla comunanza di uomini dabbene.

Il lettore a buon diritto, sarà preso da maraviglia in udendo che i ladri e gli assassini commettono nelle carceri siffatti eccessi, ma ben tosto il suo stupore cesserà, quando saprà che a quella razza di persone tutto è permesso, mentre i detenuti politici si trattano come bestie feroci. A S. Leo era anzi un non nulla in confronto all'altre dello Stato, perchè essendo il forte in mano della milizia, il reggimento dei comandanti era severo ed ordinato; oltre a ciò il cibo non era colà insopportabile siccome altrove.

Nello Stato Romano, le reclusioni sono in generale di due specie, cioè: la *Segretina* e la *Larga*: La Segretina è un ridotto di due metri e settantacinque centimetri d'altezza: un dì racchiudeva un solo uomo, ed oggi questo stesso angusto spazio ne rinserra due o tre, di che avviene che l'atmosfera diventa di più in più rarefatta: gl'infelici colà agglomerati sono costretti montarsi talvolta sulle spalle gli uni

degli altri se vogliono respirare un po' d'aria dal piccolo pertugio della sovrapposta ferriata; il quale luogo orribile per solito è aggravato dalla permanenza delle immondizie che non si tolgono se non ad ogni ventiquattr'ore. Talvolta un sacco di paglia per coricarsi, e talvolta ancora un tavolaccio e nulla più; non spazio alcuno per passeggiare, e se uno di loro sentisse bisogno di muoversi, gli altri sarebbero costretti di addossarsi al muro.

Il nutrimento, siccome notammo altrove, è oltremodo scarso: lo ricevono ogni ventiquattr'ore, e se all'ora della distribuzione subiscono gli esami, o sono fuori per altre ragioni, i detenuti restano senza mangiare e patiscono la fame sino alla dimane. Dove il trattamento si dice discreto, dànno a desinare ne' giorni di grasso, pessima zuppa, sedici oncie di pane, due oncie di carne salata o secca, e un bicchiere di vino acido: nei magri poi la pietanza è cambiata in fave ed in legumi. Nel pane mettono di sovente la gialappa (purgativo pe' cavalli), e dicono che è per aiutare la digestione, mentre invece la precipita a danno delle funzioni gastro-enteriche.

Da tutto questo insieme, può ciascuno dedurre quale diventi di lì a poco lo stato fisico de' miseri rinchiusi: la loro faccia impallidisce, tremano le fibre, ed un'estrema debolezza impedisce il minimo movimento delle membra.

Rade volte accendono il lume nella notte, il che cagiona infiniti disordini, fra i quali quello de' ladri e degli assassini, che approfittano delle tenebre per derubare quelli che hanno più vicini: fanno lega fra essi e talora accordandosi con alcun birro o secondino, ne deriva che or questi or quelli de' detenuti si trovino spogliati delle loro vestimenta, senza che quasi mai si scopra il vero ladro. Tal fiata nella reclusione così detta *Larga* se ne adunano da venti a trenta, e allora per gl'infelici detenuti politici la condizione s'aggrava a mille doppi.

« Nella *Larga* (scriveva un coscienzioso uomo che visitò Roma or fa non molti anni), stanza che non distinguesi dalla *Segretina* che per l'estensione, ed ove 20 prigionieri sono ammassati in uno spazio destinato a 10, i detenuti i più spregievoli godono privilegi molto estesi. Il più segnalato nella carriera del delitto, esercita sugli altri un'autorità dispotica, guarentita dalla protezione del custode, e motivata dalle tradizioni della prigione. Guai a chi disobbedisce a questo capo supremo, a chi non parla il suo gergo, a chi non imita le sue abitudini! Il coltello ne fa giustizia, imperciocchè questi miserabili hanno delle armi, le visite personali non risguardando che i detenuti politici. A certe ore del giorno questo monarca assoluto si fa portare sulle spalle da' suoi soggetti, o da loro si fa lavare i piedi: è ciò ch'ei chiama suo

diritto, e se taluno osasse lamentarsi de' suoi maltrattamenti e di quelli del custode suo amico e spesso suo complice, gli sarebbe inflitta una punizione. Ad uomini di buon cuore, che hanno sortiti nella loro famiglia, e nelle loro relazioni i principii d'una buona educazione, e il sentimento della loro dignità, questa vile tirannia, queste leggi stranissime sono intollerabili; e se vi si aggiungono i sarcasmi, le ingiurie e le vessazioni d'ogni genere; se si considerano le malattie cutanee, siccome la scabbia, i pidocchi, che questo contatto impuro loro appicca; se si considera che durante il sonno tutto è loro derubato, fino i calzoni; se si riflette che i più giovani e più belli sono costantemente esposti a mostruosi attentati, si apprezzerà quanto essi devono sopportare » (1).

Talora avviene che la disperazione s'impadronisce di questi prigionieri politici e li spinge ora a tentativi d'evasione, ora ad amarissimi lamenti, e talvolta ancora a resistenze contro i loro guardiani, o contro gli scellerati che abusano della loro posizione: e questi tentativi, questi lamenti e queste resistenze sono puniti con orribili pene. A mo' d'esempio si getta il ricalcitrante nella *Piana* o nella *Carbonara*, ridotti senza luce, dove scolano e passano acque infette e sozzure; dimore appestate, nelle quali vien posto, stretti i piedi da due sbarre di ferro di 96 libbre. Del resto non è necessario aver commesso un atto d'insubordinazione per essere esposto a questo trattamento inumano: il custode regna nella prigione, cui si aggiungono i suoi subalterni, i varii agenti che da vicino e da lontano sono impiegati nell'amministrazione, i monsignori, ogni prete, anche un laico benvoluto dal Governo, il favore o l'odio de' quali può determinare la sorte del detenuto. Oggi ancora nobili vittime gemono rinserrate in queste tombe; la pressura delle traverse fa che i loro piedi si gonfino, crescano, suppurino, si deformino, e i disgraziati restino storpii. Miseri, talvolta invocano perfino la morte che venga a strapparli alla disperazione!

Non v'ha prigioniero, la cui sanità possa resistere a sì dure prove; una maligna febbre se ne impadronisce e aggiunge i fisici dolori agli infiniti dolori morali cagionati dalla prigionia. Sotto l'influenza del male egli ha freddo, intirizzisce, e lo dimenticano a segno da non provvederlo neppure di una coperta; i custodi dànno risposta alle sue rimostranze col gettare altri prigionieri nella stessa cella per riscaldarla. Frattanto il male s'aggrava, e così cresce l'intensità, che diviene assolutamente necessario trasportare il malato all'infermeria. Chi ne avrà cura? Un medico? Delle Suore della Carità? No, un prigioniero come lui, il più spesso un ladro, classe di condannati che l'amministrazione

(1) Ernesto Rendu, *Le prigioni di Roma nel 1851*.

colma di privilegi: lo ripetiamo una volta per sempre, e le prove abbondano, che l'amministrazione si fa complice dei ladri trattandoli con indulgenza senza confini. Il male cresce ed esige le cure degli intelligenti, le visite del medico; il malato soffre e se ne lagna: « tanto peggio, gli si risponde, bisognava non farvi carcerare ». Il medico! Non è abusare dei termini che onorano questo nome, lasciando all'indegno veterinario di dare ordini senza nemmeno aver visti i malati, e trattarli così grossolanamente da non potersene formare una giusta idea.

Chi non sarebbe indotto a credere che nei luoghi ove regna il così detto comun padre de'fedeli, ove S. Paolo morì insegnando la carità, le pene ricevessero, nell'applicazione, i numerosi temperamenti che l'umanità consiglia, e di cui la religione ha fatto un dovere? Ma ahimè di quanto il ritratto si allontana dal vero, e come sarebbe temerario il giudizio di colui che dalle pratiche presenti, volesse trarre argomento dei principii che hanno presieduto nel loro nascere ad ottime istituzioni! Chi può pensare senza fremere alla condizione di quegli infelici che colpiti dalla vendetta politica, vengono abbandonati senza difesa alla discrezione di un'amministrazione avara e crudele? Chi può guardare senza spavento que'capi o sorvegliatori delle prigioni, scelti fra i divoti al suo potere, i quali alle personali antipatie aggiungono una fierezza stimolata dalla brama di piacere a' loro signori, nella speranza d'avanzamento?

Gran parte di questi miei pensieri agitavano le menti di quelle due gentili donne, le quali tra per esser l'ora omai tarda, e perchè a Giuseppina premeva di rientrar presto nella sua abitazione, si congedarono colla pace del Signore.

Scorsi pochi giorni dal loro incontro al monastero, Roma era come un vesuvio in cui è imminente un'eruzione: dalle Romagne un andirivieni continuo di corrieri e di staffette che chiedevano e davano contezza dell'andamento della capitale e delle provincie: le speranze ed i timori aumentavano e svanivano a seconda che passava il tempo e s'accumulavano le difficoltà; i governatori non ismettevano punto dell'usato rigore, ma le commissioni loro malgrado soprassedevano alle condanne, per quanto i fanatici settarii aizzassero gli svergognati giudici a non arrestarsi nell'impresa: un gran velo si distendeva sui destini di quelle travagliate genti, e questo velo si ruppe alla fine con la proclamazione del bramato decreto d'amnistia che uscì fuori in Roma quasi inosservato, alle sei pomeridiane del giorno 17 luglio, e fu affisso negli angoli i meno frequentati della capitale. Della qual circostanza trassero i Romani giudizio della mala voglia degli impiegati del Governo nell'obbedire ai superiori decreti, allorchè si tratti di spezzare in parte le catene

della tirannide. Il quale fatto non doveva punto fare maraviglia dove si ponesse mente che il primo errore gravissimo del nuovo papa fu quello di accogliere al suo servizio tutta la corte del suo predecessore, non che gl'impiegati del cessato governo: tra i quali faceva eccezione il già noto Gaetanino, che ebbe l'ordine di andarsene quando già esso, prevedendo la sua sorte, abbandonava il Quirinale da sè medesimo.

Il partito liberale s'era di già inteso di dare a Pio IX un segno di gratitudine non così tosto il sospirato editto fosse uscito in luce; ed infatti non appena uscì, alcuni fra essi se ne andarono in traccia de' loro amici per raunare un numero di persone ad accorrere al Quirinale a ringraziarne il Pontefice.

A dir vero quell'editto non poteva essere concepito più nobilmente nè più nobilmente dettato (1).

Un'ora dopo l'affissione di esso, un messo picchiava all'uscio del monastero dicendo aver gran premura di rimettere una lettera alla Badessa per la popolana quivi riparata; e Luigia che giusto in quel medesimo istante stava discorrendo con esso lei, nell'udir l'ambasciata balzò dalla seggiola, e chiesto permesso alla superiora andò ella stessa a ritirare la lettera.

Fattasi all'inferriata dimandò del messo il quale corse tosto a lei dicendo:

— È di gran premura.

— Sì? — dimandò Luigia premurosamente prendendogliela di mano.

— È della signora Porta.

— Della signora Porta? tanto meglio — e tolto qualche soldo dal suo borsellino, lo diede al messo, salutandolo in fretta, e rientrando prestamente nella cella della badessa.

Il messo che la vide così agitata e commossa, pensò fra sè che grandi cose doveva contener quella lettera; egli non sapeva nulla per anco del decreto dell'amnistia, nè poteva indovinare i segreti della popolana.

Luigia frattanto piangeva per gioia dinanzi ad un crocifisso, confortata dalla badessa e da alcune educande che si rallegravano con lei della grazia che il cielo le aveva concesso, per la quale senza più dubbio alcuno avrebbe riabbracciati i suoi carissimi; ella non aveva parole da rispondere, tant'era la commozione che avevale cagionata la lettera della sua amica, che davale per certa l'amnistia, avvertendola in pari tempo che se ne volava fra le braccia dell'amato marito.

E mentre Luigia circondata da quelle buone giovinette favellava loro

(1) Veggasi il documento posto in fine del capitolo.

della bontà di Dio, delle sollecite cure di quella incomparabile Porta, e del contento della sua povera madre non così tosto avesse risaputo notizia siffatta, un picchio si udì al monastero ed era quello di Maddalena, che tutta affannata dimandava della figliuola, e pareva che ogni istante di tardanza fosse un furto che si facesse alla sua diletta; tanto ciò che doveva dirle le pareva importante. Al suo entrare al monastero le forze le vennero meno; rideva e piangeva ad un medesimo istante, era fuori di sè dal piacere che tutto le inondava il cuore.

La conversa che le aprì l'uscio in veggendola così affannata ed indovinandone la cagione:

— Fate cuore — le disse — sorella mia, chè vostra figlia conosce già quanto volete annunziarle.

— Davvero? chi è stata l'anima cortese che ha pensato a mia figlia anche prima di me?

— La sua amica, la signora Giuseppina Porta.

— Non poteva essere che lei; che sia benedetta! —

La nuova dell'arrivo di sua madre era già giunta all'orecchio di Luigia, che non meno contenta della sua genitrice, rivedeva lei in così solenne momento; l'abbracciarsi, il baciarsi, e il mescere insieme lagrime di contento, fu un punto solo: le educande e persino le monache furono commosse a quella scena, le prime specialmente le quali piansero anch'esse in compagnia delle popolane.

Abbia pure un libero sfogo il loro piacere che è troppo giusto, dopo tante sofferenze! Oh in quante famiglie accadeva la tenera scena che seguì nel monastero dell'Annunziatina!

Quante piaghe risanate, quante vittime salvate, quanti padri e quante madri ricuperavano i loro figliuoli, quanti figli i loro genitori, quanti amici i loro amici!

Dovunque l'amnistia arrivò, una benedizione partì da ogni labbro per Pio IX, a cui davasi nome di benefattore, di padre, non solamente nello Stato romano, ma eziandio per tutte le contrade d'Italia.

A Roma non si volle tardare a festeggiare il Pontefice.

Certo Nolli, che dal centro della città s'era condotto alla piazza del Quirinale, residenza del Pontefice, non vedendo che poche guardie nobili all'ingresso del loro quartiere, stava incerto sulla determinazione da prendere intorno alla dimostrazione da fargli, quando favellandone con alcuno che aveva a lato, pensò che a poca distanza, cioè alle quattro fontane, e precisamente entro la villa Barberini, eravi il giuoco del pallone, e per conseguenza molto concorso. D'accordo con pochi amici suoi, il Nolli andò colà entro; e fece spargere fra gli spettatori la nuova del grande evento della pubblicata amnistia, alla quale im-

provvisa novella ciascuno si fermò, accettando l'invito di andare a Quirinale a render grazie al Pontefice; si mossero con allegria a quella volta in men che non si dice, da cinque a seicento persone, e cammin facendo il numero s'ingrossò, sinchè giunti alla magnifica piazza, era arrivato sin quasi a mille. Incominciarono gli evviva a Pio IX, e i plausi del primo atto; si dimandava il Papa e si voleva essere benedetti da lui; alle quali grida di gioia si aprì la gran loggia, parata all'istante del consueto drappo rosso ornato di croce bianca, e Pio IX si mostrò al popolo acclamante, che durò non poco a dargli con ogni sorta di maniera gli attestati del suo plauso e della sua gratitudine; e quegli intenerito della subita testimonianza, commosso sino alle lagrime, diede la papale benedizione, e dal popolo esultante si congedò rientrando ne' suoi appartamenti. Ma quando la notizia si sparse, e Roma intera fu informata della pubblicazione dell'Editto, non contento il popolo di quella piccola dimostrazione, volle farne nella stessa sera una solenne, per cui, capitanato dai primi liberali della città, fu deciso che alle ore nove di sera si sarebbe ripetuto quanto s'era fatto qualche ora prima.

La piazza del Popolo si fissò per punto di partenza, ed alla indicata ora persone d'ogni ceto, d'ogni grado e d'ogni rione, trovavansi colà in numero non minore di dieci a dodici mila; da tre a quattrocento torcie rischiaravano quello stuolo allegro e festevole, e perchè mancava la Banda, la quale era occupata alla piazza della Maddalena a festeggiarvi la natività di quella Santa, si mandò da monsignor Governatore, il Marini, perchè permettesse che si partisse di colà e venisse a mettersi alla testa d'imponente stuolo di popolo, che voleva dare al Pontefice una prova solenne di riconoscenza e di giubilo.

Il Governatore, udendo parlare di numeroso popolo, e dubitando non il ricusare gli tirasse adosso odio e periglio, finse di secondare di buon grado la popolare richiesta, ed al marchese Capranica, nobile romano, ed al valente giovane De Andreis, ambasciadori del popolo, consegnò un foglio, in virtù del quale poterono menar con loro la banda, e porla alla testa della massa ognor crescente che muover doveva al Quirinale.

Il popolo che dalla Piazza del Popolo s'era incamminato alla piazza Colonna, aspettava la musica, ed ecco arrivare i desiderati musicanti che, messi a capo di 20,000 e più persone, con trionfali concenti si avviarono al luogo prefisso.

La magnifica processione percorse il rimanente della via del Corso, quella di S. Romoaldo, e delle tre Cannelle, finchè giunta la giuliva brigata al Quirinale, un numero non minore di 40 mila persone chiedeva ad alta voce il Pontefice.

Mancava un'ora alla mezzanotte, e quella piazza echeggiava da tutti i lati degli evviva all'amnistia e al datore di essa; le faci erano aumentate così, che lo splendore era diffuso in ogni parte; fuochi di Bengala di svariati colori erano preparati all'affacciarsi del Pontefice, il quale, fattosi nuovamente alla gran loggia, restò estremamente confuso e commosso all'aspetto d'una scena così nuova e memorabile per Roma. Il rumore degli spari, i fuochi onde brillava la magnifica piazza, il fragor delle voci che in unisono invocavano il suo nome, agirono sì potentemente sull'anima del Mastai, che a grave stento potè compartire la domandata benedizione al plaudente popolo, il quale, accortosi dell'emozione di lui, ne trasse buon augurio, lo salutò con nuovi calorosi applausi, e discendendo in bell'ordine dal Quirinale per la via che ne porta il nome, prese poscia quella de' tre Ladroni, e giunto al Corso, ritornò alla piazza del Popolo, ove fece alto.

Improvvisata una colletta, si pagarono largamente i suonatori accomiatati dai rappresentanti, e la processione medesima si disciolse, andando ciascuno alle proprie case o ai proprii diporti.

Le strade percorse dalla solenne processione popolare furono illuminate così nell'andata come nel ritorno, e rallegrate dalle gentili donne che, affacciate alle finestre, aggiungevano letizia a letizia con la loro amabile e gaia presenza, ripetendo anch'esse gli evviva a Pio IX, all'amnistia e all' Italia.

Il Papa rimase tanto soddisfatto di così grandiosa festa popolare, che valse come mezzo di comunicazione diretta fra esso e lui, del quale in sul principio parve sentisse volontieri i richiami e le domande oneste.

Ma quanto tempo durò questo mirabile ed invidiato accordo fra il popolo e il sovrano?

Lo vedremo col progredire del nostro racconto.



DOCUMENTO.

PIO IX

A' suoi fedelissimi sudditi salute ed apostolica benedizione.

Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno de' loro meritata offendendo l'ordine della società e i savii diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlocchè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del nostro pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore, di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii Apostolici o d'altri Rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere ne' modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che, per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato, si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.

IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non dimandi la continuazione del processo nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistare i diritti.

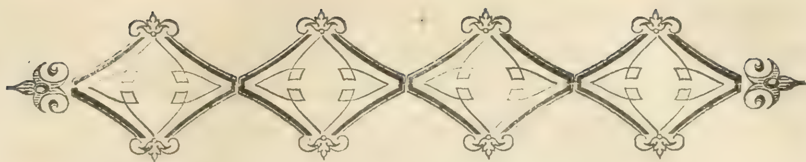
V. Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli siano compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali, militari e impiegati del Governo, i quali furono già condannati, o sono profughi, o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni di cui si fossero aggravati i condannati, o prevenuti, o fuorusciti politici; e per questo intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti ed il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo il più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Majorem, die XVI *julii, anno* MDCCCXLVI





CAPITOLO III.

> . . . Ma sua beltà non cura,
> O tanto sol quanta onestà sen fregi.
> È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
> D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
> E de' vagheggiatori ella s' invola
> Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
>
> TASSO, *Ger. lib.*, c. II, st. XIV.

Una carrozza di posta giungeva al galoppo al palazzo governativo di Civitacastellana; una donna semplicemente vestita ne discendeva, saliva in fretta la scala di quel palazzo, e poco dopo ricompariva per andare al Castello, edifizio costruito da Alessandro VI, e destinato specialmente alla reclusione de' prigionieri di Stato.

Entrata colà, prese le notizie che occorrevanle, e tornandosene andò a casa d'alcuni amici suoi, lieta di poter ben tosto dar compimento al voto che da tanti anni chiudeva in petto. Gli amici le fecero gran festa, e si rallegrarono con esso lei, che aveva l'animo così pieno di gioia, che a stento sapeva loro significare quanto fosse riconoscente per le loro sollecitudini. Dimandò di scrivere, e spedì una lettera alle carceri diretta al suo carissimo quivi detenuto, e temendo non il subito piacere potesse cagionar danno all' indebolita sua salute, stimò miglior consiglio andargli incontro con qualche speranza, quas

che la lettera venisse da Roma, e poscia presentarsi ella medesima, consolarlo, e nel coniugale amplesso annunziargli di propria bocca la sua liberazione. Così fece: nel suo biglietto al marito diceva:

« Marito mio! Pare che l'amnistia sia ormai certa; se sarà con-
« cessa, volerò tosto tra le tue braccia. Preparati a rivedere colei che
« non cessò un solo istante d'amarti e di piangere sulla comune scia-
« gura. Addio.

Di Roma, il 16 luglio 1846.

La tua affezionata consorte

G. . . . . . . »

Riposata alquanto, s'avviò tutta sola al Castello, e consegnato il biglietto ad una guardia, fu tosto rimesso al carceriere, che, secondo gli ordini ricevuti dall'alto, si comportò verso di lei con ogni maniera di cortesia. La donna seguitava i passi del custode, che la collocò in punto di dove ella poteva vedere ed udire senz'essere veduta nè udita.

— Si fermi, signora — disse il custode — da quel pertugio potrà scoprire tutto quanto le andrà a grado; di sotto in questo stanzone vi sono otto condannati e tutti politici, ed è gran ventura per essi, perchè di sovente s' incontrano dov' è un numero assai maggiore e di quelli non politici.

— E quanti saranno i detenuti di tal genere, custoditi in questo castello?

— Presso a poco un centinaio.

— Bene, bene, penseremo a tutti.

— Gli altri sono mescolati coi colpevoli di delitti comuni.

— Lo so pur troppo — ella rispose, e messagli nelle mani una cartolina con entro qualcosa d'assai eloquente per gli impiegati papali, soggiunse: — Fate il favore di darmi subito un uomo ch' io possa condurre con me là entro quando il crederò opportuno. —

Quegli rispose che sì, e mostrolle poco lungi da lei la funicella del campanello che dava nella sua stanza, e che ella suonerebbe allorchè avesse voluto andare colà entro.

Il carceriere partì, ed ella prese a guardare da quel pertugio; il cuore le batteva forte, e per quante volte vi si provò, altrettante la poveretta ritirò lo sguardo con prestezza. L'idea di vedere l'amato consorte in que' crudeli tormenti e in luogo così tristo la ricolmava d'orrore; le pareva di trovarlo consunto sotto il peso dei ferri, della fame, della fatica e del dolore; povera donna, non aveva torto se così dubitava. Nell'ultimo si fece animo e prese a cercar con lo sguardo il marito.

Era una stanza quadrilunga con dieci o dodici pancaccie, dove il condannato dormiva; in ciascuna di esse panche stava un uomo seduto od in piedi, con catena di ferro di grossissimi anelli, il primo dei quali era unito a quello conficcato nel muro, mentre l'ultimo era raccomandato ai piedi; i condannati vestivano di panno grosso di color rosso o giallo, con in testa un berretto di uguale stoffa e colore, ciascuno lavorando qualcosa per conto dello stabilimento carcerario. Tre o quattro di loro stavano distesi sul loro tavolaccio senza occupazione alcuna, e fra questi riconobbe l'infelice suo marito. La povera donna a quella vista sentì rimescolarsi il sangue ed agghiacciare il cuore.

Gli uomini che non appresero mai a far lavori grossolani e femminili, sono obbligati dalla forza a consecrarvisi per diverse ore, pretendendosi talvolta che facciano pure la calza.

Nelle città marittime li uniscono al fecciume dei colpevoli, e a due a due così accoppiati fanno far loro le opere le più schifose ed umilianti; ora immaginiamo quanto debbano soffrire gli uomini di scienza, di lettere o d'altra nobile professione rinchiusi in que' luoghi orrendi; avvezzi da tanti anni all'esercizio del pensiero, passano malgrado loro dal mondo delle idee a quello della materia bruta, che inaridisce lo spirito, e annienta la morale esistenza. Ma i governi tiranni oltre alla distruzione del corpo, mirano a quella dell'anima, del genio, dello spirito, ed è a questi che fanno maggior guerra.

Da cotesti pensieri era appunto travagliata la nostra viaggiatrice quando s'accorse dello stato di quel suo carissimo: già le era venuto desiderio di discendere, e avrebbe voluto sottrarlo immantinente a quella miseria, allorchè la porticina s'aprì, ed uno dei detenuti gridò ad alta voce:

— Cencio! che notizie porti?

— Buone o cattive? — chiesero altri.

— Buone, signori miei.

— Davvero? — replicarono coloro che erano in piedi facendo qualche passo verso di lui.

— Davvero! — intanto ho qui una lettera pressante pel numero 6.

— Numero 6? — rispose alzandosi dalla sua pancaccia, un uomo dall'aspetto malato, e a cui quelle parole avevano ridonato la forza prostrata: con grandissimo trasporto tolse il foglio di mano al secondino che glie lo aveva recato, e l'aprirlo avidamente, divorarne lo scritto, pronunziare con forte passione il nome di *Giuseppina*, e cader in terra per gioia quasi svenuto, fu un punto solo. Nello stesso momento un ahi, quasi grido disperato, rimbombò in quel carcere, e

parve venisse dall'alto: ciascuno si guardava d'intorno, alzava gli occhi, si aggirava qua e colà, senza saper distinguere d'onde quel lamento fosse partito; tendevano l'orecchio e nulla s'udiva, per cui non badando più a quello strano ed ignoto grido, i detenuti si fecero d'attorno premurosi al loro compagno di sventura, e il pietoso ragazzo entrato di fresco sciolse ad alcuni i ferri che strascicavano co' piedi, perchè potessero così recare aiuto allo sventurato amico.

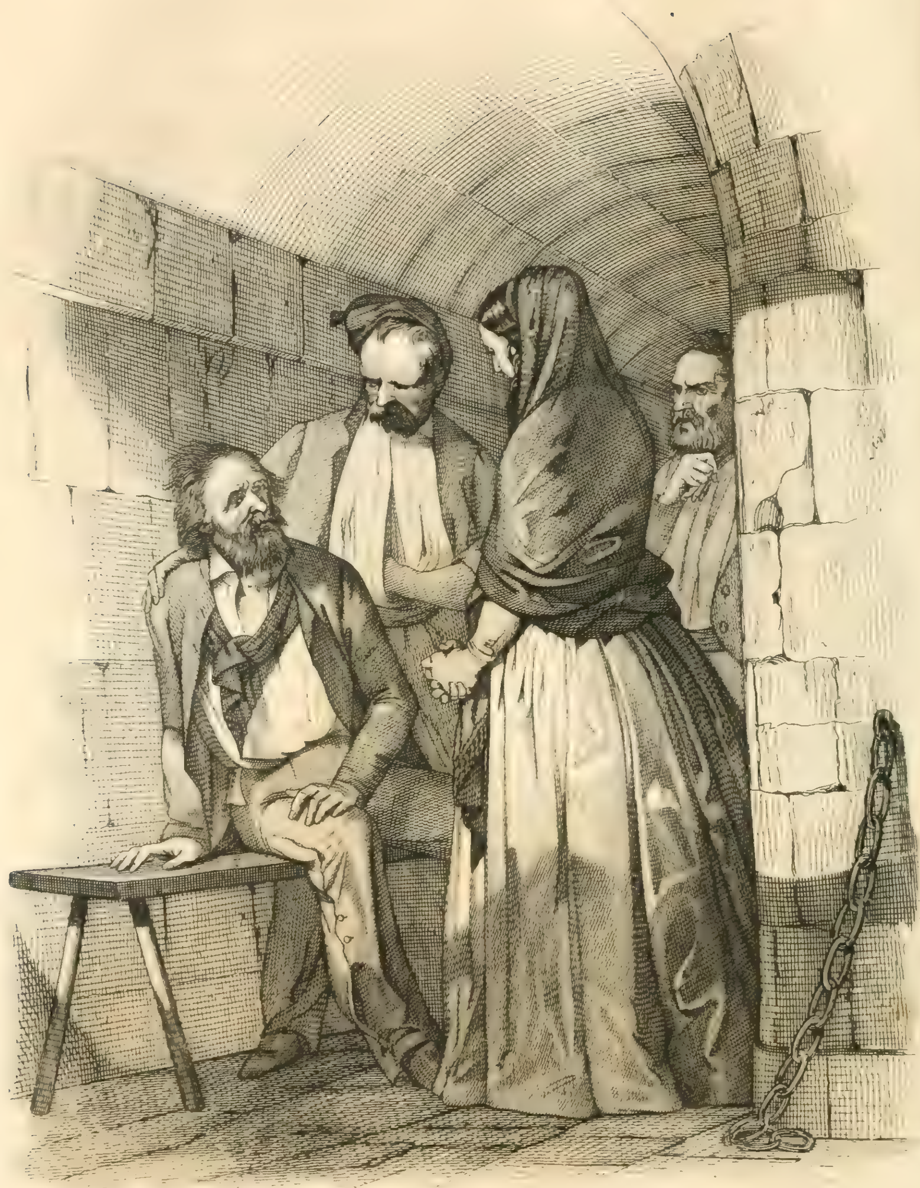
Il lettore avrà di già indovinato che la donna introdotta nel carcere era Giuseppina Porta, la moglie del detenuto, che, letta la lettera della moglie, svenne pel contento; che l'esclamazione partita dall'alto era di lei, che non potette trattenere il grido in veggendo lo stato del consorte dopo la lettura del suo foglio; il quale raccolto dagli altri carcerati, fu letto ad alta voce non senza concepire grandi speranze. Di già incominciavano tra loro a far baldoria, e con carezze e con amplessi si confortavano anticipatamente della insperata libertà col Porta stesso, che si riaveva e racquistava le smarrite forze col ripetere ai suoi compagni il nome dell'adorata consorte. La quale dal canto suo suonato il campanello, e vistosi venire incontro il custode, pregollo tutta affannata di accompagnarla subito dal marito.

— Che cosa le è accaduto? — dimandò quegli, veggendola agitata e fuori di sè, ed ella raccontò la scena avvenuta nel sottoposto carcere.

— Povera signora! rispose il ben regalato custode, il quale discese con esso lei là dove trovavasi Ferdinando. Schiusa la porta del carcere, una donna velata s'inoltra lì dentro ed attrae l'attenzione dei detenuti: giunta alla panca del caduto, s'alza il velo, e alcuni di essi riconoscendola subitamente, gridarono ad una voce: — La signora Giuseppina!

Ell'era di già fra le braccia del marito che fuor di sè per la gioia, era rimasto sulla panca confuso, smemorato. La commozione di quei due e degli altri detenuti era sì grande, che mal si potrebbe descrivere.

Da una stanza all'altra era corsa frattanto la voce della notizia che recava quella signora, e non vi fu modo di trattenere i detenuti, che vollero ad ogni costo accorrere allo stanzone del numero 6. I carcerieri veggendo di non potersi opporre, sciolsero loro le catene per qualche istante, tanto più che di già da ben altre parti si balbettava la parola amnistia; e dico balbettava, perchè a quasi tutti i presidii delle provincie quel decreto riuscì oltre modo indigesto, non potendo più far mercato delle sventure dei detenuti, fra cui vi erano dei ricchissimi, le cui famiglie impoverivano per addolcire le loro pene.



Minò dicevagli, quale governo ha fatto di te la prigionia". (pag. 60.)

Mentre i due coniugi dànno sfogo a tutta l'intensità e varietà dei loro affetti e delle loro passioni, noi renderemo conto come la valente donna si trovasse in quel luogo, e perchè.

Quest'angelica creatura che vegliava attenta e faceva vegliare altresì alcune persone da lei assoldate per avere il decreto dell'amnistia al più presto, l'ebbe appena uscito dalla stamperia del Governo, e senza frapporre indugio, prese un legno di posta e volò a Civitacastellana. Quand'ella giunse colà, non v'era chi conoscesse il decreto, ed ella mostrandolo al custode delle carceri, e dandogli una borsa d'oro perchè la secondasse, aveva potuto conseguire il suo divisamento, cioè d'essere la prima a dare la fausta notizia al consorte ed a' suoi compagni di sventura. Al suo arrivo in quella città, i corrieri non erano per anco partiti da Roma; e rinvenuto il suo Ferdinando dallo stupore e dalla forte commozione cagionatagli dalla inattesa gioia di vederla e riabbracciarla, strettolo al suo seno, gli fece leggere il decreto in mezzo ad una corona d'amici.

Chi potrebbe ridire gli evviva di que' detenuti alla valorosa donna, all'amnistia, a Pio IX, all'Italia, e le altre grida ed esclamazioni che ripetevansi in quel carcere? Ella strinse la mano a tutti i detenuti, agli amici del marito impresse un bacio in fronte, e ad alcuno di essi disse che li avrebbe condotti seco a Roma col consorte. Fra i detenuti v'erano Mattia Montecchi, Ignazio Palazzi, e il nostro popolano Giorgio Capanna, il quale ardeva del desiderio di rabbracciare la moglie e la sua Luigia, delle quali la Porta le aveva date consolantissime nuove.

Terminata la lettura, fece portare da mangiare e vino eccellente, per quei tapinelli che stavano da tanto tempo a stecchetto, e rifocillato loro lo stomaco, bevvero tutti alla salute della Porta.

— Alla salute d'Italia! — ella rispose, e ciascuno degli astanti si guardò in faccia quasi rimproverandosi di aver dovuto imparare da lei che gli individui sono un nulla al confronto della madre comune. Dopo di che, ritornati i detenuti alle proprie stanze cogli evviva e coi plausi a lei ed al papa novello, i due coniugi rimasero soli per qualche istante perchè gli amici stimarono di render loro grato servigio lasciando un libero sfogo agli affetti e dolori compressi da tanti anni.

E qui la cara donna contemplando il suo infelice e diletto marito, andava ad una ad una esaminando le linee del suo volto e lo trovava scarno e consunto.

— Ahimè! — dicevagli — come ti ha malconcio la prigionia! Se il fuoco sacro de' tuoi occhi non m'accertasse che sei il mio Ferdinando!... la tua persona così strutta non mi ti avrebbe mai fatto riconoscere.

— Anima mia! — rispose quegli. — Non è tempo di badare al corpo: e tu, amor mio, in quale stato miserevole te pure ritrovo! e tutto per cagion mia... Tu sei una vera creatura del Signore! Poverina assai ti sacrificasti per me! —

Ella gli rispondeva colle lagrime e colle carezze; e quegli intenerendosi viemmaggiormente, continuò.

— Credimi, il tuo Ferdinando non ha passato un sol giorno in questo orrido carcere senza pronunziare il tuo caro nome con quella venerazione che si debbe a tanta virtù.

— Oh Ferdinando mio, taci, tu mi fai arrossire! Io ho fatto per te quel ch'ogni altra moglie di cuore avrebbe fatto.

— Angelo mio! se tu sapessi quanto rare sono le donne che ti somigliano! Vorresti tu niegare che in dieci anni di lontananza la tua castità di moglie non sia stata messa alla prova? Tu eri bella, gentile, istrutta nelle lettere, nel canto, ed in tutt'altro che rende accetta ed invidiata una giovine donna! . . . . . ebbene! . . . . . tu resistesti a tutto . . . . .

— Deh, taci, mio Ferdinando! — e il suo volto ora arrossava, ora impallidiva per pudore.

— Sì, lasciami dire, tu resistesti agli attacchi dell'accorta seduzione, me ne sta mallevadore il mio cuore, l'anima mia ch'era una colla tua in mezzo alle più acerbe tribolazioni. Abbracciami, sposa mia! e si lasciò abbracciare dalla consorte anzichè abbracciarla, perchè le forze gli mancavano, tant'era la sua commozione resa più acuta dalla debolezza dell'affranto suo corpo.

In quel momento d'amoroso delirio, andava dicendo con frasi interrotte. — Scellerati uomini, voi siete i seduttori!..... Poveretta!..... la donna... Sì, ell'è la vittima delle vostre arti malvagie!... Perchè t'introduci tu nel santuario della famiglia a profanare l'altare?...... Ecco..... guarda colui... oh cielo! Il letto nuziale è diserto... la tradita e sciagurata moglie!... E tu, vile seduttore, dove sei?... Ove t'ascondi?... Ella è morta!... Miseri figli. . ove vanno?... E il padre non li ama più, li rinnega!... Sventurato padre!... ma è egli il padre? E se non fosse egli?... Deh, toglietemi dagli occhi la vista di que' due abbandonati innocenti... Oh come sono divenuti grandi!... Qual fine sarà la loro? Infelici!... egli... in carcere duro!... e forse il carnefice!... Ed ella! ah sventurata! chiusa in luogo abbominevole... no, no... questo è un sogno... non è vero, no... non è così scellerato il genere umano! — Le parole venivano tronche, e non avevano più senso.

Pensate quale fosse la desolazione di Giuseppina in veggendolo in quello stato: cominciò a disperarsi e chiamare aita, le sue grida fu-

rono intese dagli amici; ma quando essi giunsero, il Porta era già riavuto, grazie alle cure della sua amorevole consorte.

Lasciamo che il detenuto goda delle sollecitudini e delle carezze della impareggiabile sua donna, e degli amici che fecero a gara per soccorrerlo, e noi frattanto continueremo a discorrere di lei, una delle eroine del nostro racconto.

Il marito era condannato in galera a vita, e già da dieci anni soffriva martirii indicibili in quel carcere orrendo: in questo giungeva per via del Governo l'editto medesimo già recato da lei, onde, adempiute le formalità in esso prescritte, partirono la dimane per alla volta di Roma, la donna egregia col marito perfettamente rimesso in sanità, coi sopraddetti amici e con qualch'altro ancora. Ad alcuni ella lasciò danaro sufficiente pel viaggio e per rivestirsi, perciocchè incominciando dal marito fossero tutti laceri e vestiti alla foggia de' galeotti o in altro simile abito.

Arrivata a Roma co' suoi compagni rivestiti alla meglio a Civitacastellana, li albergò tutti in casa sua e li ristorò, congedandoli poscia perchè andassero al più presto possibile a consolare le afflitte famiglie. Abbracciaronsi nuovamente i coniugi con quegli amici che piangevano per contentezza della ricuperata libertà, e più ancora per gratitudine inverso la loro benefattrice: e quando giunse a Giorgio, gli raccomandò di usare prudenza nel presentarsi a Luigia, per non aggravare il suo stato, già indebolito dalle sciagure, con una subita e così grande commozione. Quegli rispose che avrebbe obbedito il suo consiglio, e presi accordi a Roma a quest' effetto colla consorte; resole poscia tutte le maggiori grazie che potevano, se n'andò ciascuno pe' fatti suoi e alle proprie case, dove i desolati parenti attendevano con impazienza i loro cari.

Incomparabile donna era costei, l'idolo de' suoi congiunti e degli amici: la sua vita fu una continua abnegazione: fanciulla e giovinetta sostenne in famiglia le domestiche cure, volendo ella stessa servire i genitori che adorava, e da cui ell'era adorata. Di ricca famiglia portò in dote dodicimila ducati, che insieme ai beni del marito andarono tutti nelle spese vistosissime della detenzione di lui. Richiamata da' suoi parenti a Palermo, ella preferì il misero stato, la solitudine e gli strapazzi vicina al suo Ferdinando, alla casa paterna in cui gli agi della vita non le sarebbero mancati; nè la consolazione dei suoi afflitti e desolati genitori che le tesero più fiate le braccia, e scongiuraronla di tornare al tetto paterno sino a miglior momento. La casta ed amorosa moglie volle vegliare sul suo consorte, a cui spediva ad ogni tratto danaro e roba, e del quale ad ogni tanto aveva contezza.

Prevedendo il caso dell'amnistia, ella vendette le ultime suppellettili di famiglia per raunare una bastevole somma e far fronte alle spese occorrenti: il cielo benedisse i suoi passi e non incontrò alcun ostacolo all'adempimento del suo disegno, tant'era generalmente amata e rispettata, anche da coloro che meno apprezzano la virtù. Affezionatissima figlia, tenera sorella, casta ed ottima moglie, amica sollecita e incomparabile, caritatevole cittadina, amante de' poverelli che l'adoravano, la sua disgrazia era pianta da tutti, e in dieci anni di prigionia del suo Ferdinando, ebbe il grande conforto di vedere l'intera Roma prender parte alla sua sciagura.

Una somma assai ingente consumò in quei dieci anni, nè poco spese nel viaggio per assistere i detenuti politici che sommavano a cento; ma tutto eseguì con quel piacere ineffabile che trasfonde in un'anima sensibile, com'era la sua, una grande e magnanima azione. Ahi! ella poco doveva sopravvivere al contento della liberazione del marito e degli amici! Il suo coraggio virile doveva cedere ai colpi reiterati dell'avversa fortuna. Bella della persona, nel suo pallido e scarno volto sfolgoravano due lucentissimi occhi neri, che esprimevano tutta la passione d'un amore sentito da una creatura angelica, che vive del solo spirito vivificatore poco curando le terrene cose: il coraggio e la costanza superavano quello che si poteva aspettare dal sesso gentile; ell'era del pari assennata e irremovibile nelle prese risoluzioni, e basta il disegno condotto a fine a Civitacastellana che da dieci anni meditava, per rivelare qual donna ell'era! Soffrì ogni possibile privazione, per non toccare il poco resto di danaro destinato a quel disegno che da dieci anni meditava.

Donna egregia! morì circa due anni dopo la liberazione del marito, e i Romani le diedero una prova solenne di stima nel suo funerale, che fu splendidissimo: i suoi fratelli ricchi, onesti e liberalissimi giovani, pagarono con l'esilio il magnanimo ardimento d'aver difesa in Sicilia la causa della libertà.

Destini umani!

E in parlando della donna in generale, di quest'essere gentile che rispettato ed amato, riesce all'uomo di conforto grande e di grandissima dolcezza, sarebbe tempo che acquistasse i suoi diritti, e che il nostro orgoglio d'uomini cedesse innanzi alla giustizia e al dovere.

Gloria a San Simone che primo fra gli apostoli dell'umanità, le ha reso onore! Egli proclamò all'umana specie quel che Mosè non poteva al suo popolo, avuto riguardo ai tempi ed ai costumi in mezzo a cui viveva, e quel che i discepoli di Cristo quasi per identiche ragioni non poterono nemmen essi.

« Oh santa coppia, divin simbolo del congiungimento della sapienza alla beltà; Androgine amorosa, tu darai bentosto la vita allo spirito, agli sforzi della scienza, e ai lavori dell'industria. Per te non più guerre nel mondo, poichè nel tuo casto seno lo abbracci interamente: per te non esisteranno più despoti, nè schiavi, poichè non più comanderai, nè presterai ad alcuno obbedienza: amata, tu ami, e raccogliesti, cara coppia, il frutto denominato della vita: per l'amor tuo si cancellò la colpa originale e fu abolito ogni privilegio di casta e di nascita; imperciocchè dall'amor solo sei formata, ed è l'amore che ha unite le due metà del tuo essere; d'ora innanzi per l'amore e non per la nascita, i due diversi esseri si uniranno sulla terra.

« Oh coppia beata, immagine splendida di tutto ciò che è di Dio; tu del progresso fontana vivace; uno e insieme molteplice, rinserri nel seno e spandi sulla superficie del suolo la calma dell'amore possente, moderando l'ardore ed esortando alla pazienza; tu aggiungi l'intelligenza alla forza, la grazia alla ragione, e mentre con una mano ti aggravi sull'orgoglio, con l'altra sollevi l'umiltà: tu ascolti con attento animo il rumore de' secoli passati, nè ti colpiscono invano le tradizioni nelle andate età; finalmente tu sola proclami i futuri destini della specie nostra, e a te sola è dato di cantare l'inno della eterna profezia. »

Così favellava San Simone, e non è lungi forse il tempo che si verifichi il suo santo vaticinio.

Ed ora ci convien tornare a Roma e nelle altre città dello Stato, in cui avrem che vedere ed udire, così fra i popoli, come fra i loro governatori.

Nella città di Roma le feste e l'allegria crescevano ogni giorno, nelle provincie, ed a Bologna particolarmente, le faccende andavano alla peggio a cagione de' governatori, fra i quali segnalavasi il Vanicelli, la cui nequizia diventò proverbiale nella felsinea città. Tornato dalla capitale coll'animo pieno d'ira e di dispetto per l'elezione di Pio IX, a cui non diede il voto, codesto avido porporato ad altro non pensò che a spogliare i cittadini e a procurar loro ogni sorta di molestia. Giuntogli l'editto dell'amnistia, il tenne celato per tre giorni, e costretto a pubblicarlo, si unì ai Sanfedisti, a cui apparteneva, per avversare i liberali, e far pagare loro a caro prezzo il beneficio di quel decreto. Diramò una circolare famosissima ai governatori delle provincie ed agli addetti alla setta, in cui si studiava menomare ogni effetto dell'amnistia, esortando a sorvegliare gli uomini liberi, massime i graziati dal volere sovrano. Attilio Fontana, suo primo confidente, e dopo esso tutti coloro che per la malvagia aggregazione par-

teggiavano, gli tenevano fede; onde avvenne che a molti amnistiati impedì la via al ritorno in patria, ad altri ingombrò di spine il sentiero della terra natale, sì che amare correvan per essi quelle ore che esser dovevano dolcissime.

Oltre a cotesti mali comuni alle provincie da Ferrara insino a Roma, Bologna era turbata dalle molteplici aggressioni aizzate e incoraggiate dallo stesso Governo; aizzate, io dico, e incoraggiate da esso, perchè in caso diverso non saprebbesi spiegar come a tanto scandalo non mettesse riparo l'ignorante e pessimo governatore. I cittadini dimandarono di sorvegliare essi medesimi la città; ma quegli s'oppose, e per più scherno ed infamia improvvisò un corpo, a cui pose nome di guardie di sicurezza, mentre era composto di un'accozzaglia dell'infima plebe. La manovra consisteva nel piantare in ogni canto un individuo di questo vile mescuglio di feroci militi, di birri e di spie, i quali uomini, deputati alla custodia del paese, lo derubavano essi medesimi i primi.

Ecco la guardia di sicurezza di cui il cardinale faceva dono a Bologna. Ma i cittadini non si rimasero inerti, nè sonnacchiosi; che anzi, presi da giusto sdegno contro l'indegnissimo loro preside, scrissero a Roma, e fatto palese lo stato verace della loro città e della vicina Romagna, ottennero essi i primi licenza di portar l'armi e di vegliare da sè stessi alla difesa delle persone e delle robe; il qual ordine volta di corriere ricevette eziandio Sua Eminenza, che fingeva d' ignorarlo; e comechè sapesse esser noto che egli lo tenesse ad arte ozioso sul tavolo nonostante la disposizione sovrana, prese tal rabbia delle loro querele, ch'ebbe a soffocare; d'altra parte il bisogno di armarsi e di difendersi cresceva ad ogni istante col crescere dell'audacia e della rapina de' malfattori; ond' è che esauriti tutti i mezzi conciliativi col tristo governatore, i cittadini, dispregiando i suoi tormenti e le sue ubbìe, uscirono una sera armati di tutto punto, e presero a pattugliare per le strade e per le piazze, arrestando non pochi che con malvagie intenzioni incontrarono in questo ed in quel canto della città.

Il povero porporato battè delle mani e dei piedi, e digrignava i denti, in veggendo tanta baldanza in quei cittadini che non facevano alcun caso della sua autorità; ma poscia persuadendosi che più non era tempo di disporre a proprio talento delle galere e delle forche, si stette cheto, e stimò minore scorno di pubblicare esso medesimo l'organizzazione della guardia. Per la quale sua risoluzione la cittadinanza bolognese, fiera ad un tempo e magnanima, di leggieri dimenticando le offese gravissime e sanguinose, applaudì all'atto del despota che parvegli secondo giustizia; e quando uscì cotesto proclama, andò al

palazzo del governo a ringraziare il Preside, il quale alla popolare generosità rispose coll'accidia, coll'odio, col disprezzo.

A coloro che gli erano da presso alla ringhiera, quando assisteva alle acclamazioni del popolo, disse con cinismo infame: « Oh come starebbe bene un paio di cannoni a mitraglia in ringraziamento a tanta canaglia! » E così dicendo fingeva di compiacersi, e col volto ridente pareva commosso e lieto; batteva esso pure le mani, agitava il fazzoletto bianco, per modo che il cieco e credulo popolo raddoppiava le grida.

Povero popolo! Quanto facilmente ti conducono pel naso, e come senza che tu il sappia, gli astuti malvagi usano di te come si farebbe d'uno strumento inutile e vilissimo!

Il Vanicelli si appalesò per uno di quei mostri, a cui ogni abbominio è poco al confronto dell' iniqua loro natura! La sua malafede fu alla fine scoperta col capitare nelle mani d'onorati cittadini un suo carteggio coi nemici capitali del liberalismo, e non pochi atti segreti a danno della provincia; per cui sapendosi scoperto e smascherato, e tenendosi perduto, fuggì di nascosto da Bologna ad ora tardissima, così che la città si trovò la dimani liberata da tanto nemico. I suoi furti furono proverbiali, il suo nome maledetto; esecrata dura tuttavia la sua memoria.

E il legato di Ravenna, il famigeratissimo cardinale Massimo?

Egli pure fu uno degli avversari di Mastai, e sebbene il nuovo Papa discendesse di nobile prosapia, egli non degnavasi gettar gli occhi su di lui, nel quale non trovava nulla di degno, cominciando dalla nascita; era ben a ragione ch'esso, pretendendo nientemeno d'essere un prezioso rampollo di quel Fabio Massimo degli andati tempi, il quale levò così bella fama di sè, da essere ricordato da' posteri con grande onoranza, stimasse un nonnulla le altre creature umane! Ma in niuno meglio che in lui si verificò quella sentenza di Dante:

Rade volte discende per li rami
  L'umana probitade, e questo vuole
  Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Fu desso uno dei prelati i più favoriti da Gregorio, appunto perchè le sue tendenze uniformavansi al carattere di lui; da maggiordomo di palazzo passò a dirittura alla dignità della porpora, e divenuto cardinale, sapendosi figliuolo ad una nobilissima Sassone, principessa di regio sangue, colla presunzione della già citata discendenza, montò in tanta superbia, che il mondo intero era un nulla per lui. Nemico capitale dei poveri, rideva barbaramente della miseria, e narrasi da

uomini degnissimi che da vicino il conobbero, che così nel suo particolare casino di campagna a Roma, come nella villeggiatura cardinalizia, a lui dovuta come preside, andava a caccia d'accattoni, traendosi dietro i cani, ed aizzandoli loro addosso non altrimenti che a lupi e ad orsi. La natura gli aveva data l'impronta di quel che egli era, e l'anima sua feroce e codarda tutta si rivelava all'esteriore; piccolo di statura, giallastro; bieca e sinistra la guardatura, occhi iniettati di sangue, ecco il ritratto del discendente de' Fabii!

Virginio Alpi era la sua cara compagnia, il suo consigliere, il suo intimo, col quale un bel dì piangendo la scelta del Mastai, incominciavano a dolersi perchè le fila sanfedistiche non si stringevano a modo, e non levavansi gli adepti come un solo uomo ad abbattere il vanaglorioso novizzo, a cui le popolari ovazioni facevano fare spropositi.

Cotesto notissimo capo del sanfedismo si trovava sconcertato nei suoi disegni, esternati già al suo degnissimo concittadino ed amico Giovanni Minardi in due lettere direttegli da Roma, l'una scritta il primo di giugno, l'altra ai cinque di detto mese; la prima avanti di conoscere la morte di Gregorio, e la seconda dopo averne saputa la notizia (1).

Povero briccone!

L'amnistia faceva sbucare dovunque i liberali, e le città si ripopolavano della incarcerata gioventù; le mene sanfediste, qualunque si fossero state, venivano meno, perchè anche nella setta nacque la disunione, così che lo stesso Alpi e i suoi consorti dovettero lasciar le offese, e pararsi invece alla difesa.

In ogni luogo, dove gli esuli o i liberati dal carcere rientravano, èra una festa per la città; e quasi tutti coloro, a cui la grazia fu compartita, detenuti o esuli, prestarono il giuramento di fede dimandato nel decreto d'amnistia.

Fra i carcerati, quei che si opposero al giuramento, e non pertanto s'ebbero libertà, furono rinchiusi nel forte di S. Leo, a cui non ci fu verso di far sottoscrivere un foglio che il Governo pretendeva dai graziati; e merita il pregio di raccontare ciò che avvenne in quel forte alla lettura del decreto fatta ai prigionieri politici dal soprintendente delle carceri.

I detenuti di S. Leo erano ottanta, divisi in quattro carceri, ciascuna delle quali aveva un nome: *lo Spicco*, *la Rognara*, *la Galletta* e *l'Inferno;* le quali erano più o meno pessime e mefitiche, secondo il grado e la punizione.

(1) Veggansi i documenti in fine del presente capitolo.

La nuova dell'amnistia era giunta colà entro per que' soliti mezzi che non mancano ai liberali, e Adolfo, che quivi trovavasi, potè prima ancora del sopraintendente riceverne per segreto mezzo la nuova.

Mentr' esso era assorto in cupi pensieri, e col pesarese Ciacci discorreva del presente stato della terra natale, un fidato secondino entra nella *Rognara*, dov' essi erano rinchiusi, e sorridendo si volge loro:

— Numero 7 e numero 11, escano fuori con me! Andiamo, signori *strumenti da fiato*, pare che debbano oggi *suonare il clarinetto* (1). — E con questi scherzi e gerghi faceva loro de' cenni, sciogliendo le catene, quasi volendo significare che aveva qualcosa a comunicar loro. E trattili dal carcere, li condusse in un piccolo prato attiguo, susurrando nel passare all'orecchio della guardia che *mandava a pascolare i caproni*, intendendo con ciò che faceva loro prendere un poco d'aria.

I due amici si guardavano l'un l'altro, indovinando che colui aveva qual cosa di grave da comunicar loro; e di fatto, quando furono ad un dato punto, il guardiano si volse indietro per assicurarsi che anima viva non li vedesse, nè udisse, e reso certo del fatto suo, tornò a loro frettoloso ed ansante.

— Animo, via — dissegli Adolfo — che cosa hai a dirci? Sbrigati.

— Auf! — rispose quegli con un gesto di rimprovero — quasi quasi meritereste che me n'andassi. —

Ciacci, dandogli scherzando una picchiata sulle spalle, soggiunsegli — pezzo di briccone, non ci lasci, se non dici quello che devi.

In questa, un ufficiale della guarnigione si avanza; i due detenuti, appiccano discorso fra di loro, fingendo di far qualche passo in quel praticello, e il secondino collo schioppo ad armacollo, presa un'aria sostenuta e truce, finge di fare il burbero coi due prigionieri, mentre ricolma di rispetti e di saluti l' ufficiale che vede di lontano sino a che se ne parte, e rimane da solo a soli nuovamente coi prigionieri.

Era l'ora del rancio per gli ufficiali della guarnigione e i soldati nella bettola gozzovigliavano cogli altri inservienti del forte. Allora il buon uomo corre a presto passo verso di loro, e dice con prestezza:

— Un incognito mi fece chiamare questa mattina per mezzo d'una ragazza figlia di un fabbro-ferraio che dimora fuori della città, dicendomi che il padre aveva d'uopo di me per un servigietto: io vi accorro dopo la distribuzione della razione; e sapete mo chi era questo incognito?

(1) Capi ameni — stare più allegri del solito.

— Chi? — chiesero que' due.

— L'incognito vestito da gran signore, era un frate cappuccino che io conosco, il quale in poche parole e senza complimenti, mi disse· « Sei tu Gigietto? — Signor sì, son io, — gli risposi. « Ebbene, conosci tu la via di condurre a salvamento il tuo paese? Sì, signore che la conosco. « E come? — Io, figuratevi che avevo inteso il gergo. « Frate mio — gli risposi — ci conosciamo; e gli susurrai all'orecchio la solita formola che voi conoscete, e poi gli diedi qualche stretta di mano d'intelligenza, di quelle che usai con voi altri figuri, la prima volta che ci vedemmo; egli fece meco il simile, poscia mi abbracciò e consegnò per voi, sig. Adolfo, il piego che qui vedete.

— Per me?

— Sì, signore.

— Dammelo tosto.

— Un momentino — e si scostò da loro di qualche passo; guardò attentamente da tutte parti, ed accertatosi che erano soli, si tolse una scarpa, entro la quale era celata la lettera d'Adolfo; in porgendogliela, dissegli:

— Leggete presto, ch'io frattanto vado ad osservare verso la porta d'uscita. —

E così fece.

Adolfo lesse la lettera in men che non si dice. Erano poche parole di Giorgio, il quale innanzi di partire di Civitacastellana aveva trovato mezzo di far recapitare al giovanotto alcune righe, tante però che bastavano a dargli per certa l'amnistia, anzi per uscita di già dalla mano del pontefice, per certa la sua liberazione, e per sicuro il suo immediato viaggio per Roma.

Una gioia indicibile rasserenò il volto d'Adolfo, il quale spiegò al compagno la cosa, e celando nel seno quel foglio, convennero col Ciacci di rendere consapevole di tanto avvenimento i loro compagni di infortunio.

Poco dopo, la fida scorta tornò dicendo loro che era tempo di rientrare, ed essi con prudenza fecergli intendere la cosa, di cui quegli assai si rallegrò, rammentando loro la promessa di farlo uscire da quell'abbietto impiego.

Glie la rinnovarono essi stringendogli affettuosamente la mano, e, rientrati nelle carceri, riferirono ai compagni la proclamata amnistia. A festeggiare la quale dimandarono del vino, e bevvero in compagnia d'altri loro amici, di cui chiesero l'intervento al comandante che l'accordò senza riserva. Ma il comandante non sapeva spiegare l'inusitata gioia che loro leggeva sul volto, e que' canti e quelle parole di



....Chi è morto? qualcuno si è ammazzato?....

Vol. III Cap. [illegible]

patria e di libertà che uscivano loro di bocca, non mai intese da che stanziavano colà entro. I detenuti lo invitarono a bere, ed esso accettando cercava sapere la ragione di quella strana allegria; ma non potendo ritrarne nulla, si partì da quel luogo andandosene a letto a riposare.

Prima ancora che il sole si levasse, un' improvvisa chiamata l'obbliga con grande suo dispetto ad alzarsi; una guardia lo desta, ed egli sonnacchioso si stropiccia gli occhi, e pieno di stizza si fa a gridare:

— Che diavolo c'è di nuovo? Non mi lasciate stare neppure quando dormo? Chi è morto? Qualcuno si è ammazzato?

— Niente di tutto questo — risposegli la sua ordinanza.

— Dunque perchè mi desti, bestione? — riprese, alzandosi furioso dal letto: e il vecchio soldato senza scomporsi, col lanternino in una mano e un piego nell'altra, rispose:

— C'è qui un foglio di premura arrivato or ora con apposita staffetta, diretto a vossignoria.

— Maledetta flemma! — soggiunse il comandante, e mettendosi gli occhiali disse:

— Animo, accosta la lanterna.

— Ora va bene, eccola qua — e gli appressò la lanterna.

— Il comandante che non era ancora ben desto, ricevendo così di improvviso quel lume sugli occhi, sentì offendersi la vista non buona, e gridò con impeto:

— Bestia! bestia e mille volte bestia! — e allontanandogli con isdegno la mano, soggiunse: — è questo il modo?...

— Scusatemi, comandante — continuò il soldato colla sua pazienza — mi pareva d'essere nel campo di Lipsia, quando il gran capitano, da cui non mi partiva mai dal fianco, mi metteva qualche volta la mano sulla spalla, e così appoggiato leggeva di notte i dispacci che gli arrivavano. Sapete quante volte la mia schiena gli servì di tavolino?... allora però si faceva lume da sè. Quelli eran uomini!... Non dormiva mai, sempre sempre desto!... i suoi generali sotto le tende a dormicchiare, mentr'esso... oh che tempi!... oh beati tempi! quelli sì, ma i nostri... vili... codardi!... Oh corpo d'una palla da cannone, cosa vuol dire essere invalidi!... Da essere in mezzo al fuoco... a Marengo, ad Austerlitz, a Lipsia, ad essere qui... a custodire birbanti cui mi verrebbe voglia di fucilare ad ogni momento!... ovvero poveri infelici, che non hanno fatto altro male che amare il loro paese... Che differenza! oh che differenza!

— Taci, animale! — esclamò ad alta voce il comandante, che non poteva leggere tranquillo il dispaccio.

— Taccio, taccio... via non v'inquietate — e alzò le spalle aspettando che quegli finisse.

— Guardate perchè mi destano! — disse il comandante posando il foglio sul vicino tavolo.

— Che cos'è s'è lecito... — chiese similmente il veterano.

— Sei impertinente e curioso.

— Impertinente, no... curioso forse... me lo diceva anche Napoleone.

— E sempre Napoleone in bocca!

— Comandante, voi pure lo lodate.

— Sì, è vero, ma quel sempre, stucca... basta, si tratta di destare presto tutti i detenuti politici, farli mettere in fila, ed io andrò poi a leggere il decreto di amnistia ch'è giunto per essi.

— Davvero?

— Vorresti che lo inventassi?

— Quand'è così, lasciate fare a me.

— Avverti il custode delle carceri. Vanne.

— Sarà fatto con puntualità e prestezza.

Il veterano uscì, e il comandante mezzo ignudo e mezzo rivestito girava per la camera fumando la sua pipa, e considerando quell'editto.

— Ora sì, che si scateneranno le ire e le vendette! — pensava fra sè — e que' signori delle Commissioni che mi avevano dimandato con premura se v'era qui posto per altri ribelli? Resteranno con un palmo di naso! E chi sa che i ribelli non facciano ora lo scambio!... Quanto a me sono indifferente, anzi mi libero da molte noie — ed accostatosi alla finestra, l'aperse guardando ne' sottoposti piani: s' accorse che l'alba cominciava già ad annunziarsi da quel chiarore che la precede, e dal freddo prodotto dalla brezza mattutina. Allora si vestì intieramente, e nel rivestirsi giva pensando all'insolita allegria de' detenuti, a quella loro merenda improvvisa, al permesso di bere e di mangiare insieme ai canti e ad altre cose strane che aveva notato in coloro i quali sino alla sera precedente s'erano rimasti colà entro come tanti pulcini bagnati, secondo egli soleva dire, e che in un subito erano quasi saliti in superbia.

— Ora capisco! — esclamò — lo sapevano prima di me!

E qui andava fantasticando come mai avessero appresa la nuova anche avanti che la staffetta fosse giunta; ma in questa il vecchio soldato rientrò per avvertirlo che gli ordini erano di già eseguiti. Il comandante lo vedeva estatico, confuso e stordito.

— Che diamine hai adesso che sembri colpito d'interdetto?

— Comandante... i detenuti politici...

— Ebbene?

— Io credeva di dar loro una novità... di far loro una sorpresa...

— Insomma!...

— Mi risero tutti in faccia... essi già lo sapevano!

— Me lo era immaginato — replicò un po' stizzito il comandante, e precedendo la sua ordinanza, uscì di camera, e si preparò a questa parata per adempiere al superiore comando verso i compromessi politici.

DOCUMENTI.

I. — 1° giugno —

Sono venute lettere di costà che assicurano che il Papa è gravemente malato. Tu non me ne hai scritto, e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione, ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a far cartucce: non ti devi maravigliare se senti un gran botto.

(*Processo f.* 1889)

II. — 5 giugno —

L'annunzio della morte del Papa ha prodotto quì grande esaltamento ne'faziosi, il che prova quanto sieno sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo pronti a dar loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà; ho una frotta di contadini a mia disposizione che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi.

(*Processo f.* 1890)





CAPITOLO IV.

> Io li ringrazio di aver dissipati in poco tempo tutti gli scrupoli che ancora mi rattenevano, e di aver eletta a tal fine, non già la via rematica delle parole, ma quella dei fatti, che è assai più chiara, più eloquente e più speditiva. Imperocchè da due anni in quà la Compagnia ebbe cura di accumular tante prove di ciò che il mondo e l'Italia specialmente possono aspettarsene, che lo sperare ancora la di lei conversione non passerebbe senza nota di follia, e il differire a combattere le sue pestifere influenze, sarebbe un prevaricare il proprio debito verso la fede e la patria. Se altro non fosse, quando in un secolo mansueto, come il nostro, una setta religiosa arma i fratelli contro i fratelli, e desta l'incendio della rabbia civile in una nazione tranquilla e nobilissima, il tacere sarebbe un partecipare all'infamia di tali opere; imperocchè si può patteggiare coi pettegolezzi e colle opinioni, ma le stragi e le guerre non patiscono accordi.
>
> GIOBERTI, *Prolegomeni.*

In Roma le faccende procedevano sempre per lo meglio. Il giorno 21 seguì la solenne incoronazione in S. Pietro, col concorso di tutta la città e d'un numero strabocchevole d'abitanti de' vicini e lontani paesi, che accorsero nella capitale, oltre quelli d'ogni contrada della penisola. Il Papa andò alla gran festa col treno nobile, secondo il costume, avendo nella sua carrozza due distinti cardinali; e così nell'andata come nel ritorno, il popolo si affollò intorno a lui con grida festosissime, salutandolo con ogni maniera d'onoranza.

L'aver egli medesimo tolto a comporre una Commissione di soccorso per venire in aiuto a quelli fra gli amnistiati che erano laceri e mendici, fu assai commendato e gradito; e per verità v'era gran bisogno di tale provvedimento, perchè molti detenuti, se questo non era, sarebbero comparsi in pubblico con cenci sucidi e luridi, e forse collo stesso abito di forzato. E ve ne furono infatti di quelli che uscirono vestiti da galeotti, e sotto quelle spoglie percorsero le città.

Spettacolo che faceva rabbrividire le anime più indurate!

Istituitasi dal Sovrano cotesta Commissione, malgrado loro dovettero concorrervi col proprio obolo i cardinali, i prelati e tutta la romana aristocrazia; molte migliaia di scudi furono raccolte e dispensate a questo effetto nei diversi quartieri di Roma (1).

Il 27 di questo mese un ordine sovrano scioglieva le Commissioni abborrite, che da lunga mano travagliavano le provincie, per cui Fontana, Freddi e i loro consorti furono ringraziati de' loro degnissimi uffici di accusatori, di giudici e di carnefici, con gran plauso dell'universale; nello stesso giorno il desiderato Gizzi fu eletto Segretario di Stato; con grande entusiasmo dei Romani rimasero a lui solo affidati i due dicasteri degli interni e degli esteri, separati e aventi in ciascuno d'essi un apposito sostituto, la quale nomina (tanto contrastata in quel segreto concistoro, dove per la prima volta siedeva il novello Papa, ed in cui prestò giuramento alle apostoliche costituzioni) incontrò grandemente il favore del Corpo diplomatico, se si eccettuino i due ministri d'Austria e di Napoli. Infatti le divergenze fra il Sacro Collegio ed il Gizzi intorno al metodo futuro di governare, furono così pronunziate in quel giorno e nei susseguenti, che, sebbene quel porporato fosse già eletto, la sua nomina non venne pubblicata se non il sette di agosto, ed esso il giorno otto assunse l'esercizio della sua carica (2).

(1) La Commissione componevasi del Principe Aldobrandini, de' cittadini Vincenzo Ricci, Achille Lupi e Quirino Pierotti. Il Ricci si distinse mai sempre in pietose e patriottiche opere, e gli amnistiati trovarono in lui il soccorritore sollecito, e nel suo bello stabilimento, il *Caffè nuovo*, un luogo di rifugio, un sollievo alle loro sofferenze. Quest' uomo eccellente morì non molto dopo l'amnistia, lasciando di sè un nome benedetto, e Roma gli diede testimonianza della sua riconoscenza, con uno splendido funerale accompagnandolo sino a Campo Verano, dove un giovane valente, il Tomasoni, lesse sulla sua tomba una succosa e commovente orazione.

(2) Il Gizzi incominciò la sua carriera diplomatica coll'essere Uditore di Nunziatura alla corte del Piemonte, poi delegato in una provincia dello Stato, indi Nunzio in Isvizzera e poscia a Torino: nel 1844 ricevette il cappello cardinalizio da Gregorio, e fu poscia Legato a Forlì.

Il Gizzi consigliò subito mitezza anche con coloro, a cui la grazia non ispettasse per diritto.

I fuorusciti che ricusarono di prestare il giuramento di sudditanza e di fedeltà al Pontefice ed alle papali costituzioni furono tre, Terenzio Mamiani, Canuti e Pepoli, e fra i detenuti, coloro che si trovavano rinchiusi nel forte S. Leo, e che in seguito uscirono senza alcuna formalità.

Come ben vedemmo, il comandante del forte preparavasi a leggere loro la grazia sovrana in grande uniforme e a suon di tromba e di tamburi, nella certezza che qualche evviva, qualche plauso anche al referendario sarebbe toccato; ma male si appose, avvegnachè assai di coloro che udirono i patti dalla santa Sede dimandati per liberarli, ricusarono apertamente, dicendo amar meglio rimanere nelle carceri che derogare al loro principio.

Il comandante li aveva posti in linea, e letto loro l'editto, sentendoli ricusare di sottoscrivere le sovrane condizioni, poco mancò non gli frullasse nel capo il pensiero di far fucilare quegli audaci.

Li fece però serrare nel loro carcere, raddoppiò di rigore, e tutto sdegnoso scrisse a Roma come era proceduta colà la bisogna; ma la risposta che ebbe il suo dispaccio fu ben diversa da quella che egli si attendeva, perchè il Governo non guardandola a que' giorni tanto pel sottile, concesse libertà a tutti, e prima a coloro che per possenti mezzi ad ogni costo se la procurarono senza nulla segnare, nè promettere.

Fra questi renitenti trovavasi il nostro Adolfo; onde fu degli ultimi a rivedere la città natale e gli amici che ansiosamente l' attendevano.

Il desiderio di rabbracciare la sua diletta l'aveva indotto per poco ad accettare ogni patto; ma tosto il sentimento della propria dignità lo abilitò a vincere la momentanea debolezza rendendo vieppiù nobile l'animo suo: la sorte di lei gli pesava sul cuore, ed il pensiero di liberarla, governavagli la mente.

La mano di Dio, chi ben guarda, si rivela nelle grandi e nelle minime cose; e qui appunto vedremo come la salvezza di due individui a noi notissimi e cari, sia proceduta d'onde meno l'avremmo attesa e da chi giammai ci saremmo aspettata alcuna grazia.

Riuscito il Micara nel suo disegno nella elezione del Mastai, e parendogli essere giunto il tempo di profittare de' pochi buoni religiosi del suo Ordine capaci ad aiutare in Roma lo sviluppo di quelle utili riforme, che ardentemente si desideravano, si risovvenne di quell'utilissimo strumento di Fra Lorenzo, della pietà, dell' ingegno, dei servigi ch'ei rese al paese, e di tutte le altre qualità che meritarongli l'affetto e la stima dell'universale.

Oltre a ciò parvegli che i trascorsi di lui, se tali s'avevano a chiamare, fossero leggerissimi, e le passate sofferenze li avessero bastevolmente emendati; infine rincrescevagli di far soffrire più oltre un suo confratello ed altri insieme con esso, per compiacere quel porporato medesimo che gli fu così acerbamente contrario al conclave!

— Ah sì, Eminenza!... signor cardinale pregiatissimo! — susurrava fra denti — avete dovuto ingozzare la pillola... bene vi sta! — poi pensava alla crudeltà di esso cardinale verso il nipote di cui seppe la vera istoria; l'arti usate per perdere una famiglia d'onorati popolani, a lui dipinti come feccia del volgo, mentre la pubblica voce li proclamava persone dabbene: ricordava lo scandaloso attentato del legato di Bologna su quella infelice e innocente creatura: il contegno di Fra Giordano l'indispettì; e quanto a donna Flaminia ebbe pietà della cieca fede riposta in quegli astuti volponi dei padri gesuiti.

Insomma fosse il pentimento verace dell'abuso fatto del suo potere qualch'anno prima, o una vendetta che esercitar volesse ora su quel suo avversario, o lo scopo di favorire altrui per propria utilità e piacere, il fatto si è ch'egli fermò di liberare Fra Lorenzo e far cessare l'indegna persecuzione della famiglia Capanna.

Fatto chiamare a sè il frate nella stanza dove gli aveva fatto un giorno acerbissimi rimproveri, in atto dimesso, ma veramente in cuore umilmente superbo, preparossi a graziare quel suo sottoposto.

Il nostro frate si presentò nel giorno e nell'ora fissata: gli anni, gli stenti, gli strapazzi e le privazioni, avevano invecchiato alquanto il poveretto, ma lo spirito suo non aveva piegato giammai, anzi ringiovaniva con lo scemarsi nel corpo il naturale vigore.

— Avanzatevi, Fra Lorenzo — dissegli il Micara movendo ad incontrarlo.

— Non si disturbi, Eminenza, vengo io a baciarle la croce — e presa in mano quella che pendeva al fianco del suo superiore, la baciò e disse: — Gesù Cristo sia con vostra Eminenza.

— Vi ringrazio — riprese quegli guardandolo fisso nel volto per leggervi gl'interni pensieri.

Fra Lorenzo era là sommesso e tranquillo, rassegnato a tutto, sebbene l'apparente cortesia di que' modi, anzichè sdegno gli mostrasse misericordia. « Forse il Cielo gli avrà toccato il cuore! » giva pensando fra sè, e poi « oh fosse vero! non già per me povero vecchio, chè poco mi resta a vivere in sulla terra, ma per que' miei poverelli... quella buona figliuola... Basta, sentiamo, e sia fatta la volontà del Signore ».

Il cardinale Micara dopo un po' di pausa, risolvette di torre dalle

spine quel venerando vecchio, quasi suo coetaneo, squadravalo dal capo alle piante, e dal modo con cui ne studiava gli atti, sembrava che si specchiasse in quella figura, e che nella magrezza del volto del suo vicino nella canizie, nelle rughe, nella curvatura delle sue spalle, riscontrasse una tal quale rassomiglianza con esso lui; una prossima e comune fine gli presagiva il cuore.

Pensava fra sè: « chi di noi due lascierà prima il mondo? Dio lo sa ». E trasse un grosso e involontario sospiro, del quale Fra Lorenzo prese dispiacere dubitando della salute di lui; e quegli che si accorse dell'atto del frate, se ne compiacque e stringendogli la mano, gli diede un amplesso di pace, dicendogli:

— Fra Lorenzo, io vi assolvo d'ogni trascorso e vi perdono; voi siete in libertà: riprendete l'esercizio di quella pietà che vi scaldava il petto ed infiammava l'anima vostra, a propagare il Vangelo e difendere la chiesa dagli attacchi dell'eresia.

— Eminenza... tanta bontà mi confonde... O Gesù mio!... e chi è questo tuo servo per cui tu adoperi tanta misericordia e lo consoli in un subito per mezzo d'un ministro degnissimo della tua giustizia? — così parlando era caduto ginocchione dinanzi al cardinale con gli occhi rivolti al cielo, quasi fosse in quell'istante ispirato.

Il Micara a tale vista rimase intenerito ed attonito, e quando parvegli tempo, chiamollo per nome, lo sorresse, l'abbracciò, e piansero insieme.

Nell'avviarsi per uscire si prostrarono entrambi innanzi ad un crocifisso, e fatta sommessa orazione, rialzaronsi.

— Fratel mio caro — disse il cardinale — avrò bisogno di voi: ma andiamo a mangiare un bocconcino tanto per rifocillarci lo stomaco; saremo noi due soli; debbo parlarvi di cose gravi.

— Sono tutto di vostra Eminenza — ed usciti di quella stanza, i due vecchi venerandi andarono insieme di pari passo.

Che cosa concerteranno fra essi? Forse disegni non graditi a Fra Giordano e inattesi a Donna Flaminia?

Questa infelice, illusa e sedotta donna, menava tristissimi giorni; da un lato le si affacciava alla mente il proprio figlio perseguitato e misero per cagion sua, che tacciavala di durezza e severità, il suo procedere rimproverandole verso una innocente; dall'altra Fra Giordano che chiamava necessario e santo il contegno di lei rispetto al figlio ed a Luigia, e minacciavala dello inferno se si fosse allontanata d'un iota da' suoi consigli.

Quel bravo religioso dipingevale il figlio come un ribelle a Dio ed alla Chiesa, come un nemico d'ogni ben operare, infine un uomo rotto

ad ogni vizio, dannato, perduto, quindi immeritevole di ereditare l'asse materno.

La poveretta mandava grida disperate, dimandava tempo a riflettere innanzi di diseredare il proprio figliuolo di quelle ricchezze che appartenevangli per diritto, e delle quali aveva già legata una parte all'Istituto: ma Fra Giordano che cristianamente non poteva permettere che ai liberali, nemici di Dio, restasse di che vivere senza disagio, eccitava la madre a rinnegare la propria prole per l'amore dell'ordine.

L'infelice signora, orbata del marito, avanzata negli anni, e travagliata dai patimenti e dai rimorsi, s'era ritirata in un monastero dove sperava trovar pace nel silenzio e nella solitudine claustrale. E fu invano; che anzi l'aspetto del chiostro, l'angustia delle sue mura, l'ipocrisia e la malvagità delle suore, l'isolamento in cui esse la lasciavano ad arte, per consiglio de' gesuiti da cui erano dirette, tutto congiurava contro di lei, contro la sua salute e la tranquillità dell'anima sua, e malgrado l'avversione che aveva nudrito nella sua giovinezza contro i gesuiti, e l'odio in cui il suo defunto consorte la crebbe contro quell'ordine, ella si vedeva oggi nel potere de' Padri, e tutto questo per ascoltare gl'impeti d'un insano orgoglio che nella sua solitudine rimproverava a sè stessa.

L'avarizia di Fra Giordano cominciava a venirle in úggia, e in certi momenti lo malediceva di tutto cuore, chiamandolo carnefice suo e del proprio figliuolo. Mille volte aveva determinato di uscire da quel chiostro, e mille altre temè l'ira e la vendetta di que' reverendi, e le pene eterne che giornalmente le minacciavano le suore. Le poche lettere che ella scrisse da spedire al suo figliuolo, vennero carpite dai gesuiti; e se non fosse stata la vecchia Lena, la quale comunicando col marito sessagenario che custodiva il suo palazzo, le dava di tratto in tratto notizie del figliuolo, ella ne sarebbe rimasta ognora digiuna. Il suo pentimento era tardo, ma ella sperava che l'uscire dal convento migliorerebbe il suo stato. In mezzo a tutto questo, il suo signor cognato, stanco di lei e del figliuolo, l'aveva lasciata in un perfetto abbandono, permettendo che ella restasse in potere de' gesuiti, de' quali era vittima. Bene profittò di tanto disordine il volpone di Fra Giordano che ogni giorno assediava la contessa al monastero.

Era giusto nel momento ch'egli entrava in quel chiostro, che Donna Flaminia e Lena favellavano di lui.

— E come va la signora? — dimandò il tristo frate alla guardiana del monastero delle Dame del Sacro Cuore.

— Sta un po' meglio — rispose quella.



A mano a mano ch'ei parlava affissava
la vittima seduta sulla poltrona,

Vol. III. Cap. IV.

— Meglio? — replicò conturbato il furfante.

— Pare di sì.

— Ma . . . . . e non s'è visto il medico del nostro ordine?

— Reverendo, no.

— Ah, ecco! . . . — riprese con malvagio sogghigno il gesuita: e chiesto permesso d'entrare nella stanza della signora, l'ottenne e vi andò accompagnato da una monaca.

Dalla camera di Donna Flaminia non si dipartiva quasi mai la sua Lena, che fu nutrice ad Adolfo, e non abbandonò più mai la casa della contessa, ove aveva veduto quel suo carissimo nascere e crescere a lato de' suoi genitori, ed ella che il nutrì del proprio latte, l'amava come se fosse stato suo proprio figliuolo.

Risaputa la risoluzione della contessa la seguitò nel monastero, quivi consumando il resto della sua vita in pianti ed in rampogne, e gridando contro i nemici del suo padroncino. Spese inutilmente parole e lagrime per dissuadere Donna Flaminia da atti violenti e inconsiderati, si rassegnò quando non potè riuscire ne' suoi disegni, e tacque sperando sempre nel giorno del ravvedimento di lei. Ella lo avea molto in uggia Fra Giordano, e quando lo vedeva entrare nella camera della sua padrona, si sentiva agghiacciare il sangue, parendole di vedere in esso un nemico capitale della famiglia; lo chiamava col nome d'uccello di mal augurio, di corvo, e con altri simili nomi.

Il frate intanto col suo solito — *Deo gratias* — era di già entrato dalla signora. Deposto il suo cappellaccio, le si fece vicino, dicendole che il medico della Compagnia sarebbe venuto più tardi con un'ampolla, nella quale doveva contenersi un calmante, ottimo rimedio pel suo male, ch'ella prenderebbe per l'amor della sua salute. E qui si fece a descrivere e ad encomiare le qualità della signora, e ad enumerare le sue sollecitudini in favore di lei. A mano a mano ch'ei parlava affissava la vittima seduta sulla poltrona, e pareva all'astuto frate quel ch'era di fatto „ che la presenza di lui incominciasse a divenirle importuna: nullameno si fe' cuore, ed affettando cortesia, esclamò:

— Vedrà che quel liquore sarà un balsamo salutare per la sua preziosa sanità.

— E che cosa è cotesto rimedio? — dimandò quella.

— Un liquore, un elisir di lungavita che fabbrichiamo noi nella nostra farmacia.

— E crede che gioverà al mio male?

— Molto.

— Ma il mio male non è che ipocondria... mal umore.

— Ed è appunto per questo che farà effetto.

— Dio lo voglia.

— E lo vorrà certamente. A proposito abbiam tutto disposto, per l'istrumento di totale donazione... che vossignoria... — ed osservava gli atti d'impazienza e di malcontento di lei; — ella sa... pur troppo, che quel giovane si rese indegno... ella lo sa... è perduto nella grazia di Dio!... il più ostinarsi a lasciargli un ricco patrimonio sarebbe un consegnargli un'arme contro la Chiesa: il giovane...

— Il giovane? E non può pronunziare a dirittura il nome di mio figlio?

— Signora!.....

— Sicuramente — riprese Donna Flaminia assai inquieta — mio figlio!

— Ma ella si arrabbia.....

— Mi arrabbio, perchè mi fanno arrabbiare.

— Dio me ne liberi, le pare, io non ho tale intenzione..... che linguaggio è cotesto?

— Il linguaggio d'una madre addolorata, che s'accorge troppo tardi d'aver tradita la propria creatura.

— Fu sua volontà, signora mia... io ho consigliato... e poi si perde da sè stesso nel carcere dov'è...

— Lena mi ha data la consolante notizia che il Santo Padre ha prolungato l'amnistia, e che per conseguenza potrò rivedere mio figlio.

— Ciancie, ciancie, signorina!...

— Come ciancie? — rispose la vecchia nutrice alzandosi e correndo quasi colle mani agli occhi del gesuita.

— Ehi, ehi! — gridò quegli difendendosi alla meglio — rispettate i religiosi.

— Che fate Lena? Non vi lasciate trasportare...

— Lo sentite, figliuola mia? — riprese l'indegno, reprimendo il suo furore — non bisogna lasciarsi prendere dall'ira... l'ira è figlia di Satana.....

— Tutto quello che vuole, ma l'amnistia è uscita, e la signora rivedrà il proprio figlio, ed io rivedrò il mio padroncino.

— V'ingannate, figliuola cara.

— Dunque ella vorrebbe negare quel che ho letto coi miei proprii occhi? E d'onde le feste che furono fatte al Papa? D'onde quelle che si fanno ad ogni istante? D'onde i detenuti che escono?...

— Adagio, adagio, la mia donna... non vi riscaldate... non v'inquietate!... È vero che l'amnistia è uscita, ma siccome fu data con alcune condizioni, il signor Contino essendosi ricusato di firmarle, è stato perciò escluso dal benefizio...

— Davvero?... — interrogò la desolata madre — non lo dica per pietà!

— Pur troppo è così.

— Se lo dico io che questi Padri sono uccelli di mal augurio! — susurrò fra sè la vecchia Lena, e allontanandosi di là, era per andare in altra stanza, allorchè una brutta figura di ragazzaccio gesuita, con un *Deo gratias* anch'esso, si avanzò a quella volta.

Lena indietreggiò alcuni passi, gridando — anche un altro corvo! — e quegli senza punto badarle si fece udire da Fra Giordano, il quale distinguendone la voce, chiamollo tosto per nome.

— Avanzatevi, Macario! — disse Fra Giordano, e quegli entrando con mille inchini, e le mani incrociate, faceva due passi avanti e tre indietro, seguitando così fino a che il suo superiore non gli disse « vi permetto d'entrare ». Allora mostrandosi, fece mille complimenti ridicoli alla signora, a cui presentando un'ampolla disse, essere il liquore che il medico dell'Ordine aveva ordinato per lei.

— Bene, bravo! — rispose Fra Giordano, soggiungendogli. — Ed esso non viene?

— Reverendo no, fa sapere molto umilmente alla signora contessa che verrà quando avrà presa la medicina per vederne gli effetti.

— Che le ne pare, signora contessa?

— Ringrazio le premure de' Padri, ma per oggi pregherei d'essere lasciata tranquilla, poichè ho lo spirito molto turbato.

— Come vuole; anzi ella fa bene; prenda il rimedio e poi riposi.... ci vedremo a miglior agio..... E voi, buona vecchia, abbiate cura della vostra stimabilissima padrona.

— Più di quanto ella può credere — rispose Lena voltandogli la faccia. Fra Giordano partì con Macario, il quale seguitava i passi, pari ad un mastino che tien dietro al suo padrone macellaio; intorno al quale sente l'odore del sangue.

Donna Flaminia rimasta sola con Lena discorse a lungo con esso lei intorno alle sue faccende, e vedendo la buona vecchia che nella sua signora incominciava a farsi strada il pentimento e la ragione, le infondeva coraggio con tutta l'eloquenza che possedeva, terminando quasi sempre col suo ritornello « Dio le perdoni, se avesse dato retta a me! » ma il loro colloquio fu interrotto da un' altra visita inattesa.

Era di poco uscito il gesuita, quando un padre cappuccino si fece annunziare al monastero dicendo di dover parlare alla badessa, la quale fattolo avvicinare al finestrino, e riconosciutolo per quello che egli era, il fece tosto entrare, usandogli tutti i riguardi dovuti al suo grado.

Introdotto nella stanza della contessa, di dove poco prima era uscito il gesuita, si annunziò l'incognito come semplice frate, amico di famiglia, persona che prendeva a cuore il suo stato.

La contessa in veggendo un cappuccino si consolò, ed alzatasi dalla poltrona per quanto il comportavano le sue deboli forze, fece l'estremo del poter suo per mostrarle il piacere di quella visita e la riconoscenza dell' interesse ch'esso prendeva al suo stato. Il frate con ogni maniera di cortesie la pregò di sedere, e dimesticamente sedendo anch' esso presso di lei, senza più le espose brevemente lo scopo della sua visita.

— Vengo — egli disse — a recarle conforto e consolazione annunziandole il prossimo arrivo del figliuol suo liberato dalle carceri.

Al quale annunzio, i sentimenti di madre si riaccesero in Donna Flaminia, ed anzi sì potentemente agirono sull' indebolito suo fisico, che la sua ragione si smarrì alla presenza del frate e della vecchia serva.

— Davvero?... è verità?... no, è sogno... mio figlio! Adolfo! vieni.... sei qui?... Perdona ad una sventurata madre!.. In fondo del cuore... Ah! — e con quest' ultimo grido aprì violentemente le braccia e le serrò tosto al seno prorompendo in un riso convulso, che dava molto a temere di lei.

Lena andò subito per certa acqua, intanto che il frate sconosciuto le sorreggeva la testa con una mano e con l'altra rasciugavale il freddo sudore che dalla fronte scendeva sul volto pallido e scarno.

Accorsero le monache, ed una consigliò di somministrarle il liquore non ha guari recato dalla farmacia di S. Ignazio, ma il fratè disse che non v'era bisogno di liquore, sendo che la signora cominciava già a riaversi.

— Che liquore! che liquore! — gridò Lena entrando a corsa — quest'acqua ch'io tengo chiusa a chiave, opera portenti — e facendosi largo fra le monache, porse la sua acqua alla padrona che si riebbe pienamente.

Infatti, cessato quel primo assalto, Donna Flaminia riacquistò le forze, congedò con Lena le monache dalla sua camera, e ringraziandole, rimase sola col frate. Il quale, siccome colui che conosceva bene le arti dell'Ordine, prese sospetto del suddetto liquore, e disse alla signora che nel caso che dalla farmacia de' gesuiti le si spedisse qualcosa, ella non prendesse nulla per certe ragioni che ei sapeva.

Inorridì Donna Flaminia a coteste parole, e l'amor della vita faceva prender in sospetto e in odio l'Ordine medesimo.

Il frate veggendola riavuta, ma non in grado di sopportare le impressioni di certi discorsi a lei sensibilissimi, pensò per quel giorno di congedarsi e rimettere ad altro dì la sua visita, ma ella lo affissava per modo che il frate s'indusse di domandare se le sembrava di riconoscerlo. Ella rispose che sì, ma non sapeva riordinare ancora le idee; e quegli che più a lungo non volle celarsi, pensò di torle a dirittura ogni dubbio e le si svelò.

Immaginiamoci la consolazione e la sorpresa di Donna Flaminia, in veggendosi dinnanzi il tanto stimato cappuccino, il cardinale Micara, quel uomo avuto in tutta Roma in concetto di santità. Le tornavano a mente i tratti di quel volto, ne riconosceva gli occhi scintillanti, la barba folta e bianca più che neve: era desso senza dubbio. Allora sì che pregò il cardinale a trattenersi con essolei, il quale aderendo, ascoltò l'istoria intera de' casi suoi dacchè si lasciò andare ai consigli di Fra Giordano.

Udito con attenzione e calma il racconto, il Micara disse:

— Signora mia, qui bisogna senza dilazione alcuna uscire dal monastero.

— E come potrò io da me sola?

— A tutto si rimedierà.

— E quando?

— Forse in questa stessa notte.

— Dio guidi i suoi passi!

— Non faccia parola di ciò con nessuno, nemmeno colla sua serva; una carrozza si fermerà dopo mezzanotte al monastero, alcuni fidati miei confratelli vi saran dentro, avranno un ordine dello stesso Papa; ella raccoglierà tutte le sue forze, e discenderà con esso loro, e pel momento sarà posta in un quartiere del mio particolare palazzo, dove le saranno usate tutte le attenzioni che merita il suo stato.

— E la mia povera Lena?

— Quando tutte le monache saranno a letto, ella chiamerà a sè la sua Lena e le dirà di tenersi in pronto per partire senza indicarle il come, nè il quando.

— Obbedirò ai suoi consigli.

— Siamo intesi — e benedicendola in nome di Dio, si congedò dalla nobil donna e partì.

Se n'andò al convento, e reso conto a Fra Lorenzo dell'accaduto, dispose con esso lui le fila del concetto disegno, e s'avviò poscia dritto al Quirinale.

Donna Flaminia era fuori di sè; il dubbio, il sospetto, l'idea di esser assistita da un sant'uomo, come il Micara (per tale dal volgo

considerato), le parole che gli erano uscite di bocca contro l'Ordine, ed altre simili considerazioni, rendevanla non che confusa, esterrefatta; pensò poscia all'ampolla de' gesuiti, alle parole dubbie pronunziate dal cardinale su tal proposito; ne andò in traccia, ma l'ampolla non v'era più: il Micara l'aveva seco trasportata.

Tutto il disegno del cardinale fu eseguito appuntino con grande sorpresa del monastero, che per ordine sovrano si vide togliere d'improvviso, e ad ora avanzata e strana una donna sulla ricchezza della quale l'Ordine aveva fatto grande assegnamento; il quale avvenimento diè a discorrere a tutta Roma; in seguito si seppe che l'ampolla mandata dai gesuiti a Donna Flaminia era un veleno preparato dai reverendi Padri per far perire quella ricca signora, avanti che suo figlio giungesse a Roma, ed ella ricusasse far quella donazione ch'essi volevano carpirle.

Que' tristi Padri negarono il fatto, menandone gran rumore col cognato di lei, il quale stupito al par di loro della risoluzione della cognata, non sapeva che rispondere, contentandosi di soggiungere, ch'egli era omai ristucco di lei, del suo figliuolo e delle loro comuni pazzie, consigliando i reverendi di andare essi medesimi a querelarsi dalla cognata, la quale era ita nella sua villa fuora S. Paolo.

Infatti, la dimane dopo uscita dal monastero, donna Flaminia aveva scelto a sua dimora l'antica sua villeggiatura, e ritornata fra le braccia de' suoi vecchi servi con la Lena insieme, attendeva colà l'arrivo del figliuolo.

Però i gesuiti non rimettevano punto del loro coraggio, e si preparavano a battagliare e saziare la loro vendetta, guerra a morte giurando al Micara; e per quanto la casa di Donna Flaminia fosse custodita da fidi servi a cui era vietato di far entrar chicchessia senza il consenso d'un uomo deputato dallo stesso Micara alla custodia di lei, nullameno riuscì loro di accedervi, e vedremo come, più innanzi.

Frattanto a Roma si procedeva con coraggio nella via del progresso, ed una riunione nuova affatto per la cittadinanza, ebbe luogo al teatro Alibert, detto delle Dame, uno de' più grandi teatri che conti la città; festa, la quale ebbe per fine di riunire insieme tutte le classi del popolo in un fraterno banchetto.

Oltre a settecento erano i convitati; il palco scenico e la platea formavano un sol piano, dove vedevansi preparate le mense, mentre nei palchi facevano bella mostra amabili e gentili donne che accrescevano l'allegria della festa.

La cena fu lauta: il teatro illuminato a giorno, le musiche con grate e soavi melodie aggiungevano gaiezza e piacere; e finito il banchetto



Principe Borghese Vol III Cap I

alcuni oratori montarono in bigoncia parlando al popolo parole italiane e persuadenti. Un Checcacci vi si distinse, quello medesimo che in seguito si rese assai benemerito nella guerra dell'indipendenza combattendo nei piani lombardi e nelle venete campagne.

La festa passò tranquilla e giuliva, e non un disordine vi accadde; se non che i nemici del popolo trassero argomento del non essersi i nobili presentati a quel teatro, per far ricadere su quello una trama da essi medesimi ordita e condotta a fine nel palazzo Borghese, dove appunto era raccolta la nobiltà romana.

Nella stessa sera alcuni pessimi uomini venduti alla vecchia polizia, presentatisi al palazzo Borghese, pretendevano entrarvi a prendere parte alla danza, e trovando opposizione ne' servi e nel principe insieme, che era disceso per sedare il tumulto, nacque un tafferuglio colla peggio dei servi del principe, per cui viddesi cangiata colà la festa in iscompiglio e paure; gl'invitati se la diedero spaventati a gambe, e il salone di quel palazzo rimase ad un tratto deserto. Vecchie arti di polizia che si scoprirono in seguito, e che valsero per allora a dividere ognora più quelle classi che i liberali coscienziosi e savi cercavano di avvicinare. Que' che si trovavano in essa festa, narrarono i dialoghi degli accorsi, i casi che quivi succedettero nei momenti della danza, e gli istanti di terrore allorchè in sul più bello nacque quello schiamazzo, di cui favelleremo.

Gli amorazzi delle nobili dame cogli abati e coi prelati dell'accademia in simili circostanze non ponno rimanere nascosti; le gelosie, le rabbie, i rancori, gli strapazzi, si leggono negli occhi e nel volto dei damerini e delle dame; delle quali le più note in Roma per cortesia inesauribile verso i prelatini dell'Accademia ecclesiastica erano a quei giorni la principessa Orsini, la francese duchessa di Montholon. Assai parlammo in occasione della morte di Gregorio degli amorazzi della Ludolf coi prelatini napoletani, e così pure di quelli delle altre due ambasciatrici, l'austriaca e la bavarese, onde non più a lungo ci tratteniamo su di loro. Ma la riprovevole condotta della Orsini era allora più delle altre proverbiale in Roma, e narrasi che Don Michele de' Gaetani de' principi di Caserta, uomo satirico quant'altri mai, veggendo un giorno in dito ad un forestiero suo amico un anello simile ad uno ch'ei teneva nell'indice, dono della bella principessa, dicessegli sorridendo: « Bravo, anche voi vi provvedete di dorerie dalla principessa Orsini! »

Costei non ammetteva alla sua conversazione intima se non in certe date sere i prelati dell'Accademia, mentre la duchessa Montholon aveva loro riservato il tempo del carnevale, in cui le sue sale prende-

vano l'aspetto d'uno scandaloso ridotto. Fra questi nobili campioni si mescolava la tanto celebre contessa di Menon, la mezzana famosissima delle tresche de' gesuiti colle dame del Sacro Cuore, i cui amori più volte furono cagione di gravissimi mali.

Quando avvenne quel susurro nel palazzo Borghese, i monsignori De Andrea, Miletta, Badia ed Acquaviva, tutti cavalieri rivali, adoratori della contessa Ludolf e di sua figlia, si fecero loro d'intorno, e a gara le trassero da quelle sale, per accompagnarle alle proprie case mentre non v'erano le carrozze che attendessero a basso, l'ora essendo ancora lontana da quella fissata ai servi; nacque una specie di lotta fra que' prodi campioni, cosicchè quelle signore dovettero interporre la loro autorità a farne cessare lo strepito.

Nè gli altri damerini si mostrarono da meno premurosi di que' prelati verso le due ambasciatrici Lutzow e Spaur, circondate anch'esse da una folla d'adoratori.

Pare che la conversazione si fosse aggirata più ch'altro, su certa Madonna Chiarina, sposa al nobilissimo Don Vincenzo Colonna, della quale si contavano strane istorie delle sue attinenze coll'abate Giovanni Mastai divenuto allora pontefice. Alcuni lodavano la sua tramontata bellezza, e narravano fra le doti del corpo i suoi larghi e lucenti occhi azzurri, la carnagione bianchissima, e nell' insieme la figura snella ed aggraziata: altri soggiungevano che, abbandonato il Mastai, si desse in braccio ad un Trampolini, dipintore, e quindi ad un dall'Olio, contabile, impiegato della sua famiglia: e v'erano pure di quelli che prendevano le sue difese, sostenendo essere stata la brutalità del marito cagione della sua sregolata vita; vero è che, elevato il Mastai alla dignità del pontefice, ella si riamicò col papa ed il papa con essolei: se non che la loro riannodata amicizia ebbe poca durata, a cagione della subitanea morte di essa donna.

I quali fatti venivano poscia ripetuti dai popolani nelle osterie, e dalla gioventù romana nei loro ritrovi, particolarmente al caffè delle Belle Arti, loro ordinario convegno.

Ma in allora le menti erano occupate da più gravi pensieri, che degli amorazzi dei prelatini e delle loro dame.

La condotta politica del papa era la mira su cui volgevasi l'attenzione dell' universale, e gli uomini del partito liberale giunsero al punto di persuadere ogni partito essere il pontefice il segnacolo d'un italiano risorgimento; a conseguire il quale scopo davasi opera da per tutta la Penisola a incoraggiare esso pontefice nel manifestato divisamento di dare riforme ai suoi popoli.

I padri Gesuiti che sino allora non avevano seguitato l'esempio degli

altri Ordini religiosi nel dare a Pio IX segni di simpatia e di sudditanza, pensarono amicarsi le masse, od almeno non avversarsele viemmaggiormente, ordinando in Sant'Ignazio un'accademia col titolo di Trionfo della Clemenza, alla quale presero parte cardinali e prelati, e quanti mai appartenevano a quell'Ordine. I liberali ne risero, e la Congregazione sia pei recenti casi di Francia e di Svizzera, sia per le nuove accuse di cui era tutto pieno il famoso libro del Gioberti, *I Prolegomeni del Primato*, anzichè plauso, raccolse lo scherno e lo sprezzo popolare. Il popolo preparavasi ad altra dimostrazione, e fu quella delli otto settembre, la più bella e la più solenne data da Roma a Pio IX.

Ricorreva la Natività della Vergine, giorno in cui i papi sogliono condursi con treno nobile alla chiesa denominata della Madonna del Popolo, situata al lato sinistro della porta d'ugual nome; il quale picciolo tempio fabbricato da Alessandro VII della famiglia Ghigi, è bellissimo di forme, e racchiude un monumento marmoreo in onore di esso pontefice; dalla parte di levante ha vicino il monastero degli Agostiniani, di forma egregia, che guarda la magnifica passeggiata del Pincio.

Sulla piazza medesima era stato eretto in quest'occasione un arco trionfale alla foggia degli altri esistenti tuttavia nella Roma antica; la statua colossale di Pio IX con la *Religione* e la *Giustizia* a lato, sovrastavano l'Arco, di cui altre statue analoghe ornavano il mezzo, i lati ed il basamento. Situato davanti alla guglia che trovasi colà in faccia alla via lunghissima del Corso, cotesto arco era visibile sino dalla piazza di Venezia.

Il lusso che sfoggiò Roma in quel giorno fu immenso: tutte le finestre, dalla piazza del Quirinale a quella del Popolo, parate d'arazzi e tappeti antichi e moderni, e quanto di più sfarzoso e ricco possedeva la città, tutto fu adoperato in tale ricorrenza. Da ambidue i lati della strada ed alla distanza l'un l'altro di circa dieci palmi, erano piantati tanti candelabri di legno, ugualmente colorati, aventi ciascuno all'estremità due banderuole bianche e gialle, rappresentanti lo stemma papale; le quali commiste a festoni d'erba, a fiori ed a ghirlande, infondevano doppia allegria nell'affollata moltitudine.

Da ogni parte dello Stato erano accorsi i curiosi, e coloro che desideravano assistere alle feste a cui allora davasi nome di *Nazionali*, perchè i creduli Italiani personificavano in un papa il patrio risorgimento.

Del resto, tanto fu il concorso straordinario de' forestieri e degli abitanti delle altre provincie dello Stato, che alle quattro pomeridiane non v'era più alloggio, nè vitto, cosa strana e nuovissima in Roma.

Da per tutti gli angoli delle strade sino al Quirinale, leggevansi motti ed iscrizioni, in italiano ed in latino, in versi ed in prosa, relativi alla persona del pontefice, all'amnistia ed alle sue buone intenzioni in fatto di governo.

Ma l'amnistia era quanto fino allora aveva operato di bene il tanto applaudito pontefice: il resto era in aspettazione.

Allorchè alle dieci antimeridiane di quel giorno recossi al tempio, rimase maravigliato e come esterrefatto di tanta magnificenza, ma fu notato che nel suo sorriso al popolo v'era qualcosa d'ironico, siccome pure non isfuggì che ad arte, non passò sotto l'arco appositamente per esso innalzato mentre era comune desiderio che vi passasse, sprezzo che suscitò malcontento nella massa della cittadinanza; se non che coloro che, difendendolo credevano difendere la causa della libertà, interpretarono per modo cotesta risoluzione che il popolo si tacque, e la grazia popolare tornò novellamente al pontefice.

Egli rientrò al Quirinale, ed il partito liberale che frenava il popolo si condusse in Trastevere sopra barconi bene ornati, così che in quei quartieri si viddero ben tosto borghesi, transteverini e montigiani, mescolarsi insieme e fraternizzare con espansione ed amore. Ciceruacchio e Pietro Sterbini erano i capi della brigata, e sino alla sera durarono al di là del Tevere le feste ed i sollazzi. I popolani si riversarono poscia sulla via del Corso, che illuminata da migliaia di faci variopinte, pareva una lunghissima fuga di sale da ballo anzichè una strada. La moltitudine ingrossando ad ogni istante, fu mestieri vietare il passo alle carrozze (1).

Il più bel sole d'Italia contribuì a render lieta ed amena quella giornata, ed una illuminazione non mai vista sino allora in Roma, finì col rendere brillante la sera, per modo che sino a mezzanotte durarono le musiche, i canti e le festose grida. E poichè codesta dimostrazione solenne da cui molto aspettavasi, nessun frutto recò a beneficio delle riforme attese con impazienza dal popolo, da ogni punto dello Stato si convenne con Roma di dare al papa un segno d'indifferenza e di malcontento non meno, non così tosto si fosse offerto opportuno il destro.

Il 4 novembre, giorno in cui ricorreva la festa di San Carlo al Corso, e nel quale il papa suole ad ogni anno accedervi a celebrare la messa, fu stabilito fra gli uomini di partito liberale di assistere in gran

(1) Soltanto l'ambasciatore francese tentò di oltrepassare a forza, e si dovette con bel garbo farlo retrocedere, non senza che l'orgoglio nazionale non si risentisse e si appalesasse anche in quell'incontro.

massa silenziosi e freddi al passaggio di lui, così nel suo andarvi, come nell'uscita.

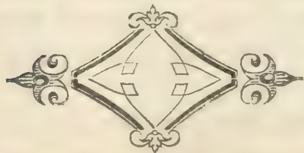
L'esperimento fruttò, perchè il Mastai, avvezzo ormai ad essere acclamato dalla moltitudine, veggendosi in quel giorno malamente accolto, ne indovinò la ragione, e il pungolo dell'orgoglio il ferì; fermò di rimediarvi, malgrado le opposizioni di alcuni cardinali e prelati potentissimi: anzi vuolsi che percorrendo quelle vie già calde di amore e di gioia popolare, ed in quel dì mute e gelide, si volgesse a monsignor Stella, suo intimo segretario che aveva a lato, ripetendo quel motto di Rousseau: « *Silenzio di popolo, condanna di re* (1) ».

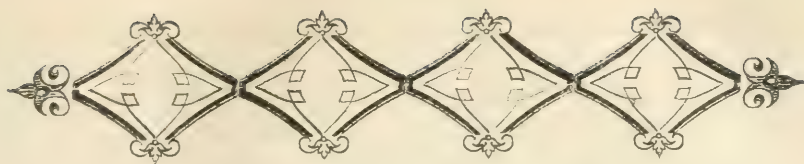
Tre giorni dopo usciva l'Editto con cui concedevasi una rete di strade ferrate che egli permetteva nello Stato, ed altre interne riforme che piacquero all'universale.

E il popolo nella sera stessa di quel giorno corse al Quirinale con musiche e con acclamazioni, dimandando il pontefice, la sua benedizione invocando, ed ottenuto l'intento, lietamente salutandolo, si partì, ciascuno tornando alle proprie case.

Povero popolo, come sei facile a credere e a perdonare, e quanto indegnamente abusano di te i tuoi tiranni!

(1) Si sbaglia per conseguenza il Farini quando dà la festa di S. Carlo al Corso come favorevole a Pio IX, mentre fu una pacifica dimostrazione contro la inerzia riprovevole del Governo; e per vero fino allora il Papa non aveva che visitato Ospizi, ed era ito a spassarsela in villeggiature magnifiche, come sarebbero Albano, Castel Gandolfo, Tivoli e Frascati.





CAPITOLO V.

> Un uomo libero vale per dieci schiavi.
> Io non darei il mio nome di Legionario
> italiano per il globo in oro.
>
> GARIBALDI *ad un suo amico, da Montevideo.*

In principio del governo del novello Pontefice, fra il tenebrore di un carcere e l'oscurità del mistero avvenne in Roma un caso a tutti ignoto per qualche tempo, e da pochi in seguito conosciuto.

E qui fa d'uopo richiamare alla memoria dei nostri lettori quel punto del racconto in cui ponemmo in mostra il bresciano pastore fatto ministro dell'Evangelio in Inghilterra, il quale, per troppo zelo di religione, cadde nelle unghie della Inquisizione romana. Nè i lettori nostri avranno dimenticata la visita nel suo carcere del Provinciale portoghese, la cui natura feroce ed immane, faceva sembrar mite la tempra del compagno che seguitavalo in quella tetra dimora. Or bene, grazie alle sollecitudini di cotesto giovane frate, lo sciagurato prigioniero risparmiò non pochi tormenti, e con minor dolore sopportò le sue miserie.

La morte di Gregorio dava assai da pensare anche al tribunale terribile, e al cospetto de' pericoli che minacciosi sorgevano da ogni banda, la sacra Inquisizione ad altri più gravi oggetti volgeva il pensiero, le minori cure trasandando per modo, che i prigionieri rinchiusi nel temuto palazzo restavano quasi alla balìa di coloro a cui n'era particolarmente affidata la custodia. Il giovane frate frequentando sovente e di nascosto la compagnia del cattolico riformato, vi si dilettava grandemente, e godeva di conversare con quell'uomo di pronto ingegno e di erudizione copiosissima; anzi parendogli dover tentare il modo di salvare quell'anima, la quale, secondo esso, era corsa incautamente a perdizione, entrava spesso in discorsi religiosi, e cercava d'obbligarlo con cortesia a rispondere alle sue quistioni; se non che quegli, che forse dubitava di lui per indossar che faceva l'abito fratesco, astenevasi di entrare seco in ragionamenti finchè un giorno cedendo alle sue istanze condiscese ad intrattenersi alquanto insieme sul propostogli subbietto.

Ei profittò de' momenti in cui il rettore del convento in compagnia de' suoi più fidi attendeva a raccogliere i volumi più importanti risguardanti le eresie e la politica, non che manoscritti preziosissimi di Galileo e di quant'altri uomini preclari caddero pei loro scritti e per le loro parole sotto gli artigli della Inquisizione. Di cotesti libri riempivano intere casse, e le sotterravano in diversi nascondigli, dove alle opere de' più splendidi ingegni dell'antichità andavano unite quelle di coloro che a mano a mano si succedettero col progredire dei lumi nella risorta civiltà.

La collezione dei processi era ricchissima, e conteneva una lunga serie di martirii di que' generosi e sapientissimi uomini, che pagarono a prezzo dei più raffinati tormenti le aspirazioni più belle e sublimi delle eccelse loro menti.

L'Inquisizione temendo non le novelle riforme fossero cagioni di gravi scandali, provvedeva a seppellire in luoghi inaccessibili ed ignoti quanto stimava doversi occultare al pubblico giudizio.

— E credete, reverendo Padre, che siavi a dubitare che questi volumi possano essere soggetti a qualche pericolo? — dimandò un frate al vicino rettore.

— Molto ne dubito — rispose quegli — ad ogni modo prevedere e provvedere è debito nostro: l'Ordine di S. Domenico, voi lo sapete, usa alternativamente le astuzie della volpe e la forza del leone.

— Ma questo papa... che voglia veramente farsi capitano degli eretici e de' carbonari?

— Egli è ambizioso — soggiunse un vecchio monaco — e la sua

ambizione tosto o tardi potrà farlo cadere nella rete dei nemici della Chiesa, che tenteranno di ridurlo alla loro fede politica, la quale potrebbe scalzare pel momento il nostro edifizio, e noi costringere a fuggire.

Il cane di S. Domenico non dorme — rispose il rettore, tutto affaccendato nella disamina delle molte carte che stavangli dinanzi sul tavolo presso cui tutto assorto era seduto. Gli capitò nelle mani il famoso processo del Carnesecchi: — E che non dorma — gridò — ve lo provino questi fogli. — E questi non meno importanti costarono la vita d'un papa! — Era la relazione della tenebrosa adunanza dei Domenicani, dei Gesuiti e d'alcuni cardinali, che condannarono Ganganelli ad orrenda morte, per aver osato disciogliere la Compagnia di Gesù. Quel papa indovinò la sua fine, quando sottoscrivendo cotanto decreto, vòlto agli astanti disse consegnandolo « ho sottoscritta la mia condanna di morte ».

— E potrebbero anche rinnovarsi cotesti esempi.

— Vivono ancora gli antichi prodigii dei figliuoli d'Ignazio e del Serafico d'Assisi!

— Quando avrem riposti questi importanti tesori, testimoni ed accusatori ad un tempo della nostra istituzione, niuno sarà che osi e possa facilmente penetrare nei segreti del nostro Ordine, in cui giammai fissar si debbono gli occhi del profano. — Così favellava il vecchio monaco alzandosi dal suo seggiolone, mentre gli altri suoi compagni disponevansi anch'essi a partire da quella misteriosa stanza.

Le casse erano tutte disposte e chiuse da' laici, che a quest'effetto affaticavansi, e quando tutto fu posto in assetto secondo il voler del rettore, ciascuno si ritirò, e ad un tratto, come per opera d'incanto, sparì la porzione di quella stanza su cui posavano le casse, e senza fare alcun romore dopo qualche istante ricomparve.

Dove posarono quelle casse? Il pavimento dove discese? Sono innumerevoli i trabocchetti, e le così dette *stanze morte*, contenute in così temuto palazzo.

Mentre ciò accadeva in quelle recondite stanze della Minerva, nel carcere del bresciano pastore accadeva altra scena di diverso genere.

Intento il Domenicano a trarre una volta alla propria opinione il suo protetto, poneva in campo svariati subbietti; se non che quegli, tenace del suo proposito, dopo avergli prestato ascolto lungamente, prese a dirgli:

— Frate, io non so se tu tenti con questo mezzo di perdermi, o se la tua coscienza ti sprona a persuadermi cose ch'io già rigettai dalle mie credenze, perchè mi sembrarono false ed assurde. Veramente, e

tel confesso, se debbo argomentare il tuo carattere da quel tanto che facesti per me a pericolo della tua vita, tu non sei traditore, ma illuso, cieco di fanatismo per la tua fede.

Il frate allora, a torgli ogni sospetto sul conto suo, ripeteva ciò che lo stesso prigioniero avevagli detto, cioè i molti e gravi pericoli che per lui aveva corso col nobile fine di alleggerire le sue pene.

Il colloquio dunque incominciò, e il frate che aveva fermato il disegno di convertire novellamente alla Santa Madre Chiesa il traviato Bresciano, entrò bravamente nell'arringo armato di zelo, e pose in opera tutta la sua eloquenza e tutte le ragioni che valessero a farlo ricredere.

— Ebbene, mio caro — rispose il prigioniere al lungo esordio del frate — parlami un po' più chiaramente della tua religione, affinchè io possa formarmi una chiara idea della tua credenza e del concetto che ne hai: anzi imitiamo per un istante il metodo dei vostri preti nelle città e nelle campagne, allorchè si dànno ad insegnare il catechismo: l'uno di noi faccia la parte dell'ignorantello, e l'altro quella del precettore; e siccome tu se' quello che devi farmi da maestro, farò io la parte dell'ignorante che debb'essere istruito ed illuminato.

— Va bene: — sia fatto.

— Ed io mi vi sottometto. — Allora il monaco sedendo di faccia al prigioniero sulla stessa pancaccia ov'era quegli seduto, si dispose a rispondere a qualsiasi dimanda ed obbiezione, sperando di trarlo tosto o tardi nel sentiero di salute, secondo la sua credenza.

Colui che sosteneva la parte dell'ignorante incominciò:

— Dimmi di grazia, qual cosa è primieramente necessaria nella religione cattolica, apostolica romana per salvarsi?

— Il battesimo.

— Dunque il battesimo è, come suol dirsi, la porta del cattolicismo?

— Per lo appunto.

— E quanto costa per essere battezzato?

— Veramente ciò cambia secondo i luoghi e le persone: io sono nuovo qui in Roma, e la mia patria è Marsiglia, ma dalle tasse di que' paesi potrete argomentare quel che si spende qui, sebbene a quanto seppi, nello Stato Romano i prezzi sieno un po' più elevati, a cagione delle spese maggiori che occorrono al mantenimento della dignità della Chiesa.

— Va bene: senza che impazziamo ne' calcoli, dimmi che cosa si spende ne' tuoi paesi.

— Il prezzo del battesimo, al minimo, è fissato a 45 soldi, sta poi alla generosità del padrino di far regali alla chiesa ed al curato.

— A maraviglia: e dopo il battesimo occorre altro?

— Senza dubbio: giunto il fanciullo o la fanciulla all'età della ragione, la Chiesa prescrive la prima comunione.

— E questa cerimonia si ottiene gratuitamente o per mercede?

— Anche ciò è riposto nella generosità dei fedeli.

— Lasciamo là la generosità dei fedeli, io domando il limite tissato dalla Chiesa a questo effetto, insomma il prezzo corrente.

— In Francia, pur troppo, dove la religione non è molto venerata, i poveri curati ottengono a stento un candelotto di cera, del valore di tre franchi e mezzo.

— Meno male: dunque 45 soldi per essere battezzato, e fr. 3 e 50 per la prima comunione: prosegui.

Il frate lo guardava fisso per leggere nel volto del prigioniero; ma quegli invece che aveva di già fermato resistere, fingeva di non maravigliarsi di nulla, ed anzi soggiunse freddamente:

— E dopo ciò, che cosa conviene fare per salvarsi?

— Digiunare ne' quattro tempi, mangiar di magro il venerdì e il sabato di ogni settimana, e così pure durante la quaresima.

— E se queste astinenze obbligatorie nuocessero alla salute?

— Si rimedia con le dispense: io potrei citarvi l'esempio recente d'un papa che per ricompensare un generoso fedele, che gli aveva fatto dono d'una tiara del valore di 16,000 franchi, lo esonerò dal mangiar di magro per tutta la sua vita, il che risulta da una pergamena scritta in latino ed ornata dei suggelli della sede pontificale (1).

— E chi non avesse una tiara da regalare al papa, e volesse non pertanto mangiar di grasso la quaresima?

— A tutto v'è rimedio, e per farvela breve, vi dirò che con sei franchi vi esonerate da ogni obbligo per la quaresima, e con l'uguale proporzione pei cinquantadue venerdì e sabati di tutto l'anno: finalmente, se desiderate vedere una noticella che per comodo de' curati e per norma dei fedeli fu stampata in Francia, vi persuaderete che con poca somma si può essere buoni cattolici, e procurarsi ad un tempo i comodi tutti della vita: vado e torno.

— Ed io ti aspetto.

Il frate se ne andò dal carcere, e il prigioniero giva pensando fra sè con quanta scandalosa impudenza si vende da costoro ciò che Dio donava; la pietà, l'amore e gli affetti tutti nobili, generosi e santi,

(1) Alcuni vogliono sia Martino V, altri Bonifacio VIII: a noi nulla importa di verificare il nome, purchè possiamo garantire il fatto.

V. Lutrow, *Abrégé de l'Histoire des Papes*.

sendo per essi un' eguale vilissima merce da spacciarsi al mercato: poi riandava i cenobii, e vi trovava la sventura e i rimorsi; ozi superbi, rapine, frodi, risse, scandali e perenni menzogne: e mentre esultava internamente d'aver abbandonato un consorzio di simile gente, ode lo appressar di alcuno, e ricomponendo il volto, attende il ritorno del frate. Era egli infatti il quale riaprendo la porta del carcere, e chiudendola dietro a sè, con aria di mistero tolto di tasca un fogliolino, lo rimise al prigioniero. Era una nota approvata dalla Santa Sede cattolica, apostolica romana, da servir di norma ai fedeli.

Per un battesimo	fr.	2	05
Per il cero della prima comunione . . .	»	3	10
Per non mangiar di magro durante la quaresima .	»	6	»
Per non mangiar di magro i venerdì e i sabati del resto dell'anno	»	15	»
Per non fare alcun digiuno nel corrente dell'anno	»	10	»
Indulgenze per peccati arretrati	»	12	»
Mortorio ed estrema unzione	»	24	»
Messe per liberare dal Purgatorio . . .	»	30	»
	Fr.	102	15(1).

— Ho visto tutto — disse ironicamente il prigioniero, dopo letta quella nota — dunque pagate le prime spese del battesimo e della comunione che ammontano a fr. 5 e 15 soldi, io posso salvar me stesso con la spesa annua di fr. 97; non è vero?

— Sicuramente.

— E in questa somma entra pure il matrimonio?

— Ah, per quello v'è una quota a parte.

— Oh la bella invenzione che furono coteste indulgenze!

— Bellissima.

— E prima di questa invenzione quando il cristianesimo non aveva papi, nè cardinali, nè prelati, nè curati, nè indulgenze, quale fine attendevano i cristiani?

— Veramente..... questa dimanda è un po' imbarazzante..... sapete bene..... la bontà di Dio..... e poi vi è già noto che noi non possiamo nulla opporre ai canoni della Chiesa: e investigare certe fonti è delitto; è peccato mortale.....

— Sì, sì, hai ragione: dunque.....

(1) Questa nota si trova in parecchi opuscoli di Riformatori francesi.

— Se vivessi ancora cent'anni, sarei sempre sicuro del fatto mio pagando quella somma annua?

— Più che mille.

— Orsù, poichè mi obblighi di favellare di cose sulle quali avrei dovuto impormi silenzio, ascoltami. —

E qui il prigioniero fecesi a svelare la mente sua, cessando l'ironia colla quale aveva fino allora condito il suo dire: dissegli che appunto per essersi egli medesimo persuaso degli abusi che commettonsi ad ogni giorno dalla Chiesa cattolica, si era separato da un consorzio d'uomini che manomettono le coscienze; d'uomini che preposti alla custodia delle anime, non sentono orrore di mercanteggiare la creatura umana, sotto tutte le forme ed in tutti gli stadii della vita, dalla nascita infino alla morte, ed eziandio al di là della tomba.

Gridavagli in faccia che la Chiesa cattolica non sa reggersi senza che i suoi sacerdoti mendichino l'obolo come tanti accattoni; che era vergognosissimo quel commercio di sacramenti e d'indulgenze, acquistate a prezzo d'oro e d'argento, cose tutte che riducono la Chiesa ad una specie di bottega ove si commercia l'usura: che i preti cattolici così adoperando, imitavano que' mercanti cacciati da Cristo dal tempio di Gerusalemme; che s'egli era vero che la Chiesa romana arricchiva in simil guisa di tesori terreni, era innegabile altresì che la vera fede rimetteva ogni dì più di santità in faccia agli uomini, e che la miscredenza ne guadagnava alle sue spalle; riandava que' tempi in cui i popoli credettero più volentieri alle dottrine di Voltaire e della sua scuola, che ai precetti dell'Evangelo; quei tempi in cui alla pura fede, allo spirito, a Dio, sostituirono l'incredulità, la materia, l'ateismo; e citava poscia l'esempio di Simon Mago, e la risposta datagli da Pietro.

Il povero frate che teneva per fermo di fare esso un proselite nel prigioniero, sentiva invece, stretto dalle argomentazioni dell'avversario, mancare il coraggio, e scuotersi le fondamenta della sua credenza; ond'egli fuggendo il pericolo per non perirvi, si accinse a svignarsela anzi che crollasse del tutto l'edifizio delle ragioni colle quali avea sperato convincere l'ostinato bresciano. Ma questi il rattenne, e dopo avergli ad uno ad uno schierati innanzi gli errori che, second'esso, sono nella credenza cattolica, fecesi a spiegare la Bibbia in modo affatto nuovo pel povero frate, così ch'egli sentivasi di dover convenire malgrado suo sulle conseguenze che il prigioniero traeva ora da questo, ora dall'altro passo delle sacre Carte, che a mano a mano gli capitavano davanti. Restava attonito il frate in udire come quell'uomo ricordasse perfettamente a memoria quasi tutti i passi di que' volumi che trattarono così alta materia, e conveniva seco stesso che ne' con-

venti altro non trovasi ai giorni presenti, tranne ignoranza ed ipocrisia; ricordando con dolore come l'eredità degli andati tempi felici ed orrevoli pel sacerdozio, si fosse perduta col crescere dei vizii e della corruzione negli ordini monastici.

Finito ch'ebbero il loro ragionare, rimasero un istante silenziosi; avevano entrambi congiunte e strette le destre in segno di pace; il prigioniero affissando il frate con aria di pietà e di speranza, il frate col volto prono al suolo, colla fronte solcata e pensosa, ed atteggiato a modo di chi medita, riflette e prova dentro di sè una lotta che grandemente lo agita e martella. Finalmente lasciata ad un tratto la mano del prigioniero, si rizzò in piedi subitamente, e con risoluto accento lo affissò, dicendo:

— Voglio salvarti.

— E come?

— Conosco il mezzo di sottrarti a questo luogo maledetto.

— E dici davvero?

— Sì.

— Bada, infelice, che non ti costi la vita; gli uomini del Sant'Uffizio te la farebbero pagar cara. —

Il povero tribolato rimase attonito nell'udir quelle parole e nel veder la subita risoluzione del frate, e sperò con fondamento avere ricondotta sulla via del vero e salvata un'anima, avere renduto un cittadino alla patria, un uomo alla società; e nella sua estasi religiosa, ringraziò l'Onnipossente d'aver dato forza di convincimento alle sue parole, e ne trasse buon augurio del suo avvenire.

Ecco come va il mondo! Nelle opinioni politiche, o religiose che sieno, ciascuno crede essere dalla parte della ragione, e il fanatismo fa che talvolta l'uomo più onesto divaghi e creda tutto buono quel che egli propugna, e falso il suo contrario. Non è di nostra spettanza il giudicare chi di quei due imberciasse nel segno, e chi fosse nell'errore.

Il lettore si formerà da sè medesimo il criterio che più gli parrà conveniente: noi frattanto altro non abbiam fatto che narrare l'accaduto, protestando una volta per sempre, non essere nostra intenzione di offendere qualsiasi credenza, ma di rispettarle tutte, veggendo nella loro esistenza un volere provvidenziale.

E ritornando al nostro frate, fu strano in vero il modo con cui egli si congedò da' suoi compagni; ciò che ad onta della oculatezza e del segreto inquisitoriale, non rimase sepolto nelle buie e fosche pareti del convento.

Come si evadesse non si seppe; vero è che la dimane fatta ricerca

di Fra Gaudenzio (chè tale era il suo nome), e non trovandosi in alcun luogo del convento, picchiarono più volte i frati alla sua cella che era serrata a chiave, e non riuscendo ad aprirla, si mandò per un fabbro-ferraio, che coll'opra de' suoi istrumenti, schiodò la serratura, e aprì la cella.

Nella fretta e nella confusione dei frati, il primo ad entrarvi fu lo stesso fabbro, il quale guardando attorno alla cella, vidde appeso ad un chiodo conficcato nella parete il cappello di Fra Gaudenzio lacero in più parti, e ad un altro chiodo appesa similmente e ridotta a brani la sua veste da religioso, sulla cui cocolla vidde appiccato mediante uno spilletto un cartello, che tolse in mano, e vi lesse quanto segue:

— Maledetta cocolla!... cagione di tanti delitti!... tu li ricuopristi lungamente sotto negro manto!... Oggi il tempo lacerò la veste, e le colpe si fecero aperte;... io lascio questo luogo d'inferno dove altro non cova che odio e vendetta... rinunzio alla religione dell'oro e dell'argento, e nella fede di Cristo inspirandomi, ritorno a quel vero d'onde Roma troppo si allontanò!... Oh quanti innocenti io viddi spirare!... a quanti supplizi dovetti assistere!... Ahimè, perdona, o Dio eterno, gli errori del mio passato!... Il libro del vero Vangelo e un uomo infelice veramente inspirato bastarono a schiudermi gli occhi della mente e liberarmi dalla tenebria che mi offuscava la vista. Vi lascio, o figli di San Domenico, vi lascio!

. . . .

Continuava egli la lettura del foglio, quando i frati che sino a quel punto avevano tenuta rivolta altrove la loro attenzione, essendosi alla fine avveduti di quello scritto, glielo strapparono furiosamente di mano, lo caricarono di percosse per aver osato leggere i segreti del chiostro, e lo gittarono in un'orrida prigione.

Passò qualche mese senza che lo sventurato vedesse la luce del giorno, ricercato dalla famiglia e dagli amici, che immersi nel lutto e nel dolore piangevanlo per morto: si sapeva ch'era ito all'Inquisizione a schiodare un uscio, ma l'Inquisizione alle ricerche de' suoi aveva risposto esser verissimo ch'era entrato nel convento, ma che dopo aver fatto quanto lo avevano richiesto, se n'era partito tostamente, e più non lo avevano veduto, nè saputo di lui novelle.

Forse sarà morto nel carcere, e forse rividde Roma ed i suoi, quando meno gli amici ed i parenti se lo saranno immaginato.

Ma dov'era andato il frate? Che cosa avvenne del detenuto? L'amico suo novello ha poi potuto salvarlo? Vero è che gl'inquisitori sospettando dopo la lettera di quel foglio, non il frate avesse seco menato via il prigioniero di cui egli era custode, discesero tutti arrabbiati nella

fossa che il racchiuse per tanti anni, determinati a disfarsi di lui subitamente nel caso che tuttavia vi fosse.

Ma il pastore bresciano non v'era più, e si seppe in seguito che partiti insieme per alla volta di Ginevra, ricevute colà oneste accoglienze e danaro per trasferirsi in Inghilterra, intrapresero quel viaggio.

Egli è più agevole immaginare che descrivere il dispetto di quei Padri dell'Inquisizione, nel vedersi sfuggita di mano la vittima che aveano destinato d'immolare al loro furore. Fremerono di rabbia, accusaronsi gli uni cogli altri di non essere stati cauti ed avveduti abbastanza da riconoscere in Fra Gaudenzio alcun segno che tradisse il suo segreto, e proruppero sino ad insulti e minacce vicendevoli. Ma il caso era avvenuto, e non ammetteva rimedio. Scrissero non pertanto a tutti i loro conventi d'Italia, annunziando la fuga del giovane frate, senza svelarne per altro le ragioni e le circostanze, ed esortando tutti a farlo ricercare, e ridurre nuovamente all'*ovile* (così essi denominavano il loro istituto) quel traviato religioso. Egli però non era tanto balordo da capitar nuovamente ne' loro artigli, e noi gli auguriamo buon viaggio e prospero vento per l'Inghilterra dove giunse coll'amico di Brescia quindici giorni dopo la partenza da Roma.

Ma è oramai tempo di ritornare al popolo romano di Transtevere; che faceva grande baldoria per l'arrivo di alcuni popolani da remote regioni, i quali recavano notizie di Giuseppe Garibaldi.

Pervenuta la nuova dell'amnistia fino nelle lontane Americhe, non pochi Italiani che colà eransi riparati, determinarono di commettersi al mare, e far ritorno alle dilette sponde d'Italia, e fra questi era il nostro maestro Terenzio già fuggito da Castel Sant'Angelo, in compagnia di Benedetto Scalpellino, mercè l'assistenza di Giulio e di Adolfo.

Al loro giungere in Roma, i popolani dettero loro una festa che riuscì splendidissima, e quelli ricompensarono i loro amici, col narrare quanto d'interessante avevano veduto ed udito in quelle regioni, dissero poi la quantità d'Italiani che scontrarono colà, fra cui il nostro Giulio personaggio non straniero per certo in questo racconto, sul conto del quale direm brevemente che riuscito a uscire dal carcere per opera de' suoi amici, stanco delle vessazioni del governo di Gregorio, e dubitando non la sua libertà fosse esposta a pericolo, e senza giovamento alcuno pel suo paese, determinò riparare in America per riunirsi alla Legione italiana, capitanata colà da Giuseppe Garibaldi, nella quale grandemente si distinse. Fu uno di coloro che non vollero più scompagnarsi dal loro duce, e ne seguitarono dovunque fedelmente i passi. E qui convien fermarci per dar qualche cenno di Giuseppe

Garibaldi, di questo prode che levò in appresso tanto grido in Europa ed altrove.

Da onesta famiglia nizzarda nacque Giuseppe Garibaldi, in tempi per l'Italia calamitosi. Dotato di generosa natura, diede sino dalla infanzia aperti segni d'animo cavalleresco, infervorandosi co' suoi compagni al racconto di grandi imprese e di azioni magnanime che onorano l'umanità. Compromesso pure nel perduto moto di Savoia, e in quello che doveva scoppiare a Genova la notte del 3 gennaio 1834, e che andò a vuoto in conseguenza delle sciagurate notizie di Savoia, si evase da Genova, e trasferitosi a Nizza sotto mentite spoglie, di là riparò in Francia a Draghignano, ove lo confinò il governo di Luigi Filippo; ma presto l'inerzia lo annoiò, e scomparso di quel paese, si recò a Marsiglia, dove salito a bordo di una fregata turca in qualità d'ufficiale, cercò altrove quell'ospitalità che gli negava la patria. Però il suo pensiero era rivolto ben più lungi, all'America. Prevedendo remoto lo svolgimento dei destini d'Europa, in sul finire del 1836 riducevasi in quella libera terra, a Rio Janeiro, dove fra gli altri conoscenti trovò il conte Livio Zambeccari di Bologna, già suo amicissimo. D'accordo con esso e con certo Gonçalves (fatto prigione insieme con lo Zambeccari, siccome formulatori della insurrezione di Rio) il Garibaldi fermò di armare un piccolo legno corsaro, e scorrere il mare osteggiando gl'imperiali. Di qua cominciarono le fazioni marittime di Garibaldi, in ognuna delle quali fece trionfare l'italico nome di cui ben a ragione menava gran vanto. La sua intrepidezza si fe' palese a Camacuem, ove con soli 11 Italiani seppe resistere all'urto improvviso di 120 uomini, di cui gran parte cadde estinta, ed il resto fu disperso; il quale fatto fece gridare con nobile orgoglio al nostro capitano, *un uomo libero vale per dieci schiavi.*

Una bella pagina nella storia dell'armi repubblicane segnò Garibaldi nel combattimento di *Lagos*, il cui giornale *A Poro* fece di esso e dei suoi menzione onorevolissima; ed in quello scontro cadde prigioniera de' nemici la valorosa sua moglie Annita, che era incinta. Per poco ella rimase cattiva, chè delusa in una notte la sorveglianza nemica, corse dietro alle orme del marito, che dicevasi morto. Ella però che avea fede nella stella di lui, tanto il cercò, che alla fine il rinvenne, e non andò guari che dette alla luce un grazioso fanciullo, cui il padre pose nome Menotti, in reverenza all'onorata memoria di Ciro Menotti, di quel martire glorioso de' nostri giorni.

Dopo l'arrischiata impresa di *Cima di Serra*, la moglie lo seguitò col nuovo nato, e d'indi in poi ella volle sempre dividere con esso disagi e pericoli.

Si fu verso la metà del 41 ch'ei recavasi co' suoi a Montevideo, lasciando a Rio Grande, così esso, come lo Zambeccari, un nome onorato e temuto. La fama delle sue geste era di già corsa a Montevideo, per cui dopo aver più volte ricusato di servire quel governo, parendogli alfine mancare di cortesia a tante istanze che ad ogni dì gli si facevano, accettò il comando d'una parte della squadra di quella Repubblica. Di là partito per *Correntes* a secondare il piano contro Rosas, arrivato nelle vicinanze di *Goya*, e mancatogli l'acqua interamente, si scontrò nella squadra dell'ammiraglio inglese Brown, e fu tanto accanita la lotta, per quanto la differenza fosse enorme sì nel numero dei legni che dei combattenti, e tale il valore dimostrato in quella mischia lunga e micidiale da Garibaldi e dai suoi, che lo stesso Brown ne tessè grandi elogi ne' suoi rapporti al governo d'Inghilterra; ed anzi l'illustre vegliardo volle dare a Garibaldi un pegno segnalato della sua stima, allorchè ritirandosi in Inghilterra, approdò a Montevideo, non per altro che per indugiarsi qualche ora in compagnia di lui. Fece conoscere questo suo desiderio al nostro capitano, il quale per rispetto alla canizie andò egli stesso in persona a visitare il venerabile vecchio, che lo colmò di elogi e di carezze. Il giorno dopo l'antico ammiraglio trovavasi seduto nella modesta casa di Giuseppe Garibaldi, domesticamente favellando con esso lui e colla moglie, divertendosi assai col loro figlioletto che cresceva in grazia, in beltà ed intelligenza.

Minacciata Montevideo da mille pericoli, Garibaldi vi ritornò, ed il suo arrivo fu accolto con festa: fra quelle genti correva un motto: — « *Con Garibaldi o si vince, o si muore onorati* »; — la quale prevenzione accresceva nelle generose fila coraggio ed ardimento. In mille scontri infatti il nostro duce confermò l'opinione già concetta di lui, e i fatti del *Cerro*, di *Castres Cruces*, e *de la Boyada* rimangono ancora fra quei popoli di luminosa testimonianza: nè possiamo lasciar dimentico lo splendido fatto d'armi occorso nel *Paso de la Boyada*, dove il prode condottiero col valore e col senno, sostenuto da' suoi, contribuì efficacemente cogli altri corpi a dare a quella Repubblica un giorno d'incancellabile gloria.

E sopra ogni altro vuolsi ricordare lo splendidissimo scontro avvenuto nel campo di S. Antonio, dove Garibaldi con soli 200 uomini circa, sostenne per ben 8 ore una lotta ostinatissima ed ineguale, contro una forza nemica composta di 1500 uomini agguerriti e valorosi; eppure ne fiaccò l'orgoglio, e li costrinse a ritirarsi! Ridotta a metà la sua magnanima guerriglia, rientrato al Salto, dopo un travagliato tragitto, esercitò persino le funzioni d'infermiere verso i feriti suoi compagni.

All'annunzio dello strepitoso fatto, il governo di Montevideo fe' scrivere a lettere d'oro nella bandiera della Legione italiana queste parole:

GESTA DELL'8 FEBBRAIO 1846

DELLA LEGIONE ITALIANA

AGLI ORDINI DI GARIBALDI.

Fu assegnato a questa valorosa Legione la diritta, ossia il primo posto d'onore in tutte le parate dell'esercito nazionale; e se ne pubblicò dal governo apposito decreto: distinzione altamente onorevole alle armi nostre, e che fu accolta con universale applauso. Inorgoglito, e a giusto diritto, delle geste de' suoi, — Garibaldi scrivendone ad un amico, diceva: *Io non darei il mio nome di Legionario Italiano per il globo in oro*; magnanimo concetto che fu dovunque ripetuto, e raccolto tosto dal poeta orientale Figueroa, che entusiasmato, consacrava un canto al difensore della sua patria (1).

E che diremo dell'ardire di cui diè prova al cospetto delle plaudenti armate francese, inglese ed americana, quando con tre piccoli legni si dispose ad assaltare la squadra di Rosa, cento volte più forte della sua squadriglia? Era suo disegno farsi attaccare dall'inimico per coglierlo poi di fianco, e combatterlo all'arma bianca; ma quegli che si accorse dell'intenzione di lui non osò attaccarlo, e indietreggiò.

(1) Degnissima d'essere ricordata è la seguente lettera del Laine, ammiraglio di Francia nel Rio della Plata. Altamente entusiasmato delle gesta di Garibaldi e de' suoi, di cui fu testimonio, scriveva di proprio pugno dalla sua fregata *l'Africaine* al valoroso guerriero queste parole:

« Io mi rallegro con voi, caro Garibaldi, per avere così potentemente contri-« buito colla intelligente ed intrepida vostra condotta al compimento di fatti « d'arme, dei quali si sarebbero inorgogliti i soldati della grande nazione, che « per un momento domò tutta Europa. Parimenti degnissime d'elogio sono la « semplicità e la modestia con cui avete compilato la relazione di numerosi suc-« cessi di cui date minuti ragguagli, mentre di quelle imprese potreste senza « scrupolo attribuirvi voi solo tutto l'onore. Del resto la vostra stessa modestia « vi ha cattivata la simpatia di tutte le persone che sono alla portata di apprez-« zare meritamente ciò che avete operato da sei mesi in qua, e fra i vostri di-« voti ammiratori noterò principalmente il nostro Ministro plenipotenziario, che « onora il vostro carattere, e nel quale avete un caldo difensore. Egli scrive di « continuo a Parigi per distruggere le impressioni sfavorevoli che ponno aver « fatto nascere alcuni articoli di miserabili giornali, scritti da persone poco av-« vezze a parlare il vero, anche quando raccontano fatti avvenuti sotto i loro « occhi ». L'autografo di questa lettera, scritta in francese, si conserva dal signor G. B. Cuneo, autore di una succosa ed esatta biografia del nostro prode.

Nè men degno di speciale ricordanza è l'audace progetto da lui presentato alla Repubblica, di veleggiare colla Legione italiana per alla volta di Buenos-Aires, e scendendo di notte tempo alla casa di Rosas, farlo prigione, e sollevargli contro le già stanche popolazioni; ma la Repubblica che non voleva si discostasse, non accettò la proposta, e richiamollo anzi alla capitale, dov'ei fece ritorno, dopo altri fatti d'armi notevolissimi.

Prima di partirsi dal Salto, volle onorare con pietosa memoria i prodi che caddero nella battaglia di S. Antonio, e il fece innalzando una grande croce, ove sta scritto questo semplice motto. Da un lato — 36 *Italiani morti l'8 febbraio* 1846. Dall'altro: — 184 *Italiani nel campo di S. Antonio.*

Se si dovessero narrare ad uno ad uno i tratti d'eroismo di questo ben degno figlio d'Italia, ci scosteremmo di soverchio dal nostro argomento: basti il dire che come guerriero e cittadino, l'animo suo mirò sempre ad altissimi scopi: sostenere ed accrescere l'onore del nome italiano, e combattere per la libertà dovunque la vedesse in pericolo: come privato, la sua indole dolcissima e magnanima gli fece più fiate sfidare la morte per soccorrere altrui: non una, ma cento volte ci salvò in terra ed in mare or questi or quelli, perdonò a' suoi nemici, fu largo di pietà coi prigionieri, e finita la battaglia fu uomo egregio, affettuoso marito, padre passionatissimo, incomparabile amico. Giammai ambizione d'onore o sete d'oro poterono sull'animo suo, e basterebbe a rendergli eterna giustizia il discorso alla Camera dei Pari di Londra dell'inviato inglese alla Plata Lord Stowden, e la risposta ai detrattori di Montevideo del Pacheco y Obes, per convincersi in quale conto si tenesse da per tutto la probità ed il valore di quest'uomo singolare.

Dopo le ultime sue gesta, gl'Italiani si accordarono di presentare all'illustre loro compatriota in pegno di stima e d'amore, una magnifica spada che gli fu spedita in America, in nome delle genti italiche.

Quel poco che dicemmo di lui, e ch'è un nonnulla al paragone del resto che narrar si potrebbe di cotesto valoroso, ci è sembrato necessario per preparare il lettore ad accogliere con rispetto e con piacere nella scena degli avvenimenti italiani, un uomo, sul conto del quale i nemici d'ogni maschia e vera virtù, avevano fatto correre voci confuse, torbide e sinistre, mentre uomini gravi ed intemerati impiegavano la loro autorevole parola in difesa del suo valore e della provata sua onestà. Ogni qual volta i giornali stranieri recavano le notizie delle prodezze di Garibaldi, gl'Italiani ne godevano, e Nizza e Genova

più specialmente ne facevano festa, l'una gloriandosi d'avergli data la nascita, l'altra l'educazione (1).

In quest'ultima città or ci tratterremo alquanto, cogliendo il destro di favellare alcun poco del Congresso degli scienziati che in quello stesso anno 1846 celebrossi colà, nella stagione d'autunno, tempo stabilito per coteste riunioni.

Il Congresso di Genova riuscì oltre misura festoso, ed anzichè un'adunanza di dotti, poteva a buon diritto chiamarsi l'eletta del fiore del liberalismo italiano, raccolto colà per applaudire nel Pontefice novello e nel Re subalpino i due principi, da' quali facevasi dipendere il futuro ben essere del nostro paese. E mentre l'Austria nulla trovò da ridire circa i precedenti Congressi, ebbe grandemente ad insospettirsi del libero linguaggio che quivi si tenne, così nelle aule, come per mezzo della stampa, essendo per quella potenza insopportabili ed indigeste le aspirazioni della indipendenza italiana. Il principe di Canino che spiccava tra' primi, non poche ore de' congressi dedicate allo incremento delle scienze e delle arti impiegava in estranei trattenimenti, profittando di quell' ansia generosa che agitava ogni contrada d'Italia, che faceva palpitare il cuore di ogni vero Italiano e mostrava non difficile, od almeno possibile la redenzione della comune patria.

E al Congresso medesimo si attribuì universalmente la politica dimostrazione colla quale si celebrò in Genova nell'anno 1846 la memoria della liberazione genovese dal giogo tedesco, impresa gloriosa iniziata dall'ardimento del fanciullo Balilla col suo famoso *che l'inse* (2), e rinfrescata non solo dall' aurora della libertà spuntata apparentemente in Vaticano per volere del Pontefice augurato da Gioberti e dalla sua scuola, ma eziandio per gli atti d'indipendenza operati recentemente da Carlo Alberto, e per le idee seminate fra i Liguri e Piemontesi in conseguenza di quello scientifico convegno. La cacciata degli Austriaci fu festeggiata con un pio pellegrinaggio degli Italiani al sasso di Portoria, e la gloria genovese fu solennizzata come auspicio di trionfo nazionale.

Le provincie tutte d'Italia giubilarono di tal festa, con grande rammarico del re di Napoli, e de' tirannetti de' piccoli Stati, che preve-

(1) Il giornalismo francese, temendo col lodare un italiano di scemare il merito de' suoi nazionali, e smentire il falso loro concetto che « *Les Italiens ne se battent point* », falsava i fatti, e dava tutto il merito alla parte nemica.

(2) *Che l'inse?* è parola del dialetto genovese, che dinota *debbo incominciare?* E di fatto egli il primo die' principio a quella audace impresa, che il popolo poi compì dopo cinque giorni di ostinato combattimento, scacciando dalle sue mura i tedeschi che camparono alla strage. Così Genova dopo lungo servaggio si rivendicò in libertà.

devano gravi conseguenze dagli atti di Pio IX, da essi chiamati anarchici e pericolosi alla pace d'Europa.

Lo Stato Romano era frattanto afflitto da uno scarso raccolto, che pel secondo anno si rinnovava, e sebbene, grazie alla fertilità del suolo, non difettasse di grano, nè d'altre cose di prima necessità, i preti fanatici ed impostori, nemici de' nuovi ordinamenti, coglievano il destro per gridare dai pergami che la continuata carestia era cagionata dal traviamento di coloro che reggendo allora la cosa pubblica, si allontanavano ciecamente dalle rette vie che rendevano felice e sicura la Chiesa: ond'è che i tumulti avvenuti per questo pretesto ora nelle Marche, ora nell'Umbria, ora in Romagna, erano cagionati senza fallo dalla malvagità de' prelati che infiammavano con encicliche velenose i parroci ed i curati delle città e delle campagne.

A Roma poi, dove la carestia non fomentava disordini nel popolo, soppraggiunse un'altra calamità: il 10 di dicembre sia a cagione di lunghe e dirotte piogge, sia per lo sciogliersi improvviso delle nevi sulle non lontane dominanti montagne, il Tevere straripò, inondando furiosamente tutto il basso della città, e particolarmente il ghetto degli Ebrei che ne patì gràvissimo danno.

Questa catastrofe, benchè prodotta da cause naturali, porse occasione al pretume di Roma di ascriverla allo sdegno celeste per le novità introdotte nel governo, e ne pronosticavano danni maggiori. Ma ad onta di questi pseudo-profeti di sciagure, i primi atti di Pio IX incominciavano già a produrre qualche salutare effetto sull'animo del popolo, di cui uomini liberi e coscienziosi imprendevano l'educazione, affine di rigenerarlo ed infondergli vita novella. Vero è però che in questa salutare opera rigeneratrice si frammischiavano sventuratamente alcuni uomini intrusi ed oscuri, non d'altro capaci che di valersi di persone e di cose per saziare l'avidità de' loro ambiziosi desiderii; ma era questo un male assai piccolo a fronte del gran bene che l'opera degli onesti e virtuosi procacciava all'universale.

In quella occasione si viddero molti popolani che qualche mese prima non si sarebbero a nessun costo prestati al soccorso degli ebrei, accorrere invece premurosi ad alleviare la loro sciagura con ogni maniera di soccorso: ciò che incoraggiava vieppiù coloro che fondavano gran parte dei futuri destini d'Italia sulla condotta della Corte di Roma.

Il Governo seguitava frattanto a nominare Commissioni per riformare lo Stato. In quella istituita per preparare regolamenti di procedura civile e criminale v'era il Silvani, bolognese, uno degli amnistiati, personaggio assai dotto, ed amatissimo nel suo paese: un'altra Commissione destinata ad avvisare a' modi di educare degnamente la

prole, ed allontanare l'ozio dalle classi intime del popolo, era stata di già istituita: i laici erano mescolati ai prelati, e questa unione piaceva all'universale come pegno di miglioramento; ma se graditi tornavano i nomi del Silvani, del Pagani e del Giuliani nell'una, e nell'altra quelli del Potenziani, dell'Aldobrandini e dei prelati Montel e Roberti, spiaceva grandemente l'associazione di monsignor Savelli conosciuto ormai pei suoi vecchi, falsi e dannosi principii.

Dispiacque eziandio la nomina cardinalizia di monsignor Marini già governatore di Roma, e creatura prediletta di Gregorio, non che quella del cardinale Massimo a prefetto delle acque e strade, quello stesso cardinale odiatissimo nelle legazioni, pei nefandi usi di potere co' quali aveale non ha guari desolate: gridavasi contro la permanenza del Vannicelli a Bologna, contro il quale erano continui i lamenti delle travagliate genti da lui governate; e finalmente strepitavasi contro il Legato di Pesaro, cardinal della Genga, uno fra i tiranni del cessato governo di Gregorio che era in uggia e nell'abbominazione dei più. Ad onta però del mal talento de' governanti pontificii, e de' principotti di altri Stati della Penisola, l'anniversario della gloriosa giornata di Genova fu festeggiato, od almeno rammentato ed onorato in tutta Italia, come meglio consentivano le istituzioni politiche dominanti nelle varie contrade di essa; ma nello Stato Romano dove meglio che altrove potevasi allora parlare e scrivere, i banchetti e le luminarie furono pubbliche e clamorose, e in non poche città la gioventù bollente ed incauta, si lasciò andare a scritti ed a parole provocanti ed offensive, che senza cagionare alcun bene, diedero occasione a severe rimostranze da parte dell'ambasciatore austriaco risedente in Roma.

Alcuni arresti ne avvennero, principalmente a Ravenna, ma gli arrestati subirono pena mitissima: perciocchè il Governo più non osava infierire, ed il popolo incominciava invece a farsi abbastanza forte per non lasciarsi più imporre; anzi nell'anno nuovo esordiva il Governo coll'appagare in qualche parte i desiderii dei sudditi che dopo infinite lagnanze, rimostranze e minaccie, vedevansi liberati da que' pessimi uomini che avevano retta la cosa pubblica, devastando i paesi dove stanziavano.

Così a Bologna fu sostituito l'Amat al Vannicelli, a Ravenna fu spedito a reggitore della provincia monsignor Bofondi; a Ferrara il Ciacchi, ed a Pesaro il cardinale Ferretti: i quali due ultimi furono a preferenza festeggiati, il primo come caduto in disgrazia di Gregorio, per cui visse molt'anni in un suo casino di campagna nelle vicinanze di Pesaro, sua patria; il secondo come riputato onest'uomo, ed oltre a ciò amico e parente del Pontefice.

Se l'opinione pubblica sul conto loro formata siasi apposta bene e giustamente sopra amendue, lo vedremo dalle circostanze che andremo esponendo, e che rapide e gravi si succedettero da per tutta Italia.





CAPITOLO VI.

> Quanto alle contrade in cui il gesuitismo è stabilito, come sono quasi tutte le provincie italiane, se il principe non ha cuore o non crede opportuno di liberarsene con pronta e maschia risoluzione, deve almeno sopravvegliarlo attentamente, negargli ogni patrocinio, fuorchè quello che nasce dalle leggi e a tutti è dovuto; impedirgli di frammettersi nell'educazione e nella istruzione pubblica e privata, d'ingerirsi nelle cose civili, di profanare il pulpito cattolico colle maldicenze, colle calunnie, coi panegirici della barbarie; di perseguitare con dicerie pubbliche e con rapporti privati gli altri ordini dei chierici e dei cittadini; e sovrattutto di uccellare e tendere le reti alle donazioni, ai lasciti, ai reditaggi, nel che i figliuoli d'Ignazio e i loro creati hanno una destrezza maravigliosa. Quest'ultimo capo è di somma importanza, non solo per essere cosa brutta ed iniqua l'arricchire un istituto nocivo al pubblico bene, mentre gli utili opificii languiscono, gl'instituti benefici scarseggiano, le pubbliche scuole sono rare o magramente provvisionate, le lettere e le scienze giacciono neglette, le grandi imprese d'onore e di frutto comune vengono trascurate, i valorosi ingegni mancano di frutti opportuni, e la plebe che coi sudori alimenta e sostiene la società tutta quanta, difetta spesso di pane e quasi sempre d'ogni aleggiamento e conforto; ma sovrattutto perchè le ricchezze nelle mani dei gesuiti sono strumento di danno e di corruzione, e smungendo, spolpando, sviscerando gli Stati, ne apparecchiano il declivio e la ruina.
>
> GIOBERTI, *Prolegomeni.*

Chi potrebbe descrivere degnamente la gioia della buona Luigia allorchè le fu dato di riabbracciare il suo genitore, non così tosto egli rivide le sponde del Tevere, e le pareti dell'antica dimora degli avi suoi? Il loro incontro al monastero intenerì non men le educande, che la badessa, della quale la nostra giovane s'era guadagnato l'amore. Circondata dai suoi genitori, ella ascoltava con religioso silenzio il racconto delle avventure del padre, e narrando poscia le proprie ad

essi, che intenti pendevano dal suo labbro, spesso per l'eccesso del piacere chiamava le lagrime sugli occhi loro. Oh quale ineffabile contento! Trovarsi in mezzo ai suoi genitori, con la speranza d'uscir presto dal monastero e vivere di nuovo sotto a quel tetto ove avea respirato le prime aure di vita; ricalcare le vie da lei frequentate nella prima giovinezza, rivedere l'orticello ch'ella di sua mano coltivava, e che avea formato uno degli oggetti delle sue delizie; riabbracciare infine le compagne colle quali erasi allevata, e che dal canto loro bramavano pur esse di scambiare con lei i più affettuosi amplessi! Queste liete ed innocenti rimembranze le si affollavano nella mente, e le riempivano il cuore d'inestimabile dolcezza. Ma nulla uguagliava la letizia che le si destava nell' animo nel rimembrare l' incontro del suo povero Adolfo, l'appuntamento a S. Cecilia, la visita di lui in casa sua, la partenza da Roma, e quanto ebbe egli a soffrire per cagion sua, nè poteva dimenticare quel che le era accaduto in casa del vecchio conte, nè le altre vicende ed i tristi casi di un amore contrastato dall'umana prepotenza. Le quali rimembranze turbavano anche i momenti in cui ella allietavasi nella dolce compagnia dei suoi diletti genitori che non bastavano talora a recarle conforto: sovente oppressa dalla tristezza, le scorrevano da' begli occhi lagrime copiose, e poi come ridestandosi tutto ad un tratto, e simulando serenità, implorava scusa da' suoi genitori se invece di sollievo, non apportava loro altro che pianto, ed essi pietosamente la rincuoravano esortandola a sperare, ed accertandola non poter essere lontano il giorno in cui Adolfo giungerebbe in Roma. Ciò però ch'ella non poteva obbliare, checchè eglino facessero e dicessero, si era il miserando caso di Firenze quando un inatteso e barbaro divieto le impedì di stringersi in indissolubile nodo col tenero oggetto de' suoi pensieri: ricordanza funesta che di continuo le amareggiava la vita; troppo forte essendo stata l'impressione in lei prodotta da quello sgraziato inciampo, che lasciò un solco profondo nel tenero e travagliato suo cuore.

Scorrevano intanto i giorni, ed era quasi a mezzo il febbraio (stagione che in Roma suol essere per lo più tiepida e ridente), quando un dì, sedendo a modesto desco, i coniugi Capanna intertenevansi a parlare della loro Luigia e delle sue sventure. Tutto ad un tratto s'udì bussare all'uscio, ed era picchio di persona che soleva loro apportare sempre letizia o almeno sollievo. — È Fra Lorenzo — disse Maddalena — e tosto correndo di un salto, aprì la porta, ed era veramente il buon religioso che ponendo il piede sulla soglia con viso lieto e gioviale, disse loro:

— Vengo a mangiare con voi la polenta, e la condirò con notizie

saporite così, che per certo non avrete giammai gustata in vita vostra una più squisita vivanda.

— Che Iddio la benedica! — disse Giorgio, baciandogli il cordone.

— Già, io lo ripeto sempre, ch'ella è il nostro salvatore — soggiunse Maddalena, e porgendogli il vecchio seggiolone, che Luigia gli offriva ogni qualvolta il virtuoso frate entrava in casa loro, proseguì: — padre mio, ella che riconosce questo vecchio mobile, vi si sederà sempre con piacere, non è vero?

— Ben volentieri — rispose il frate — tanto più che fra breve ella stessa me lo porgerà di propria mano.

— Chi mai?... chi mai?... — esclamarono ad una voce, come colpiti da subita gioia i due coniugi.

— Luigia, Luigia stessa! — replicò il benefico religioso.

— Davvero?... e come?... dica presto, padre, dica presto; ci consoli con qualche buona nuova.

— Sì, miei cari, è proprio così; ella verrà a rallegrarvi: ringraziate la Provvidenza, che in mezzo alle vostre tribolazioni vi ha sempre aiutati.

— E traendo dalle tasche un grosso foglio, mostrò loro l' ordine sovrano, che comandava alla badessa del monastero dell'Annunziatina « di rilasciare liberamente ai proprii genitori, Giorgio e Maddalena Capanna, la lor figliuola Luigia ».

Un grido di gioia fu la prima loro risposta. Piansero, risero, camminarono di su, di giù per la stanza con moti incomposti e strani; poi stringendosi intorno al buon frate, volevano, ma non potevano articolar parola; finalmente diedero in uno scoppio di pianto, pianto di letizia, di consolazione, di giubilo. Il sant'uomo commosso a sì tenera vista, confondendo le sue colle loro lagrime, diceva:

— Piangete pure, figliuoli miei; piangete ora per contento, che è ben giusto; abbastanza avete lagrimato per tristezza. Oh perfidia umana! quanti fiumi di lagrime e di sangue fai tu scorrere in questa valle di miserie! Ma fatevi coraggio ed alzate gli occhi al cielo ringraziandolo della sua misericordia. —

Allora i due coniugi, tolto in mano con effusione religiosa il crocifisso di Fra Lorenzo, innanzi ad esso genuflessi, adorarono in quella immagine la grandezza e giustizia del Supremo Fattore. Così rasserenati alquanto, fu Giorgio il primo che volgendosi al frate, lo domandò a chi mai erano essi debitori di cotanta grazia.

— Al mio superiore.

— Già quel buon cappuccino è tenuto in concetto di santo — disse Giorgio; a cui Maddalena aggiunse:

— Ed è santo daddovvero: ha i suoi piccoli difetti... ma...

— E chi non ne ha? — rispose Giorgio; e poi voltosi al frate:

— Di grazia, come dobbiamo regolarci con questo foglio?

— Devi presentarti prima al monastero, parlare con la badessa e prendere con lei gli accordi pel giorno e l'ora da ricondurre di là in casa la tua buona figliuola.

— E crede che non s'incontreranno ostacoli?

— Veruno.

— Quand'è che dovrò andare al monastero?

— Domani? — chiese Maddalena con materna ansietà.

— Sicuramente, anche domani.

— Che bravo religioso è quel cardinale!

— Certo, che se tutti gli altri lo somigliassero, potremmo esserne contenti; ma basta, lasciam fare al Signore e tutto andrà bene. — Il buon frate si trattenne ancora alquanto con essi, e poscia togliendo comiato, invocò sovra di loro la benedizione del cielo, augurando sollecito il compimento di quel voto che turbava da qualche anno la felicità di così onesta famiglia.

Noi avremmo qualcosa a ridire su quella cieca deferenza del nostro frate pel suo superiore, nata sin da quando gli restituì la grazia e la confidenza che avevagli tolta, sebbene ingiustamente; ma condoniamo in esso la riconoscenza che sentiva pel cardinale, sia in grazia di ciò che aveva fatto per lui, sia per le cure sollecite che il porporato impiegava a favor de' Capanna, di Donna Flaminia e del suo figliuolo Adolfo.

La scaltrita malizia de' Gesuiti era giunta perfino a trovar modo di ritardare il passaporto ad Adolfo, il quale da due mesi era rimasto solo nel forte di S. Leo, sendo già gli altri suoi compagni usciti prima di lui; raggiro ch'essi aveano posto in opera per attendere il momento in cui la debole contessa cedesse loro di buona voglia, o suo malgrado quanto ella possedeva, diseredando il figliuolo. Ma con tutta la raffinata loro astuzia non erano riusciti ad impedire che l'avveduto cardinale non penetrasse le loro mire tenebrose, chè anzi avendo egli appreso ogni particolarità del loro disegno, nè informò donna Flaminia, la quale d'accordo con lui condiscese a contrapporre astuzia ad astuzia, usando un ripiego gesuitico, che riuscì a maraviglia con grave scorno de' reverendi Padri.

Consigliò egli adunque la contessa di simulare per poco, facendo sembiante con Fra Giordano di cedere a' desiderii degli avidi loiolesi, fissando con esso il giorno e l'ora in cui dovesse stipularsi il contratto di donazione alla presenza del notaio di famiglia: e frattanto egli

stesso aveva fatto spedire ad Adolfo un passaporto in valida forma per mezzo di Fra Lorenzo, il quale davagli analoghe istruzioni intorno al modo che dovea tenere per recarsi incognito a Roma, e celarsi alquanti giorni nel suo convento, finchè fosse giunto il momento propizio di presentarsi senza riserva nella sua propria casa, e smascherare le indegne trame de' tristi consiglieri della sua genitrice.

Il disegno riuscì a capello in ogni sua parte.

Con aria compunta e dolente, stavasene Fra Giordano accanto al letto della vecchia contessa che il fe' chiamare con un viglietto, fingendosi malata e pronta a rappacificarsi coll'Ordine innanzi il morir suo; al quale invito Fra Giordauo senza frapporre indugio era corso da lei, ed al punto in che siamo, egli era già alla presenza della sua penitente che faceva mostra di confessare ad esso lui le sue peccata.

Ei non sapeva che Donna Flaminia aveva di già riabbracciato l'unico suo figliuolo, e che nel suo cuore materno la natura avea ripigliato tutti i suoi diritti; che nel rivedersi entrambi, aveano accomunati i singulti e le lagrime, aveano dimenticati i passati rancori, e che infine ella era ridivenuta madre. Del resto, quando Donna Flaminia scrisse al gesuita d'essere inferma, ella non avea del tutto mentito, perciocchè la subitanea scossa prodotta in lei dalla presenza del figliuolo, la generosità di esso che non tollerò ch'ella giustificasse la sua condotta verso di lui, nè che si riandasse il passato; il vederlo così sano e robusto ad onta di tante amarezze e de' durati disagi; il saperlo assennato e docile come giammai non era stato sotto la tutela di lei; tutto questo aveva operato un felice cangiamento nel suo animo materno; ella avea riacquistata la pace, ma il suo corpo era affralito, estenuato ed oppresso. Questo stato fisico di lei giustificava le sue asserzioni; la burletta pertanto pel reverendo frate fu ben ordita, e questa volta il pesce fu colto all'amo.

Con un breviario in mano stavasene adunque Fra Giordano seduto vicino al letto della contessa.

— In verità, signora mia — diceva alzando di tratto in tratto gli occhi da quel libro che teneva in mano — egli è un miracolo che Dio le ha fatto di invitarla a ravvedersi prima di morire; è una grazia cotesta, o signora, della quale non tutte le creature umane son degne, perchè pur troppo noi portiam spesso i peccati con noi fino al di là della tomba.

— È vero, reverendo padre, io capisco che il mio repentino ravvedimento è un miracolo del Signore.

— Benedetto! — riprese dolcemente il volpone, voltando la faccia inverso il letto — proprio si può dire ch'ella sia inspirata.

— Inspirata daddovero, altrimenti non mi sarei determinata a questo passo, dopo quel tanto che mi susurrarono all'orecchio contro il loro Ordine.

— E si può sapere che cosa dissero le male lingue?

— Dissero male di voi particolarmente...

— Di me?

— Sì, padre reverendo.

— Signora mia — riprese il gesuita alzandosi dalla seggiola, e dirigendosi alla contessa — adesso ho il diritto ch'ella mi riferisca sotto suggello di confessione tutto il male che i nemici di Dio vomitarono colla loro bocca d'inferno, così contro l'Ordine santo a cui indegnamente appartengo, come contro la mia povera persona.

— Ma ciò le farà dispiacere

— Lo chiedo espressamente.

— E se poi.....

— Lo voglio, signora contessa.

— Se poi non assolvesse le mie bestemmie?

— A patto ch'ella mi riferisca ogni cosa, le prometto sulla mia parola di ministro di Dio, di accordarle piena assoluzione de' suoi peccati. Anzi non potrei accettar nulla de' suoi doni nè per me, nè per l'Ordine, se prima non ricevessi l'intera confessione di coteste bestemmie. —

E qui si atteggiava in guisa da far credere ch'egli soffriva tutto per amor di Dio, e faceva le viste di offendersi tanto per sè, quanto pel suo Ordine: a vedere quelle smorfie della bocca, quei contorcimenti del collo, quella sua affettata umiltà, in mezzo alla quale però traspariva mal repressa la stizzosa superbia, quell'incerto vagar de' suoi sguardi, era cosa in verità ridicola e ributtante: gli si leggeva scritta nel volto l'ipocrisia che si rifletteva al di fuori come un qualsiasi oggetto appare riflettuto in uno specchio. Donna Flaminia guardandolo furtivamente ne inorridiva, ora che incominciava a conoscerne le male arti.

— Quand'è così — diss'ella — sappia che mi misero addosso degli scrupoli, a distruggere i quali occorreva tutta la mia fede all'Ordine di S. Ignazio.

— Brava! —

— Mi si raccontò come loro signori intrammettonsi e s' insinuano negli affari privati e pubblici, trasferendosi di nascosto dove non possono entrare alla scoperta, trasformandosi in mille guise con iscambiar vesti e nome ad ogni momento, e col pigliare come Proteo, cento aspetti differenti.

— E chi ha dato a lei così abbominevoli notizie?

— Aspetti; mi soggiunsero che sarebbe necessario insegnare ad ogni principe, incominciando dal papa, a liberarsi del loro Ordine con pronte risoluzioni, e.....

— Scellerati!

— A negar loro ogni patrocinio fuorchè quello che a tutti indistintamente accordano le leggi senza parzialità di sorta.

— Che scandalo!

— Impedire all'Ordine di frammettersi nell'educazione e nella istruzione pubblica o privata, d'ingerirsi nelle cose civili, di profanare il pulpito cattolico colle maldicenze.....

— Basta, per l'amor di Gesù Cristo!... io temo che la terra si spalanchi sotto i nostri piedi! Oh che orrore!

Così dicendo, s'avviluppò nel largo e nero mantello, come se volesse con ciò celare a' suoi proprii occhi il demone che dettava alla signora que' discorsi.

— La mia coscienza non è del tutto sgravata — soggiunse quella: — finisco in breve. Come le diceva, impedire all'Ordine di profanare il pulpito colle maldicenze, colle calunnie, coi panegirici della barbarie, di perseguitare con dicerie e con rapporti privati gli altri ordini di cittadini, e sovrattutto di uccellare e di tendere le reti..... alle donazioni!..... ai lasciti..... alle pingui eredità! nel che i figli di S. Ignazio e i loro seguaci, dicono, avere una destrezza maravigliosa!..... In quest'ultimo subbietto, la vecchia contessa insistè con troppa forza, ed il suo cangiamento di colore e il tremito che la invadeva, stavano per rivelare il meditato disegno, se ripigliandosi tosto, e facendo forza a sè stessa, non avesse soggiunto quasi in atto di ravvedimento:

— Perdoni, reverendo padre, un movimento di amor materno, che mi acciecava, malgrado la mia volontà; ora però sono intimamente persuasa che quanto dissi.....

— Sono parole d'inferno, fabbricate dal nemico dell'uomo!...

— È vero, lo confesso.

— Buon per lei che il Signore la fa ravvedere tosto che ella per poco devia dal retto sentiero; se così non fosse, che sarebbe di lei e dell'anima sua? E ancora ella ha la debolezza di pensare a quell'eretico di suo figlio, ad un'anima dannata di cui pur troppo è già scritta in cielo la condanna? S'ella corre dietro a quella creatura perduta, certo si perderà con essa senza riparo; e per contrario se lo castiga col togliergli un mezzo possente di delinquere, qual è la ricchezza, l'anima di lei benedetta quaggiù dal santissimo Ordine del glorioso

nostro protettore, volerà lassù, e godrà in eterno la pace degli eletti. Ah, signora! — e qui alzava gli occhi al cielo componendo la persona a modo d'inspirato. — Signora mia! veggo già il martire della nostra fede, Santo Ignazio benedetto, venire ad incontrarla nelle ultime ore della sua vita, e sulle leggiere ali della sua fede immacolata, condurre la sua anima nelle braccia della Vergine Santissima! —

Qui giungeva le mani, levando gli occhi al cielo con aria piagnolosa e con ciglio lagrimoso come se attendesse risposta dal suo santo protettore; e frattanto volgeva tratto tratto lo sguardo alla inferma come per leggere nel volto di lei gli effetti delle sue parole, e proseguiva poi la sua fervida prece:

— Non è vero, Sant'Ignazio, che otterrai dalla Vergine la salute di quest'anima? Ah sì, egli mi risponde di sì... la salute, mi dice, che è certa... — Dopo un istante di silenzio proseguì:

— Oh bene, grazie, carissimo Santo... grazie, immacolatissima Vergine!... — poi sorridendo alla contessa, la interrogava:

— Non si sente ella rinascere all'idea della eterna sua beatitudine? Il petto non le si scalda d'un fuoco veramente celeste?

— Sì, padre reverendo; cedo alle sue esortazioni; sono commossa: a me basta ch'ella mi assicuri ancora una volta sulla sua coscienza, che per una madre lo spogliare la sua prole delle proprie e delle avite sostanze non sia peccato orribile in faccia a Dio ed agli uomini.

— Perdono, anzi lodo i suoi scrupoli, e con poche parole confido di tranquillare la sua dubbiosa coscienza. Sarebbe colpa, ingiustizia come ella vuole, spogliare delle proprie ricchezze un figliuolo che camminasse nella via del Signore, ma un ribelle alla Chiesa, un uomo senza fede, un nemico di Dio, colui che per correr dietro alle congiure contro l'altare ed il trono, ha rinnegato Dio, i suoi ministri, i propri doveri dal primo all'ultimo; questo figlio indocile, insubordinato, merita di essere discacciato, obbliato, avvilito, lasciato in preda ai rimorsi, i quali lacerandogli l'anima, possano un giorno richiamarlo al pentimento. Mel creda, signora mia, è il Cielo che parla pel mio labbro; altrimenti la mia povera parola non sarebbe così faconda. La miseria è spesso cagione di delitti, ma lo è talora anche di ravvedimento e di virtù; colui che si vede privo di ogni aiuto terreno, d'ogni strumento di vizi, dispregiato o fuggito dagli uomini, che sempre si scostano dalla povertà, può facilmente rientrare in sè stesso, penetrarsi de' suoi falli, trovar giusta la punizione cui soggiace, e ritornare a Dio, menando una vita moderata e pia.

— Le sue ragioni mi persuadono; e sono pronta a sottoscrivere qualunque carta stendesse il mio notaio alla sua presenza.

— Scusi, non v'è bisogno di notaio; la donazione l' ho già in tasca, bella e distesa, ed anche sottoscritta da' testimonii.

— E come mai i testimonii hanno sottoscritto un foglio non veduto a segnare dalla donatrice?

— Essi non osano dubitare della fede del nostro Ordine: lo conoscono troppo onesto per tradizione secolare, ed incapace di frodi e di menzogne.

— E se fossero chiamati a giurare?

— Giurerebbero senza scrupoli e senza rimorsi, perchè un pontefice con un'apposita bolla ha accordato a' membri della nostra rispettabile Compagnia la facoltà di giurare anche su cose non vere, ed eziandio di spergiurare qualora si tratti della salute delle anime o della difesa della religione e della sede cattolica, apostolica e romana.

— Ho inteso: dunque?

— Non resta altro che leggere questo foglio e segnarlo del suo rispettabile nome.

— Va bene — disse la contessa, e alzandosi a sedere sul letto, tolse in mano il foglio come per leggerlo e sottoscriverlo. Ella intanto avea avuto l'arte di prolungare la conversazione, sì che già cominciava ad imbrunire; laonde debole essendo nella camera la luce diurna, chiese licenza al religiosissimo padre di farsi recare una candela, e tosto suonò tre volte il campanello. Era quello il segnale convenuto pel cambiamento di scena che all'istante doveva operarsi. Al terzo rintocco, ecco spalancarsi un uscio ignoto al gesuita, e comparire nella camera quattro servitori in livrea, con in mano grosse torcie accese, disponendosi intorno al letto della contessa: subito dopo entrò il cardinale Micara in costume cardinalizio, ed indi il nostro modesto cappuccino Fra Lorenzo.

Turbossi a quella inaspettata vista, e si confuse Fra Giordano, ma il suo turbamento cangiossi in terrore, allorchè dopo altri servitori parimenti con faci accese, vide farglisi dinanzi il conte Adolfo, con aria così fredda e schernevole da agghiacciargli il sangue nelle vene.

— Tradimento! — gridò lo scellerato tentando di fuggire, e vi sarebbe riuscito, se i servi non lo avessero a viva forza rattenuto. Invano egli tentava divincolarsi da quelle robuste braccia, ed invano raddoppiava gli sforzi al vedere la contessa consegnare al porporato il foglio datole dal gesuita per sottoscriverlo. Conoscendo ben egli che in quel documento irrefragabile stava scritta la sua condanna, avrebbe voluto ridurlo a brani, ma non potendo strapparlo dalle mani dell' eminente personaggio che se n'era impadronito, fremeva di rabbia, lanciava contro di lui occhiate terribili, ma più che altri fulminava cogli sguardi

la contessa, apponendole in cuor suo la taccia di traditrice, di disleale, d'incredula e nemica di Dio e del glorioso Sant'Ignazio.

Dopo lungo inutile dibattersi, dovette pur finalmente darsi pace, e rassegnarsi alla necessità; ed il cardinale squadratolo dapprima da capo a piedi, in mezzo al generale silenzio, si fece a dirgli serenamente:

— Frate Giordano! che il tuo sodalizio fosse degenerato, non v'è chi nol sappia, perchè da gran tempo i discendenti di Sant'Ignazio più non si riconoscono dai primi fondatori dell'Ordine; ma che fra voi, che pur osate intitolarvi della Compagnia di Gesù Cristo, vi fossero uomini così abbietti qual tu dimostri di essere, non lo avrei pensato giammai, anche per onore del Santo da cui prendeste il nome.

— Eminenza, voi osate...

— Miserabile insetto! non vedi che sei dinanzi a noi come un rettile che striscia la polve? Non t'accorgi che sei schifoso verme per tutti coloro che siam qui? Vanne e seppellisci nella sordida anima tua il misfatto che stavi per commettere, e che per prodigio divino abbiamo potuto evitare collo scorno del malfattore. —

A questo punto l'ipocrita affettando umiltà, incrociate le mani sul petto, e chinando il capo a terra, rispose: — La dottrina di Sant'Ignazio c'insegna perdonare le offese, e tollerare tutto per amor di Dio, ed io... — Ma qui bruscamente lo interruppe Adolfo, il quale scostandosi dal letto della madre presso cui sedeva, se gli avventò addosso con impeto, e scioltegli le braccia conserte artifiziosamente al seno, gli gridò in faccia:

— Tregua alle ipocrisie! Confessa che sei codardo, ed esci di casa mia.

Alle acerbe parole sarebbero ben presto susseguiti fatti ben disgustosi per Fra Giordano, chè Adolfo sentivasi trasportare dall'impetuosità di uno sdegno lungamente a fatica represso; se non che la voce della madre, e quella ancor più imponente del cardinale lo richiamarono a più miti consigli; ond'egli moderando l'ira, e ritornato alla madre che se lo strinse amorosamente fra le braccia rigandogli il volto di lagrime, le disse:

— Calmatevi, madre mia; vi do parola, che per cosa ch'ei dica, non mi muoverò più di qua.

— E vostra eminenza — riprese poi volgendosi al cardinale — e voi pure, mio buon amico, perdonate all'impeto del mio bollore giovanile.

— Io vi ho di già perdonato, e non dubitava punto di trovare in voi quella docilità e moderazione che tanto vi onora agli occhi miei

— rispose il cardinale. Quanto a Fra Lorenzo gli si era appressato, e lo aveva abbracciato con espansione, dandogli in quell' amplesso il pegno della stima e dell'amore che gli portava.

— Adesso — fecesi a dire il Micara — leggeremo ad alta voce il foglio che Fra Giordano voleva far segnare alla nobile contessa, e se si troverà che sia ragionevole e giusto, ella medesima lo sottoscriverà, e noi saremo soddisfatti e testimoni della cessione.

— Eminenza! — gridò rabbiosamente il gesuita — ricordatevi.....

— Che cosa? miserabile! — rispose tosto il vecchio cappuccino, con grande indignazione. — Che vuoi significare con ciò? Forse che voi altri iniqui propinatori di veleni, potreste troncare anche domani la mia esistenza? Forse che avete scherani e bravi a' vostri ordini per farmi morire a vostra posta per mano assassina? È questo forse il significato della tua reticenza? Ebbene; tutto questo io lo so, il mondo intero lo conosce: sia pure, ma tu empio devi qui bere a sorsi a sorsi il calice di amarezza a te preparato dalla tua stessa iniquità. —

Fra Giordano si mordeva le labbra e digrignava i denti per rabbia: stralunava gli occhi iniettati di sangue, ed il brutto e scarno suo volto illuminato dalle torcie presentava nell'insieme un quadro veramente terribile ed orrendo: pareva al vederlo uno di quei negri spettri dipinti dai poeti nelle bolge de' dannati. Fra questi atti disperati del gesuita che fra sè medesimo si rodeva, ecco il notaio con due testimoni, il quale inchinata la comitiva, ricevè dalle mani del cardinale il foglio disteso da Fra Giordano, e ne diè lettura ad alta voce.

Conteneva esso una completa cessione di tutto il patrimonio della contessa a favore dell'Ordine gesuitico, escludendone affatto il figlio, tranne nella sola quota legittima, perchè non sarebbe stato in balia della madre, ossia de' reverendi Padri il disporne altrimenti.

Finchè durò la lettura di quel documento, il molto rugiadoso Fra Giordano si contorceva, si dimenava di qua e di là; gli pareva di stare sugli aculei; sfuggiva gli sguardi de' circostanti; coprivasi il volto col suo ferraiuolo, ovvero l'occultava con le mani. Ma veggendosi da tutti deriso e schernito, gli salì alfine la mosca al naso, e perduta la pazienza, dimenticò per poco la sua consueta ipocrisia, e rivoltosi stizzosamente al cardinale, gli disse:

— Eminenza; dice un proverbio, che Dio non paga il sabbato, e il nostro Ordine in questa parte rassomiglia alla giustizia di Dio.

— Scellerato! — rispose il Micara, dando alle sue parole il vigore e la passione che gl' inspirava il giusto suo sdegno. — Ed osi tu insultare di simil guisa la divina clemenza? Paragonare i vostri delitti, per lungo decorso di secoli, alla giustizia del Supremo Reggitore del-

l'universo? Forse vuoi tu dire che mi è riserbata da voi insidiosa e barbara morte; ecco il sinistro concetto che racchiudono i tuoi detti; intendesti significarmi che sono tuttora in uso fra voi gli artifizi ed i veleni dei Medici e dei Borgia; oppure che preparerete a me quel tosco con cui poneste fine alla vita del virtuoso Ganganelli? Ben io lo so, ma non mi sgomento, e spero che Iddio, cui è nota la purità delle mie intenzioni, mi preserverà dalle vostre macchinazioni. Ma basti omai: non è questo il tempo, nè il luogo di garrire d'oltraggi: si legga lo strumento che dee realmente sottoscrivere Donna Flaminia.

Allora il notaio diede lettura de' fogli che teneva in mano, i quali contenevano: 1° un ordine pontificio che rilasciava al conte Adolfo i beni paterni che gli erano stati sequestrati al suo partire da Roma; 2° il testamento di donna Flaminia che dichiarava lo stesso suo figliuolo, il conte Adolfo, solo ed esclusivo erede di tutte le sostanze materne, annullando ogni atto di cessione o di altra natura qualunque che le fosse stato carpito dalla scaltrezza gesuitica, e specialmente da Fra Giordano.

Finite le quali letture, il cardinale facendo uso dell'autorità del suo grado, e minacciando il loiolese di rendere pubblica la trama da lui ordita per carpire sì vistosa eredità in caso di rifiuto agli ordini suoi, gl'ingiunse di sottoscrivere egli per il primo in qualità di testimonio il testamento insieme cogli altri che quivi erano presenti a questo effetto; e benchè di malincuore, gli fu giuocoforza sottoscriverlo maledicendo in cuor suo il porporato e chi gli avea dato la porpora.

Dopo ciò, il Micara si fe' gravemente ad ammonirlo; gli dipinse i danni che derivavano alla religione cattolica dalle detestabili mene della loro setta, gli scandali ch'essi cagionavano colla indegna loro condotta, i gravi mali che travagliavano la società dovunque essi ponevano stanza. Ricordò la sorte meritata in Francia, la vergognosa loro fine nella Svizzera, e quando lo vidde, almeno in apparenza, avvilito e quasi fuori di sè, congedollo da quella casa vietandogli di più mettervi piede, ed aggravò la durezza del comando consegnandogli un ordine espresso del vicariato e della polizia, che gli proibiva di mai più entrarvi nell'avvenire.

Aspro invero, ma ben degno di lui fu il trattamento ch'ebbe Fra Giordano: egli però credè d'esserne uscito a buon mercato quando senz'altro danno nella persona si vidde fuori di quelle soglie accompagnato da parecchi di quei robusti servi che di mal garbo lo cacciarono entro una carrozza di già innanzi tratto posta in ordine nell'atrio, e che lo trasportò sino al convento de' gesuiti.

Il frate atterrito, respirò nel vedersi libero e fra' suoi. Pure l'im-

ressione in lui prodotta da quella avventura, il dolore di vedersi sfuggire di mano sì ricca preda nel momento in cui credeva di stringerla in pugno, lo scorno di essere stato scoperto e deriso, il timore concepito alla vista di tante persone che avrebbero potuto ridurlo a mal partito sol che ne avessero avuto voglia, queste ed altre cagioni facili ad immaginarsi, poterono tanto su di lui, e siffattamente sconcertarono lo stato suo fisico e morale, che la bile gli si stravasò per tutta la persona; i lineamenti del suo volto si trasformarono, sì che mettevano paura agli stessi suoi confratelli che si affollarono a prestargli ogni maniera di soccorsi; i suoi sguardi incerti, erranti qua e là, indicavano il terrore da cui era compreso; in quella stessa notte gli scoppiò violentissima febbre; gli sopravvenne il delirio, e la turbata fantasia gli dipingeva spaventevoli spettri; egli smaniava, urlava, nominando interrottamente la contessa, Adolfo, il notaio, il cardinale, il testamento..... tutto in una parola dimostrava che quell'avvenimento era la cagione unica de' suoi malori. Così di giorno in giorno aggravandosi l'infermità, e crescendo di continuo il delirio, al settimo finalmente passò all'altra vita a render conto delle sue nequizie. Lasciamolo andare felicemente, e raccomandiamo il cadavere al becchino perchè lo seppellisca con tutti gli onori dovuti ad un uomo, che in vita non rifuggì da verun ripiego perverso per desolar le famiglie, col carpir loro avite ricchezze, collo spargere tra esse il veleno della discordia, col calunniarle presso il Governo e l'Inquisizione, e con altri detestabili mezzi di cui l'ordine gesuitico è maestro.

Per quanto il Micara s'ingegnasse di tenerlo segreto, il fatto trapelò così, che quasi Roma intera lo seppe: la fine tremenda di Fra Giordano fu quasi festeggiata dal popolo che ne' suoi affetti, negli odii e in tutte le sue passioni, tocca sempre l'estremo: i gesuiti gli avevano preparati grandi funerali in chiesa; ma certi avvisi che s'ebbero e di cui ricevette copia monsignor governatore, li persuasero a mutar consiglio, a fare miglior senno, e smettere ogni pensiero di pompose cerimonie, tanto più che i tempi volgevano per essi poco favorevoli, e la piena dello sdegno popolare contro l'invisa Compagnia ingrossava dovunque in Italia, e specialmente a Roma, donde, come vedremo più innanzi, lo stesso Papa fu costretto a consigliarli d'andar via.

Ed ora non ispiaccia al lettore accompagnarci in casa de' nostri buoni popolani dove quadro ben diverso ci attende.

Era l'ultima domenica di carnevale, ed in casa di Giorgio si tripudiava di gioia, ed un pasto lieto e frugale tratteneva i commensali, nel volto de' quali traspariva un ineffabile piacere. La sala dove trovavasi la lieta brigata, era addobbata coi colori nazionali, e qua e

colà festoni di mirto e di lauro facevano bella mostra delle loro fresche foglie ad onta della vernale stagione: il ritratto di Pio IX spiccava nel mezzo di una parete, sendo a que' tempi non solo l'idolo dei Romani, ma di ben altre genti d'Italia e d'Europa. Tant'era l'universale fanatismo e la comune credulità in quell'uomo fatale, che, caso nuovissimo nella storia de' papi, perfino il gran Sultano spedì appositamente un suo inviato per ossequiare Pio IX, quale riformatore dei suoi Stati, e precursore d'un'èra novella alla italiana Penisola (1).

Ciò che saremo per narrare dimostrerà se ben si appose la pubblica opinione sul conto suo; ma senza precipitare gli eventi torneremo ai nostri convitati nella casa de' popolani, dando coi loro nomi il racconto della cagione di tanto contento.

(1) Cotesto inviato nomavasi Chekib Effendi, giunto a Roma il 14 febbraio, fu presentato al Papa il 21. e dopo scambiati i complimenti d'uso fra esso ed il Pontefice, l'inviato ottomano parlò in questa sentenza:

« Come altra volta la regina Saba si recava a salutare il re Salomone, così l'in« viato della Sublime Porta viene oggi a rendere omaggio al Pontefice Pio IX in « nome del suo Signore. Le maraviglie e gli atti eccelsi di Sua Santità, avendo « non solamente riempiuta l'Europa delle sue lodi, ma essendosi diffusi per tutto « l'universo, il possente mio Signore mi onorò della missione di presentare alla « sovrana persona del Pontefice le più cordiali congratulazioni pel suo innalza« mento al soglio del Principe degli Apostoli. Quantunque da molti secoli non « esista fra Costantinopoli e Roma alcuna relazione amichevole, il mio Signore « desidera vivere in buona amicizia colla vostra eccelsa Santità. Egli ha per la « vostra augusta persona la più alta stima, e per darne una prova egli saprà da « ora innanzi proteggere i Cristiani che abitano il suo vasto impero. » A che Pio IX rispose: essere grato, essere lieto della speranza che dai nuovi scambievoli ufficii, fosse per derivare vantaggio ai cattolici dimoranti negli Stati del Sultano (V. Farini, *Lo Stato Romano dal* 1815 *al* 1850).

Dal proclama dell'amnistia sino all'Enciclica d'aprile del 1848, la stella del Pontefice brillò più o meno nell'orizzonte politico d'Italia e d'Europa: i sudditi non cessavano dall'elogiarlo: gli altri popoli d'Italia dal proporlo ad esempio ai loro principi: il turco gli aveva reso omaggio, i protestanti ne favellavano con riverenza: i cattolici di tutto l'orbe auguravano il pieno trionfo della Chiesa Romana su tutte le altre Chiese del Cristianesimo: non v'era straniero grande per dignità o per ingegno, che, scendendo in Italia, non se n'andasse a Roma per vedere Pio IX, e fra gli altri Daniele O' Connell, che grave di anni lasciava la sua diletta Irlanda per giungere a Roma ond' essere benedetto da Pio IX; e così O' Connell imitò l'esempio di quel re africano, che dalle sue ardenti arene si mosse per conoscere personalmente Tito Livio. Il quale re sotto tutti i rapporti fece viaggio più fortunato dell'agitatore irlandese; e perchè quegli vidde di fatto il gran sapiente, e perchè Tito Livio non mentì giammai alla fama di probo e di saggio, e perchè infine anche dopo la tomba lasciò di sè memoria altissima e venerata: mentre O' Connell arrivato a Genova morì senza poter contemplare e prostrarsi al suo idolo, e questo idolo di lì a poco cessò d'essere adorato, e cadde al pari del dio di Nabucco.

E fu provvidenziale la caduta, perchè i popoli apprendano una volta per sempre essere impossibile cosa *Papato e Libertà*. Pio IX aveva fatto toccare al cattolicismo l'apogèo della grandezza, e dovette precipitare al suolo, sendo di creta le fondamenta del suo edifizio.

Quasi contemporaneamente all'arrivo d'Adolfo in Roma, la nostra Luigia uscì dal monastero ritornando fra le braccia de' suoi parenti ed amici, che facevano a gara per festeggiarla. Se prima era amata da coloro che apprezzavano le sue qualità, oggi le sue vicende l'avevano renduta interessante doppiamente all' universale, cosicchè non poteva uscir di casa, senza che una folla di persone non le si facesse d'attorno per vederla, interrogarla ed osservare attentamente in lei la popolana famosa, divenuta oramai soggetto da romanzo.

La quale circostanza faceva che la povera giovane rimanesse chiusa nelle pareti della sua povera casuccia, anche più dell' usato, consacrando il tempo ai domestici lavori, e a quel suo orticello che rividde con indicibile contentezza. E chi potrebbe degnamente dipingere la scena dei due amanti quando si rividdero dopo tante dolorose sventure? Però tutte le spine che avevano amareggiato il loro passato, sparirono dinnanzi a quella corona di rose con cui vedevano cinto il loro avvenire: potevano omai visitarsi ed amarsi, chè non temevano più alcuna persecuzione che venisse a funestare i loro piaceri.

Per quanto Adolfo, nel recarsi a Roma, avesse ricevuto ordine di presentarsi direttamente al convento de' Cappuccini presso Fra Lorenzo, e serbarvi l'incognito, nullameno non così tosto apprese da questo buon frate i casi di Luigia, la sua liberazione dal monastero, e la permanenza di lei a casa del padre, egli non seppe frenarsi, e a forza di preghiere e di carezze indusse il buon frate ad accompagnarlo egli stesso nella medesima notte in casa della sua promessa, facendo precedere la sua visita da un biglietto che lo stesso frate scrisse a Giorgio ed alla sua famiglia.

In ora tarda s'incontrarono i due amanti nell'orticello presenti Giorgio ed il frate; ma il piacere che provarono nel rivedersi dopo tante vicende e tanti affanni, chiuse loro interamente il labbro, talchè non poterono narrarsi gli svariati casi e tutte le amarezze sofferte: appena si narrarono la millesima parte di quanto eransi proposto di dire, tanta fu l'ebbrezza del piacere che inondò loro il cuore nel rivedersi. Così trascorse tutta la notte insino all'albeggiare, ora in cui Adolfo si partì di là col vecchio amico che doveva andarsene in coro ad orare. Era tanta la venerazione che avevasi nel convento del padre Lorenzo accresciuta del doppio per la confidenza intima che il Micara professavagli pubblicamente, ch'ei faceva e disfaceva, senza che alcuno osasse fra i suoi compagni di opporsi alla sua volontà, ritenendo ogni suo operato per fin di bene a pro de' suoi simili, in sollievo de' quali incessantemente si adoperava.

Avea ben ragione adunque la famiglia Capanna di star lieta e ban-

chettare festevolmente in mezzo a quell'allegra brigata di cui abbiamo poc'anzi fatto parola. Nè si risparmiarono le debite litanie ed i *requiem* alla triste memoria di Fra Giordano, di cui non v'ebbe alcuno che compiangesse la sorte.

I commensali erano, oltre i coniugi Capanna e i due promessi, il buon Fra Lorenzo, Maestro Terenzio, Ciceruacchio ed altri popolani e borghesi amici di Giorgio. Ciascuno raccontò le sue, ma chi ne aveva più di tutti a raccontare, fu Maestro Terenzio reduce dalle Americhe, che tenne allegra e giuliva la festosa compagnia; la quale tanto più era lieta ed esultante, in quanto che così Fra Lorenzo come lo stesso Adolfo accertavano entrambi sulla loro fede, che Donna Flaminia rinunciando ad ogni ricordanza del passato, e volendo a tutte prove accontentare il figlio, avrebbe alfine dato il suo consenso alla unione di lui colla donna amata, e benedetto in faccia a Dio ed agli uomini il tanto loro contrastato coniugio.





ANGELO BRUNETTI

detto CICERUACCHIO

Vol. III. Cap. VI.



CAPITOLO VII.

> Perchè, Dio potente, dall'ira ti freni?
> Ah, tronca gl'indugi, solleva le braccia,
> Di sdegno il tuo viso tremendo baleni.
> Per tutto all'intorno superbo minaccia,
> Risonano schiere di gente nemica,
> Che al Ciel furibonda rivolge la faccia:
>
> Salmo 82, *Trad. del* SILORATA.

Chi è quella vecchia signora, che sostenuta da una giovane donna passeggia a lenti passi sotto un viale spalleggiato da belle e copiose viti, a cui fanno ornamento rose, gelsomini, gaggìe ed altri odoriferi fiori? A chi appartengono quegli ameni boschetti di cedri e di aranci, que' ruscelli di limpida acqua che scorre intorno ai prati ed arreca nei campi una deliziosa frescura? A chi quelle mandre di giovenche e di capre che s'aggirano e saltellano d'intorno a scoscese roccie quivi lasciate dalla natura e preparate dall'arte? E quel casino di campagna eretto col disegno di Bramante, la cui architettura cotanto diletta la vista a qual nobile casa appartiene?

È proprietà antica della famiglia della contessa, recata in dote al defunto padre di Adolfo; è questo il possesso sul quale più specialmente era rivolta l'avidità del morto gesuita, che forse aveva divisato

farne un luogo di delizia per sè e pei suoi compagni; ma questa volta la bisogna procedette diversamente, e il luogo di delizia era abitato dalla legittima signora e dalla nostra Luigia, ch'ella aveva presa ad amare come figliuola.

La contessa che sino allora era stata contraria all'unione del figlio colla buona giovane, aveva dato finalmente il suo assenso, e la Luigia rimaneva d'indi in poi quasi di continuo presso di lei in qualità di figliuola, usandole veramente le cure, che sono dovute alla propria madre.

Troppo rimorso ella sentiva delle sofferenze patite a cagion sua, così da lei, come da' suoi genitori, perchè ricusasse accondiscendere più a lungo all'effettuazione d'un voto che da qualch'anno formava il pensiero ed il desiderio della sua unica prole. — Di tratto in tratto l'orgoglio si faceva sentire alquanto, perchè la donna amata da suo figlio non era altrimenti una nobile, nè una titolata, come avrebbe ardentemente voluto; ma poscia alzando gli occhi a quella giovane amorosa che le stava dappresso, risovvenendosi del generoso perdono ch'ella aveva accordato a' suoi errori, memore del grave pericolo incorso coi reverendi Padri che tentarono di renderla odiosa e colpevole in faccia a Dio ed al consorzio degli uomini; persuasa infine della virtù di lei scelta a compagna dal suo Adolfo, dell'amor ch'ei le portava e della corrispondenza d'affetti che regnava fra gli amanti; tutte queste ragioni facevano che l'orgoglio cedesse finalmente il passo al sentimento di natura e a quello di un'opera giusta, nobile e virtuosa. Andare più oltre in opposizione alla voce della propria coscienza davale noia, le riesciva di tormento; e d'altra parte abbandonandosi interamente ad un'azione magnanima il suo spirito si consolava, ed una dolce commozione le rendeva lieta e tranquilla la vita. —

Passo, passo, le due donne erano giunte ad una altura di dove dominavano la sottoposta città.

— Io non so, mia buona amica, il perchè quando voi mi state accanto, ed io mi appoggio al vostro forte e gentil braccio, sento l'anima rallegrata e rinvigorito il corpo!

— È il sentimento ch'ella ha di avere alfine salvato una famiglia, e, lo dico con orgoglio, onesta, dalle mani di tanti tristi che rendevanle amara la vita.

— Avete ragione: è un gran che la coscienza! Abbiamo un bel fare ad adoperarci perchè taccia e ci lasci tranquilli; non ci riesce a malgrado nostro, e qualora pesi su di noi qualche colpa, ella ci strazia il cuore, ci impedisce i sonni, e ci toglie l'appetito ed il riposo.

— Non ci abbandoniamo a malinconie; la di lei salute ha bisogno



Povera figliuola! diss' ella a Lugia abbracciandola anch' essa con amore....
Vol. III. Cap. VII.

di pace, ha d'uopo di occupare la mente in idee piacevoli e in vedute gioconde; mel creda, signora mia! lasciamo siffatte idee: guardi il nostro S. Pietro come torreggia tra tutti gli altri templi della nostra eterna città.

— È vero, l'occhio ammira qui uno de' più belli edifizi innalzati alla maestà di Dio!

— E del nostro bello e grandioso Tevere che ne dice, signora mia? Quanto a me ricordo sempre con gioia i felici tempi della mia prima età, quando colle mie compagne ci divertivamo a percorrerne le sponde cantando alla nostra maniera, rivestite del nostro costume. Oh, quelli erano pur tempi felici!

— Voi li piangete?

— Signora, sì.

— Dunque non siete contenta?

— Lo sarò, spero, ma frattanto...

— Dubitate forse della mia parola?

— Dio liberi.

— La contessa di.....

— Signora.....

— Non manca mai alla sua promessa. Ho durato fatica a rimettere de' miei principii; mi vi hanno dipinta tutt'altra di qual siete; una reminiscenza della passata educazione, il dubbio che mio figlio potesse essere felice, il supposto che l'amore per voi fosse uno di que'capricci passeggieri, che lasciano un vuoto nell'anima e pentimento nel cuore, la contrarietà di mio cognato cardinale, infine l'intrigo orribile da cui era circondata, e che voi ben conoscete; tutto questo mi ha fatto quasi incrudelire, snaturare e smarrire perfino la ragione.

— Per pietà, signora si calmi... troppo mi fa male sentire ad ogni tratto ch'ella ripete discorsi che dobbiamo dimenticare per sempre.

— Non ha ella promesso che m'amerà come figliuola? Non ha ella accettato che io la tratti come una madre? Deh, lasci coteste funeste rimembranze, creda che io le consacrerò la vita, e non altro ripeterò a me stessa, se non ch' ella è la madre del mio Adolfo. — Ed abbracciando la contessa con tutta l' effusione dell' anima, le bagnò il volto delle calde sue lagrime, che si mescevano con quelle della vecchia signora.

— Povera figliuola! — diss'ella a Luigia, abbracciandola anch'essa con amore.

— M'accorgo che v'arreco dispiacere: voi m'amate, non è vero?

— Assai.

— Vel credo: se non foste degna figliuola, mio figlio non avrebbe

durato così fermo nel suo proponimento, sfidando tante avversità, e perfino...»

Il loro colloquio fu interrotto dall'arrivo di Adolfo, vestito da capitano della Civica, la cui assisa allestita dalla sua amante nelle ore notturne, egli indossava oggi comparendo per la prima volta sotto quelle spoglie alla presenza di sua madre per arrecarle una dolce sorpresa.

Vestito in quel modo, Adolfo faceva una splendida figura; come non vogliam tacere l'ambizioncella che infiammava in quel momento il cuore della nostra Luigia, la quale vagheggiava quel suo idolo con un religioso silenzio, ch'era però più eloquente di qualsiasi favella.

Gli occhi suoi brillavano più dell'ordinario, ed un roseo colore tingevale le gote con tinta vivissima ed insolita: ella finalmente lo amava e andava superba d'essere riamata da lui. Aveva ragione: era Adolfo un gentile ed onesto giovane, che alle qualità del corpo accoppiava eziandio quelle dell'anima.

Alto della persona, il suo corpo era maravigliosamente formato, e l'abito militare gli aggiungeva leggiadria anzichè no: cortese di modi, franco e onesto sino allo scrupolo, l'assisa pareva gli andasse proprio a capello.

In sul principio Donna Flaminia non lo aveva riconosciuto, e rimase sorpresa della confidenza con cui quel militare entrava in casa sua; ma poscia veggendosi aprire le braccia e riconoscendo la voce di lui che correva ad incontrarla, non potè a meno di prorompere in atto di materna compiacenza, godendo seco stessa di aver data la vita ad un sì amabile e buon figliuolo: ella pertanto se lo strinse al seno, e più fiate lo guardò sorridendo come persona che si allieta di una dolce sorpresa.

Luigia sorrideva anch'essa, e stretta la mano al suo promesso, confessò alla contessa di aver ella ed il figlio preparato di accordo quella piacevole scena.

Ma perchè mai Adolfo era vestito da ufficiale di guardia civica?

Egli è d'uopo farci indietro di qualche passo, e consultando la storia, dare un cenno degli avvenimenti che si succedettero in breve tempo in Roma e nel resto dello Stato: ond'è che ci allontaneremo alquanto dalla casa della contessa per trasportarci colà dove gravi avvenimenti si intessevano, e dove doveva maturare un grande cataclisma che sollevò in prima a dignità popoli avviliti e schiavi, che dopo eroici sforzi ripiombarono nelle catene e nel lutto.

Abbiamo già veduto come ad Austria tornato fosse in uggia il congresso di Genova, e come le conseguenze che ne succedettero quasi

da per tutta Italia, irritasse la suscettibilità del suo gabinetto, che ne menò lamenti con la corte di Re Carlo Alberto.

Le feste di Roma anch'esse davanle noia, tanto più che incominciavano a vestire un carattere politico, inquietante per il Nestore dei diplomatici, il quale di lontano prevedeva inevitabili guai negli imperiali possedimenti d'Italia.

Ma i popoli romani, ad onta d'ogni esortazione o rimostranza, festeggiavano il nuovo anno con ogni maniera di solennità.

Magnifica oltre ogni credere fu quella festa, alla quale prese parte un numero stragrande di forestieri, oltre agli accorrenti della città e delle vicine campagne. Sulle parole d'un poeta romano Filippo Meucci, nome ben noto ai suoi amici, il valente maestro bolognese Magazzari compose appositamente la musica che fu cantata in coro da 300 dilettanti e professori. Seguitavano numerose bande romane e delle città vicine quivi giunte a tal fine: il corteggio era imponente, e la musica piacque tanto in Roma ed altrove, che il coro del Magazzari acquistò in breve tempo fama europea.

Non arrivava a Roma un forestiero che non dimandasse di quella musica, e fu al canto di quella melode che sollevaronsi Lombardi e Veneziani a combattere e discacciare d'infra loro lo straniero prepotente.

Nè soltanto le feste dispiacevano ad Austria ed ai suoi alleati: ben altra cosa rodeva loro il cuore, la larghezza della censura sulla stampa, mercè la quale nei pontificii dominii parlavasi aperto così, che non erasi mai visto tal cosa dopo la ristorazione.

Infatti, dacchè la censura sulla stampa si mostrò meno rigida e severa, sorsero in Roma e nelle altre città dello Stato parecchi giornali che esprimevano le idee e le tendenze di varii partiti; così in Roma apparve in sul principio il *Contemporaneo* e la *Bilancia*: a Bologna il *Felsinèo* e l'*Italiano*, e dopo essi altri molti, tanto che il giornalismo si allargò in ogni dove. Se si eccettui l'*Italiano*, la cui cronachetta era piacevolmente mordente, gli altri si facevano difensori aperti della così detta moderazione, di quel partito che sosteneva a oltranza le idee giobertiane in allora di moda nel bel paese. V'era poi la stampa clandestina, l'*Amica Veritas* e la *Sentinella del Campidoglio*, i quali sostenevano quasi scopertamente la repubblica, e perciò censuravano senza riserva tutti gli atti dei Governi e i maneggi dei moderati (1). Era cosa strana e causa di confusione l'incoerenza dei

(1) Del giornalismo parleremo poi più estesamente allorchè in varie contrade d'Italia si ottenne quasi la libertà della stampa

censori i quali permettevano in un luogo ciò che in altri non era stato conceduto, e tal fiata avveniva che in una stessa città v'era disaccordo fra l'uno e l'altro censore.

Il 12 di marzo, il Gizzi segretario di Stato aveva pubblicato un editto il quale confermava un altro del 18 agosto 1825, risguardante la censura, istituendo in pari tempo un Consiglio che la presiedesse, composto di quattro laici ed un ecclesiastico. Le provincie ne seguitarono l'esempio, ma con poco frutto; perciocchè, siccome notammo, il disaccordo dei censori cagionava mali umori e lungaggini. Era già nominata altra Commissione per dare costituzione al Municipio romano, di cui era presidente il cardinale Altieri, e segretario l'avvocato Carlo Armellini.

A guardar dunque le cose superficialmente, pareva che le faccende romane, rispetto all'interno reggime, grandemente prosperassero.

In questa, il chiarissimo fisico professore Orioli era giunto a Roma assai festeggiato dai Romani, che onoravano in lui uno dei più illustri campioni del partito liberale: esule dal 1831, circondato dalla ricordanza di un onorevole passato, egli ricevette gli omaggi dei buoni cittadini, che in numero di trentatrè gli offrirono nell'albergo dello Spilman sontuoso banchetto, in cui l'Orioli colla facondia che gli era naturale, manifestò sensi alti, degnissimi e veramente italiani. Per onorar poi maggiormente l'illustre scienziato, gli fu presentato un bel dipinto ad acquarello con un sole raggiante che signoreggiava il creato, ed in mezzo ad esso il nome di lui, ed all'intorno parecchi motti allusivi alla circostanza: volendo con ciò significare che il ritorno di Orioli dal lungo suo esilio, doveva portare, mercè i suoi consigli e l'opera sua, effetti salutari come quelli del sole coi suoi benefici raggi.

Nè qui si ristettero gli attestati di benevolenza e di stima dati ad un soggetto da cui si aveva ragione di attendere gran bene. Avendo egli dovuto partire per Viterbo, sua terra natale, lontana 18 leghe da Roma, gli stessi commensali, ed altri amici in numerosa brigata ve lo accompagnarono con ogni dimostrazione di onoranza e di affetto. Ma,

« Vedi il giudizio uman come spesso erra! »

quest'uomo dimenticando il suo passato, sprezzando i favori del popolo, e quant'altro dal popolo ottenne, non ebbe ripugnanza di uscire fuori con un programma retrivo nel giornale la *Bilancia*, di cui egli era il direttore in capo. Anche la sua lettera a Massimo d'Azeglio intorno alla stampa aveva disgustato gran parte de' suoi amici, i quali

poi si allontanarono affatto da lui non così tosto viddero che egli avea disertata la propria bandiera, e che il valor della mente non era secondato dalla rettitudine del cuore (1).

A quei giorni vi erano due campi che tendevano ad un medesimo fine; ma con diverso mezzo. Gli uni s'ebbero nome di *moderati*, gli altri di *esaltati*: quelli volevano combattere l'Austria mercè la lega dei principi costituzionali, questi volevano la guerra col mezzo della repubblica. Vero è che per quanto l'universale grido dèsse a Pio IX una fama che niun uomo ottenne vivente e, di rado, estinto da' suoi contemporanei, in un anno di regno poche o nessuna effettuò delle tante riforme promesse. Le principali parti dello Stato, come a dire le finanze, la giustizia, l'istruzione pubblica, la milizia e il commercio, venivano amministrate come per lo passato: le Commissioni non risolvevano cosa alcuna di buono, ed ogni speranza si scioglieva in proposte ed in eterne discussioni (2).

Così passava il tempo, così fra i Romani la fiducia incominciava a scemare nel principe e nel suo governo, così le sêtte nemiche traevano partito dall'inerzia, e le esaltate menti fabbricavano già novelle rivoluzioni. Pur troppo convien dirlo, le feste continue furono le occupazioni principali a cui attese dovunque il popolo romano, quando dovevasi saviamente e accortamente approfittare del tempo.

Il 16 di giugno, anniversario dell'elezione di Pio IX, fu festeggiato da per tutto lo Stato.

In quel giorno concorsero a Roma i Magistrati tutti delle terre circonvicine, e di buon mattino trovaronsi al Foro Romano, così le genti venute dal difuori, e che far dovevano parte della processione, come quelle dei rioni tutti di Roma, ciascuno avendo alla testa un capo, e soprastante a ciascuno d'essi, Ciceruacchio divenuto direttore del po-

(1) Pur troppo è un fatto che quest' uomo trascinato dal bisogno, o da ambiziose mire, sciupò vergognosamente in un sol punto una riputazione splendidissima, che godette per molti anni. Basti il dire che divenne poi consigliere di Stato della Corte Romana e professore d'archeologia: servo infine del pretume.

(2) Sono notevoli su questo proposito le seguenti parole di Pellegrino Rossi a Guizot già ministro di Francia. « Nulla è ancor fatto fin qui, solo promesse, « proposte e commissioni che non lavorano: quindi non è maraviglia che il paese incominci a diffidare ed inquietarsi. Esso non accusa il Papa di doppiezza, ma lo sospetta di debolezza. Quindi importa più che mai tranquillare « l'opinione pubblica, mostrando per via di savii provvedimenti che le promesse « di S. S. non sono state illusorie, e che nulla si oppone al loro compimento. « Io ho con intera franchezza detto al S. P. che ogni ritardo sarebbe cagione di « perturbazione, e che al contrario se i fatti riuscissero, importava fiducia che « sarebbe lasciato al S. P. il tempo necessario a procedere colla temperanza conveniente. (V. Farini, *Stato Romano*, vol. I) ».

polo. Questa festa fu denominata delle Bandiere, perchè Bologna avendo fatto dono a Roma dell'antico ed onorato vessillo del suo Comune, fu portato in processione dalla vecchia Guardia civica romana, a cui facevano seguito quelle dei quattordici Rioni di cui è composta la grande città.

Ed ecco lo stuolo immenso preceduto dalle musiche, muovere dal Campidoglio al Quirinale per far benedire la bandiera offerta dai fratelli Bolognesi al popolo di Roma, nel nome di Pio IX. Il quale, udito il suono di migliaia di voci che chiamavanlo a quella cerimonia, si affacciò alla finestra pontificale, benedisse la moltitudine adunata e genuflessa, e si compiacque dei fragorosi applausi che rintronavano di ogni intorno.

Contento anch'esso il popolo, volse le spalle al Quirinale, e sempre a suon di tromba e di tamburi e d'altri militari concenti, se ne andò alle Terme Diocleziane, dove, cantato il *Te Deum*, prese altra benedizione da un cardinale.

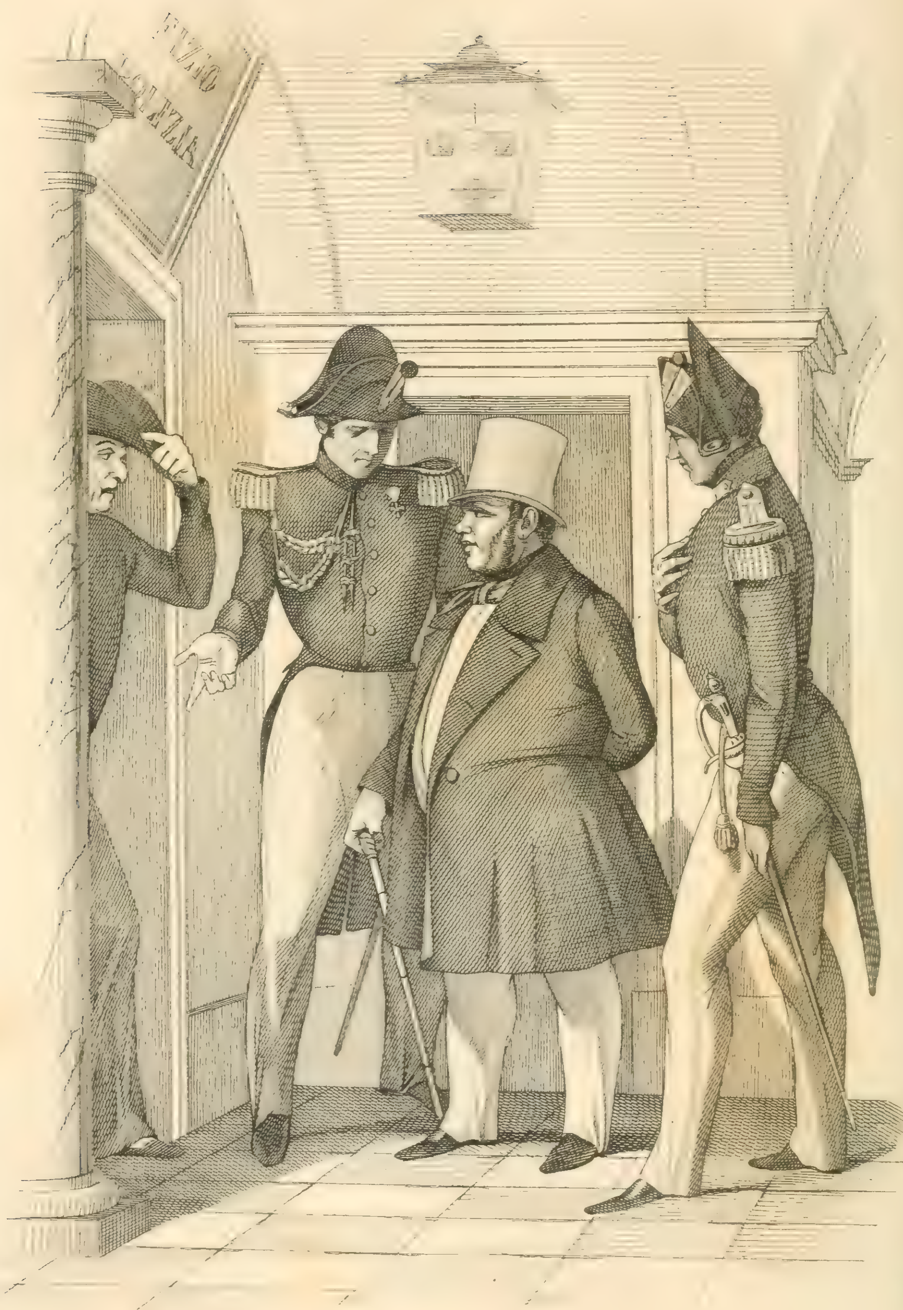
Non è però da negarsi che la festa delle Bandiere non riuscisse oltre modo magnifica e profittevole; che anzi fu in quella che individui d'ogni ordine incominciarono ad affratellarsi e giurarsi fede scambievolmente: così si viddero non pochi sacerdoti mescolarsi nelle file dove erano anche Israeliti, e farsi a vicenda proteste d'amicizia e di tolleranza.

Anche in questa occasione il sullodato maestro Bolognese compose bella musica, per un nuovo inno a coro, appositamente dettato dallo Sterbini, e che incominciava: *Scuoti, o Roma, la polvere indegna*, — *Cingi il capo d'alloro e di olivo*: inno, che studiato da ben più di 500 dilettanti, fu cantato nella mattina della festa dalla piazza del Popolo al Quirinale, alla presenza di Pio IX, che dopo la benedizione si trattenne sulla Loggia ad ascoltare ed applaudire.

In questa circostanza intervennero a Roma più di 30,000 forestieri.

Il Governo, non il Papa, avrebbe voluto impedire ormai il corso di queste ripetute feste, ma nol poteva più, tant'era la sua debolezza e tanta la crescente gagliardia della volontà popolare che non aveva più freno: anzi il cardinale Gizzi sopraffatto dalle rimostranze di qualche diplomatico che lo ammonì intorno ai pericoli che traevano seco simili riunioni, emanò il 22 di esso mese un editto con cui le vietava; ma era così fiacco il suo linguaggio che niuno lo ascoltò, ed anzi venne accusato egli stesso di debole e di retrivo, e per tale scadde dalla pubblica fiducia (1).

(1) Per sventura somma del popolo italiano, egli è sempre pronto ad incensare un uomo e farsene un idolo; difetto non mai abbastanza deplorato.



NARDONI !!!

Vol. III Cap. VII.

L'oscillante condotta del Governo che, non potendo indietreggiare, dubitava e temeva di avanzare, fra gli altri mali cagionava pur quello gravissimo di lasciare che si moltiplicassero a loro agio i masnadieri che infestavano le città e le campagne, le cui opere nefande erano incoraggiate e premiate da quegli eterni nemici di ogni bene: i centurioni e i sanfedisti che godevano tuttavia privilegi e patenti, e intessevano del continuo trame tenebrose, dipingendo lo stato novello delle cose come foriero di distruzione della religione e delle proprietà.

I Nardoni, gli Allai, i Fontana, gli Alpi ed i Minardi, non potevano, nè volevano cedere il malacquistato potere: feroci satelliti del sanfedismo, davano all'Austria pretesto d'intervenire a mano armata negli Stati della Chiesa, e si fu per lo appunto in conseguenza di tali disordini che le principali città dello Stato dimandarono ad alta voce l'istituzione della Guardia cittadina, siccome la sola che poteva giovare di difesa alle persone ed alle robe minacciate da quei briganti; questa dimanda non trovò ostacoli nel Pontefice, bensì nel segretario di Stato e nel resto della corte, a cui pareva camminare troppo oltre a passi precipitosi; ma anche questa istituzione fu alla perfine accordata, e cagionò la dimissione del Gizzi e l'innalzamento del cardinale Ferretti alla dignità dal Gizzi rinunciata.

Il Ferretti giungeva a Roma, può dirsi in trionfo, e lo precedeva la fama di parente ed amico del Papa, d'uomo di natura franca e generosa; e sebbene da vescovo a Rieti nel 1831 avesse capitanata la difesa di quella città contro i liberali, piaceva il ricordo di quel che dicevasi aver fatto a Napoli a pro' dei colerosi in occasione della peste che afflisse in quel turno il regno; nè la sua condotta a Fermo come vescovo della provincia volevasi meritevole di rimprovero; anzi magnificavasi in seguito perchè sostenevasi che in sul finire della sua carriera i Gesuiti l'odiavano quale avversario di istituzioni da lui un giorno difese.

Insomma da cotesto cardinale grandi cose si attendevano. Gli ignari della sua passata vita credendolo un portento, piacevansi di preconizzarlo tale; coloro che ne conoscevano la precedente condotta, tacevano sperando che l'aura del potere gli facesse volgere l'animo a buoni consigli perchè i tempi parevano inchinare al bene.

Egli è però debito nostro chiarire il vero, ed in pochi cenni riferire quale fosse realmente cotesto porporato.

Fu il Ferretti che presiedè il partito dei fanatici retrogradi, e che primo consigliò ed ottenne dal Papa di trovar modo onde in qualche città dello Stato alcuni astuti parrochi si adoperassero a rinnovare i supposti miracoli che non erano più in voga dai tempi di Sisto V e di

altri pontefici, cioè di far muovere gli occhi o sgorgare sangue da qualche membro dell'immagine dei Crocifissi, o di statue rappresentanti santi o madonne; e per tal modo rivocare nel volgo l'antica superstizione, le passate celie, le paure dell'inferno, colle quali cose l'abbrutimento dei popoli si mantenne perenne, e con esse saldo rimane in vita l'edifizio, sebben di creta, del Papa principe e pontefice, mentre invece quelle sparendo, la luce si spande fra le nazioni, le illumina e colla luce benefica della civiltà il fantasma di Roma sparisce siccome fumo al vento.

Fu il Ferretti che spedì danaro a Rimini ed a Perugia perchè le Madonne piangessero ed i Santi ed i Cristi versassero sangue dalle mani; i quali scandali riprovati e puniti già da quel papa filosofo di Sisto V, che per acquietare il popolare tumulto fece segare uno di cotesti Cristi alla presenza di lui medesimo e di uno stuolo immenso di popolo, oggi codesti scandali vengono incoraggiati e premiati dal grande riformatore Pio IX, come attesta fra le altre la Madonna di Taggia in Liguria.

Il fanatico Ferretti pretendeva con questi miserabili mezzi sollevare dal fango una causa caduta per sempre moralmente, e giudicata dal comune consenso degli uomini illuminati.

Versato soltanto negli arzigogoli di *teologia* e del *jure canonico*, il Ferretti era digiuno affatto di studi: il suo cervello era torbido, il carattere violento, e l'orgoglio di salire in potere e distinguersi, lo fece mai sempre stravagare.

Valga il seguente esempio a comprovare quanto abbiamo asserito. Vescovo a Rieti nel 1831, dopo una predica ed una pastorale fatta nella chiesa attinente alla sua residenza, condita di espressioni del più basso ed esaltato fanatismo, esposto il venerabile, si armò davanti a quello di pistola e sciabola per trarre col suo esempio quella semplice popolazione a combattere contro le schiere del generale Sercognani che si accostava per marciare su Roma con una buona mano d'insorti. Quella gente credette che lo spirito di Dio animasse le sue parole, e ciò perchè il furbo prelato fece destramente per mezzo de' suoi addetti entrare in chiesa una colomba, nell'atto che egli brandiva la spada; il quale innocente animale dopo alcuni voli qua e colà, se ne uscì alfine sgomentato da un finestrino della chiesa. Allora quegli esclamò: *ecco il segno che Iddio è con noi!* E fatto subito dare nei tamburi e nelle trombe che poco lungi attendevano, e nelle campane tutte della città che ad un tratto suonarono, quei montanari confusi e trascinati senza che nemmen sapessero a che cosa, nè dove andassero, seguitaronlo sulle mura della città, e al grido di *morte ai giacobini*

e ai liberali, presero le armi e tirarono disordinatamente qualche fucilata o trombonata sugli accampati insorti.

Intanto l'astuto avea ricevuto dal cardinal Bernetti 14,000 scudi per vedere di intendersela col Sercognani e farlo retrocedere in grazia di una grossa mercede; ciò che pur troppo si effettuò segretamente per mezzo di appositi messaggi.

In seguito di che ei diede a credere ai Reatini avere essi riportato sui nemici della Chiesa una splendida vittoria, essersi avverato che lo spirito di Dio infiammò i suoi detti e coronò le loro opere, siccome avea preconizzato la comparsa della colomba nella chiesa, pel qual miracolo furono fatti a Rieti otto giorni di solennissima festa col concorso dei popoli vicini, e col suono delle musiche, ed in mezzo al frastuono incessante delle campane.

Il miracolo della colomba e la santità del Ferretti giunsero fino alle orecchie del re Ferdinando, il quale nella sua immensa pietà credette o finse di credere il fatto per certissimo; e poichè a quei giorni trattavasi d'inviare un nuovo nunzio a Napoli, quel re fece di proprio pugno formale domanda a Roma, che si mandasse alla sua corte come rappresentante pontificio il santo vescovo di Rieti. La reale domanda fu tostamente secondata; ma non andò guari che il Borbone ebbe a pentirsi della richiesta, poichè sopraggiunto il *cholera*, e il Ferretti traendone partito per amicarsi il popolo e darsi in concetto di santità, visitava i malati, profondeva danaro giungendo sino a mandare alcune sue posate al sacro Monte, per rendere pubblica la sua beneficenza e farsi sempre più accetto nell'opinione popolare. Giunse a tanto la superstizione e il fanatismo, che mentre il vescovo era chiamato da per tutto e ricercato come santo e operatore di prodigi, il re ed i suoi agenti stimavansi omai un nonnulla, niuno più curando la plebe, tranne il santo vescovo di Rieti.

La di lui condotta ingelosì finalmente il re, che stanco e noiato di lui, ne denunziò a Roma la condotta, e fu da Roma richiamato; vedremo in seguito quale parte recitasse nell'ultima sua scena politica nella capitale cattolica.

Preparavansi le feste per l'anniversario dell'amnistia, e per quanto in Roma ed altrove i governanti vi si opponessero, non vi fu verso di arrestare il volere dei popoli, omai briachi dell'immoderata vaghezza di feste. In questa, voci confuse di gravi torbidi spargevansi a Roma, cioè, che dovevano scoppiare orribili trame nel più bello della festa, per iniqui maneggi dei nemici del Papa, o dei suoi partigiani: infatti incominciavano nei canti della città le affissioni dei fogli incendiarii, e gli avvisi al popolo d'un tradimento ordito contr'esso, contro il Papa

e contro le libere istituzioni. Di già si nominava Grasellini, governatore di Roma, quale immischiato nel tranello da tendersi al popolo ed al sovrano, e alcuni carabinieri che vollero strappare dai canti della città quei fogli affissi, vennero alle mani col popolo. Oh! che giorno fu quello per Roma! Era il 16 di luglio. L'alba di quel dì minacciava tempesta: da tutte parti accorrevano popolani e cittadini armati. ciascuno chiedente il perchè di quella generale inquietudine, fremente ciascuno nell'udirne la cagione. Un andirivieni di gente che sbuca ed esce da ogni parte, senza direzione, senza scopo determinato, solo trascinata dall'onda. che più ingrossava nei diversi punti della città. I negozi chiudevansi dovunque ed in fretta, e non pochi paurosi davansela a gambe, senza nemmeno curarsi di sapere che cosa fosse.

Una parola uscì di bocca ad un imprudente, *congiura*: e questa parola fece fuggire spaventato buon numero di persone: i preti fra gli altri nascondevansi frettolosi nelle cantine e nelle sagristie: a torme vedevansi scappolare, a correre dietro gli altri, ed il vento che in quel giorno soffiava forte, agitando i lembi delle loro vesti, li rendeva simili a stormi di corvi, che nel minacciare d'un temporale si rimpiattano nei cavi degli alberi o nelle fessure dei tetti: il loro esempio era imitato da tutti coloro che sapevano di essere adocchiati e noti come sostenitori del vecchio governo.

Si parlava niente meno che dell'arresto del Papa, dello sterminio dei liberali, dell'incendio d'una parte della città, infine d' una vasta congiura capitanata da Freddi, da Nardoni, Allai, e da altri pessimi uomini della lor risma.

Gran parte della gioventù spartita in gruppi aveva fatto sosta al caffè delle Belle Arti, ma in ognuno dei caffè di Roma vi erano ora tori che saliti sulle seggiole e sui tavolini, proponevano varii partiti rappresentando i pericoli pubblici e privati, secondo le tinte più o meno fosche colle quali li dipingeva loro l'esaltata immaginazione.

Del resto, che qualcosa d'iniquo si meditasse contro il nuovo ordine di cose, varie circostanze il provarono, che si succedettero da un punto all'altro dello Stato, e che riferiremo più innanzi.

Al caffè delle Belle Arti, ove era il grosso degli adunati, uno studente che godeva la stima dei suoi compagni salì sopra un tavolino e parlò in questa sentenza.

— Fratelli! la sêtta dei sanfedisti odia Pio IX e il suo governo, non per altro se non perchè essendosi allontanato dal falso cammino dei suoi antecessori, prepara franchigie ai popoli da lunga stagione gementi.

— Verissimo! — gridarono più voci.

— Non v' ha dubbio che sendovi nelle sètte ciarlieri e briachi, avvenne che loro malgrado si scoprisse gran parte della congiura meditata dai capi, nel tenebróre delle loro inique congreghe.

— Scellerati! — rispondevano gli uni.

— Silenzio, non interrompete — gridavano gli altri. L'oratore pensò di continuare il discorso per far tacere la folla e impedire le dispute che potevano sorgere.

— Costoro ebbero l' impudenza — continuò quegli — di dire in pubblico ed in privato che le gioie liberalesche finirebbero presto, e che le imperiali truppe restaurerebbero tosto il regno di Gregorio.

— E sempre le imperiali truppe! — gridò uno tra la moltitudine adunata.

— L'adultera unione di Cesare e di Pietro, non finirà se uno di essi non precipita al suolo — soggiunse un terzo.

— Pur troppo — riprese l'oratore, — Io non credo che vogliano dar fuoco alla città, non credo che vogliano minare il Monte Pincio, non credo che vogliano sterminare il popolo a punta di coltelli e di pugnali, nè altri supposti che si dànno per serii affine di eccitare confusione e guerra civile; stimo però conveniente di farne avvertito il Pontefice, e di mettere il popolo in guardia, e di sospendere per ora la festa.

— Benissimo, è giusto.

— E come fare?

— Si mandi una deputazione al Pontefice.

— E quando? — richiesero altre voci.

— Anche subito — riprese l'oratore. E mentre la proposta di lui stava per essere mandata ad effetto, una voce uscì fuori che domandò quali fossero i capi della congiura, e molte altre pronunziarono i nomi di Freddi, di Allai e di Minardi.

— Si vada subito in cerca di questi ribaldi.

— Si vada.

— Amici, non facciamo ragazzate.

— Non commettiamo imprudenze.

— Fratelli, calmatevi — gridava a piena gola l' oratore, ma invano perchè quel « si vada » divenne un segnale, una parola d'ordine che in un baleno si sparse fra tutta la gente accorsa, e nell'altra raccolta altrove: le quali tutte ad un solo intendimento si disposero, quando giunse la nuova che il Minardi fuggiva su pel tetto della sua abitazione per sottrarsi alla persecuzione ed allo sdegno del popolo. Allora sì che le grida si raddoppiarono, ed i fischi si fecero sentire in ogni parte. Avete mai veduto un branco di cani che dànno la caccia ad un orso

od un lupo che loro è passato dinanzi senza che possano raggiungerlo, nè fermarlo? Tale era in quel giorno il popolo, che senza volere udire veruna rimostranza, senza posa e con accanimento inseguiva Minardi, la cui abitazione era posta in via S. Andrea delle Fratte verso la Chiavica del Bufalo: le vie rigurgitavano di gente, che non contente di frugare la sua casa in ogni angolo e in ogni ripostiglio, correvano su pei tetti delle circonvicine, pretendendo che lo sciagurato colpevole quivi si fosse celato per salvarsi. Era veramente una caccia di affamati veltri che inseguono la preda, e la vogliono afferrare ad ogni costo coi denti, o ghermire con le unghie.

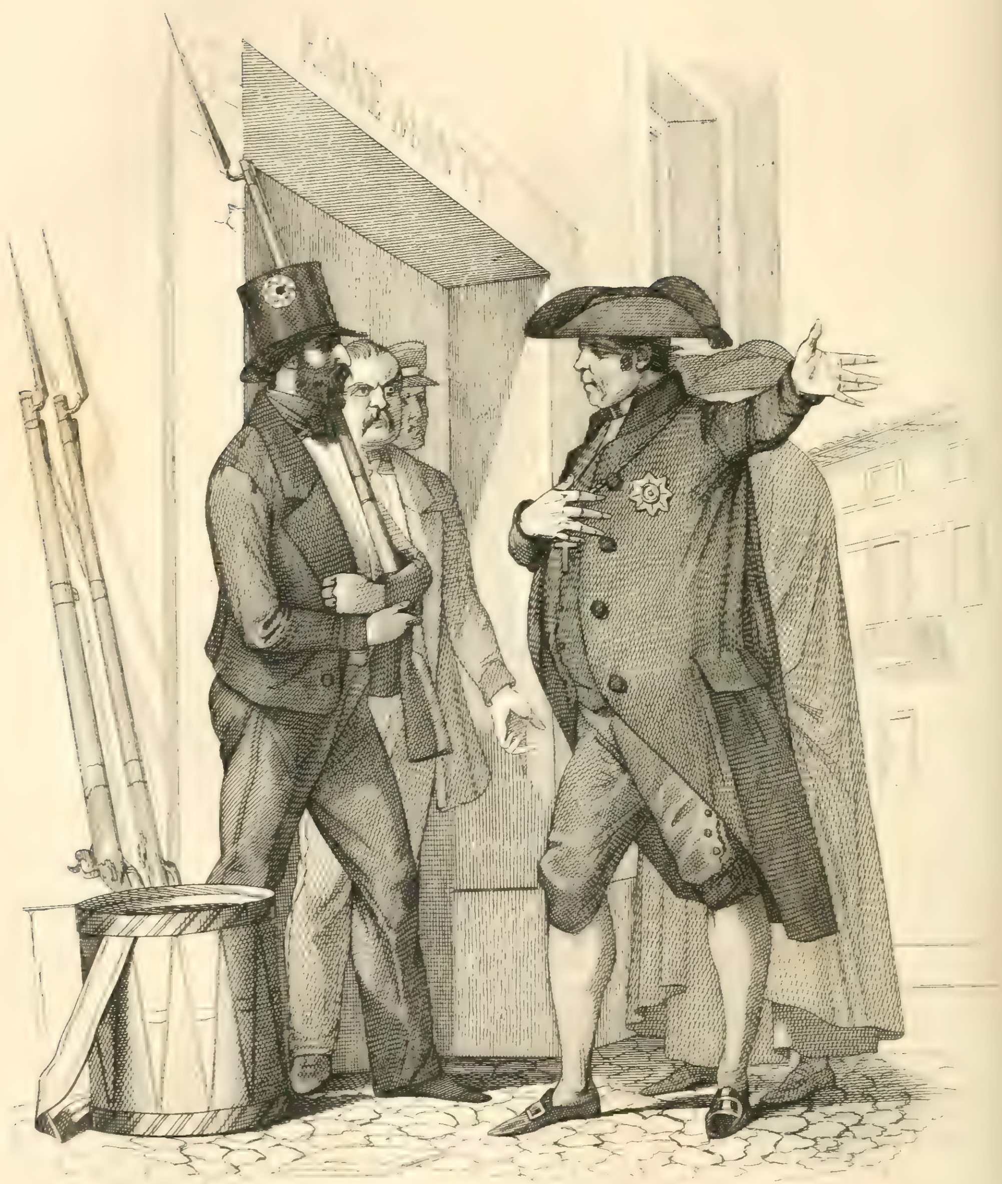
Vero egli è che cotesto ben noto mezzano di polizia e di sensualità, si salvò per allora ed a grave stento colla fuga: Freddi ed Allai fuggiti anch'essi, riconosciuti ai confini di Napoli, vennero arrestati dai carabinieri e tradotti a Roma, mentre il Minardi fermato a Rossano dalla pubblica forza, fu dimandato dal Nunzio pontificio a Firenze che il reclamò dal Granduca, mediante i trattati di estradizione esistenti fra i due governi: l'assessore di polizia Beneventi riparò ad un vicino castello: ma nella sera di quel giorno furono arrestati dal popolo e condotti a Castel S. Angelo altri tre soggetti notissimi per nefandità commesse: un San Giorgi, aiutante di Nardoni, e tenente dei carabinieri, un Bertola cavaliere gregoriano, ed il famoso Gennaraccio, decorato da Gregorio, di cui parleremo più innanzi.

Roma era divenuta un teatro di confusione e di disordine, e poco mancò nol divenisse d'anarchia Per due giorni può dirsi che ella restasse in potere della Guardia civica e dei capi-popolo: Ciceruacchio era alla testa dei suoi Transteverini, e il padre Ventura affaticavasi colla sua eloquenza di arringare la moltitudine e trattenerla da ogni eccesso, i giornali parlavano anch'essi di congiura, e immaginavano cose non mai sognate da chicchessia; e fra questi primeggiava la *Bilancia* che in simile circostanza non fu seconda ad alcun altro giornale famoso per ispacciar menzogne (1).

A contentare il popolo inquieto e furente, il cardinale Ferretti obbligò monsignor Grasellini a dare la sua dimissione da governatore di Roma, sostituendogli monsignor Morandi, che nel giorno 19 emanò un proclama tutto dolcezza, amore e adulazione al popolo, lodandone il coraggio, la moderazione, e ad un tempo ripetendo da esso la salute del paese, non meno che quella del sovrano pontefice.

Il cardinal Ferretti poi encomiava la Guardia civica, e ne visitava i

(1) Alcuni notarono per iscritto che quel giornale aveva un nome che andavagli proprio a martello: perciocchè coll'espressione del suo partito, denotava l'azione fisica dello strumento, ch'or pende da un lato, ed or dall'altro.



„ Mostriamo all' Europa che noi bastiamo a noi stessi . . . . Cardinal Ferretti

Vol. III. Cap. VII.

quartieri, innalzandone alle stelle le qualità: anzi una proposizione che gli uscì di bocca accrebbe al volpone la popolarità colla quale era entrato nella città regina: « Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi » diss'egli esaltando in un quartiere la tenuta dei civici: la quale proposizione, a quei giorni di popolare fanatismo, fu ripetuta da un canto all'altro della Penisola, e gli guadagnò entro e fuori l'universale favore. Monsignor Morandi al 21 di esso mese pubblicò un'altra notificazione in cui attestò l'esistenza del complotto, e con pomposi detti rassicurò il popolo, accertandolo che si procedeva alla ricerca dei rei, alcuni dei quali erano già in potere della giustizia, e che questa avea incominciato ad istituire il *gran processo.*

Le quali ampollose parole scritte a caratteri cubitali, soddisfecero grandemente il popolo che riprese l'usato ordine.

Vero è, che in quel giorno memorabile la moltitudine si era sfrenata, ciascuno facendosi un dovere d'arrestare questo e quello; donde avvenne che fra i vagabondi, gli spioni e gli uomini sospetti, molti galantuomini furono tratti momentaneamente in carcere per mezzo del popolo associatosi ai carabinieri; i domicilii dei più invisi impiegati e dei creduti addetti al sanfedismo furono perquisiti; insomma, casi strani, e ad un tempo inevitabili in simili occasioni si succedettero nella capitale del mondo cattolico in quel giorno segnalato (1).

Dagli atti della giudiziaria inquisizione che furono in processo di tempo pubblicati, risultò che Freddi, Alai e Minardi, e ben altri loro compagni erano involti in maneggi del sanfedismo per iscalzare il governo: che Virginio Alpi teneva pratiche segrete con Milano e Modena, reclutando a tutta possa centurioni, ai quali promettevasi il pronto intervento dell'Austria: e che finalmente si ordivano trame nella setta sanfedistica, la quale si apparecchiava minacciosa e fidente nello straniero aiuto, cose tutte non nuove, anzi vecchissime pei popoli romani.

Alle quali circostanze si aggiungevano i seguenti fatti accaduti nelle provincie, e che veramente erano prove dell'esistenza di un complotto, non già dell'effettuazione di una trama in Roma che dimandava ben altro ordine e ben altro tempo pei reazionari, i quali sogliono agire con quel senno e prudenza che i loro avversari non hanno.

« Nelle provincie « così il Farini » alcune città erano scontente,

(1) A nostro avviso e per confessione di molti e molti che maneggiarono la burletta, l'avvenimento fu prodotto più per opera dei liberali, che, conoscendo alcuni disegni del partito reazionario, volevano comunque affrettare uno sviluppo e prevenire gli effetti, di quello che una congiura dei reazionari fosse stata ordita per quel giorno nonostante le apparenze.

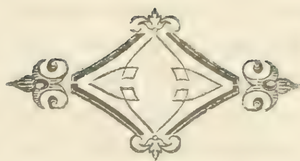
perchè a seconda degli ordini superiori, non venivano permesse le feste dell'amnistia: altre erano liete, perche i presidi e governatori le lasciavano fare. Generalmente gli animi erano sospesi: favellavasi anche in provincia di cospirazioni, d'interventi prossimi; i mali umori fermentavano. A Faenza il 18 luglio a sera, alcuni carabinieri venivano a contesa coi cittadini, più tardi, una pattuglia di dodici Svizzeri condotta da due carabinieri, esciva sul corso: odesi uno sparo di pistola: i carabinieri comandano fuoco: gli Svizzeri esitano, il comando è ripetuto: tre archibusi sparano; la pattuglia entra in una taverna e fa man bassa: corre verso piazza, e fuga i cittadini; sei sono feriti. A Rimini sono affisse note di *traditori della patria*; ed erano onesta e liberale gente. A città della Pieve vien morto un popolano caro ai liberali. A Terni si tumultua perchè vien impedito un banchetto. A Bologna nel 16, mentre il popolo assisteva nella chiesa di San Petronio ad un panegirico di Pio IX, un Corso pronunzia parole ingiuriose; ammonito dai circostanti, ne percuote uno con una frusta: mosse scompiglio in chiesa e fuori. A Ferrara, la mattina del giorno 17 di quello stesso mese di luglio, entrano 800 Croati, e sessanta Ungaresi con tre cannoni e le miccie accese: accampano sulla piazza del palazzo di Città, occupano le due caserme di San Benedetto e di San Domenico (1) ».

I quali fatti succeduti contemporaneamente a quelli di Roma mostrano ad evidenza che una trama era per certo intessuta, che fallì per mancanza di mezzi, di ordine e di tempo, ma che non era poi quella discorsa dai giornali, il cui linguaggio esagerato fece dubitare perfino dell'esistenza di quella parte di vero che pure fu innegabile agli occhi dei meno avveduti.

Checchè ne sia, i casi di Roma e l'occupazione di Ferrara, valsero a rovesciare almeno in apparenza il falso sistema di Gregorio, mantenuto fino allora, non ostante le rimostranze universali. I proscritti e i condannati politici presero il posto dei loro persecutori e giudici, e questi, o se ne andarono in volontario esiglio, o di loro propria elezione si costituirono prigionieri pel momento, o si mostrarono pentiti e divennero delatori per acquistarsi il perdono e la protezione della parte avversa. Così se ne viddero alcuni gettati in carcere: un parroco Bertoni di Faenza per ordine dello stesso Papa, condotto a Roma colla forza, e carabinieri ch'erano stati in prima vili strumenti della tirannide, confessarsi colpevoli, svelare ordini infami ricevuti, e i pes-

(1) Questo autore speriamo non darà sospetto agli uomini della moderazione e nemmeno ai retrogradi. (*V. la sua citata opera*, vol. I, cap. IV).

simi capi che loro li dettarono. nè solo questo, ma si disarmò alla perfine il feroce corpo dei volontarii, togliendo loro con l'armi le patenti, e si armò invece in ogni città un corpo cittadino, che prese nome di Guardia civica, organizzandosi poscia sulle basi del regolamento medesimo che reggeva la Guardia nazionale di Francia. Il qual Regolamento usciva in Roma il 30 luglio di quel medesimo anno, festeggiante il popolo in ogni punto dello Stato.



CAPITOLO VIII.

> La storia è poderosa quanto il grido dell'Angiolo che deve suscitare dalla tomba le ossa inaridite; ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe a tremendo giudizio.
>
> Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*: Vol. I, cap. III.

Il mal talento dell'Austria divenne assai più intenso dopo che in Roma fu istituita la Guardia Nazionale o civica, che, comunque chiamata, suonava male alle delicate sue orecchie: il suo vecchio diplomatico avea fatto sapere all'incaricato d'affari d'Inghilterra sedente a Vienna, il visconte Ponsonby, che se il Papa avesse richiesto al gabinetto aulico un soccorso d'armati per opporsi ai disegni esorbitanti o rivoluzionari, i suoi desiderii sarebbero stati bentosto secondati. Ed invero dopo che la temuta istituzione vedevasi diffusa in tutto lo Stato, e che la cittadinanza era in armi, le paure austriache non avevano confine; voleva pertanto il gabinetto di Vienna che il terrore già incusso altrove dalla presenza de' suoi Croati, imponesse di nuovo alle popolazioni romane, e frenasse in Roma il corso delle promesse riforme.

L'occupazione di Ferrara facevasi di più in più seria e gravissima, e pel fermento che concitava nello Stato, e per la burbanza ed audacia che manifestavano gli invasori.

Il loro ingresso in Ferrara venne accolto dal Ciacchi secondo conveniva a principe che sente la dignità della sua carica, ed è geloso dell'onore del Governo cui serve, e de' popoli che amministra. Nello stesso giorno della loro entrata se ne richiamò al tenente maresciallo Auesperg, comandante del corpo invasore, dal quale altra risposta non ebbe, se non che egli eseguiva ordini superiori; risposta che indispettì il Legato, non meno che l'arcivescovo cardinale Cadolini, ai quali il popolo stringevasi intorno perchè si adoperassero entrambi al rinvio dello straniero; ma quegli invece al 6 d'agosto aggiunse menzogne a frodi, e immaginò una storiella per colorire la sua prepotenza, inventando di un capitano Iankovich aggredito dai Ferraresi, e sottrattosi a stento ad un agguato; il qual pretesto gli servì d'argomento per richiedere burbanzoso allo stesso Legato di far perlustrare la città dalle sue pattuglie, e farvi inoltre la polizia.

A quest'audace richiesta il Legato rispose con un contegno meritevole di encomio; ma lo straniero continuò nelle minaccie, così che il Legato alfine protestar dovette contro l'aggressione, e ne spedì copia a Roma. — La sua condotta fu universalmente lodata, e nel giornale ufficiale il *Diario di Roma*, dichiaravasi essere *stata pienamente approvata da Sua Santità.*

A quest'atto del Legato tenne dietro un dispaccio del segretario di Stato al Nunzio pontificio a Vienna, in cui si lamentava dalla S. Sede l'offesa de' suoi diritti, e si esprimeva la speranza che le fosse renduta ragione; ma intanto che il corriere recava a Vienna quel dispaccio, gli Austriaci a Ferrara mettevano il colmo alla loro prepotenza.

Il 13 d'agosto, due battaglioni di fanti e sessanta cavalieri, condotti dallo stesso maresciallo, schieravansi colle artiglierie dinanzi alla cittadella, gli artiglieri colle miccie e in ordine di battaglia, quasi dovesse l'intero corpo disporsi ad una lotta. Data lettura di un ordine del giorno, un maggiore dei cacciatori a cavallo corre al palazzo del cardinale Legato, e lasciati tre soldati in custodia della porta d'ingresso, e nell'anticamera un aiutante del comandante di piazza, penetra nella stanza del Legato cui porge una lettera del generale, e domanda si consegnino immantinente tutti i posti della città alla truppa austriaca. Alla quale iniqua pretesa, il porporato rispose ricisamente con un rifiuto, soggiungendo s'impiegasse pure la forza, ma ch'ei griderebbe alto contro il sopruso, e si richiamerebbe dell'offesa alla sovranità del Pontefice, ed alla violazione del diritto delle genti. Partito il messo, ecco altro dispaccio del generale che concede un'ora di tempo al Legato per eseguire gli ordini suoi, dichiarando di lasciare

alle truppe pontificie il presidio delle carceri e del palazzo governativo. Il Ciacchi non degnò più di risposta i messaggi austriaci, ed il popolo che conosceva la condotta di lui, lo incoraggiava col promettergli il suo appoggio in ogni evento. Ma le proteste non valsero, la ragione non fu ascoltata, il fremito popolare fu deriso. In pieno meriggio viddesi l'oltracotante invasore mettersi in movimento, occupare i varii punti della città, quasi che dovesse prenderla d'assalto; obbligare a mano a mano i presidii pontificii a sloggiare dai posti che occupavano, ponendo i suoi soldati in loro vece: il quale atto irritò talmente il popolo, che più non reggeva all'insulto: e avrebbe rotto il freno se a riguardo del preside che stimava, non avesse represso il desiderio d'una subita vendetta, contentandosi di gridare — Viva Pio IX! — ch'era allora il grido di riunione degli Italiani. Altra non meno risentita protesta fece il cardinale col consentimento del Corpo municipale di Ferrara: il *Diario di Roma* novellamente protestò anch'esso contro l'invasione: e la segreteria di Stato spediva una lunga e ragionata nota al suo rappresentante a Vienna, perchè la partecipasse a quella Corte (1).

L'Austria trovò fra gli altri appigli quello della parola francese *place* per velare la sua frode, dando a quella parola il significato di *piazza*, cioè il diritto di occupare la piazza di Ferrara, mentre tutt'altro senso ella ha nell'articolo del trattato.

Da cotesta esorbitanza austriaca derivò lo scatenamento della stampa che ruppe i confini, e lo accordarsi eziandio dei partiti liberali intorno al principio d'unione italiana sotto il pretesto di difendere il diritto della Santa Sede. Crebbe il fermento nelle popolazioni romane: la Guardia cittadina si istituì con maggiore solerzia anche nei più reconditi luoghi dello Stato, il grido *Fuori i barbari!* rimbombava dal Tevere fino al Po, l'odio contro l'Austriaco si rivelava ricrescendo vieppiù sempre in ogni angolo della Penisola. I Municipii si unirono nella deliberazione di offerire al Governo danaro ed armati per sostenere il suo diritto, e questo dava segni di simpatia al sentimento dei popoli, promettendo dal canto suo fermezza e coraggio. Di già parlavasi dei fulmini del Vaticano che scaglierebbonsi su Vienna se non ritirasse il piè profano dalla terra dovuta alla Chiesa: di già vedevasi il tempio di S. Pietro parato a nero e con iscrizioni denotanti l'austriaca fellonia, ed il castigo che doveva attendersene dal Vaticano: di già credevasi rivivesse in Pio IX un Giulio II, od un Alessandro III che proclamasse la cacciata contro lo straniero, e scomunicasse i barbari per

(1) V. Farini, *Lo Stato Romano*, vol. I, cap. V.

amore della terra natale: di già lusingavasi taluno di vedere discendere dalle Alpi l'imperatore Ferdinando, e novello Arrigo recarsi in Italia ad impetrare misericordia dal supposto redivivo Gregorio VII: insomma l'esaltazione delle menti era tale che più non vedevasi, nè udivasi che il Papa a cavallo proclamante la crociata con dietro a sè il Ferretti, il paladino di Rieti, suo segretario, le cui armigere virtù innalzavansi alle stelle.

Ma erano fole sognate dagli illusi, dai creduloni, dai fanatici, e da coloro che si piacevano di nutrire d'ubbìe le credule menti, perciocchè Roma non voleva combattere l'Austriaco, nè il Papa scomunicare il suo antico protettore. Tanto ciò è vero che in una nota segreta del gabinetto pontificio leggesi quanto segue:

« Sua Santità non può spingere lo sguardo fra le tenebre dell'av-
« venire; conosce non mancare di quelli che seminano zizzania nel
« campo del padre di famiglia; e quindi non può presagire se un
« giorno abbisognerà di una *suprema* mano adiutrice per estirparla
« già adulta; ma ripeto anche una volta, non è questo attualmente il
« caso (1) ».

Dai quali sensi ben si comprende come il governo papale che non osava per allora indietreggiare, bramava però andar d'accordo con Vienna, con cui non avrebbe giammai rotta quella fede e buona intelligenza che procacciò da parecchi secoli al papato un pronto e valido appoggio.

Se non che essendo il popolare entusiasmo di quei giorni tutto rivolto alla persona del Pontefice e alla difesa del nome italiano, l'ostilità di Vienna che tanto rumore menava in Italia e fuori, non poteva rimanere apparentemente indifferente per la romana Corte, anzi alcuni riflessi indussero il Papa a tentare di recare ad atto la lega doganale italiana. Al quale effetto mentre il marchese Pareto incaricato della Corte di Piemonte dichiarava al Papa, in nome del suo re, di accostarsi volentieri al consiglio di lui, il Pontefice deputava monsignore Corboli-Bussi alle Corti di Toscana e di Torino, come mediatore ed oratore della progettata lega.

Questo prelato, oltre la egregia fama che gli avea procacciato la benevolenza dell'universale, godeva la particolare ed intima amicizia del Pontefice che tenevalo in altissima stima. Tuttavia non mancavano taluni che l'odiavano per invidia e per rabbia cortigianesca, ed altri che pur lo avversavano reputandolo inetto e poco atto alle esigenze dei tempi; ond'egli combattuto da ogni banda, vedeasi circondato da diffi-

(1) V. Farini, *Lo Stato Romano*, vol. I, cap. V

coltà. Comunque ciò fosse, certo è che la sua partenza privava il Pontefice d'un saldo appoggio, d'un sincero amico; e la morte gli rapiva in seguito un altro possente sostegno, il canonico Graziosi, ottimo sacerdote che gli era stato un dì maestro e duce, e poi amico sincero e consigliere prudentissimo ed abile. Il popolo romano quando seppe questa morte volle dare una solenne testimonianza di stima all'egregio abate accompagnandone il feretro sino al luogo della sua ultima dimora con processione, a cui prese parte ogni ordine cittadino; e ciò fece non solo per piacere al Papa che di tanta perdita si mostrò desolatissimo, quanto per far palese al mondo che in Roma onoravasi la virtù sotto qualunque spoglia si rivelasse.

Trasportiamoci ora al solito convegno de' popolani, all'osteria della Gensola, dove udremo il retto giudizio di quegli uomini schietti, che nella loro rozzezza hanno spesso tanto buon senso da disgradarne i più colti e addottrinati. Essendo di già nata una certa fratellanza fra le genti di Trastevere e la classe borghese della città, avveniva che nelle osterie andavano già frammischiati i ceti per guisa che a lato dei popolani trovavansi sovente altri cittadini di là del Tevere che favellavano anch'essi senza riserva. Parlavasi della riputazione crescente del cardinale Ferretti e la condotta del Ciacchi era encomiata: quando il nostro Giorgio, uno degli accorrenti che nella sera soleva per breve ora rivedere i suoi antichi compagni, si permise di soggiungere che se il Ferretti saliva in fama, assai doveva ai consigli de' suoi fratelli Pietro e Cristoforo. Si fu allora che si misero in campo i vizi e le virtù di questi e di quelli, ciascun discorrendo il tanto che sapeva.

Il nuovo cardinale Marini era il soggetto della conversazione.

— Udite chi fosse costui — prese a dire un Monticiano, che chiamavano il *Cicerone*. — Nato in Genzano, a quattro leghe da Roma, esercitò la professione d'architetto: l'avvenenza di sua madre, ed i seducenti modi di lui poterono tanto sul cuore del cardinale Malvasia, che il sant'uomo per solo amore del prossimo prese a cuore l'educazione del fanciullo Pietro, quasi fosse stato suo figliuolo: però ad onta delle cure di esso in allora Legato in Ravenna, Pietro che bazzicava la gioventù di quel paese, si fece carbonaro, e fu uno dei più ardenti settarii: anzi lo chiamavano il *Carbonaretto*, così dal colore bruno delle sue carni, come dall'ardimento che dimostrava in ogni sua impresa. Morto il Malvasia che gli lasciò un reddito considerevole, tornò a Roma, e si fece prelato. Gregorio l'odiava perchè lo sapeva liberale del quale suo peccato ravvedutosi il Marini, prendendo ad esempio la sorte d'un Zacchia, che fattosi prete per obbedire a Lambruschini, era divenuto in un baleno governatore di Roma, e poscia cardinale, pensò di rinnegare anch'esso la sua fede politica, e così fece.

Si concentrò nei santi pensieri della religione, abbandonando almeno in apparenza quel gran peccato della lussuria, che s'era fatto sì donno di lui da renderlo schiavo del vizio: finchè con fina malizia acquistatasi la confidenza di Pio IX fece sì che quegli sel riponesse nel petto, di dove finalmente uscì con in testa il cappello cardinalizio. Fu desso (secondo il frasario pretino) la prima creatura di Pio IX. — Non vi pare un bel parto? — dimandò l'oratore all'adunanza, la quale per tutta risposta diede in uno scroscio di risa che persuase il richiedente essere stato il parto bellissimo e degnissimo di plauso.

— E che diremo di De Simone? — ripigliò un altro. — Ascoltate questo. Allorchè usciva di casa per immergersi in vizi di cui è bello il tacere, egli soleva vestirsi alla maniera dei semplici preti, tenendo però sotto le calze nere del prete le rosse dei cardinali.

— Bravo il furbo!

— Non dubitate, che le sanno tutte le malizie cotesti volponi!

— E così per seguitare il mio discorso — riprese quegli — una sera avvenne ch'essendo ito in una casa invisa alla polizia, fu sorpreso dalla sbirraglia che quivi capitava di sovente, e mentre i birri stavano per ammanettarlo e trarlo prigione, egli freddamente dimandando di sciogliergli per un istante le fibbie delle calze, mostrò loro sotto alle prime le insegne del cardinale; alla quale vista la sbirraglia si ritrasse lasciando che il porporato continuasse liberamente i suoi onesti passatempi.

— Bell'esempio che dànno ai laici!

— *Fa quel che il prete dice, e non quel che il prete fa*, dice il proverbio.

— E questo è nulla — soggiunse un terzo; — dove mettete il cardinale Ugolini, uomo sfacciato quant'altri mai, a cui le donne di Roma apposero il nome di *Mandrillo*? Non v'era più donna onorata che volesse avvicinarlo; ma esso approfittava della sua qualità di presidente delle armi, per sedurre e trarre a perdizione tutte le madri, le mogli e figlie di que' militi che ricorrevano a lui per avanzamenti o per pensione de' loro parenti.

— Anche quell'altro preside dell'armi e uomo immensamente spregevole; vuo' dire il famigerato Piccolomini da Siena, che per essere sortito da nobile prosapia, credette sempre poter subornare la volontà altrui, e disporre delle vite e dell'onore dei suoi simili.

— E del prelato cerimoniere Lodovico Brancadoro, che ne dite voi? Sapete voi che soggetto egli sia?

— Meglio è dimenticarlo, troppo nefandi sono i suoi delitti — rispose Giorgio. — Fratelli — soggiunse — è meglio che impieghiamo

il tempo a discorrere dei fatti nostri, anzichè maledire, sebbene pur troppo con ragione, di cotali soggetti, indegni di appartenere all'umana specie.

— Ancora una parola del prelato Matteucci, oggi segretario del tribunale della Consulta e presidente del turno nero, se il permettete.

— Sì, sì: anch'egli merita la nostra disapprovazione — risposero molti; al che lo stesso che favellava, soggiunse:

— Ei condanna allegramente ai ceppi ed alla morte chiunque senta amore di libertà: ecco colui da cui dipendeva un giorno la sorte di tante onorate famiglie.

— Già che siamo in tali discorsucci, dirò anch' io due parole dello scellerato Nina, indegno sacerdote, che essendo influentissimo al Vicariato, diede mano a oscenità inaudite, essendo stato ad un tempo di tali misfatti autore, accusatore o giudice. Sono innumerevoli le colpe...., ma basta, sono cose troppo esecrande..... ben posso assicurarvi che se fosse qui, vorrei scannarlo con questo coltello! — E ciò detto, impugnando un coltello che gli era dinanzi, lo sollevò con impeto, e conficcollo poscia con gran forza sul tavolo, sì che fece rovesciare non pochi boccali di vino. Qui nacque un tafferuglio e dispute di coloro a cui si versò il vino, accidente che fu tosto sedato mercè le cure di Giorgio e di Ciceruacchio, i quali si addossarono la spesa del vino perduto e dei vasi frantumati: cessato il tumulto, altro vino fu servito alla comitiva, ed intanto che bevevasi, un individuo che sino allora si era taciuto e stava quasi nascosto in un angolo, prese a dire:

— Il fracasso mi ha impedito di aggiungere qualcosa sul conto di quel buon tomo del sig. Menecacci, vuo' dir di Giacomo, divenuto ricco per aver affissa la scomunica negli angoli di Roma contro l'armi francesi e il loro duce al tempo di Napoleone.

— Vi supplico di troncare simili discorsi — riprese Ciceruacchio — pur troppo ne sappiamo abbastanza: le iniquità di tal mostro ci sono note, siccome pure quelle dell'altro fratello Vincenzo soprannominato il *Boietta*, e di Luigi il minore di essi che era l' unico cortigiano dello scellerato Don Michele di Portogallo.

— Volgiamo invece i nostri ragionamenti agli affari nostri — replicò Giorgio.

— M' ha detto Sterbini — soggiunse Ciceruacchio — che la vertenza di Ferrara si va accomodando, e che i Tedeschi se n'andranno con patti onorevoli per noi.

— L' ho inteso dire anch io — rispose Giorgio ad una corona di compagni che circondavano esso e Ciceruacchio serbando un perfetto silenzio ai loro discorsi. Tant'era l'interesse che incominciava a pren-

dere il popolo alle faccende politiche, che nelle osterie diveniva questo il principale argomento dei trattenimenti serali: la politica interrompeva ogni quistione, faceva tacere ogni rissa.

— Anzi — continuò Giorgio — la persona che voi sapete e che è informata di tutto, mi ha asserito che il fratello del cardinale Ferretti in Milano sia stato deputato dal nostro Governo a definirla amichevolmente.

— Ringraziamo Iddio! — osservarono alcuni — così procederemo tranquilli nelle riforme.

— Pare che il Governo francese ci protegga.

— Sicuramente, ho sentito dire che se i Tedeschi non se ne vanno, i Francesi interverranno anch'essi a sostenere i nostri diritti.

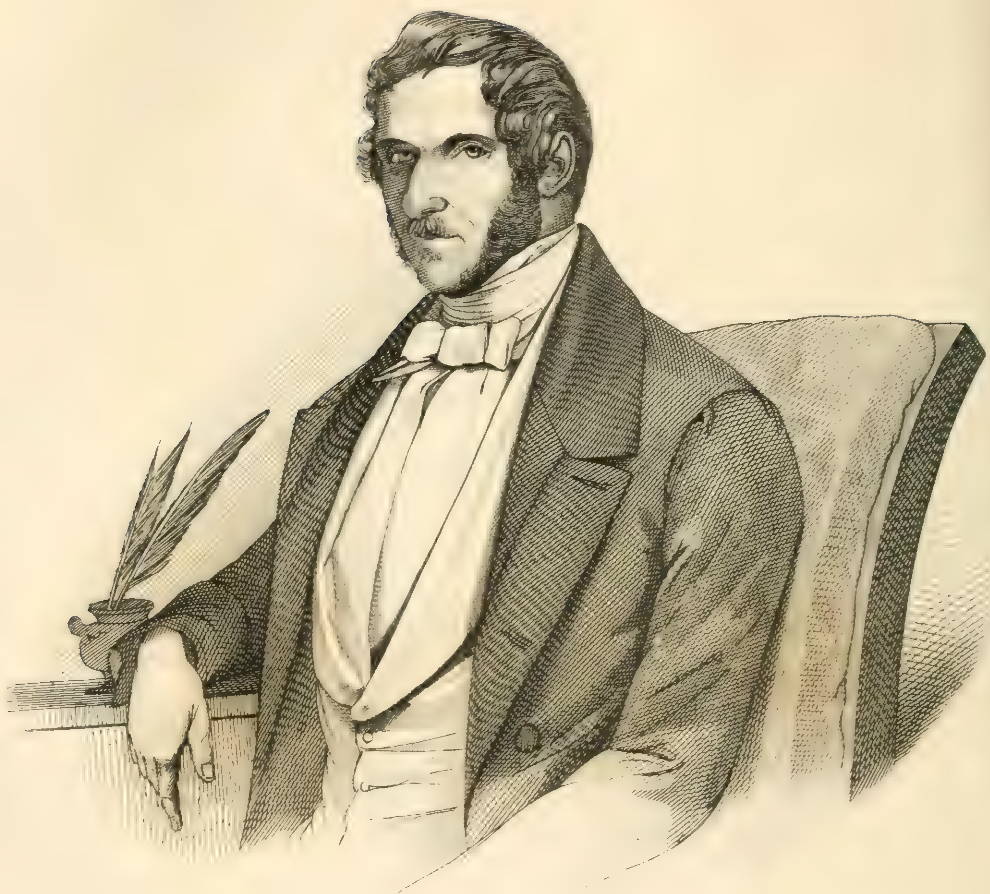
— Quanto siete buoni! — rispose un vecchio trasteverino alzandosi dalla panca — difenderci i Francesi? si vede bene che siete giovani e non avete esperienza di mondo: coloro, vedete, se discendono in Italia, è per porci addosso un giogo come quello del Tedesco.

— Ma finalmente cosa vogliono da noi? — riprese Giorgio — oggi noi evitiamo le rivoluzioni, bramando soltanto le riforme e il rispetto alla nostra indipendenza.

— Vivano dunque le riforme e l'indipendenza dei popoli italiani! — gridò un cittadino non del Trastevere; alle quali parole tutti alzaronsi ripetendo il brindisi con molto calore ed affetto. Avvenne che nella piena dell'entusiasmo, uno della brigata dopo avere bevuto, dimandasse altro vino, e che versatolo nel suo bicchiere, innanzi di tranguggiarlo gridasse con quanta forza aveva: « Alla salute d'Italia! Alla morte dell'Austria! »

Qui pure nacque una confusione fra i bevitori: alcuni applaudivano all'imprecazione all'Austria, e la dicevano giusta e dovuta, altri la trovavano compromettente il paese; la quale discordanza di pareri dando luogo ad un grave cicaleccio, avrebbe cagionate gravi conseguenze, se l'oste, a consiglio del Brunetti e del nostro Giorgio, non si fosse fatto largo fra i contendenti, e con l'autorità del suo grado non avesse imposto loro di ritirarsi.

— Con buon grazia fatemi posto — fatemi largo... Ehi, voglio passare... sono il padrone di casa — queste ed altre simili frasi poneva l'oste in campo per ridursi in mezzo ai contendenti. Quando alfine vi penetrò urtando or questo, or quello coi gomiti, alzò la voce rammentando loro il danno che gli avrebbero recato proseguendo quei discorsi; e pregatili di andarsene, e mostrando loro l'oriuolo che segnava mezz'ora più tardi di quella fissata a chiudere l'osteria, si raccomandò loro di compiacere alle giuste sue brame.



TERENZIO MAMIANI *Vol. II Cap. VIII*

Infatti tra le parole di lui, e le esortazioni di Giorgio e di Brunetti, la brigata si sciolse, l'oste chiuse il suo negozio, e ciascuno rientrò tranquillo nella propria casa.

Del resto in mezzo alla critica del popolo che lesse la scandalosa vita di alcuni di coloro che salirono in alto, non per altro titolo che per meriti di vizi e di delitti, noi sentimmo quale era a quei giorni la volontà popolare, e quali i sentimenti che governavano le moltitudini; intorno a che ne piace citare le seguenti parole del Rossi al ministro Guizot.

« Ciò che le moltitudini vogliono oggi qui, sono le riforme ed il rispetto dell'indipendenza. Senza dubbio, questo secondo sentimento che oggi è profondo, generale ed attuoso, non è favorevole all'Austria; certamente è a prevedersi che le riforme contribuiranno a poco a poco successivamente a svilupparlo davantaggio ancora. Ma che perciò? A meno che non si pretenda di sterminare l'Italia, e di farne una terra d'Iloti, ei bisogna bene aspettarsi che in un avvenire più o meno lontano essa riveli ciò che nutre nel suo seno. È dato soltanto prepararvisi a poco a poco, e nell'aspettativa, custodire i beneficii del presente. Sovrattutto non si devono eccitare commozioni premature, le quali sarebbero funeste e pericolose a tutti, qualunque ne fosse la fine. Ora pare che l'Austria voglia eccitarle co' suoi portamenti, coi quali provoca il sentimento nazionale con atti che irritano senza spaventare, e se la prende senza nessuna buona ragione col Capo della Chiesa ».

Questi pensieri erano così veri e giusti che il futuro rivelò di quanto acume e previdenza andasse fornito quell'uomo insigne; ma i tempi erano difficili, i popoli d'Italia ricevevano da Roma quasi per forza magnetica elettriche scosse, e gli uni e gli altri comunicavansi reciprocamente la scintilla, che rifulse, ahi, per breve ora! in tutto l'orizzonte del nostro nobile e sciagurato paese.

Si fu in questo momento che Terenzio Mamiani (uno degli esuli che ricusarono di sottoscrivere la formola domandata dal Governo agli amnistiati), richiedeva al Ferretti di ricalcare il patrio suolo, promettendo sull'onor suo di obbedire alle leggi dello Stato. Alla quale richiesta, il Ferretti acconsentì, cosicchè ei potè rivedere la sua patria che l'accolse con belle e cordiali onoranze.

Dovunque egli passava, i vecchi amici l'accolsero festosi, assai sperando dal suo senno e dalla sua lealtà; e quando si seppe a Roma l'arrivo di lui, la gioventù romana pensò di salutarlo con un banchetto, a cui presero parte tutti gli ordini della città; se non che l'opera di alcuni malvagi od incauti, fece cangiare in lutto un giorno che era

destinato a gioia quasi comune agli amici ed ammiratori dell' egregio filosofo e poeta.

Porta il pregio narrare il caso, perchè si persuadano gli Italiani, come pur troppo vi sieno tuttavia fra i buoni alcuni intrusi che per ambiziose mire, per orgoglio o per ispirito di parte sono ognora cagioni funeste di scismi e di discordie, dove per lo appunto si fa l'estremo della possa per ridurre gli animi alla pace, alla concordia, alla fraternità, all'amore.

Ma per nostra sventura le passioncelle basse e ridicole non ci si scompagnarono giammai.

Veniamo al fatto.

Nel locale il Vascello, deliziosissimo luogo memorabile negli annali gloriosi dell'armi italiane, si preparò una festa magnifica ad onore dell'invitato a cui si dedicava.

Col fiore della borghesia v'intervenne eziandio la romana nobiltà, assai dame facendosi pregio di sedere da presso al Mamiani, le cui opere parte di loro conoscendo, lodavano per proprio fatto, mentre altre le encomiavano per detto altrui; circostanza non nuova, massime fra la nobiltà moderna, la quale dedita per la maggior parte soltanto al lusso ed ai futili piaceri, colla avita virtù e grandezza smarrì il desiderio d' illustrare il proprio nome coltivando la mente e i buoni studii.

Brunetti e i suoi amici facevano parte della festa, e il Capanna non mancava neppur esso: stava contemplando il suo Adolfo in mezzo a quei tanti nobiloni che lo circondavano, parendogli che niuno il superasse in grazie e in gentilezze di maniere: ei vagheggiava il futuro suo genero, e notava con quale accorgimento e prudenza quegli conducevasi verso gli adulatori che accarezzavanlo soltanto dopo avere risaputo ch'egli avea riacquistato i suoi diritti a' beni materni; il Papa medesimo aver bramato di conoscerlo, e conosciutolo, averne lodato il valore ed il coraggio.

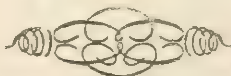
Adolfo, ammaestrato alquanto nella difficile scienza del cuore umano, dava a certe ciancie il peso che meritavano, senza essere scortese con chicchessiasi, e tenendosi in bilico per modo da non pendere da alcuna parte.

La congiura formava il soggetto de' discorsi dei commensali, che da un lato lodando la politica del Ferretti, il valore della Civica, il buon senso e la morale del popolo, dall'altro dipingevano a neri colori quei che tenevansi autori di quella occulta trama, o erano impigliati nelle file di essa; fra i quali rammentavasi un cotal Gennaraccio, uomo del popolo, le cui gesta strane e scellerate erano notissime in Roma, e da noi saranno in breve narrate

La festa procedeva fino a quel momento in pieno ordine, e ciascuno dal canto suo adoperavasi di rallegrarla come e meglio gli era conceduto: discorsi e poesie diverse, il cui subbietto alludeva ai tempi d'allora, si udivano di tratto in tratto: accolti nella maggior parte con plauso; le signore che molte e d'ogni ordine cittadino ve n'erano, col loro sorriso e con lo agitare dei loro fazzoletti davano segni di approvazione, incoraggiando gli oratori ed i poeti: una simile festa era nuova per Roma, che da secoli non godeva il benefizio dell' associazione armonica di tutte le classi cittadine; ma mentre or dall'una, or dall'altra recita i commensali prendevano diletto, una disputa insorse fra lo Sterbini e i due figli di Orioli, per la quale andò sossopra la festa. Dalle parole vennero alle mani, e la lotta fu così vergognosa, che irritò la comitiva, la quale si disperse in mezzo alla confusione ed al dispetto.

La cagione di tanto scandalo furono miserabili gare prodotte da alcune proposizioni contraddicenti che trovavansi nei due opposti discorsi dell'Orioli e dello Sterbini; e per cui una festa che doveva essere monumento di fratellevole unione, finì per contrario col separare viemmaggiormente i varii ordini della romana società; perocchè i nobili ritornando ai loro palazzi si ripetevano gli uni agli altri che non v'era mezzo di educare la borghesia ed il popolo, e che la loro propria dignità scapitava con lo immischiarsi a tali razze di persone.

Furono questi gli spiacevoli effetti della imprudenza dello Sterbini, e della sfacciataggine di quei due giovinastri, che confermarono il loro carattere allorchè seguitando i volontari Romani nella guerra dell'indipendenza, l'uno in qualità di medico maggiore dell'ambulanza, l'altro come semplice comune, fuggirono vilmente entrambi al primo colpo di cannone tirato a Cornuda dall'esercito nemico, e con inudita inverecondia, dopo d'avere abbandonato il campo, la bandiera, i compagni e i feriti, tornarono a Roma quasi fossero reduci da una vittoriosa impresa. Or basti di loro, perciocchè ben altre persone ed altre cose di più grave momento ch'essi non sono, dovranno occuparci nel corso del nostro racconto.





CAPITOLO IX.

Ahi, di Giapeto iniqua stirpe, ahi diro
Secol di Pirro! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

MONTI, *Invito d'un Solitario ad un Cittadino.*

L'autunno del 1847 fu così fecondo di avvenimenti, che parve dovesse condurre a buon porto i destini d'Italia. Una scintilla elettrica si apprese ad un tratto in ogni angolo della Penisola, così che quasi tutti i regnanti di buon grado o a malincuore, dovettero tosto o tardi cedere alle popolari esigenze. In Toscana, tuttochè l'influenza austriaca tentasse di assoggettar quel paese alla politica di Vienna, dopo inutili sforzi dei prezzolati di Metternich, Leopoldo II si vide costretto d'entrare anch'esso nella via delle riforme. I mali umori del paese, la stampa clandestina e le petizioni al principe fruttarono la legge dell'8 maggio, da cui ebbero tosto nascimento tre giornali, la *Patria*, l'*Italia* e l'*Alba.*

Nello stesso mese di maggio si creava una Commissione perchè intendesse a compilare il Codice civile; si pensava riformare il sistema municipale ed ampliare l'antica istituzione patria, la Consulta di Stato.

Frattanto a Siena, a Livorno ed altrove, nascevano disordini cagionati dagli eccitamenti dell'Austria, contro la quale s'infiammavano viemmaggiormente gli spiriti dopo i casi di Roma e di Ferrara: si pellegrinava a Gavinana, a S. Croce innalzavasi a cielo la memoria di Ferruccio e di Piero Capponi, e tanto si fece ed operò dalla cittadinanza, che finalmente la sospirata istituzione della Guardia civica, fu in Toscana proclamata istituzione dello Stato, e il 12 settembre ogni provincia, città e borgo del granducato, mandò deputati a Firenze a rappresentare l'esultanza dei popoli, facendo sventolare vecchie bandiere che rammentavano le antiche repubbliche. La festa di Firenze riuscì più splendida assai di quella di Roma, e fra le grida innalzate innanzi al Palazzo Pitti alla presenza dell'applaudito principe, si fecero sentire altamente quelle di *Aiuto al campo di Forlì! — Guerra all'Austria! — Alleanza coi Romani!* Le quali grida alludevano alla disposizione del Governo romano di fare un campo d'osservazione a Forlì per resistere alle mire manifeste dell'Austria, la quale dopo l'invasione di Ferrara minacciava discendere nelle Legazioni, ma quel campo non ebbe poi effetto, perchè altri e più gravi avvenimenti si succedettero precipitosi.

Quanto a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, rinomatissimo per errori madornali di ogni genere commessi in tutto il corso della sua vita, datosi già da lunga pezza al bigottismo per opera miracolosa di Francesco IV di Modena, che per danaro il ridusse alla sua fede, da varii anni viveva da santocchio, e teneva il broncio ai liberali, mentre per lo innanzi avea fatto loro buon viso, e non solo aveali tollerati, ma si era quasi mostrato liberale egli stesso. Tommaso Ward, già suo palafreniere e cameriere, era divenuto suo degno ministro: campione dell'assolutismo dell'Austria, si propose e mise ad effetto un severo ed inumano rigore contro qualunque Lucchese che avesse osato esultare alle riforme di Roma e della vicina Toscana, e contro qualsivoglia riunione nei caffè e nelle piazze. Egli era assistito dal duchino Carlo Ferdinando, figlio del duca, giovane d'ingegno stravolto, e corrottissimo non men del padre; il quale dopo aver militato in Piemonte, ritornato a Lucca, si dette al bel mestiere di frustare i sudditi, e a far l'ufficio di birro e di gendarme. Invano l'ottimo magistrato Fornacciari si adoperò perchè la dignità della Corte non si abbassasse a tanta vergogna, e i desiderii del popolo venissero alfine secondati; i suoi savi consigli furono derisi, le sue parole sprezzate, i suoi utili divisamenti respinti con disdegno.

Per la qual cosa persuaso quell'uomo egregio che la verità non trovava adito nel cuore dei suoi principi, lasciò decorosamente il pub-

blico uffizio di cui era rivestito, e si trasferì a Firenze dove fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, e festeggiato da quanti pregiavano le sue virtù, ed avevano in estimazione il suo carattere d'uomo dabbene, di onesto cittadino, d'integro magistrato.

Ma ciò che si ricusò a' ragionevoli e pacifici consigli, si ottenne per via di tumulti popolari. I Lucchesi tenuta una solenne adunanza, mandarono ai loro principi un *ultimatum*, chiedendo riforme, ed i due duchi simulando di arrendersi alla volontà del popolo così energicamente manifestata, e di accordare tutto quanto la Toscana aveva conceduto ed era per concedere, nel momento stesso che accoglievano dal balcone le ovazioni popolari pel decreto affisso nelle piazze intorno alle accennate riforme, maledicevano il popolo e meditavano una fuga, che di fatto eseguirono riducendosi nella stessa notte a Massa nel Modenese.

La dimani sparsasi per Lucca la nuova di questa ducal codardia, il popolo inneggiando per le strade, sen giva sotto le finestre del ducale palazzo, gridando: *Carluccino! Fernanduccio! buon viaggio senza ritorno!* Così fu pianta in Lucca la loro partenza! Pena ben dovuta a principi che mal conoscendo i bisogni del secolo, ed il presente sviluppo sociale, si avvisano stoltamente di trattare i popoli come un branco di armenti.

Dal luogo del loro rifugio, i due profughi mercanteggiarono colla Toscana la cessione dell'usufrutto del Ducato; più tardi li troveremo in mezzo ai diletti Croati ed al loro salvatore Radetzki. E vadano: era il Lucchese incorporato alla Toscana, e godeva (sebben per poco) degli stessi benefizi di quel paese.

In virtù degli scritti e dei discorsi del Gioberti e de' suoi seguaci, gli occhi dell'Italia erano rivolti a Carlo Alberto, il quale sino dai primi giorni del regno di Pio IX, viste le difficoltà ond'era circondato, fattosi quasi campione del Pontefice riformatore, i cui sentimenti italiani il re credeva sinceri, avevagli offerto asilo e soccorso di navigli e d'armati, se mai l'Austria si ostinasse nel suo disegno d'invadere le provincie romane, ed ascoltava con isdegno e disprezzo le rimostranze del gabinetto di Vienna che osteggiava a tutto potere e voleva distruggere. I quali nobili e regii sentimenti contrastati dai partiti avversi a quel re, parve si confermassero all'occasione del congresso dei Comizi in Casale, quando uno de' membri di quello, il conte Castagneto, familiare del re, ricevendo la seguente lettera, ne dava colà pubblica lettura, in mezzo al plauso dell'adunanza, della città, dell'intero regno, e dei vicini Stati della Penisola. La lettera era così concepita:

« Vi scrivo solamente due righe, perchè molte cose restano a fare.
« L'Austria ha diramata una nota a tutte le Potenze, in cui dichiara
« voler ritenersi Ferrara, credendo d'averne il diritto. Al mio ritorno
« da Racconigi ho trovato una gran folla dinnanzi al palazzo: dimo-
« strazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la
« guerra dell'Indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo co' miei figli,
« mi porrò alla testa del mio esercito e farò come fa Sciamil in Rus-
« sia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra
« per l'indipendenza d'Italia (1) ».

Se si eccettuino poche agitazioni avvenute in Torino, e qualche leggiero disordine in Genova, le parole del re furono accolte con trasporto di gioia, e il Comizio di Casale decretò un'orazione in lode del principe, offrendogli vite ed averi in nome dello Stato pel compimento de' suoi desiderii: la quale dimostrazione potè tanto sull'animo di lui, che si affrettò a migliorare le condizioni de' suoi soggetti. Infatti rallentò tosto le restrizioni della stampa, cancellò i privilegi del fisco, riformò la giustizia amministrativa, alla Polizia tolse ogni potere economico, i Consigli provinciali e divisionali fondò su più larghe e solide basi, i Comuni emancipò; in fine s'ingegnò di apportare miglioramento in ogni ramo della cosa pubblica. Non così operava Ferdinando di Napoli; che anzi a coloro i quali elogiando a Pio IX, Carlo Alberto ed il Gran Duca di Toscana, gli ponevano davanti il bene che largivano ai loro popoli accordando loro utili riforme, ed il lustro che ne ridondava ai principi che alla felicità dei sudditi intendevano, egli rispondeva sdegnoso che innanzi tutti gli Stati d'Italia, il Napoletano possedeva savie ed utilissime istituzioni: la quale asserzione se da una parte è vera in diritto, perchè in realtà quel paese ha un corpo di leggi ed istituzioni non dispregevoli, tanto giudiziarie che amministrative, dall'altra parte è mendace in fatto, perchè il Governo colla sua prepotente autorità vi falsava tutto, ingerivasi in tutto, la Polizia attraversava impudentemente il corso de' giudizi, faceva tacere le leggi, la sicurezza personale era mal guarentita, nulla la sicurezza del domicilio, corrotte schifosamente le pubbliche amministrazioni, ed all'impero delle leggi sostituito l'arbitrio de' governanti, e financo dei gendarmi; ond'è che i popoli, vessati ed oppressi, chiedevano, e con ragione un governo migliore.

Per le quali cose, ad onta d'ogni rigore diretto ad impedire quale si fosse dimostrazione popolare in favore dei tre nominati sovrani riformatori, in Reggio di Calabria ed in Messina scoppiò nel 1° set-

(1) V. Farini, *Lo Stato Romano*, vol I, cap. VII.

tembre del 1847 formale insurrezione che fu spenta nel sangue. Ciò non ostante, nella stessa capitale e nelle provincie grida di gioia, e scritti ardimentosi sorgevano a combattere dovunque il Governo che tentava di spegnere ogni germe di libertà (1). Il quale esempio del re di Napoli fu imitato dal nuovo duca di Modena, non che in Parma dagli agenti della moglie indegna di Buonaparte; i quali in nome della novella Cleopatra fucilavano e massacravano i loro sudditi, chiedenti anch'essi pacificamente utili riforme. L'uno e l'altro Governo dimandarono ad Austria soldati, ed Austria lietissima d'ingerirsi in tutti gli affari della Penisola, non mise tempo in mezzo a secondare i loro desiderii inviandovi un buon corpo de' suoi Croati; del quale benefizio tanto più ebbe a rallegrarsi il sovrano di Modena, perchè oltre alle sue, doveva tenere in freno anche le genti di Massa e Carrara che si agitavano per ribellarsi al suo dominio.

Le prodezze di Del Carretto, di Bombelles e di Ward, dovevano ben presto trovare degni imitatori in un Torresani, in un Bolza ed in altri loro uguali, che in Milano esercitavano la polizia. Il Municipio di quella città di cui era a capo il conte Casati, probo ed onorevole cittadino, si propose dare un pubblico attestato di stima al novello arcivescovo Romilli eletto da Pio IX a pastore della città; il quale divisamento risaputosi dalla polizia, fu per allora tollerato da essa, ma col fermo proposito di attraversarlo nella esecuzione, e se vi fosse d'uopo, ricorrere alle armi, e non risparmiare le stragi. Il giorno 5 ed i due seguenti passarono senza disordini, ma nella sera dell'otto in cui ricorse la festa della cattedrale, il Bolza mosse in prima scompiglio tra la folla raunata in piazza Fontana, dove trovasi l'episcopale palazzo ed in altre contrade attigue, e poi ponendosi egli stesso alla testa de' suoi birri, ordinò loro di menar le mani armate contro i cittadini; un drappello di cavalleria colmò le violenze sul popolo inerme, che altro delitto non aveva commesso tranne quello d'invocare Pio IX e l'Italia in sua difesa; l'arcivescovo discese in piazza, e con parole calde d'amore pregò mansuetudine e pace, e tutto finì per quella sera dalla parte del popolo. Non così da quella dei pessimi governatori. Il domane si contarono molte vittime cadute per opera degli sgherri, la più parte donne, vecchi e fanciulli: la città formicolava d'armati quasi fosse in istato d'assedio, i birri erano sitibondi di sangue, e l'inerme popolo compiangendo le vittime, osservava con feroce cipiglio, ma

(1) Questa circostanza fece che il superficiale scrittore ed oratore francese Thiers alla ringhiera del Parlamento cianciando degli affari d'Italia dicesse che « un solo principe, quello di Napoli, a quel popolo che gli si affollava d'intorno, mostrò la punta della sua spada, e quel popolo vi si gittò sopra ».

tacendo, quello strano apparato della soldatesca e della sbirraglia: nella sera il pretesto di un grido *di morte ai Tedeschi*, bastò per autorizzare gli sgherri ed i soldati a dare la caccia ai cittadini sino alla mezza notte, accusare il popolo di ribellione, e con cannoni carichi di mitraglia, minacciare in varii punti la città.

Il giorno seguente, la cittadinanza si richiamò al governatore, il quale per tutta risposta, disse ribelle il popolo, meritato il castigo, e legittima la condotta della sbirraglia e de' soldati.

Fu lodevole il contegno de' gendarmi, che chiamati a soccorso delle guardie di polizia, si ristettero, e consigliarono invece a cessare l'inutile macello: i Milanesi ne tennero conto, preparandosi a darne loro testimonianza al primo favorevole istante.

In questa ricorreva il tempo del Congresso degli scienziati a Venezia, da Vienna accordato, e si permetteva una simile adunanza entro le mura dell'antica regina delle Lagune, mentre altrove si stabilivano censure, si respingevano e libri e giornali provenienti dall'estero, si gettava in carcere chiunque avesse anche per poco dato prova d'italiano sentire. Il Congresso di Venezia fu splendido, ma non gaio, chè l'occhio della Polizia austriaca vegliava attento ogni passo degli scienziati che vi eran raccolti: il principe di Canino vi andò col suo segretario dopo aver percorso parte della Toscana e dello Stato Romano in assisa di Guardia civica, predicando per le strade e per le piazze; il qual suo contegno noto al governatore del Lombardo Veneto, ripetuto dovunque egli passò, fece sì ch'egli ebbe da ultimo lo sfratto da quegli Stati poco dopo essere giunto a Venezia.

L'Austria prendeva a giuoco il movimento italiano, e si affidava alla sentenza falsa e indegna del suo Nestore, che l'Italia fosse *un mero nome in geografia, e in istoria non viva, nè vitale nazione*; ma frattanto ch'ella collegavasi col Borbone di Napoli e coi piccoli principi ad essa devoti, fra Roma, Piemonte e Toscana stringevasi una lega commerciale e doganale, stipulata in Torino ai 3 di novembre, vincolo forte che assai influiva sugli italiani destini.

Oratore pel Papa era monsignor Corboli-Bussi, che invano tentò al di fuori di que' tre Stati di spandere le sue dottrine, e persuadere della utilità della cosa: a mo' d'esempio, a Modena, dove andò a questo effetto, e dove i cittadini lo accolsero con segni d'onoranza, a nulla riuscì, sebbene fosse coadiuvato dai consigli e dall'opera del Martini incaricato toscano. Quegli era circondato da birri e da spie, e il Duchino sorvegliato da due grossi cagnotti dell'Austria, il Neumann e lo Schvitzer che assediavanlo con comandi, anzichè consigliarlo con ragioni persuasive.

Ora torniamo a Roma, e rechiamoci in casa del cardinal Massimo, dove alcuni amici riuniti discorrevano delle faccende del giorno.

Era veramente una scena da teatro, vedere in mezzo a quell'amalgama di colori diversi e di diverse sottane fratesche e prelatizie, sollevarsi in mezzo e piagnucolante il sedicente rampollo di Fabio Massimo querelandosi co' suoi compagni d'una novella carica che forse dovrebbe cuoprire suo malgrado.

— Con quale coraggio, fratelli miei — disse, volgendosi all'adunanza — potrò io sedere a quello scanno non vedendo, nè udendo attorno di me altro che iniqui ribelli nemici alla Chiesa, e parole di abbominio tendenti a distruggere la legittima nostra influenza sull'orbe cattolico?

— Senza dubbio, — rispose il Vannicelli — noi ci scaviamo da noi stessi la fossa, associandoci all'ingrandimento di cotestoro.

— Si sa che meditano la cacciata del nostro Ordine — osservò un gesuita — io lo appresi dal nostro generale.

— E vi maravigliate? — soggiunse il Soglia — Se ne vedranno delle belle. Orsù, egli è tempo di pensare seriamente ai casi nostri. Io sono in corrispondenza con molti parrochi e curati di campagna di questi dintorni che comunicano con altri de' vicini paesi, e sono pronti ad organizzare una banda forte di fedeli nelle vicinanze di Foligno che si diramerà da per tutte le Marche.

— Sarebbe ottimo disegno se riuscisse — rispose un altro prelato — ma ne dubito; l'opinione popolare è troppo pronunciata contro di noi.

— Orsù, voglio provarvi che non affatto perdute sono le nostre speranze — interruppe il Mattei, traendo dalla tasca un foglio. — Ascoltate questa lettera ricevuta di fresco e sarete contenti. È del mio carissimo amico Fra Filippo Maria Rossi, reggente del Sant'Offizio nel monastero dei frati conventuali di S. Andrea di Spello, ed inforcando un gran paio d'occhiali sul deforme suo naso, incominciò:

« Eminenza reverendissima,

« Io mi adopero più ch'Ella non crede a gittar torbidi dovunque passo
« per imbarazzare la via di cotesto Papa, che io chiamerei volen-
« tieri Antipapa, se non fosse la reverenza che si dee alle sante
« chiavi.

« Non mi perdo di coraggio, e spando e faccio spandere le mie
« dottrine da quanti mai frati miei compagni percorrono con abito o
« senza le diverse parti dello Stato. Ho ricevuto una lettera del bravo
« Alpi, nascosto per ora a Modena, che avvertì aver esso al suo co-

« mando un buon numero di fedeli di Faenza e delle basse Romagne
« secondo quanto gli promettono i parrochi delle città e de' borghi di
« que'luoghi.

« Qui e nei dintorni vorremmo prossimo l'istante propizio di fare
« man bassa sui nemici di Dio, ma il consiglio che ci viene dal re-
« verendo Felletti di Bologna, che come ella sa, è in corrispon-
« denza diretta coll' Austria, è tale da obbligarci a frenare lo sde-
« gno dandoci a sperare che l'Austria proseguirà innanzi la marcia,
« anzichè discendere ad accordi e ritirarsi. Vostra Eminenza sa come
« io sia stretto mantenitore dei doveri del mio Ordine, per non du-
« bitare che dove potrò non mancherò di punire con tutto lo zelo i
« Giacobini, gli eretici ed altri scellerati di tal sorta che mi capitas-
« sero fra le mani ».

— Che ne dicono loro signori? —

— Se tutti adempiessero all' obbligo loro come quest' uomo bene-merito — riprese il Soglia — la Chiesa sarebbe salva.

— A maraviglia.

— Forse non è lontano il dì della vendetta.

— Non useremo pietà in quel giorno.

— Pietà? Parola morta debb'essere per noi. —

Queste e simili cose ripetevansi in quel consesso: chi fosse poi quel frate Filippo Maria Rossi di cui favellò il Mattei, lo vedremo più avanti.

L'Inghilterra aveva a que' giorni incaricato un nobile lord di percorrere l'Italia, e a mano a mano che ne visitava i diversi Stati, di incoraggiare i principi che volevano riformare i loro governi a procedere coraggiosamente nell'opera loro, infervorare i tiepidi, suggerire ai riluttanti i medesimi consigli, e spinger tutti nella via del progresso civile.

Vero è che la presenza di lord Minto in Italia fu falsamente interpretata dai diversi partiti, mentre i fatti provarono non altra intenzione avere avuto l'Inghilterra fuor quella da noi accennata, e ciò principalmente per allontanare il caso di precipitosi rovesci di cui temeva e dai quali abborriva. Non era però men vero che la lega dei sanfedisti continuava le tenebrose sue opere, e che in ogni punto dello Stato, v'erano affiliati che d'accordo cogli emissari dell'Austria cercavano modo di fornire pretesti alla minacciata invasione.

La Consulta di Stato dal Pontefice promessa, era una spina al cuore del clero, che dal canto suo usò tutti i mezzi per disturbare il dì della solennità dell' inaugurazione. Quel giorno era atteso con impazienza, e poichè pareva non si avesse più a dubitare dell'adem-

pimento della sovrana promessa, il 4 di novembre, quando per antica costumanza sogliono i pontefici visitare in gran treno S. Carlo, Pio IX fu festeggiato anche più dell'ordinario dalla grande moltitudine affollata nelle vie ch'ei percorse.

Il 15 di questo stesso mese venne finalmente fissato pel dì della prima adunanza, e quel giorno fu di grande tripudio per Roma.

La nobiltà romana non solamente prestò ai consultori le sue più belle carrozze di gala, ma li accompagnò eziandio al luogo destinato. Adunatisi i consultori al Quirinale, nella gran sala del trono, il Papa, vi entrò col suo seguito; ma con somma sorpresa degli adunati, alle festose ovazioni di quelli egli si mostrò sdegnato anzichè ilare, perchè gli avevano fatto supporre che i consultori meditassero imporgli condizioni umilianti per sè, o compromettenti la sua potestà temporale. Onde avvenne che il suo discorso d'introduzione pieno di acerbità e di querele, dispiacque all'universale, e fu riprovato dallo stesso cardinale Antonelli che in allora faceva mostra di liberalismo. Malgrado ciò il Papa benedì l'adunanza e la congedò invocando su di lei lo spirito del Signore; ma i consultori, piena l'anima di stupore e d'amaritudine, partironsi dal Quirinale per recarsi al Vaticano, ove si tenne la prima sessione.

Era un magnifico corteggio di carrozze nobilissime e di cavalli bardati di finissimi drappi, intessuti d'oro e d'argento, accompagnato da uno stuolo numerosissimo di popolo.

La mala accoglienza fatta da Pio IX a quel nuovo Corpo dello Stato fu soggetto di critica e cagione di disgusto, così che la voce generale di disapprovazione si fe' sentire fino al Quirinale, e giunse alle orecchie del Papa.

Di cotesto spiacevole incidente si accagionarono non a torto i Gesuiti, il cui generale visitava sovente il Papa, e anzi la sera del 30 novembre avvenne un fatto che maggiormente esacerbò Pio IX contro il partito liberale, e il fece quasi pentire delle sue concessioni.

Era giunta a Roma la notizia della vittoria riportata dalla Federazione Svizzera sui partigiani de' Gesuiti, perchè allora in quella libera terra combattevasi la guerra del Sonderbund, eccitata ed alimentata dalle occulte trame di questi ambiziosi fanatici. A quella lieta novella il popolo romano esultò, e, per dar segno della sua letizia, trasse in numerosi drappelli innanzi all'abitazione del console elvetico, festeggiando con plausi e voci di giubilo il lieto avvenimento, e per contrario imprecando e dileggiando i Gesuiti nel passare davanti al loro convento. Il Papa interpretò sinistramente quell'esultanza, e tollerò di malavoglia che cattolici, nella capitale del mondo cattolico, sotto agli

occhi del pontefice, applaudissero alla vittoria de' protestanti contro altri cattolici loro correligionari. Ei però s'ingannava circa le vere intenzioni del popolo, perciocchè negli avvenimenti del Sonderbund esso non teneva conto della quistione religiosa, ma si rallegrava bensì del trionfo della libertà sul dispotismo clericale di quegli odiosi reverendi che aveano promosso quei torbidi, seminando la discordia nel seno di quella libera e pacifica nazione (1).

E ben altri casi avvennero in questo scorcio di tempo in Roma che formavano soggetto di pubblico trattenimento così ne' palagi de' grandi, come ne' convegni popolari. In uno di questi ultimi ritrovi, ch'era la bottega di un conciatore di pelle, una folla di gente erasi un giorno adunata per ascoltare Ciceruacchio ed altri suoi compagni che favellavano delle pubbliche cose, perciocchè erasi allora destata fra le infime classi della romana popolazione una curiosità grandissima delle faccende politiche, e tutti s'interessavano tanto negli avvenimenti, che nelle ore di ricreazione gli operai si adunavano qua e là per le botteghe, anelando di essere minutamente ragguagliati di ciò che avveniva, discutere i fatti, e dare ciascuno il suo parere.

— Silenzio! — udivasi gridare ad ogni tratto, ma era difficile contenere l'uditorio: finalmente Ciceruacchio s'alzò in piedi, montò sopra una panca, e disse a voce alta:

— Signori miei, se non tacete, io me ne vado.

— No, no, resta padron Brunetti — risposero alcuni

— Staremo cheti — replicarono altri.

— Non dubitate, padron Brunetti.

— Siamo Romani.

— Teniamo la parola.

— Dunque da bravi — riprese il Brunetti, — se siete buoni, fate silenzio, vi contenterò. — Un *bravo* generale accompagnato da battute di mano risuonò dentro e fuori della bottega, e Ciceruacchio volgendosi all'uditorio, parlò in questa sentenza.

— Ora ditemi un poco, cosa volete udir prima; il come si accomodarono le faccende di Ferrara: o il risultato della esplorazione del cadavere del deputato Silvani?

— Come pare a padron Angelo.

— No, voglio sapere la intenzione dei più

— Tenete l'ordine che avete voi stesso accennato — disse un vec-

(1) Il Farini, infiammato da santo sdegno contro i Romani, e da viva e religiosa pietà in favore dei Santi Padri loiolesi, dipinge indegnamente il generoso popolo Romano, mentre stranieri che in quei giorni visitarono Roma, ne lodarono la magnanimità ed il valore. V. vol. I, pag. 282 e 283.



... volete udir prima, il come si accomodarono le faccende di Ferrara: ... il risultato della esplorazione del cadavere del deputato Silvani?

Vol. III Cap. IX

chio operaio ch'era seduto nel fondo della bottega, e s'alzò per parlare all'oratore.

— Va bene — risposero altri.

— Vi servo subito.

Questa volta si fece veramente silenzio, e l'oratore così prese a dire.

— Sapete meglio di me, fratelli miei, che fra cani non si mangiano mai, perchè cane non mangia di cane, dice il proverbio, — e qui una risata generale. — Or bene — quegli continuò — per salvare le reciproche convenienze fu richiamato da Ferrara tanto il generale Auesperg, che il cardinale Ciacchi; ma di quest'ultimo si disse che aveva domandato il congedo per causa di salute: le porte si consegnarono di nuovo ai soldati pontificii; quella di Po sarebbe tenuta sempre aperta e custodita da due sentinelle senza fucile, l'una pontificia, l'altra austriaca; non si farebbero più pattuglie austriache per la città, i militari austriaci avrebbero libero accesso dalle caserme di S. Domenico e di S. Benedetto alla cittadella, e da questa a quelle, gli Austriaci avrebbero guardia alla loro caserma, con che però il centro delle loro forze fosse tutto in cittadella.

— Bravo, parmi un'onorevole capitolazione.

— Così, così — osservò un altro.

— E cosa volevate di più a questi tempi? — soggiunse un terzo.

— Veramente — ripigliò il primo — si poteva a meno di mandare via da Ferrara il Ciacchi che si era condotto così bene.

— E la parola d'ordine? — dimandò qualcuno.

— Sarebbe data dal Legato del Papa — rispose l'oratore.

— A maraviglia — soggiunsero molte voci.

— Ehi, ehi, signor oratore, v'è una cosa d'importanza che non ci avete detto! — Il nuovo parlatore era uno sciancato operaio, impiegato in quello stesso negozio, conosciuto da tutti, che sebbene ridicolo per la figura, era però rispettato da'suoi compagni per l'acume ond'era fornito.

— Zitti! — gridarono molti quando lo viddero levarsi in piedi — si lasci libera la parola allo sciancato.

— O sciancato o no, voglio dire anch'io il fatto mio — soggiunse quegli nel suo linguaggio romanesco. — Vuo'sapere dall'oratore come andò a finire la quistione della Civica, che l'Austria non voleva a Ferrara: mi pare che sia una faccenda importante.

— È giusto! — rispose l'adunanza.

— Bravissimo! — s'udì gridare dal di fuori.

— Finì degnamente — rispose l'oratore — il Papa volle mantenere il diritto di usarla come e meglio a lui piacerebbe.

— Ora al Silvani — rispose l'oratore. — Siccome sapete, il bravo Silvani morì in brevi istanti ai sette di questo mese, e a quel che pare, le nostre supposizioni di avvelenamento erano erronee, perchè la sua morte fu giudicata dai medici tutti effetto d'un violento assalto di morbo intestinale.

— Sarà, ma non ci credo — disse uno che sedeva accanto all'oratore.

— Figliuol mio — soggiunse quegli — vogliamo saperne noi più dei medici?

— Eppure, correva voce che l'avessero avvelenato — ripigliò il primo.

— E vero, ma la voce si smentì — rispose l'oratore.

Un improvviso accorrere di gente che con frasi interrotte loro pareva annunziasse ora liete, ora triste notizie, venne a turbare ed interrompere quel colloquio, e come se una stessa volontà muovesse ad un tratto tutti gli adunati in quella bottega, ed anche quei di fuori, si vidde improvvisamente sparire la folla, e correre tutta disordinatamente ad una stessa direzione.

— Che cosa è nato?

— Che c'è?

— Sapete dov'è andato Beppe?

— Anche padron Brunetti se n'è ito.

— Qualche cosa di grosso.

— Volete venire con me?

— E dove?

— Seguitiamo la folla.

Questo accadeva in Trastevere.

Suonavano le due pomeridiane, e qua e colà eravi una folla sterminata di popolo imprecante il cardinal Massimo, nuovo ministro dei lavori pubblici. Chi diceva — gli sta bene! — Chi: magari fosse morto! — Altri infine gli tagliava i panni addosso, e se ne contavano delle belle

Ecco il fatto:

Ai 30 dicembre venne pubblicato in Roma un nuovo motuproprio che modificava il Consiglio dei ministri frammischiandovi de' laici sotto la presidenza del cardinal Massimo. Ciò era in gran parte dovuto ai suggerimenti e consigli dell'ambasciatore di Francia, Pellegrino Rossi, che molto si adoperò ad ottenere questa mescolanza d'uomini di diversa condizione preposti al reggimento della cosa pubblica.

È ormai nota la malvagia natura di cotesto cardinale, e quindi re-

putiamo superfluo spendere altre parole sul conto suo: or bene: in quel dì tenevasi la prima seduta del Consiglio ch'ei doveva presiedere, e nel quale ai consiglieri preti, trovavansi riuniti alcuni laici distinti per probità ed ingegno. Il discendente di Fabio affissò cotesto ibrido consesso, e quasi sentisse orrore di sedere accanto ad uomini non chercuti, levossi precipitoso, e tosto una vertigine lo colse sì fieramente da farlo cadere svenuto sullo stesso suo seggiolone, per modo da lasciarlo per qualche momento in pericolo di vita.

Si sbigottirono a tal vista tutti i membri dell'assemblea, e solleciti gli si fecero intorno prodigandogli ogni maniera di soccorsi, talchè riuscirono finalmente a farlo risorgere da quella morte apparente, ma dai tronchi accenti sfuggitigli di bocca in mezzo al delirio che susseguì all' asfissia, ben si comprese essersi egli ridotto a quel passo quasi estremo pel dolore di veder menomata l'assoluta autorità degli ecclesiastici coll'essere stati ammessi ad aver parte nel governo anche i secolari.

Non tardò il caso a divulgarsi per la città, e risaputasi ad un tempo anche la cagione morale dell'accidente sopravvenuto al sempre rispettabile cardinale, il popole in gran folla trasse innanzi al palazzo ove erasi adunato il consiglio, e quando lo vidde discendere sorretto dai suoi, ed avviarsi in carrozza alla sua abitazione, scoppiò in un sonoro applauso di urli e di fischi che lo accompagnarono per lungo tratto di strada.

Di quel pubblico dileggio e popolare disprezzo ne mosse egli grandi doglianze col Pontefice, il quale lo consolò esortandolo a non curarsene, giacchè il popolo naturalmente volubile e leggiero, ora esalta alle stelle, ora precipita nel fango lo stesso personaggio secondo che è mosso da impressioni favorevoli o sinistre. Con tutto ciò non valse il Papa a torgli dall'animo il dolore profondo cagionatogli da quella poco favorevole accoglienza.

Del resto sua Eminenza dovette ascrivere a somma ventura se gli furono risparmiati più gravi insulti per opera di un rispettabile frate di nostra antica conoscenza, il quale, ritirandosi al suo convento, riuscì coll'autorità della sua parola a calmare quella effervescenza popolare. Dietro ai suoi passi venivano tratto tratto numerosi gruppi dei suoi amici ed ammiratori, che ne lodavano lo zelo e la carità, e qualcuno di essi diceva:

— Oh! egli è ben noto a Roma.

— Già, Roma intera lo conosce, — diceva un giovinetto ch'eragli più da vicino.

— E a chi non sono note le sue virtù? — ripigliava un altro.

— Grazie, figliuoli miei, io non merito tanto — rispondeva quegli — ciò che dico e faccio è tutto a fine di bene.

— Chi è quel frate? — domandò un forestiere ad un suo vicino.

— Diamine! — rispose questi con piglio quasi sdegnoso. — Non conosce Fra Lorenzo?

— Scusatemi, son forestiero: lo conosceva di nome, ma non di persona, e appunto per questo mi prese curiosità di dimandarne.

— Quand'è così, mi perdoni se ho risposto di quella guisa.

— Non v'è alcun male; ciò mi valse a vedere nel volto quell'uomo rispettabile. — Que' due strinsero subito relazione fra loro, e cammin facendo discorsero insieme i casi de' rispettivi loro paesi: l' uno era Romano, l'altro Lombardo.

Salendo poi il buon frate su per l'erta che mena al convento, imbattevasi qua e là in frequenti drappelli di persone che lo attendevano per riceverne la benedizione, come da uomo di santa e religiosa vita; ed ei di buon grado loro la compartiva senza fasto e senza ostentazione ed orgoglio, implorando sinceramente dal cielo e di tutto cuore per quella buona gente pace e prosperità.

Giunto infine al convento, se gli fecero incontro Giorgio ed Adolfo che quivi lo attendevano.

— Siam qui — dissegli Adolfo porgendogli la mano; ed esso nel salutar entrambi, rispose — ho fatto tardi, non è vero?

— No, padre mio — rispose Giorgio, — sono note le molte cure che ella deve sostenere — e così dicendo andarono con esso lui nella sua cella.

— Sediamo, che già sono stanco, disse Fra Lorenzo — e quando tutti tre si furono seduti, ed egli ebbe raccolto il fiato, ripigliò:

— Non sapete che cosa è accaduto al cardinal Massimo? — E qui si fece a narrare il caso con tutte le circostanze che lo accompagnarono e susseguirono senza tacere i fischi e gli urli popolari dietro la sua carrozza.

— Non mi stupisco — rispose Adolfo — egli è della tempra medesima, e forse peggiore del mio signor zio. — Su questo argomento si intrattennero a parlare qualche tempo, ed alla fine il frate che aveva premura di recarsi altrove per compiere una certa commissione, interruppe il discorso dicendo:

— Orsù, miei cari, veniamo a noi: posso accertarvi che niun ostacolo più si frappose al compimento de' vostri voti, e che in questa stessa settimana mi recherò alla vostra villa a concludere il tutto nel nome del Signore.

— Fra Lorenzo — rispose Adolfo — i tempi ingrossano, ed io prima che nulla succeda di strano... innanzi che... vorrei...

— Che Luigia fosse vostra legittima moglie? Non è così? Ella è cosa naturalissima. Amico mio, voi ben sapete che il mio desiderio è conforme al vostro, ed io mi adoprerò quanto so e posso per riuscirvi.

— Ne siamo ben certi, — risposero ad una voce gli altri due. — Gli fecero quindi sapere che donna Flaminia e Luigia lo attendevano con impazienza in campagna, ed egli promettendo di andarvi appena ne avrebbe avuto agio, li pregò di ritirarsi, perchè un affare di somma urgenza lo chiamava altrove.

Tosto essi togliendo commiato, uscirono dal monastero accompagnati sino alla porta con molta cortesia da lui, che disponevasi da canto suo ad eseguire il suo disegno recandosi in un luogo ov'era stato chiamato.

E dove andava egli mai?

A Castel Sant'Angelo. Avvezzo il frate a conversare con ogni sorta di persone di quasivoglia stato, condizione, opinione e condotta, trattava tutti ugualmente con umanità e benevolenza, e compassionando l'umana fragilità, condonava gli altrui difetti, nè troppo si accigliava contro i vizi del prossimo; ma in cuor suo pregava Dio d'infondere la sua grazia a' traviati ed illuminarli.

Nulladimeno la fama che correva del detenuto ch'ei doveva visitare, gli muoveva curiosità di sapere che mai potesse richiedere da lui un uomo di simil fatta, che con caldissima preghiera lo aveva a sè fatto chiamare. — Sia qual ch'essere si voglia — pensava fra sè — la ragione della sua dimanda, un ministro di Dio dee sempre rispondere alla chiamata d'un uomo che vuol confessarsi a lui, senza misurare il grado de' suoi demeriti. Cristo morì per tutti i peccatori, e noi che camminiamo sulle sue orme, dobbiamo accogliere tra le braccia anche i traviati e considerarli come fratelli. Chi sa che una nostra parola non valga talvolta a farli ravvedere, e ricondurli nel retto sentiero?

Questo monologo andava egli tra sè ruminando mentre camminava alla volta del famoso castello, e quasi senza avvedersene era già arrivato sul ponte di esso.





CAPITOLO X.

> Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito s'accordano.
>
> LEOPARDI, *Pensieri.*

Rivolgendo tra sè medesimo cotesti pensieri, Fra Lorenzo si avvicinò alla guardia dimandando del carcerato N° 27, e mostrando il foglio d'invito di quell'Intendenza; e poichè quivi era già nota la cagione della sua venuta e di chi andasse in cerca, fu tosto introdotto dove un uomo giacente attendevalo con ansietà.

Disteso sovra un pagliariccio, il detenuto gemeva tormentato da strazianti dolori nella regione del cuore, che gli toglievano sovente il respiro; ma al veder giungere il frate, fece uno sforzo, ed alzandosi a sedere sul suo giaciglio, ringraziò affannoso il religioso d'essere andato a visitarlo.

— Coricatevi — gli disse Fra Lorenzo cui faceva pena di veder soffrire quell'uomo in una positura su cui mal si reggeva. — Io sono nemico delle cerimonie, e voi siete in tale stato di abbattimento che avete assolutamente d'uopo di giacere sul letto, e non di stare seduto.

— No, padre mio; mi sembra così di respirare meglio. E poi dinanzi a Vostra Reverenza troverei assai sconveniente lo starmi sdraiato.

Insomma l'infermo malgrado le esortazioni del cappuccino, si ostinò a star seduto sul letto; laonde il frate non avendo potuto vincere la sua ritrosia, gli disse da ultimo:

— In che cosa dunque posso esservi utile?

— Prima di tutto — rispose quegli a voce interrotta — mi dica se i grandi peccatori, coloro, dir voglio, che hanno commesso molti e molti delitti, possono lusingarsi di ottenerne perdono da Dio.

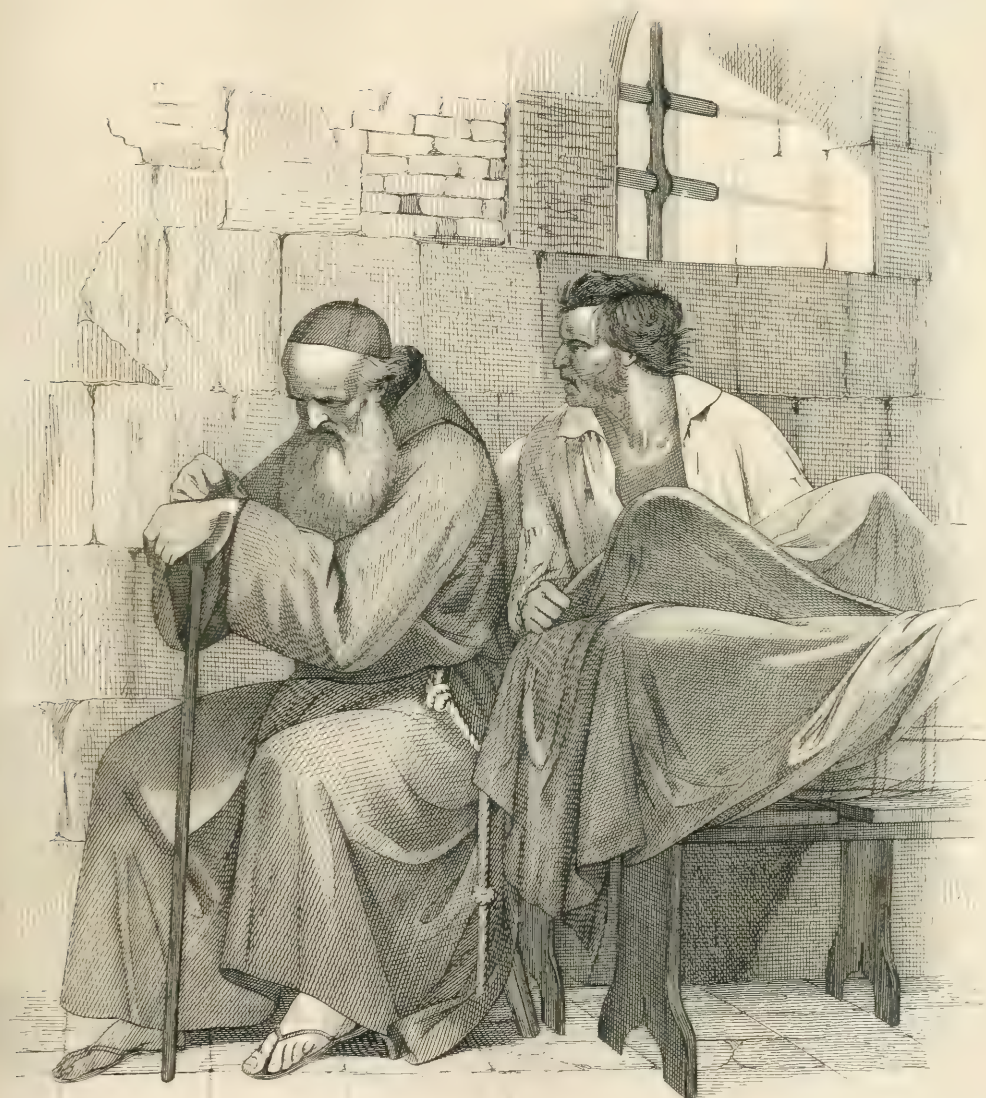
— La misericordia del Signore è inesausta — rispose il frate — allorchè l'uomo pentito veramente de' suoi trascorsi si ravvede e vuole rappacificarsi colla divina giustizia, tutto è sperabile da un Dio pietoso e clemente.

— Queste parole sono per me un balsamo soave; esse m'inspirano coraggio, e mi consolano! Io dunque intendo confessarmi, se a Vostra Reverenza piace di farmi tal carità.

Il frate sedè tostamemente presso alla sponda del letto, e il detenuto fecesi a narrare freddamente la storia de' casi suoi, e quella di un carrettiere suo compagno, la quale per essere tratto tratto interrotta dagli assalti dell'asma che in lui ricorreva, tenne lungamente sospesa la paziente attenzione del cappuccino.

Noi non entreremo in tutti i minuti particolari di quel racconto, nè il potremmo senza violare il suggello della confessione. Saremo paghi perciò di dare pochi cenni biografici di cotest'uomo, e delle sue nequizie.

Gennaraccio (così nominavasi in Roma quel detenuto) era uomo del popolo: di costumi riprovevoli e corrotti, lo sfuggiva ogni onesto popolano, che vergognava della sua compagnia: il giuoco, la crapula e gli altri vizii che l'ozio seco trascina formavano in lui un tristo ed inseparabile corredo. Benchè nato ed allevato cattolico, non professava alcuna religione, onde piegavasi facilmente ad ogni opera di iniquità; ed il Sant'Uffizio, i Gesuiti, la polizia che lo trovavano docile istrumento de' loro perversi disegni, se ne servivano come di spia ed agente segreto nelle opere più arrischiate ed infami che si compivano in loro nome o per ordine loro. Era, a dirla in breve, tal uomo che vendeva il suo braccio senza scrupolo e senza rimorsi di sorta al maggiore offerente, simile agli antichi bravi che eseguivano i comandi atroci dei signorotti del medio evo, come i molossi addentano chiunque venga loro accennato dal padrone che li ha già addestrati a quella fiera giostra. Oggi che quei costumi sono andati in dileguo, sussistono però



— Mi dica se i grandi peccatori.... possono lusingarsi di ottenere perdono da Dio....

T. III. Cap. X

e vivono tuttora uomini che servono alla tirannide sotto qualunque forma si appalesi.

Quando nel 1831, le Romagne si sollevarono e le poche truppe che stanziavano nella capitale, discesero colà dove il fuoco rivoluzionario si era appreso, egli voleva rinnovare una scena tentata e condotta quasi a fine poco innanzi da un carrettiere suo camerata, conosciuto generalmente in Roma per l'*amico di Gregorio* (1).

Il suo perverso disegno però andò a vuoto, perocchè chiamatolo a sè lo stesso segretario di stato, e dipintogli la trista impressione prodotta dalla prima scena sull'animo del Papa, il persuase a smettere cotesto pensiero, accompagnando i consigli con una medaglia d'oro per

(1) È desso quel rinomato carrettiere che divisato avendo nel 1831 di sterminare i liberali, andò con una forte mano di ladri ed assassini ad incontrare Gregorio XVI nella via papale nel momento in cui ritornava da S. Pietro in Vincoli ove era ito ad adorare certe catene che si dicono quelle stesse onde furono avvinti gli Apostoli Pietro e Paolo. Quest' istantaneo movimento fu dapprima considerato come una insurrezione in senso liberale, epperò quelli dell'opposto partito se ne spaventarono, e molti si nascosero, specialmente i gesuiti che per rinchiudersi presto nel loro convento ne cacciarono via la scolaresca a furia di schiaffi e calci; ma presto si seppe chi fosse il conduttore di que' miserabili che percorrevano le vie della città al grido di *viva Gregorio, morte ai Framassoni!* Col quale grido fermata la carrozza del Papa, impedirono al seguito pontificio di opporsi al loro avanzamento. Ma Gregorio ch' era caduto nell'errore comune, nel vedersi ad un tratto circondato, tolti i cavalli, fuggite le guardie, smarriti i cocchieri, ed egli stesso in potere di una insana masnada a lui ignota, svenne per lo spavento, ed al pari di lui svennero i due Cardinali che lo accompagnavano. Quand'ecco il carrettiere farsi innanzi allo sportello della carrozza, aprirlo di tratto, penetrarvi, abbracciare e baciare il Papa non per anco riavuto dallo spavento, e gridargli in faccia: *Santo Padre, non tremate che per Voi ci sono io.* Così dicendo gli pose innanzi due pistole, ed accompagnò l'atto bestiale colle seguenti parole: *Santità, con queste zampe di porco ammazzerò a migliaia i nemici di Vostra Santità e della Chiesa!*

Gregorio confuso ed esterrefatto ringraziavalo e pregava di fargli attaccare i cavalli, ma fu vano il suo parlare; chè quella bordaglia volle tirarne la carrozza fino al Vaticano.

Rassicuratosi pertanto Gregorio che niuna rivoluzione lo minacciava, giunto al Vaticano benedisse quella ciurma di ladri e d'assassini, che indietreggiando gridava per le vie, che se *per quella volta non era successo l'eccidio dei liberali, sarebbe avvenuto in altro tempo.* La dimane il Papa volle vedere il suo amico carrettiere, ed istruito da lui del come fosse andata la bisogna, gli fregiò egli stesso il petto di una medaglia d'oro, dandogli in pari tempo un biglietto sulla Tesoreria per vistosissima somma per ripartirla fra' suoi compagni.

Questi fatti non hanno bisogno di commenti.

Aggiungasi poi che in seguito il Governo gli perdonò più di venti delitti, sino a che avendo poi ucciso la propria moglie, lo stesso Gregorio dovette a malincuore sottoscrivere la sua condanna di morte, trascinato dal torrente della pubblica indignazione scatenata contro di lui per avere tante volte assoluto un sì famigerato malfattore.

lui, e con una vistosa somma di danaro da dividersi fra esso e quelli fra' suoi amici che dovevano essergli socii all'impresa.

Da quel momento ei divenne schiavo fedele del Governo e dell'Inquisizione. Munito del brevetto de' Sanfedisti, manometteva persone e cose, e non pochi probi ed onesti uomini fe' dannare al carcere duro ed alla morte per delazioni infami e menzognere. Finchè visse Gregorio, mandò a rovina il rione di Trastevere, e quando gli successe Pio IX, avversò lui e le sue riforme, e fu uno dei capi della trama che occultamente scalzava il nuovo civile progresso, e che ebbe perciò il nome di congiura.

Arrestato in quella occasione fra le maledizioni del popolo, ei faceva allora nelle prigioni di Castel Sant'Angelo a Fra Lorenzo la confessione de' suoi moltiplici e svariati misfatti, commessi o da lui solo, o in compagnia di altri, e particolarmente del famoso carrettiere: omicidii, stupri, furti, false testimonianze, calunniose denunzie che avevano tratto al supplizio cittadini innocenti; nulla avea risparmiato di queste opere d'iniquità, ed egli le narrava con fredda impassibilità che svelava la fierezza dell'animo suo, e come la sua coscienza si fosse omai indurata.

Il confessore udiva la lunga serie di que' misfatti con ribrezzo, nè mai aveva provato tanto raccappriccio ed orrore nelle innumerevoli confessioni che per adempimento del suo ufficio aveva dovuto ricevere nel lungo corso della sua vita.

Perciò quando il penitente gli domandò l'assoluzione degli orrendi suoi peccati, il buon frate esitò alquanto, dicendogli:

— Veramente la bilancia delle vostre iniquità trabocca, ed io mi sento compreso d'inusitato ribrezzo riandandole nella mia memoria. Tuttavia scorgo che la vostra salute è assai vacillante, ed i vostri giorni in questa valle di lagrime non potranno essere lunghi, quando pure dalla umana giustizia non vi fosse riserbato altro destino. Su, via dunque, rassegnatevi alla vostra sorte qualunque sarà per essere, ed io, facendo uso delle facoltà straordinarie concedutemi dal Santo Padre, mi fo ardito, come in caso di urgenza, ad assolvere i vostri peccati in nome di Colui che per i peccatori versò il suo sangue e pendè dalla croce, ed in nome altresì della sua chiesa di cui siamo indegni figliuoli.

Fate dunque un atto di contrizione, pentitevi delle commesse scelleratezze, promettete a Dio di non offenderlo mai più nell'avvenire e di essere uomo onesto e religioso. — Ed avendo il penitente tutto promesso, ed atteggiatosi ad umiltà e compunzione, il buon frate gli impartì l'assoluzione, gli porse a baciare il cordone dell'abito, e lo lasciò con Dio.

Uscito dal castello, non sapeva Fra Lorenzo darsi pace della freddezza con cui il penitente gli aveva narrato le molte e gravi sue colpe, come se si fosse trattato di cose semplici ed usuali. Egli ne sentiva, non ribrezzo soltanto, ma anche disdegno, e per via andava tra sè bisbigliando :

— Scommetterei che se egli ricuperasse la salute e riuscisse ad ottenere la libertà, tornerebbe da capo, e ripiglierebbe la serie dei suoi trascorsi. Questa razza di uomini immersa per lungo tempo nel vizio e nelle nefandità, somiglia a marinari, che quando veggono il mare burrascoso, e le tempeste che minacciano inghiottirli, sospirano la terra, e fanno mille promesse di non commettere più la loro vita all'elemento infido; ma appena cessa il pericolo, ed un soave venticello increspa dolcemente la superficie delle onde senza perturbarle, essi dimenticano i giuramenti e le promesse, scordano le passate traversie, ed eccoli di nuovo ripigliar lieti e baldi lunghe ed ardite navigazioni.

Del resto, proseguiva, oh quanti altri uomini vi sono più tristi di lui! Egli almeno ha aperto il suo cuore, e senza velo ne ha mostrato tutte le enormità, ma ve ne ha ben altri che sotto la scorza esteriore della virtù celano inclinazioni e vizi più detestabili dei suoi.

Così fantasticando fra sè, andavasi sempre più avvicinando al convento, e quando vi fu dappresso, si risovvenne di donna Flaminia, di Adolfo, di Luigia; e la rimembranza di queste persone a lui carissime valse a cancellare dalla sua mente la sinistra impressione fattavi da quel brutto ceffo di Gennaraccio, a rasserenargli lo spirito, e ridonargli la calma. — O mia povera tribolata! — esclamò egli pensando a Luigia — e fia vero ch'io ti vegga una volta alla meta de' tuoi voti, e possa benedire alla tua unione?

Pieno il cuore di questo desiderio rientrò nel convento, e il dì seguente con in tasca l'obbedienza del suo rettore, partì di buon mattino per Frascati, dove era la villa della contessa.

Contemporaneamente al viaggio del frate ed alla partita di caccia d'Adolfo un accidente imprevveduto minacciò distruggere uno dei migliori suoi possedimenti, la magnifica villa ove dimorava la contessa sua madre in compagnia di Luigia e dei famigli. Un incendio improvviso scoppiò di notte nel fenile, ed avrebbe certamente ridotto in cenere l'intero edifizio, se tutti i villici de' dintorni non fossero accorsi premurosi e solleciti ad apportarvi riparo. Mercè l'opera loro furono bensì spente le fiamme, ma non poterono impedire gravi danni nei luoghi circostanti a quello dove sorse l'incendio, nè la loro presenza ed il loro coraggio bastarono a rassicurare pienamente donna Flami-

nia, che alla vista del soprastante pericolo cadde in deliquio benchè assistita dalla sua affettuosa Luigia.

Ma come mai era avvenuto cotesto disastro? Era stato casuale, o volontario l'incendio? E se doloso, chi n'era stato l'autore? — Quale cagione avealo spinto a delinquere? — Ecco quanto intorno a ciò venne in breve a risapersi.

Un incognito sotto mentite spoglie di pellegrino erasi, nel giorno precedente alla notte dell'incendio, presentato alla villa dicendo venire dalla sovrastante collina, sulla cui vetta sorgeva un santuario ove si venerava una Madonna notissima per miracoli in quel circondario. In nome di quella vergine chiedeva egli ristoro e ricovero, ma il suo contegno simulato ed ipocrita, il suo sguardo incerto, il portamento equivoco destarono sospetti ne' servi della contessa, i quali ravvisando in lui un malfattore anzichè un pellegrino, si misero in guardia contro quella figura sinistra, e l'avrebbero all'istante mandato via bruscamente se non avessero avuto ordine dalla padrona per norma invariabile della loro condotta, di non negar mai accoglienza e soccorsi a qualunque bisognoso che in quella villa si fosse per avventura presentato. Dopo qualche breve tempo il pellegrino approffittando della momentanea distrazione di taluni de' servi, e dell'assenza di altri che eransi recati a pigliar de' cibi per lui, gittava occhiate furtive qua e là fingendo di esaminare a caso or questo, or quel punto del fabbricato, e soffermandosi principalmente davanti al fenile sul quale pareva volgesse più attento lo sguardo. In quell'atteggiamento lo sorpresero i servi quando ritornarono co' cibi e le bevande a lui destinate, e chiestogli qualcosa mai ivi contemplasse, affettando semplicità disse d'essere rimasto attonito nell'ammirare la magnificenza di tutto quell'edifizio e de' singoli suoi scompartimenti non eccettuato il fenile. Così dicendo, seguì que' buoni uomini in una camera a terreno della villa, destinata agli avventori di simil fatta, ove gli posero innanzi di che copiosamente ristorarsi, ed egli dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, andò via benedicendo la benefica e caritatevole padrona ed i suoi servi.

Dopo la sua partenza, i famigli ragionavano fra loro di cotest'uomo. Fra essi la Lisetta, gentile ed avvenente contadinella, che non la cedeva in avvedutezza a veruna delle sue compagne, si fece destramente ad ormare il sospetto pellegrino; ma questi accortosi di lei che il seguiva, e ben comprendendone lo scopo, si dilungò a gran passi finchè giunse a celarsi interamente alla sua vista. Ella pertanto, stanca del cammino, e reputando omai superfluo seguirlo più oltre, tornò stizzita alla villa, maledicendo l'incognito che ella chiamava finto pellegrino.

— Che hai Lisetta? — dimandò la Luigia in vedendola così inquieta; ed ella raccontando l'accaduta scena, l'impressione trista in lei prodotta dall'aspetto di quell'uomo, e il dubbio che le era insorto intorno la menzognera condizione di lui, chiamò gli altri servi a confermare i suoi detti.

— Che ne dite voi? — chiese Luigia ad essi che stavanle dinanzi.

— Veramente — rispose il vecchio giardiniere — non era la più bella figura di questo mondo; ma se tutte le figure non belle ed a noi non simpatiche, dovessero reputarsi tristi e pericolose, che mai sarebbe di tante povere creature verso le quali la natura si mostra, anzi che madre, matrigna?

— Avete ragione, papà Tonio, — le vostre riflessioni sono giuste, e bisogna andare molto riserbati innanzi di giudicare.

— Ma perchè entrare così arditamente nel fenile? — dimandò Lisetta.

— Gli avrà preso curiosità di visitarlo — soggiunse il giardiniere.

Lisetta strinse le spalle, e nell'andarsene pe' fatti suoi, diceva tra sè: « maledetto ipocrita; scommetterei ch'è un finto pellegrino ».

Luigia era corsa da donna Flaminia a narrarle il cicalìo dei servi, e niuno per quel giorno pose più mente all'accaduto, tutti attendendo con ansietà il prossimo arrivo d'Adolfo.

Lisetta però aveva colto nel segno. Sopravvenne la notte, ed alcuni malfattori, mandati da gente perversa, ne colsero il destro per dare compimento nelle tenebre ad inique trame.

È orribile e desolante lo spettacolo dell'umana razza, che non di rado si avvilisce sino a divenire da meno delle fiere che vivono nelle foreste. Nell'ora in cui il creato ha pace, e gli animali tutti cercano riposo nel sonno, benefizio sommo che la natura generalmente concede agli esseri viventi, l'uom solo dispregiando cotesto dono prezioso inverte l'ordine naturale, e si giova e piace delle tenebre per ricoprire sotto il loro bruno ammanto le conseguenze dei suoi delitti, e satisfare le sue ree passioni.

Non sempre però il delitto rimane impunito, chè la giustizia di Dio insegue il colpevole dovunque si asconda, e quando pure quella degli uomini non lo raggiunga, l'inesorabile testimone delle proprie azioni, la coscienza, non cesserà mai di tormentarlo senza posa a suo marcio dispetto.

Ma seguitiamo il racconto.

Nel più fitto della notte una palla incendiaria fu scagliata nel bel mezzo del tetto del fenile, e lo scoppio fu così violento che mise

sossopra non solo la villa e le adiacenze, ma eziandio le case situate a qualche distanza. Al primo rimbombo altri ne tennero dietro sì che l'incendio non tardò a manifestarsi. A quelle reiterate esplosioni s'infransero tutti i vetri della villa, si scossero le mura di quell'edificio non meno che delle case campestri circostanti, gli abitanti tutti di quelle campagne si destarono sbigottiti, ed usciti dai loro abituri, viddero le fiamme, che in mezzo a neri vortici di denso fumo sorgevano alte e minacciose, guizzando nell'aria scintillanti come lingue infuocate. In vista di tanto pericolo, tutti si fecero premurosi ad accorrervi per salvare da imminente rovina un così cospicuo edifizio.

Ma quella che più ebbe a soffrirne si fu donna Flaminia. Destatasi all'orribile rombo, allo scricchiolar delle porte, allo sfrantumarsi dei vetri nella sua medesima camera, alle grida affannose di aiuto dei suoi servi e degli altri che da fuori sopravvennero, e saputane la cagione da Luigia che amorevole ed affettuosa portossi tosto da lei, la buona contessa cadde svenuta sul letto in quella che tentava di sorgere, e si durò non poca fatica a richiamarla a' sensi smarriti ed alla ragione.

Luigia però che porgeva soccorsi alla nobile madre del suo fidanzato, e ne sorreggeva le vacillanti forze, palpitava essa stessa per tema che le fiamme dilatandosi invadessero l'intero casamento, e tutto lo riducessero in cenere. Preoccupata da sì grave pensiero, mentre gli accorsi s'ingegnavano con copia di acqua e con altri mezzi di estinguere l'incendio, ella spedì in Roma a spron battuto due messi a cavallo, l'uno a Giorgio suo padre, cui faceva le più vive istanze di tosto correre a lei per un grave caso avvenuto in villa; l'altro a chiamare i pompieri dal più vicino loro quartiere nella città. Ma mentr'essi divoravano la via co' veloci loro corridori, la previdente giovane, affidata la contessa, già quasi riavuta, alla Lisetta, alla giardiniera e ad altre donne appartenenti a' famigli, volle co' proprii occhi osservar davvicino l'inoltrarsi delle fiamme, e quando vidde la distanza che s'interponeva tra il fenile ed il resto dell'ampio caseggiato, i progressi fino allora fatti dall'elemento divoratore, e gli ostacoli che gli opponevano i coraggiosi contadini, bandì dall'animo il timore dinanzi concepito, che il fuoco potesse invadere prontamente anche il casino della padrona, e frattanto nutriva speranza che i pompieri non sarebbero tardati ad arrivare.

Nè questi in verità si fecero lungamente attendere. Appena giunti, si diedero con incredibile attività e solerzia a spegnere le fiamme versandovi sopra per mezzo della loro pompa grandissima quantità di

acqua, facendo rapidamente aprire alcuni vani da' quali penetrava l'aria che dava alimento alla voracità del fuoco, atterrando parte delle mura per interrompere le comunicazioni col restante dell'edifizio, e buttando le calcine, ed altri materiali incombustibili dove più ferveva l'incendio. Così venne loro fatto con grandi fatiche di estinguerlo, ma non era più in poter loro impedire i danni già irreparabilmente avvenuti. Incenerito in un col fenile tutto il fieno e la paglia che vi si trovava raccolto, ridotte similmente in cenere alcune contigue casipole di villici con le loro suppellettili, screpolate le case dintorno per effetto delle forti detonazioni prodotte dalle palle gittate da' malfattori, incendiata infine un'ampia stalla, ed ivi dentro soffocati ed inceneriti parecchi animali da soma, otto vacche ed alcuni vitelli, che non riuscì a' contadini di salvare. Era una pietà il sentire i loro muggiti chiedenti soccorso, ma poco a poco la loro voce si spense, e con essa la vita di quegli utili animali. A quei gemiti rispondevano i gemiti ed i muggiti di altri buoi sparsi per le adiacenti campagne, i quali di su di giù correndo da forsennati, pareva che implorassero aita pei miseri loro compagni.

L'ammontare di tutte queste perdite oltrepassò i tre mila scudi romani, equivalenti a 18 mila franchi incirca. Ma senza il pronto arrivo e l'efficace concorso de' pompieri, gli effetti dell'incendio sarebbero stati di gran lunga maggiori, e la distruzione incalcolabile. Essi dunque furono generosamente ricompensati da donna Flaminia, alla quale prima di partire vollero rendere sinceri ringraziamenti per la liberalità che aveva usata verso i danneggiati.

Ma mentre queste cose avvenivano, intorno alla contessa si affaccendava Luigia con Giorgio suo padre ch'era giunto da Roma, e con tutte le persone addette al servizio di quella ragguardevol donna. Giorgio però correva di qua, di là assistendo i pompieri, e loro fornendo tuttociò di cui potevano aver d'uopo.

Luigia stando al fianco della contessa, le diceva:

— Ha veduto, signora, di che è capace l'umana malvagità? Essa medita le sue scelleratezze nel silenzio, e le compie protetta dalle tenebre della notte. Quando tutti dormono sonni profondi e tranquilli, solo è vigile il delitto, ed audacemente si spinge alle più arrischiate imprese.

— Ma chi credi tu, mia buona figliuola, che abbia potuto commettere un sì enorme attentato contro le mie proprietà, e contro la stessa mia vita?... Sì, la mia vita! — Non vedi? Iddio ci ha voluto salvare, perchè senza la sua special protezione ed assistenza, noi saremmo certamente perite se qualcuna di quelle maledette palle fosse venuta a scoppiare sul casino.

— Che posso io dire, mia rispettabile signora? — rispose l'amorosa fanciulla. Avventurar giudizi in cose tanto rilevanti, non è certamente prudenza, ed a me dorrebbe calunniare il prossimo, anche con semplici sospetti..... ma faccia il cielo che questo affare non sia una conseguenza della cessione da lei promessa e poi negata a quel tale frate che poi ne morì di cordoglio.

Vedremo fra poco se Luigia si apponeva bene sospettando così. A lei frattanto importava grandemente la salute della contessa, onde mutando discorso, e parlandole di cose men tristi, quando la vide discretamente rasserenata, la dimandò se aveva piacere di tornare a Roma, ed alla sua risposta affermativa, fe' senza indugio allestir la carrozza che in breve ora la recò alla città, restando la Luigia in villa per dar opera a molte faccende che avean d'uopo della sua personale assistenza. Bentosto però seguì anch'ella in compagnia del padre la sua benefattrice, la quale nel vedersela giungere in casa, se la strinse amorosamente al seno con tale trasporto di affetto da fare ingelosire la stessa madre di Luigia che era presente, perchè pareva a questa buona e semplice donna che la soverchia tenerezza della contessa verso l'unica diletta sua figliuola fosse una specie di usurpazione allo sviscerato suo amore materno.

Se ne avvidde la contessa, e dolcemente sorrise di questa materna gelosia. La stessa Luigia non tardò ad avvedersene, e per rassicurare la madre corse ad abbracciarla, dicendole:

— Non dubitare, mia buona madre; io sarò sempre la tua tenera Luigia, ed in qualunque condizione vorrà collocarmi la fortuna, non cesserò di amarti ed esserti ubbidiente e rispettosa figliuola.

A queste parole affettuose s'inumidì per tenerezza il ciglio all'affettuosa genitrice, che accolse tra le braccia la sua cara fanciulla, e non potendo articolar parola, tanta era la piena dell'affetto che le inondava il cuore, stette paga ad augurarle dal profondo dell'anima ogni maniera di prosperità e di benedizioni.

Già il triste caso dell'incendio erasi diffuso rapidamente per la città, ed una folla di amici corse a casa la contessa per aver parte nella sua afflizione, ed ispirarle coraggio; ed in quella congiuntura ebbe delle prove non dubbie della parzialità e simpatia della gioventù romana non meno per lei medesima, che pel suo Adolfo. Nè sua Eminenza il cardinal zio volle essere da meno degli estranei. Se non che invece di andare in persona dalla contessa, vi mandò in gran cerimonia, secondo l'orgoglioso costume cardinalesco, il suo maestro di casa con alcuni de' suoi servitori in livrea per chieder conto della salute della cognata, confortarla a sopportare con rassegnazione il danno

sofferto, ed a render grazie alla Provvidenza per averla preservata da tanto e sì evidente pericolo. Egli scusavasi di non poter adempire personalmente a questo officio impostogli dalla parentela e dall' amicizia, perchè al giungergli la notizia della sofferta sciagura, erasi di già accinto a partire per alcune sue possessioni alquanto lontane, epperò trovavasi in abito da viaggio e disposto alla partenza.

Al giungere della inaspettata ambasceria, donna Flaminia chiamati a sè tutti i suoi domestici, e fatti sedere dinanzi a sè Giorgio e la moglie, ed accanto la Luigia cui stringeva amorosamente la mano in segno di particolar benevolenza, ordinò al suo maggiordomo d'introdurre i messi del cardinale. Entrarono essi preceduti dal maestro di casa, ed inchinata la contessa, ed esposti da costui alla medesima i sentimenti del loro padrone, e la cagione che lo aveva impedito di andare a visitarla, n'ebbero la seguente risposta:

— Direte da parte mia a S. Em. il mio signor cognato, che non ci voleva meno di un incendio, o di altra simile calamità perchè egli si ricordasse di avere al mondo una cognata ed un nipote!

— Illustrissima signora — rispose quegli confuso ed umiliato — S. Em..... io credo..... non abbia giammai dimenticato.....

— Non è questo il momento di tali spiegazioni..... Voi riferirete quanto vi dissi, e soggiungerete ch' io debbo la mia salute a questa figliuola... mi capite?... e ai suoi genitori che le stanno da presso — e li accennava colla mano — gente tutta a me affezionata. Intanto ringrazio mio cognato delle sue premure, e voi della gentile ambasciata, pregandovi di significargli inoltre ch'io lo attendo in persona il primo giorno di allegria per la mia famiglia che spero..... arriverà ben presto. — Ed affissando Luigia che ad ogni tratto l' abbracciava amorevolmente per gratitudine, licenziò il messaggio del cardinale che con segni di rispetto si ritirò, tornando al suo padrone, che partì poco stante per la sua villa.

Era trascorsa appena un'ora, quando eccoti Lisetta affannosa ed ansante giungere in casa della padrona, apportatrice d' una grande novità. Immantinenti fu introdotta da lei, essendo generale il desiderio di sapere che mai avesse ella a riferire con tanta premura.

La bella Lisetta, per solito di vivace colorito, entrò nel gabinetto della padrona ancora più rossa in volto dell'ordinario, leggendosi in esso segni di gioia e insieme di un certo ribrezzo inesplicabile a prima giunta. Sedutasi, e ripreso fiato, dopo qualche bevanda, che le fu recata, ella levossi dalla seggiola, e dirigendosi, a Luigia, disse:

— Eh, signorina, lo vede s'io aveva ragione?

— Di che cosa? — dimandarono tutti ad una voce

— Quando io sosteneva che quell'uomo capitato ieri in villa, era un falso pellegrino, un maledetto ipocrita!

— Spiegati — esclamarono tutti: e Lisetta con aria di gravità soggiunse:

— Aveva tutte le ragioni del mondo — e raccontò quanto segue:

— Ebbene; i miserabili che incendiarono la villa furono tre: l'uno stava in vedetta verso il vicino borgo, l'altro teneva d'occhio la strada che mena a Roma, ed il terzo scagliava da una certa distanza quelle terribili palle incendiarie sul fenile, che ci spaventarono tanto, e fecero quel che fecero. Eh, signora mia, lo diceva bene io, quel brutto ceffo di quel cappellaccio che venne nella villa non doveva essere un galantuomo.

— E tu come sai queste cose? Chi te le ha dette? — interruppe donna Flaminia.

— Se vossignoria mi accorda un momento di tempo, saprà tutto — l'altra riprese, e quindi continuò:

— Mentre quei tre birbanti ci mandavano quei famosi regali che lei ben sa, si udirono alcune voci di lontano dalla parte del borgo, e scappa scappa si diedero a gambe come più presto poterono, intendendosi fra loro con un fischio di convenzione. Quei però del borgo li inseguirono, e dopo lunga corsa, ne raggiunsero ed arrestarono uno che incespicando fra certe radici di alberi e fra alcuni sermenti di viti, cadde a terra, e non potè alzarsi.

— Oh che fortuna! — dissero alcuni degli ascoltanti.

— Ben fatta! — dissero altri.

— Sentite il resto — soggiunse Lisetta. — Preso che fu quel birbaccione, dimandò la vita per grazia, promettendo di rivelare il tutto quando lo ponessero in libertà. Condotto nel borgo, gli furono trovate addosso alcune carte, e parte da queste, e parte dalle sue proprie confessioni si venne a scoprire ch'egli ed i compagni erano mandatarii d'un frate che faceva eseguire le ultime volontà commessegli dal gesuita Fra Giordano. Alcuni de' nostri che alla notizia dell' arresto accorsero nel borgo, lo riconobbero pel finto pellegrino, e frattanto sopraggiunta la Guardia civica con alcuni soldati, s'impadronirono di lui e delle sue carte, e lo presentarono alla giustizia. Eh signora, aveva ragione io, ma non vogliono credere alle fanciulle, perchè dicono che le fanciulle non hanno giudizio, sono sventatelle, e che so io, mentre per contrario essendo esse anime innocenti e pure, senza malizia, sono ispirate da Dio, e veggono le cose assai meglio delle grandi che hanno.....

E qui voleva dilungarsi in una prolissa filastrocca di osservazioni, le quali avrebbero potuto offendere le astanti, e specialmente Luigia, che sebbene fanciulla, non era però così scevra di malizia come presumeva di essere l'eloquente oratrice. Ond'ella accorse subito al riparo interrompendola col dirle:

— Brava, Lisetta! — tu avevi ragione.

Lisetta non capiva in sè dalla gioia vedendosi applaudita, e poi anche accarezzata e regalata da donna Flaminia per la lieta nuova dell'arresto del malfattore.

Quanto riferì la spiritosa giovanetta si avverò pienamente: il governo impossessatosi dell'incendiario, riuscì ancora a scoprirne i complici. Voleva però passare in silenzio il nome del mandante, poichè omai non poteva più occultare il fatto; ma non gli riuscì, perocchè a quei tempi i cittadini armati sorvegliavano da loro medesimi le azioni del governo, e la sicurezza delle persone e degli averi.

Si seppe che il mandante era certo Frate Crispino, amico intimo del gesuita Giordano, il quale nelle sue ore estreme, e pria che il delirio lo avesse privato dell'uso della ragione, gli aveva legate le proprie vendette contro Donna Flaminia ed i suoi; legato che sarebbe stato condotto a termine, se i malfattori nell'atto di commettere il delitto, non avessero paventata la folla accorrente, e quindi non si fossero dati alla fuga. Nel mattino trovaronsi qua e colà nelle vicinanze di quella villa molte palle incendiarie e materie combustibili.

Il fatto venne a caso in cognizione d'Adolfo, il quale senza frapporre indugi, deposto il pensiero sulla caccia, volava a Roma fra' suoi, anche per appurare da se medesimo l'avvenimento. Gli amici dolenti della sua sventura vollero accompagnarlo, e sarebbero in breve arrivati al loro destino, se un caso stravagante non fosse loro avvenuto a cinque miglia dalla città.

Da diverse vie accorreva gente in un punto della strada dove dicevasi i cavalli della carrozza di un cardinale aver preso la mano al cocchiere, essere la carrozza caduta giù in un fosso, e rimaste malconcie le persone che vi erano dentro; alla quale notizia, i cacciatori, ch'erano cinque, compreso il nostro giovine, si diedero tutti a correre a quella volta, ed infatti trovarono ciò che loro era stato riferito. Adolfo corre innanzi e si fa largo per porgere soccorso a' caduti, e disceso nel fosso dove era precipitata la carrozza, e che pochi osavano cimentare, tant'era profondo, aiutato poscia dai suoi amici, che ne seguirono l'esempio, riuscì ad estrarre dalla carrozza le persone ivi rinchiuse. Il cocchiere era balzato molto più lungi, ed i servi che poterono campare la vita, erano iti a dimandare assistenza ne' luoghi vi-

cini : non però rimasero incolumi. Se Adolfo avesse gittato soltanto uno sguardo sullo stemma della carrozza , ne avrebbe riconosciuto tostamente il proprietario , ma il desiderio di trar fuori da quel burrone i poveri caduti, fece sì che egli ad altro non pensasse che allo scampo di quegli infelici che salvò alfine con l'aiuto dei suoi compagni.

Il primo che gli si parò alla vista, fecegli pronunziare una esclamazione dolorosa.

— Giusto Cielo! mio zio!

— Tuo zio! — gridarono gli amici!

— Sì, miratelo, egli è desso.

Allora ciascuno raddoppiò di attività e di zelo, e riuscito a deporlo in una vicina casa, insieme col suo segretario che non era in istato migliore di lui. si mandò per un chirurgo nel luogo più vicino, il quale accorso trovò che ambi i caduti non avevano per fortuna che leggere contusioni. Il timore adunque fu di gran lunga maggiore del danno.

Frattanto i servi erano ritornati, e riconosciuto Adolfo, gli tributavano mille omaggi, per l'assistenza e le premure di cui era largo al loro padrone.

Fu veramente tenero l'istante in cui suo zio, rinvenuto dallo spavento, e dalla confusione in cui l'aveva piombato la caduta, si vide a lato per infermiere lo stesso nipote, quegli a cui aveva mossa così ingiusta guerra.

Un pianto dirotto e scuse senza fine furono i testimoni del suo pentimento, a cui Adolfo opponeva cortesie ed assicurazioni, che verun livore covava contro di esso ad onta delle antecedenti cagioni di inimicizia.

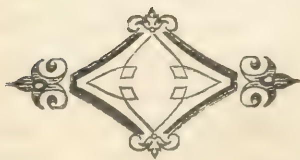
Lo stesso Adolfo ed i suoi amici fecero venire appositamente una carrozza, sulla quale fatto montare il cardinale col segretario, li ricondussero a Roma, lasciando nel luogo dell'avvenimento i servi che ponevano ogni opera a restaurare la guasta vettura e raccogliere i cavalli, i quali rotte avendo le tirelle, se n'erano fuggiti di corsa per le circostanti campagne.

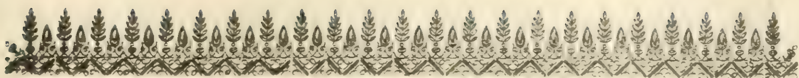
Adolfo temendo di recar danno alla salute della madre, qualora le avesse bruscamente data la notizia della caduta del cognato, si prefisse di prender norma dallo stato in cui l'avrebbe trovata, e frattanto ebbe cura di prevenire i suoi domestici a Roma, che nulla le si dicesse di quanto era accaduto, quando pure ne fosse ad alcuno di essi pervenuta la notizia; ma Donna Flaminia l'apprese per altro mezzo, e per quanto le fosse doluta la sventura del cognato, altrettanto si com-

piacque che si fosse presentata al suo figliuolo l'occasione di fare nobile vendetta de' torti ricevuti dallo zio porgendogli aiuto in quel pericoloso frangente.

Giunto a Roma, Adolfo volò fra le braccia della madre e della cara fidanzata; e inteso per disteso l'avvenimento nella sua villa, inorridì, e ne tenne parola coi suoi amici che dimandarono soddisfazione al Governo dell' atto infame di quel frate; se non che il Governo rispose, essere il maggior colpevole lontano le mille miglia da Roma, e gli esecutori del misfatto già in suo potere, e sarebbero giudicati.

Gli avvenimenti politici incalzavansi rapidamente occupando le menti in guisa da far dar loro poco peso a particolari fatti, benchè importanti, e che in altri tempi avrebbero levato molto romore nella città, ed altrove: allora ogni cosa che non avesse sentito di politica era poco considerata; e Adolfo che omai delle pubbliche faccende, più che d'altro interessavasi, stimò sufficiente la soddisfazione che s'ebbe, e se ne accontentò: sopportò paziente il danno che alla fin fine non rovinava per nulla il suo patrimonio, e si rallegrò di trovare incolumi i suoi cari, sperando fra breve di raggiungere la meta dei suoi desideri col consentimento dell' intero parentado.





CAPITOLO XI.

> La riputazione della forza per la quale si tengon gli Stati mutabilissima è; donde avviene talvolta, che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d'un tratto ristorasi, per virtù di principe o impeto di popolo.
> Splendono allora egregi fatti in città e in oste, cresce a tanti doppi la potenza della Nazione, e spezzansi ingiuriosi legami stranieri, si abbatte al di dentro un vizioso ordinamento politico e in riforme salutari si assoda lo Stato. Questa, al veder de' savi, è la gloria vera delle genti: questa è degna che si riduca spesso alla memoria loro, per francheggiare gli abbattuti e vergognosi animi.
>
> AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cap. I.

Omai in Carlo Alberto e in Pio IX si riponevano le speranze d'Italia, e i repubblicani d'ogni colore, massime i seguaci di Mazzini, studiavansi di darsi se non per amici, almeno per freddi spettatori del movimento.

Era egli giustificato il partito che Carlo Alberto si formava? Si acquistava egli a diritto cotesto principe la stima e la fiducia della Penisola?

Quanto a Pio IX, incominciava già a scadere nella opinione della parte più accorta de' liberali del suo Stato, i quali però non si attentavano di screditarlo, sperando che il favor popolare lo tenesse lungi dall'indietreggiare; le sue geste giovanili erano note, e coloro che più l'avvicinarono, e ne conobbero la storia sino alla sua assunzione al trono pontificale, non fidavano punto nel suo ingegno, e meno nel suo cuore. L'avvenire provò pur troppo come il giudizio di po-

chi uomini pratici e di senno, valesse meglio del fanatismo popolare che si diffuse dovunque in favore di lui.

Quanto poi al Re subalpino, oltre la speranza de' suoi partigiani e dei loro seguaci, l'insieme della sua vita politica non dava gran fatto a rallegrarsi del suo volere, nè del valore; molto meno di questo che di quello; perciocchè al primo poteva se non altro, essere eccitamento l'ambizione, nutrita ognora dalla Casa di Savoia, di regnare sull'Alta Italia.

Tanto ciò è vero che a mezzo il corso della guerra, Carlo Alberto sarebbesi facilmente accontentato dell' offerta fattagli di cessione di quella ricca parte della Penisola a scapito della Venezia, se i generosi Lombardi non avessero respinto sdegnosamente questa proposta.

Di quasi tutti gli errori suoi sen debbe accagionare la sua trepida natura, e non meno la falsa educazione ch'ei s'ebbe. La sua prima giovinezza trascorse presso che ineducata, e dacchè egli prese a regnare, fu talmente avvezzato dall'adulazione de' cortigiani a non trovare chi rispondesse a' suoi detti e contrariasse i suoi disegni, che le rimostranze e le ammonizioni riuscirono inutili, quando i tempi fatti procellosi indussero taluno ad aprirgli il vero.

Di gloria era amante; ma questo amore tralignava spesso in gelosia, come se l'altrui altezza offuscasse la sua. Religioso, non era finto, nè ipocrita, come asserirono i suoi nemici, ma sibbene inchinevole a superstizione, sia per consuetudine, sia perchè in tale materia, non eragli stato dato d'aver buoni maestri; quindi terrori, divozioni, penitenze, pratiche esterne copiose. Oltremodo irresoluto, e perciò incostante.

Nel 21 fe' parte d'una grande impresa, la liberazione della patria dalla tirannide dello straniero: poi in men che non si dice, se ne ritrasse: quando fu re ondeggiò talvolta fra le ottime e le massime pessime; di rado fece buon viso ai liberali, e sventuratamente spesso alla reazione. Il Governo assoluto piacevagli ben più che il moderato, onde non è a maravigliare, se tanto esitò a dar le riforme, per quanto in apparenza sembrassero spontanee, e non richieste dalla piena degli avvenimenti che allagava a que' dì l'intiera Europa.

Sentiamo ora su cotesto principe l'opinione dell'uomo, che aveva riposto in lui e nella stirpe sua l'opera della italica redenzione.

Udiamo che cosa ei disse nella ultima opera pubblicata innanzi il suo morire.

« Gli uomini deboli (così il Gioberti), sogliono esser cupi ed infinti; cercando di supplire colla simulazione e l'astuzia, al vigore ed al senno di cui si sanno manchevoli.

« A questa tendenza naturale, massimamente nei grandi, si aggiunse in Carlo Alberto la consuetudine contratta da privato: tenuto lungamente come servo, benchè principe succedituro, e per cancellare le memorie passate costretto a nascondere tutti i suoi pensieri.

« Imperò egli apprese a praticare fin dai primi anni la massima di Lodovico XI re di Francia: *qui nescit simulare nescit regnare:* usandola eziandio nei pubblici negoziati, il che gli tolse di fuori ogni credito, e concorse a render più gravi le sue ultime sciagure. Tanto in politica la lealtà prova meglio del suo contrario (1).

« Coloro che ebbero occasione di praticarlo, sanno molto bene come fosse abile a coprir l'avversione e il dispregio colle carezze. E come godesse a burlarsi delle persone, aggirarle, e ciò non per nequizia, ma per sollazzo, e anche per un certo amor proprio, stimando di mostrarsi superiore agli altri con tali prodezze.

« Questi difetti, parte naturali, parte causati dalla educazione, erano però compensati da qualche buone parti. La sua persona non bella, ma decorosa, era piena di una certa maestà antica, e i suoi portamenti signorili, ma senza ombra di artifizio, rendevanlo l'immagine di un crociato illustre del medio evo. Volto pallido, occhio fino, sorriso amabile, benchè talvolta nel conversare trascorresse in ghigno falso. Nelle udienze affabile, ma riservato: dignitoso, ma non superbo; del suo largo, ma non prodigo; astinentissimo dell'altrui, nei doni magnifico, ma senza sfoggio: lauto e splendido in pubblico, ma con misura: in casa, semplice più che uomo privato, sobrio ed austero come un anacoreta. Vago del ritiro, ed alieno dal frammettersi nei diletti del volgo, più per timidità che per boria sprezzatore dei vani applausi e delle frivolezze. Amatore del giusto, se non quanto la paura e i falsi consigli potevano fargli velo al giudizio. Di dubbia fede nelle promesse, non tanto per cattività d'animo, quanto perchè stimava il non attenere la promessa esser privilegio dei principi. Non mancava d'ingegno, nè di coltura: scriveva in francese (essendo stato creato in Francia) con proprietà ed eleganza: recava acume e prudenza nei minuti particolari dell'amministrazione e della pratica; ma inetto ai grandi atti, e incapace di abbracciar col pensiero un vasto disegno, e di antivedere un lungo corso di conseguenze. Sprezzatore in battaglia dei rischi, e spensierato della vita sino alla temerità, e quindi più eroe all'antica, che capitano e principe alla moderna; onde, al contrario del volgare precetto, egli solea mettersi in luogo dove la sua persona portasse molto pericolo, e rovinava le imprese per bravura e baldanza caval-

(1) Il Gioberti potè saperlo meglio di chicchessia.

leresca; come quando, disfatto e in fuga il suo esercito, egli corse a Milano invece di riparare a Piacenza . . . .

. . . .

« Tuttavia io non voglio imputare all'animo di Carlo Alberto i torti politici del suo procedere in quell'occasione; giacchè l'età tenera, la natura irresoluta e timida, l'inesperienza e i cattivi consigli lo scusano moralmente (1). Ma ciò che non può recarsi a semplice errore d'intelletto si è il non aver fatto un tentativo, nè detto una parola per salvare dal supplizio l'infelice Laneri, e il buono, il prode, il generoso Garelli, colpevoli di un assunto, ond'egli era stato pubblico capo e giuridica insegna.

« Quasi al tempo medesimo che i due sfortunati spiravano sul patibolo, Gaetano Castillia era sostenuto in Milano a cagione di un viaggio fatto poco prima per invitare il Carignano a trasferirsi in Lombardia: Giorgio Pallavicino che gli era stato compagno e poteva fuggire, si rappresenta al governo austriaco, e si rende spontaneamente prigione dicendo: « Io strascinava il Castillia in Piemonte, se la gita è delitto, io solo ne sono colpevole, e a me solo si aspetta la pena ». L'atto magnanimo non mosse quei giudici; e dopo un biennio di carcere ordinario, il Pallavicino fu condannato a vent'anni di ergastolo a Spilberga. Oh perchè Carlo Alberto non imitò quel generoso? Tanto più che poteva farlo senza ombra di pericolo.

« Egli doveva correre a Torino, gittarsi ai piedi del principe (2), intercedere pel capo di due uomini non rei d'altro che di aver seguito il suo esempio, la morte dei quali, lui impunito, sarebbe al suo nome d'infamia, e al suo cuore di rimorso eterno . . . .

« Non meno inescusabile fu il concorso alla spedizione di Francia contro le franchigie spagnuole impostogli dall'Austria, quasi espiazione del suo fallo e a fine di *compromettterlo coi liberali* (3).

« Per questa ragione appunto la buona politica gliel divietava; come la coscienza e l'onore non gli permettevano di prender parte a un'impresa iniqua e contraria al giure delle nazioni. E non può dirsi che fosse forzato nè anco moralmente; perchè l'averne menato vanto nel bando che poscia annunziò il suo regno, e i sussidii porti in appresso ai pretendenti della penisola iberica, escludono ogni violenza estrinse-

(1) Nel 1821.

(2) Il re Carlo Felice.

(3) La spedizione francese comandata dal Duca d'Angoulême nel 1823 contro la Costituzione di Spagna che terminò colla caduta di questa e colla presa del Trocadero.

ca, e argomentano una libera elezione (1) . . . .

« Il re Sardo avea deposto dal ventuno in poi ogni serio pensiero delle cose italiche; pogniamo che talvolta la memoria delle umiliazioni, e ingiurie sofferte dall'Austria e la brama di vendicarsene si ridestassero nell'animo suo, ma esse non riuscivano ad alcun disegno formato, e quando salì al trono, i tentativi (2) di Giuseppe Mazzini, e gli scritti di esso (3), non che fargli riprendere le idee della sua giovinezza, gliele resero odiose come infeste alla sua potenza. Tornò in appresso a vagheggiarle, mosso dalla nuova scuola italiana, che le pose in altro aspetto (4) e le mostrò accordabili colla monarchia e la religione, anzi atte a farle rifiorire e rinnovare l'antica gloria. L'invito che io gli feci nominatamente nel *Primato* risvegliò nel cuor suo concetti e desiderii assopiti da lungo tempo: gli mostrò il modo di cancellare una onta vecchia, e non dissipata dalle regie grandezze, di rendere una la sua vita politica, di giustificare le antecedenze e i principii, e far glorioso lo scorcio del suo regno. Non si vuol però credere che sin da quel punto l'impresa italiana pigliasse nella sua mente atto di ferma risoluzione; poichè l'indole dubitosa e perplessa non gli consentiva una mutazione troppo subita, e le esitazioni seguenti provano che penò a lungo prima di decidersi a trarre l'ultimo dado. Il cambiamento succedè a poco a poco per la forza crescente della pubblica opinione, l'esempio di Pio IX, e gli eventi che sottentrarono di mano in mano dentro Italia e fuori: i quali infine resero necessità ciò che dianzi poteva essere elezione.

. . . .

« Il non volere ed osar bandirsi di proprio moto signore dell'Alta Italia (5) fu errore di mente; o che nascesse da timidità naturale o da scrupolo di legale osservanza, o da capriccio di generosità cavaliera e fuor di proposito; ma colpa di ambizione e di boria da canto del principe fu il pigliare la condotta di un'opera che soverchiava di gran lunga la capacità sua, per non averne a partire con altri la gloria. Non solo Carlo Alberto non aveva in alcun modo la mente di capitano, ma era digiuno, com'è noto in Piemonte, fin dei primi elementi della milizia.

(1) Don Carlos di Spagna, e Don Miguel di Portogallo, che per lungo tempo ebbero da Carlo Alberto lauto ricovero in Piemonte con grave discapito del pubblico erario.

(2) L'invasione di Savoia nell'inverno del 1834.

(3) Il giornale propagandista, *La Giovine Italia*.

(4) La scuola dei *moderati*.

(5) È questo un tocco allusivo alla famosa *fusione*, che di tanti guai fu origine.

. . . .

« Carlo Alberto era per massima, se non per natura, inclinato all'onesto ed al retto: ma spesso le passioni dell'uomo e le preoccupazioni del principe lo impedivano di conoscerlo.

« Da ciò nacquero i primi e gli ultimi falli. Il suo procedere nel 49 ricorda pel bene come pel male quello del 21: l'uomo antico rivisse, e si confuse coll'uomo nuovo. In ambo i tempi si consacrò eroicamente alla redenzione d'Italia: in ambo i tempi fallì al proposito per debolezza d'animo e cattivi consigli, mostrandosi poco grato agli uomini che gli erano più devoti, e poco sollecito di mantenere la sua parola. Da questi torti provennero le sue calamità, e sovrattutto il non riuscir nell'intento; perchè l'ufficio di liberatore d'Italia è così grande e glorioso, che richiede un animo puro da ogni parte e una vita affatto incontaminata (1) ».

Sembra che anche i nemici del gran filosofo convengano nella rettitudine dei suoi giudizi su cotesto principe.

Vero è però che non appena giunto a Torino dal suo esilio, il nostro filosofo si amicò con Carlo Alberto, che volentieri il vide, e favellò più fiate con esso lui, rendendolo popolare, e procacciandogli il favore universale mediante la voga de'suoi scritti. I circoli che erano allora venuti in moda nel nostro paese, erano il fôro degli oratori, che per le strade e le finestre eziandio parlavano al popolo idolatra di qualsiasi individuo gli avesse gridato meglio all'intorno belle e risuonanti parole. Le quali scene da teatro erano indegne d'uomini gravi, e mettevano in sulle guardie ed in maggiore sospetto e diffidenza i potentati d'Europa.

Correndo quel tempo, l'attitudine della Francia non era meno ostile all'andamento del centro d'Italia di quello che il fosse la stessa Austria.

Luigi Filippo, questo così detto *Salomone della pace*, non fu mai amante, checchè dire si voglia, della libertà dei popoli: diversamente egli avrebbe procurato che men tristo fosse riuscito il governo del defunto Gregorio, avrebbe consigliato più mite procedere al Borbone di Napoli suo nipote, e finalmente avrebbe appoggiato le idee liberali in Piemonte.

All'opposto, ogni qual volta gli si parlò di progresso politico in Italia, tremò, e tutto pose in opera per soffocarlo: e quante volte in Francia la maggioranza della Camera dei deputati adottava un provvedimento reazionario, ei ne godeva come di riportata vittoria. Spesso fa-

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento d'Italia*, vol. 1°, pag. 695

vellando con uomini molto versati in cose politiche, stropicciandosi le mani, esclamava:

« L'abisso delle rivoluzioni, sta per chiudersi la Dio mercè »; ai quali detti, coloro rispondevano tacendo e sospirando con prudenza.

Allorchè tanto romore si fece in Francia per la famosa quistione dei Gesuiti, non è a dire quanto Luigi Filippo si adoperasse perchè l'opinione pubblica divenisse più tollerante riguardo a questi famigerati settarii, mentre in apparenza il Governo, e non le Camere, appariva il promotore della loro cacciata: e ciò perchè non vivendo, nè respirando se non nella più compiuta inerzia politica, il muover d'una foglia gli metteva il brivido addosso.

Dimentico di esser debitore del suo avvenimento al trono ad una rivoluzione, scatenava contro i patrioti italiani il giornalismo francese, che in ciò fe' opera d'aguzzino dell'Austria e dei tirannelli d'Italia.

Il suo fido consigliere Guizot, uomo di grande ingegno, ma sistematico ed incaponito nelle sue teorie dottrinarie, camminava in ogni cosa d'accordo col gabinetto di Vienna, talchè il principe Metternich era solito appellarlo il *buon* sig. Guizot. E ne aveva ben d'onde, giacchè quando nel febbraio 1846 l'Austria ordinò in Gallizia le spaventose stragi di Tarnow, alla Camera dei Pari di Francia la sola voce di Guizot sorse a far l'apologia del Governo austriaco con grave scandalo d'ogni onesta ed assennata persona.

Venne poscia sul tappeto la quistione dei matrimonii spagnuoli, cioè l'unione di un figliuolo di Luigi Filippo colla sorella della regina di Spagna: ed in tale occasione non è a dire quante concessioni si facessero all'Austria dal vecchio re, e dal suo ministro. Tutta Italia sorgeva giubilante e piena di fiducia ne' suoi destini all'avvenimento di Giovanni Mastai-Ferretti al trono papale: e Luigi Filippo e Guizot, ad ad ogni notizia che d'Italia ricevevano, tremavano non l'equilibrio, non la pace europea ne venissero turbate.

Perciò si facevano piovere dispacci al suo ambasciatore Pellegrino Rossi, perchè non cessasse dal consigliare il Papa: guardasse bene dove andava, non si lasciasse lusingare dagli applausi del partito demagogico (1), procedesse con maggior circospezione nelle sue riforme, non precipitasse le cose, avesse maggiori riguardi all'Austria, *potenza cattolica e protettrice della Santa Sede* (*sic*), non disgustasse insomma il partito conservatore (2): ma il Rossi la pensava tutt'altra-

(1) Intendi il partito liberale

(2) Cioè i Sanfedisti

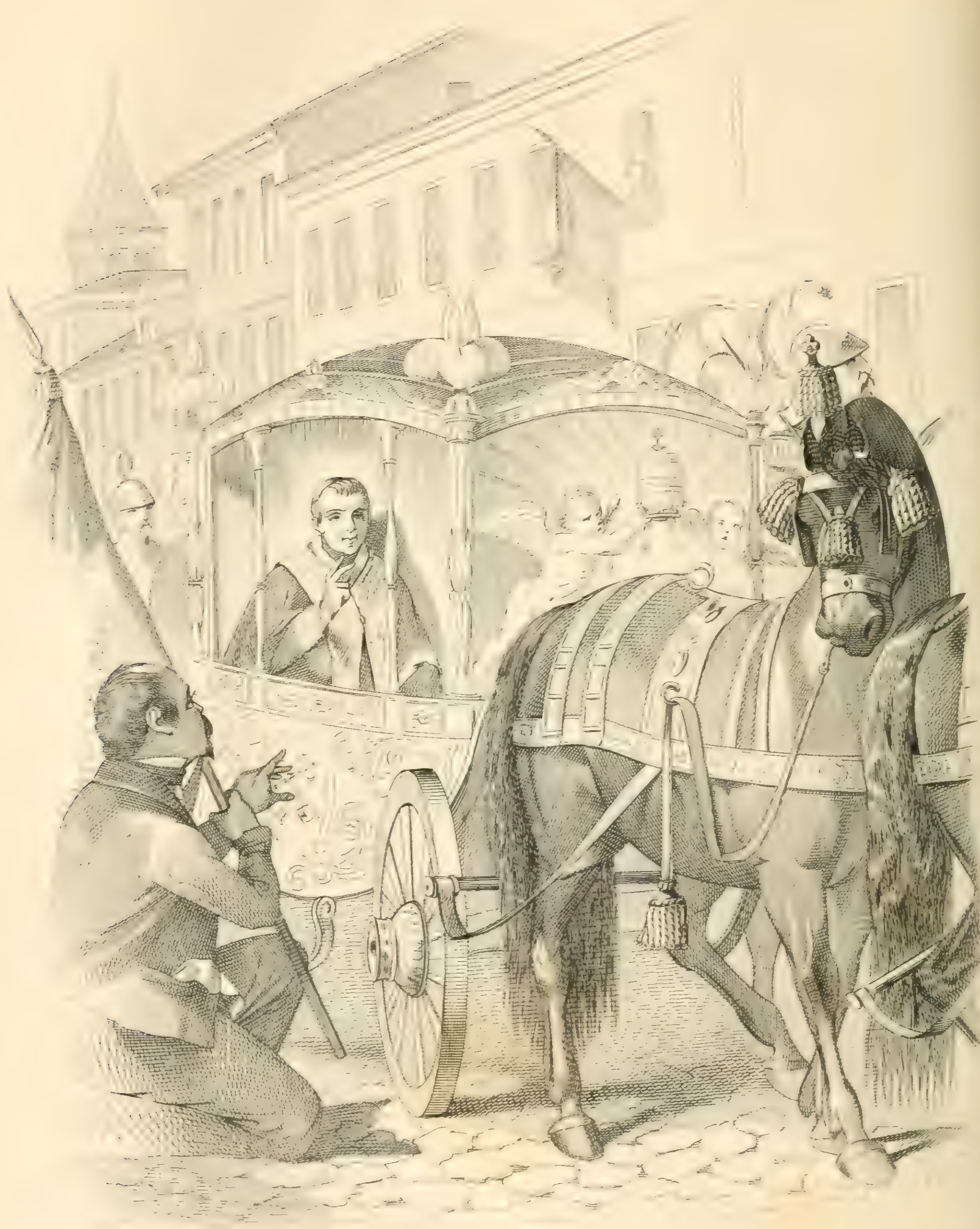
mente, perciocchè fosse ne' suoi desiderii, e nelle sue politiche vedute, che Pio IX proseguisse moderatamente nelle riforme.

Inoltre narrasi, che re Carlo Alberto vedendo lo ingrossarsi dei tempi, interpellasse Luigi Filippo, se fosse disposto ad aiutarlo colla sua influenza, nel caso che avesse concesso ai Piemontesi una Costituzione; a cui il re dei Francesi avrebbe data la seguente risposta: « Ho già abbastanza a che fare colla mia Costituzione, senza impacciarmi con quelle d'altri Stati », parole che caratterizzano a pennello la politica timida ed egoista di chi le profferiva. Però malgrado l'intervento austriaco del 1831 nelle Romagne e nei Ducati, permesso da Luigi Filippo, malgrado la nota amicizia dei due gabinetti delle Tuillerie e di Vienna, malgrado la condotta del Governo francese in Ancona, malgrado le sevizie d'ogni genere e d'ogni modo usate dalla Francia ai rifugiati italiani che colà avevano cercato uno scampo, malgrado tutte queste cose, diciamo, v'erano ancora in Italia uomini (vedi cecità incomprensibile!) che non disperavano di vedere un giorno la patria redenta dalle armi francesi.

Veramente così in Roma, come nelle provincie i popoli incominciavano ad abusare dell'ascendente che avevano preso sul Governo per la debolezza, ed imbecillità del suo carattere; la corte romana voleva e disvoleva insieme, e quindi i disordini e le pretese che di giorno in giorno aumentavano nelle masse.

La reazione non potendo far altro, incoraggiava le masnade assassine ad aggressioni continue ed inaudite, e da ciò lo scredito del nuovo reggime; le strade corriere, del pari che le vie della città, non erano ormai più sicure: anche la istituzione della Guardia civica, cagionò in sul principio miserabili gare municipali: le continue feste toglievano l'operaio al suo lavoro, e favoreggiavano l'ozio con molto scapito della pubblica economia; ma omai più non v'era chi si potesse opporre.

Ricorreva il nuovo anno 1848, e nella sera di quel giorno doveva aver luogo una delle solite processioni al Quirinale, se non fosse stato che al cadere del sole il palazzo pontificio era custodito dalla truppa; essendo stato riferito alla Polizia che in quella sera doveva nascere nella città qualche serio disordine. Menzogna! Verun disegno rivoluzionario nudriva il popolo, ma il cardinale Ferretti credendo subito verità la calunnia, chiamò a sè la soldatesca facendo mostra di un apparato ostile non meno dentro che al dinanzi del Quirinale; la quale notizia si divulgò proprio allora che il popolo stava per muovere colà coi suoi capi con musica, e con accese faci a festeggiare il Pontefice



Fidatevi del popolo – Quegli gli rispose che sì . . . V. I, II, cap. XI

Grande fu il trambusto che questa notizia produsse, e grande l'agitazione in tutte le classi della città. Mille voci senza riserva gridarono al tradimento, e gravi ed irreparabili sarebbero stati in quella stessa notte gli effetti della popolare effervescenza, se non fosse stata calmata dal principe Corsini, il quale assicurò che sul momento sarebbe andato egli stesso dal Pontefice. Andovvi infatti, e ritornato poco stante al popolo, accertollo che Pio IX nulla aveva saputo di tanta disposizione ostile, e ch'egli fidava interamente nei sudditi suoi, a' quali ne avrebbe data prova il dimani uscendo di palazzo verso sera.

Piacque la risposta, e tanto racchetò gli animi, che di sotto al Quirinale un solo grido si udì tostamente risuonare: *Viva Pio IX, solo!* con che implicitamente si condannava la condotta del cardinal Ferretti e di monsignor Savelli, a' quali si attribuivano gli apparati di resistenza.

Il Papa tenne la promessa, e il dì seguente, due ore innanzi al tramonto, si mostrò al popolo che lo attendeva: la sua carrozza da rispetto entrò nella piazza del Popolo, e da questa al Corso; una moltitudine numerosa gli si affolla d'intorno, e la Civica gli faceva corona: plausi quasi frenetici rintronavano in ogni dove; ed egli benedisse il popolo e le bandiere che sventolavano dinnanzi a lui.

Ciceruacchio approfittò del lento procedere del cocchio pontificio per montarvi sopra, e mostrare una bandiera che era già accomodata nella carrozza, ove stava scritto — Santo Padre, fidatevi del popolo. — Quegli rispose che sì, e a tale risposta altre grida succedettero. Giunto al quartiere del secondo battaglione civico nella via delle Cannelle, Pio IX pregò si facesse silenzio e calma, e il popolo obbedì; giunto al Quirinale pregò la moltitudine si disciogliesse, e ciascuno se ne andò tranquillo alla propria dimora.

Il giorno dopo fu congedato l'assessore generale Dandini, e destinato in sua vece Francesco Perfetti di Pesaro, uomo oltre ogni dire onorando per specchiate virtù.

Al Dandini si apponeva più specialmente la colpa di tale apparato di resistenza, e su lui come sul Savelli e sul Ferretti si riversava il pubblico odio.

Vero è che le esigenze crescevano: e così le notizie di Lombardia, e di Venezia che recavano nuove di ardite petizioni dalla parte d'uomini stimabilissimi, come la stampa pubblica e clandestina che infiammava gli spiriti già esaltati, poneva Roma e le Romagne in uno stato di vera esaltazione.

E qui cogliamo il destro per favellare della stampa di allora in Italia.

Come esca aggiunta al fuoco, cui si desidera non venga spento di leggieri, così erano gli opuscoli politici ed i giornali d'ogni fatta che nella Penisola si pubblicavano. In Roma, il *Contemporaneo*, compilato dallo Sterbini, incitava ognor più Pio IX alla grande opera della rigenerazione della patria italiana, e trovava plauso ed incoraggiamento dovunque.

La *Bilancia* scritta dall'Orsoli non incontrava, siccome dicemmo, il medesimo successo; colpa il suo troppo adulare certe classi tutt'altro che benaffette al pubblico.

Il *Felsineo* di Bologna in cui scrivevano Marco Minghetti, Oudinot ed altri letterati, non incontrava presso la gioventù quel gradimento, con cui leggevasi l' *Italiano*, diretto dal chiarissimo agronomo Berti-Pichat.

A Firenze, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, uomo di molto ingegno, Raffaello Lambruschini sacerdote, Bettino Ricasoli barone, e Giuseppe Massari, napolitano distinto, scrivevano la *Patria*, giornale che non doveva certo andar troppo a sangue al granduca Leopoldo per quel profluvio di lodi e di incoraggiamenti con cui eccitavasi re Carlo Alberto a rompere una volta gl'indugi ed impugnare la spada contro l'Austriaco. *La spada d'Italia*, era il nome onde la *Patria* fregiava Carlo Alberto; pareva al vedere il silenzio di quel giornale intorno al Granduca austriaco ed alla sua dinastia, che prevedessero in certo qual modo la infausta condotta tenuta poscia da quel principe. Meglio consigliati ad ogni modo e meglio inspirati sarebbero stati per fermo i Salvagnoli, i Capponi, i Ridolfi e gli scrittori tutti della *Patria* se smettendo certa loro sostenutezza soverchiamente inglese, o suscettibilità malintesa, se così vogliam dire, avessero accettato nel loro consorzio quel robusto ed arguto ingegno del Guerrazzi, che poi si vendicò in aspro modo del loro contegno verso di lui.

L'*Alba* scritta dal siciliano La-Farina, più energica e più pronunziata della *Patria*, veniva in sul principio letta avidamente.

In Torino erano nati tre giornali politici: il *Risorgimento*, creazione del conte Cesare Balbo e di Cavour; la *Concordia* diretta da Lorenzo Valerio, e scritta in gran parte da Giuseppe Revere, da Berti, Carutti, e Bertoldi; e l'*Opinione* fondata dal colonnello Giacomo Durando; ma questo diario quotidiano non attirò a sè gli sguardi del pubblico, se non quando ne divenne direttore il pubblicista Bianchi-Giovini. *Il Messaggiere Torinese* compilato dall'avvocato Brofferio, di letterario che prima era, aveva assunto carattere politico, e non rifiniva dall'eccitare i governanti piemontesi ad energiche misure. Anche la *Gazzetta del Popolo*, fondata da F. Govean, giovava a diffondere le nuove idee liberali nella borghesia e nelle intime classi.

L'*Antologia Italiana*, pubblicazione mensile torinese del lombardo Predari, conteneva dotti articoli di legislazione, di economia politica, di scienza militare e di letteratura.

Il tipografo Pomba pubblicava, dalla rinomata sua officina, il *Mondo illustrato*, giornale settimanale, ornato d'incisioni e di vignette sul fare della francese *Illustration*: ed in cotale periodico scrivevano Cesare Cantù, Davide Bertolotti, G. Strafforello, Martini, Diego Soria, A. Verona, D. Carutti, Celesia, Luigi Cicconi ed altri uomini di lettere, piemontesi e d'altre parti d'Italia.

Oltre ai sopraddetti giornali era comparso un opuscolo di Massimo d'Azeglio sulle carneficine di Milano e di Pavia nel gennaio 1848, e sulla emancipazione degli Israeliti; un libro di Balbo sulla prossima guerra nazionale; un'allocuzione patriottica di Roberto d'Azeglio, cose tutte che venivano sempre più preparando la pubblica opinione a grandi e clamorosi eventi, oltre ad opuscoli di maggiore o minor mole riguardanti sempre il medesimo subbietto: indipendenza nazionale, costituzione della patria italiana, ed il suo progresso ne' varii rami di pubblica amministrazione.

Che cosa pensassero in cosiffatto frangente gli uomini di stato dell'Austria, non è difficile indovinarlo. Que' grandi politiconi avevano perduto la bussola. Pure fidavano nella stella della casa d'Absburgo, e tacitamente affilavano le spade per la imminente tenzone.

Ma se a Vienna si faceva assegnamento sulla bonomia e sulla dabbenaggine degli Italiani, non così la pensava Radetzky che volgeva più arditi pensieri, e vedeva più addentro del gabinetto di Vienna. Ei lo consigliava a rompere gl' indugi, e proponeva di correre addosso al centro d'Italia, dettar legge a Firenze ed a Roma, accampare sulla Sesia, ed occupare Alessandria.

Codeste divergenze agitavano i due poteri civile e militare dell' impero, intanto che in Roma la Consulta godeva l'universale fiducia; e poichè in cotesta assemblea si annoveravano uomini dottissimi, ed onesti, i prelati che pur ne facevano parte, incominciavano a temerne, siccome d'un corpo che per la potenza del senno e dell'unione, poteva dar loro inciampo. Il presidente di esso, cardinale Antonelli che faceva vista di andar di accordo colle massime di quel consesso, nel fatto però era il primo che s' ingegnava scalzarne le fondamenta, facendo credere al Papa in segreto, che in quell'adunanza andavasi ogni dì scuoprendo sempre nuovi disegni rei e ribelli.

Ma più il clero si adoperava a scuotere l' edificio dell' avviato progresso, e più nel popolo crescevano gli sforzi per non perdere quei pochi beni che a fatica eransi conseguiti. Ed in quei giorni fu in

nome del popolo romano diretta alla Consulta un' istanza da presentarsi al governo, e la Consulta approvandone il tenore, ottenne che vi si ponesse mente, e si provvedesse a quanto dal popolo si chiedeva (1).

Morto intanto il cardinale Massimo, fu nominato a ministro dei lavori pubblici monsignore Rusconi, e ministro delle armi il principe Gabrelli Mario, il quale fu il primo laico che sedesse nei consigli del Papa.

I momenti facevansi supremi per tutta Italia, particolarmente nelle sue estremità, il Lombardo-Veneto, ed il regno di Napoli: esordiva l'Austria in Lombardia, ed ecco le sue prime efferatezze.

Quanto più i governi italiani, a ciò confortati dall' Inghilterra, andavano conformandosi ai desiderii di progresso e di riforme manifestati dai loro popoli, altrettanto il governo austriaco s' incaponiva a trincerarsi in un passato, da cui l'universale delle genti abborriva. I Lombardi miravano con invido sguardo il vicino Piemonte, la Toscana, la Romagna: le Congregazioni provinciali arditamente dicevano al vicerè Raineri che omai era tempo di soddisfare le giuste esigenze dell'epoca. Era fiato perduto.

Il vicerè, uomo infinto tra quanti mai ve ne furono, rispondeva alla Congregazione provinciale milanese le seguenti parole: *vedrò, vedrò, farò quel che potrò;* parole che venivano poi ripetute e cantate per le vie di Milano dai monelli e dai *barabba*, cioè dagli uomini che compongono la bassa classe della popolazione.

Costretto però di appigliarsi ad un partito, scriveva a Vienna, e di colà gli s'ingiungeva di temporeggiare quanto meglio potesse.

Da ultimo, chiamato a sè l'avvocato Nazzari, uomo di grande patriottismo e di non minor senno, per cui era in alto favore presso i suoi concittadini, gli dichiarava aver *fondate speranze* che qualche riforma sarebbe stata forse accordata da Vienna.

I Milanesi allora chiamarono il vicerè l'*uomo delle fondate speranze*; e scorgendo come nulla di buono pel loro infelice paese fosse da attendersi dal superbo dominatore straniero, risolvettero di castigarlo nella parte più vitale, vale a dire nelle finanze. Si convenne pertanto di astenersi dal fumare, cosa che avrebbe arrecato gravissimo nocumento all' esausto erario austriaco, il quale era solito ritrarre annualmente ingente somma dal consumo dei tabacchi, massime degli zigari.

Il perchè accadeva che se qualche Milanese, infrangendo il divieto

(1) Questo importante documento si darà alla fine di questo capitolo.

impostosi scrupolosamente dai cittadini, compariva in pubblico collo zigaro in bocca, tosto qualche monello, o *barabba*, dispettosamente glielo strappava, ed il calpestava sotto i piedi.

Il comando militare salito sulle furie, distribuiva numerosi pacchi di sigari ai soldati, ed alla uffizialità con ordine di passeggiare per Milano fumando: e quel che l'autorità desiderava avvenisse, avvenne.

Molti poliziotti ed uffiziali, vestiti da borghesi, presero a passeggiare con aria provocatrice per le vie della città, ostentando lo zigaro in bocca. Indi nacquero baruffe e fatti sanguinosi, fra i quali primeggiarono quelli della prima settimana del gennaio 1848, in cui Milano vide i dragoni ungheresi, a bello studio avvinazzati, galoppare di carriera per le vie dell' infelice città, menando gli squadroni sguainati contro l'inerme cittadinanza.

Un vecchio magistrato, uomo alieno da politiche mene, e pensionato dall'Austria, come pure il cuoco francese del governator generale Fiquelmont, vennero da que' brutali assassinati.

La municipalità in tale emergente inoltrava lagnanze acerbe al vicerè, ed il vecchio monsignor Opizzone, arciprete del Duomo, esclamava: *ho veduto nel corso di questi ultimi cinquant' anni*, *presa e ripresa Milano da Austriaci e da Francesi*, *ma scene così luttuose come le presenti non mai mi occorse di vedere*.

Vuolsi che il generale Fiquelmont credendo allora di poter divertire l'attenzione dei Milanesi col far venir di Germania a danzare al teatro della Scala la rinomata ballerina tedesca Fanny Essler, ottenesse da Vienna per quel teatro una sovvenzione straordinaria di duecentomila franchi. Se ciò è vero, fu danaro sprecato; poichè ben altra cosa ci voleva in que' momenti a calmare l'effervescenza popolare.

Alcuni però pretendono che quella famosa ballerina fosse stata già prima impegnata pel teatro stesso. Ma il fatto si è che d'ogni parte già si veniva alle mani colla truppa.

Ed in Pavia, ove l'università è frequentata da numerosa scolaresca, nacque un sanguinoso scontro tra la guarnigione e gli studenti che ebbero a deplorare la morte di parecchi dei loro. Ivi il colonnello Benedek, che doveva poi succedere al Radetzky nel comando delle truppe austriache, e già noto per le stragi da lui ordinate nell'inverno del 1846 nella Gallizia, incuteva terrore ai miseri Pavesi; e se non era che ad Austria giunto non pareva per allora il momento di tutta rivelare la sua mostruosa politica, ben più orrende calamità avrebbero avuto a deplorare.

Radetzky frattanto iva dicendo a Casati, potestà di Milano: *Guai*, *guai ai Milanesi se mi costringono a montare a cavallo!*

E ristrettosi in Castello a consiglio col vicerè, coi costui figliuoli, coll'O'Donnel, governatore civile, e con altri magnati austriaci, divisava con loro i partiti da prendersi.

Per la capitale lombarda si dava molto d'attorno il barone Torresani, tirolese, capo della polizia, che aveva sotto i suoi ordini altro famigerato poliziotto, il conte Bolza, commesso, conosciuto sino dal 1821 per aver arrestato Silvio Pellico, il conte Federico Confalonieri, Pietro Borsieri ed altri illustri che espiarono lungo tempo nella tetra prigione di Spielberg in Moravia il delitto di aver voluto liberare la patria dall'abborrito giogo austriaco.

Nè men di loro si adoperava ad opprimere e comprimere un altro scellerato, degno affatto del governo che lo adoperava, vogliam dire il conte Pachta, boemo, uomo, la cui vita e le cui azioni si ponno riassumere in due sole parole : *vizio e delitto.*

INSTANZE del popolo romano alla Consulta di Stato.

« Signori,

« Una sorda agitazione che si fa sempre più forte, e regna da qualche giorno in questa città, e la idea di perdere in un istante non solo i beni tutti che si ottennero dalle Riforme concesse dall'ottimo principe, ma insieme ogni libertà di azione, ogni sviluppo progressivo della prosperità nazionale, occupa gli animi in modo da far temere una dimostrazione popolare, energica, universale, e forse infrenabile. A prevenire questi moti che possono divenire violenti, a conservare le forme legali per far giungere al nostro sovrano i desiderii del popolo, noi che facciamo parte di questo popolo, e ne conosciamo tutti i pensieri, e abbiamo tanto interesse a conservare la pace, e tutelare la salvezza e la dignità della patria, ci presentiamo a voi, o illustri consultori, per esporvi i veri sentimenti di Roma, e per iscongiurarvi ad essere interpreti presso il trono dei nostri voti, e farvi mediatori di pace e di pubblica salute.

« Quando l'indipendenza d'uno Stato è minacciata da un possente nemico, la suprema legge, il sacro diritto d'un popolo si è di preparare i mezzi della propria salvezza. I disegni invasori dell'Austria sull'Italia non sono più un segreto per alcuno. Arrogandosi il diritto di occupare militarmente quegli Stati ne' quali è chiamata, senza domandare il consenso degli altri Governi italiani, senza che un forte motivo serva almeno di pretesto all'occupazione, l'Austria vuol farsi padrona dei nostri destini.

« Modena è già invasa; il popolo di Parma, minacciato dalle armi austriache pronte ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto al silenzio; il governo di Napoli risponde colle carceri e coi supplizi alle preghiere ed agli evviva del popolo, perchè sa che le baionette tedesche stanno con lui; Ferrara, dopo tante promesse, non è libera ancora dai Croati: Vienna invia sempre nuovi reggimenti verso l'Italia, e pone l'armata sul piede di guerra, crescendo il soldo d'un terzo, e prepara le artiglierie d'assedio, ed ordina gli apparati di guerra necessari per entrare in campagna.

« In mezzo a tanti segni precursori d'una invasione, quando i pubblici fogli di Germania parlano apertamente di guerra, quando i partigiani dell'antico sistema d'oppressione rialzano il capo, e congiurano contro il popolo, quei Governi italiani che con mirabile accordo si unirono per seguire la via delle riforme, debbono oggi abbandonare ogni altra cura, non pensare ad altro che alla difesa della patria comune, e dell'indipendenza italiana. Oggi è stoltezza riposare sulla fede dei trattati, è ignoranza della storia appoggiarsi alla forza della ragione, è vanità fidarsi al potere delle proteste.

« L'Italia svegliata al suono delle armi straniere, si accorge del suo pericolo, e già da ogni lato sorge un grido che chiama i principi a proteggere la minacciata indipendenza colle armi. Già la Toscana riordina le sue truppe, arma in fretta la Guardia civica, e si prepara alla difesa: il Piemonte rifiuta il congedo a' suoi soldati, chiama i contingenti, e fa armare le sue fortezze; e noi, segno primo all'ira dei nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a dare il segnale del suo risorgimento, non dobbiamo oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il Principe, le leggi e la patria. Ma la nostra milizia, benchè composta di tanti bravi e valenti militari, considerati individualmente, è divenuta però un corpo debole e infermo, perchè priva di mente regolatrice, perchè mancante di armonia nei suoi movimenti.

« Per assoggettarla all'ambizione tirannica di pochi, si cercò per lungo tempo di convertirla in una forza destinata solo a perseguitare e ad opprimere; e pure, per generosi sentimenti, per coraggio e per senno, era degna di essere una ben organizzata milizia, cui lo Stato potesse fidare con sicurezza la difesa della vita e delle sostanze dei cittadini. Torni oggi essa a rivivere con un nuovo e savio ordinamento, torni alla severa disciplina, alla retta amministrazione, e riacquisti colla sua dignità il sentimento de' suoi doveri. Si ripari il suo materiale povero ed abbandonato, si concentrino le sue forze disperse, si aumenti e si acceleri la sua istruzione, ma soprattutto si diano alla

nostra armata comandanti attivi, educati alle armi, di sperimentato valore, di meritata fiducia per una costante opinione amica del progresso della civiltà italiana. Questo domanda oggi il popolo romano, e alle sue domande si uniscono quelle delle provincie, e insieme il voto del corpo intero degli ufficiali. Voi ben lo sapete: erano più che duecento le firme degli ufficiali in un indirizzo in cui si chiedeva rispettosamente il riordinamento della milizia pontificia; e questo indirizzo, a cui tutti si associano di cuore, era presentato all'autorità dall'ottimo colonnello Stwart, che lo vide prima accolto e poi rigettato, forse perchè non si vuole che penetri un raggio di luce in quella oscura voragine, che amministrazione militare si chiama.

« E affinchè le sue giuste domande giungano innanzi al trono del suo sovrano, il popolo di Roma le affida a voi, o leali e fedeli consiglieri del governo, a voi che venuti dalle provincie, vissuti sempre in mezzo al popolo, ne conoscete tutti i mali e tutti i desiderii, e qui foste chiamati per recarvi con efficace rimedio una giusta soddisfazione.

« Voi direte in nome nostro, che noi riponiamo nelle mani del principe quello che abbiamo di più caro al mondo, la indipendenza della patria. Gli direte che questo popolo è pronto ad ogni sacrifizio, e tutta la gioventù è ardente di accorrere ove il bisogno della patria a difesa la chiamasse. Le generose offerte dei municipii, le volontarie soscrizioni provano abbastanza lo spirito che anima le moltitudini. — Perchè mai si cercò di comprimere questo nobile sentimento d'amor patrio? Perchè mai si ricusarono perfino i doni fatti per comperare i cannoni, ed i cannoni offerti da Milano e da Genova?

« La fiducia del popolo non deve essere più delusa; l'armata pontificia deve acquistare il lustro e la forza che essa merita, e che le circostanze richieggono; la Guardia civica dev'essere attivata, e prontamente, in ogni parte dello Stato; ma se prevalessero ancora i consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timori, e vorrebbero addormentarci; voi, o illustri consultori, direte rispettosamente che il popolo è deciso di servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni mezzo quando si tratta di difendere il principe, le leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello infine che costituisce una patria.

« Che se in mezzo agli sforzi necessari per armare le moltitudini, e nell'universale esaltamento, di cui abbisogna un popolo, perchè accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse assegnare i limiti all'entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i governi, e tradiscono i po-

poli nascondendo a quelli la verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali, quando vedono disprezzate le giuste domande loro ».

Queste non temperate parole facevano ritratto della concitazione degli animi. Nè la Consulta credeva dovere lasciar dubbio di sua poca sollecitudine intorno a questo capo della milizia, e faceva pubblico un rapporto del principe Odescalchi e del conte Campello, che era del tenore seguente :

« In seguito di una deliberazione del Consiglio dei ministri approvata dal Santo Padre, la sezione quarta della Consulta di Stato ebbe fino dallo scorso dicembre l'incarico di rivedere il regolamento organico militare pubblicato nel 1844, cui l'esperienza di pochi anni aveva bastato a far conoscere insufficiente e manchevole. Non si dissimulò la Sezione quale ardua incombenza si fosse questa, e quanto più difficile ad uomini non mai chiamati prima d'oggi a partecipare alle cose pubbliche, e ciò ch'è più, estranei per la maggior parte alle militari. Pur non ostante si accinse, colla scorta della ragione e col vivo sentimento del bene patrio, animosamente alla impresa, e primo suo avviso fu quello di giovarsi di quanto le più illuminate nazioni avevano già elaborato su tale materia prendendo i Codici militari di Prussia, e più ancora del Piemonte, siccome guida a tale opera. Ma per quanto studio e zelo si impieghino nella medesima, noi non vi nascondiamo che dovrà ancor passare non breve tempo innanzi che sia condotta a suo termine; così che non è sperabile per questa parte d'effettuar così presto, come la necessità il vorrebbe, il salutare riordinamento della milizia. E frattanto un pensiero alto, gravissimo, è avvenuto alla nostra mente. Questo tempo che va a decorrere non sembra esso racchiudere il seme di importantissimi avvenimenti ?

« Potremmo avventurarvici senza che una forza militare compatta, imponente, saviamente costituita e diretta, si mostri pronta a mantenere l'ordine, l'indipendenza, la dignità del paese e del trono? Noi non vogliamo aggravare la presente situazione, non cediamo ad impulsi di alcuno; ma francamente, e conscienziosamente vi diciamo di volgere gli occhi d'attorno, scendere nell'animo vostro, e decidere.

« Per quanto negli odierni tempi si accordi potenza alla ragione e al diritto, non bisogna scordare che l'impero della forza materiale non è interamente distrutto. Or bene, sarà egli conveniente rimanere noi inerti ed inoperosi fra condizioni sì gravi, addormentarci sulla presente lassezza, anzichè porre a contribuzione quanto vi è di vigore, e

di energia nell'animo di ciascheduno? Nè certamente, allorchè si vede una sì animosa gioventù, a cui nè la robustezza del corpo, nè l'alacrità della mente, nè pregio alcuno fu negato dalla natura, non può dubitarsi che manchino gli elementi di questa forza; nè è lecito concepire che questa sola terra difetti di quanto è d'uopo per mantenere il suo decoro, la sua integrità.

« Al che aggiungeremo, che la manifestazione della propria potenza è il mezzo più atto ad ottenere rispetto, e conservare quindi quell' equilibrio, e quella pace che sono il primo desiderio di ognuno.

« Tutte queste considerazioni sono venute nell' animo nostro, e ci hanno convinti, che, non potendosi ad un tratto effettuare nel corpo militare le opportune riforme amministrative e politiche, era nostro debito il sopperirvi almeno con qualche altro mezzo che valendo del pari a migliorarlo, ne rialzasse il decoro, e lo rendesse la più solida e ferma garanzia del paese. Nè siffatto mezzo ne è parso difficile a rintracciarsi: *Viros saltem probos, et legem veterem!*

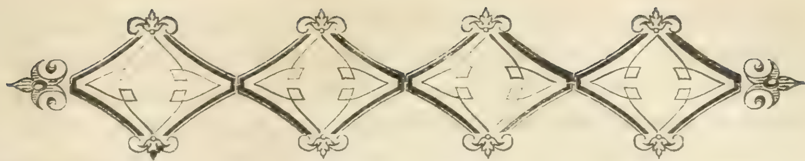
« Migliorinsi gli uomini almeno finchè non lo possono gli ordinamenti. Le nostre armi hanno bisogno di un capo, hanno bisogno di uomini abili, onesti e pratici soprattutto nelle cose di guerra; essi potranno soli sopperire tostamente al difetto delle istituzioni. Noi non intendiamo con ciò far torto alla nostra patria, ai nostri concittadini: le nostre arti non furono di guerra finora, ma di mollezza e di pace: non si nasce in alcuna cosa maestri, e sarebbe stolto pretendere che dal seno dell'industria, del commercio, dell' agricoltura, venissero fuori sapientissimi capitani. Noi teniamo per certo, che un generale capace di dare utili consigli al ministero di guerra, abile a creare un piano di difesa del territorio, a dirigere ed organizzare le forze, e che nel tempo stesso per il suo credito ed autorità, riesca a conciliarsi non solo il rispetto de' suoi soldati, ma di quelli delle altre Potenze italiane, teniamo per certo che un tal uomo, più assai di qualunque legge, gioverà alla saggia e solida ricostituzione dell' armata pontificia. Questo crediamo possa essere l'espediente migliore, come a stornare qualunque tempesta si addensasse su queste contrade, così a soccorrere noi medesimi nella stabile opera di riforma che andiamo ad imprendere. È indifferente che un tal uomo, o se meglio si vuole, tali uomini si cerchino in uno Stato anzichè in un altro. E fra gli Italiani, il Piemonte è quello in cui lo spirito guerriero rimase sempre vivo ed energico, e dove le più utili dottrine militari furono sviluppate, ed è là pure che le nostre più care simpatie si rivolgono. Là dunque, o se non là, in qualunque luogo si cerchino; ma sia dato il

capo, sia data la mente a questo corpo infermo e disordinato, se si vuole rianimarlo alla vita.

« La Sezione IV adunque vi propone, o signori, la seguente deliberazione.

« *La Consultà di Stato, valendosi delle facoltà accordate dall'articolo 26 del moto-proprio, esprime il voto che il Governo chiami senza indugio alcuni ufficiali superiori distinti per opere e per fama a dirigere ed organizzare la truppa pontificia. Questi serviranno in pari tempo a coadiuvare la Sezione quarta della Consulta nella formazione del piano militare che le è affidato, e che le è urgentissimo condurre a termine* ».





CAPITOLO XII.

Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.

NICOLINI, *Medea*, at. II, sc 3.

Fin dal settembre 1847 incominciarono nel regno di Napoli le agitazioni e le inquietudini dei popoli, stanchi di piegare il collo ad un giogo divenuto oramai insopportabile. Così in Napoli, come in Sicilia non lasciavasi di significare al Governo le intenzioni de' sudditi, i quali esigevano d'essere pareggiati alle altre genti d'Italia che godevano di già i frutti di utili riforme, loro accordate dai principi. Dopo le esortazioni e le pacifiche dimande discendevasi perfino alle minaccie, ed in Calabria ed in Messina, davasi anche di piglio alle armi; ma il governo del re dispregiando o non tenendo conto di quelle rimostranze, e schernendo l'operato del Piemonte, di Roma e di Toscana, tirava innanzi lasciando che i popoli cianciassero a modo loro. Nel dicembre la nobiltà e la borghesia siciliana raddoppiarono gli sforzi con petizioni e con inviti che ogni dì per l'uno o per l'altro verso facevano noti al Governo i loro bisogni, ma tutto invano; per la qual cosa

visto il Governo rimanersi inflessibile, sfidaronlo alfine ad una tenzone in modo ardito, e forse nuovo nella storia delle rivoluzioni, intimandogli francamente il giorno in cui la popolare pazienza cesserebbe, ed il popolo scenderebbe armato nelle vie.

Il giorno stabilito fu il dodici di gennaio, festivo per la ricorrenza del trentottesimo anniversario della nascita del re: i Siciliani ne prevenirono lo stesso re, l'Italia, le nazioni tutte d'Europa; quel giorno giunse, e non giungendo alcuna risposta da Napoli, ruppero la tregua, e la rivoluzione incominciò per le strade di Palermo.

Le notizie di Sicilia agitarono viemmaggiormente il resto del regno, e con esso gli altri Stati d'Italia. In Roma levavasi a cielo la determinazione di Palermo, e già parlavasi di gettarsi nel regno di Napoli, raccogliere uomini e danaro, ed aiutare così la rivoluzione nella stessa capitale, dove risiedeva Ferdinando.

Ma mentre meditavasi cotanto disegno, sopraffatto Ferdinando dalla ribellione di Sicilia, si affrettò a promulgare colà larghe concessioni, e in Napoli fece mostra di cotanta liberalità, da vincere al paragone quelle concedute da altri principi; ma non vi si decise se non quando si vidde ridotto agli estremi, e costretto da imperiosa necessità.

Le efferatezze che lo scellerato Delcarretto

« Di re malvagio consiglier peggiore »

commetteva nel regno da tanti anni, ma più specialmente dal settembre 1847, epoca in cui la città di Reggio in Calabria venne bombardata dalle fregate comandate dal conte d'Aquila fratello del re, e in cui innumerevoli fucilazioni e carcerazioni ebbero luogo: cotali efferatezze, diciamo, finirono per aprire gli occhi anche ai più ostinati. Chiaro appariva che nel regno non vi era più sicurezza per chiunque avesse avuto la disgrazia di dispiacere all'onnipossente ministro di polizia, od alla camarilla sanfedistica che circondava il malvagio principe.

L'onesto e venerando patriota calabrese Gio. Andrea Romeo (1) era stato tratto in catene con un suo figliuolo, con Casimiro de Lieto, con Antonino Cimino, coll'avvocato Muratori, e con molti altri al bagno di Nisida, luogo di detenzione dei galeotti, ed un fratello di Romeo, decapitato dai soldati borbonici a Reggio sua terra natale.

Riboccavano le carceri di detenuti politici, fra' quali si annovera-

(1) Morto or fa pochi mesi a S. Stefano, sua patria, dopo aver dimorato lunga pezza a Torino ed a Genova, esule onorando.

vano Mariano D'Ayala, dotto ufficiale d'artiglieria, Carlo Poerio, figlio del celebre avvocato Barone Giuseppe, ed altri molti che riuscirebbe troppo lungo l'enumerare.

Ferdinando Borbone avendo ai fianchi l'eterno Delcarretto, l'ipocrita frate Liguoriano monsignor Cocle, suo confessore, il principe di Torchiarolo, buffone di corte, ed i ribaldi commissarii di polizia Cioffi, Morbillo e Campobasso (persone tutte, massime i tre ultimi, odiate dall'universale), dettava tutto dì dalla reggia ordini feroci e spietati, degni di Falaride e di Gelone, che ne' tempi antichi tiranneggiarono bestialmente alcune delle terre sicule. Il frate Cocle non rifiniva mai dallo atterrire la sospettosa mente del principe, dipingendogli ad ogni momento i liberali pronti a rinnovare le scene di sangue che contristarono la Francia durante la rivoluzione del 1793. Il ministro Delcarretto, cui premeva non rovinare dall'alto seggio su cui con tant'arte aveva saputo sollevarsi, sciorinava tratto tratto carte e corrispondenze, da lui fatte fabbricare, e che fingeva carpire colla sua assidua vigilanza ai liberali.

Le vessazioni poi contro i forestieri dimoranti in Napoli, o che a caso vi capitavano, erano strane, intollerabili, e degne veramente di birri consumati nell'infame loro mestiere.

Migliaia di Napolitani e di Calabresi esuli in Francia, in Inghilterra, ed in Toscana, attestarono agli inciviliti popoli dell'Europa quale iniquo governo si facesse dal Borbone di quella estrema e bella parte d'Italia.

Intanto le Commissioni militari non cessavano dall'opera loro spietata, e le esecuzioni capitali si continuavano senza punto badare ai gemiti delle costernate popolazioni.

Finalmente la resistenza agli atti del Governo non si limitò più alle montagne della Calabria, ove i valorosi patrioti Plutino ed altri loro concittadini con una mano di prodi tenevano fermo contro le soldatesche napolitane, e contro la gendarmeria capitanata dal conte di Cutrofiano.

Manfredonia, florida città della Puglia, con bel porto sull'Adriatico si sollevò unanime. In pari tempo la provincia di Salerno, ed in ispecie la forte regione del Cilento, teatro un dì delle spaventose carneficine ordinate da Delcarretto, dava di piglio alle armi, e migliaia di armati, condotti da uomini risoluti ed indegnati della tirannide borbonica, si dirigevano su Napoli. Ivi pure il popolare fermento andava allargandosi rapidamente, sebbene tutt'altro che opinioni liberali si dovesse attendere dalla plebaglia de' lazzaroni, che il Governo tenne sempre a disegno nella più crassa ignoranza per giovarsene a suo talento nelle opportunità.

In siffatto emergente chiedeva consiglio re Ferdinando ai più astuti fra i suoi partigiani. N'ebbe in risposta: giurasse la Costituzione, per il momento, mettesse in libertà quelli fra i liberali che più erano amati dal paese, allontanasse per poco il confessore Cocle, e l'abborrito Delcarretto.

Il Borbone, nato, educato e vissuto tra la dissimulazione e gl'inganni, accettò il partito, ed impose al ministro d'imbarcarsi per l'estero, ed al frate di celarsi in un convento.

Per la città, già prossima a rompere in aperta rivolta, si affiggevano tosto le regie concessioni, in leggendo le quali la popolazione non tardò ad abbandonarsi alla più smodata allegrezza.

Avresti visto allora i cittadini incontrarsi per le vie della tumultuosa capitale, abbracciarsi l'un l'altro e comunicarsi con parole di giubilo la lieta novella. I torti del principe verso il suo popolo furono in un attimo dimenticati, e fuvvi persino chi non temè in quell'istante di paragonarlo a Marco Aurelio e a Traiano. Nella piena di tanta gioia il popolo, sempre buono, e credendo al sincero ravvedimento del Borbone, i cui segreti agenti andavano vociferando che degli eccessi avvenuti dovevansi addebitare soltanto i ministri, chiese di poter contemplare da vicino le sembianze dell'amato sovrano.

E Ferdinando, salito a cavallo, avendo ai fianchi il Filangeri, principe di Satriano, i due generali Statella, ed altri cortigiani in buon dato, attraversò le vie di Napoli inerme, applaudito da immensa turba di gente, mentre dai balconi le signore facevan cadere su di lui e sui suoi gentiluomini un nembo di odoriferi fiori. Egli, il principe, sorridendo, rispondeva alle acclamazioni festose del suo popolo: ma taluno che fu testimone di veduta, afferma averlo visto tremare e scolorire più fiate in quella rumorosa passeggiata.

Narrano varii Napolitani, che mentre Ferdinando cavalcava per le vie della città senza seguito di armati, una riunione assai numerosa di giovani, la più parte Calabresi ed Abbruzzesi, soliti a convenire in un caffè assai rinomato per la squisitezza de' suoi sorbetti, si determinasse ad attenderlo ad un dato varco, ed a spacciarlo, nulla fidando in colui il cui regno non era stato se non una orrenda sequela di sanguinosi delitti; e che entrato a caso colà, Carlo Poerio, quello stesso che languì per tanti anni nello squallido carcere di Montefusco, e che trovasi attualmente deputato in Torino, tanto dicesse a que' giovani risoluti da indurli a desistere dal fiero proposito.

In questo mentre il vapore *Il Nettuno*, comandato dal regio capitano Diego Salinas, salpava celatamente dal porto di Napoli, avendo a bordo il superbo marchese Delcarretto.

Toccato per brevi istanti il porto di Civitavecchia, giunse a Livorno. Non si sa come, i Livornesi vennero in sospetto non si appiattasse in quel naviglio il fiero ministro di re Ferdinando: onde al capitano Salinas che domandava di poter provvedersi d'acqua e di carbone, non solo non permisero di approvvigionarsi; ma si trattava già di penetrare armata mano sul vapore, se sollecita non giungeva la forza pubblica a proteggerlo.

Lo stesso accadde al *Nettuno* a Portoferraio ove si recò dopo il caso di Livorno; ond'è che salpò per Genova, ma ivi pure respinto dall'indegnata popolazione, facea vela per Marsiglia. Quivi giunto, una numerosa schiera di esuli napolitani e siciliani stava per fare un brutto tiro al capitano ed al Delcarretto; ma la polizia francese essendosi frapposta, potè il marchese mettere piede a terra, e condursi nella vicina città di Montpellieri, dove si tenne celato finchè altri avvenimenti gli permisero, con somma sventura dei Napolitani, di ripatriare.

Il generale Vial, nizzardo, ma da lunghi anni al servizio del Governo napolitano, inviso al popolo per molti atti di prepotenza onde erasi segnalato nel corpo della gendarmeria da lui comandata, e perciò fuggito anch'egli da Napoli, ardiva poco stante riparare a Genova; ma l'infuriato popolo era sul punto di farlo a brani, allorquando sopraggiunse la Guardia Nazionale che lo condusse nelle carceri, donde, indi a non molto, fu tratto per essere allontanato dagli Stati Sardi.

E come andava la rivoluzione di Palermo?

L'alba del 12 gennaio 1848 rischiarava Palermo; e quel giorno, come si è già detto, natalizio di re Ferdinando, veniva salutato dal cannone di Castellamare. La città era ancor tutta immersa nel silenzio, quando un giovine siciliano di indicibile ardire, il quale proscritto dal Governo, e riparato da qualche tempo in Toscana, erasi condotto celatamente in patria, partendo da Livorno su piccola barca, recavasi armato di schioppo e di pugnale nella piazza della Fieravecchia, ove trovava non più di una ventina d'uomini risoluti a tutto affrontare per la liberazione della patria. Quel giovane era Giuseppe La Masa. Nella piazza della Fieravecchia eravi un caffè, ed entratovi il La Masa scriveva alcune copie del seguente proclama ch'ei mandava ad affiggere ai canti delle vie non occupate dalle regie soldatesche, e distribuirne molte copie ai cittadini armati e inermi che s'incontravano per la città.

« Palermo, all'alba del 12 gennaio 1848.

« Il Comitato provvisorio della piazza d'armi della Fieravecchia.

« Fratelli !

« L'alba del giorno 12 è spuntata. — La solenne disfida si compie nella piazza della Fieravecchia, dove il Comitato direttore è sorto in arme, e v'invita alla battaglia. — Ognuno di noi manterrà la sua promessa. — All'armi, o fratelli! Chiunque ha un ferro o uno schioppo, e ha un cuore siciliano, si raduni alla piazza rivoluzionaria. — Alla Fieravecchia. — Cristo è con noi: Viva Pio Nono! Viva la Costituzione! Viva l'Indipendenza!

« Pel Comitato direttore.

Il segretario GIUSEPPE LA MASA.

Mancava una bandiera. Raccolta una canna, un popolano dava il suo fazzoletto bianco, un altro il fazzoletto rosso, ed un terzo (mancando il verde) una enorme coccarda azzurra, per modo che furono sventolati all'aura i tre colori, simbolo dell'unità, e della libertà della patria.

Non cannoni, non fucili avevano gli insorgenti: cinquanta moschetti, pochi stocchi, coltella e punte di acciaio legate ai bastoni erano i soli istrumenti guerreschi dell'esercito che stava per dar principio alla disuguale tenzone.

Ad alimentare ed ingagliardire la patria ebbrezza riuscì potente in quell'ora tremenda l'incontro di Cristo in Sacramento presso la piazza della Fieravecchia, portato da un sacerdote e accompagnato da lungo stuolo di devoti. Si prostrarono ginocchioni gli armati a quella comparsa inattesa.

Il sacerdote fermatosi nel centro della piazza, innalzò il Sagramento, e benedisse la schiera commossa e belligera; il che vedendo uno dei capi, uomo di grande audacia, Pasquale Miloro, messosi al comando de' suoi, gridò: *non più indugi, è tempo di venire alle mani.* E gli armati procedettero al primo assalto.

Prima di venire alle mani ed accingersi al sanguinoso conflitto, i capi arringarono gli armati, dicendo loro: « Sventolate i fazzoletti in faccia ai soldati, gridando: *Viva la Costituzione! Viva la truppa! Se rispondono essi abbassando le armi, abbracciateli da fratelli. Se rispondono col fucile, guerra ai fratricidi* ».

Gli insorti erano già cinquanta uomini circa, armati di fucile, e si mossero per altre strade uscendo pei Calderai nella strada Nuova.

Giunti alla discesa dei Giudici, incontravano in diversi punti di quella via i soldati borbonici, ed al primo sparo di fucile si divisero in tre squadre gli armati, non rimanendo più di trenta alla pugna a cagione dello smarrimento nato in alcuni per la inevitabile confusione di una improvvisata sommossa.

Di là una frazione muove per l'Albergheria, e s'ingrossa di altri armati. Il grido di questo primo movimento si sparge per gli altr quartieri della città, e mano mano si vanno formando qua e là gruppi di cittadini pronti a combattere; la truppa e i birri della piazza Vigliena non molestati, si ritirano verso il palazzo Reale. — Evviva! — era il grido dei cittadini armati ed inermi ad ogni scontrarsi.

I pochi soldati che si ritiravano, venivano salutati dal grido medesimo. Il nastro tricolore già vedevasi più frequente in petto alla moltitudine.

Il barone Bivona, ardito e instancabile nella pugna, spinse i suoi armati nella contrada dell'Albergheria vicino a Ponte Montalto dove erano più sicuri e forti i soldati nei quartieri di linea e di cavalleria.

Mentre i pochi cittadini armati dell'Albergheria si erano altrove condotti, un'altra mano di soldati a cavallo con alcuni birri s' incontrava nella strada maestra di quel quartiere. Non più di due o tre del popolo, muniti d'ami a fuoco, scaricavan loro addosso i fucili, e ritiravansi perchè non rafforzati da altri. Allora quei soldati, e quei birri, preso animo, facean prigioni circa quaranta inermi cittadini incontrati per via, così a caso, e li tradussero al Palazzo Reale, quasi trofeo di segnalata vittoria.

I cittadini Santoro, Cianciolo, Iacona, Enea, Oddo, Dibella, Velasco, Polizzolo, Granmonte, Carini, Corteggiani, Spadafora, Enrico, Fardella, Porcelli, Villa Fiorita, Ondes, R. Capaci, Faia, Bruno coi loro armati, assalirono in quell'istante, con ardire insolito in varii siti i Borbonici e li fecero indietreggiare ne' quartieri.

Una mano di circa quaranta dragoni a cavallo percorreva la via del sobborgo di Sant'Antonino; la comandava un figlio del famigerato carnefice, il dianzi nominato generale Vial, di Nizza in Piemonte, che venuto in Napoli come maestro di scherma, tanto s'ingegnò e tanto gli fu amica la fortuna, che giunse al grado di generale, rendendo servigi di sangue al Borbone.

Affacciatasi quella cavalleria alla strada Nuova, vi entrava coll'intento di sciogliere gli attruppamenti. Il popolo gridava: *Viva la truppa!* ma i soldati risposero con metter mano alle sciabole. Partito il primo colpo di fuoco da parte dei soldati, fu risposto con alcuni colpi di fucile che bastarono a porre in disordinata fuga quel mezzo squadrone di cavalli.

Il combattimento diveniva generale in tutte le vie della città. Preti, frati, donne, fanciulli, animosamente pugnavano. Fu vista la principessa di Butera, la più nobile e più cospicua dama di Palermo, rovesciar da un balcone sui soldati del Borbone un magnifico pianoforte; furon viste

donne e ragazzi gettar dalle finestre sulla truppa del tiranno di Napoli sedie, mobili ed altri utensili.

Intanto il quartier generale della insurrezione, stabilito, come dicemmo, nella piazza della Fieravecchia, dava ordini e consigli, a tutto pensava, nulla pretermetteva, che fosse atto a condurre a buon fine l'eroica impresa.

La dimane, 13 gennaio, difettandosi di polvere, fu questa somministrata volontariamente dagli uomini del minuto commercio, dai pizzicagnoli, e spezialmente da' panattieri.

Quand'ecco dalla porta detta di Termini presso il palagio in cui aveva posto sede il Comitato di difesa si grida *all'armi*! da taluno. Accorrono alcuni armati a vedere che fosse. Ed ecco veggono irrompere in città a difesa ed aiuto del popolo bande di contadini armati che sventolano in alto pezzuole e cappelli sulle cime dei bastoni e degli schioppi.

Sboccano i ben arrivati nella via levando in aria i loro bianchi berretti, armati di moschetti, di tromboni, di carabine, ed alcuni di scuri e di coltella; ed uscivano dovunque dalle vie uomini e donne a festeggiarli, ad abbracciarli.

La cattura fatta dai popolani del corriere postale che giungeva dall'interno dell'isola con ventimila ducati, accrebbe ai combattenti fiducia e ardire. E maggiore sviluppo s'ebbe il movimento rivoluzionario coll' esservisi decisamente accostato il vecchio retro-ammiraglio Ruggiero Settimo dei principi di Fitalia, uomo venerando per età, per patriottismo, per cognizioni di guerra e di politica, e che avendo da giovine militato con grande onore nella marineria inglese, poteva essere un utile mediatore per trattare con quella potente nazione.

Ma un nuovo pericolo sorgeva: la sera del 15 dava fondo nella rada di Palermo la flotta napolitana comandata dal Conte d'Aquila, fratello a Ferdinando Borbone, con a bordo ottomila uomini comandati dal generale Desauget. Inanimiti perciò i capi militari borbonici che si difendevano nei castelli, intimavano alla città si sottomettesse se non voleva essere distrutta da una pioggia di bombe e di razzi incendiari.

I consoli esteri (molto instando il regio console di Sardegna) consigliarono la sottomissione. Ma i cittadini Oddo, Scordato, Salvadore, Castiglia, Santoro, Iacona ed il marchese Milo ponevansi a capo dell'esercito cittadino male armato, gli è vero, ma bollente di patrio fuoco, e tanto bersagliarono il generale Desauget pel corso di otto ore, di fronte, ai fianchi, e alle spalle, che lo forzarono alla perfine ad indietreggiare smarrito e disperso al porto ed all'arsenale.



Un popolano solo era rimasto fermo, a cagione della stanchezza degli altri . . . , . .

Il giorno 17 tentavano altra volta i regii l'assalto di porta Montalto. Un popolano solo era rimasto fermo, a cagione della stanchezza degli altri, sull'erta del *bastione* di quella porta che signoreggiava le posizioni nemiche.

Assalito quel posto dai Borbonici, egli, invece di abbandonarlo, rispondeva disperato traendo un colpo di schioppo. I regii temettero allora di aver a fare non con un sol uomo, ma col popolo intiero, di che erano titubanti e perplessi. Questa perplessità diè agio ad una squadra popolana di accorrere al riparo, seco strascinando un cannone di bastimento che traevano legato a grosse funi su fragile carretta.

Rotti e sconquassati cedevano i Borbonici, ma nella precipitosa fuga sfogavano il loro furor bestiale sui vecchi e cadenti fratelli Benedettini che ferirono ed uccisero, saccheggiandone in pari tempo il convento, ed incendiando il Monte di Pietà, detto di Santa Rosalia, ov'erano sotto la fede pubblica depositate le robe formanti tutta la ricchezza delle classi più povere del popolo.

Il dì 19, il popolo assaliva la cavalleria nemica che dovè far ritorno nei proprii quartieri; ed in quella notte, alcuni arditissimi popolani appiccavano il fuoco ai foraggi di essa cavalleria, la qualcosa affrettò la vittoria dei patrioti.

Il Majo, duca di San Pietro, luogotenente di Ferdinando Borbone nell'isola, comunicava intanto al Comitato di difesa le concessioni che il re di Napoli faceva *paternamente* ai diletti suoi Siciliani.

Rispondeva sdegnosamente il Comitato, non voler trattare col principe spergiuro e crudele, che non rifuggiva dal bombardare le città a lui soggette, dallo spogliare barbaramente delle sostanze e delle vite i suoi sudditi, e dal popolare le prigioni dei cittadini più illustri e più spettabili per nascita, per virtù e per ingegno.

Ciò udito, partiva per Napoli il Majo ed il generale Vial, scelleratissimi uomini, lasciando la somma delle cose al generale Desauget.

Ma le cose volgevano omai a precipizio anche per quest'ultimo: perciocchè già tutte le provincie dell'isola si levavano in armi, e già le colline della Bagheria, le campagne di Solanto e di Castellaccia, ed i paesi di Corleone, di Termini e di Trabbia arditamente molestavano da ogni parte i Borboniani. Per la qual cosa Desauget imbarcava col favor delle tenebre su quindici vapori ottomila uomini, lasciando sul campo da settecento cavalli morti, e molti arnesi di guerra. E buon per lui fu l'essersi sollecitamente imbarcato, imperciocchè il paese all'intorno romoreggiava terribilmente, e que' di Caccamo in numero di cinquecento, pieni di coraggio e di audacia già gl'intercettavano le co-

municazioni all'intorno, rompevano i telegrafi, distruggevano i convogli di munizioni da bocca e da guerra; oltrecchè la dissenteria ed altri malori cominciavano a mettersi nelle fila de'suoi soldati.

Il giorno trentuno gennaio il forte di Termini, occupato dai regii, si arrese ai patrioti dopo capitolazione, per cui, dichiarate salve le vite dei soldati, questi venivano disarmati, e si riconoscevano prigionieri di guerra. La cittadella di Messina era tuttavia in possesso delle truppe del Borbone che gettavano con immane rabbia sulla insorta città bombe e razzi incendiarii in sterminata copia, per il che magnifici palazzi e chiese, ed altri pubblici e privati edifizi vennero rovinati, rimanendo perciò esecrato presso i Siciliani il nome del generale Pronio, degno satellite di Ferdinando, da cui siffatti atti di vandalismo si consumavano. Era il Pronio figlio di quel capo-banda della *Santa-Fede* che nel 1799, insieme a Sciarpa, Mammone, Nunziante ed al cardinale Ruffo empierono di sangue, di rapine e di terrore il reame di Napoli. A tale epoca, egli che trovavasi in età di non più che sedici anni, accompagnò il padre nelle sue scellerate spedizioni, e fu ferito all'assedio d'Altamura, ove i repubblicani si difesero contro il cardinal Ruffo con eroico valore. Nel 1806, quando Giuseppe, fratello primogenito di Napoleone, mosse a farsi re di Napoli coll'aiuto di sessantamila uomini sotto il comando di Massena, Pronio era ufficiale al campo borbonico di Campotenese che all' appressarsi dei Francesi si sciolse.

Riparava Ferdinando I in allora con l'efferata Carolina d'Austria sua consorte, in Sicilia, ove rimase sino alla caduta di Murat, avvenuta nel 1815; e durante questo spazio di tempo il Pronio guerreggiò in Ispagna come ufficiale in un reggimento siciliano unito agli insorti spagnuoli; e ritornato in patria all'epoca della ristorazione, crebbe di grado in grado sino a quello di maresciallo di campo, rendendo ai Borboni servigi, quali que' principi dimandar sogliono ai loro satelliti.

Sul prorompere adunque della rivoluzione siciliana del gennaio 1848 Pronio devastava colle bombe la nobile e sventurata Messina (1). Ma era già un gran fatto che Palermo, la capitale dell'isola, fosse stata sgombra dai regi, e, ciò che più monta, in modo così ignominioso per essi.

Per modo che, sollevati gli animi a grandissime speranze, si proclamava il Governo Provvisorio di Sicilia, avendo per capo il venerando cittadino Ruggero Settimo.

Palermo aveva dunque trionfato, ma la sua vittoria fu festeggiata,

(1) Pronio morì nel febbraio del 1853.

e compianta ad un tempo. Gli spiriti più caldi vedevano in quel trionfo la futura emancipazione dei popoli dal giogo dei re quali si fossero; altri dubitavano, e forse non a torto, incominciare da quella rivoluzione il nuovo pretesto che Ferdinando avrebbe scelto, per ritirare, quando fosse giunto il momento propizio ciò ch'era stato costretto a concedere.

A Roma frattanto i canti e gli inni non avevano mai fine, e le notizie napolitane riempivano gli animi di tripudio. In una delle solite dimostrazioni al Papa, lo stesso cardinale Altieri la fece da oratore, e gli risposero grida festose in favore del Papa ed irose ad un tempo contro l'Austria ed i Gesuiti.

L'avversione contro que' furiosi cresceva a dismisura: l'odio non aveva più freno, e grave tempesta s'addensava sul loro capo nella sede del cattolicismo. Una folla di popolo fremente si avviava al palazzo del cardinale Vicario: — Che cosa è accaduto? — dimandavansi l'un l'altro — Andiamo — gridavano alcuni ai nuovi accorrenti. — La vogliamo vedere se s'ha a vincere o a perdere. — L'ha a finire con questi preti. — Non vogliamo più prepotenze. — Morte ai Gesuiti. — Vadano i figli di S. Ignazio. — Fuori il nostro camerata.

Queste grida giunsero a caso alle orecchie di Adolfo, che da lungi udendo quel frastuono, accorse sul teatro del disordine frapponendosi alla folla per interporre la sua autorità, onde non accadessero scandali. Pregati alcuni popolani suoi amici di far soffermare la calca per pochi istanti, questi dettero voce che il conte Adolfo voleva loro parlare, e la moltitudine fece sosta. — Che si vorrà da noi? — dissero gli uni: ed altri: — Ascoltiamo. — Montato su di una panca, Adolfo si volse all'intorno, e favellò nella maniera seguente: — Spero di essere da voi conosciuto, miei buoni amici, perchè non dubitiate di me, nè delle mie intenzioni; ma debbo dirvi che di siffatta maniera, disgusteremo il principe, e metteremo inciampo alla sua volontà. — Noi conosciamo il conte Adolfo, rispose un popolano a voce alta, interrompendo il discorso dell'oratore — anzi lo conosciamo per un galantuomo, continuò quello — ed abbiamo tutta la confidenza nella sua persona; ma quando saprà che per arbitrio del Vicariato è stato carcerato ingiustamente un civico, si tacerà e non obbligherà più il popolo a sopportare pazientemente oltraggi. — Chi protegge il Vicariato non può essere un liberale — riprese un terzo: ed altri: — No certamente. — Abbasso gli amici del Vicariato. — Abbasso i nemici del popolo. — Amici, dovete pensare che... — Il povero Adolfo non potette continuare il discorso, chè l'ammutinamento facevasi serio contro di lui; e già le minaccie e le voci di morte sorgevano fra la bollente

moltitudine; già per consiglio d'amici era disceso dalla panca, e la vita di lui avrebbe corso grave pericolo, se l'improvvisa comparsa di una mano di civici seguitata da grossa quantità di popolo, non avesse colla sua presenza deviata l'attenzione di quella turba, e chiamatala invece su di sè. — Largo, fratelli — dissero i civici — e la moltitudine apriva loro il passo. — Dove si va? — dimandano molte voci.— Al palazzo del Vicario a liberare quel civico — rispose il capo.

— Bene, bravi, bravissimi!

— Al palazzo del Vicariato!

— Al Vicariato — gridano migliaia di voci, — e furibondi seguitando il civico drappello, ciascuno s'avviò a quel palazzo, davanti al quale fermaronsi.

I civici montano, il popolo attende l'esito del loro operato, e quelli del palazzo discesi alle carceri, liberarono a forza il detenuto con grande plauso degli spettatori.

Cotesti trascorsi popolari inquietavano il Papa, e soprattutto inquietavalo il grido continuo di morte contro il gesuitico sodalizio. Il sette e l'otto di febbraio si levarono nuovi e maggiori tumulti, e correva voce che mentre la Consulta di Stato aveva proposto armamenti per tener fronte alla minacciata invasione austriaca, i ministri vi si fossero opposti; le quali voci riuscirono a tumultuosi assembramenti, ed a grida e minaccie contro i supposti traditori.

Fu necessario il subito intervento del senatore e d'altri spettabili cittadini per ispegnere le bollenti ire della sfrenata moltitudine.

Di fatto il senatore andò tosto al Quirinale, e conferito col Papa, e apertogli liberamente il vero, quegli spaventato dal turbine che minacciava, cedette ai consigli della prudenza, e permise al senatore di promettere al popolo che sarebbesi cangiato il ministero.

Ritorna il messaggio, e riferisce la intenzione sovrana, alla quale notizia il popolo si discioglie senza però mostrare ilarità. Non voleva più ministri ecclesiastici, e soprattutto voleva la cacciata degli odiati padri Gesuiti, cui abbominava, a ragione, come pessimi uomini.

Il cardinal Ferretti, rinunciato al ministerio supremo della capitale, era ito a Ravenna Legato straordinario in luogo del suo collega il cardinale Bofondi, chiamato dal Papa a far le veci del suo parente.

Vista la città scontenta e torbida, per ordine del Pontefice, il giorno 10 febbraio veniva affisso nei canti il seguente proclama:

« Pio P. P. IX »

« Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori non è sordo il Pontefice che in oramai due anni ha da voi ricevuti tanti segni di amore e di fede ».

« Noi non ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiam cercato modo di aver di fuori ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il governo pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possono con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Consiglio dei ministri la parte laicale.

« Se la concorde volontà dei principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma che giovar possa alla tranquillità ed alla dignità dello Stato, sarà mai negletta, a' Romani e sudditi pontificii, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenere da Dio, che infonda nei cuori vostri e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi assicura: e non vi commova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia dei governanti. Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercar la pubblica salvezza nel disordine; confondere col tumulto i consigli di chi vi governa; e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all' Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto?

« Ma Noi massimamente, Noi capo e pontefice supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè non avremo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero come la casa del padre, il centro della cattolica unità? »

« Gran dono del Cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletto

l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua.

« Questa fu in altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma; per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia: questa sarà sempre la sua tutela finchè nel suo centro starà questa apostolica Sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi, che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, die x februarii anni MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo ».

« PIVS. P. P. IX. »

A tanto atto, il popolo ebbro di gioia correva per le strade e per le piazze celebrando il nome di Pio IX a cui improvvisar si volle una grande dimostrazione di giubilo e di riconoscenza.

E così fu fatto.

Tre ore prima del tramonto del sole, una festa delle più splendide fatte in onore di questo Papa si allestì in men che non si dice da cittadini pieni di gioia. La piazza del Popolo si accalcò talmente che non poteva omai più contenere gli accorrenti. L'immenso stuolo era preceduto da dodici drappelli di Guardia civica: cittadini e soldati delle diverse armi erano fraternamente frammisti, e procedevano stretti insieme ed abbracciati nella marcia; succedevano poscia quattro compagnie o drappelli di ecclesiastici portanti ai lati due bandiere tricolori e con la papale nel centro, guarnita pur essa di nastri e nappe tricolorate.

Giunto il gran convoglio al Quirinale, e chiamato solennemente il Pontefice, questi si fece al balcone accennando di voler parlare. Al quale avviso, un profondo silenzio succedette, cosicchè il Papa potè liberamente favellare, e favellò in questa sentenza.

« Prima che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio Stato, e lo ripeto ancora, su tutta l'Italia, prego che siate tutti concordi, e manteniate quella fede che avete promessa al Pontefice ».

Il silenzio si ruppe, e un solo grido rispose alle gravi parole del Pontefice dall'accolta innumerevole adunanza.

— Sì, giuro! —

Allora il Papa proseguì:

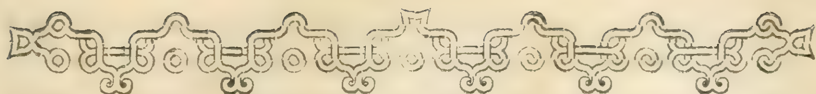
« Avverto però, che non si levino più certe grida che non sono del popolo, ma di pochi, e che non mi si facciano alcune domande contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non debbo, e non voglio ammettere. A questa condizione, con tutta l'anima mia vi benedico ».

E benedisse il popolo che riverente piegò il ginocchio alle sue parole; dopo di che rizzatosi per salutarlo con vive e ripetute acclamazioni, il Papa si ritirò col suo corteo, e l'onda popolare si sciolse contenta de' sentimenti da lui espressi.

Alcuni però trovarono a ridire alle ultime sue parole, e v'erano di coloro che supponevano avesse egli voluto alludere a dimande di costituzione, mentre altri avvisavano che avesse inteso riferirsi piuttosto all'espulsione dei Gesuiti: tra le quali due opinioni la indovinavano i secondi, perchè il Papa era veramente addolorato della notizia ricevuta che i liberali di ogni parte avevano determinato di muovere acerba ed accanita guerra ad un sodalizio che egli segretamente amava.

E che ciò fosse vero, lo provarono le sue parole allo Stato Maggiore della Guardia civica che andò ad ossequiarlo, ed a cui promise di chiamare altri laici al Ministero, e dare nuove riforme compatibili col suo governo. Infatti, il 12 febbraio avvenne il cambiamento ministeriale secondo la promessa. Al commercio, andò ministro il conte Giuseppe Pasolini, consultore per Ravenna, in luogo del cardinale Riario Sforza; ai lavori pubblici, l'avvocato Francesco Sturbinetti, magistrato municipale di Roma, in luogo di monsignor Rusconi; alla polizia, il principe di Teano Michele Gaetani, in luogo di monsignor Savelli; all'interno, fu sostituito a monsignor Amici il chierico di camera, monsignor Francesco Pentini, vice-presidente allora della Consulta di Stato, con tre consiglieri coadiuvanti, monsignor Della Porta, cameriere segreto e guardaroba del Papa, Don Vincenzo Colonna, ed il principe Cosimo Conti; gente tutta stimata, e tenuta in gran conto dall'universale per la rettitudine e la sapienza di che andava adorna. Di ecclesiastici e di cardinali fu poi composta la Commissione che doveva ampliare e coordinare le riforme che potessero armonizzare coi tempi e con la natura del pontificio governo.

Ma già parlavasi di costituzione a Roma, dove il padre Ventura ne aveva pubblicato un modello; sul quale proposito il Papa consultò il Rossi, che risposegli franche parole così come privato, come nella sua qualità di ministro della nazione francese che rappresentava.



CAPITOLO XIII.

> Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere, che ha nell'immaginazione il numero degli uomini; e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sè riputiamo di nessun conto.
>
> Leopardi, *Pensieri*, LXXXIV.

Quale fu la fine di Adolfo dopo il grave pericolo che incorse?

Egli ebbe a provare quanto fallace e bugiardo sia il favor popolare, e quanto poco assegnamento si debba fare sulle sue promesse, e sull'amore di lui.

. . . . . Infausti e brevi
Son di plebe gli amori (1).

In sulle prime ei voleva resistere all'opposizione freddamente attendendo il momento di difendersi, ma il consiglio di alcuni amici suoi fu quello di discendere e di sottrarsi a quegli iniqui e sconsigliati fanatici.

Il favor popolare è un fiato di vento che arriva e fugge mutando luogo col mutare lo stato. Guai per chi vi si affida interamente!

(1) Monti, *Caio Gracco*.

Entrato nella prossima casa di uno de' suoi compagni vi si trattenne per qualche ora, e pensava tacere ai suoi cotesto incidente quando un suo proprio servo uditone il caso, nella intenzione di giovarlo, si affrettò renderne conto alla famiglia; egli entrò narrando esterrefatto l'accaduto con voce interrotta, e con maniere denotanti pericolo.

La sua imprudenza destò gravissima inquietudine nella casa del conte, dalla quale Luigia senza esitanza si partì, lasciando Donna Flaminia in una desolazione facile a comprendere.

La bella e fedele amante uscì soletta tal quale si trovava abbigliata chiedendo ansante e premurosa a questi ed a quelli alcuna nuova del suo carissimo senza trovare chi le ne sapesse dare una sola che la confortasse; se non che vagamente udiva ripetere qua e là ciò che il servo avevale raccontato. Dopo fatte vane ricerche, addolorata e mesta se ne tornava nelle afflitte braccia dei suoi parenti e di Donna Flaminia che con cordoglio non minore del suo, udirono l' inutilità delle sue indagini.

Giorgio era giunto proprio allora quando l' intera famiglia era sossopra a così trista novella; ma ben poco durò la loro ambascia, perchè Adolfo accompagnato da tre de' suoi fidi, all' imbrunire rientrò in casa, e con passionato amore, abbracciò la madre e l'amante, la gioia delle quali subentrò tosto al dolore.

Dato sfogo ai loro trasporti, l' uno raccontò il fatto tal quale avvenne, e l'altra le sue smanie e le sue ricerche per le strade di Roma, e l'incontro di un giovinastro che le teneva dietro, e a cui diede una buona lezione alla romana, un solenne ceffone.

Fu deciso che Adolfo se ne andrebbe per qualche giorno in Toscana ed in Piemonte, intanto che la sua condotta fosse dagli amici difesa, e resa giustizia alla sua innocenza; anzi i suoi amici di Roma ad alleggerire in parte le recenti amarezze, gli consegnarono credenziali per tutte le primarie città d' Italia, affinchè in esse studiasse l' andamento dei popoli e le intenzioni dei principi, e ne dèsse loro esatto ragguaglio a mano a mano che percorreva le città e gli Stati; della quale missione assai lieta rimase Luigia che molto aprezzava le testimonianze di stima che si davano al suo carissimo.

Gli accordi presi con Fra Lorenzo erano che i loro sponsali dovessero celebrarsi alla prossima Pasqua; egli era ito a Milano a predicare il suo quaresimale; e di sovente dava loro notizie, ma i loro voti e le loro speranze saranno ora coronati di felicità?

Oh come sono fallaci i disegni umani! L'uomo si affatica per raggiungere una meta prefissa, sfida perciò molti pericoli, rinunzia alle

dolcezze della vita; soffre, si affanna, e spera: e quando gli sembra aver trionfato della sorte avversa, ecco nel più bello del suo contento svanire come un lampo tutte le sue speranze, oscurarsi ad un tratto il bel cielo del suo avvenire e privo lo spirito della felicità ripromessa, piombare invece in un abisso di desolazione amarissima.

Che cosa è adunque il viver nostro, la nostra esistenza in sulla terra? Un miserabile cammino, nel quale ad ogni istante c'imbattiamo in pruni ed in spine che c'ingombrano il passo, e rendono tormentoso l'andare. Eppure non v'ha animale nella creazione che più dell'uomo ami ed apprezzi la vita, e si studii giorno e notte di conservarla per quanto senta riuscirgli di peso. Ma senza più fermarci sulla considerazione delle nostre quotidiane miserie, andiamo in cerca di ciò che facevasi a Torino da quel re sul quale gli occhi di tutta Italia erano rivolti.

Dopo che i Napolitani ottennero inaspettatamente un governo parlamentare, comprese ognuno in Piemonte che le riforme non bastavano più ad assicurare il trionfo delle nuove idee, e che complemento necessario alle riforme doveva essere la Costituzione.

Il Ministro d'Inghilterra in Torino, signor Abercromby, avute istruzioni dal suo Governo, consigliava Carlo Alberto a promulgare lo Statuto, e a non lasciarsi precedere in così grande bisogna dagli altri Governi italiani.

Il perchè, avutone cenno dal Ministero, si adunava il Consiglio municipale di Torino il 5 febbraio, ed il cavaliere Pietro di Santa Rosa (lo stesso a cui morente furono negati i sacramenti dagli accoliti di Franzoni nell'agosto 1851) proponeva un Indirizzo al Re, acciò, avuto massimamente riguardo alla condizione delle cose in Piemonte ed agli avvenimenti che ogni giorno seguivano in Italia dalle cime del Cenisio al Capo Spartivento, volesse concedere al suo popolo quelle istituzioni rappresentative che più avesse giudicate confacenti a dar compimento alle riforme di ottobre.

Quel giorno stettero in grande ansietà gli animi dei Torinesi.

Il dì 7 febbraio stava a Consiglio coi ministri e coi primi magistrati dello Stato per avvisare all'uopo, ed i due sindaci della città dovevano appunto in quel dì presentare al principe l'Indirizzo, stato votato da una maggioranza di trentasei voti contro dodici.

Le vie erano accalcate di gente, accorsa per udire e per interrogare.

A notte avanzata tornavano i Ministri a Consiglio, e il dì vegnente (8) s'udì che erano state adottate le basi seguenti di uno Statuto fondamentale per istabilire negli Stati Sardi un compiuto sistema di governo rappresentativo.

La religione cattolica-romana, sola religione dello Stato, ma tollerati conforme alle leggi gli altri culti esistenti.

Sacra e inviolabile la persona del Re e responsabili i suoi Ministri.

Il Re incaricato del potere esecutivo; egli, capo supremo dello Stato, comandante di tutte le forze di terra e di mare; in suo arbitrio dichiarare la guerra, far trattati di pace, di alleanza, di commercio; a lui deferita la nomina a tutti gli impieghi; da lui emanare tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne o dispensarne l'osservanza: il Re solo sanzionare le leggi e promulgarle; ogni giustizia derivare dal Re, ed essere amministrata in suo nome; egli poter far grazia e commutare le pene; il potere legislativo doversi collettivamente esercitare dal Re e da due Camere, composta la prima di membri nominati a vita dal Re, elettiva la seconda sulla base del censo da determinarsi; il proporre leggi appartenere al Re, ed a ciascuna delle due Camere; però ogni legge d'imposizione di tributi doversi presentare prima alla Camera elettiva; il Re dover convocare ogni anno le due Camere, prorogarne le sessioni e poter disciogliere la elettiva, ma in tale caso doverne convocare un'altra nel termine di quattro mesi; nessun tributo poter essere imposto o riscosso se non consentito dalle Camere, e sanzionato dal Re: libera la stampa, ma soggetta a leggi repressive; guarentita la libertà individuale; i giudici, non però quelli di mandamento, inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi; stabilita una Guardia Nazionale, composta di persone che paghino un censo da fissare; dipendere essa dalle autorità amministrative e specialmente dal Ministero degl'interni; il Re poterla sospendere o disciogliere nei luoghi dove anche credesse opportuno; lo Statuto fondamentale mettersi in vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

È cosa impossibile descrivere la gioia che il giorno 8 si diffondeva in Torino: le dimostrazioni di allegrezza alle quali si abbandonò in quella sera la popolazione della capitale, uscita per le vie della città a festeggire il grande avvenimento, richiederebbero una lunga descrizione. La città era illuminata, e migliaia di persone accorrevano sulla piazza Castello: al tempo medesimo dalla via di Po veniva un'onda sempre crescente di popolo, e in mezzo ad essa drappelli di giovani e di studenti chi colle bandiere spiegate e le coccarde tricolori sul petto, alcuni cantando l'inno nazionale ai *Fratelli d'Italia*, parto della musa dell'inclito giovine genovese Goffredo Mameli.

Le prime, più calde dimostrazioni ebbero luogo sotto il balcone del palazzo Reale: i drappelli e la folla si recarono dipoi al Palazzo di Città



Permetta la M.V. ch'io prenda nota di questi generosi sensi ch'escono ora dalla sua bocca?

Vol. III. Cap. [illegible]

per salutare i sindaci che affacciavansi al balcone; e di ritorno entrarono in Doragrossa, e fermaronsi innanzi al Collegio dei Gesuiti, ma in assoluto silenzio e colle bandiere rovesciate: — *Fuori i lumi!* — gridossi da alcuno. — *Lasciateli nelle tenebre*, — risposero altri, e la marcia continuò. Una ovazione venne fatta al Nunzio pontificio, ed altra al ministro di Napoli, principe di Palazzolo, che accolse col sorriso sulle labbra i festeggiatori; ma che, per la stizza concetta al veder la disfatta dell'assolutismo, in capo a pochi giorni morì.

In quella stessa sera, dalla via di Santa Teresa avviavansi verso il viale della Cittadella, soletti e favoriti dalla tranquillità che regnava in quelle adiacenze, due uomini, di cui uno assai giovine ed elegantemente vestito, l'altro attempatello, e tutto imbaccucato in un grigio pastrano da dragone.

Il giovine, tenendo l'una mano nella saccoccia del *paletot*, e coll'altra recandosi e togliendosi tratto tratto lo zigaro dalla bocca, prese a dire:

— Mio reverendo, non avrei mai creduto che il Re ci piantasse così d'improvviso come tanti cavoli.

— Che vuol mai farci, caro barone? Sono di quelle combinazioni politiche che mente umana non può prevedere.

— Però il maresciallo Radetzky ha scritto più volte al reverendissimo nostro generale a Roma acciò non si sgomenti e tenga fermo sino agli estremi.

— Bene: ma l'incendio divampa da tutte parti, e non è possibile, nemmeno per sogno di pensare per ora ad estinguerlo.

— Pazienza ci vuole, signor barone, pazienza: lei è giovine e non ne ha ancor vedute tante quante io ne viddi. *Col tempo e colla paglia maturano le nespole*, dice il proverbio. Dia tempo al tempo, e non voglio più essere padre Rodrigo, se l'Austria non risorge più forte e più potente d'adesso. L'Austria, signor barone mio bello, del pari che la veneranda compagnia di Gesù, possiede uno specifico maraviglioso per venir a capo dei più tremendi rivolgimenti politici. E questo specifico è *la forza d'inerzia*. Non siamo forse stati aboliti da papa Ganganelli, perseguitati come tante bestie feroci dalla rivoluzione francese, e vigilati sotto Napoleone dalla sua polizia dai cento occhi: e con questo? Noi ci siamo tolto il cappello spagnuolo e qualche altra parte del nostro abbigliamento, ed organizzandoci a Parigi sotto nome di *Padri del soccorso cristiano*, nel Tirolo sotto il titolo di *Fratelli della Fede*, in Ispagna, sotto quello di *Adoratori del Sacro Cuore di Gesù*, siamo risuscitati nel 1814 più vispi ed arzilli di prima.

— Mi dica dunque come devono comportarsi i ben pensanti durante le presenti oscillazioni politiche?

— Nulla di più facile, caro signor barone. Se, ad esempio, ella è chiamata a far servizio di Guardia nazionale, non si faccia chiamare due volte, ma accorra; procuri di esser solerte e di mostrarsi più tenero di questa diabolica istituzione che non i liberali stessi. Poi nella sua qualità di elettore politico, mille occasioni le si offriranno di favorire efficacemente la santa causa dell'ordine e della religione.

Cerchi mai sempre di far eleggere deputato uno dei nostri amici, non risparmiando a tal uopo il danaro, perocchè l'uno renderà poi mille.

Lo stesso dicasi delle elezioni dei sindaci comunali e di quelle degli ufficiali della Guardia nazionale; faccia gridar alto dai giornali i nomi dei nostri aderenti; ed a tal proposito le osserverò che i giornalisti il più delle volte predicano santo il diavolo, e diavolo il santo, purchè si sappia unger loro la mano. Si mostri fervido costituzionale, non tocchi se non con molta cautela certi tasti un po' delicati . . . . Voglio dire che bisogna e nei convegni e nelle adunanze pubbliche e private insinuar destramente il timore che la soverchia libertà degeneri in anarchia, ed esser perciò necessario impedire che le idee religiose vengano postergate, e gli interessi materiali del secolo prendano il sopravvento. —

In questa, una pattuglia di Guardia nazionale, composta di cinque uomini, sbuca di repente dalla via del Fieno.

Erano le due dopo mezzanotte.

Il caporale domanda ai suoi militi che cosa pensino di quei due che stanno discorrendo tra loro con tanta serietà.

— Sembrano due Gesuiti travestiti, — osservò ridendo Pollastri materassaio.

— A quest'ora anche quelli han fatto fallimento — esclama il signor Pifferi, acquavitaro.

— Lo volesse il cielo! — soggiunse un altro milite, maestro di lingua francese. — Quanto a me, non li credo ancora sconfitti: han troppe ricchezze, troppi partigiani, e troppa furberia per rassegnarsi a cadere così presto.

— Orsù — ripigliò il caporale — lasciamoli andare pei fatti loro: se fossero gente di mal affare, appena veduti ci se la sarebbero tosto svignata.

Ciò detto, fece prendere al picchetto un'altra direzione.

I due personaggi, accanto ai quali passò la pattuglia, avendo inteso che i militi ragionavano di loro, furono colti per un istante come da un brivido che cessò appena viddero i militi svoltare in senso opposto a loro. Certo, se il barone ed il suo compagno fossero stati ag-

guantati, e che tolte loro tutte le carte che avevano in tasca fossero state lette, non l'avrebbero per fermo passata così netta. Conciossiachè tra cotali carte si trovassero lettere indirizzate al principe di Metternich a Vienna ed al maresciallo Radetzky a Milano.

Ad ogni modo, lieti di essere usciti sani e salvi da quell'incidente, i due uccelli notturni si ridussero pian piano in un palazzo di via San Dalmazzo, ove attesero per tutto il resto della notte a scriver lettere e messaggi: di che natura, Dio vel dica!

La dimani, mercoledì 9 febbraio, in sulle dieci, il regio corriere postale recava in Genova il proclama con cui Carlo Alberto annunziava ai popoli del regno la Costituzione da lui promulgata. Tosto la gioia la più viva s'impossessò dei cuori dei Genovesi: era un accalcarsi ai canti delle vie a leggere la sovrana notificazione, un gridare *Viva il Re! Viva l'Italia!* da vincere qualsiasi più romoroso frastuono. I negozi si chiusero, e verso le due pomeridiane una immensa processione di marinai vestiti a festa, facendo sventolare all'aria migliaia di bandiere nazionali, attraversò la città cantando inni patriotici. Gli studenti preso un quadro inghirlandato col ritratto del Re, si recarono in piazza Carlo Felice gridando: *Viva Carlo Alberto, re costituzionale! Viva l'amnistia pei nostri fratelli esiliati!* Ma questa non fu accordata se non se alla fine del marzo seguente.

La notte susseguente, recandosi il corriere da Genova a Torino attraversò le città di Novi, Alessandria ed Asti splendidamente illuminate ed ebbre dalla letizia del faustissimo avvenimento.

Mentre però in alcuni paesi d'Italia si festeggiava e rideva, in altri si soffriva e gemeva. Anche dall'estero giungevano triste notizie, terrori di popoli e di re.

I mali umori che agitavano a que' giorni la Francia, e l'inquietudine che generalmente regnava, dava a pensare assai a coloro fra i regnanti che non prevennero a tempo gli effetti di quel vulcano che minacciava di eruttare fiamme in tutta Europa.

Il Papa stesso e il sacro Collegio convennero alfine nella necessità di dare allo Stato Romano una costituzione, subito dopo quella del Piemonte, e quando si udirono i casi di Parigi, la Corte romana benedisse quasi le Riforme concedute, tenendo per fermo, che se Gregorio fosse vissuto in que' supremi e terribili momenti di crisi universale, essi col Pontefice insieme sarebbero iti a fascio, preda del furore degli adirati popoli che più non tenevano freno. Il 10 marzo un nuovo ministero venne costituito, composto di persone quasi tutte di soddisfazione del popolo, fra cui il dottor Giuseppe Galletti, bolognese

alla Polizia, uomo onestissimo, e di provata fede che godeva da per tutto lo Stato l'intera fiducia popolare.

In Piemonte poi l'entusiasmo pel Re toccava l'ultimo limite, e la festa nazionale delle bandiere del 27 febbraio ne fu pegno così solenne, che commosse pure lo stesso principe.

L'alba del lieto giorno era salutata dal rimbombo delle artiglierie, e dal suono delle campane suonanti a festa. Verso le ore nove del mattino adunaronsi in piazza d'armi i cittadini d'ogni classe, e d'ogni provincia, e in separati drappelli recaronsi in piazza Vittorio Emanuele, ove, sovra un altare a tal uopo eretto, veniva celebrata la messa ed intuonato solennemente il *Te Deum* per ringraziare il Dio della libertà delle ottenute franchigie costituzionali. E mentre il ministro di Dio celebrava il sacro rito, le varie musiche civiche e militari eseguivano le arie dei prediletti inni italiani.

Terminata la religiosa cerimonia, più di sessantamila persone si mossero per sfilare innanzi a Re. Venivano primi i membri della Commissione direttrice della festa, marchese Roberto Azeglio, avvocato Brofferio ed avvocato Vineis portando ad armacollo sciarpe azzurre di seta, e coccarda alla bottoniera dell'abito: la moltitudine li salutava con espressioni di stima e di riconoscenza. Dopo essi precedevano con apposite bandiere i rappresentanti della Liguria, indi i corpi municipali, le corporazioni delle arti e dei mestieri, il corpo insegnante cogli studenti dell'università, per tacere di un immenso numero di cittadini della capitale e delle provincie, con coccarda e bandiera, e preceduti dalle varie musiche dei rispettivi paesi.

Ma l'attenzione universale volgevasi di preferenza ad un numeroso stuolo di Lombardi-Veneti, i quali senza bandiera, senz'altro contrassegno tranne quello di una profonda mestizia, ben addicentesi ad uomini la cui patria è in balìa del predone straniero, vestiti a lutto, erano salutati da tutti colle più manifeste dimostrazioni di fraterno amore, con parole di conforto e di speranza, con fratellevoli abbracciamenti, e con appassionati augurii di libertà e d'indipendenza della patria oppressa.

A sì patetica ovazione rispondevano gli esuli sventurati chinando il capo mestamente in guisa che gli astanti non poterono non prorompere in lagrime. Fra quegli esuli scorgevasi Cesare Cantù.

Come la immensa falange fu sfilata dinnanzi al Re, il quale, circondato dal suo Stato Maggiore, si compiacque starsene a cavallo per molte ore in piazza Castello dinanzi alla loggia dove la Regina e la Famiglia Reale eransi portati a godere di tanto spettacolo, si avviò verso il civico palazzo: indi, per la contrada d'Italia, pervenne in piazza Emanuele Filiberto, dove si sciolse.

Quel giorno rallegrato da splendido sole, fu giorno di ebbrezza pei Torinesi, e per la infinita moltitudine accorsa alla capitale dalle provincie.

Fra le altre particolarità della festa nazionale avvenne che entrando un individuo qualsiasi in un caffè o locanda, ove aveva preso alloggio una qualsiasi Deputazione di una provincia dello Stato, gli si chiedeva dal proprietario dello stabilimento, se egli fosse nativo della provincia rappresentata dalla Deputazione ivi albergata: se sì, l'individuo era dispensato dal pagare lo scotto, ciò facendo la Deputazione.

La sera vedevansi le vie accalcate di gente, e con sì incantevole vaghezza illuminate, da far in certo modo parer vere le magiche maraviglie narrate dai poemi e dalle leggende eroiche. Le bandiere a migliaia sventolavano all'aria; d'ogni canto udivasi cantar inni, o pezzi di musica eseguiti dalle bande sulle piazze: palazzi, chiese, monumenti erano illuminati a disegni vaghissimi: la capitale era insomma una città immersa, a notte chiusa, in un mare di luce, e piena di gioia inesprimibile.

Circa le otto della sera, partendo dalla piazza Vittorio Emanuele, girò la città un superbo carroccio, tirato da sei grossi bovi, e preceduto da una cavalcata della più eletta gioventù torinese, vestita dell'abito nazionale che portavano i nostri avi ai giorni gloriosi di Legnano e di Pontida.

I cittadini salutavano con calde acclamazioni il Carroccio, monumento di gloriosa ricordanza; e la lotta dell'oppressa Italia contro il barbaro invasore era in quel momento un'idea che scaldava tutti i petti.

In tanto concorso di popolo, fra così sincera e spensierata allegrezza, non un fazzoletto fu derubato, non un capello fu torto ad alcuno. Cittadini, soldati e ministri dell'altare, senza conoscersi, senza essersi mai veduti, si stringevano, si baciavano fraternamente, e sulle labbra e sul cuore un solo voto, un solo amore, un solo desiderio, traspirava; e poteva dirsi senza tema di errare, essere i tempi maturi per lo scioglimento dell'arduo problema, la liberazione della patria comune.

Molti fra coloro che erano in addietro i più fermi puntelli del dominio assoluto, in veggendo la piena della pubblica esultanza per l'ottenuto Statuto, dovettero confessare essere ciechi omai, ovvero malvagi coloro che osavano far resistenza all'onda irruente della pubblica opinione.

E valga il vero: sotto il portico dell'Università, un vecchio signore,

che fu per molti anni ministro del governo assoluto, stava mirando passare il Carroccio, e all'udire le festose grida dei circostanti, sorrideva e fregavasi lieto le mani anch'egli. A caso gli stava vicino a contemplare la briosa cavalcata un giovine, il quale conoscendo l'ex-ministro, ma da lui non conosciuto, osò dirgli:

— Che le pare, Eccellenza di questa magica festa?

— Maravigliosa! divina! mio bel giovine.

— Vuol dire che il Re ha fatto bene a concedere libertà politica ai suoi popoli, e che li ha creduti maturi a tanto bene.

— Certissimo, ed è a dolere che le circostanze gli abbiano vietato di largire più presto lo Statuto.

— Ne conviene, Eccellenza?

— Ne convengo perfettamente e con tutta sincerità di cuore. Ma se le ambite libertà si fecero tanto aspettare, incolpiamone sovrattutto, mio caro signorino, la condotta di colui che oggi le gazzette ci dànno come detronizzato.

— I Francesi avrebbero forse esautorato Luigi Filippo?

— Per l'appunto giovinotto: legga i giornali francesi d'oggi e vedrà la cosa narrata per filo e per segno (1).

— La riverisco, Eccellenza. — Ed il giovine preso da impazienza di sapere distesamente il fatto, correva al caffè Madera, e fattosi dare un periodico leggeva i particolari della rivoluzione di febbraio, di cui daremo brevemente un sunto.

Frattanto diremo che il giovane che favellò con quella Eccellenza, era il nostro Adolfo, che giunto a Torino fu spettatore di quella scena magnifica di popolo, la quale assai gli piacque, e lo commosse per quanto avesse assistito a Roma a molte e molte di quel genere, delle quali talvolta fu anche direttore e capo.

Sentiamo ora che cosa gli riuscisse di ricavare di quella straordinaria novella dai diversi giornali di Parigi per darne notizia alla sua fidanzata cui mandava, per ricrearla, il racconto de' suoi viaggi!

Quantunque Luigia non fosse nata da genitori doviziosi, non pertanto aveva sempre avuto passione ai buoni studi, a cui avevala avviata un suo zio prete, che disgraziatamente morì quand'era ancora tenerella; però i suoi genitori per quanto fu in loro accontentarono mai sempre la volontà della figliuola, sebbene a dir vero, l'opinione

(1) Rientrando Carlo Alberto in palazzo dopo la rivista delle bandiere, gli fu recata la notizia della fuga di Luigi Filippo da Parigi. Rivoltosi il Re ad un suo generale esclamò: « *Sia lodato il Cielo che lo Statuto fu concesso a tempo debito* ».

di Maddalena non fosse stata molto favorevole alla sua vaghezza d'istruirsi.

Quando poi Luigia conobbe da vicino Adolfo, questi si adoperò perchè l' ingegno della sua amante viemmeglio si educasse, e con l' ingegno il cuore si aprisse a sempre nobili e gentili sensi. Il terreno era propizio e diede ottima messe.

Dopo il racconto breve delle feste di Torino, venendo ai casi di Francia, così si esprimeva.

Era giunta l'ora segnata dalla Provvidenza, come termine al regno di colui, per lo cui mezzo la scossa popolare del 1830, che avrebbe potuto essere aurora di vita alle nazionalità europee, era divenuta non più che una amara ricordanza, non più che un triste disinganno.

Da sette anni reggeva il gabinetto francese l' orgoglioso ministro Guizot, che sicuro dell'appoggio della maggioranza delle due Camere, e di quello dell'esercito comandato dal fedele Bugeaud, punto non badava alle lagnanze della nazione che domandava progresso e riforme politiche. Infatti era cosa oltremodo umiliante il vedere esercitato il diritto elettorale politico da sole duecentomila persone paganti un dato censo, ed esclusa da quel sacro diritto quasi la maggior parte dei cittadini, notevole pel numero, per l' intelligenza, e per il suo patriottismo. Aggiungasi a ciò le umilianti concessioni del governo di Luigi Filippo alle potenze estere pel terrore del re e del suo ministro di veder turbato il così decantato *equilibrio europeo*, il vergognoso abbandono del vicerè d'Egitto nel 1840, per non urtare la quadruplice alleanza, il biasimo inflitto al governatore francese delle isole Marchesi per aver fatto arrestare un turbolento agente britanno, e l' indennità codarda accordata a quell'agente medesimo, di nome Pritchard; inoltre l' influenza francese menomata grandemente al di fuori, e la palese protezione concessa ai Gesuiti in Isvizzera nella guerra del Sunderbund, vinta dai liberali elvetici, e si comprenderà di leggieri quanto dovesse risentirsene la suscettibilità d'una nazione che sotto Napoleone dettò leggi al mondo. Sentiva la Francia che nella sua prosperità commerciale v'era un rimorso, il quale le impediva di goderne pacificamente. Essa conosceva che durante il suo sonno le si derubavano una per volta tutte le conquiste gloriose della rivoluzione dell'89; conosceva che Filippo la tuffava nel materialismo per toglierle la ricordanza e la passione dei progressi morali e politici che cinquant'anni prima le avevano fatto sconvolgere il mondo. La sua prosperità sembrava alla Francia il prezzo di una apostasia dai grandi principii sanciti dalla prima rivoluzione. Il giornalismo, sintomo gior-

naliero dello stato del paese, esprimeva quasi unanimemente il malumore del pubblico. Le società segrete poi non istavano oziose dal canto loro.

Il Re ed il ministro maravigliati, ma non isbigottiti dalle dimostrazioni della pubblica opinione, le consideravano come sintomi del tutto fattizii, come un malumore di parole e di braveria, il quale, secondo essi, non esisteva negli animi. Ai loro occhi Ledru-Rollin, Lamartine, Barrot, Arago, e gli altri capi della opposizione non erano altro che ambiziosi agognanti ai portafogli ministeriali; la stampa ed i banchetti politici loro non apparivano se non come una cospirazione d'ambiziosi impazienti che facevano appello alle passioni della moltitudine per vendicarsi della loro impotenza contro la maggioranza parlamentare. I ministri Guizot, Duchâtel ed il Re, nei quali stavan riposti il prestigio, la forza e l'astuzia del gabinetto, aspettavano dunque con piena fiducia che la sorda agitazione, ond'era commosso il paese, ed il rumore sollevato dalla opposizione venissero a frangersi a piè del trono, e a piè della tribuna contro l'eloquenza del Guizot, contro l'astuzia del Duchâtel, e contro la vecchia autorità del principe. Ei non dubitavano punto che la maggioranza da essi comprata nelle due Camere non desse una solenne smentita alle agitazioni, ed alle minaccie delle fazioni. Perciò decisero di produrre quella mentita col chiamare nel discorso del Re alle Camere, *malvagia e dettata da scellerate passioni* la condotta dei Deputati e dei Pari che avevano assistito ai banchetti organizzati per la riforma della legge elettorale.

Una condotta così arrogante altro non fece che viemmaggiormente irritare l'opposizione ed il paese. Anzi avendo il dodicesimo circondario di Parigi organizzato un banchetto, l'opposizione promise di far valere il proprio diritto assistendovi: il pranzo doveva aver luogo il 20 febbraio: il Ministero non vi si opponeva colla forza, ma si proponeva soltanto di prender atto del delitto di resistenza alle leggi da un commissario di polizia e di far giudicare la cosa ai tribunali. Per nulla se ne sbigottì l'opposizione, ed il governo, preveggendo che qualche grave avvenimento poteva sorgere da una tale agitazione, e da une tale tensione di animi, aveva adunato in Parigi e nelle adiacenze da cinquanta e più mila soldati, e prese disposizioni strategiche formidabili.

In questo mentre il capo della opposizione Odilon-Barrot, deponeva alla Camera dei Deputati sul cancello del Presidente un atto d'accusa contro i ministri. Guizot sfidava sorridendo un'accusa, contro cui egli era difeso nella Camera da una maggioranza incorporata alla sua persona, e coperto al di fuori da una monarchia e da un esercito.

Durante la giornata (era un rigidissimo inverno) cupa e breve videsi ingrossare il basso popolo per le vie di Parigi, ed innalzarsi qualche barricata. Comitati rivoluzionari stettero in pronto nei centri delle società segrete e negli uffizi di vari giornali repubblicani. La notte trascorse senza che sangue si spargesse. Le truppe accampavano nelle piazze e nelle vie. Però nelle tortuose, poste attorno al chiostro Saint-Méry, centro di Parigi, eransi concentrati da quattrocento repubblicani, pronti ad ogni sbaraglio.

Un'altra banda senza condottieri disarmò nella notte le guardie nazionali dei Batignolles, incendiò il posto della barriera, e si asserragliò in un laboratorio vicino, attendendo gli eventi. La truppa non osò snidarli di colà, sapendoli pronti a disperata difesa. All'aurora le strade che menano alle porte di Parigi erano coperte di colonne di truppe d'ogni arma, chiamate dal Governo. Queste truppe erano obbedienti ai loro capi, disciplinate, ma melanconiche e silenziose, come quelle che sapevano voler il Governo che elleno macellassero i loro fratelli del popolo.

La Guardia nazionale chiamata da un tardo appello, si riuniva legione per legione. Essa rimaneva neutrale, e si limitava a frapporsi fra le truppe ed il popolo; chiedendo ad alta voce si congedassero i ministri, e si dessero riforme. Il nome di Guizot le era divenuto antipatico: la sua autorità provocatrice e troppo prolungata la fastidiva.

La sera del 23, una moltitudine portando torcie accese e bandiere, passò accanto al palazzo del Ministero degli affari esteri: l'ufficiale che comandava il posto, credendossi assalito, ordinò a' suoi soldati di far fuoco, e tosto alcuni del popolo cadono trafitti dalle palle.

I repubblicani tolti i loro cadaveri, li portarono processionalmente pei sobborghi, popolati dalla classe operaia, gridando: *Vendetta! i nostri fratelli vengono assassinati!* ed a quella orrida vista, le masse popolari uscirono armata mano, vennero alle prese colla gendarmeria, rizzarono barricate, e comunicarono alla vasta capitale lo spirito della rivoluzione.

Alla domane, le campane a martello e le grida delle bande armate chiaro indicavano che uno dei due grandi principii, la monarchia e la repubblica erano alle prese. La piazza del Palazzo Reale fu presa d'assalto dal popolo, e il Palazzo antica magione dei principi d'Orléans, fu saccheggiato dai vincitori. Il fuoco divorava cotesto edificio, ed alcuni feriti inabili a muoversi, spiravano, dicesi, nelle fiamme.

Il ministro Guizot, veduta la tremenda lotta da una finestra delle Tuileries, ne uscì furtivo; ma riconosciuto, al suo uscire da un can-

cello del Carrousel, alcune schioppettate trattegli contro gli fecero cangiare cammino. Allora ei si lanciò, come in un asilo, nella parte del Louvre occupata dallo Stato-Maggiore, e vi dimorò nascosto sinchè le ombre della notte gli permisero di andar a cercare un più segreto ricovero presso una valente pittrice, sua amica.

Luigi Filippo, intorno alla cui reggia gli urli, le fucilate, e le scene di devastazioni e di morte andavano aumentando vieppiù, stretto dai consigli de' suoi più fidi e della sua famiglia, scriveva seduto ad un tavolo la sua abdicazione con molta calma e lentezza, sia che fosse dotato di raro sangue freddo, o che volesse ostentarlo. Ma le schioppettate romoreggiando già all'estremità della corte del Louvre, ed una palla avendo fischiato alle orecchie del fedele maresciallo Bugeaud, il re, quantunque prode e coraggioso, si tolse l'uniforme, e le decorazioni, depose su d'un tavolo la spada, vestì un semplice abito nero da borghese, diede il braccio alla vecchia regina sua consorte, e disceso dallo scalone, uscì per la porta di un sotterraneo che comunica da quell'appartamento col giardino delle Tuileries. Due piccole vetture così dette *cittadine*, procurate da un ufficiale travestito, erano appostate all'entrata delle Tuileries, all'estremità del terrazzo. Montativi il re, la regina, e la duchessa di Némours, loro nuora, furono i due veicoli circondati da uno squadrone di Corazzieri, e partirono al galoppo sul *quai* di Passy. All'estremità dei Campi Elisi, alcuni colpi di fuoco vennero tratti da lungi contro la regia comitiva, ed uccisero due cavalli della scorta sotto gli occhi del Re, che fuggiva verso Saint-Cloud.

Speranzosi tuttavia i costituzionali filippisti di poter in qualche modo puntellare l'edificio monarchico, che scassinato crollava, ebbero ricorso ad un ultimo spediente. Per consiglio di essi la duchessa vedova di Orléans si presentò coi due suoi figliuoli, il conte di Parigi, erede presuntivo del trono, ed il duca di Chartres, alla Camera dei deputati, ove dai deputati Barrot e Thiers, e dal presidente Sauzet venne letto l'atto di rinuncia al trono di Luigi Filippo, e la creazione di una reggenza avente a capo la stessa duchessa d'Orléans sino alla maggiorità del conte di Parigi.

Già la vista della bella e sventurata principessa, e dei teneri suoi figli, inteneriva la Camera; già, deposti gli sdegni contro il vecchio re, che si sapeva fuggiasco, stavano i rappresentanti della nazione per accettare, e proclamare la Reggenza, quando una immensa onda di operai in *blouse*, capitanati dal Lagrange, fervente repubblicano, ed uno dei capi del moto parigino, fece irruzione d'improvviso nella Camera, gridando: *non più Borboni in Francia! vogliamo la repub-*

blica! morte all'aristocrazia dei nobili e della borghesia! ed incusse siffatto spavento all'Assemblea, che questa si disciolse sbigottita e confusa.

In quell'orribile rimescolamento un operaio prese pel collo l'innocente fanciullo conte di Parigi, e già era per strozzarlo, quando ne fu impedito da una guardia nazionale, che si recò in braccio il principino.

Un altro operaio rovesciò a terra il duchino di Chartres, che ne rimase pesto e malconcio della persona; un terzo finalmente appuntò al petto della Duchessa la bocca d'uno schioppo, ed avrebbe fatto fuoco, se Lamartine ed altri deputati non le giungevano solleciti in aiuto; lo stesso presidente dello Camera signor Sauzet si vide minacciato nella vita, e potè a gran pena salvarsi: il Duca di Nemours, figliuolo di Luigi Filippo, il quale con raro coraggio aveva accompagnato alla Camera la cognata, dovette riparare nelle stanze del presidente, ed ivi travestirsi per isfuggire a certa morte.

Calmato il tumulto, e posti da persone amiche in salvo il duca di Nemours, la duchessa e i due principini, fu proclamata la Repubblica fra le grida entusiastiche dei circostanti, e nominato infrattanto un governo provvisorio composto di Lamartine, di Dupont de l'Eure, di Marast, di Ledru-Rollin, di Arago, di Marie, di Garnier-Pagès, di Crémieux, di Flocon, e di Goudchaux; uomini che da anni aspiravano e cogli scritti e co' fatti al trionfo della causa repubblicana, e che dall'aristocrazia borghese, sotto il regno di Filippo erano stati acremente perseguitati.

Una gran parte della Francia accolse di buon grado la nuova forma di governo, ed i popoli d'Europa, gli Italiani in ispecie, si rallegrarono in vedendo punito colui che al suo dinastico egoismo, ed alla sua gretta ed inumana politica aveva per tanti anni sacrificata la causa della libertà delle oppresse nazioni.

I governi dispotici tremarono, ed invece di far senno e di accordare ai malmenati sudditi concessioni idonee alla nuova indole dei tempi, attesero ad aumentare i loro già numerosi eserciti, ed a circondarsi ognora più di birri e di spie.

Luigi Filippo, passato a Dreux, ove sono le tombe di sua famiglia, la notte del 24, travestito, e coll'aiuto di un gentiluomo inglese pervenne ad imbarcarsi per l'Inghilterra. Salendo sul vapore che il doveva condurre alla terra d'esilio, è fama che dolorosamente esclamasse: « *Forse io sono stato l'ultimo re dei Francesi!* ». S'ingannava: dalla repubblica doveva sorgere un impero!



CAPITOLO XIV.

> Souvent les princes, faute de savoir en quoi consiste la vraie vertu, ne savent point ce qu'ils doivent chercher dans les hommes. La vraie vertu a pour eux quelque chose d'âpre, elle leur paraît trop austère et indépendante; elle les effraie et les aigrit; ils se tournent vers la flatterie. Dès lors ils ne peuvent plus trouver ni de sincérité, ni de vertu; dès lors ils courent après un vain fantôme de fausse gloire, qui les rend indignes de la véritable. Ils s'accoutument bientôt a croire qu'il n'y a point de vraie vertu sur la terre . . . . .
> De tels princes ne savent que se défier de tout le monde également: ils se cachent; ils se renferment, ils sont jaloux sur les moindres choses.
> FÉNÉLON — *Les Aventures de Télémaque*, liv. XXIV.

In que' giorni Carlo Alberto si mostrava più facile ad accogliere presso di sè persone che dimandavano di favellargli; sia che il facesse per acquistare viemmaggiormente popolarità fra' suoi sudditi e all'estero, sia che bramasse di conoscere che cosa si pensasse di lui dopo le ultime sue disposizioni politiche.

Ad Adolfo facilmente venne fatto presentarsi al Re, e perchè sapeva di già lo scopo del suo viaggio, e perchè influenti persone del paese glielo avevano raccomandato; il re aveva anche vaghezza di conoscere da vicino cotesto giovanotto che aveva tanto fatto parlare di sè e delle sue vicende.

Introdotto nel regio gabinetto, ed accolto da Carlo Alberto con ogni cortesia, Adolfo si fece a rispondere a tutte le sue interrogazioni sia per ciò che riguardava i suoi particolari interessi, sia per ciò che si

riferiva alle pubbliche cose. Anzi il Re rimase stupefatto, come sapesse con tanta precisione e verità intessergli brevemente la biografia di alcuni cardinali e prelati influenti, de' quali egli avevagli chiesta notizia. Venne poi sul proposito di Torino e volle che Adolfo gli esponesse l'impressione che gli avevano fatta la città e gli abitanti.

Quanto alla città, egli lodava la mondezza delle strade e la decenza delle case, e quanto agli abitanti trovava il popolano non totalmente corrotto dall'educazione gesuitica, parendogli che que' Padri avessero mirato in Piemonte ad acquistarsi la supremazia di ben altre classi che non è il popolo.

Carlo Alberto tentennava un po' il capo, avendo indovinato da quelle parole che il giovane romano significava con ciò che la setta aveva guasta la nobiltà e domata la Corte; e Adolfo accortosene, rimediò a tempo col profonder lodi al suo amore per le arti e all'incoraggiamento che dava agli uomini d'ingegno, particolarmente agli artisti. E qui fece menzione dei moderni dipinti che aveva ammirati a corte, e nel tributare elogi al *Diluvio* del Belosio, all'*Episodio della Crociata* dell'Ajez, e ad altri capo-lavori che ornavano le pareti del reale palazzo, lodò altamente il professore Arienti, e disse che il *Barbarossa* da esso re acquistato, era degnissimo di fregiare le pareti di qualsiasi splendida corte; tant'era pieno a senso suo di bellezze.

Nè lasciò di ricordare la ricchezza ed il valore de' bellissimi dipinti fiamminghi che sono nel palazzo Madama, fra' quali le ammirabili *Vacche* di Paolo Potter, e la splendida collezione d'armi antiche, non comune ad altri paesi d'Europa. Infine allorchè parvegli opportuno il momento, espose al re la sua missione, quella cioè che i popoli pontificii avrebbero molto ambito di avere ad istruttori della loro guardia nazionale alcuni valenti ufficiali della milizia piemontese, quando S. M. volesse fornirli, imperocchè tosto o tardi sperassero di dovere trovarsi insieme sul campo dell'onore.

A questa proposta il re rispose con riserva, facendo però intendere al giovane che quanto al concedere istruttori alla milizia romana, ei non sarebbe stato alieno qualora la Corte glie ne facesse dimanda; e poscia interrompendo la quistione, voltosi nuovamente al conte, quasi uno impulso di curiosità e d'ambizione lo avesse assalito, soggiunse:

— Ditemi con tutta sincerità, che si dice in generale delle mie riforme a Roma e negli altri Stati d'Italia?

— Un gran bene, Sire. Non parlo di pochi fanatici, partigiani dei Gesuiti e nemici della patria loro: ma quanto v'è di più eminente

nelle civili contrade applaude senza riserva al Sovrano che senza sangue e senza scosse politiche ha saputo metter d'accordo *libertà* e *principato*, due cose che a prima vista pare non possano combinarsi insieme. Però non posso tacere alla Maestà Vostra, e scusi la mia franchezza, che non pochi si sieno assai maravigliati che nulla siasi fatto in Piemonte per la libertà della coscienza.

— Capisco — soggiunse sorridendo il Re, — voi parlate nella vostra qualità di giovine molto avanzato nelle idee del giorno.

— Sire, nuovamente domando perdono, ma non dico che la pura e genuina verità; e facendo astrazione da ogni opinione, mi prenderò la libertà di far osservare all'illustre monarca, che è cosa oltre ogni credere dolorosa lo scorgere privi dei diritti politici tante migliaia di cittadini non d'altro rei che di professare una religione diversa da quella della maggioranza della nazione; pur troppo in Roma col Papa, non è sperabile quel che da un Governo laico è permesso di attendere.

— Ho pensato più volte a questa dilicata quistione: ma come risolverla?

— Con un tratto di penna voi la risolvereste, o Sire. E ciò facendo, porreste riparo ad un'ingiustizia di tempi barbari, e vi attirereste le benedizioni di tanti onorevoli vostri sudditi Valdesi ed Israeliti.

— E che ne direbbero i nostri preti, ed i cattolici in generale, se io ardissi (cosa non mai veduta in Piemonte) pareggiare i dissidenti ai nostri correligionari?

— I sanfedisti, o Sire, gli uomini venduti all'Austria, coloro che nel 1831 tentarono, morto Carlo Felice, di porre sul trono di Sardegna il duca di Modena in vece di Carlo Alberto, getterebbero o fingerebbero di gittare alte grida di scandalo; ma tutti gli uomini sensati non potrebbero a meno di non encomiare un atto che mostrerebbe la riconoscenza di Casa Savoia a quelle popolazioni che nei giorni del pericolo si sacrificarono eroicamente per salvarla. Vi sovvenga, o Sire, di quanto fecero i Valdesi per i principi di Savoia allorquando l'orgoglioso Luigi decimoquarto voleva far del Piemonte una provincia francese. Vi sovvenga che all'epoca dell'invasione francese nel contado di Nizza, or fa cinquantasei anni, vi furono colà famiglie israelite che preferirono lasciarsi confiscare i beni dai repubblicani ed esular dalla patria anzichè venir meno alla loro devozione al re Vittorio Amedeo (1). —

(1) Questa è pura storia.

Carlo Alberto, commosso a tali ragioni, esposte con molto calore dal giovine romano, gli diè segno di approvazione, e disse:

— Vi assicuro che non appena io il possa, senza urtare certe suscettibilità alle quali debbo dei riguardi, m'affretterò a firmare l'atto di emancipazione di tutti indistintamente i miei sudditi non cattolici-romani.

— Mi permette la M. V. ch'io prenda nota di questi generosi sensi ch'escono ora dalla sua bocca? — ripigliò l'ardito giovane.

— Vel permetto — e così dicendo, il congedò lodando in cuore suo la liberalità di quel giovanotto che così strenuamente difese una causa non sua in faccia di lui, a pericolo di incontrarne la disapprovazione.

Tutto lieto Adolfo dell'esito della sua missione, ne scrisse a Roma ed in altri luoghi, per guisa che iva vieppiù crescendo la fiducia dei popoli nel re Subalpino. Infatti non passarono molti giorni che con sommo giubilo dei Valdesi e degl'Israeliti, sudditi del re di Sardegna, pubblicavasi in nome del Sovrano l'atto che pose fine ad una flagrante ingiustizia degna del medio evo e della inquisizione.

Narrasi che la determinazione del Re che pose ad effetto quell'atto di giustizia inverso i perseguitati suoi sudditi scatenasse le ire di gran parte del Clero piemontese e di tutti gli affigliati al sanfedismo, non che alla setta indomabile gesuitica, sebbene la sua potenza cominciasse a tramontare.

Ma colui che più ne rimase addolorato fu il *santo* arcivescovo Fransoni, il cui candido animo già era martoriato dai fatti di Cagliari di cui qui tessiamo l'istoria.

Cominciò l'espulsione degli abborriti Loiolesi a Cagliari in Sardegna, luogo ove era men che altrove da attendersi un simile avvenimento, perocchè tranquilla oltre ogni dire fu mai sempre fuori negli ultimi tempi l'isola medesima, nè mai ebbe il Governo motivo di spiegarvi quell'apparato di forze e di vigilanza che gli abbisognava in terraferma.

Ma l'opinione pubblica era tanto convinta, che gli inciampi al progresso ed alle libere istituzioni del paese provenivano dai Gesuiti che scatenatosi il popolare furore più non conobbe limiti di sorta.

Irrompevano in massa i Cagliaritani contro il convento gesuitico, e stavano per fare un brutto giuoco ai *rugiadosi* frati, se avvertiti a tempo del nembo che loro sovrastava, non si fossero precipitosamente sottratti colla fuga.

Ne giungeva in due giorni la notizia in Genova. Il comandante della piazza temendo uguali disordini, mandava truppa innanzi al

convento Ignaziano per impedirli; ma i soldati, coll' arme al braccio, assistevano ridendo allo sperpero che delle masserizie e dei mobili faceva la popolazione genovese. Dalle finestre venivano gittati nella sottoposta via libri, piatti, utensili di cucina, paglioricci, materassi ed altri oggetti, in strana mescolanza.

A Genova tenne dietro, nelle dimostrazioni contro i Gesuiti, Torino, questa capitale, la cui pacifica indole divenne per dir così, proverbiale. — Il convento detto dei Santi Martiri, ove ebbe poi sede per molti anni lo Stato Maggiore della Guardia nazionale torinese, dopo essere stato durante due o tre sere preservato dal furor popolare da forti picchetti di cavalleria, fu finalmente preso d' assalto dal popolo, che ogni cosa mise a soqquadro.

I Padri poterono, come altrove, ridursi a tempo in salvo, e vennero ospitati nelle case del loro protettori, ove rimasero nascosti, come lupi nelle loro tane, per lungo spazio di tempo.

Fra gli oggetti trovati nel convento dei Santi Martiri, si rinvennero grandi scattole di ottimo cioccolato, insieme ad altri oggetti denotanti la prava ed oscena vita che menavano quegli ipocriti nel segreto delle loro celle.

Così apparve manifesto che i rigidi moralisti non dimenticavano la gola, ed il più lubrico dei sensuali diletti.

Da Torino partiva all' indomani molta briosa gioventù alla volta di Chieri, piccola ed antica città posta sui colli torinesi, ove dimorava un altro consorzio gesuitico, ed anche questo era costretto a sloggiare, sebbene da Torino fosse mandata una schiera di soldati a proteggerne le sostanze e la vita. Deplorabili disordini cagionati dalla setta!

Il padre Francesco Pellico, capo della comunità, e fratello dell' autore delle *Mie Prigioni*, pubblicava in tale occasione ne' giornali una protesta in termini così piamente ipocriti e velenosi, che non fece se non che accrescere vieppiù il pubblico odio contro i suoi compagni.

I conventi di Novara e di Voghera non tardarono parimenti ad essere abbandonati; e da Nizza, furon fatti sloggiare contemporaneamente al governatore, De-Maistre, loro gran protettore.

Ma il protettore principale lo avevano nella capitale, nel beatissimo vescovo, il cui cuore era profondamente addolorato, pei tanti mali, di cui parvegli oppressa a quei tempi l' umana generazione.

Ora qualche cenno su di esso.

Nacque il Franzoni correndo l'anno 1789, di nobile ed antica famiglia genovese; giovane d'anni, si dedicò alle armi, e fu ufficiale in

un reggimento di cavalleria. Poscia, non si sa come, sebbene ignorante affatto di lettere divine ed umane, s' avviò alla carriera ecclesiastica, forse indottovi dal fratello maggiore, cardinale della Chiesa romana. Già s' intende che la diocesi era governata dal paziente ed istrutto vicario generale più che da monsignore, il quale e per la nascita e per capacità non doveva avere altro obbligo che di godere beatamente le cospicue rendite del vescovato.

Dopo alcuni anni moriva il pio e dotto arcivescovo di Torino, monsignor Colombano Chiaverotti, la cui perdita fu compianta dall' udiversale, come quegli che pareva nato a bella posta per conciliarsi l'affetto e la stima d'ogni ceto di persone. Fransoni venne assunto a quell'alto seggio, e quivi si mostrò per lo appunto quale la fazione sanfedistica bramava ch'ei fosse. Imperciocchè si diede tosto a perseguitare acerbamente coloro fra i preti ch'erano in voce di liberali e di eruditi.

Altiero e maligno, stava in sussiego non solo colla borghesia, ma anche coi nobili che gli davano ombra. La setta gesuitica trovò mai sempre in Fransoni un assai docile strumento alle sue mire: nè vi era da farne le maraviglie, trovandosi egli sollevato a posto così eminente senza verun suo merito, ma solo per l' influenza della tenebrosa Congregazione.

Rinchiuso nel suo palazzo di Torino, o nella sontuosa villa di Pianezza, si godeva le squisitezze della vita, talchè proverbiale divenne fra i Torinesi la squisitezza dei pranzi arcivescovili, e la predilezione di monsignore per il vino dei colli astigiani, conosciuto col nome di *grignolino*.

> Quante volte gridai da questi colli:
> Non lice al Clero posseder: gli basti,
> Con parchi cibi a sostener la vita,
> Quanto gli offre il fedel; nè tesoreggino
> Il favore di Dio, pastori avari,
> Che hanno nell'arche l'anima sepolta;
>
> . . . .
>
> . . . .
>
> Quanto il Clero acquistò con lungo inganno,
> Parta fra voi la legge, e non dovrete
> Mendicare o rapire (1).

Dopo queste parole, che il nostro egregio poeta mette in bocca al martire glorioso, torna in acconcio ripigliare a parlare dell' arcive-

(1) Atto 1.°, Scena III. — NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*.

scovo martire anch'esso de' giorni nostri, secondo ne assenna il poco che ne favelliamo.

Non appena qualche generoso osò parlare sotto il Governo assoluto di asili per l'infanzia, di ricoveri di mendicità, di strade ferrate, e di altri trovati della moderna civiltà, tanto si adoperò il Fransoni, aiutato anche in ciò dall'onnipossente sanfedista conte Solaro della Margherita, ministro degli affari esteri, che un nembo di guai si rovesciò sui male arrivati apostoli. *Le Letture di famiglia*, giornaletto popolare, diretto da Lorenzo Valerio, ed assai diffuso in Piemonte negli ultimi anni che precedettero le Riforme, fu così bersagliato da Fransoni, che dovette avere a grazia speciale d'essere stato solamente sospeso.

Allorchè sopraggiunsero le Riforme tanto desiderate e tanto festeggiate dal popolo piemontese, non è a dire quanto fosse la bile dell'orgoglioso uomo. Istigato dai Gesuiti, andava a trovare il re, e gli prediceva un avvenire nero nero, ma quegli che ormai conosceva d'onde soffiava il vento, lasciavalo gracchiare, volgendogli poscia le spalle.

Nelle sere in cui la popolazione della capitale s' aggirava per le vie cantando inni al re, fregiati tutti il petto dell'azzurra coccarda di Savoia, avvenne che un trenta o quaranta tra preti e studenti di teologia si avvisassero di fregiarsi essi pure della nappa nazionale. Monsignore montò sulle furie, e per punire i mali pensanti, sospese dalla messa e dalla confessione i preti, e cacciò dal Seminario gli studenti. Oltre a ciò chiamava Carlo Alberto e Pio Nono con nomi indegnissimi al loro grado ed alla loro autorità.

Le quali enormezze giunte all'orecchio dei Torinesi, per quanto longanimi, pure si recarono in massa sotto le finestre dello sciocco prelato a gridare contr'esso, e per poco non salirono a bistrattarlo; così grande era l'esacerbazione degli spiriti. E se gli capitava d'allora in poi d'uscire in carrozza, questa veniva tosto circondata dal popolo, che mostrandogli i pugni stretti, e mettendo grida, gli mostrava quanto grande fosse la sua indignazione.

Ma tutto ciò era nulla per l'ostinato Fransoni: quanto più la pubblica opinione conto lui si pronunziava, altrettanto persisteva nel volere ad ogni costo opporsi alle idee ed al progresso dei tempi. I Gesuiti e gli ipocriti continuamente lo eccitavano e lo adulavano, dicendolo *coraggioso arcivescovo che non si lasciava sbigottire dall' insania di plebe prezzolata dai liberali.* Ed egli, a quelle mostruose lodi, andava tutto in sollucchero.

E intanto che dovunque si sfrattavano i Padri, siccome peste della

(1) Franzoni è morto, com'è noto, or fa poco tempo a Lione.

umana specie, a Roma menavasi gran rumore nella Corte per l'abborrimento che il popolo portava al sodalizio odiato: erano vane pretese: i momenti facevansi supremi, e lo spavento della tirannide pareva fosse comparso nella politica atmosfera, per quanto Metternich non vi prestasse fede, malgrado gli eventi che da vicino minacciavano la monarchia.

E qui cade a proposito narrare che cosa si facesse e pensasse nei penetrali del suo gabinetto il 13 marzo 1848.

Verso le otto il principe di Metternich, arcicancelliere e sovrano di fatto dell'impero austriaco da più di trent'anni, s'era alzato da letto, e preso il caffè, s'era posto nel suo gabinetto di lavoro a dissuggellare pieghi e lettere che di buon mattino il corriere gli avea recati.

Tutto ad un tratto ode picchiare sommessamente, ed egli:

— Entri, entri pure, padre Alfonso.

Quegli che bussava, uomo di sessanta e più anni, dai cappelli bianchi, dal volto pallido, dalle guancie scarne, e con due labbra atteggiate ad un ironico sorriso, aperse, entrò, e fatto un profondo inchino:

— Che cosa scrivono dunque, o Altezza, dall'Italia? — si fece a chiedere.

— Cattive notizie: i Milanesi continuano a farne delle loro; l'ufficialità austriaca è insultata per le vie di Milano dai monelli; a Venezia tutti vogliono avere i ritratti di quei due pazzi cervelli del Tommaseo e dell'avvocato Daniele Manin, giureconsulto di qualche grido.

— Qualunque sia il loro pensiero, la Compagnia di Gesù collegata all'alta casa d'Absburgo non si lascierà mai sopraffare, e saprà trovare il mezzo di resistenza e di salute là dove meno i ribelli lo attendessero.

— Bisogna pur dirlo, ma in tutta la Compagnia di Gesù vi sono pochi individui, il cui tatto, il fino discernimento e la squisita intelligenza superi quella della paternità vostra.

— A quel modo che l'Altezza vostra è il solo uomo di Stato che possa salvare in questi difficili momenti l'impero austriaco. — Ma insomma, come crede l'Altezza vostra che finiranno codeste scene?

— Ahi! (e qui Metternich contrasse sospirando le labbra) prevedo pur troppo, che *questa primavera vi saranno in Italia busse e piaghe.*

— Ma che non si possa, per Sant'Ignazio! farla finita una volta colla rivoluzione?

— Temo molto di no, padre mio. Allorchè scoppiò la rivoluzione francese nel 1789, il signor principe di Kaunitz, mio suocero, allora capo

del Ministero austriaco (che delle cose di questo mondo s' intendeva più che a sufficienza), ebbe a dire che la rivoluzione non si sarebbe più arrestata.

— E perchè non s'è mai pensato a organizzare il partito dei buoni (1) in Austria, nello stesso modo che si è organizzato da circa trent'anni negli Stati Papalini e nel regno di Napoli?

— E a che giovò? Non ha forse dovuto Pio Nono patteggiar colla rivoluzione, suo malgrado? Non ha egli dovuto promulgare l'amnistia, le Riforme e la Guardia nazionale? Ed il re di Napoli non ha egli dovuto concedere ai suoi sudditi la Costituzione e congedare il signor Delcarretto, la cui fermezza (2) in questi ultimi vent'anni fu senza pari? Pareva che con un uomo della tempra di Luigi Filippo sul trono di Francia, e con un Guizot per ministro, l'Europa avrebbe dovuto goder molti anni di calma (3): ma che? ecco che un bel mattino il Governo francese non vuol concedere ai deputati dell'opposizione di adunarsi in un'osteria a mangiare e a far discorsi anti-ministeriali. In un baleno la canaglia (4) si arma; la truppa lascia fare, la gendarmeria è presa a fucilate dai facchini, la repubblica è proclamata, e Luigi Filippo fugge travestito in Inghilterra. Chi avrebbe mai pensato ad una simile catastrofe?

— *Digitus Dei est hic.* Il dito di Dio è qui. Luigi Filippo era, per sua disgrazia, volteriano! —

A questa osservazione del gesuita non potè a meno di sorridere il principe di Metternich, il quale, come tutti i suoi pari, era materialista.

D' improvviso si spalanca l'uscio, ed il vecchio Tommaso, cameriere di confidenza del principe, si precipita nel gabinetto, gridando:

— Salvatevi, Altezza, salvatevi in fretta!

— Oh! che c'è egli di nuovo?

E Tommaso.

— Il popolo si batte nei sobborghi colla truppa; colonne di studenti ungheresi e polacchi partono armati dall'Università, e si dice che ufficiali stranieri li comandino.

— Ho capito, disse Metternich. *E questo un tiro che mi fa quel briccone di lord Palmerston.*

— Fate dunque attaccare i cavalli alla più dimessa delle mie vetture.

E Tommaso:

(1) Cioè dei Sanfedisti.
(2) Intendi, *Crudeltà.*
(3) Intendi, *Tirannide*
(4) Parole, *Popolo.*

— L' ho già fatto.

— Venite meco, padre Alfonso: per ora convien cedere alla burrasca, ma non per questo io credo l'Austria perduta. Abbiamo avuto Bonaparte sulla strada di Vienna nel 1797, poi Moreau a Hohenlinden nel 1800, poi Napoleone imperatore entrò in Vienna nel 1805, e vi ritornò nel 1809. Non per tanto siam sempre risorti più forti di prima. I trionfi del partito rivoluzionario durano da mane a sera, e talora nemmen tanto.

— *Disperdat Deus inimicos tuos* — borbottò padre Alfonso, mentre Metternich, presolo per mano, si allontanava senza che sul suo viso trasparisse ombra di paura. Chi avesse visto in quel punto la fisionomia del vecchio diplomatico, l'avrebbe creduta la statua dell'apatia, o a dir meglio, dell'indifferenza (1).

Intanto tutto era tumulto e sangue nella capitale. Gli studenti e la classe operaia, che è numerosissima in Vienna, traevano cogli schioppi sulle truppe dai canti delle vie, dai balconi, dalle finestre, dai campanili delle chiese, dove s'erano asserragliati. I fanciulli e le persone senz'armi s'adoperavano ad erigere barricate; nel qual lavoro venivano colti tutt'ad un tratto da una scarica di mitraglia o da un fuoco di battaglione. Il che visto dai capi del movimento, per distrarre l'attenzione dei soldati, appiccarono il fuoco a varie caserme.

La famiglia imperiale ristretta nel palazzo di corte, tremava e stava in gran sospetto sulla fedeltà della Guardia nobile lombarda e della Guardia nobile ungherese.

Ma l'arciduchessa Sofia, anima di tutti gl'intrighi, e protettrice fanatica dei Gesuiti, era più di tutti, atterrita, e tratto e tratto l'incoglievano fiere convulsioni e tremiti in tutta la persona.

Come Dio volle, dopo undici ore di accanito combattimento, in cui se molte furono le vittime da parte del popolo, non ebbero nemmeno

(1) Ecco un aneddoto di cui garantiamo l'autenticità intorno a Metternich in quei frangenti della rivoluzione di Vienna. Una deputazione di Viennesi recatasi la sera del 13 marzo 1848 alla Corte, espose all'arciduca Giovanni la condizione deplorabile dello Stato, ed insistè sulla necessità di una pronta risoluzione dalla parte del Governo; l'arciduca li calmò dicendo che il primo provvedimento sarebbe stata la cacciata di Metternich dal governo. A queste parole l'odiato ministro uscì dalla sala adiacente in cui stavano accolti tutti gli arciduchi co' ministri e lasciando l'uscio aperto, ad alta voce esclamò: « Io non mi ritirerò, signori, no, non mi ritirerò ». Ma l'arciduca Giovanni, senza rispondere altrimenti al principe, ripetè seriamente le proprie parole: « Come già vi ho detto il principe Metternich si ritira ». Allora Metternich si fece corrucciosamente a dire: « Come! è questa la ricompensa di 50 anni di servizio?.. » A queste parole tutti i personaggi componenti il Consiglio di famiglia proruppero in uno scroscio di risa, e Metternich si ritirò come annichilato. Egli non tornò più agli affari; ma fu finchè visse il Consigliere supremo del Governo austriaco.

a rallegrarsi le truppe croate dell'Auersperg, due battaglioni di fanteria e quattrocento gendarmi posero i loro cappelli in cima alle baionette, e così la lotta ebbe termine.

Allora popolo e studenti accorrevano alla passeggiata pubblica della Bhanweg, ove era situata una deliziosa villetta del Metternich, ed in men che non si dice, la sconquassarono, la distrussero, l'adeguarono al suolo.

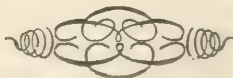
Nella sera si affiggevano ai canti delle vie di Vienna i proclami imperiali, nei quali annunziavansi ai *buoni e fedelissimi sudditi* le concessioni politiche *spontaneamente* fatte da S. Maestà imperiale e reale apostolica, *Ferdinando per la grazia di Dio, ecc. ecc.*

Ma nuova più inattesa e spaventosa perseguitava il vecchio diplomatico nel suo precitato viaggio per alla volta di Londra: la rivoluzione di Milano, la liberazione di Venezia, che pose il colmo al fermento che regnava in tutta Italia: magnanima impresa della quale daremo avanti brevemente la storia.

Dicesi che nella terra di esiglio i due diplomatici, che reggendo i destini dell'Europa erano sovente in lizza, si dessero la mano compiangendo entrambi il loro destino.

Per qualche tempo rimase nascosa la dimora del temuto ed odiato vecchiardo, ma si seppe alla fine, per quanto ei non fosse accessibile che a qualche addetto alla corte inglese ed a Luigi Filippo, col quale meditò in seguito la disfatta del liberalismo da per tutta l'Europa.

Pur troppo anche lontano fu largo dei suoi consigli alla Corte che servì tanti anni, e di cui fu la mente, intanto che il re decaduto brogliava in Francia per la rielezione di uno della sua stirpe, quale si fosse. Nulla curava la discordia degli altri partiti, e i loro tormenti e danni, purchè egli regnasse, ed i suoi figli si serbassero saldi in trono.





CAPITOLO XV.

. . . tutte le arti, come gli Stati e sètte, per interna corruzione si sfanno e periscono. Della qual rovina ingiustamente s'incolpano le invasioni dei barbari.

GIORDANI, *Sullo stile poetico.*

. . . Or non pel soglio
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome
Che senza re gli credi.

NICCOLINI, *Nabucco*, atto III.

Due uomini d'aspetto venerando, e coi capelli canuti, stavano favellando di gravi negozi, in una delle segrete stanze del reale palazzo di Torino: l'uno, seduto, alzava pensoso di quando a quando la sinistra mano alla fronte sorreggendosi la testa. L'altro, dritto in piedi, di statura piccola, magro, dai lineamenti delicati, incanutito per gli anni e pei gravi pensieri che agitavangli lo spirito, camminava adagio adagio per quella stanza, con aria di urbanità e di civile compostezza: quegli era il re Carlo Alberto, questi il suo vecchio ministro, il conte Clemente Solaro della Margherita, l'uomo che sgraziatamente pel Piemonte ne resse i destini durante quindici anni. Il Re avevalo fatto chiamare, perchè gli si era dato per certo ch'egli congiurasse contro il nuovo ordine di cose, insieme ad alcuni partigiani

dell'Austria, e ad altri intrinseci del sanfedismo e dei Gesuiti. Quegli si scusava rammentando con maligne accuse ornate per modo, che parevano lodi certi fatti in cui egli non fu che ministro della regia volontà.

— Insomma, signor conte, ho deciso — disse il Re alzandosi d'improvviso dalla seggiola: — nello stato in cui sono le cose, io non posso più permettere la sua presenza a corte.

— Me l'aspettava, o Sire; e dacchè le Riforme sono comparse nel vostro Stato contro mia volontà, ho letta la mia sentenza e quella dei miei amici.

— Nessun male vi sarà fatto; solo dovete sgombrare la reggia, e ciò per mia tranquillità... e pel mio onore... —

Queste ultime parole furono dette all'orecchio, dopo essersi persuaso che anima viva non lo ascoltava. Alle quali il conte rispose con un amaro sogghigno.

— Trovo giusto, Maestà, che vi liberiate oggi dalla mia importuna presenza...

— Conte!... — riprese il Re, fissandogli lo sguardo per modo da ricordargli dinanzi a chi fosse.

— Il so — rispose quegli a capo chino. — Voi siete il Re, ed io... il vostro vassallo. —

A quell'atto di finta umiltà, Carlo Alberto prestò fede per un istante, e quasi pentito delle parole ch'erangli uscite di bocca, riprese:

— Conte, io ricordo la devozione vostra per me e per la conservazione del mio regno, e talora sono spinto ad attribuire ad eccesso di zelo gli errori a cui mi condussero i vostri consigli. Non se ne parli più: ritiratevi dal mondo: state celato per qualche tempo nella vostra deliziosa villa, e quivi passate in pace la fine de' vostri giorni. Se vi esponete alla vista del pubblico, io non posso rispondere del suo furore... Se per lo contrario, voi celato, io sapessi che si attentasse ai vostri giorni e alla vostra pace... sarei sempre quello... che fui! — Questa parola pronunciata con aria di significazione, confortò alquanto il decaduto ministro, al quale parevano interdette le parole per rispondere anche un motto, tanto fu repentino il cangiamento di linguaggio tenutogli dal Re.

— Maestà... la vostra stima...

— Non vi sarà tolta, se la vostra condotta risponderà alla mia aspettazione ed agli obblighi vostri. E poi... ma come mai, voi vecchio nel maneggio dei negozii... potete ancora ambire di immischiarvene... e alla vostra età? Il riposo è esiliato da queste pareti... il vivere è inquieto e tormentoso, e mentre il più infimo de' nostri sud-

diti se ne vive tranquillo nel seno de' suoi più cari... noi regnanti... Voi lo sapete qual vita meniamo, e quanto poche sieno le nostre dolcezze... Ah, s'io non fossi Re... e se una speranza oggi non brillasse nell'anima mia... se un desiderio vagheggiato da lungo tempo... oggi... ma basta... obbedite... abbandonate gl' intrighi e vivete lieto se potete!...

Il Re lo accompagnava con queste parole sino alla porta, e frattanto suonò il campanello: comparì ben tosto una guardia reale, a cui il Re disse:

— Accompagnate il signor conte sino alla sua abitazione.

La guardia fece segno con la testa d'obbedire, e il conte indietreggiando di qualche passo, gli sussurrò pian pianino queste parole: — Maestà vi sia propizio il cielo! — e se n'andò dalla corte guardando mestamente quelle pareti che non doveva rivedere mai più.

Carlo Alberto stette per qualche momento muto, immobile e pensoso; poi ad un tratto si scosse e s'avviò alla sua stanza da letto.

Lasciamolo dormire.

Il domani per tempo il suo sonno sarà rotto da una novella che commuoverà non solamente il Piemonte, ma tutta Italia: la Rivoluzione di Milano.

Cotesta rivoluzione, che entusiasmò l'intera Italia, fu festeggiata particolarmente dal popolo piemontese, tanto più che ad ogni ora, può dirsi, ricevevansi nuove sempre più soddisfacenti: giunse alfine la sospirata notizia della vittoria del popolo, e della fuga dell'oppressore.

Non appena Adolfo udì i casi di Milano, si partì da Torino, e a gran fretta unito ad alcuni suoi amici romani e romagnuoli, potè giungere in brevi ore sotto le mura della magnanima città. Ebbero un bel che fare a campare la vita, arrampicar volendosi su d'un punto men guardato dei bastioni: due di loro furono feriti da colpi di moschetto degli stessi cittadini appostati qua e colà sulle mura, e gli altri toccato appena il suolo della generosa combattente, si presentarono ai capi della insurrezione, si svelarono per quelli che erano, e vennero accetti nelle file dei prodi che pugnavano per la patria.

Ecco come andò la rivoluzione gloriosissima. La sera del 17 marzo si seppe a Milano che una rivoluzione era scoppiata a Vienna, che Metternich aveva dovuto cercar salvezza nella fuga, che popolo e truppa avevano fraternizzato insieme, e che l'imperatore *apostolico* aveva dovuto (orrore!!) dar una costituzione agli *amatissimi*, *fedelissimi suoi popoli*. Tosto il podestà di Milano, conte Gabrio Casati, fu incaricato dal Municipio di recarsi al Palazzo del Governo a chie-

dere concessioni in nome del popolo. Vi andò il conte persuaso di non aver fatto con ciò se non una dimostrazione: egli aveva invece, senza accorgersene, incominciato l'insurrezione, perciocchè quando i sudditi esacerbati dall'oppressione, chiedono minacciosi ai governanti una nuova forma di reggimento, egli è chiaro che una delle due parti ha sfoderata la spada.

Il popolo milanese, il cui fermento in que' supremi istanti era indicibile, s'aggirava con fiera attitudine per le vie di Milano: moltissime persone portavano armi indosso, varii arditi fanciulli passeggiavano recando spiegata al vento la bandiera coi colori italiani, e la forza armata di Polizia, atterrita a quell'ardimentoso contegno di un popolo insino allora insultato e vilipeso, non osava opporsi.

Qui però (dopo le immense sciagure della misera Italia dall'agosto 1848 sino al presente 1853) non possiamo trattenerci dal riprodurre la sensata osservazione di uno scrittore italiano (1): *bello era il cominciare; meglio fora non aver mai cominciato.*

Comunque avviate una volta le cose sul terreno della insurrezione, bisognava finirla.

Si fu al palazzo governativo, sotto gli occhi del podestà Casati, che la lotta incominciò. Ivi un'immensa moltitudine, armata di bastoni, di sciabole e di pistole uccise due sentinelle croate, che ne custodivano lo accesso, e, fatta irruzione, penetrò entro, guidata da Enrico Cernuschi, giovine milanese di ottima famiglia, di chiaro ingegno, e d'indomito coraggio (2).

L'austriaco vice-governatore O'Donnell è forzato a decretare l'armamento della Guardia nazionale, e ad affidare al Municipio la direzione della Polizia. Cernuschi trae seco prigioniero il dignitario austriaco. La folla ritornava dal Palazzo col Casati e col prigioniero, allor quando in capo alla via del *Monte*, le vien fatto fuoco contro da una pattuglia di fanti ungheresi. Il Casati riparò nel palazzo Vidiserti, ed ivi il caso collocò per tal modo il quartiere generale dell'insurrezione.

Ciò non sapendo il maresciallo Radetzky, fece la sera stessa accerchiare il Palazzo di Città, ed abbattere le porte a colpi di cannone pensando di sorprendervi il Comitato direttore del movimento: il qual Comitato non esistè mai, se non nei sospettosi cervelli dei cagnotti dell'Austria e nella credula mente del popolo; i quali tutti, scorgendo

(1) Dall'Ongaro: *Vita di Luciano Manara*, nel *Panteon dei Martiri della libertà Italiana*, Torino, Stab. Tip. Fontana 1853.

(2) Cernuschi vive ora a Parigi propugnando sempre l'idea della Confederazione italiana ed avverso all'Unità.

tanta fermezza nei combattimenti lombardi, e tanta bravura non disgiunta da una certa tattica militare, credettero diretto il moto da una mano abile e sapiente.

Il vecchio Radetzky, che nella sua presuntuosa baldanza non avrebbe mai creduti i Milanesi capaci di tanto ardimento, atterrito dai rintocchi delle campane a martello, chiamanti i cittadini alle armi, si salvò con vergognosa fuga in Castello, lasciando nella casa da lui abitata in città il suo giustacuore, la propria spada, e in vari uffici di dicasteri due milioni di franchi in danaro, oltre agli archivii segreti e ad altri non pochi oggetti di valore.

È il Castello di Milano un massiccio fabbricato di forma quadrata, il quale formava già il centro dell' antica fortezza, di cui l' imperatore Napoleone fece spianare il poligono esteriore, in guisa ch'ei rimane disgiunto dalla città per mezzo di una vasta spianata. Dal Castello adunque, e dai bastioni che dominano la città e la campagna, il maresciallo Radetzky avviluppava la città colle due ali del suo esercito Ad ogni barriera erano stati collocati dal vecchio generale corpi di truppa e d'artiglieria; ed ei li lanciava per le vie le più larghe e le più dirette sino al cuore di Milano, ove i Croati occuparono per tre giorni il Duomo, il Palazzo Reale, il Palazzo di Giustizia, il Palazzo Marino, la Polizia, il Palazzo di Città, il Genio Militare, il Comando di Piazza e parecchie caserme e posti di guardia. Cacciatori tirolesi destrissimi al tiro, appostati sulle guglie marmoree del Duomo, facevano fuoco di colassù sulle persone ch'erano nelle vie od anche entro le case da loro dominate.

Durante la prima notte, il quartier generale dall' insurrezione non fu protetto verso Porta Nuova, se non da due assai deboli barricate, e da un centinaio circa di giovani, di cui a grave stento la metà si erano provveduti di schioppi da caccia. Fuvvi chi calcolò che in detta notte gli armati di fucile non sommavano in tutta Milano a più di quattrocento, avendo moltissimi nascosto in campagna le proprie armi per non essere astretti a rimetterle alla Polizia.

Alle otto della sera, un ufficiale austriaco mandato da Radetzky, intimò al Municipio di disarmare la Guardia nazionale, minacciando, ove non si fosse ottemperato tosto a quella ingiunzione, di bombardare, di saccheggiare e mettere ogni cosa a soqquadro all' indomani, per ridurre all'obbedienza la *ribelle città*.

Gli insorti non degnarono nemmeno di risposta l' ufficiale: il perchè, in sul far del giorno, le campane a martello, e il grido di *all'armi*, segnalarono ai cittadini un movimento offensivo delle truppe austriache.

In cotale frangente, in seguito ad un ordine fatto firmare dagli insorti al conte O'Donnell, si stava per avere il contento di vedere trecento gendarmi lombardi passare nelle file del popolo, quando per triste indecisione di uno de' capi del Municipio non si potè ottenere quell'aumento di forza, mediante la quale non poche città circostanti si sarebbero levate in armi.

Siffatta irresolutezza fu cagione che sulle barricate medesime venisse costituito un consiglio di guerra, incaricato precipuamente della difesa.

Ne erano membri quattro intrepidi cittadini, il conte Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo, scrittore apprezzato da tutta Italia, ed Enrico Cernuschi. Sua prima operazione fu quella di isolare, tagliando le loro comunicazioni, i posti austriaci, da cui il centro della città era ancora occupato. Per tal modo costretto a precipitosa fuga il posto che si era impadronito del Palazzo di Città, lasciò in potere dei Milanesi la famiglia del barone Torresani, capo della Polizia, ed il famigerato satellite, conte Bolza, uno dei più schifosi e scellerati strumenti di tirannide che mai siansi veduti. Parecchi ufficiali, fra i quali un nipote del governatore generale Fiquelmont, vennero parimente in mano dei Milanesi, la cui moderazione ed umanità in sì fortunosi evenimenti, furono dal nemico stesso oltremodo encomiate.

La gigantesca lotta continuava. Chi non poteva combattere, dava opera a rizzar barricate, a fondere palle di piombo, a preparare polvere da guerra, e le donne a far filaccia, e procurar bende, fascie ed altri argomenti pei feriti.

Il dì 20 marzo, terzo dell'eroica tenzone, un po' prima di mezzo giorno, fu introdotto presso il Consiglio di guerra milanese un parlamentario austriaco. Era un maggiore del battaglione dei Croati detti Ottocini, e chiamavasi Sigismondo Ettingsausen.

Chiestogli che mai volesse, rispondeva sè essere mandato dal maresciallo Radetzky a vedere quali erano le domande del Municipio.

— Se il vostro duce si abbassa a tanto con una città *ribelle*, disse con un'amara ironia Carlo Cattaneo, gli è segno che poca speranza egli ha di domare l'insurrezione. — Pure il podestà Casati (se dobbiamo stare alla narrazione storica, dettata poi da Cataneo) voleva che si venisse a patti col nemico. Incomprensibile pensiero! perocchè tutti sanno che mai sia la fede austriaca, e come il capestro, la fucilazione, l'ergastolo, la confisca dei beni, e l'esilio siano le sole cose che deve attendersi dall'*apostolico* Governo, l'Italiano che sia soltanto sospettato di nutrire aspirazioni alla libertà della misera sua patria.

Nondimeno il maggiore croato affermava colla più grande solennità, e ponendosi la mano sul cuore, che se si cedeva al maresciallo, questi avrebbe coperto d'obblio generoso il passato, e concesso miti patti ai Milanesi.

Mentre si sta dibattendo e consultando in tal modo, vien introdotto nella sala un sacerdote della chiesa di S. Bartolomeo, il quale esterrefatto e pallido in viso, narra essere stato fatto a pezzi dagli Austriaci il predicatore quaresimale di quel tempio, ed altre bestiali inumanità esservi state commesse dalle orde tedesche. A tale racconto ogni trattativa collo straniero vien rotta a mezzo, ed il maggiore Ettingsausen è ricondotto, passando tra le barricate, fino ad una delle porte della città. Mirando il parlamentario il sublime e tremendo spettacolo delle barricate, e l'ardore dei generosi che le difendevano, la sua anima di vecchio soldato ne fu al vivo colpita, ond'è che stringendo affettuosamente la mano ad un combattente lombardo, così gli disse colle lagrime agli occhi: *addio, brava e valorosa gente! siate voi fortunati!* Così lo straniero medesimo era costretto a riconoscere il coraggio italiano, e a rendergliene aperta testimonianza.

Il Consiglio di guerra pubblicava dopo un tal incidente il seguente proclama:

20 marzo, ore 3 pom.

Cittadini.

« I vostri fratelli persistono nella loro risoluzione di liberare la patria dai barbari, o di morire combattendo. L'armistizio offerto dal nemico, è stato rifiutato. Coraggio e perseveranza: la vittoria è certa ».

Fatti di eroismo individuale si notarono a centinaia durante le cinque giornate. L'Anfossi nizzardo, che giunto dal Levante poco prima, aveva avuto il comando d'una colonna, si distinse per una bravura ed una pratica di guerra che molto contribuirono al trionfo degli Italiani. Sventuratamente, l'Anfossi moriva di morte gloriosa sulle barricate. Lui felice che non fu riserbato a vedere di nuovo la miseranda caduta della patria a Sommacampagna ed a Novara!

Un uomo del popolo, zoppo e deforme della persona, vedendo il fuoco micidiale che dalle finestre d'una caserma era diretto dai Croati contro il popolo, s'avvisò d'uno spediente per volgere l'attenzione dei barbari e per incutere in essi lo spavento. Presa pertanto una fascina impegolata, l'accese, e l'accostò alla porta della caserma. Una grandine di palle gli pioveva addosso; ed egli, ritto, imperterrito, non curante della vita, continuò a starsi fermo in quel punto sinchè non

vide arsa la porta, ed abilitati con ciò i cittadini armati a penetrare nel quartiere.

Il servizio delle corrispondenze da un punto all'altro delle barricate era stato organizzato dal Cernuschi: i messaggeri erano gli allievi del Collegio degli Orfanelli, che disimpegnavano con molta disinvoltura e speditezza il servizio ad essi affidato. S'immaginò eziandio dal Consiglio milanese di lanciare in aria palloncini contenenti proclami da essere sparsi nelle campagne. I Croati accampati sui bastioni di Milano, maravigliati di veder quella posta aerea oltrepassare le loro linee, traevano invano coi fucili contro i palloni, i quali caduti in luoghi lontani, i cui abitanti non avevano inteso il tuonare del cannone, ovvero al di là delle frontiere della Svizzera, del Piemonte e di Piacenza, diedero in più siti il segno della sollevazione, e dovunque scossero le popolazioni, ond'è che migliaia di contadini condotti da studenti, da medici, da preti, da finanzieri (1), si portarono immediatamente sulla capitale lombarda. Allora la condizione di Radetzky e del suo esercito si fece peggiore, perocchè bisognava ch'ei si guardasse di fronte, ai fianchi e alle spalle. Cinquecento guardie nazionali del Cantone Ticino, gente destra e buoni bersaglieri, riuniti ai robusti montanari del lago di Como ed alla gioventù comasca, assalirono e fecero prigioni mille duecento Austriaci. A Monza vi fu combattimento coi Croati, di cui trecento dovettero abbassare le armi a Varese. Un Comitato formato a Lecco organizzava l'insurrezione della Valtellina, della Valsassina e della Brianza. Girolamo Borgazzi, ispettore della strada ferrata di Monza, giunto guidando duemila volontarii il dì 21 marzo, penetrò sino in Milano e domandò ed ebbe istruzioni dal Consiglio di guerra. Questi dal canto suo non lasciava raffreddare le cose e a proclami entusiasti altri ardenti proclami faceva succedere.

Il seguente accrebbe, se pure si poteva accrescere, l'eccitamento guerriero degli animi.

CITTADINI,

« I vostri avamposti di Porta Tosa sono già nel recinto della *Passione* (il Conservatorio di musica). I nostri bersaglieri cominciano a spazzare i bastioni di Porta Vercellina. Parte de' nostri bravi è giunta sino alle *Grazie*. Varii acquedotti che hanno passaggio sotto i bastioni furono prosciugati, e ci pongono in comunicazione colla campagna. I nostri bravi, preso d'assalto alla baionetta il Palazzo del Genio, divenuti in men di tre giorni abili a maneggiare quest'arma dei vecchi sol-

(1) Soldati di finanza, ben inteso.

dati. Di fuori cinquanta abitanti di Marignano han sorpreso un battaglione di cacciatori, i quali, credendo aver che fare con un corpo di esercito, han preso la fuga, abbandonando i loro morti e feriti.

« Il nemico difetta di vettovaglie : si son visti ufficiali con pane nero in mano.

« I nostri amici del contado sono accorsi in armi da tutte parti, e s'affrettano alle nostre porte.

« Il nemico ci chiede un armistizio, certamente per rallinearsi e fuggire non inquietato. Ma è troppo tardi, la sua ritirata è già troppo difficile sulle strade postali ingombre di alberi abbattuti. Coraggio! fate di accostarvi ognor più ai bastioni, date la mano agli amici che vengono alla vostra volta; bisogna che questa notte il blocco della città sia tolto.

« Bravi concittadini, l'Europa non pronuncierà se non con rispetto il vostro nome, la vergogna di trent'anni è lavata!

« Viva l'Italia!

I consoli delle estere potenze ed i patrizi Casati, Borromeo e Durini, poco confidando nello slancio popolare, perocchè mal conoscevano il popolo, ed allettati dalle larghe proposte del nemico, non erano affatto alieni dal calare a trattative e ad un accomodamento col maresciallo. Vinse, per onore d'Italia, l'avviso di chi voleva indipendente la patria dallo straniero.

Verso la metà del quinto giorno penetrarono i combattenti nel deposito di Varenna, vicino ai bastioni, che sono da quello dominati, su di un punto ove essi hanno al più una larghezza di cinque o sei metri. Un canale navigabile, che vien dalla città, passa sotto i bastioni: ma i Milanesi si consumavano in vani sforzi per aprire il cancello della dogana, il quale chiude il canale. L'animoso pittore Borgo-Carati, che si era assunto di forzarlo, non vi riuscì, e dovè ritirarsi, avendo avuto il suo cappello traforato da due palle. Tuttavia in pochi istanti la gioventù de' sobborghi, armata di schioppi da caccia, accorse al deposito ed uccise molti Austriaci, in ispecie usseri che portavano ordini da un posto all'altro. In tal momento un drappello croato penetrava per una viuzza laterale alle spalle degl' insorti; ma questi, con somma calma, fecero un semplice mezzo giro e respinsero il drappello, accogliendolo con una scarica quasi a bruciapelo, la quale uccise e ferì molti uomini.

Dall'altra parte di Milano, una colonna, guidata dal bravo giovine uciano Manara, giunse ad impadronirsi prima di sera della Porta Tosa, difesa da due mila Austriaci, con sei pezzi d'artiglieria. Un poco più tardi le bande armate giunte dal contado, e secondate da citta-

dini, aprirono a forza la porta di Como. L' insurrezione trionfava omai da per tutto, ed il maresciallo era sul punto di diventare d' assediatore assediato.

Ond' è che avvicinandosi la notte, affine di mascherare il suo movimento di ritirata, faceva trarre formidabilmente da 60 pezzi di cannone, ed incendiare più case poste alle estremità di Milano. Durante il cannoneggiamento e l' incendio le colonne austriache dovevano uscire di nascosto pei viali dei bastioni. Ma i bersaglieri lombardi, sboccando d'ogni parte, le molestavano. Da sessanta campanili le campane suonavano a stormo, e fuori di città i contadini salivano sugli alberi e sui tetti per poter far fuoco sui bastioni. La guarnigione austriaca dovendo trasportar seco l'artiglieria, i feriti, più di 300 famiglie d'ufficiali o d' impiegati, e varii sventurati lombardi presi quali ostaggi (la più parte, fra gli altri il giovine Porro, furono scelleratamente scannati dai Croti per via), impiegò più di otto ore per istrigarsi dal doppio cerchio di fuoco ond'era attorniata.

Finalmente sgombrarono : nelle Cinque giornate perdettero 4,000 uomini, e al momento della fuga, di tutti gli artiglieri non rimanevano più che *cinque*. Se i Milanesi avessero avuto capi esercitati e dotati di esperienza militare, egli è certo che sarebbe riuscito loro di tagliare la ritirata al nemico fuggente ed annientarlo.

Dire l'allegrezza dei Milanesi alla insperata vittoria; dire l' aspetto che offriva la città tutta irta di barricate, e con ad ogni passo l'impronta del gigantesco combattimento; dire l' entusiasmo destato nel popolo lombardo e nella Italia tutta, dalla notizia del grande evento, non è certo facil cosa. Immenso numero di città italiane, o, per dir meglio, pressochè tutte inviarono deputazioni a complimentare il Municipio milanese e il conte Casati divenuto presidente del Governo Provvisorio.

Cotesta fausta notizia sollevò d'ogni parte lo spirito di guerra, ed ogni città italiana dimandava armi per correre in aiuto dei Lombardi Le città si spedivano staffette reciprocamente per interrogare lo spirito pubblico, e quanto agli Stati Romani era così generale la volontà di combattere lo straniero, che il Governo romano fu al punto di perdere la bussola, tant'erano le continue domande dei popoli per dichiarare la guerra allo straniero.

Allorchè poi si seppe l'insurrezione contemporanea di Venezia, e l' esito fortunatissimo che ne sortì, i popoli d' Italia non ebbero più freno.

Infatti la Regina dell'Adria aveva scosso anch'essa il giogo aborrito che le pesava sul collo, ed ecco in qual modo :



Ben la finirono due robusti fabbri i quali a coltella lo distesero morto al suolo....

Vol. III Cap. XV

Quasi nel tempo stesso dell'insurrezione di Milano succedeva quella di Venezia. Ivi la Polizia austriaca imperversava ogni dì più di sevizia in sevizia, e come a sfidare la pubblica opinione, aveva fatto incarcerare Nicolò Tommaseo, uomo di quella vaglia che tutti sanno in Italia, ed un altro cittadino veneziano, assai amato in patria per integrità di costume, per ingegno e per civile coraggio, vogliam dire l'avvocato Daniele Manin, che venne poi in tanta fama.

Finalmente montò al viso ai Veneziani il rossore d'essere così turpemente malmenati dalla shirraglia austriaca. Ed un bel mattino cominciarono gli operai dell'Arsenale la zuffa, trucidando un Marinovich, tenente-colonnello di marineria e loro aspro comandante. Arrogante satellite dell'*Imperiale Regio Governo*, entrò Marinovich nell'arsenale, e udito lo schiamazzo di operai, impose loro con barbanza la finissero. Ben la finirono due robusti fabbri, i quali colle coltella lo distesero morto al suolo.

In piazza S. Marco, il popolo erigeva barricate, assaliva la gran Guardia, penetrava di viva forza nelle carceri, liberava Manin e Tommaseo, e li portava in trionfo per le vie.

Vista la mala parata, pensò il governatore civile Palfy, e con esso il governatore militare Zichy, di venire a trattative cogl'insorti: tanto più che essendo ambidue ungheresi, e non zelantissimi degl'interessi austriaci, abborrivano dal farsi carnefici di una nobile e valorosa popolazione. Per la qual cosa le due parti strinsero in breve una convenzione, in forza della quale il presidio austriaco doveva essere trasportato a Trieste sulla flotta.

Opinano non pochi, che i Veneziani non avrebbero dovuto lasciare partire la flotta come quella che giunta poi a Trieste, non ritornò a Venezia, ma combattè indi a favore dell'Austria. Vuolsi riflettere a tal proposito, che forse i Veneziani, nel lasciar partire il naviglio da guerra, avevano in mente il famoso assioma: *al nemico che fugge, ponte d'oro.*

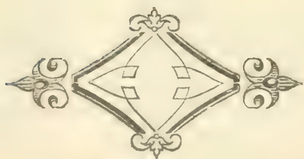
Ad ogni modo libera la città dei Dandolo e dei Morosini, dalla presenza dell'odiato straniero, inaugurò l'antica Repubblica di S. Marco con Daniele Manin per presidente, e con Tommaseo per ministro degli affari esteri. Re Carlo Alberto, e le Potenze italiane riconobbero la Repubblica, i cui capi pensarono tosto a metterla in istato di difesa sì per terra, che per mare.

Le vicine popolazioni si sollevarono ancor esse, ed a furia di popolo cacciarono lo straniero. Palmanova, ardua fortezza del Friuli, in cui da anni era tenuto prigioniero dell'Austria il vecchio generale modenese Zucchi, inalberò lo stendardo italiano, e creò lo stesso Zuc-

chi a suo comandante. In Padova fu disarmato il presidio croato, ed uno scellerato commissario di polizia, per nome Disperati, fu scannato da una mano di studenti, tra i quali contavasi un figliuolo di Pellegrino Rossi.

Gli abitanti di Treviso proclamarono un Governo provvisorio, e cacciarono di viva forza i barbari, ritennero ostaggi la moglie del maresciallo Nugent, nata principessa napolitana, ed il generale tedesco Bianchi, che nell'anno 1815 vinse a Tolentino il re Gioachino Murat.

Udine, Vicenza, Bergamo, Brescia, tutto infine l'antico territorio veneto in terraferma (tranne Verona, difesa da ingente soldatesca, e le tre fortezze di Mantova, Peschiera e Legnano, nelle quali si raccolse l'esercito di Radeztky) seguitarono l'impulso delle due grandi ed eroiche capitali.



CAPITOLO XVI.

Alla pugna, alla pugna, Itala gente,
Che spunta l'alba della tua vendetta;
Allaccia l'elmo, e sull'acciar lucente
Poggia la destra e alla battaglia affretta.
Spiega i vessilli dell'antica gloria,
E al più gagliardo i sacri segni affida;
Alla vittoria.

Alla pugna, alla pugna, Itala gente,
Ch'odo strepito d'armi e di cavalli.
Surto è il dì della vita all'Oriente,
Squillan le trombe per le sparse valli.
Gli è ver, siam pochi; ma del suol natìo
Pari è l'affetto in noi, pari è l'ardire.
Sfidiam sicuri del tedesco l'ire,
Chè giusto è Dio.

De-Boni, *Canto guerriero.*

Qual fosse l'effervescenza degli animi in Piemonte al giungere delle notizie dei casi di Milano, non si potrebbe descrivere con parole. Le staffette che attraversavano Novara, Vercelli e Chivasso, venivan fermate dalle popolazioni, avide di conoscere tutte le particolarità del magnanimo fatto. In Torino poi l'ansia, la concitazione, il fremito generale di guerra erano al colmo. I giornali esortavano il Governo a valersi dell'occasione e a scendere risolutamente in campo. L'avvocato Brofferio arringava sul Giardino Pubblico i Torinesi; il bravo Torres animava gli studenti e la gioventù ad arruolarsi in una squadra da lui comandata; gli studenti dell'Università ad alte grida chiedevano d'essere organizzati in un battaglione ed avviati contro il comune nemico. D'ora in ora le notizie arrivavano più strane, più portentose,

più ingrandite dalla fama. V'era calca dinanzi al caffè a leggere i bollettini delle Cinque giornate, v'era calca ai canti delle vie, e più sotto i balconi dei ministri.

Il ministro degli esteri, Lorenzo Pareto, genovese, si trovava in un grande imbarrazzo. Assalire l'Austria tutto ad un tratto e senza essere stati da lei provocati, pareva enormità a Pareto, al Re, ed alla diplomazia; d'altra parte v'era a temere non forse la popolazione, irritata a questi indugi, trascorresse ad un moto pericoloso. Interrogato dal Re sul da farsi il signor Abercromby, ministro d'Inghilterra, gli rispondeva essere d'uopo disperdere gli attruppamenti popolari colla forza. Non si osò far questo, ma bene si diedero disposizioni acciò le colonne di volontari piemontesi e lombardi che s'erano formate sui confini, sovrattutto sulle rive del Lago Maggiore, non potessero partire per alla volta di Milano.

A Novara s'era formato un Comitato per inviare soccorso d'uomini e di munizioni da guerra ai combattenti delle Cinque giornate, a capo del quale era il signor Josti, egregio deputato di Mortara, sua patria, al Parlamento piemontese, e morto di poi per dolore della rotta di Novara. Presentossi il Josti, incitato dalla popolazione di Novara, al generale Sonnaz governatore, il quale risposegli :

— Sa Ella, signor mio, che se io eseguissi scrupolosamente il mio dovere, Ella dovrebbe essere rinchiusa in castello?

— Ne convengo — rispose l'altro — ma io non risponderei allora della pubblica quiete. —

Ed il governatore non volle rimettere al Comitato le chiavi del magazzino delle polveri.

Il ministro d'Austria in Torino, il conte Buol, si andava in sì burrascoso momento affaccendando per impedire che il Re assecondasse il pubblico desiderio.

Il ministro Pareto interpellato in proposito dal Buol, gli diede l'assicurazione più esplicita che l'esercito piemontese non avrebbe varcato il Ticino.

Ma una terribile esplosione politica sarebbe successa, ed in Torino e nelle provincie, ove si fosse persistito dal Governo a rimanere inoperoso. Ond'è che ingrossando da più di sei sere la folla sotto il balcone del Re, nell'ultima sera comparve il Sovrano alla loggia di Piazza Castello, mostrando al popolo i tre colori italiani misti all'azzurro di Casa Savoia, e circondato da due patrizi lombardi. Una salva generale di applausi accolse quella professione di fede di Carlo Alberto, che ben potè vedere come i Piemontesi si dichiarassero in quel supremo momento solidarii della fortuna e delle sventure d'Italia.

La dimane venne pubblicato un proclama del Re, *ai popoli della Lombardia e della Venezia*, ove dichiarava ch'ei si recava a rivendicare i loro conculcati diritti : sul mezzodì fu cantato in Duomo dall'arcivescovo, presente il Re, la Reale Famiglia e numeroso popolo, un solenne *Te Deum*, per la liberazione dell' eroica capitale lombarda; e nell'uscire dal tempio la carrozza dell'arcivescovo Fransoni, odiatissimo dai Torinesi, fu accerchiata sotto agli occhi del Re da un'onda di gente che imprecava al sanfedista prelato, e gli mostrava i pugni stretti. Dal tempio di San Giovanni si recò Carlo Alberto in Piazza Castello a passare la rassegna della Guardia nazionale, che lo accolse con frenetici evviva, e alla sera, in sulla mezzanotte, partì di Torino, illuminata ad un tratto, per recarsi ad Alessandria.

In Chivasso, presso Torino, eravi già un battaglione di studenti, comandati da ufficiali dei bersaglieri che li andavano prestamente esercitando nel maneggio delle armi, e la guarnigione della capitale non tardò a cedere il luogo alla Guardia nazionale, e a portarsi al campo.

Non è qui fuori di luogo l'osservare (e tale osservazione fu già fatta da altri) che assai nocque a Carlo Alberto il non essere accorso in aiuto dei Milanesi durante la lotta delle Cinque giornate, e che l'arrivo dei Piemontesi colà, dopo che Radetzky aveva dovuto cedere all' irresistibile slancio de' Lombardi, contribuì non poco a raffreddare l'entusiasmo che prima regnava verso la gente subalpina.

Ma del tardo soccorso voglionsi accagionare la irresolutezza del Re, le mene della diplomazia, la poca perizia di chi era preposto alle cose di guerra, e forse anche lo spavento incusso dalle parole, sino allora mai pronunziate, di *insurrezione* e di *repubblica*. Sventura d'Italia che in sì decisivo momento per la patria non sorgesse il Washington, od il Sobiesky che ne guidassero i destini.

Finalmente il 23 marzo Carlo Alberto si risolveva a partire per alla volta di Lombardia col suo esercito, preceduto dal seguente proclama :

Popoli della Lombardia e della Venezia !

« I destini d'Italia si maturano : sorti felici arridono agl'intrepidi di-
« fensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di
« tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'una-
« nime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia : le nostre armi, che già
« si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la li-

« berazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulte-
« riori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico
« l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di
« quel Dio ch'è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Ita-
« lia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia
« in grado di fare da sè.

« E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'u-
« nione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio
« della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrap-
« posto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848 ».

« Carlo Alberto ».

Giunto a Roma questo proclama, finì di porre il colmo all'entusiasmo del popolo, il quale, imbaldanzito da tanti e sì diversi prodigi che parevano dalla Provvidenza operati nella Penisola, correva vieppiù dietro a tutto che sembravagli favorisse il compimento de' suoi desiderii. Il perchè avvenne che non ostante le belle parlate del Pontefice e le feste che seguitavano a farglisi, Roma minacciava terribili scene, se il papa non scioglieva l'abborrita Compagnia dei Gesuiti, contro alla quale si scatenavano dovunque le ire.

Un padre Rossi, che con nuova imprudenza ed indicibile audacia provocò in un tempo la tranquillità pubblica con un suo sermone pieno di contumelie ed insulti, fu cagione di una e più sollevazioni popolari, in forza delle quali il Papa fu costretto, mal suo grado, a sciogliere l'Ordine, per quanto s'infingesse la gazzetta ufficiale governativa dei 30 marzo, sotto il titolo di *Parte ufficiale religiosa*, che porse volontario e spontaneo l'allontanamento di que' Reverendi:

« Vennero più volte rassegnate alla Santità di Nostro Signore le istanze dei reverendi Padri Gesuiti, colle quali rappresentavansi le angustie, ond'è travagliata anche qui nella capitale la loro Compagnia, e il bisogno perciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il Santo Padre, che con somma compiacenza ha risguardato sempre i Religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella Vigna del Signore, non potè non provare nuova e più viva amarezza per sì disgraziata vicenda; ma tuttavia per la ognor crescente agitazione degli animi, e per la diversità dei partiti minaccianti serie conseguenze, gli fu forza prendere in seria considerazione la gravità del caso. Laonde avant'ieri, per mezzo di ragguardevole personaggio, volle far noti al reverendo Padre Generale della sullodata Compagnia i sopraespressi sentimenti, e insieme l'agitazione in che egli era per la difficoltà dei

tempi ed il pericolo di qualche grave inconveniente. Alle quali significazioni avendo il Padre Generale chiamati i Padri Consultori a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere alla imponenza delle circostanze, non volendo che la presenza loro serva di pretesto ad un qualche grave disordine e spargimento di sangue. Dopo tutto ciò sono stati presi gli opportuni concerti col reverendo Padre Generale sì pel modo di effettuare tale risoluzione, sì per provvedere alle scuole del Collegio Romano, alle Case religiose da essi abitate, ed alla tutela dei loro beni e delle loro proprietà, affinchè per tal guisa venga specialmente soddisfatto al mantenimento loro ».

Al cardinale Castruccio Castracane si affidarono le pratiche col padre Roothan, generale della Compagnia, per discioglierla momentaneamente e al cardinale Rizzardelli la cura de' suoi negozii: quanto alle scuole, di cui erano istitutori, furono sostituiti ad essi altri ecclesiastici. Finalmente il Papa dovette acconsentire che un corpo armato partisse dai suoi Stati per alla volta di Bologna e di Ferrara, insino a tanto che si fossero presi accordi col Re subalpino, sceso di già col suo esercito in Lombardia.

La sera del 24 partì da Roma la truppa regolare, e nella notte il generale Durando a cui era commesso il comando generale delle truppe pontificie: lo accompagnavano Massimo d'Azeglio e il conte Casanova e l'intendente generale conte Pompeo Campello da Spoleto: il giorno dopo partivano le legioni delle Guardie civiche e dei volontarii, capitanate dal colonnello Ferrari, divenuto poscia generale.

Ma già da Bologna e dalle Romagne, non così tosto intesi i fatti di Milano erano partiti per alla volta di Modena tutti gli studenti sotto il comando del colonnello Zambeccari, preceduti da un'avanguardia di finanzieri, brava e robusta gente, comandata dal marchese Sebastiano Tanara che sino dalla prima sua giovinezza consacrò se stesso e i suoi averi alla nobile causa della patria.

La notte era scesa e gli studenti e quei ch'erano con essi, acclamato lo Zambeccari loro capo, nella piazza del Teatro ch'era il loro ritrovo, partivano da Bologna accompagnati con faci dal popolo plaudente, sino alla Porta S. Felice che conduce a Modena.

Per quella notte riposarono nel forte di Castel Franco, piccola città a poche miglia da Modena, nel quale poco dopo sopraggiunse il battaglione della Guardia nazionale, sotto gli ordini del colonnello Bignami, la cui missione era di distorre lo Zambeccari a proseguire il viaggio. Non si voleva invadere lo Stato di Modena! I condotti da Zambeccari erano uomini pericolosi! (1). Ma quegli non accettò la propo-

(1) Sebbene a Modena andasse anche una brigata d'individui non troppo ac-

sta, e chiamato a rassegna i più stimati fra i suoi seguaci, si decise di partire per Modena, per quanto corresse voce, che il Duchino fosse di già fuggito co' suoi tesori.

Vi giunsero la sera stessa sulle nove: accampati in un canto della città, fu loro assegnato poi ad alloggio il convento de' Gesuiti, che credevasi abbandonato da qualche giorno, e dopo lungo aspetto la colonna dello Zambeccari entrò nel convento. Prese curiosità ad alcuni di esaminare le camere, in ognuna delle quali v'erano traccie di oscenità; ma il peggio si fu allorchè a due o tre studenti venne trovato in una delle celle chiuse a chiave, e che aprirono a forza, un Gesuita nascosto fra due materassi, che scoperto, dimandò misericordia nel nome santo di Cristo. Quel momento fu terribile, e alle sue supplicazioni risposero gli urli, i fischi e cento e cento bocche di fucile rivolte a quella cella, delle quali una fece fuoco più per accidente che per voglia di chi maneggiava quell'arma.

Vi volle del buono a frenare la scolaresca ch'era lì lì per fucilare od infilare quel miserabile, che sarebbe morto senza meno, se lo Zambeccari, accorso sul luogo del subbuglio, e chiamando in suo aiuto due o tre dei più influenti fra quella ardente gioventù, non fosse riuscito a calmare il furore universale e prendere sopra di sè la responsabilità di quella vita. Il Gesuita fu imprigionato, e dopo esso fu arrestato un Croato rinvenuto in un altro canto, che aveva seco un sacchetto di lire austriache.

Nel convento si trovò pure dell'arsenico, la qual circostanza fece sì che ad una voce si gridasse di abbandonare quel luogo quando pure si dovesse dormire per le piazze. Il Municipio preparò allora il Foro Boario, e il domani Zambeccari, d'accordo con alcuni signori della città, che avevano assunto provvisoriamente le redini del Governo, vennero a patti colla guarnigione ungarese che ancora custodiva la fortezza, ed al mezzogiorno, con lo sparo dei cannoni, s'inalberava sul forte l'italiano vessillo.

Quanto alla guarnigione, sgombrò dopo ventiquattr'ore, avviandosi dove ancora non era scoppiata la rivoluzione. Zambeccari voleva proseguire il viaggio verso Milano, ma ordini precisi e severi del Legato di Bologna fecero retrocedere i due corpi nel loro paese.

Frattanto il padre Gavazzi barnabita, che a Roma aveva parlato con gran calore in favore della guerra dell'indipendenza, preparavasi a seguitare le truppe in qualità di cappellano, in ogni città predicando in

cetti all'universale, nulla però quella brigata aveva che fare col corpo dallo Zambeccari comandato.



Offerir, non avendo altro, la propria chioma lunghissima e bella, come tributo del suo amore all' indipendenza....

Vol. III cap. XVI

favore della santa causa: tesoreggiò dovunque danaro, gioie ed ogni sorta di vestimenta che le popolazioni donavano e presentavano ai comitati: e fu tanto l'entusiasmo che mossero a Bologna le parole del Gavazzi e del Bassi, che le offerte del popolo sulla pubblica piazza arrivarono ad una somma ingente, e si vidde perfino una povera giovine popolana, dalla fisonomia candida ed ingenua, offrire, non avendo altro, la propria chioma lunghissima e bella, come tributo del suo amore all'indipendenza del suo paese. E tutte le città dello Stato imitavano l'esempio generoso di Roma e di Bologna.

E che facevasi in que' momenti in Toscana e nei ducati di Parma e di Modena?

Avvertito dal Legato di Bologna della ferma risoluzione del popolo, di muovere su Modena, e del pericolo che minacciavalo, il degno figlio di Francesco IV dopo avere insanguinate le vie del suo piccolo Stato, con parole da penitente faceva noto al popolo d'aver istituita una reggenza a cui dava facoltà di formulare uno Statuto pari a quello del Piemonte, nel tempo medesimo che s'arruolava coi soldati dell'Austria e si gettava nelle braccia di quella nemica eterna d'Italia per cospirare con essa alla sua rovina.

Il famoso Don Giovanni fuggito da Lucca, e preso possesso di Parma, dopo la morte della spregiata consorte di Buonaparte, si tenne per poco il possesso delle redate contrade, a cui come a pegno di suo paterno amore, dette prove di inumanità con lo allagare le vie di sangue nei nuovi dominii, siccome ne' vecchi aveva fatto il suo miserabile figliuolo ch'or seguitar non voleva la sua sorte.

È singolare uno scritto che egli lasciò ai nuovi sudditi, a cui alla perfine s'era ridotto accordare una costituzione; l'offrente e l'offerta vennero presi del pari a scherno; ma il 9 aprile, più non reggendo agli insulti ed alle prove di disprezzo che dai popoli riceveva, determinò di andarsene e sottrarsi al pericolo ed alla vergogna. Rinunziò per allora al reggimento del ducato, abilitò il Municipio a nominare un governo provvisorio, commise lo stato Parmense a Carlo Alberto, e raccomandata la sua persona e la famiglia all'onore della Guardia nazionale, si trasferì a Bologna, ospitato dal cardinale Amat che reggeva quella provincia.

Ma Bologna non era aria per esso, ed alte voci di sdegno levaronsi contro di lui del pari che contro il preside; sicchè dopo pochi giorni di dimora credè miglior consiglio evadersi e recarsi in lontane regioni, lungi dal teatro degli avvenimenti. Il suo amenissimo figliuolo, ito a Milano ed offerto il braccio in favore d'Italia, e non veggendo gradite le sue offerte, siccome di persona nota per passate e recenti ab-

borrite geste, abbandonò l'Italia, e andò in cerca del padre sino a che riordinato l'esercito di Radetzky, si fece anch'esso paladino di quello. Lo ritroveremo ben presto fra' suoi Croati.

L'austriaco Granduca poi, vedendo l'orizzonte politico andarsi sempre più abbuiando ed irresistibile essendo il torrente dell'opinione italiana, aveva concesso le Riforme di settembre 1847; ma nel palazzo Pitti non si ristava dal congiurare contro l'Italia. Il partito liberale all'opposto credette naturalmente che le Riforme altro non dovessero essere se non se un incamminamento ad un migliore e più splendido ordine di cose. Così predicavano il Centofanti e il Montanelli nell'*Italia di Pisa,* così il Guerrazzi nel *Corriere Livornese.* La qual cosa vista dagli abitatori del Pitti, mentre fingevano voler accontentare ampiamente *il buon popolo toscano e soddisfare le giuste tendenze del secolo* (1), facevano d'altra parte in modo che gli Austriaci ingrossassero nel vicino ducato di Modena, e scongiuravano Radetzky a spegnere il moto italiano in sul primo suo nascere. Questo quand'ancora non conoscevasi la rivoluzione di Milano.

Inoltre, si attraversavano in mille modi le vie, perchè lenta procedesse la formazione della Guardia nazionale, ed attizzavano le piccole ire e gelosie municipali tra Lucca e Pisa, tra Pisa e Livorno.

In quest'ultima città dimorava Guerrazzi, uomo che per gli scritti, non può negarsi non si segnalasse nel secolo nostro.

Perseguitato acremente il Guerrazzi per le sue libere e coraggiose opinioni, e per le sue opere sotto il despotismo, non era maraviglia se si sfogasse alla libera, quando le Riforme ridonavano agli uomini l'uso della parola che li distingue dai bruti.

Guerrazzi non durò fatica ad indovinare il malumore del Granduca e dei suoi cagnotti, e paventandone ogni male, credette rimediare con l'associarsi a Giovanni La-Cecilia, vecchio esule napolitano, rifugiato a Livorno, coi fratelli Rupp negozianti inglesi, e con altri suoi amici, menando un grande schiamazzo per la manifestata indolenza del Governo a fronte della temuta invasione austriaca. Anzi pubblicarono per le stampe un proclama e lo distribuirono ai Livornesi, chiamandoli alle armi, e dichiarando traditore della patria il ministero. All'appello rispose parte della popolazione e della Guardia nazionale.

La nuova del moto Livornese giunta velocemente a Firenze, ne partiva il marchese Cosimo Ridolfi, capo del Ministero, accompagnato da forte nerbo di soldati, coi quali e con certi argomenti irresistibili, di cui soltanto i ministri possono servirsi, venne a capo di rimettere la calma colà d'onde s'era dipartita.

(1) Così parlavano i giornali del Governo.

Il Guerrazzi, il La-Cecilia, i Vignozzi, i Rupp e gli altri capi arrestati dal ministro e dai birri venivano portati incatenati sul vapore il *Giglio* che sorgeva in porto, e condotti a Porto Ferraio nell'isola d'Elba, ove rimasero sino alla fine del marzo seguente.

Ciò succedeva il giorno 9 febbraio del 1848.

La notizia del combattimento di Milano pervenne a Firenze mentre vi giungeva quella della cacciata di Radetzky dalla capitale lombarda. Il popolo fiorentino traeva per le vie a leggere i bollettini delle Cinque Giornate, ed alle logge degli uffizi veniva arringato dal poeta Giovanni Berchet, e dall'avvocato Salvagnoli con molto veementi parole e con copiosi elogi a re Carlo Alberto. Il Governo allora non potè a meno di portare a cielo anch'esso le gesta eroiche del popolo italiano; ma qual fosse lo sgomento del Granduca e de' suoi confidenti all'udire i rovesci delle armi austriache, non è facile il dirlo.

Pure la gioventù, la scolaresca, e quanti ardevano del desiderio di veder libera una volta Italia dall'esoso Croato, e di menar le mani con esso, gridavano a più non posso, affinchè il Governo li armasse, li organizzasse e li inviasse a combattere in Lombardia. A tanto e sì universale grido non v'era modo di resistere: epperciò si permetteva agli studenti delle due università di Pisa e di Siena di formarsi in battaglioni volontari avendo per capitani e guide i propri professori, e si allestiva una divisione di truppe toscane sotto gli ordini del generale Ulisse d'Arco Ferrari, con ordine di porsi sotto gli ordini del re di Piemonte ch'era entrato colle sue milizie in Lombardia.

Ai 29 del mese di marzo, Carlo Alberto passò il Ticino ed entrò in Pavia, accoltovi col più vivo entusiasmo: le finestre erano ornate a festa, e le bandiere dai tre colori italiani sventolavano all'aria.

La sera del 7 aprile, la prima divisione del corpo d'esercito Bava stava accampata a tre miglia e mezzo da Goito, vecchia borgata sul Mincio, tra Peschiera e Mantova. La notte era assai fredda e piovigginosa: le truppe non anco abituate alle dure fatiche di guerra, provavano una grande stanchezza, oltre a ciò le vettovaglie mancavano. La mattina seguente, essendosi sparsa voce nel campo, che si andava ad assalire gli Austriaci, fu grande la gioia dei soldati che da più dì fremevano d'impazienza di misurarsi col nemico.

Verso le nove, le truppe si posero in cammino; giunte che furono a vista di Goito, la seconda compagnia de' bersaglieri fu spinta innanzi con uno squadrone di Genova cavalleria: essa incontrò i cacciatori tirolesi che appiattati dietro le fratte e gli alberi spiavano le mosse dei Piemontesi; ma dopo avere scambiato qualche colpo di fucile, i Tirolesi furono costretti a dare addietro. Il colonnello Alessandro Lamar-

mora comandava i bersaglieri, di cui una compagnia stava agli ordin del bravo ufficiale Lyons, e altra del cav. Galli della Mantica.

I bersaglieri nemici essendo stati dispersi, il tenente Lyons si cacciò arditamente nel borgo di Goito; il prode colonnello Lamarmora animava i soldati coll' esempio e colla voce, quando all'improvviso una palla nemica gli fracassa la mascella inferiore; egli è costretto a lasciare la pugna, e pochi istanti dopo, il cav. Galli era mortalmente ferito. Lyons, postosi in sito favorevole, donde i soldati facevan fuoco sugli Austriaci con incredibile ardire, continuava a tener lungi il nemico, allorchè il marchese Maccarani comandante del battaglione Real Navi giunse in suo aiuto. Gli Austriaci fuggivano allora disordinati. Giunti alla sponda del Mincio, cercarono di rannodarsi per contenderne il passo.

Il combattimento fu accanito; il colonnello Maccarani fu ferito e rovesciato da cavallo, ed il giovane ufficiale Vright mortalmente colpito alla testa. Gli Austriaci assaliti con novello impeto da un battaglione della brigata *Regina*, furono costretti di passare il ponte, il che eseguirono facendo saltare un arco.

Il fuoco continuava d'ambe le parti; ciò non ostante, i bravi artiglieri spinsero un cannone sino all' ingresso del ponte: alcuni soldati del battaglione *Real Navi*, dei bersaglieri e della brigata *Regina* si portarono sulla sinistra del Mincio, facendo fuoco sull'artiglieria nemica che si ritrasse a precipizio, lasciando un cannone in mano dei Piemontesi.

Un ufficiale del genio, in seguito ad ordine del generale Bava fe' riparare il ponte colla più grande celerità. Il passo essendo ristabilito, il rimanente della divisione inseguì il nemico, che si ritirò in Mantova.

L'indomani, la divisione del generale Broglia giunse in tre colonne sulle vicine eminenze di Monzambano, piccolo borgo sulla riva destra del Mincio a piccola distanza dalla fortezza di Peschiera. All'avvicinarsi de' Piemontesi, il nemico sgombrava il villaggio, e ritraendosi sulla riva sinistra, pose fuoco al ponte, che i Piemontesi diedero tosto mano a ristabilire, anche sotto l'incessante fuoco degli Austriaci.

Appena il ponte riescì praticabile, i bersaglieri slanciaronsi sulla sinistra, seguiti da un primo reggimento e da un battaglione del 16.mo sotto gli ordini del colonnello Boyl. Il che vedendo il nemico, si ritraeva dietro i colli posti in faccia a Monzambano.

Lo stesso giorno, alle due e mezzo, il colonnello Mollard, della brigata Savoia, con due battaglioni ed una mezza batteria s'impadronì delle alture in faccia alle ruine del castello di Valeggio.

Il nemico si vedeva costretto a cedere pressochè su tutti i punti;

per la qualcosa non andò guari che fu disposto l'assedio di Peschiera, forte piazza, fiancheggiata da cinque bastioni ed attorniata da fossi ove scorrono le acque del Mincio. Il suo presidio poteva ascendere a circa duemila uomini, comandati dal vecchio generale austriaco Rath, che nella sua grave età di più che ottant'anni, era tuttavia fornito di fuoco e di vivezza giovanile.

Carlo Alberto recossi tosto a Peschiera accompagnato dai due principi suoi figliuoli, coi quali si esponeva spesso al fuoco incessante della piazza.

Avvolto nel suo grigio mantello, il re subalpino, facile a riconoscersi dalla magra ed alta persona, dai capelli anzitempo imbiancati, dal volto smorto e dai folti e neri suoi baffi (1), era tutto immerso nelle cure di guerra e di regno. Di rado spuntava sulle sue labbra il sorriso. Alcuni che gli cavalcavano ai fianchi narrano averlo veduto sorridente allora soltanto che qualche faceto ufficiale scoccava d'improvviso qualche arguto motto, od allorquando un corpo piemontese riusciva a sbaragliare il nemico.

Credono varii scrittori, che la tetraggine del re derivasse dal timore ch'egli aveva dei repubblicani. Ciò ammesso, un così fatto timore era senza fondamento. Bisognava convincersi che la fortuna è compagna agli animosi. Di fatto, leggendo le storie del nostro secolo, vediamo che durante le maravigliose vittorie dell' imperatore Napoleone I, nessuno osò parlare di repubblica in Francia. Parimenti se re Carlo Alberto riusciva a sconfiggere gli Austriaci in campale giornata, non è dubbio che il prestigio della monarchia si sarebbe fortemente accresciuto in tutta Italia.

Ma se da una parte l'entusiamo de' popoli cresceva con lo estendersi la rivoluzione, i brogli de' partiti fiaccavano l'effetto che da tanto slancio doveva derivare.

Fu cosa funesta all'Italia che a capo del nuovo governo di Lombardia non sedessero uomini quali le circostanze richiedevano. Onesta e proba persona, il Casati, presidente del Governo provvisorio di Milano; la sua politica capacità non era pari ai nuovi destini del suo paese: lo stesso, tranne alcune eccezioni, può dirsi di quei che lo circondavano. I quali uomini cominciarono la loro politica azione con far prevalere le loro particolari opinioni, e scartare varii capi del moto di Milano, notevoli per rara energia di carattere, e per non poco ingegno e patriottismo: citeremo soltanto il Cattaneo ed il Cernuschi.

(1) Nella campagna di Lombardia Carlo Alberto si lasciò crescere la barba alla italiana.

I disgustati se lo tennero per detto, e cominciavano a fare ai patrizi una viva opposizione, accresciutasi allorchè si gettarono dalla parte repubblicana, e fecero causa comune col Mazzini, giunto a bella posta da Parigi. E fecero male, perchè quelli erano momenti non di vendicare private ingiurie, ma di spegnerle, e trovar modo di provvedere ciascuno dal canto suo agli imperiosi bisogni della comune patria.

Un altro fallo del Governo provvisorio fu il non aver pensato ad organizzare degnamente l'esercito lombardo, affidando invece la direzione delle cose di guerra a capi di poca levatura, e trascurando l'armamento dei volontari.

Le bande armate che custodivano i passi del Tonale, dello Stelvio e del Caffaro, affidate ai generali Durando, Griffini, Allemandi ed Arcioni, difettavano d'istruzione militare, di disciplina, d'abiti e di munizioni da bocca e da guerra, supplendo a tutto i prodi volontari col buon volere e col coraggio.

Intanto a Milano si nominavano officiali a migliaia, si preparavano quadri d'un esercito che non esisteva e che mai non esistette, si facevano luminarie, rassegne di guardie nazionali, e un cicalìo assordante di giornali, di circoli politici e di caffè.

Arditi volontari francesi, polacchi, svizzeri e tedeschi offrivano i loro servigi, e vennero con stupore generale rifiutati.

Tuttavia non perdutisi d'animo a tanta indolenza dei governanti, alcuni generosi giovani, con mirabile fermezza consacrarono alla patria la spada e il braccio. Fra gli altri citeremo con onore un Tibaldi e Luciano Manara, comandante questo il battaglione di bersaglieri che da lui prese il nome, il quale si meritò la stima e l'affetto sì de' concittadini, che de' suoi soldati.

Non dobbiamo tralasciar di osservare che in mezzo alle gare politiche e cittadine, soffiavano la discordia civile gli ambiziosi, gl'intriganti e più di tutti alcuni sedicenti focosi patrioti, che più tardi si scopersero operosi agenti dello straniero.

Cotesti disordini di Milano spiacevano grandemente ad Adolfo, il quale dopo aver tentato, e invano, di rimediarvi di concerto con alcuni fidatissimi ed influenti amici di Milano, fermò di far ritorno nello Stato Romano, attraversando la Toscana, ed a Bologna, e di là nello stradale che conduce a Roma studiare l'andamento delle diverse città, e riferire il tutto a' suoi compagni della capitale. Il quale suo viaggio con tanta maggior solerzia fermò di eseguire, dappoichè lettere di Luigia e di sua madre facevano presentirgli essere quest'ultima afflitta da un leggero malore che la turbava alquanto.

Le notizie del Veneto giungevangli più favorevoli di quelle di Lombardia.

Padova, Treviso, Vicenza, Udine ed altre città notabili della Venezia, provvedevano solerti a' casi loro: il forte di Osopo era caduto improvvisamente in potere degli Italiani, e Palmanuova, in cui era condannato a gemere per tutta la vita il generale Zucchi, uno dei compromessi del trentuno, divenne per lo contrario preda dello stesso generale, che con bell'arte, e con l'aiuto degli abitanti se ne rese padrone.

Il Governo di Venezia si comportava allora degnamente, ma Adolfo era in forse se dovesse lodare il vivere indipendente dalla sorte della Lombardia, che ormai al Piemonte poteva dirsi collegata, od approvare quella sua separazione credendola nociva al generale andamento, avvegnachè fosse noto che non ostante il proclama del re ai popoli Lombardi, egli agognasse al possesso dell'intiero Lombardo-Veneto, e dei Ducati insieme, e fosse cotesto pensiero il movente della sua discesa.

Giunto a Bologna trovò ancora che la colonna Durando e i volontarii erano in forse se dovessero o no varcare il Po, attendendo invece a contrattare per via di messaggi la cessione della fortezza di Ferrara che invano volevasi fosse ceduta per oro dal suo comandante.

A Comacchio v'era maggiore probabilità di cessione, ed anzi poco dopo si venne a patti, ed il comandante e le sue truppe ne sgombrarono.

Lungo lo stradale vedevasi dovunque un accorrere di militi cittadini che lieti e forti se n'andavano verso la parte dove pareva dovesse decidersi il gran cimento contro il comune oppressore. Ogni città, ogni borgo, ogni castello dava il suo contingente alla santa guerra: ma quelli ardenti giovani, giunti al campo di Carlo Alberto, erano rimandati quasi tutti dall'un all'altro luogo ricusandosi al campo dall'aristocrazia militare di profittare dell'aiuto de' volontarii, come insubordinati, inabili e inetti nelle aperte battaglie.

Quest'era la scusa che adducevano: ma fatto è che quel germe di volontarii dispiaceva, vedendosi in essi un principio dissolvente, vogliam dire il repubblicano.

Napoli frattanto per virtù di accorti consigli aveva ad un tratto mutata natura, così che al re si facevano feste, ed esso fingeva secondare la popolare volontà, sorridendo ai plausi e secondando l'universale domanda de' suoi sudditi, cioè cangiando ministero, costituendone uno nuovo a capo del quale mise l'illustre Troia, amore dei buoni ed odio dei pessimi: a questo aveva fatto precedere l'invio di alcune sue

truppe per l'Alta Italia, e ciò per amicarsi gli animi e sventare la rivoluzione di Sicilia.

Duecento volontarii arruolati dalla principessa Trivulzio-Belgioioso erano già partiti per l'Alta Italia, ed altri volontari partivano e veleggiavano a Livorno sopra una nave che li portava insieme al decimo reggimento di linea napoletano, intanto che negli Abbruzzi muovevasi verso le frontiere romane il settimo reggimento, e facevansi altri apparecchi di guerra. Ai sette di aprile il re stesso pubblicava quanto segue:

Amatissimi popoli,

« Il vostro re divide con voi quel vivo interesse, che la causa italiana desta in tutti gli animi; ed è però deliberato a contribuire alla sua salvezza e vittoria con tutte le forze materiali che la nostra particolare posizione in una parte del regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora fermata con certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana, dacchè l'universale consenso de' principi e de' popoli della Penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il congresso che noi fummo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. Già per noi si è fatta una spedizione per via di mare, e già una divisione è messa in movimento lungo la marina dell'Adriatico per operare di concerto coll'esercito dell'Italia Centrale. Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della Penisola è in debito di accorrere a prender parte alla lotta, che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria. Noi, benchè premuti da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, coi nostri arsenali, e coi tesori della nazione. I nostri fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo là ove si avrà a combattere pel grande interesse della nazionalità italiana.

« Popoli delle Due Sicilie, stringetevi attorno al vostro principe. Restiamo uniti per essere forti e temuti, e prepariamoci alla pugna colla calma che nasce dal sentimento della forza e del coraggio. Confidiamo nel valore dell' esercito per avere quella parte nella magnanima impresa, che si avviene al maggior principato della Penisola. Per ispiegare tutto il vigore al di fuori abbiamo bisogno di concordia e di pace nell'interno, e noi contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella guardia nazionale e sull'amore del nostro popolo per la conservazione del-

l'ordine e l'osservanza della legge; come esso dovrà contare sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurato, e che intendiamo mantenere a costo di maggiore sacrificio.

« Unione, abnegazione e fermezza; e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero: una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre men nobili; e ventiquattro milioni d'Italiani di certo avranno una patria potente, un comune e ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilancie del mondo ».

« Ferdinando ».

Però nè i suoi apparenti liberali provvedimenti, nè il maneggio dell'onorevole lord Minto, il quale pregato da lui erasi dato a trattare i negozi di Sicilia, valsero a cambiare la risoluzione di quell' isola, la quale nominato a reggente il venerando suo patriota Ruggero Settimo decretò l' indipendenza, e la decadenza del Borbone e della sua discendenza dal dominio della Sicilia.

Anche il granduca di Toscana volle far mostra di sentimento patrio; quando le truppe erano già partite dalla Toscana ei seduceva il popolo, dirigendo ai militi che oltrepassavano i confini queste belle parole.

Soldati,

« La santa causa dell' indipendenza d' Italia si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano hanno comprata col sangue loro e con un eroismo, del quale offre pochi esempi la storia, la loro libertà. Già l' esercito sardo muove alla gran tenzone, capitanato dal magnanimo suo Re, sotto i di cui ordini combattono i principi reali.

« Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono, non debbono i Toscani rimanere in un ozio vergognoso in momenti così solenni. Volate adunque uniti ai prodi cittadini che volontari accorsero sotto le nostre bandiere al soccorso dei fratelli Lombardi. Carità di patria ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri toscani hanno fatta prova in ogni tempo.

« La disciplina vi dia la forza, che non vien sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi. Onore alle armi italiane!

« Viva l'indipendenza d'Italia!

« Leopoldo ».

Ma il mal volere e la ipocrisia dei retrogradi, apparvero nel modo con cui vennero trattati i volontarii. Dopo che si permise agli studenti di partire, un contr'ordine gli fe' fermare a Pietrasanta e a Pontremoli, con minaccia di perdere l'anno universitario se proseguivano il cammino. Poscia, fremendo scolari e professori, venne il permesso di procedere innanzi. Ed allora, affinchè si stancassero, si facevano correre a marce forzate, si facevan tardare le munizioni ed il vestiario. Ma nulla valse ad intiepidire il fervore di que' prodi anelanti al comune riscatto: chè quanto più vedevano ostacoli, tanto maggiore si faceva in essi la voglia di misurarsi coll'Austriaco.

I loro voti vennero appagati, e congiuntisi coi Piemontesi, di cui formavano strategicamente l'estrema destra, furono destinati a concorrere al blocco di Mantova.

Adolfo aveva già abbandonata Bologna, e percorrendo le Romagne udiva dovunque ferimenti ed uccisioni di agenti del Governo e di tristi impiegati, che negli scorsi tempi avevano colle tenebrose loro opere immerse nel lutto e nella desolazione non poche famiglie.

Un caso, di cui fu spettatore ad Imola, lo sorprese grandemente.

Entrato in una bottega di tabaccaio, stava scegliendo alcuni sigari, allorchè si presentò un uomo, che rivolta la parola al padrone della bottega, gli domandò se era desso quel tale..... e ne pronunziò il nome poco per volta.

— Sicuramente!.... — rispose colui spaventato dagli occhi furenti e scintillanti del giovanotto.

— Dunque siete voi?...

— Ripeto... ma che cosa si vuole da me?

— Vi ricordate... — e gli nominò il suo proprio genitore.

A quel nome il tabaccaio tremò da capo a piedi, voleva scusarsi, incominciava a balbettare qualche sillaba, ma quegli non gli accordò tempo di pronunziar *Gesù Maria*, e tratta dalla tasca una pistola, gliela sparò sulla faccia alla presenza de' circostanti; poi messa in tasca la sua arma, freddamente ed a bell'agio se ne andò pe' fatti suoi.

Il colpo fece accorrere nella bottega alcune persone, niuno pur mostrando di prendere maraviglia dell'accaduto. Adolfo cercò di togliersi dal luogo anche perchè sendo forestiero non voleva prendere parte alcuna all'avvenimento in caso che la forza accorresse. Ma la forza, abituata oramai a simili fatti, non se ne dava nemmen per intesa, e coloro che con indifferenza dimandavano che cosa era accaduto in quella contrada, udivano quasi con l'istessa indifferenza la risposta — niente — è morto il tale — e così di seguito — è morto il tal altro. — Così poco conto si fa della morte incominciando da Bologna, e

giungendo insino a Roma; ma le Romagne primeggiano per lo sprezzo della vita sia se trattasi della propria, come dell'altrui.

Anche a Faenza si udivano sovente fucilate, e i cittadini, che ne indovinavano i colpi, seguitavano ne' loro affari senza nemmen curarsi di sapere chi fosse il ferito o l'ucciso.

A Pesaro nelle Marche e nell'Umbria, la guerra dei partiti non era meno sanguinosa, e particolarmente in Ancona dove gli spiriti sono assai vendicativi, e mandano ad effetto il loro proponimento anche molto dopo ricevuta l'offesa.

Col cuore pieno di dolore e di raccapriccio si avvicinava Adolfo alla capitale. Non che lo contristasse la morte di quegli uccisi, chè nella maggior parte erano avanzi di galera, o scellerati ministri della tirannide clericale, che adoperavano il loro braccio ad esterminio delle anime più generose che contasse lo Stato, sia con calunnie infami, sia con sentenze scellerate e bugiarde, sia infine come sicarii; ma il dolore del nostro giovine procedeva dal considerare di quanto male fu mai sempre cagione la preponderanza di quella casta, che sotto le spoglie della religione impunemente delinque e studia dì e notte lo abbrutimento della umana specie.

Povero Adolfo! il cuore gli presagiva sventura. Da due o tre giorni i suoi amici lo attendevano all'ufficio dei corrieri, per prevenirlo dello stato pericoloso di sua madre, che ad ogni istante facevasi più serio, tant'era grave; ma essendosi egli nel suo viaggio da Milano a Roma soffermato, sebbene per poco, o nell'uno o nell'altro luogo, ne avvenne che ritardò la sua venuta, e gli amici e l'amante incominciavano a dubitare anche della sua salute.

Quand'ecco un mattino discendere Adolfo nella piazza..... abbracciato tosto da alcuni suoi compagni e da Giorgio, arrivato anch'esso di fresco colà. Gli amici volevano trattenerlo alcuni istanti, per prepararlo almeno alla triste scena, cui andava ad assistere, ma il pallore di Giorgio e la sua confusione poterono ben più che le parole. Nello stringere al seno il padre della sua diletta sentì tremargli la mano ed irrigare di una lagrima il suo volto.

Allora si scosse, esclamando:

— Ahimè, Giorgio, che cos'è mai accaduto? Mia madre?... Luigia?... Ah ch'io voli fra le loro braccia; — ed affrettò il passo, più non badando nè a parole d'amici, nè ad esortazioni di Giorgio che a grande stento tenevagli dietro per qualche passo. Arrivato alla porta del suo palazzo chiese nuove ai famigli, che muti più non rispondevano alle sue pressanti e vive interregazioni.

Finalmente Luigia gli corre incontro, seguìta da Maddalena sua ma-

dre, e a quella vista egli dimentica per un istante ogni altro pensiero, contento di rivedere uno degli oggetti dell'amor suo; si riposa e siede con esso lei, alla quale, dopo lo sfogo di teneri ed innocenti affetti, dimanda premuroso notizie della sua genitrice. A tale inchiesta Luigia agghiaccia, non sa frenare le lagrime, alle quali Adolfo improvviso come da sonno si desta, e rizzatosi in piedi vuol correre tosto alla camera della madre. Una figura veneranda e maestosa comparve allora davanti a lui: era quella di Fra Lorenzo, che indossando il rocchetto con cui avea amministrato gli ultimi conforti della religione, gli si presentava mesto e pietoso. Alla qual vista Adolfo trasalì, e deducendo il perchè della comune mestizia e della vista del frate, cadde svenuto nelle braccia dell'amante, che l'adagiò, aiutata dai famigli, nel più prossimo sofà.

Ciascuno faceva a gara nell'apprestargli soccorso, e la casa era già piena d'amici che avevano risaputo quella disgrazia.

Fra Lorenzo che in veggendo molti intorno al suo amico era tornato alla moriente, con passo affrettato tornò ad Adolfo e lo trovò rinvenuto dal suo fiero svenimento.

Dolcemente appressandoglisi, gli disse:

— T'affretta, figliuol mio, io ti conduco al sacrifizio a cui l'umanità è tutta quanta serbata. Compatisco il tuo dolore, lodo, apprezzo il tuo amore filiale, ma la Provvidenza c'insegna a rassegnarci alla sua santa volontà. Ringraziala anzi che ti ha conceduto di rivedere ancora una volta colei che ti diè la vita e che forse potrà benedirti ancora.

— Come, ella vive? — domandò tosto l'addolorato giovine, alzandosi precipitoso dalla seggiola ove sedeva.

— Sì — e nelle sue voci interrotte, pareva proprio che dimandasse a Dio la grazia di rivedere il figliuolo innanzi il suo morire.

E Dio glie la fece.

Appoggiato Adolfo sulle spalle del cappuccino e della sua amante, entrava quasi privo di sensi nella camera della morente genitrice: il frate li fece fermare amendue un po' discosto, ed avvicinatosi al letto e presentatosi alla malata con allegro viso, fece che anch'ella sorridesse, quasi il cuore le presagisse in quegl' istanti solenni il compimento de' suoi voti, l'ultimo suo desiderio.

La camera era parata di seta verde con cornici dorate che racchiudevano gli spazi delle pareti ornate di magnifici quadri degli andati tempi, fra cui una bella Madonna del Beato Angelico, sovrapposta sul capo della inferma. Ella era coperta di candidi lini, e il pallore della morte armonizzava col colore delle lenzuola di finissima tela olandese.



Adolfo!.. ..Luigia vi benedico!.. ..si vi ben ..e più non disse.

Vol. III. Cap. XVI

— Sarebbe contenta... — dissele allora poco per volta Fra Lorenzo — di... riabbracciare il suo carissimo... il suo Adolfo?...

Con un'occhiata al cielo, data con straordinario sforzo degli organi visivi, la moribonda rispose al suo confessore, che intese abbastanza con quale contento rivedrebbe la sua creatura, e come quella vista darebbe pace all'anima sua. Il frate, continuando a sorriderle, le fece segno di attendere, e trovò che era giunto il momento di far appressare Adolfo a quel letto di morte.

Si accostò il povero figlio, e non potè tenersi in vedendola in quello stato di gridare con passionato dolore, *Madre mia!*

Egli che ricordavasi essere stata la sua genitrice una delle più belle donne di Roma se la vedeva ora dinanzi smunta, pallida, estenuata, all'imminenza della morte.

Esclamazione che fece piangere a dirotto quanti erano nella camera e al di fuori non meno. Il figliuolo aveva già la sua bocca sulla bocca di lei, ed ella facendo un ultimo sforzo, quasi che la natura volesse concorrere a favorirla, si rizzò un poco sul letto, e sorreggendo il corpo con le braccia, rivolti gli sguardi al cielo, esclamò:

— Muoio contenta! Sia ringraziato Iddio! — Dopo queste parole sarebbe caduta di peso, se il figlio da una parte e Luigia dall' altra non l' avessero entrambi ad un tempo raccolta e adagiata sul suo origliere.

Alcune altre parole profferì interrotte, e solo intere vennero queste: — Adolfo!... Luigia, vi benedico!... sì, vi ben..... — e più non disse: il pallore mortale contrastava col sorriso che spuntò sulle labbra: un roseo leggero si soffuse poscia sul suo volto, dal quale subitaneo cangiamento ciascuno prendeva speranza, e particolarmente il figliuolo, e la sua amante: una subita gioia rallegrò il loro cuore. Non così Fra Lorenzo; chè, troppo pratico dei fenomeni che manifestano i moribondi, vedeva pur troppo avvicinarsi l' estremo momento.

E così fu. La gioia di que' poveretti ad un tratto crudelmente sparì; ella spirò l' ultimo fiato, e l'anima sua si ricongiunse al suo Creatore





CAPITOLO XVII.

> Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto,
>   Lo straniero gli sguardi rivolve;
>   Vede i forti che mordon la polve
>   E li conta con gioia crudel.
> Stolto anch'esso! Beata fu mai
>   Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
>   Solo al vinto non toccano i guai!
>   Torna in pianto dell'empio il gioir.
>   Ben talor nel superbo viaggio
>   Non l'abbatte l'eterna vendetta;
>   Ma lo segue, lo veglia ed aspetta,
>   Ma lo coglie all'estremo sospir.
>
> MANZONI, *Il Conte di Carmagnola.*

Continuando il racconto delle avventure del nostro giovane amico e della famiglia che ormai appartenevagli, Donna Flaminia, grata alle amorevoli cure di cui Luigia le fu larghissima prima e dopo la sua infermità, e conscia altresì dei dolori che ella avevale cagionati sebbene contro le inclinazioni del suo cuore, in sul finir della vita volle darle un pegno di riconoscenza ed insieme di pentimento col lasciarle in dono una ragguardevole dote; lascito che risultò da un foglio ch'ella aveva rimesso a Fra Lorenzo perchè lo presentasse ai due amanti un mese dopo la sua morte.

Il buon frate era sempre il loro consolatore, il loro migliore amico, ed ogni volta che andava a trovarli poneva in campo il solito lamento di non aver potuto abbattersi in Adolfo a Milano nelle gloriose giornate

dell'insurrezione, e andava ruminando sempre nuove ragioni per persuadersi della probabilità di tale circostanza dicendo, che in que' momenti di confusione e d'entusiasmo, ogni galantuomo doveva attendere al proprio dovere, e non era miracolo se essi non si fossero ritrovati.

L'atto generoso di Donna Flaminia toccò così profondamente il cuor di Luigia che dimandò come segnalata grazia al suo Adolfo di rispettare l'anno di corrotto della genitrice, volendo consecrare quel tempo in preghiere per l'anima della defunta ed alla dolce rimembranza della di lei generosa azione, attendendo anche un anno a celebrare il loro matrimonio.

Oltre a ciò egli faceva considerare che in momenti in cui la patria dimandava l'aiuto de' forti, il legame matrimoniale avrebbegli impedito di adempiere ai suoi doveri di cittadino, ed ella avrebbe sentito un rimorso eterno di aver tolto un prode alla patria, a lui un'occasione favorevole per segnalarsi in faccia a se stesso ed a' suoi amici. La quale proposta Adolfo accettò con entusiasmo amoroso, e aggiunse questa alle tante prove di divozione e di nobile sentire che ella avevagli date sino a quel giorno. Andava superbo di possederne il cuore, ed in tanta onoranza avevala posta presso i suoi amici da renderla altrui rispettata ed amata.

Si fu con alcuni di essi che prese accordi per partire insieme per alla volta di Lombardia, essendo suo intendimento di unirsi ai volontarii lombardi dopo di aver visitato il campo del re. Il nostro frate voleva essere pur esso della partita, e chiesta licenza a' suoi superiori, ottenne di accompagnarsi al suo Adolfo e di prestare in campo ogni sorta di soccorsi dovunque l'occasione gli si offrisse.

Il giorno avanti la partenza fu fissato un ritrovo nella magnifica villa dell'antica famiglia d'Adolfo, nella stessa dove accadde l'incendio, che fu anch'esso soggetto di trattenimento pei commensali.

I parenti di Luigia erano decisamente stabiliti in casa del conte, il quale mentre all'uno rimise l'amministrazione de' suoi affari, all'altra consegnò il governo intero della famiglia.

Luigia aveva assunte nella casa le cure che si addicono a giovine donna ch'è presso a divenire la sposa d'uomo universalmente estimato, così per le qualità del cuore e della mente, come pel grado in che fortuna lo aveva collocato.

Era ammirabile l'abnegazione con cui que' due generosi protraevano entrambi e volontari il godimento di quella felicità da lungo tempo sperata, ed ottenuta dopo tanti sforzi di reciproci patimenti, non per altro che per pagare un tributo alla patria a prezzo del più sublime

sacrifizio! Ma affinati amendue alla scuola della verace virtù sapevano posporre i terreni piaceri alle dolci sensazioni che divinizzano l'anima e la fanno capace di grandi atti.

Nel fissato giorno del ritrovo in campagna, ecco gli amici di Adolfo e il loro vecchio frate farsi in sugli albori in casa sua per festeggiare insieme quel dì che precedeva la loro partenza.

I viaggiatori erano otto: sei amici di Adolfo, desso, e Fra Lorenzo.

Tre carrozze della casa trasportarono la lieta brigata al suo destino, e Maddalena e Giorgio si erano dati lo scambio perchè al loro arrivo un pasto frugale fosse già in pronto. Luigia al braccio del suo promesso era veramente al colmo della sua felicità: la bianchezza delle vesti armonizzava col candore del suo bel volto: i lunghi capelli accomodati con grazia e semplicità lasciavano vedere la copia di cotesto bello ornamento comune alle figlie di Trastevere; i suoi occhi scintillavano, e ad ogni tratto il suo dolce sorriso volgevasi ad esso che pendeva dal suo labbro, e godeva di aversela educata in modo, che delle sue compagne serbasse la verginità del pensiero e la severità de' costumi.

Gli amici suoi non stancavansi di rallegrarsi con lui della sua scelta, e con essa di lodare il giovine conte, così diverso, dicevano, dalla maggior parte della nobiltà romana a cui apparteneva soltanto per nascita; volendo alludere con ciò ai vizi molti che sventuratamente bruttavano quella casta.

Il ripetuto suono d'un campanello fu il segnale che bene intesero i convitati, e Fra Lorenzo volle egli stesso dare il braccio alla sua Luigia, con molto contento d'Adolfo e plauso della comitiva.

Era uno spettacolo singolare vedere un povero frate, ricoperto del suo saio, e curvato sotto il peso degli anni e degli stenti, sostenere una giovine donna ornata delle grazie della giovinezza, il cui abbigliamento era quale richiedevasi alla nuova posizione che assunto avrebbe fra breve nel consorzio civile.

Eppure quel caro vecchio era l'ammirazione e l'amore di tutti, e confessava che quel giorno era uno dei più belli della sua vita.

Adolfo innanzi di disporsi alla partenza aveva segnato un pubblico atto, nel quale spiegando la ragione del ritardo della celebrazione del suo matrimonio con la scelta compagna, chiamavala erede della metà del suo assegno, non compreso quanto le aveva legato la di lui genitrice.

Finalmente dichiarava che egli considerava quella giovine come se già fosse sua sposa.

Arrivati al luogo dove la mensa era già allestita, Fra Lorenzo fece

sedere Luigia nella seggiola a lei destinata, e quando gli altri furono anch'essi seduti, abbracciolla, dicendo ch'ei la considerava come sua figliuola, ed innalzando gli occhi al cielo pose le mani sul capo di lei e di Adolfo ch'erangli vicino, invocando su di loro e sugli altri commensali la benedizione del Signore.

Poscia soggiunse — Signori miei, questo momento di sensibilità che proviamo è l' effetto della gioia che comprese l' animo nostro in pensando che finalmente la mano di Dio ha fatto trionfare l' innocenza sulle umane debolezze — ed accennava que'due principali soggetti della comitiva.

I plausi furono generali, e sedutosi nuovamente in mezzo ai due promessi, Fra Lorenzo gustò anch'esso la squisitezza di quel convito.

I discorsi s'aggiravano già sulle cose del giorno, e discendendo a Roma ed alle male pratiche che tuttavia seguitavansi dal governo del clero, sostenne Adolfo che la prima e più fatale svista per lo Stato, era di lasciare tuttavia negli impieghi pubblici quasi tutti i fedeli al vecchio governo.

— Io conosco de' monsignori che seggono tuttavia in supremi ufficii — rispose un altro — e gente che appartennero perfino a bande di briganti con cui divisero la preda, facendosi loro segreti difensori in caso di bisogno.

— Non si sbaglia — uscì fuori il vicino di Giorgio; — vi ricordate de' due banditi a cui furono trovate in dosso dai carabinieri le gioie derubate ad una famiglia russa, e che depositate al tribunale, il giorno del giudizio si trovò mancare le pietre tutte ch'erano di gran valore, ed in loro vece si rinvennero dei cristalli di monte?

— Chi è che non ricorda orrori siffatti! — rispose Giorgio — pur troppo simili esempi sono frequenti nella corte romana, i cui componenti sono nella maggior parte gente, che arricchirono salendo in alto col defraudare il pubblico tesoro e le private sostanze.

— Ma lasciamo questo discorso — riprese Fra Lorenzo — esso non fa che affliggerci senza pro e senza che ci apprenda nulla di nuovo. Sciagure della Chiesa!

— Padre Lorenzo ha ragione — risposero ad una voce i commensali.

Finito il pasto, ciacuno prese a visitare da solo od in compagnia quella superba villa. Adolfo e la sua amante scelsero un delizioso boschetto dove poter liberamente discorrere le cose loro. Scorgevasi di là in mezzo alle fresche frondi il panorama di Roma; a loro piedi un ruscelletto nudrito dall'acque di cascatelle che armonizzavano il loro dolce mormorio al canto dell' ussignolo abitatore di quella solitudine;

qua e colà vedevansi di lontano pascolare numerosi armenti che deliziavansi nella amenità di quei luoghi.

Il frate, circondato dagli amici del conte, facevasi a narrare ora questa or quella delle sue avventure intantochè i due amanti dopo avere favellato a lungo della loro determinazione e chiamatisi contenti, affissando i prodigi della natura e dell'arte che quivi loro si paravano dinanzi, pensavano alla grandezza del Creatore ed alle portentose opere dell'umano ingegno.

— Guarda — disse Luigia al suo amante — come tutto il creato si abbella, illuminato da quello splendido beneficio del Signore.

— Sì, mia Luigia, anche la nostra sorte speriamo sia benedetta.—

— E quando tornerai vittorioso dalla battaglia alla tua Luigia, col vessillo spiegato della italica redenzione, oh, quel giorno, beato sarà per me! Non più avremo timore del barbaro che turbi la nostra pace con la sua odiata presenza, con le sue opere di sangue; sarà ricacciato e rintanato al di là de' monti, e il nostro povero paese respirerà dopo tanto soffrire.

— Mia Luigia — rispose Adolfo, serrandola al seno con espansione d'anima. — Godo che tu viva di questi dorati sogni, e bramo ardentemente che i tuoi vaticinii si avverino, ma ahi!... — e trasse un profondo sospiro, di cui ella rimase sorpresa.

— Perchè sospiri? Dubiti di qualche sciagura? Eppure l'orizzonte è bello, Italia è tutta in festa, ciascuno spera; il destino sembra sorridere ai popoli nostri.

— Per isventura somma non è sì facile a risolversi come pensi il destino della nostra nobile e sciagurata terra: troppi vizii rodono le sue viscere, troppo ardua è l'impresa di liberarla, troppo è l'interesse di tanti principi a mantenerla divisa; è un problema per me la sua redenzione, mercè l'unione d'un papa e d'un re. Tai discorsi li faccio teco; con altri no: seguo l'andazzo delle circostanze, arrivi ciò che può, non sarà mai che per le mie particolari vedute abbandoni il campo dell'onore, e lasci nome disonorato ai figli che da noi nasceranno.

— Ah, mio Adolfo! che tu sia benedetto, era questo il pensier mio, tu mi leggi nel cuore, Dio ti preservi da sciagure, e le nostre pene e i nostri sacrificii abbiano una volta il bramato fine.

— Sì cara mia — interrompeva Adolfo colmandola di carezze, e contemplando inquieto l'eccesso della sua sensibilità. — Fatti core, amica mia; il tuo nome, la tua rimembranza mi daranno forza e coraggio, mi animeranno e renderanno maggiore di me stesso, ma se la mia partenza dovesse costarti, e fosse cagione di nuovi tuoi martirii... giuro all'Ente Supremo.....

— Nulla, amico mio: — rispose subito Luigia, riprendendo l'uso delle sue forze. — Nulla devi fare che non sia di te degno: va, mio futuro compagno, unica mia speme, le tue nuove saranno il mio conforto, la tua Luigia vivrà nel pensiero di te, e per te solo. —

La penna non potrebbe mai riferire adeguatamente i discorsi teneri e appassionati di quel colloquio, le battaglie dell'amore e della virtù che ebbero luogo fra essi. Prima di ritornare agli amici che forse li attendevano, Adolfo presa per mano la sua diletta, la fece montare con lui in una torricella situata in quelle vicinanze, dalla sommità della quale si vedeva tutta Roma.

Affacciatosi con lei ad una delle finestre — vedi questa cupola che sta di fronte? — le dimandò.

— Sì; è il portento del sovrano ingegno di Michelangelo.

— Va bene — Sai quale sia quell' immenso palazzo che le sta a lato?

— È il Quirinale, l'antica abitazione dei papi.

— Scorgi poi al di dietro quell'altro dall' opposto lato che pare si nasconda alla vista degli uomini, quasi temesse il giudizio della posterità?

— Vuoi dire il palazzo dell'inquisizione?

— Sì, lo discerno perfettamente — ed aveva l'occhio ad un grande cannocchiale di sopraffino lavorìo che posava d'ordinario in quel luogo su d'un cavalletto di legno egregiamente intagliato, che portava lungi la vista molte miglia.

— Ebbene — seguitò Adolfo — tutti quei monumenti ricordano gli innumerevoli misfatti de' pontefici romani e di quel tribunale terribile che seminò la barbarie a sostegno de' troni di cui sono sgabelli e difesa ad un tempo, La lega dei Papi e dei Cesari ha per base l'umano abbrutimento... non dico di più! Ora n'è d'uopo ritornare agli amici econtinuare a render loro allegra questa giornata. Il farai tu, mia Luigia?

— Sì.

— Ed accetti con coraggio la mia risoluzione?

— Con tutto il cuore: sono io che te ne prego, un giorno qui passeggieranno i nostri pargoli, non è vero?

— Oh cielo! — esclamò Adolfo — guardando il firmamento·

— Dio esaudisca i nostri voti!

— Li esaudirà, ne sono certa. — E si avviarono dove gli amici tutti si erano di già raccolti.

Scambiati i convenevoli al ritrovarsi riuniti, da quelli che non erano giammai stati colà, fu lodato il buon gusto di tutto quanto si conteneva nella villa e nei dintorni, determinando di andar tutti insieme

alla pesca in un lungo ruscello, che scorreva all' interno: ciò che fecero.

L'indomani Adolfo e i suoi compagni di viaggio erano di già partiti per le poste per alla volta di Bologna. Di là secondo le notizie delle giuste informazioni sullo stato delle cose si sarebbero determinati al futuro loro destino, libero ciascuno di offrire i suoi servizi alla bandiera a cui avesse data preferenza.

Vadano pure que'generosi che si troveranno fra breve in qualche scontro onorevole per l'armi italiane: noi frattanto torneremo a Roma senza curarci di raccontare le piccole circostanze che accompagnarono la partenza e il congedo dei nuovi militi dalla famiglia Capanna, particolarmente da quello spirito forte di Luigia, che per l'intrepidezza e pel coraggio con cui diede l'addio al suo amante fece maravigliare quei che n'erano testimoni.

Noi non ci dilungheremo nella pittura di quella scena: gravi erano i tempi, ed i fatti particolari, per quanto interessantissimi, divenivano un nulla al cospetto delle pubbliche cose che aggravavansi ad ogni istante in ogni angolo della Penisola, che pareva risolversi ad una decisiva lotta e sciogliersi l'europea quistione.

Erano scorsi appena dieci giorni dalla partenza dell' esercito pei piani di Lombardia quando un inaudito attentato dalla parte di Francia turbò per un momento l'allegrezza in che il popolo piemontese versava per la risoluzione ardita del suo re, e pei frutti consolanti che già ne ritraeva.

Una masnada di Francesi (denominata i *Voraci*) entrò armata mano in Savoia sperando di trascinare quel civile paese a tradire la causa del proprio re, principe a cui lo legano vincoli sacri d'onore; ma il reo tentativo andò fallito, chè gli sciagurati dopo breve lotta rimasero sconfitti e fatti prigioni. Giuntane la notizia al campo, fu ordinato di rimandarli al confine.

Ed altra notizia spiacevole giungeva a Torino d' uno spione che si era partito da Milano, quale messaggio dell' abbominevole Compagnia chiamata dai Milanesi *i fedeloni dell'Austria* (1). Cercò costui di penetrare nel campo nemico per rimettere nientemeno che a Radetzky una lettera nella quale chiaramente gli si rendeva conto dello stato della popolazione di Milano, e delle mosse dell'esercito; il quale foglio sebbene passasse inosservato nel primo posto avanzato, non andò così nel secondo, dove trovavasi un valoroso caporale di cacciatori a cui era antipatica e sospetta la figura di lui: e accorto milite, fattagli una

(1) Sono gente appartenente ai Gesuiti ed ai Sanfedisti.

rigorosissima perquisizione, gli trovò alfine il corpo del delitto nel collo della camicia che gli aveva scucito con un coltello. Verificata l'infame missione, senza perder tempo l'uccise con un colpo di pistola, gittò il corpo nel fiume, e il documento importante spedì al campo.

Ad ogni giorno nuove truppe rafforzavano l'esercito: seicento volontari a Salò sul Lago di Garda, ricevuto ordine d'impadronirsi d'una polveriera posta alle spalle degli Austriaci verso Peschiera, assalirono con audacia Castelnuovo scacciandone il presidio, ma pur troppo con la peggio dei miseri abitanti; ripresa la borgata dagli Austriaci, fu messa a ferro ed a fuoco.

Frattanto il re voleva tentare l'impresa di Peschiera, fortezza importante, sia per la posizione che verso l'Alpi cuopre Brescia e Milano, ed è passo alla Lombardia, sia per farne ricetto di malati, di vettovaglie e di grossa artiglieria, non meno che per padroneggiare il Lago di Garda, e facilitare per esso il trasporto de' viveri. Alcuni gli mostravano troppo audace l'impresa, ma per le ragioni addotte, e ch'ei teneva giustissime, rimase fermo nel suo proposito. Mancando d'artiglieria d'assedio gli fu forza servirsi di quella di campagna; e il giorno 3 aprile fu il primo attacco.

Tutto l'insieme dell'esercito componevasi di quarantaduemila uomini: una parte era affidata ai due generali Bava e Sonnaz a cui presiedeva il minor de' suoi figli, il duca di Genova, mentre l'altra, la riserva, era comandata dal maggiore, il duca di Savoia; esso medesimo il re primeggiava su tutti. In questo arrivavano sul Mincio i Toscani col decimo di linea napoletana, sei mila uomini nell'insieme tra volontari e milizia regolare. Nel Piemonte si facevano leve, e leve facevansi pure in ogni canto d'Italia: ogni città, ogni borgata dando un contingente proporzionato al numero degli abitanti, ciascuno accorrendo con giubilo nei piani lombardi per combattere comunque. Ma sventuratamente accadeva che i volontari non vi fossero ricevuti con amore, dovendosi quasi in grazia chiedere d'essere ammessi in altri corpi volontari ed aggregarsi dovunque per contribuire alla patria difesa.

Causa di questo rifiuto erano i mali consigli dell'aristocrazia militare che vedeva in que' generosi una causa di disordine, nè si curava d'incoraggiarli e d'ordinarli onde renderli utili strumenti necessari al bisogno.

E qui dice giustamente il Farini: *l'artiglieria e la cavalleria eccellenti, ma scarse, lo stato maggiore di poco sapere e di nulla esperienza.*

All'ammiraglio Albini fu dato il comando della squadra, e scorreva l'Adriatico nella intenzione di proteggere co' suoi mezzi per mare l'indipendenza della patria.

Questo era lo stato delle cose quanto all'esercito ed all'armata navale del Piemonte, correndo il mese d'aprile di quell'anno.

Ora torniamo a Roma.

Il Consiglio dei Ministri pubblicava secondo le norme dello Statuto il Regolamento provvisorio per l'elezione dei deputati al Parlamento del concesso Statuto.

Lo Stato era diviso in cento Collegi elettorali, ciascuno de' quali avrebbe mandato un deputato alla Camera: ai presidi davansi norme perchè affrettassero le magistrature municipali a preparare le liste elettorali; infine per quanto in quello Statuto fosservi delle contraddicenze, de' difetti (inevitabili del resto in uno Stato clericale), era molto sotto il reggimento de' preti. Piacque il decreto del Ministro delle armi di unire la coccarda tricolore alla pontificia, ed altre utili e necessarie riforme in altri ministeri che incontrarono il pubblico plauso.

Soltanto tre laici furono mandati ai 10 d'aprile a governar le provincie, il conte Francesco Lovatelli a Ravenna, il conte Edoardo Fabbri a Pesaro, e il cavaliere Andrea Bonfigli a Rieti: Ravenna era rimasta senza preside dopo l'improvvisa partenza del cardinale Gerretti, che spaventato dalla rivoluzione di Francia si ritirò in una sua abbazia, avvertendo poscia il Papa della sua fuga.

La recente rivoluzione di Francia che aveva sconcertato l'ordine di tutte le banche d'Europa, doppiamente inquietò quelle di Roma; dopo avere esauste le casse della Banca romana e di facoltosi particolari, si decretò che pel corso di tre mesi i biglietti della prima avessero corso forzoso. La somma emessa di ottocento mila scudi fu ipotecata sui beni stabili delle Congregazioni ecclesiastiche, che si contentarono di quel sacrificio minimo in confronto della perdita totale, che sarebbe loro toccata in caso di rivoluzioni o d'invasioni. Ogni città dello Stato fece a gara per assistere il Governo ne' suoi bisogni, ed i biglietti della Banca ebbero pieno corso.

Tant'era la fede che i popoli riponevano nel Pontefice e nella sua rappresentanza. Quanto alle legioni dei volontari affidati al generale Ferrari, ei fece loro far sosta a Foligno onde ordinarli e far loro proseguire il cammino sino a Bologna.

Le file s'ingrossavano ad ogni giorno, e quando il numero e l'ordinamento il permise, li condusse come già disegnò a Bologna, ricevendo in ogni città doni abbondantissimi, a fine di sopperire alle gravi spese che andavansi ad incontrare. Altri volontari partivano a quei giorni da Ravenna e dalla bassa Romagna condotti dall'ingegnere Montanari, maggiore della Guardia civica, e in appresso giun-

gevano le genti di Faenza e dei suoi circondari capitanati dall'egregio conte Pasi.

Circa mille Bolognesi, comandati dal colonnello Mattei con una avanguardia comandata dallo Zambeccari andarono a Ferrara pretendendo all'acquisto di quella fortezza; inutili sforzi, perchè quel comandante tedesco, fedele alla sua consegna, alle offerte ed alle minaccie rispose che non cederebbe se prima non avesse offesa la città, e difesa la fortezza con tutti i mezzi ch'erano in poter suo.

Il generale Durando ed altri sconsigliarono quell'impresa credendola inutile, ed affermando che la fortezza non poteva recar danno alla città; delle quali ragioni alcuni si persuasero, altri ne presero dispetto. Di quest'ultimi fu il colonnello Zambeccari, comandante il corpo denominato dell'Alto Reno, il quale stanco di più rimanere inoperoso si spinse co' suoi oltre Po verso Legnago: andò a Badia, e di là a Bevilacqua ov'ebbe un piccolo scontro cogli Austriaci che gli riuscì favorevole; ma corse gran pericolo, perchè giungendo nuove truppe nemiche, ed esso avvertitone, e sfidar volendo il pericolo, a grave stento potè sottrarsi e mettersi in salvo co' suoi. Il nemico giunto colà, dette alle fiamme quel castello, correndo a precipizio dietro ai loro posti. Quanto ai cacciatori del Basso Reno, passarono anch'essi il Po prendendo la via d'Ostiglia, e furono seguitati alcuni giorni dopo dai volontari della Bassa Romagna guidati dall'antico e valoroso soldato Costante Ferreri, romagnolo, e dai bersaglieri del Po, condotti dall'ardito conte Mosti di Ferrara.

L'entusiasmo era generale: così esaltate erano le menti, che tanto gli arrivati, come le città che a mano a mano li ospitavano, davansi in preda ad una smodata allegria, nè punto curavano le notizie funeste che dal Tagliamento e dall'Isonzo giungevano de' barbari che nelle loro discese dovunque ardevano, davano il sacco, uccidevano, commettendo a mille a mille atti scellerati, iniqui ed inumani.

Ai primi d'aprile, il Papa aveva mandato suo legato al campo di Carlo Alberto monsignor Corboli-Bussi, il più illustre de' prelati romani che godesse la stima del principe e de' popoli, perchè affrettasse la conclusione dei patti della Lega Italiana, e dimandasse una prestanza di danaro nel caso che paressegli vedere il re proclive alla sua domanda; il quale stimabilissimo inviato era lo stesso che poco prima aveva conclusa la Lega Doganale.

Mormoravasi grandemente da per tutto lo Stato per la lunga permanenza di Durando in Bologna, per l'inerzia in che dicevasi rimanesse a danno della comune causa; dei quali reclami fatta nota dal generale al Ministero di Roma, ottenne il desiderato ordine di andare a

campo oltre Po colle truppe. Fino da quando egli aveva ricevuto ordine di porsi d' accordo con Carlo Alberto precedentemente all'ordine della partenza, aveva pubblicato un proclama il 5 d'aprile che suonò male agli orecchi del Papa, del quale menò grave lamento al punto di non contentarsi nemmeno di una specie di disdetta data dalla *Gazzetta di Roma* intorno ad alcune frasi di esso proclama. Mai più perdonogli l'ardimento, e vi volle del bello e del buono perchè annuisse a permettere l'inoltrarsi delle truppe verso Po; prescrisse però di sostare in quei luoghi, dove la Santa Sede aveva *ab antico* le sue pretese.

Ma chi il crederebbe? Dopo quel proclama anche ai Ministri tenne alcun giorno il broncio; ei s'era fitto in capo che vi fosse lesione alla sua autorità spirituale, non che alla temporale. Forse non tutto aveva il torto; ma poche parole e di già rettificate, non meritavano così lungo disdegno.

Lo scatenamento del popolo e la supremazia che prendeva sul Governo, si può argomentare da molte ingiuste pretese di quei circoli, a capo dei quali era torbida gente che voleva il rovescio dell'ordine, e si valeva dei giornali per commuovere le passioni popolari. Il *Labaro* e l'*Epoca* erano due giornali morali, pieni di nobili concetti, ma non appena il Gazzola, partito per Bologna, e Torre e Masi per la guerra, il giornalismo restò in mano ai corruttori del popolo, a quelli che gittavano bragia nella già ardente sua fantasia per salire essi in alto, e far prevalere i loro capricci alle oneste volontà dei coscienziosi.

Uno Sterbini va annoverato fra quelli, e non poche volte pose in pericolo la città colle sue prediche nelle piazze, e nei circoli col suo giornale il *Contemporaneo* che finì col diventare pessimo, pieno sempre d'invettive, di menzogne e di pericolosi consigli.

I ministri erano tutto giorno vessati da gente indiscreta, oziosa e ladra, che sotto diversi speciosi titoli prendeva impieghi e danari, ed è notevolissimo d'un Bissani, conosciuto nello Stato Romano e fuori, scrivere al Recchi ministro, quasi fosse un'anima vergine, il modello del liberale. Anche Mazzini pareva si accomodasse al presente ordine di cose, e i partiti tutti si accordassero di non inquietarne per allora l' andamento colle loro mene: ma quelli che di torbidi non mostravansi mai stanchi e non davano tregua al Governo, si rivolgevano in sempre nuove trame. Di fatto s' immaginò un pretesto per turbare la pubblica quiete.

Una turba di facinorosi scorse in un bel giorno la città dimandando pane e lavoro, gridando alla carestia, e la scena sarebbe ita più ol-

tre, se la Guardia civica che ne arrestò da quaranta a cinquanta, non fosse eziandio riuscita a far loro confessare da chi fossero pagati. Se ne incominciò l'inquisizione giudiziaria, ma secondo il solito, lo stesso ministro liberale di polizia lasciò l'attentato impunito.

Finalmente le truppe di Durando avevano passato il Po e fatto sosta ad Ostiglia; il generale Ferrari lo aveva preceduto, ed a lui eransi riuniti quasi tutti i corpi volontari votati alla guerra santa; anzi il 27 di aprile mentre esso moveva alla volta di Treviso da Rovigo, Carlo Alberto ordinava a Durando di portar tutta la sua truppa alla Piave; sì che alla oltracotante colonna da Nugent condotta che minacciava l'Isonzo, tenevano fronte settemila uomini di truppa regolare e dieci mila volontari.

In questo le popolazioni dello Stato Romano facevano festa ai quattordicimila Napoletani ch'erano già discesi per accorrere in Lombardia, e formavano parte del miserabile soccorso del loro Governo destinato alla guerra dell' indipendenza, il quale poi, siccome vedremo più innanzi, era tutto guasto da generali perversi che avevano segreti ordini per non rispettare, nè far rispettare all'uopo, quelli del generale in capo, l'egregio e venerando Pepe.

Dopo un lungo tentennare ed un trarre a bella posta la cosa in lungo acciò gli animi s'infiacchissero e raffreddassero, il Borbone di Napoli usando delle sue solite arti, fingendo di arrendersi al pubblico desiderio, permetteva che un corpo d'esercito e la flotta prendessero parte alla guerra del comune nemico. Della flotta ebbe il comando l'ammiraglio De Cosa, uomo non affatto avverso alla causa nazionale, ma senza energia, e quel che più monta, affezionato al suo stipendio e alle sue decorazioni più che all'Italia sua patria.

Alla truppa di terra comandava, come dicemmo, il generale Guglielmo Pepe, uomo amato e riverito da tutto il partito liberale italiano, e che ritornava appunto allora da un esilio di ventisette anni. Una corvetta da guerra a vapore, su cui s' imbarcò il vecchio Pepe col generale Statella (1) e con parte dello stato maggiore, li trasportò in Ancona. Prima che Pepe movesse da Napoli, il Borbone, profondo simulatore, gli mandò in dono un bellissimo cavallo da sella con ricchi finimenti. Nello stesso modo, l'anno 1821, il vecchio Ferdinando, detto il *re nasone*, insigniva il generale della grancroce di S. Gennaro, ed appena gli Austriaci ottenevano il sopravvento a Rieti, lo condannava a morte, e gli metteva sul capo la taglia.

In Ancona indirizzava Pepe un caldo proclama, pieno di nobili ed

(1) Siciliano, un dei capi della nefanda camarilla borbonica.

alti sensi italiani, alle sue truppe. Ma queste erano clandestinamente istigate dai generali Borboniani e dalla maggior parte degli ufficiali a disobbedire il comandante in capo. Per esempio, Pepe aboliva il barbaro castigo militare delle verghe, ed i soldati mormoravano *ch'egli così faceva per contrariare la volontà del re* (!!!!). Vedeva il vecchio guerriero gli indegni tranelli: pure non si smarriva d'animo, e proseguiva senz'altro il cammino. In Bologna ei riceveva da Manin, presidente della Repubblica Veneta, la lettera che segue:

A S. E. il generale Guglielmo Pepe, comandante supremo dell'armata napoletana ad Ancona.

Eccellenza!

« Le condizioni della nostra provincia Veneta si fanno sempre più disastrose. Le truppe pontificie hanno sofferto in più scontri gravi perdite. È invaso non solo tutto il Friuli, ma il Trevigiano ancora, e parte del Vicentino dalle truppe tedesche che si avanzano attorno a Venezia, e la minacciano eminentemente di blocco da terra, mentre il suo blocco di mare è già dichiarato.

« Eccellenza! in tale gravissimo e pericoloso frangente invochiamo fervorosamente l'aiuto de' generosi Napoletani mossi e condotti da voi. Volino a nostro soccorso colle forze loro di terra e di mare, se vogliono aver la bella gloria d'averci salvati, e salvata insieme la causa dell'Indipendenza Italiana ».

Venezia, 11 maggio 1848.

Dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta

Il presidente, Manin.
Il segretario, Zennari.

Anche il generale Franzini, ministro di guerra di Carlo Alberto, sollecitava Pepe ad affrettare la sua marcia verso quella parte degli Stati Veneti ove stava l'austriaco Nugent col residuo delle truppe che non si diressero alla volta di Verona.

Vedremo cosa accadesse di lì a poco. Un dispaccio del principe di Ischitella, ministro della guerra a Napoli, in data del 18 notificava a Pepe « che i serii movimenti avvenuti nella capitale il giorno 15, « quelli che hanno avuto luogo in qualche provincia del regno, e quelli « che si minacciavano in alcune altre, impongono al Governo il do« vere di richiamare al più presto le sue truppe che sono in marcia « per l'Alta Italia ».

I generali Scala e Statella, due genii del male collocati dal Bor-

bone ai fianchi di Pepe per sorvegliarlo e per mandare a male ogni suo operato, non capivano in loro dalla gioia; e invece quale fosse l'animo del canuto soldato, dell'antico patriota a sì inaspettato comando ogni verace italiano potrà immaginarlo. Pure, per non impegnare una guerra fratricida, per non dare agli Austriaci la soddisfazione d'uno scandalo, decise Pepe di recarsi al campo di Carlo Alberto come semplice volontario di stato maggiore; e col cuore mortalmente angosciato cedette al generale Statella il comando del corpo d'esercito. Cotesto degno servo di Ferdinando ebbe in que' momenti occasione di passar per Firenze dove il tradimento era stato conosciuto. Furenti i Fiorentini, lo volevano fare a brani, e non fu che per miracolo che lo Statella campò la vita. La sua carrozza di viaggio, il suo uniforme di generale ed i suoi bauli furono dal popolo pubblicamente bruciati.

Il contrammiraglio De Cosa, al quale tante ovazioni eransi tributate dai Veneziani, avuto ordine di ritornare colla flotta nel regno, obbedì, e per tal modo la causa italiana, ma più immediatamente la città delle lagune, rimase priva di un potente soccorso.

Parecchi uffiziali napoletani, teneri della causa nazionale, e nutriti di alti e sublimi sensi, non potevan darsi pace del disonore che ne veniva al loro paese, e dell'immenso danno che dalla defezione dei loro concittadini doveva provare Italia. Il colonnello d'artiglieria Lahalla, giovine d'anni, e da tutti stimato per onestà e bravura, pose fine al viver suo con un colpo di pistola. Il colonnello Testa fu colpito da apoplessia. Irritati al sommo i popoli dall'inaudita diserzione, a stento si rattenevano dal correre armata mano sui soldati che tornavano a Napoli. All'opposto, i preti di Romagna, massime il cardinale legato di Ferrara, si congratulavano della loro fuga con quei codardi, e loro somministravano in abbondanza viveri, munizioni e quant'altro poteva loro occorrere. I cappellani del corpo d'esercito, pretacci sucidi ed ignoranti, sussurravano alle orecchie de' soldati che essi erano nelle buone grazie di San Gennaro, avendo obbedito agli ordini dell'amatissimo sovrano. Ed i soldati sclamavano nel loro linguaggio: *San Gennaro, salva il re!*

Rimase co' Piemontesi il bravo reggimento 10° napolitano, comandato dal prode colonnello Rodriguez, e prese parte alla giornata di Goito, combattuta dall'esercito subalpino. I volontari napoletani pressochè tutti, formanti due battaglioni, ed il 2° battaglione bersaglieri, eccellente truppa comandata dal vecchio soldato, il maggiore Ritucci, passarono il Po a Ferrara, ed il 13 giugno tutte queste forze (viva protesta di generosi partenopei contro il Borbone) per la via di Padova e Cavarzere entrarono nella veneta laguna.

Fra quegli ufficiali, che erano destinati a propugnar gloriosamente Venezia contro il barbaro, noveravasi il generale d'artiglieria Ulloa, il colonnello, ora generale Cosenz, il barone Alessandro Poerio (1), sublime poeta, l'eroico colonnello Cesare Rosaroll, figlio al generale che morì esule combattendo per la causa Greca, il colonnello, ora generale Mezzacapo, ed altri molti.

Col ritiro delle truppe di terra e della squadra già stabilita nell'Adriatico a difesa di Venezia, il re di Napoli avvantaggiò grandemente la causa dell'Austria, così da non potere abbastanza deplorare gli effetti funesti che ne conseguirono a danno della causa nazionale. Con quel nerbo di truppa si sarebbe sbaragliato il corpo di Nugent, che accennava a Verona per unirsi a quello di Radetzky, per combattere di comune accordo quelle importanti provincie del Veneto; si sarebbero forse aiutati i generosi Toscani che con grave loro sacrificio tramandarono onorato ed immortale il loro nome e le loro gesta nelle pagine della patria istoria.

Diciottomila Austriaci erano entrati in Mantova il dì 27 maggio. Il lunedì 29, il colonnello Campia, piemontese, al servizio toscano, stabilì di limitarsi a difendere il campo di Curtatone per quanto era possibile. Le forze toscane sommavano a poco più di seimila uomini, compresi i pochi drappelli napoletani, truppa regolare, il battaglione universitario pisano-senese, i volontarii pistoiesi e lucchesi; circa trecento dragoni e due batterie da campo ubbidivano al generale in capo Laugier, vecchio soldato dell'antico esercito napoleonico, il quale era sotto gli ordini del generale Bava. Sembra che questi facesse presentire a Laugier, il giorno 28, l'intenzione del nemico di attaccarlo, e contemporaneamente di soccorrerlo; ma poi, non più potendo, gli spedisse l'ordine di ritirarsi, ordine che giunse assai tardi.

Sul far del giorno, il colonnello Campia inviava una riconoscenza con ordine di perlustrare colla maggior precauzione il terreno; ed essendo state recate ad esso precise notizie, i soldati mandati in ricognizione rientravano e narravano aver veduto il nemico in forti masse traversare i campi vicino al lago. Inoltre, il comandante del campo di Montanara avvertiva Campia che gli Austriaci lo avrebbero attaccato su tutti i punti. Il colonnello avendo prese le disposizioni di difesa, aspettò a piè fermo il Tedesco.

Poco oltre le dieci, il nemico si presentava fortissimo sul fronte toscano, e, malgrado gli sforzi degli Italiani per impedirnelo, stabiliva tre batterie: una alla casa dove era il suo avanguardo a sinistra; la

(1) Fratello di Carlo, già prigioniero di Stato a Montefusco, ed ora deputato.

seconda sulla strada; la terza nei campi a destra, formando un angolo rientrante, il cui vertice appoggiava alla strada medesima. Laugier mandava un rinforzo di due cannoni a Campia, il quale ne aggiunse uno ai due che già aveva in batteria.

Alle 10 e un quarto cominciò l'attacco, e malgrado l'enorme sproporzione delle forze ed i fuochi incrociati delle tre batterie nemiche, le quali con razzi, granate, mitraglie e palle fulminavano, il campo toscano si sostenne durante cinque e più ore. Allora soltanto fu abbandonato, quando mancante di munizioni, incendiato un cassone, distrutto il parapetto a sinistra, ridotta al silenzio l'artiglieria, il nemico potè col favore della sera, far avanzare le colonne che vennero accolte con vivissimo fuoco di moschetti. Finalmente, sopraffatti dal numero, que' prodi dovettero cedere.

Durante la lotta, un artigliere, nativo dell'isola dell'Elba, per nome Gaspari, della 1ª batteria del centro, avendo avuto le vesti bruciate da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia, e quasi nudo si mise, durante 20 minuti circa, a servire solo i tre pezzi.

Un gentiluomo da Siena, illustre per la nascita e pel valore dimostrato, il colonnello di stato maggiore Corrado Chigi, ebbe la mano sinistra portata via da un colpo di mitraglia.

Il capitano ora deputato Malenchini, comandante i bersaglieri volontari livornesi, dopo aver sostenuto da prode nel cortile di un'osteria di campagna l'urto tedesco, perduti molti de' suoi, si portò ad un mulino, dove il nemico incalzava, lo tenne in rispetto co' suoi arditi soldati, sino a venire corpo a corpo coi Croati, e diede tempo al capitano Camminati di salvare i cannoni ed i cassoni.

Il vecchio generale Laugier, malconcio dalla calca, fu rovesciato da cavallo e calpestato.

Gravissima perdita poi fecero le scienze italiane nella persona dell'illustre Pilla, napolitano, professore di geologia nella Università pisana, ed in questa campagna capitano del battaglione degli studenti. Gravemente ferito con molti altri generosi, fu lasciato semivivo sul terreno, e forse il cavallo dell'Austriaco calpestò quel volto amato e venerato da tanti eletti Italiani. Il giovine canonico Buonfanti, pistoiese, volontario, cadde anch'egli estinto. Ma quegli, la cui morte si credè a torto avvenuta, e che fu pianto da tutta Italia, fu per fermo Giuseppe Montanelli, giovine professore di scienze commerciali nell'ateneo pisano, e uomo cui alti destini erano, come vedremo, riservati in patria. Venne il Montanelli gravemente ferito e portato prigione nella fortezza di Mantova, donde, risanato, fu inviato dall'Au-



Si strappò la camicia e quasi nudo si mise a servire solo i tre pezzi.

Vol. III. Cap. XVII

striaco nell'interno dell'impero, e fra non molto, a cagione di possenti intercessori, liberato (1).

L'insigne astronomo Mossotti, maggiore del battaglione Studenti, il quale rimase sempre impavido al suo posto, ebbe le tasche dell'abito forate da palle nemiche.

Troppo vi vorrebbe a far menzione di tutti quelli che si distinsero in così segnalata lotta: basterà ricordare un Emilio Nespoli, medico-chirurgo; i due medici e chirurghi, il Pellizzari ed il Barellai; un Bersotti di Lucca; un Garabini di Livorno; un Giusti fiorentino; un conte Pecori da Firenze; un Paolini da Pistoia, la maggior parte volontarii, feriti e tutti fatti prigionieri di guerra. Nè è a dimenticarsi l'Araldi di Modena, tenente d'artiglieria, ferito anch'esso e fatto prigioniero; nè i due volontarii, l'uno morto sul campo, Zerlini da Firenze, l'altro, certo Niewan, inglese, prigioniero anch'esso, il quale, piuttosto che cedere le sue ricchezze all'inimico, le sparse sul campo di battaglia. Di quasi tutti i feriti e prigionieri fu pietoso assistente il distinto artista Floridi, anch'esso prigioniero e testimone oculare di molte glorie e di molte sventure di que'giorni memorabili e miserandi insieme!

L'illustre Zanetti, professore di anatomia all'arcispedale di Firenze, nome assai chiaro lasciò di sè, per le solerti cure di cui fu largo dovunque vide necessaria l'opera sua.

I prigionieri fatti dagli Austriaci salirono a mille duecento, e molti perirono negli spedali o per le strade, tra per le ferite toccate, tra per gli strapazzi, tra per la mal'aria mantovana, proveniente dai miasmi delle paludi del Mincio.

Giunta a Firenze la notizia di tanto disastro, non è agevol cosa il descrivere le strazianti grida di tante famiglie, ad un tratto orbate dei loro cari: era un gemere, un piangere di madri e di canuti genitori, da muovere a pietà qual più ferino cuore alberghi in petto umano.

Il Municipio ordinava solenni preci in Santa Croce alle anime dei trapassati, e mandava incidersi in tavole di bronzo i nomi dei gloriosi caduti, da incrostarsi alle pareti del tempio. Così fu fatto: ma, la reazione toscana, sbigottita persino alla vista delle lapidi, le faceva togliere sacrilegamente. Insensati! la storia non può essere smentita, ed i nomi degli eroi hanno virtù di varcare i secoli a dispetto dell'inquisizione e di Roma papale.

Quelle tavole coi nomi degli eroi toscani fatte togliere in Santa Croce da Leopoldo quando tornò coi Tedeschi, furono poi trasportate a Torino e veggonsi murate sotto l'atrio del Palazzo di Città.

(1) Il povero Montanelli divenuto poi deputato, cessò di vivere in ancor fresca età nella sua patria, in Toscana, nel giugno dell'anno corrente 1862.

29 MAGGIO 1848

CURTATONE E MONTANARA

DICONO AI PRESENTI

E LO DIRANNO AI POSTERI

CHE

IN QUESTO GIORNO ED IN QUESTO LUOGO

UN DRAPPELLO DI PRODI

TUTTI FIGLI D'ITALIA

PUGNANDO

COME I TRECENTO NELLE TERMOPILI

CADDERO

PER LA INDIPENDENZA DELLA PATRIA.

CAPITOLO XVIII.

Tutto si cangia: grande, invitta Roma;
Roma il glorioso capo alzò sull'altre
Italiche città, che men non surge
Annoso abete incontro a molle giunco.
Nè men superba sui toscani colli
In faccia a questi rivoletti, o Tebro,
Romoreggiando l'ombra tua discorre.
Turrite mura, forti petti, ingegni
Chiari, grido le dièr. Deserta e vuota
Or sotto il peso delle sue ruine
Giace. Dove de'numi i templi, dove
Torreggiò il Campidoglio, ove sedea
La Curia, il Foro ed il roman Senato,
Ellera serpeggiante ed infelici
Erbe si abbarbicaro e fecer nido
Ad altre serpi. Ma si spargan tutti
Al suol gli avanzi estremi, a noi non cale:
Ed abitar in nudi antri ne piaccia,
Se il vivo raggio delle tue pupille,
O Sol di libertade, ivi ne scaldi!

Ariosto, *in Nozze illustri.*
(Poemetto volgarizzato)

La tanto sperata lega dal Papa proposta non era bene intesa in Piemonte, sebbene Napoli avesse di già spediti a Roma gl' incaricati suoi, e Toscana fosse presta ad inviarli. Il divisamento del Pontefice era quello di farsi mediatore di pace fra i contendenti, e non banditore di guerra fra due popoli cattolici entrambi. D'altra parte Carlo Alberto deliberato avendo tenere un consiglio militare nell'Alta Italia, chiedeva al Papa d'inviare anch'esso deputati per stipulare i patti per la guerra che voleva ad ogni costo sostenere. Dal che abborriva il Pontefice, tanto più dopo le voci di scisma che si fecero correre in Germania per opera di Monsignor Viale, nunzio a Vienna, e di Monsignor Sacconi, che, desiderosi entrambi d'un rovescio e del decadi-

e tutto lo scandalo che ne ridonderebbe s' egli dichiarasse la guerra. A mano a mano che quella lettura alterava la fisonomia del Pontefice, lo scaltro gesuita incalzava l' argomento, e, quando parvegli tempo, trasse fuori una lettera del padre Roothan, che rimise al Papa con mille inchini, dicendogli ginocchione: — Questa è del mio generale per Vostra Santità.

Tutto turbato in vólto Pio IX lesse quel foglio, meditando da sè solo sugli argomenti ivi contenuti; Dio sa quali scrupoli e quali menzogne gli sciorinasse il terribile Gesuita! Nascose in seno tutti quei fogli, congedando il messaggio con un cenno. Il quale, come un cane scacciato dal padrone, mette la coda fra le gambe, e quatto quatto se ne parte, se ne andò di colà senza far motto, senza muovere palpebra, e senza voltarsi mai indietro. finchè giunto ad un punto convenuto, raschiò la gola tre volte, e comparendo una nota figura, entrò in un boschetto con quella e s' involò.

Era presso ad annottare: il Papa, salendo le scale del Quirinale, rientrò nel suo appartamento.

Ei passò quella notte inquietissima. Ora presentiva, sospettava offesa alla religione ed a persone religiose, e qui si turbava tutto, ed abborriva i novatori; ora vedeva schierati dinanzi a sè popoli e principi amici al papato e sostenitori di quello; il papato moderatore della lega degli Stati Italiani, la concordia, la prosperità civile, lo splendore della S. Sede, e il cuore pareva gli si allargasse per un istante; ma ben tosto un denso velo ricuopriva quella scena.

Sparivano quegli apparati di bello avvenire, e gli si offrivano invece allo sguardo orridi spettri; i novatori che in nome della libertà insultavano i sacerdoti, commettevano eccessi, scrivevano empietà, assalivano il papato e l'ecclesiastica gerarchia, scacciavano il Vicario di Cristo dalla sua sede; le quali ultime immagini ruppero il suo sonno e furono cagione che egli si destasse di pessimo umore.

Vuolsi che quel giorno medesimo chiamasse a sè alcuni di quei cardinali segnati nella nota dal Gesuita rimessagli; e che d'accordo con essi compilasse l' allocuzione letta al concistoro che si tenne pochi giorni dopo.

Il dì che precedette al concistoro fu riferito al Ministero che il ministro di Russia, quello d'Austria, e qualch'altro diplomatico con loro avessero reso noto a qualche loro confidente che il Papa darebbe in breve alla luce un atto che sarebbe tornato di grande utilità alla causa dell'ordine, e particolarmente all'austriaca.

Senza frapporre indugio, inorridito il Ministero, si affrettò d' informarne il Papa, chiedendogli contezza di tanta notizia.



Trasse fuori una lettera del Padre Roothan, che rimise al Papa con mille inchini . . . .

Vol. III. Cap. XVIII.

Pio IX freddamente ascoltò le rimostranze, e giunto il 29 d'aprile, giorno fissato al concistoro, lesse in quel consesso un'allocuzione che era già stampata senza che una parte de' cardinali il sapesse. L'Antonelli non la conosceva o fingeva di non conoscerla; i cortigiani affettavano in volto sorpresa: dovunque era silenzio in quell'adunanza.

L'allocuzione veniva dovunque pubblicata, e noi ne vedremo la parte la più importante alla fine del presente capitolo.

Al primo pubblicarsi di codesta allocuzione manifestossi un profondo senso di indignazione e di dolore. L'esistenza del popolo era reputata compromessa e si pensava alla impressione che nella nazione italiana avrebbe prodotto il manifesto del Papa. Era chiaro che coll'essere padre di tutti i *cattolici*, il Sommo Pontofice non voleva che gli Italiani suoi sudditi concorressero a cacciare d'Italia i *cattolici* Croati. Cosicchè, a questo cosmopolitismo di Roma papale la nazionalità italiana doveva essere di necessità sacrificata.

I ministri del Papa, accortisi dell'abbuiarsi dell' orizzonte politico, diedero tosto la loro demissione.

La domenica seguente, in sul meriggio, le vie di Roma, il Corso in ispecie, erano zeppe di gente, la più parte scelti cittadini, ed eziandio donne che partecipavano alla universale commozione.

Un'adunanza di varii circoli e casini di Roma, non che del Comitato di guerra, raccoglievasi nelle sale del casino dei commercianti per discutere sulla quistione.

Il Ministero, dal canto suo, aveva progettato una proposta da trasmettere al Papa, affinchè, essendo il Ministero garante innanzi allo Stato, gli desse facoltà di fare dichiarazioni di guerra, ovvero ne accettasse la dimissione collettiva.

Dopo ciò, l'adunanza succitata risolvette che alle due pomeridiane il Comitato di guerra si recherebbe dal Santo Padre onde sostenere presso lui, col voto de' cittadini, il partito espresso dal Ministero, implorando per esso le chieste facoltà.

In cosiffatto momento, papa Pio Nono chiamava a sè i Generali della Guardia nazionale, ai quali raccomandava si prestassero validamente contro la perturbazione dell'ordine. I due Generali, il principe Rospigliosi e il duca di Rignano, si recarono dal Pontefice a manifefestargli il vero stato del paese, il voto universale, e pregarlo di accogliere la proposta fattagli dal Ministero.

I Maggiori della Guardia civica, il Comitato di guerra, il Senatore e varii membri del Municipio si recavano al palazzo Doria ad attendervi la risposta che i Generali della Civica avrebbero avuto dal Papa.

Nel frattempo spargevasi la notizia, che il Pontefice ricusava la proposta dei Ministri, e che accettava la loro dimissione. I Ministri di Toscana e di Piemonte, ciò udito, si recavano essi pure dal Papa per indurlo a recedere dal suo mal concepito proposito.

Ma la reazione trionfava a palazzo; ond'è che la Guardia civica occupò prudentemente tutte le porte della città e la polveriera di porta San Paolo.

Il Generale, duca di Rignano, tornava dal palazzo, affermando che il Papa voleva prendere tempo tutta la notte a riflettere. L'esacerbazione del popolo era al colmo: nella sera tutti i casini ed i circoli stavano in permanenza, sospettandosi forte che due cardinali molto odiati, l'Antonelli e il Della Genga, avessero parte nelle risoluzioni papali; il popolo voleva impedire ad ogni costo al corriere che partiva per Bologna, di allontanarsi da Roma, ed era intenzionato di leggere la corrispondenza dell'Antonelli. Inutili riuscirono le rimostranze del principe Massimo, sopraintendente delle poste, per rimuovere il popolo dalla sua proposta.

Finalmente, dopo un non breve contrasto, e per le parole persuasive di una Guardia nazionale molto amata dal popolo e del Generale duca di Rignano, fu lasciato partire il corriere, che, dato di sproni al suo cavallo, si allontanò di carriera. Il cardinale della Genga tentò pure di svignarsela dalla città, ma ne venne impedito, ed essendosi visitato il suo bagaglio, vi si rinvenne un completo vestiario di contadino. Verso le sette una carrozza dei palazzi apostolici fu spedita alla sua dimora, onde condurlo al Quirinale, al che la popolazione si oppose gagliardamente; pure, vinta dalle persuasioni di molti pacieri, lo lasciò andare, ma accompagnandolo con urli ed altri segni di esecrazione. Il popolo perdonò al Della Genga; ma se si fosse preveduto quante sevizie costui doveva di nuovo commettere nel 49 coll' aiuto delle baionette francesi, certo non l' avrebbero lasciato partire a quel modo.

In un'altra via il popolo stette a guardia dell' ingresso del palazzo della cancelleria, ove dimorava il cardinale Bernetti, che non potè evadersi in altra carrozza apostolica a bella posta inviatagli. Anche i cardinali Ostini e Vannicelli, codesti feroci oppressori delle Romagne sotto il Governo del Cappellari, erano guardati a vista. La Guardia civica poi procedeva all' arresto del custode della casa di pena alle Terme, come accusato di aver tentato di aiutare la fuga dei carcerati affidati alla sua custodia: e con esso venivano poste eziandio le mani sul direttore in capo delle carceri nuove, certo Neri, contro cui protestava da molto tempo la voce popolare. Varii Gesuiti nascosti nelle

case dei loro devoti, vista la burrasca per aria, tentarono fuggire con falsi passaporti, ma non venne lor fatto, giacchè vennero agguantati e posti in luogo sicuro. In simile circostanza un tale fece osservare, che avendo da tempo i Gesuiti fatto impiccare, fucilare, esiliare ed imprigionare i liberali, era giusto che si vedessero una volta dietro i chiavistelli gli spietati Padri.

A tanta unanimità di popolari desiderii era, come vediamo, impossibile pel Papa di resistere.

Per la qual cosa, dopo un andirivieni e uno scambio di rimostranze, di minaccie, di proteste, di osservazioni e di restrizioni più o meno mentali, fu giocoforza al principe secondare la pubblica opinione. Un dragone a cavallo portò frammezzo ad una immensa folla di gente un dispaccio al conte Mamiani. Lo lesse questi, ed ecco qual era la formazione del nuovo Ministero: Il cardinale Ciacchi, assente, costituito presidente del consiglio dei ministri, e al ministero degli affari esteri ecclesiastici supplirebbe al momento il cardinale Orioli; il conte Marchetti Giovanni, affari esteri secolari; conte Terenzio Mamiani, interno; principe Doria Pamfili, armi; avvocato Lunati, finanze; avvocato Pasquale Rossi, grazia e giustizia; Don Mario Massimo, duca di Rignano, generale della Guardia civica, al commercio ed ai lavori pubblici; avvocato Galletti, polizia e comando dell'arma dei carabinieri.

Molto attendevano i Romani dall'assunzione al Governo di questi uomini, i cui nomi erano un'arra della conservazione delle istituzioni liberali, ed insieme una guarentigia della cooperazione del Governo alla santa guerra d'indipendenza italiana. Nel quale ultimo concetto però s'ingannavano, mentre, nel tempo stesso che il subbuglio da noi descritto aveva luogo in Roma, in Milano, il giornale l'*Italia del Popolo*, scritto da Giuseppe Mazzini, pubblicava una lettera in cifre del cardinale Soglia agli Austriaci. E Papa Pio, come tutti i Papi, amava tutt'altro che di veder menomata da uomini laici la così detta *integrità del dominio ecclesiastico*, e di avere ministri risponsabili del loro operato innanzi al paese. Perciò, se non esso, i suoi famigliari già fin d'allora meditavano nei penetrali del Vaticano quella serie di insidie e di tradimenti alla libertà nazionale, che ebbe da imitatrici e complici le armi del despotismo europeo.

Vista la pubblica indignazione, il Papa s'indusse a cedere alle popolari esigenze, non già per persuasione, ma per non provocare maggiori pericoli. Fece tutto il possibile per rimediare l'errore innanzi di piegare alle pretese ministeriali e popolari, anzi, prima d'accettare la dimissione del primo Ministero, aveva fatta precedere un'altra allocu-

zione ben diversa dalla prima, per tentare di sedurre con quella il popolo avvezzo a contentarsi delle sue parole; ma ormai esse non suonavano più propizie all'Italia, perduta avendo quella efficacia colla quale padroneggiava i cuori.

Tant'era il timore che nascessero a Roma terribili scandali, che aveva divisato di recarsi a Milano, e colà farsi intercessore di pace fra l'Austria e l'Italia: ma mossane questione al rappresentante il Governo provvisorio, sedente in Roma, questi non si mostrò punto favorevole al suo disegno.

Anche al campo del Re Subalpino le offerte di lui furono sospette dopo l'enciclica; per cui veggendosi perduto nell'opinione d'ogni parte, soffocò pel momento l'ira sua, altro modo non trovando per allora per provvedere alla propria personale sicurezza, che di comporre il nuovo Ministero dal popolo desiderato.

Bologna fra tutte le città d'Italia fu quella che più alto gridò contro cotesta inattesa prova di mala fede del Pontefice, appunto perchè ell'era stata sino allora la più fedele sostenitrice delle riforme che da Roma emanarono, quella che meglio sollevò esso Papa nella fama delle cristiane genti, e se non erano gli ufficii del cardinale Amat, del senatore Zucchini, e di altre influenti persone che si adoperarono alacremente a calmare gli spiriti in quella occasione, i Bolognesi l'avrebbero rotta definitivamente colla Santa Sede, e si sarebbero staccati dal Papa.

A Bologna e nelle Romagne vagheggiavasi di già l'idea di governo secolaresco, di regno dell'Alta Italia, e di reggersi a municipio.

La lettera del Papa all'imperatore d'Austria scontentò la pubblica opinione, e gli effetti funesti di quell'allocuzione furono la diffidenza e la divisione dei partiti.

Frattanto l'esercito piemontese, che trovavasi poco lungi da Verona, si preparava a costringere il nemico ad uscir fuori delle fortezze, e venire ad una campale battaglia; al quale effetto, tenuto consiglio di guerra, il Re deliberò di lasciare la divisione Federici al blocco di Peschiera ed a difesa di Pastrengo, trasferendosi egli contro le posizioni centrali della Croce Bianca, di S. Massimo e di S. Lucia, impadronirsene con una parte dell'esercito, e tentare di condurre a fine il suo disegno.

Molti ostacoli si opponevano al buon andamento dell'impresa, ma ad onta di ciò la battaglia di S. Lucia fu gloriosa per le armi sabaude, per quanto da quella fazione, che costò gran sangue da ambe le parti, poco od alcun frutto l'esercito ne ritraesse.

Fu tale e tanto il valore delle truppe che presero parte, che lo

stesso nemico ne tributava elogio. La perdità de' Piemontesi ammontò a circa mille e cinquecento uomini fra morti e feriti, ma ben più grave fu quella dei nemici. Riparati i feriti a Somma Campagna, molti di loro gridavano già al tradimento, per opera di alcuni intrusi che si frammisero fra le file, e maledicevano i generali. Vero è che gli Austriaci, accortisi della ritirata, poco mancò non mettessero in rotta la brigata del duca di Savoia, se questi co' suoi non si fossero comportati con tale valore da deludere le speranze nemiche. Fra i distinti ufficiali che perdettero la vita in quello scontro nell'esercito piemontese si nominava il colonnello Caccia, e fra gli Austriaci, il generale Strassoldo.

Nel bollore di tante svariate vicende Vincenzo Gioberti arrivava in patria dopo lungo esilio. Molte ovazioni riceveva da' suoi concittadini, e nella sera tutta la città fu spontaneamente illuminata, ma non molti giorni vi si trattenne, essendo egli a quei momenti caldo di desiderio di vedere Milano; parlando con grande entusiasmo delle Cinque Giornate, i cui combattenti dichiarava *più che uomini*, e rallegrandosi vivamente di veder umiliato una volta l'orgoglio dello straniero (1).

A quei che sorridendo ai suoi viaggi per acquistare partigiani a Re Carlo Alberto, mettevanlo in canzone, sdegnosamente rispondeva interrogassero il suo passato, e dicessero quali favori egli avesse mai ricevuto dai re, o quali decorazioni risplendessero sul suo abito.

Da Milano al campo piemontese e dal campo a Roma, indi da Roma a Genova, il viaggio di Gioberti altro non fu che un lungo seguito di trionfi, di ovazioni e di acclamazioni. Le popolazioni staccavano i cavalli dalla carrozza del filosofo, e la trascinavano a braccia, il suo ritratto scorgevasi accanto a quelli di Pio Nono e di Carlo Alberto; a Firenze il granduca lo faceva commendatore di San Giuseppe di Toscana; a Roma, Pio Nono lo baciava e se lo stringeva amorosamente al seno, e Ciceruacchio gli offriva con piglio democratico un bicchier di vino, che il filosofo beveva con molta compiacenza.

Ma il genio del male che sembra aver sortito dominio eterno sulla nostra misera patria, a ben strane e malaugurate vicende serbava il filosofo, il Papa, il Re, e più di loro, i popoli infelici!

Ora andiamo in traccia del nostro conte, che dopo aver visitato il campo del Re, avviatosi nelle provincie Venete in compagnia di Fra

(1) Sul proposito di Milano, nella sua nuova opera, *L'apologia del Gesuita Moderno*, scriveva quanto segue:
« Le *Cinque Giornate* di Milano, non hanno altro riscontro nella storia moderna, che la riscossa dei Liguri nel passato secolo, e possono uguagliarsi ai fatti più eroici dell'antica Grecia e dell'antica Roma.»

Lorenzo, fu testimone oculare della catastrofe di Cornuda. Combattendo al fianco dello stesso generale Ferrari come ufficiale d'ordinanza, fu alla portata di giudicare uomini e cose.

Cotesta disgraziata circostanza fu soggetto d'una lunga lettera alla sua amante, in cui le dipingeva in breve tutte le fasi; ma in primo vogliam dare un cenno generale che valga a prepararci ai futuri avvenimenti.

« Il 30 aprile, Nugent era di già a Conegliano, e Durando, che trovavasi a Treviso, anzichè avventurarsi ad una lotta con un numero di milizia assai disuguale, stimò miglior consiglio partirsene di là e andar altrove, ove potergli contrastare il passo: andò a Monte Belluno dove la posizione del luogo e la disposizione degli abitanti parevagli rispondere ai suoi disegni; però, a quel che narrarono sperti e conscienziosi ufficiali che il Durando seguitarono, coi suoi andirivieni stancava le truppe, senza che essi potessero indovinare la ragione di quei strani movimenti con settemila uomini.

« Nelle provincie di Belluno e di Feltre la lotta aveva durato parecchi giorni accanita. Attraverso le gole di que' monti il passaggio degli Austriaci veniva disputato colle mine e persino coi sassi. Sprovveduti d'armi e di ogni cosa necessaria alla guerra, i montanari del Cadore costruivano cannoni di legno, legati da cerchi di ferro, e apprestavano mirabili colpi, finchè rimaneva loro la polvere divenuta in breve più preziosa dell'oro. Da ultimo anche le donne, armate di forche, s'erano per centinaia aggruppate sui punti minacciosi, uno dei quali rimase a lungo insuperato per gli aggressori croati, e le acque dei suoi torrenti corsero spesso al piano rosseggianti di sangue tedesco ».

Ma dopo aver tenuto forte per tre giorni contro un numero stragrande di assalitori, Belluno dovette farli entrare senza capitolazione, ed il Cadore si vidde bloccato ad ogni intorno dalle truppe nemiche, come rinchiuso in una cinta di fuoco. Appunto mentre Belluno cadeva, i volontarii Veneti, riunitisi alle legioni condotte dal generale Ferrari, bivaccavano lungo il Piave, e si attendevano un attacco dal Corpo austriaco, che dai passi superati della Carnia e del Cadore marciava sotto il comando di Nugent alla volta di Verona, onde congiungersi al grosso dell' armata di Radetzky, che ogni dì più abbisognava di aiuti (1).

Durando erasi frattanto ritirato a Bassano per chiudere il passo all'inimico alla vallata del Brenta, e fermatosi a Poderoba, si abbattè in Ferrari, che domandando rinforzi, li ottenne. Adunque il Ferrari

(1) *I volontari Veneziani,* f. 1, DODA, c, XVII.

disponeva di dodici mila uomini circa; 2,500 fanti regolari, 500 cavalieri, e il resto legioni civiche, corpi franchi, volontarii; sedici cannoni. A questo punto ci varremo della lettera del nostro conte alla sua Luigia, tralasciando quanto si riferisce ai particolari interessi di due amanti che hanno sempre abbondante materia da trattenersi fra di loro, massime allorchè si trovano lontani.

Il soggetto di che vogliamo discorrere cominciava di questa guisa: — A Cornuda accaddero le prime fazioni serie di questi luoghi. Da Poderoba, ove Ferrari erasi condotto con circa tremila uomini, incominciò verso sera il combattimento che cessò d'ambe le parti col sopraggiungere della notte, sicchè la vittoria rimase per allora indecisa; ma il domani la lotta incominciò più accanita, le legioni che vi presero parte sostennero lunghe ore l'urto dei nemici, ma non vedendosi comparire alcun soccorso, come Ferrari sperava, dovette ritirarsi a Monte Belluno. È da notarsi che nell'attacco della sera, sia per indisciplina, sia perchè la notte sopraggiungeva oscura, alcuni dei nostri si uccidevano fra di loro, dispersi e non raccolti, e sordi alla voce di bravi ufficiali che li facevano avvisati del pericolo.

Fra i militi condotti dal Ferrari, v'erano dei corpi disordinati e pessimi che impedivano il buon esito, essendo d'imbarrazzo anzichè di aiuto agli altri, a cui era guida l'onore. Non fu possibile al generale di contenere quella turba a Monte Belluno che, sciogliendosi disordinatamente, dirigevasi a Treviso.

In mezzo a tanta confusione, ecco che tra Monselice e la Battaglia alcuni fra i dispersi si incontrarono in alcuni agenti noti e dei più crudeli della polizia di Modena, che foraggiavano per le truppe austriache di Verona, e forse, secondo il loro mestiere, spiavano i passi delle italiane falangi.

Il duca Lante li arrestò, e fece prigionieri di guerra e condusse a Padova, e da Padova a Treviso, nel momento il più deplorabile della dissoluzione. Immagina, o mia Luigia, che tafferuglio! Tra la vista di quegli odiati soggetti, tra la nuova dell'allocuzione famosa di Pio IX, tra la rotta e il triste aspetto dei morti e dei feriti, che in quell'istante transitavano per via, lo scatenamento di quegli indisciplinati non aveva più freno. La carrozza del duca Lante fu circondata, e toltisi a forza i prigionieri, ne fu fatto macello da quelle sfrenate turbe: la città di Treviso era inquieta e spaventata, e queste scene orrende, unite alla notizia dell'appressarsi dei Croati, la tenevano immersa nella più acerba desolazione.

Oh! mia diletta! le atrocità efferate in quell'occasione sono paragonabili alle barbarie. Malgrado lo stato deplorabile delle truppe, Fer-

rari voleva ritornare, potendo, a Monte Belluno il domani di quel giorno fatale, per cui ordinò che le milizie stanziali, i fanti, i cavalli e le artiglierie quivi traessero; ma che? da ogni parte udiva risuonare contro di lui il titolo di traditore che voleva ricondurle a nuove battaglie per compiere il macello.

Eppure si credette in tempo di ributtare Nugent che era ito a Feltre sulla via di Treviso, uscendo egli il primo per le Castrette alla testa di un corpo di volontarii e di artiglieria; l'avanguardia aveva già fatti prigionieri molti nemici, e guadagnando terreno; ma nel più bello che lo sventurato generale voleva condursi innanzi co' suoi soldati per tentare un colpo sulle artiglierie nemiche, in tutte le file si gridò al tradimento. I cavalli, nuovi al rumor del cannone, scatenaronsi e calpestavano i fuggenti; la rotta fu generale, e la stessa polvere che sollevavano serviva ai vili disertori a nascondere la loro fuga, mentre gli Austriaci, supponendo d'essere inseguiti da grosso numero di cavalleria, si determinarono a ritirarsi anch'essi.

Dopo lo sciagurato fatto, Ferrari provvide perchè, sgombrati di Treviso gli sciolti corpi, dannosi anzichè utili alla difesa della città, restasservi a presidio quattromila uomini, di cui fidavasi; ai quali, in seguito dei reclami della città, furono aggiunti i volontarii comandati dal Lante e la legione Antonini con alcuni Lombardi.

In quel giorno medesimo le truppe rimaste a combattere contro l'Austriaco oppressore facevano una sortita ributtandolo valorosamente; orgoglioso avanzavasi sotto alle mura della città, ma per allora si allontanò. In questa mischia moriva il prode generale Guidotti, offeso già nell'onore da questi e da quelli, e particolarmente da Ferrari che rimproverollo di aver abbandonata la posizione del Piave, a lui data in custodia. Ferrari frattanto aveva disposto il resto delle truppe fra Vicenza, Marghera e Mestre; ma, disperando in quest' ultimo luogo di dare ordine agli scomposti volontarii, licenziò chiunque volesse andarsene. Quanto a me, che ti scrivo da Mestre dove mi son congedato dal Ferrari che partiva per alla volta di Venezia, me ne vado a Vicenza colla strada ferrata in traccia del nostro povero frate che si smarrì nella mischia delle Castrette, e di cui oggi soltanto ebbi qualche incerta notizia.

L' indefessità del rispettabile vegliardo nell' incoraggiare alla pugna i combattenti con in mano la croce, la sua pietà nel sollevare i feriti e molcere colle sue cure l'amarezza del loro stato, il modo con cui tuonò contro altri religiosi fanatici che volgevansi ai militi nei momenti di maggior pericolo con parole indegne che sfiduciavano e mettevano lo scompiglio, tutto questo gli guadagnò la fiducia e l' amore delle schiere, dal supremo ufficiale all'infimo soldato.

Qui finiva il racconto d'Adolfo: vi erano poi altre linee che non risguardano il nostro subbietto, e volentieri lascierem leggerle a Luigia, per la quale erano tanto balsamo confortatore, tante perle orientali che non avevano prezzo.

Intorno all'esercito le aveva già detto che era presso ad espugnare Peschiera.

Ritornando al corpo di Ferrari, alcuni ripassarono il Po con grande scherno delle città che li vedevano retrocedere con in fronte il marchio della vergogna, altri si ridussero a Venezia con essolui, altri infine si arruolarono sotto le bandiere.

Durando frattanto, che non aveva voluto o potuto assistere il generale Ferrari, allorchè lo richiese di soccorso, trovandosi allora a Mogliano, si dirigeva a Mestre per accorrere in aiuto della minacciata Vicenza; colà gli riuscì, con l'esempio e la fermezza degli Svizzeri, di adunare sotto alle sue bandiere la maggior parte dei volontarii che obbedirono facilmente alla voce dell'onore, anzichè ai consigli di tristi profeti di sventure (1). Alcuni rimasero con Durando, altri si ridussero a Vicenza, altri a Padova.

La vanguardia di Durando arrivava a Vicenza in sul finire del giorno 19, e il dì 20 maggio, a un'ora dopo mezzodì, veniva riferito al *Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza*, che gli Austriaci avanzandosi si trovavano a Lisiera, a cinque miglia dalla città; mezz'ora dopo si sentivano i primi colpi di cannone, e si sviluppavano i primi incendii nella campagna. Poco dopo le due il combattimento di moschetteria era vivissimo alla prima barricata fuori porta Santa Lucia. Al primo allarme, la Guardia civica romana e varii corpi che si trovavano in Vicenza, si portavano con celerità e bravura somma ai loro posti. In tre punti si impegnò una brillantissima difesa: a Santa Lucia, a porta Padova ed a porta San Bortolo.

Il fuoco continuò ben nutrito per quattr'ore, poi si rallentò un'altra ora. Alla fine, inutili riuscendo i loro conati, ritraevansi gli Austriaci inseguiti dai Romani fuori della barricata. Nel ritirarsi, i nemici appiccarono il fuoco a tredici case, e ad un'intiera contrada del sobborgo vicino alla barricata: nefandità degna del barbaro che solo negli orrori si compiace, e che si mostra così fedele imitatore dei Vandali,

(1) È debito di giustizia tributar lodi al capitano Aglebert, commissario, ed all'intendente Gualterio, i quali riparando in quello sciagurato incontro a molti disordini, evitarono il grande scandolo che l'esercito Pontificio si disciogliesse.

Pochi dì dopo giungeva a Padova il battaglione civico Bolognese, condotto dal colonnello Bignami. Fra gli ufficiali superiori v'era l'ottimo Berti-Pichat, che volentieri depose la penna per imbrandire la spada.

e degli Unni, suoi antenati, da' quali il romano impero fu disertato e annichilito.

In questo scontro, al quale accorsero Manin e Tommaseo con mille dei migliori soldati di Venezia, ed ove non fu presente Durando coi suoi, la legione Antonini ed il battaglione Galateo si copersero di gloria. Gli Svizzeri in picciol numero contribuirono efficacemente all'esito della giornata, ed il bravo Antonini ebbe un braccio portato via da una palla di cannone.

Un riflesso molto ovvio cade qui in acconcio. Al vedere in questa campagna il corpo di Durando, i corpi Veneti, i volontari di Caffaro, i Friulani ed altre legioni volenti operare staccati gli uni dagli altri, senza che apparisse troppa unità di comando, siamo costretti a domandare a noi stessi: « Che sorta di piano fosse mai quello del re e dei Governi provvisorii di Milano e di Venezia? »

Forse che Napoleone nella campagna da lui combattuta contro gli Austriaci in codesta località negli anni 96 e 97 operò in simile guisa, o non piuttosto ebbe sempre a cuore di camminare grosso di forze il più ch'ei poteva? Egli è certo che nei lunghissimi intervalli di terreno che separavano Durando dal Re, le città venete dalla capitale delle Lagune, ed il campo toscano dal campo piemontese, poteva l'Austriaco gettarsi con tutto il pondo delle sue forze, e far prevalere così a suo favore le sorti della guerra: e di fatto lo fece, e ripetè le grandi manovre di Bonaparte, mostrando che aveva profittato delle dure lezioni del passato.

Non è per fermo intenzione nostra disapprovare con ispirito sistematico di opposizione il contegno di Carlo Alberto nella campagna del quarantotto, in cui esso e i suoi figli non tralasciarono di esporsi molte fiate al fuoco nemico; ma non è men certo che il rimesso procedere del Re derivava eziandio dalla tardanza che molte città frapponevano a pronunziare la loro fusione col Piemonte. La tema di battersi contro l'Austria per far poscia il vantaggio dei repubblicani poteva molto nell'animo di Carlo Alberto; ed è a siffatta tema che devono essere attribuite molte lentezze, le quali finirono per produrre la luttuosa catastrofe del cinque agosto.

Tanto ciò è vero che, posto appena piede in Lombardia, volle Carlo Alberto, spronatovi soprattutto dal Gioberti, porre una volta ad effetto l'antico desiderio di Casa Savoia, l'unione cioè della Lombardia col Piemonte. La nobiltà milanese, che non era per nulla malcontenta di risplendere in una corte regale, e coerente ai suoi principii di casta privilegiata, promoveva a tutt'uomo la fusione. Carlo Alberto poi non vedeva l'ora in cui, unita la Lombardia a' suoi antichi Stati, e soffocate

le velleità repubblicane che cominciavano ad attecchire in Milano, le idee monarchiche prevalessero. Ben era numeroso il partito repubblicano nella capitale della Lombardia; ma il Governo provvisorio, gli impiegati da esso dipendenti ed il patriziato lombardo lo avversavano caldamente, favoreggiando la fusione. Dal canto suo Gioberti ebbe a dir chiaramente agli inviati di più città lombardo-venete, che: « il Re ritirerebbe il suo aiuto ai paesi che non procedessero alacremente nella bisogna della fusione ». Il che, in termini più espliciti, importava quanto il dire che l'esercito piemontese si sarebbe ritirato dalla lotta, ed avrebbe lasciato fare ai Tedeschi. Ed è a notare che Carlo Alberto ed i suoi avevano da principio altamente dichiarato, che non si sarebbe parlato dei futuri destini della Lombardia, *se non se a guerra finita.* Ma il partito fusionista preponderava, e si sottoscrissero le popolazioni lombarde in enormi registri a pro della fusione. Molti repubblicani che non ne vollero sapere di fusione furono maltrattati come nemici della patria. Cominciò Brescia, che votò unanime, nè si sa come, senza esservi spinta da alcuno. A Brescia tennero dietro le altre città; ed il Parlamento Piemontese, dopo lunghissime e fastidiose discussioni, votò a grande maggioranza di voti la fusione. Ma in Torino fu un vero timor panico, ed uno sgomento tale di non aver più ad essere capitale, che più facilmente si può dire che scrivere. I reazionarii soffiavano destramente nel fuoco, e con grande gioia scorgevano il principio di gare municipali violente tra Milano e Torino. La prudenza della Camera fece sì che nella legge d'unione dei due paesi non si facesse motto della capitale.

Il partito dell'unione si adoperava pure attivamente nella città delle Lagune. Ivi, nell'assemblea, vi furono discussioni animatissime per la fusione col Piemonte. Manin e Tommaseo osteggiavano la fusione, e con pertinacia vi si opposero; ma alla perfine prevalse il partito contrario, e l'unione col Piemonte si pronunciava in Venezia appunto nel momento che cominciavano i rovesci delle armi piemontesi in Lombardia. Il marchese Colla ed il cavaliere Cibrario, mandati in Venezia quai commissarii per la fusione da Carlo Alberto, furono ricevuti con esultanza, ed i ministri veneti Castelli e Paleocapa, principali autori della adesione della loro patria alla monarchia piemontese, vennero dal Re caldamente ringraziati.

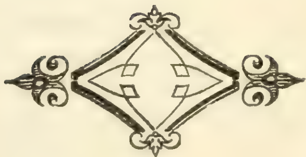
I Ducati avean già fatto essi pure atto d'adesione al Piemonte, massime Parma e Piacenza, nelle quali città l'avv. Pietro Gioia, nipote del filosofo italiano Melchiorre, ed un Gallenga, reduce dall'Inghilterra dopo un lungo esilio, promossero con grande calore gli interessi piemontesi. Carlo Alberto mandò a Modena prima il conte Lodovico Sauli

d'Igliano, poscia il cavaliere Pietro di Santa Rosa, quai commissarii straordinarii. A Piacenza andò prima il barone Sappa, poscia il commendatore Colla, genovese, integro magistrato, il quale, essendo avvocato, difese con molta sua gloria nel 1821 l'ufficiale Garelli, che salì sul patibolo per ordine di re Carlo Felice.

Ma già le lentezze, le esitazioni, i sospetti e le pubbliche e private discordie portavano i loro frutti, e la catastrofe si avvicinava a gran passi.

Durando frattanto, col suo corpo d'esercito, entrò a Vicenza stimolato dal Governo veneto, nella sera dello stesso giorno ch'ebbe luogo il combattimento, nel quale la città rimase trionfante e libera senza il concorso della sua persona.

Il suo nome e le sue gesta non erano fino allora in pregio presso l'universale, che non sapeva rendersi ragione del suo contegno e di quel vagabondaggio, come il chiamavano, delle sue truppe.



SQUARCIO

DELLA FAMOSA ENCICLICA DI PIO IX

del 29 *aprile* 1848.

« Ma poichè alcuni desiderano che Noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine essere nostro debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza *essere tal cosa* lontana affatto dal nostro pensiero.

« Imperocchè Noi, sebbene indegni, teniamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amante di carità; e, per ufficio del supremo nostro apostolato, amiamo d'un medesimo paterno amore, ed abbracciamo tutte le genti, tutti i popoli, tutte le nazioni (1). Che se nondimeno fra i nostri sudditi non mancano coloro, i quali son tratti dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potrem noi metter freno all'ardore di essi?

« E qui non possiamo astenerci, al cospetto di tutte le genti, di rigettare gli ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di varii scritti da coloro, i quali vorrebbero fare il romano Pontefice presidente di una nuova repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia. Anzi, in questa occasione grandemente ammoniamo ed esortiamo, per la nostra carità verso di loro, gli stessi italiani popoli che da tali astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia grandemente si guardino, e coi loro principi *dei quali hanno esperimentata la benevolenza* (2), strettamente si congiungano, e non si lascino mai distogliere dal doveroso ossequio verso di loro ».

(1) Vedremo i begli abbracci che diede e fece dare al suo proprio popolo dalla famosa crociata, correndo l'anno 1849!!!

(2) Massime quella del Borbone e di Casa d'Austria!





CAPITOLO XIX.

O ria di regno insazïabil sete!
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre....
Seggio è di sangue e d'impietade il trono.

ALFIERI, *Saul*, att. IV, sc. III.

Con qual trasporto di gioia ricevesse Luigia la lettera del suo amante, il lettore potrà immaginarlo, che già conosce il virtuoso e potente nodo che univa quei due nobili cuori. Di quel tanto che non risguardava particolari interessi ella rendeva conto agli amici di lui, che di sovente andavano a trovarla, e non di rado avveniva che alcuni di essi traessero notizie pei loro giornali. Ella poi dal canto suo non trascurava di porgere a lui quei ragguagli di Roma che più sembravale lo dovessero interessare, e ve n'erano pur troppo delle circostanze a narrare! Dopo i varii cangiamenti ministeriali, sorto il nuovo ministero Mamiani col plauso dei popoli, era abborrito dal sacro Collegio e poco simpatico allo stesso Pontefice, il quale non potè patire che, non appena salito al potere, avesse ordinato una riserva di seimila uomini, che stessero in pronto per aiutare i bisogni della guerra nazionale che combattevasi in Lombardia.

I due fratelli del Pontefice giungevano in questo a Roma; la città fece festa, ed il Papa se ne mostrò soddisfatto; ma rimase scontento

del rifiuto dello Sturbinetti, ch'egli aveva eletto ad oratore in compagnia di monsignor Morichini per far opera di mediazione italiana alla pace presso la corte austriaca. Egli avrebbe desiderato che si presentassero a quella corte due oratori: l'uno ecclesiastico e l'altro laico; ma per quanto la lettera del Papa all'Imperatore avesse meritati anche gli elogi del Mamiani, l'inviato pontificio, tra perchè non seppe *sostener* punto la sua missione, tra che trovò malato quel fantoccio di sovrano e indispettita sino all'ultimo grado l'arciduchessa Sofia, *factotum* di quella corte, a nulla riuscì, e tornò colmo di scherni e di dispregi. Frattanto Carlo Alberto, ad istanza del Ministero romano, accettava il comando delle truppe pontificie e le riguardava come sue, perchè, trovate dall' inimico, non fossero dichiarate fuori di legge di guerra; le spese però erano sempre a carico dei popoli romani. L'ambasciatore d'Austria era partito finalmente da Roma per determinazione ministeriale, ad onta della promessa fattagli dal Papa, che giammai la Santa Sede avrebbe licenziato il rappresentante d'una Potenza affezionatissima alla Chiesa ed al suo Vicario. Ma per poco durò quell'esiglio, che, ritornato in Roma nascostamente, vivea congiurando col clero contro la politica del filosofo ministro. Pio IX, mormorando in segreto, lasciava che Mamiani per allora governasse, attendendo il momento propizio per disfarsene.

La Consulta poteva dirsi morta dopo la proclamazione dello Statuto; eppure ella aveva fatto del gran bene: aveva provveduto a molte utili riforme, e anche riparato ai vecchi abusi; recandosi ad atto lo Statuto, il ministro aveva proposte degnissime persone che comporre dovevano l'Alto Consiglio, ma il Papa ne nominò da se stesso a suo talento. Le popolazioni assai speravano dall'opera dei consigli deliberanti, e il Ministero si appoggiava a loro suffragio, mentre il Papa, che diffidava di Mamiani, poco o nulla concedeva di quanto il Ministero proponeva.

Ricusata il Ciacchi la presidenza al Ministero, dopo che l'Orioli l'aveva rinunziata, Pio IX la conferì al ben noto Soglia, con molto rincrescimento dei popoli (1).

Ma ben più gravi avvenimenti accadevano in altre contrade d'Italia, perocchè la condotta ambigua ed incerta del Papa non fosse la sola che inquietasse il nostro povero paese.

Il re di Napoli, dopo di aver giurato sugli Evangeli uno Statuto

(1) Il Farini porta a cielo il Soglia, mentre questo era avversato dal popolo che il conosceva fino dai tempi di Gregorio, a cui, come vedemmo, giovava come di buffone a corte.

liberale, abbandonava la propria capitale al bombardamento ed al più efferato saccheggio, per cui quel luogo medesimo che raccogliere doveva gli sforzi ed i frutti del senno d'illustri uomini, a cui l'opinione pubblica dello Stato aveva accordata fiducia, fu invece testimone del più grande misfatto che commettere si potesse in un civile paese.

La mattina del sabbato (13 maggio) si riunivano i membri della Camera dei deputati napoletani nella sala di Monte Oliveto, in seduta preparatoria , per modificare la formola del giuramento da prestarsi all'apertura del Parlamento. I deputati non volevano : « Giuro fedeltà al Re ed alla Costituzione del ventinove gennaio » perchè essa era in contraddizione colle concessioni del dì tre aprile. Il sabbato adunque trascorse in trattative col Governo, e così pure la domenica.

Verso le undici della sera si seppe che il monarca non voleva mutare la formola del giuramento. Ottanta deputati si adunarono e stettero in seduta permanente, e in pari tempo inviarono una deputazione al Re, il quale non volle recedere dal suo proposito.

La Guardia nazionale si portava in gran numero al palazzo di Monte Oliveto, esortando la Camera a tener sodo. Dal quale incoraggiamento resi vieppiù animosi i deputati, verso la mezzanotte spedivano al regale palazzo un'altra deputazione.

Il Borbone prese tempo a riflettere, ed anzi pareva acconsentire alla modificazione del giuramento ; ma ad un tratto la Camera fu avvertita che il re faceva uscire dai quartieri le truppe : dal quale contegno chiaro appariva che intenzione del sovrano era di far violenza alla Camera, per cui l' abisso fra i due alti poteri dello Stato andava facendosi più profondo.

Per la qual cosa, la Guardia nazionale prese, al tocco dopo la mezzanotte, a costruire barricate, e all'una e mezzo i tamburi battevano la generale in tutti i suoi quartieri. Circa le due, grossi corpi di cavalleria, fanteria ed artiglieria uscivano dalle caserme, e portavansi ad occupare il Largo di Palazzo, quello del Castello e quello del Mercatello.

Il principe ritirò allora le truppe, ed assentì all'apertura del Parlamento senza che si dovesse prestar giuramento; ma la Guardia nazionale, che ben conosceva chi fosse il Re, ricusò disfare le barricate, e propose, come via di conciliazione, che si abolisse la Camera dei Pari, che le si consegnasse la custodia dei forti della città, e che le truppe si ritirassero. Allora soltanto si sarebbero tolte le barricate. All'opposto, verso le ore otto del mattino, il Largo di Palazzo era pieno di truppe con artiglieria. Il Largo del Castello era di nuovo occupato dagli Svizzeri. Alle undici, un colpo di fucile partito dalle file della Guar-

dia nazionale sul Largo San Ferdinando contro le truppe, divenne il segnale del combattimento. Vogliono molti che il milite, da cui venne tratto il colpo, fosse un birro od un poliziotto a ciò indettato: e da un Governo, come quello del Borbone, la cosa pareva probabile anzi che no.

Gli Svizzeri cominciarono allora un terribile fuoco di fila, e l'artiglieria prese a trarre furiosamente a mitraglia sulle barricate. La Guardia nazionale rimase impavida a difendere la barricata a San Ferdinando, e sostenne, senza scomporsi, l'urto di quegli indegni mercenarii. Al Largo del Castello, la Guardia nazionale veniva assalita dalla Guardia reale con fuoco micidiale. L'azione pendeva indecisa, allorquando due colonnelli svizzeri, alzando bandiera bianca per venire a parlamento, assicurarono che se si lasciavano passare i soldati fra la barricata, la cosa sarebbe stata finita. Si ebbe la dabbenaggine di crederli. Allora i traditori ricominciarono la fucilata con maggior accanimento, e vennero a capo di annientare quel pugno di prodi patrioti, non però senza che i due colonnelli e moltissimi gregarii pagassero colla vita l'infame tradimento.

Riguardo ai lazzaroni, da principio sembrava propendessero per la causa popolare; ma essendo stato loro concesso dai generali del re di saccheggiare i palazzi ed i magazzeni, si diedero ad inferocire e a saccheggiare fra altissime grida di *Viva la Sacra Corona! Viva re Ferdinando! Viva San Gennaro e la Religione!*

Frattanto i castelli Sant'Elmo e del Carmine spazzavano colle palle incendiarie le vie dell'infelice ed atterrita capitale. Pareva il finimondo.

Finalmente, morte più di seicento Guardie nazionali, cominciò il saccheggio per parte degli Svizzeri misti al popolaccio. Nell'orribile lotta perdettero le truppe più di novecento soldati.

Verso le sette del dì 15, soldati e lazzaroni appiccarono il fuoco, e derubarono il palazzo del principe Gravina. I mobili e le masserizie preziose venivano depredate da una torma furibonda e rapace, che vendeva a vil prezzo oggetti peregrini e di gran valore, e poscia tornava a commettere atti d'insana barbarie. Nè gli oggetti preziosi solamente erano fatti segno alla rabbia di quei cannibali. Quanti ebbero la mala sorte d'imbattersi in quelle, piuttosto belve che uomini, vennero spietatamente trucidati. Nel palazzo del marchese Vassalore, la Guardia reale scannò due figli di quel nobile uomo, che pel dolore impazzò. Nella via Tofano, presso Toledo, una erbivendola ricettava gli oggetti rubati dai soldati nei magazzeni e nelle botteghe, e per dividerli poscia fra loro. Per isfondare le porte di quei magazzini, servi-

vansi i manigoldi delle panche che servivano ai venditori di erbe e di frutta, e con quelle, come già i Romani colle macchine di guerra, dette *arieti*, nelle breccie alle mura, percuotevano le imposte delle porte finchè non cadessero rovesciate. Indi rubavano il meglio, lasciando il restante ai lazzari.

Un Lavista, da Venosa, giovane di ventidue anni e di molte lettere, fu trucidato sotto gli occhi del padre. Teresina Brambilla, cantatrice milanese, delizia di quanti la udirono interpretare i capo-lavori dei principali maestri d'Italia, sfuggì come per prodigio alla brutalità degli sgherri ferdinandei.

Il secondo giorno dopo la sanguinosa tragedia, il re uscì dal suo palazzo a piedi sulla Piazza Reale, ingombra di truppe e d'artiglieria, a ringraziarli del valore dimostrato contro inermi ed innocenti cittadini. I lazzari ponevan stracci bianchi sovra bastoni, e gridavano: *Viva la sacra Corona!* per le vie, costringendo i passanti a levarsi il cappello Atterrite le genti alla vista della feroce torma, si dileguavano, e il Re come per godere del suo trionfo, saliva in carrozza, circondato da ventimila lazzari, e passeggiava sino al mercato, donde poscia ritornò al palazzo. Per istrada la folla briaca incontrò il vecchio Salvatore Taglioni, padre della danzatrice di fama europea: *Scappa,* disse un monello, *costui per fermo è un rivoluzionario!* e subito il povero coreografo sarebbe stato fatto a brani, se, come compositore dei balli di corte, non avesse avuto sulla persona un distintivo che lo sottrasse a morte sicura e crudele.

I negozi erano chiusi, un silenzio di tomba regnava nella vasta città; quand'ecco due tristi commissari di polizia, spariti da Napoli da tre mesi, Campobasso e Morbillo, fannosi a girare la capitale con formidabile corteggio di birri di polizia, di quelli che per la loro inumanità vengono colà appellati volgarmente i *feroci*. Non trovando chi arrestare, andavano al porto, ove stanziava la flotta francese dell'ammiraglio Baudin, carica di migliaia di Napoletani d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni ceto, riparatisi sui legni da guerra come in asilo sicuro. Campobasso rimproverava all'ammiraglio di aver dato ricetto a gente ribelle al suo principe. Il vecchio marinaio, indegnato a tanta sfacciataggine, per poco non fe' buttare in mare lo sbirro borbonico. E sul vascello il *Friedland* accoglieva Giovanni La Cecilia, Pier Angelo Fiorentino, ed altri Napoletani di grido.

Però Ferdinando non tardò a domare l'ammiraglio francese, chiamandolo alla reggia, ammettendolo alla sua mensa, fregiandolo del gran cordone di San Gennaro, e passeggiando con esso a braccetto per Napoli: allettamenti dai quali la vanitosa natura dei Francesi non sa troppo stare in guardia.

Poco stante, la Corte napolitana riusciva a disfarsi di un suo nemico, il colonnello Costabile Carducci, deputato, facendolo assassinare in Calabria da un prete Peloso, che avendo recata al Re la testa dello sventurato, ne ebbe una pensione e gratificazione per due suoi nipoti.

La fama dell'attentato del quindici maggio non tardò a divulgarsi per tutta Italia, e dovunque fu inteso con orrore. A Torino la bandiera napolitana fu dal popolo trascinata pel fango nelle vie sino al luogo delle esecuzioni capitali, ove fu bruciata. A Livorno ed a Genova lo stemma del consolato di Napoli venne sparso di lordure ed infranto dalle popolazioni cieche di rabbia.

Così orrendo fatto, accompagnato dall' impressione funesta prodotta nei popoli dalla abborrita Enciclica di Pio IX, contribuì non poco alla rovina delle italiane sorti: quella comunanza di partiti che pareva sino allora mirare soltanto all' indipendenza della patria, cominciò a scindersi: i monarchici assoluti, e i repubblicani unitarii muovevano del pari guerra alla comune causa, e lo sfiduciamento incominciava. La inattesa novella delle sventure di Napoli mise sossopra il campo piemontese, siccome quello che aveva formati disegni sul promesso soccorso, per quanto miserabile, in confronto alle forze di cui il re di Napoli poteva disporre. Anzi gli indugi dell' esercito piemontese vuolsi dipendessero a que' giorni dallo attendere senza esitanza quelle truppe non tanto pel numero, quanto pel prestigio della concorrenza di quella parte d'Italia alla guerra che doveva farsi allo straniero.

Dopo la brillante battaglia di Goito e la disperata difesa di Curtatone, mentre Radetzky passando l'Adige a Legnago si ripiegava a marcia forzata sopra Montagnana, un distaccamento dell'armata di Nugent occupava Bassano. Guadagnate intanto dai Piemontesi, dopo breve, ma sanguinoso conflitto, le alture di Rivoli, celebri per la battaglia di Bonaparte, e mentre Radetzky da Montagnana dirigevasi al Bacchiglione, senza che veruno sospettasse lo scopo di quella sua strana mossa, il generale Nugent spingevasi dall'altra parte sotto Vicenza, dove congiuntisi i due corpi, dovevano dare di concerto l'assalto. Il giorno 9 giugno, Welden compiva il cerchio che serrava Vicenza, e l' inimico preparavasi ad assalirla il dimane con quarantamila uomini e centodieci bocche da fuoco, mentre a poco più di dodicimila uomini ascendeva il numero dei difensori, e le loro artiglierie non oltrepassavano i quaranta pezzi.

Ecco come dispose Durando cotesta difesa.

Collocò sui monti Berici due battaglioni svizzeri ed i volontarii vicentini, rafforzati da 1300 uomini della legione Gallieno, ed affidò il

comando di queste forze al colonnello Massimo d'Azeglio in primo, ed in secondo al colonnello Enrico Cialdini. Pose a sinistra dei monti Berici, lungo la strada di Barbarano, il battaglione civico di Faenza, comandato dal tenente colonnello Pasi, ed il battaglione degli studenti di Roma, capitanato dal tenente colonnello Ceccarini; a borgo e porta Padova, la legione del colonnello Del Grande, romano, composta di un battaglione comune e di un battaglione di volontarii della Marca di Ancona; a porta S. Lucia il battaglione dei volontarii del Basso Reno, comandati dal tenente colonnello Rossi; a porta S. Bartolo e S. Croce il sesto battaglione dei fucilieri pontificii, sotto gli ordini del colonnello Melara; ed a porta Castello i cacciatori di linea. Rimanevano in riserva due battaglioni svizzeri, i carabinieri, la cavalleria, l'artiglieria svizzera da campo, e parte della nostrana.

Il nostro conte, rinvenuto a Vicenza il suo buon frate, si unì con esso al Corpo del tenente-colonnello Pasi, troppo grato essendogli il ricordo di quell'egregio, con cui nel 45 s'erano incontrati in altra disperata lotta.

Allo spuntar del giorno dieci si appiccò il combattimento sui monti Berici, e ben presto si estese e si dilatò, cosicchè alle undici antimeridiane il fuoco era spaventevole da ogni banda: la difesa si impegnò vigorosissima in tutti i punti, quanto violento era stato l'attacco.

Prodigii di valore segnalarono quella giornata nei fatti dell'armi italiane. Una pioggia di proiettili di ogni sorta si rovesciò durante dodici ore, sulle case della città.

Alle colline, che fanno spalla e graziosa corona a Vicenza, e soprattutto al Monte Berico, si diressero più impetuosi gli sforzi delle truppe tedesche.

Occupate quelle posizioni, la città signoreggiata dall'alto con le artiglierie, avrebbe dovuto arrendersi, ovvero lasciarsi ridurre in rovina.

Quindi più accanita sul colle divenne la resistenza degli Italiani; intieri battaglioni nemici stretti e quadrati, che si avventuravano contro le artiglierie sovrastanti, cadevano fulminati: ogni colpo diradava le loro file; le palle dei difensori li mietevano per centinaia; ma cadaveri sopra cadaveri formavano barricata e sgabello ai sopravvegnenti, orrende ecatombe di carne umana.

Fu detto e non sembrò strano a verun testimonio, nè a verun uomo dell'arte, ammontasse a quattromila soldati la perdita che toccò all'esercito austriaco prima di guadagnare quelle vette. Gli oppressori dei popoli rade volte offrirono in così breve spazio di tempo un più lauto olocausto di vittime sull'iniquo altare dell'*ordine* e della vendetta!

In questa lotta i due colonnelli Cialdini e D'Azeglio rimasero feriti, l'uno ad una gamba e l'altro nel ventre (1).

È innegabile che i soldati svizzeri combatterono con indicibile valore, non meno di tutte le legioni italiane che ebbero parte in quella lotta.

I due battaglioni del Ceccarini cogli studenti, e del Pasi coi Faentini furono tra quelli che meglio si distinsero, ed anzi si fu nell'ultimo istante di abbandonare la posizione da loro difesa, la Rotonda di Palladio, che il nostro frate fu colpito da una scheggia di granata che lo ferì in una spalla, sì che cadde disteso al suolo. Egli era presso una lettiga assistendo alcuni feriti e moribondi.

La voce di questa caduta giunse sino ad Adolfo che faceva anche esso gli ultimi sforzi per rendere rispettato in faccia al nemico il nome italiano; ma in udir la triste novella non seppe più resistere colà, e corse dove giaceva il suo amico. Vedutolo ancora vivente, mandò un grido di gioia: — Amico mio! siete ancor vivo? — Il frate era stato deposto sulla stessa lettiga, presso della quale egli esercitava il suo pietoso ministero: quando vidde Adolfo, tutto si commosse, e guardandolo fissamente, e prendendogli la mano — Vanne — dissegli — figliuol mio, questo non è il tuo posto... torna, deh torna ai tuoi amici... porgi l'ultimo soccorso alla misera città, che, ahi! sarà fra breve preda infelice dell'inimico!

— Ah, no! pur troppo non vi è più speranza di vittoria, bisogna cedere alla prepotenza della forza, il mio braccio colà nulla più vale, ora voglio dedicare questi pochi momenti a voi, e cercare se vi ha modo.....

— No, figliuol mio lasciami!.... — ma quegli invece andò tosto in traccia di alcuni suoi amici che il trasportassero insieme a lui in una prossima via, nel qual punto era facile evitare la presenza del nemico.

A quell'ora la città aveva dovuto acconsentire alla resa, e per conseguenza venire a patti, dopo che rifiutato per una volta di arrendersi aveva moschettato il segnale di tregua, che Durando aveva sostituito

(1) Narrasi che d'Azeglio avesse ad udir giusti rimproveri da un maggiore svizzero, il quale ad un suo ordine imprudentissimo, essendosi permesso di osservargli che seguendolo v'era certa morte pei suoi; — quello data gli avesse per tutta risposta, *che egli era colonnello ed esso maggiore*. Alla quale risposta l'ufficiale svizzero indietreggiasse e, voltosi ai suoi, gridasse loro: « Facciam vedere come gli Svizzeri sappiano morire!!! »

Vero è che di quel battaglione non rimasero che due a trecento uomini, e che di questo fatto corse la voce dappertutto, massime a Bologna, dove gli Svizzeri ne favellavano con ira e dispetto al loro ritorno.

a quello di guerra, allorchè vidde inutile ogni altro generoso sforzo. La quale determinazione di quegli ardenti e magnanimi cittadini, congiunta alle proteste di non pochi combattenti, indussero il Durando a riprendere le ostilità che durarono per ben sei ore, ed altro non fruttarono che nuove inutili stragi.

« Smantellate le mura e le case più prossime a quelle, sfracellati i tetti, smontati i cannoni dei difensori, ogni scoppio di bomba minacciava di morte e di ferite i numerosi abitanti della augusta città. Intanto gli Austriaci, maravigliati e indispettiti per tanto ostinato eroismo, avevano fatto salire le artiglierie sui colli, e le rivolgevano sopra Vicenza. La città stava per essere rasa a terra dalle bocche da fuoco! Ogni strada ai soccorsi era preclusa, ogni speranza svanita; la resistenza ormai divenuta unicamente passiva, inutile, impossibile: una sortita delle truppe, onde aprirsi la strada fra i ranghi nemici, s'anche fosse riuscita a qualsiasi costo, abbandonava interamente la intera città al saccheggio ed al furor dei Croati.

« Convenne scendere a patti. Si spedirono messi a tal uopo. È fama che Radetzky dichiarasse agli inviati, non potersi negare *una capitolazione onorevole a chi s'era difeso in tal modo.*

« Di fatto la presa di Vicenza costava circa sei mila uomini, fuor di combattimento, agli Austriaci; mille e duecento ai difensori. Da principio i nemici non vollero credere che soltanto diecimila uomini fossero stati colà dentro a presidio con appena quaranta cannoni. E parve a tutta Europa, oltrechè ai nemici, mirabile quella difesa di diciotto ore, micidiale e disperata, non fruttevole ad altro che a far salvo e rispettato l'onore delle armi italiane (1) ».

Intanto una parte dell'esercito piemontese ch'era intento all' assedio di Peschiera, il giorno 21, fatto saltare in aria un magazzeno di polveri in quella parte delle fortificazioni, che chiamasi *opera Mandella* scavalcati quasi tutti i cannoni che la guarnivano, la sera del 22, cominciavano la trincea a seicento metri dalla piazza.

Dopo un cannoneggiamento, che da quindici giorni non aveva posa, mancando a quei dì dentro i viveri, e guaste dalle bombe le più importanti fra le fortificazioni, si decisero di arrendersi, e il 30 maggio, circa le quattro, innalzarono sulla fortezza bandiera bianca. Un maggiore croato, quello Ettingshausen, che già vedemmo mandato da Radetzky a parlamentare coi combattenti milanesi nelle Cinque Giornate, si recò al campo del Re ed in breve fu conchiusa la resa, accordando al presidio gli onori militari, statuendo che i soldati sarebbero avviati

(1) Doda, *I volontarii Veneziani*, pag. 281.

in Ancona, ove s'imbarcherebbero per la loro patria; che le armi appartenenti alle famiglie dei Croati si deporrebbero nell'uscire, ma verrebbero indi restituite ad essi a Signa in Dalmazia, e che nel punto di imbarcarsi, gli Usseri ci avrebbero lasciati i loro cavalli. Il re approvò tosto tale capitolazione, e il primo di giugno entrò in Peschiera. 1725 uomini componenti il presidio sgombrarono la piazza, in cui si rinvennero cento diciotto cannoni di bronzo, ed una notevole quantità di polvere, proiettili, legnami ed attrezzi. Ma intanto che l'esercito piemontese stava (colpa dei capi) sprecando un tempo prezioso intorno Mantova e Peschiera, e perdendo molte vite di forti soldati sotto la sferza della canicola, tra i pestilenziali pantani del Mincio, giungeva in Italia dall'America Meridionale Giuseppe Garibaldi, con una non numerosa, ma eletta schiera di soldati italiani, avvezzi da più anni ai perigliosi cimenti di guerra nelle pianure dell'Uraguay e della Plata.

Ovunque passò il valoroso guerriero, le popolazioni fecero a gara a chi più lo acclamava, a cui egli rispondeva modesto: « Aspettate a festeggiarmi quando avrò fatto per voi cosa che valga ».

Il bravo Anzani, suo luogotenente, infermo per malattia contratta sotto l'ardente clima di Montevideo e di Buenos-Ayres, gli teneva dietro a piccole giornate; ma, giunto a Genova, il malore si aggravò, ed egli esalò l'anima intrepida fra il compianto e l'ammirazione dei Genovesi.

Garibaldi, giunto a Milano, fu fatto generale di brigata dal Governo Provvisorio, sebbene di malavoglia, perocchè mal si inducesse ad affidare un militare comando ad un repubblicano, ed amico di Mazzini.

Quantunque esule dal Piemonte, sua patria, pei fatti del 33, ricordatosi Garibaldi che il Re che lo aveva un giorno proscritto rappresentava allora il grande principio della nazionalità italiana, si recò al campo di lui, da cui venne accolto affabilmente. All'offrire che fece la sua destra e la sua spada al monarca, lo indirizzò questi al generale Franzini, ministro di guerra, ed il ministro al Governo Provvisorio, al Re e ad altri; tanto che, perduta ogni pazienza, finì per separarsi del tutto dal partito monarchico: lo rivedremo nei giorni luttuosi dell'agosto 1848 a Milano ed altrove.

Due altri esuli italiani, ambi piemontesi, ambi soldati, levavan grido di sè a quei dì in Lombardia e nel Veneto; l'Antonini e il Ramorino, generali entrambi. L'Antonini nativo di Borgosesia nell'Alto Novarese, militò da giovine con lode nell'esercito italiano di Beauharnais; fece la campagna di Russia, e guadagnò le spalline e la croce della Legion

d'Onore. Dopo la caduta dell'impero esulò; nel 30 era in Polonia nelle file dell'esercito nazionale, e si ammogliò con una signora polacca; nel 34 fu con Mazzini alla infelice spedizione di Savoia, e nel 44 vagava pel regno di Napoli onde favoreggiare la spedizione sventurata dei fratelli Bandiera. Arrestato, sostenne lunga e crudele prigionia, da cui alfine fortunatamente uscì. Si ridusse allora a Marsiglia, ove, per vivere, disegnava e pingeva ritratti. La rivoluzione del febbraio 1848 lo fe' uscire dall'oscurità; perocchè, organizzatasi dal Mazzini in Parigi, dopo le Cinque Giornate milanesi, la Legione dell'Associazione nazionale italiana, forte di 600 uomini, ne fu dato il comando all'Antonini, che, imbarcatosi a Marsiglia, sbarcò a Genova, mosse di là per Pavia e Milano, e poco stante fu mandato dal Governo Veneto a Vicenza, ove, come già sappiamo, il cannone austriaco il fe' monco di un braccio.

Il Ramorino nasceva in Genova da padre capitano di nave sul finire dello scorso secolo, e veniva inviato fanciullo alla scuola politecnica di Parigi, d'onde uscì ufficiale di cavalleria a diciott'anni. Fece con bravura le campagne dell' impero in Germania, Polonia e Russia, e dopo la caduta di Napoleone prese dimora in Savoia presso un suo fratello industriale. Nella rivoluzione del 21 comandò una mano di giovani, con cui liberò dalle mani dei carabinieri molti compromessi politici.

Astretto a riparare in Francia, ne partì appena l' eroica Polonia scosse le sue catene, e penetrò nel paese dei Jagelloni e di Kosciusko a traverso mille pericoli da lui superati. Colà superò tutti i gradi militari sinchè pervenne al generalato di cavalleria, e si acquistò bella rinomanza ai combattimenti di Ostrolenka, di Ingaan e di Cracovia. Al rovinar che fecero le cose della misera Polonia, Ramorino cedette ai Russi, e seguì le parti del principe Czartorisky, magnate polacco, pretendente al trono della sua patria, e capo della fazione aristocratica. Varii scrittori biasimarono severamente la di lui condotta in tale circostanza.

A Parigi, dove nuovamente riparò, si pose in relazione coi capi della *Giovine Italia*, e col Mazzini in ispecie, il quale gli affidò la direzione ed il comando della insensata spedizione di Savoia. Andò questa a precipizio, come tutti sanno; ed il Mazzini, tra perchè accusò il Ramorino di poca energia, tra perchè la cassa sociale, contenente 40 mila franchi, sparì in sul più bello, lo chiamò apertamente *traditore* nel suo giornale, ed impose a tutti i suoi fautori di averlo per tale (1).

(1) Soliti smarrimenti di casse e solito vizio di Mazzini di affidarsi all'impazzata al primo che gli capiti innanzi e lo secondi nelle sue vedute, ed alla cieca obbedi-

Indarno rispose il Ramorino, chè la voce pubblica stette contr'esso, e più gli nocque nel concetto del pubblico il sapersi che in Parigi, ove viveva e menava vita agiata, riceveva largo sussidio dal Governo di Luigi Filippo; Governo non favorevole ai liberali di veruna nazione.

Alla caduta di Luigi Filippo ed al sopravvenire dei rivolgimenti italiani, Ramorino si recò a Genova, sua patria, ed a Milano. In ambe queste capitali fu freddamente accolto, e Mazzini mantenne nel suo nuovo giornale *Italia e Popolo* quanto aveva scritto nel 34 nella *Giovine Italia*. Onde, mal visto dal Re e dai repubblicani, non potè prender parte alla campagna del quarantotto.

Ci trattenemmo alquanto su cotest'uomo, perchè fu uno dei personaggi notevoli nella riscossa infausta di Novara, e pagò con la vita il fio del suo tradimento.

sca ai suoi capricci. Guai a chi osasse consigliarlo pel suo e per l'altrui bene: il temerario diverrebbe subito suo nemico. Oggi pur troppo sono tali e tanti i fatti di cui si rendette autore, che l'universale lo accagiona delle conseguenze funeste che dovunque in Italia ne sono derivate. Oggi il fiore del senno e della probità italiana, disgiunta da lui, lo considera come pernicioso in sommo grado alla patria.





Il povero Frate spirò nelle braccia del suo amico con in bocca il nome d'Italia

Vol. II. Cap. 5.

CAPITOLO XX.

> Ah! va, nous te ferons de belles funerailles!
> Nous aurons bien aussi, peut-être nos batailles;
> Nous en ombragerons ton cercueil respecté!
> Nous courirons toute Europe, Afrique, Asie;
> Et nous t'amenerons la jeune poésie,
> Chantant la jeune liberté!
>
> VICT. HUGO, *Les Chants du crépuscule.*

Il povero frate spirò nelle braccia del suo amico, con in bocca il nome d'Italia. Egli avrebbe voluto morir combattendo: e frattanto il rivedere Adolfo nell'ultimo istante di sua vita gli riuscì d'ineffabile contento. Rimasto a Vicenza per adempiere verso quel venerando vecchio ai doveri dell'amicizia, Adolfo fu testimone di tutti gli orrori commessi dagli Austriaci sulle persone e sulle robe della sventurata città, che aveva fidato in una capitolazione firmata da ambe le parti, il vincitore e il vinto. Il primo prometteva di preservare la città e gli abitanti da ogni vessazione ed oltraggio; il secondo di non prendere le armi contro quello pel corso di tre mesi. Ma a chi non è nota l'austriaca fede?

Del resto il nostro giovine ebbe a pagar cara la sua devozione ver so l'amico: egli aveva divisato di uscire al più presto possibile da

quel labirinto, e visitare il campo piemontese innanzi di ritornare a Roma; ma troppo si trattenne fra quei barbari, perchè non gl'incogliesse una qualche sventura. Determinato con alcuni suoi compagni di accorciare ed agevolare il cammino per alcune vie tortuose che meglio menassero al campo piemontese, si smarrirono, e nella notte si trovarono circondati da una mano di Croati. Ad alcuni di essi riuscì di salvarsi; ma Adolfo ed un altro con lui rimasero prigioni di alcuni cavalieri nemici, che li ricondussero a Vicenza, e di là a Mantova, dove vennero rinchiusi nel forte. In sul principio mali trattamenti patirono colà entro, perchè il Tedesco ha per abitudine di incrudelire coi prigionieri fino a che sono nella propria terra, e di mitigare il rigore non così tosto ne escono. Però, sendovi nella guarnigione non pochi Italiani ed Ungheresi, potè con loro spassarsela in certi momenti, ed apprendere lo stato delle regie truppe, che non era il più felice.

Impadronitosi Radetzky di Vicenza, volle pure insignorirsi di Padova e di Treviso. Ma mentre i Padovani, deposto ogni pensiero di resistenza, aprirono le porte agli imperiali, Treviso che poco prima aveva resistito a Nugent con soli quattromila uomini, ad un secondo attacco, malgrado la forza assai maggiore con cui l'inimico nuovamente l'assalì, resistette valorosamente per ben cinque giorni. Anzi quando, costretti in seguito alla preponderanza del numero, il comandante Zambeccari e la stessa Città si trovarono nella dura necessità di accettare la proposizione di resa fatta dall'avversario, alcuni soldati, irosi del dover cedere dopo così brevi sforzi, ricominciarono il fuoco, che però dopo non molto cessò per consiglio di uomini autorevoli e stimati. La guarnigione uscì, in conseguenza di una onorevole capitolazione, con tutti gli onori militari; ed il nemico, non potendo celare o mentire a se stesso il vero, ne confessò esso medesimo il valore. Anche Palmanova cadde di lì a poco: e lo sconforto generale in quel forte si propagò anche e produsse sinistro effetto. A ciò si arroge, che quantunque non fosse sprovvisto d'armi e d'armati, e di ogni materiale di guerra, mancava però di viveri e di danaro. Ond'è che di tutta la Venezia ormai altro non restava libero che quella generosa città, ed il forte di Osopo il quale essendo su d'una roccia a piè delle Alpi, poteva ancora durare nella resistenza. Era intendimento di Carlo Alberto di attaccare Verona con grosso numero di forze, sprovvista come era di truppa, e sperava essere aiutato dagli abitanti al di dentro. Ma, tra che l'esercito non era ancora concentrato in Villafranca, tra che le pioggie dirotte non permisero di proseguire il suo disegno, fu abbandonato il pensiero del subito attacco, e frattanto

si dette agio al maresciallo di trarre pro dal tempo e dall'inerzia dell'esercito piemontese, e di rientrare liberamente in Verona. Egli attese nuove forze per ripigliare un attacco decisivo, e nel frattempo si contentò di molestare senza alcun vantaggio que' distaccamenti piemontesi che si erano ritirati alla Corona, e compiuto fatti di niun conto e valore.

La caduta di Vicenza, e con essa di quasi tutte le provincie del Veneto, produsse un' impressione di sconforto nel popolo di Roma e nelle persone del Governo: donde avvenne che adunatisi i deputati in Parlamento per la elezione del nuovo presidente, molte strane proposte ed assai inutili declamazioni udironsi di quelli che più amavano il trionfo delle loro idee, che non il mantenimento di quell'armonia ed ordine che costituiscono il pubblico bene.

L'avvocato Sereni da Perugia, eletto presidente, aprendo il Parlamento lesse un indirizzo al Papa, intessendo le sue lodi ed augurando bene da quel regno. A cui quegli rispondeva con parole che avevano sembianza di mitezza e di amore, non che di speranza che i consiglieri avrebbero saputo usare il senno che meglio convenisse nelle difficili circostanze nelle quali volgeva in allora lo Stato papale. E, a dir vero molti e differenti erano i casi che succedevano in quel povero paese, al quale triste oltre ogni umano credere era riserbata la sorte. Ad ogni parola che usciva nel Parlamento sul rapporto della guerra, gli ascoltanti prorompevano in fragorosi applausi; e sventuratamente molti sconsigliati se ne servivano per appagare con quelli le loro personali vanità. Alla falsa voce che Venezia avesse supplichevolmente richiesto i soccorsi di Francia, il Mamiani rispose siccome convenivasi ad uomo geloso dell' italiano onore, e difese quella invitta città con quel santo calore che la giustizia domandava. E scandalo imperdonabile si fu l'udire un Pantaleoni rimproverare con acrimonia a quel ministro un sentimento che l' onorava, per aver sostenuto una incontestabile verità, che cioè dalla Francia non potevasi, nè dovevasi sperare salute, facendo egli invece di quella ingannatrice le più sfacciate lodi che mai italiano osasse in una italiana Assemblea.

Il Mamiani aveva fra i deputati non pochi nemici, instigati dal partito clericale, che voleva ad ogni patto la sua caduta. Incolpato di questo e quell'errore, ei difese sempre l'onor suo in mezzo ad un campo diviso di amici e di nemici. Fra questi ultimi il Papa era il primo a desiderare la caduta del novello Ministero, essendo a lui più che ad altri in uggia, per il timore che ne avea.

Ora vediamo come le intendessero in Trastevere tutte codeste dissidenze tra il principe ed il Ministero.

Come già più volte dicemmo, la Gensola era il ritrovo dei Trasteverini: e nella sera ordinariamente non mancavano di quivi adunarsi per discorrere di politica, a loro modo, e talvolta ancora secondo gli altrui suggerimenti. Seduti davanti ad una lunga tavola stavano i più autorevoli, ed erano circondati da una folla dei loro compagni che li ascoltavano e pendevano dalle loro labbra. Il vino non mancava di rallegrare il loro trattenimento; e a chi non aveva danaro per pagarne, soddisfaceva un suo camerata: favore che si rendono a vicenda gli uomini del popolo.

Uno de' seduti, vôlto al Ciceruacchio, dimandò:

— E così, padrone Angelo, come andranno queste cose?

— Male pei preti, perchè non lasciano mai di fare brogli. L'hanno con Mamiani, e non si sa perchè.

— Eppure vi ha fra i deputati alcuno che non gli è favorevole.

— È vero; ma i suoi contrari in gran parte si riducono a preti o a ciarlatani. Non posso soffrire quel saltimbanco del principe Canino, che assorda l'Assemblea con urli veramente incomodi e noiosi; nè Sterbini, che anche lui esce spesso dai gangheri.

— Molte cose sono esagerate, ma pur troppo ve ne sono delle vere. Cosa ne dite della lettera del Soglia?

— Oh! sì. Sentiamo.

— Dev'essere roba da pari suo.

— Sono sempre gli stessi.

— Degno buffone di Gregorio.

Ciceruacchio interruppe quel cicalìo, pregando gli astanti a lasciargli terminare il discorso.

— La lettera è verissima — continuò il popolano — e il Papa ebbe il coraggio di spiegare le cifre egli stesso al Mamiani che gliene chiese conto in nome del Parlamento.

— E qual ne era il contenuto?

— Si ordinava ai Nunzi, che erano all'estero di obbedire al solo segretario di Stato, che era un prete, e non al Ministro che era un laico.

— Che birboni! — gridò a coro tutta l'adunanza.

— Non mi so capacitare che questa lettera contenesse così poco.

— È già abbastanza.

— Sì, ma chi sa quali tradimenti vi erano dentro, e che Pio IX non isvelò!

Infatti, la lettera del Soglia suscitò molti rumori e sospetti nel po-

polo, che non potè mai persuadersi non contenesse qualche nera trama contro di lui (1).

E per vero il Papa sosteneva non potere sopportare più oltre « la « separazione dell'ufficio degli affari esterni secolari dal Ministero de- « gli affari esteri ecclesiastici, che era governato dal Cardinal Pre- « sidente del Consiglio ».

Al Mamiani non garbò cotesta separazione, e dimandò congedo.

— E come andò? — chiese un vicino all'oratore?

— Andò che il Papa, dopo molto tentennare, accettò la dimissione verbale del Mamiani, giusto allora che il Mamiani, a consiglio di molti, ritirava la sua parola: da ciò nacque il conflitto che esiste oggi tra il Ministero ed il Papa.

— E come finiranno questi affaracci?

— Con una rottura generale.

— E venga in malora: così almeno usciamo da tante inquietudini.

E dopo parlato delle orazioni che erano uscite così dalla parte del Papa, come da quella del Ministero, finirono col conchiudere che *da lì a Belvedere vi era poco*, quanto dire che fra breve si sarebbe sciolta la quistione.

Ed avevano ragione.

Per quella sera i popolani, piena l'anima degli eventi che presentivano vicini, uscirono dell' osteria, e se ne andarono con Dio pei fatti loro. Ciceruacchio disse all' ultimo che lo accompagnò alla sua abitazione:

— Scommetto che quello di quest'anno è l' ultimo anniversario di Pio IX che festeggiano i Romani.

— Ne convengo anch'io, padron Angelo; e, se devo dire il vero, anche in questo vi fu poca allegria.

— Basta, vedremo: buona notte.

— Buona notte.

Ora andiamo in cerca della nostra Luigia, che viveva nella speranza di riveder presto il suo amante, siccome le aveva promesso nell'ultima sua lettera da Vicenza dopo il primo felice attacco di maggio, del quale egli le fece il racconto. Pensiamo quante volte al giorno ella leggesse e rileggesse quelle lettere, e con quanto piacere porgesse le nuove agli amici del suo Adolfo! E mentre era tutta immersa nei suoi pensieri, ecco che una sua amica, la quale era partita giovanetta da Roma nella qualità di cameriera presso una famiglia in-

(1) Quella lettera cadde nelle mani di Mazzini, e fu egli che la divulgò, per quanto il Farini a bello studio il taccia.

glese, e che era ritornata da qualche tempo in Roma colla medesima famiglia, veniva ora a visitarla quasi per sorpresa. Le impressioni di infanzia difficilmente si cancellano: e la buona Lucia, che così chiamavasi, non dimenticò giammai la sua Luigia; anzi, non appena giunta in Roma, si informò dei fatti suoi, ne conobbe in gran parte l'istoria. Molte e diverse sensazioni si succedevano in essa, secondo che buone o triste le parevano le vicende della sua amica, per cui sempre più accrescevasi il desiderio di rivederla. Risolse finalmente di andare a trovarla; e un bel mattino infatti si presentò al palazzo dove sapeva che dimorava. Imbattutasi nel portinaio, gentilmente il richiese di Luigia e de' suoi genitori; e quegli si affrettò a risponderle che avrebbe fatto il voler suo quando gli avesse detto chi ella fosse. — Lucia — rispose quella — l'antica sua compagna, voi direte alla vostra padrona — E il portinaio, voltandosi più volte indietro per guardarla, montò frettoloso le scale per riferire quanto dovesse a Maddalena e alla sua figliuola.

— Lucia! — gridarono ad un tratto entrambe.

E senza dare risposta al portinaio, corsero frettolose ad incontrare quella loro carissima; ed abbracciatala e baciatala, ricevettero da lei gli stessi segni di sincera amicizia.

Sederono tutte insieme in anticamera sopra un sofà di antico damasco che guarniva tutto il salone, e che anch'esso rivelava il fasto della vecchia nobiltà della casa di Adolfo. Nelle pareti erano dipinti a fresco e ad olio i ritratti dei trapassati della famiglia; qua vedevasi un cardinale, là un senatore, ai quali tenevano compagnia in effigie e avvocati e giudici, ed altri insigni personaggi civili e militari che contava il parentado. Trionfava poi nel mezzo ad una parete, dove erano i più alti dignitarii, il ritratto di un Papa dalla famiglia disceso, ed ammiravasi altresì in un busto di marmo, da egregia mano scolpito, e collocato su di una colonna pure di marmo: opera ornata di egregio lavorìo, che nell' insieme poteva dirsi una bella prova dell'arte.

Per quel giorno Luigia volle godere la sua amica, e volle per lei la sua compagnia, riservandosi ad altra visita di farle osservare il palazzo a suo bell'agio.

Immaginiamo quale fosse il contento d'entrambe nel rivedersi dopo parecchi anni di separazione. Quante vicende da una parte e dall'altra a raccontare! Da quel giorno in poi Luigia e Lucia si videro di sovente, e Lucia potè essere alla portata di confidare a Luigia cose di grave importanza, di cui questa fece buon uso. Il palazzo del suo padrone era il ritrovo di Cardinali e di Ministri, fra cui quello di

Baviera, che a quei giorni viveva quasi celato in Roma colla sua moglie, astutissima donna, che, siccome già vedemmo, era intima confidente e consigliera di Pio IX.

Luigia non capiva in sè dalla gioia in rivedendo la sua compagna di fanciullezza, e Lucia non sapeva persuadersi che quella nel presente suo stato fiorentissimo fosse sempre con lei, povera giovane, la stessa Luigia di prima. E non solo la nostra popolana non montò mai in superbia pel cangiamento della sua condizione, ma soletta visitava giornalmente le povere case dei quartieri di Roma, per soccorrere l'orfana e la vedova, aiutandole col consiglio del pari che coll'opera. Il suo nome correva benedetto di bocca in bocca, e i suoi conoscenti la guardavano con venerazione. Era poi l' idolo de'Transteverini, perchè colà, meglio che altrove, si estendevano i suoi beneficii. Avvenne che un giorno si abbattesse con Lucia in una casa, dove la buona giovane era anch' essa andata a porgere soccorso. Fu grata la sorpresa in ambedue; ma maggiore, e quasi inesplicabile, il contento della beneficata, che si vedeva d'innanzi ad un tempo le due benefattrici. Era una povera donna, che avevano entrambe conosciuta nella loro prima età, e che ora trovavasi malata con due figlie orfane, alle quali oramai non sapeva come più provvedere. Il marito era morto da non molto, e l'aveva lasciata quasi priva di tutto ciò ch'è necessario ad una onesta famiglia.

Lasciamo che le due amiche si veggano sì spesso, chè qualcosa di utile ne verrà dalla loro intima relazione: le rivedremo fra breve. Ora volgiamoci col pensiero a Mantova, e sentiamo cosa scriveva un ufficiale lombardo ad un ufficiale romano suo amico in Roma:

« Entrai di soppiatto nella fortezza di Mantova, e Dio sa quanti occhi torvi di orridi Croati fissarono e squadrarono la mia persona dal capo alle piante! Ma seguitando il consiglio di Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

con una fida scorta mi riuscì finalmente di penetrare nel forte. Dopo molti giri giungemmo in un piazzale, dove mi venne accennata la persona desiderata. Gli ufficiali, quand' anco sieno prigionieri, sono trattati con abbastanza riguardi; ma quelli erano momenti critici, e difficilmente potevasi favellare co' rinchiusi. Ma, in grazia dell' amicizia di alcuni ufficiali ungheresi che il nostro Adolfo si era procurata, ho potuto trattenermi con lui, e con un suo fido compagno napoletano, col quale conviveva. Immaginatevi la consolazione reciproca nel rivederci! Dopo il racconto dei nostri avvenimenti, venimmo sul

proposito della situazione delle due armate; ed ambidue gli amici mi assicurarono che, anche dopo la caduta di Vicenza, Carlo Alberto avrebbe potuto trionfare sull'esercito del maresciallo, se avesse approfittato dell'occasione col circuirlo e chiudergli il passo verso le fortezze di Verona e Mantova, ma più verso questa, che quella. Mostravano la poca guarnigione di cui Mantova era fornita, e l'imperizia dello Stato Maggiore piemontese da cui Carlo Alberto era circondato. Mi fecero sperare che sarebbe probabilissimo che ben presto avvenisse la loro liberazione per ordine del superiore comando, o per altro mezzo che loro non sarebbe mancato, e finalmente mi parlarono della fiducia che avevano entrambi di nuovamente brandire la spada in favore della santa causa italiana, per quanto sì poco contassero nei mezzi che sino allora si adoperavano da chi era al timone della nave. Quando si fu al proposito dei fatti di Napoli, il Napoletano uscì fuori con un racconto pieno di fuoco e di calore, com'è proprio della vivacità degli abitanti di quell'ardente paese. Ma il suo discorso fu troncato dallo avvicinarsi di una guardia, che veniva ad intimarmi di sortire. I prigionieri se ne avvidero, e l'ufficiale napoletano s'affrettò di consegnarmi destramente un piego contenente alcuni fogli, all'indirizzo di taluni suoi compatrioti, ma con tale una maestria, che la guardia nel suo avvicinarsi di nulla potè accorgersi. Accompagnato dalla guardia fino alla spianata, uscii finalmente dal castello, e non appena mi viddi fuori del pericolo della sorveglianza austriaca, apersi quel piego per leggervi i nomi di coloro a cui far pervenire le rispettive lettere, e vi rinvenni un foglio che non era suggellato, e il quale avendo io letto, ve ne trascrivo qui stesso il dettato, imperocchè lo stimo di non poca importanza per le notizie che vi sono contenute ».

Ed eccoci, dal canto nostro, fedelmente a riportare ciò che stava segnato nel foglio:

« Tra gli uomini iniqui che scelleratamente contribuirono a rendere inefficace e nullo il moto italiano del 1848, non ometterà la storia, severa giudicatrice delle cose e degli uomini, il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli, nel quale per un momento si accolsero le speranze del partito liberale napoletano. Costui è persona dotata certamente d'ingegno; ha scritto molto e su molti argomenti; ma non è poi tale da salire appo i posteri in rinomanza di gran letterato. Nel 1820 fu consigliere di Stato: nel 1821 gli toccò esulare, e lungo il corso di diciassette anni dimorò in Francia, nel Belgio, in Isvizzera, dove attese alla pubblicazione delle sue opere ed allo studio delle scienze politiche. Nell'anno 1838 gli fu dato poter ritornare a Napoli, ove esercitò con riputazione l'avvocatura sino al momento in cui, per isventura di

Napoli e d'Italia, fu assunto al Ministero. All'epoca dell'assassinio dei fratelli Bandiera venne carcerato dalla polizia di Delcarretto insieme con Carlo Poerio, col D'Ayala e con altri generosi cittadini; onde alla sua liberazione si accrebbe non poco la sua popolarità, ed i liberali il tennero a *maestro e duce*. Anzi il Comitato segreto, che preparò gli avvenimenti del 29 gennaio 1848, e costrinse il re Borbone a dare una costituzione, era dal Bozzelli presieduto. Il quale, visto che i nuovi tempi gli preparavano larga messe per la sua ambizione e per la smodata sua avidità d'impieghi e di danaro, ed accorgendosi a che tendesse re Ferdinando e la sua consorteria dopo la concessione dello Statuto, s'accostò ad essi, e fu loro spia, lor consigliere, loro aiutatore assai valido. Il Borbone poi, d'altro lato, era oltremodo contento dell'acquisto da lui fatto nella persona del liberale apostata, e benediceva il caso che gli aveva procurato un uomo, il quale secondava a cappello i suoi reconditi disegni. Imperciocchè, giunta in Napoli la nuova delle Cinque Giornate di Milano e del passaggio del Ticino per parte dell'esercito piemontese, al Bozzelli ed ai suoi cagnotti, non che volessero cooperare alla santa opera della redenzione di Italia, sembrava invece che Fondi e Terracina fossero luoghi posti alla fine del mondo. Si narra perfino, che volendo il tristo uomo dissuadere i già praticanti del suo ufficio di avvocatura dal recarsi a combattere in Lombardia, dicesse loro: « E che! non sapete voi, che riuscendo Carlo Alberto vincitore degli Austriaci, la capitale del regno Italiano sarebbe Torino, o Milano, o Roma, in guisa che dovreste addottorarvi colà, e dipendere, per le cause e pei processi legali, da una Corte d'appello torinese, milanese o romana? » Tuttavia, non ostante la subdola condotta del Bozzelli, si sarebbe certamente potuto venir a capo d'impedire che il Borbone spergiurasse e conducesse le cose al miserevole stato in cui furono condotte nel reame di Napoli. Ciò sarebbesi raggiunto, qualora l'onesto Poerio, suo collega, fosse stato più all'erta pel contegno del re e degli uomini che erano noti quali segreti strumenti del principe. Ma uomini integri e dabbene, il Poerio ed i suoi amici, non erano di tale tempra da potere tener fronte agli stratagemmi di persona così infinta e procace come il Bozzelli e socii. I quali, messi su dalla Corte, andavano insinuando per mezzo di gente perdutissima, che la religione era in pericolo, che i liberali erano nemici del trono e dell'altare, che si voleva assassinare l'*amato* sovrano, e chiudere in un convento il suo figliuolo primogenito principe ereditario; che insomma colla malnata libertà della stampa si tendeva a sradicare da' cuori ogni cristiano principio di morale e di onestà pubblica e privata. Varii preti e frati impostori, godenti di

molto credito appo i lazzaroni, venivano incaricati dal Bozzelli di accendere quelle fervide immaginazioni: e quanto danno ne venisse alla causa della libertà, oramai è noto a chiunque per poco conosca le orrende catastrofi che afflissero Napoli ed Italia tutta in questi ultimi anni. Fu desso che consigliò la spedizione sulle Calabrie contro gl'insorti, spinti e diretti da alcuni repubblicani, fra cui il Ricciardi: la quale prova finì coll'andare alla peggio, siccome già doveva aspettarsi, atteso gli elementi della dissoluzione ovunque sparsi con infinita arte (1) ».

E qui terminava in parte lo scritto, nel quale altri appunti, che non fanno per ora al nostro proposito, pur si trovavano.

Frattanto Adolfo ed il suo amico napoletano, aiutati da alcuni uffiziali ungheresi, con cui avevano stretta cordiale amicizia, travestiti da paesani, poterono evadersi di nottetempo, in un momento in cui le truppe entravano disordinate e confuse, dopo uno scontro avuto con un grosso corpo di armata piemontese nelle vicinanze della città. Le vittorie piemontesi di Goito, di Rivoli e di Pastrengo pareva persuadessero l'Austriaco non essere così facile il riconquistare le provincie lombardo-venete, siccome in prima stoltamente da esso supponevasi. Vuolsi che il barone di Pillersdorf, nuovo capo del gabinetto di Vienna, e persona di qualche idea liberale, scrivesse di proposito al conte Casati a Milano, che l'Austria sin dal principio della guerra inclinasse a cedere al Piemonte la Lombardia sino all'Adige. Vero è che Francia ed Inghilterra non avversavano un qualche accomodamento utile al re di Piemonte e apportatore di pace. Anzi, nel tempo in cui monsignor Morichini trattenevasi a questo scopo in Vienna, l'Austria chiedeva al Ministero britannico per mezzo del barone Hummelauer si interponesse mediatore coll'Italia; ed il 23 maggio offriva di riconoscere l'indipendenza della Lombardia, lasciata padrona di governarsi da sè, o di unirsi ad un altro Stato italiano, purchè si obbligasse a pagare parte del debito pubblico austriaco; permetteva che i Ducati si unissero a quella; proponeva concedere alla Venezia un'amministrazione separata, con esercito proprio, sotto il governo dell'imperatore. Ai 3 giugno, lord Palmerston dichiarò non poter accettare l'incarico, se l'Austria non offerisse cedere eziandio alcune venete provincie, e commise al conte Ponsomby, ministro a Vienna, che allora dimorava presso l'imperatore a Inspruck, di fare efficaci uffici, e ma-

(1) Invano il Mamiani, che da molti anni era amicissimo del Bozzelli, e che secolui avea passato gran parte dell'esilio, supplicò a Napoli perchè non si togliesse il promesso aiuto alla guerra dell'Indipendenza. Nè Bozzelli, nè altri, il degnarono di una risposta.

neggiarsi per indur l'Austria a maggiori larghezze. Ma l'opinione pubblica in Vienna contrariava grandemente i consigli liberali e pacifici, e gli uomini d'armi confortavano il Governo a fidar nelle sorti della guerra più che negli accordi della diplomazia, di guisa che a breve andare non solo fece mal viso alle proposte inglesi, ma si mostrò freddo a quelle che il barone Hummelauer aveva messe innanzi (1). Vero è che il contrasto dei partiti diversi che inquietavano Carlo Alberto, e il Consiglio composto dall' aristocrazia piemontese, la quale non avrebbe voluto Milano compagna a Torino, temendone l'influenza, fece sì che anche Carlo Alberto rimettesse del suo desiderio di contentarsi di quella parte d'Italia che egli da lunga mano ambiva, temendo inoltre il grido di traditore nel caso avesse abbandonato la Venezia. Quello però che si rimproverava dall'universale, si era lo aver indugiato a passare l'Adige ai 7 di giugno, allorchè seppe che Radetzky ne era lontano. Se con tutto il grosso dell' esercito fosse piombato sul nemico, ed avesse attaccato Verona, sprovvista com'era d'armati, forse avrebbe potuto raggiungere la meta. Ma a scorare Carlo Alberto si aggiungeva il trionfo riportato non ha guari dall'Austria sugli insorti di quasi l'intera Germania, e per cui tornò la casa di Absburgo al possesso di gran parte dei suoi Stati perduti.

Abbiamo veduto come l'austriaco imperatore fosse stato costretto dalla rivoluzione viennese del 13 marzo a dare *spontaneamente* una Costituzione agli *amatissimi e fedelissimi sudditi*. Da quel giorno in poi la camarilla, il Consiglio aulico e l'aristocrazia militare, che formano la base su cui poggia l'impero, non cessarono dal minare sordamente le concesse istituzioni, e chiaro appariva che ogni loro conato volgevasi a restituir le cose sull'antico piede. Ma il partito liberale se ne stava sulle vedette, e teneva d'occhio accuratamente tutte le inique mene della reazione. Le cose si ridussero a tale, che il dì 15 maggio, giorno in cui Ferdinando di Napoli mitragliava il suo popolo, grande folla di gente, avendo a capo l' intrepida legione universitaria, presentava verso le sei del pomeriggio, colle armi in mano, una petizione all'imperatore, in cui si domandava:

Che i movimenti delle truppe di linea in Vienna dipendessero dal consenso generale della Guardia nazionale;

Che fosse annullata la Costituzione concessa e la legge elettorale provvisoria poco prima emanata;

Che si convocasse un'Assemblea costituente, composta di una sola

(1) Farini, *Storia*.

Camera, i cui membri si eleggessero sulla base del suffragio universale.

Alle otto e mezzo furono dall'imperatore assentite le inchieste. Ma perchè si venisse a tanto da parte del monarca, vi abbisognò una nuova rivoluzione. La quale, dopo tanto sangue versato, finì con la peggio di tanti generosi popoli che v'ebbero parte: stragi a Vienna, dove fecero lega gli operai de' sobborghi colla legione universitaria; stragi in Ungheria; stragi in Boemia; e l'imperiale famiglia, che balestrata era in esilio, e costretta a ritirarsi in Inspruck, capitale del Tirolo tedesco, col raggiro, con l'oro, coi tradimenti e con la prontezza delle armi, potè in breve ritornare secura nella capitale, nuovamente padrona delle sue conquiste. Così dessa andò debitrice di sua risurrezione a tre Slavi, cioè al boemo Radetzky in Italia, al boemo Windischgraetz in Boemia, ed al croato Jellachich nell'Illiria e nell'Ungheria.

Pareva che i destini volgessero in favore della casa d'Austria. Malgrado ciò, dopo la rivoluzione di Vienna del 13 marzo, e quella di Berlino del 21 marzo, essendo rinato vivissimo in petto ai popoli germanici il desiderio dell'unità alemanna, e grave odio da essi nutrendosi giustamente contro la casa di Absburgo, che sempre li tiranneggiò aspramente, s'indussero, non potendo riuscire ad altro, ad offerire la splendida corona imperiale di Alemagna al re di Prussia. Ma questi

. . . . . fece per viltade il gran rifiuto (1).

Frattanto l'Assemblea di Francoforte, composta di deputati inviati da tutte parti di Germania, si trascinò innanzi per molti mesi in vane deliberazioni, e in decisioni oltremodo ostili alla insorta Italia. Per esempio, decretò che Trieste e il Tirolo, facendo parte della Confederazione Germanica, questa dovesse aiutar l'Austria ove que' due paesi venissero assaliti da truppe italiane. L'oro e gl'inganni austriaci potevano molto anche nell'Assemblea di Francoforte, in seno alla quale invano peroravano per l'Italia il Mittermayer, il Raveaux, ed altri sapienti e generosi uomini. I grandi dottori francofortesi, massime lo storico Raumer e Francesco Schuselka, emissari austriaci, non volevano fosse accordato all'Italia ciò che tanto si esaltava allora nei Tedeschi, l'unificazione della propria patria, divisa e oppressa da secoli.

Dopo tanti fasti, parte ridicoli, parte atroci, l'Assemblea di Francoforte, volendo pur dare un capo alla gran patria alemanna, non

(1) DANTE, *Inferno*.

seppe fare di meglio che risuscitare un fantoccio del medio evo, vale a dire un vicario imperiale. E tanto potè l'astuzia austriaca, che venne nominato a vicario l'arciduca Giovanni d'Austria, fratello dell' imperatore Francesco, morto nel 1835, il quale fece la sua solenne entrata in città il dì 11 luglio. L'Europa tutta riconobbe il Vicario, e mandò ambasciatori a risiedere presso la di lui persona in Francoforte. Il Piemonte mandovvi prima Antonio Gallenga, poscia il deputato Evasio Radice; ed il Vicario nominò suo ministro a Torino un certo Necker. Ma, principe di casa d'Austria, l'arciduca Giovanni nulla fece che potesse ridondare a pro della travagliata Italia. Il professore Matteucci, ministro toscano a Francoforte, pubblicò e fece distribuire ai deputati dell'Assemblea un breve e succoso ragionamento sulla quistione italiana. Furono parole gittate al vento: e l' imperatore austriaco, scorgendo brillare di nuova luce l'astro di sua famiglia, che pochi mesi prima sembrava prossimo al tramonto, abbandonava, siccome dicemmo, Inspruck ne' primi giorni di agosto, e ai 12 di esso mese faceva ritorno all'antica sede di Vienna.

Ora ci è d'uopo tornare indietro di qualche passo per non prevenire gli avvenimenti che terranno dietro al nostro racconto. Ci trasporteremo adunque in Roma, e proprio nel palazzo dove dimorava quell'inglese presso cui in qualità di cameriera se ne stava la Lucia, divenuta già intima amica della nostra popolana.

Codesto Inglese era in relazione confidenziale col famigerato cardinale Wiseman, uno de' principali propugnatori del cattolicismo in Inghilterra, un raggiratore dei primi, un intrigante fra i più pericolosi, quello che sostenne i pretesi *diritti* della Chiesa Cattolica in faccia al Parlamento britannico con tutti i mezzi che gli somministravano la sua naturale malizia e la protezione di Roma. Egli è in questa casa che in una sera di giugno tenevasi un congresso da alcuni cardinali avversi a Pio IX, e dai due ministri di Russia e di Baviera, non che da quello dell'Austria, che di nascosto era ritornato in Roma, dopo esserne stato allontanato.

Dopo la discussione di alcuni propositi intorno ai casi di Roma, si venne ai modi d' intricare sempre più l'andamento del Governo, trattandosi a dilungo sulla quistione del ministero Mamiani, che si voleva assolutamente atterrato, siccome pericoloso al clero. Chi sosteneva che quel *filosofaccio* (così chiamavanlo per dispregio) tentasse coi suoi sofismi di scemare la dignità de' chierici, fino al punto di deseredarli d'ogni potenza civile; chi suggeriva di riscaldare la mente del Papa sul proposito della guerra, e mostrargli che il ministero, il quale voleva a tutto patto costringerlo a dichiararla, mettevalo in una

via di perdizione, anticristiana, toccandogli il tasto dello scisma in Germania, da cui la coscienza di lui era già spaventata, e screditando in pari tempo il Mamiani, con qualche calunnia che avesse aspetto di verità, in faccia alle persone dabbene che lo stimavano. Queste erano le tenebrose mene di quei ritrovi di traditori, che moltiplicavansi per tutto lo Stato correndo quel tempo.

E fu singolarissima l'arringa del Soglia, allorchè veggendo una specie di scoraggiamento in una parte de' suo amici, prese a confortarli, provando loro che la causa de' *buoni* non era affatto perduta.

Prima che ci partiamo dalla casa del nostro ottimo amico — ed accennava l'Inglese — voglio leggervi tutti questi dispacci che ho ricevuto oggi stesso.

Ed inforcato sul naso un gran paio d'occhiali di enorme struttura, trasse fuori di tasca alcuni fogli, e ad alta voce lesse varie lettere di congiurati sanfedisti e gesuiti, che gli rendevano conto dei progressi delle loro sêtte, e raccomandavano Roma a' *pietosi e zelanti amici dell'ordine.* Fra i quali fogli era una lettera dell'Alpi, che annunziava anch'esso i progressi della sua propaganda nelle provincie, narrava come le percorresse tutte accuratamente, visitando il contado, ed infiammandolo contro quei padroni che non fossero partigiani di Pio IX.

— Benissimo!

— Bravone!

— È stato sempre fedelissimo alla Santa Sede quel buon Virginio — soggiungeva con aria di soddisfazione il Soglia.

Insomma si prometteva anche da parecchi parroci di fare lo stesso nelle loro cure, e si preparavano brigantaggi per la prima favorevole occasione. Frattanto i furti e gli assassinii nelle pubbliche strade desolavano le Romagne, e si moltiplicavano giornalmente sotto gli auspicii de' preti e degli affigliati al sanfedismo.

Quel tenebroso congresso si sciolse colla promessa degli accolti ambasciatori, che si fecero mallevadori della protezione delle loro corti in caso di bisogno.

Così brogliavasi a Roma e nello Stato per iscreditar Pio IX e il suo Governo, e poi destare la guerra fratricida fra le popolazioni.

Nell'ora medesima in cui il Soglia usciva dall'abitazione dell'Inglese entrava nella sua Giorgio Capanna, sul cui volto era dipinta la mestizia, quasi che nunzio di sventura venisse questa volta alla sua famiglia. Le due donne in rimirarlo, trasalirono dallo spavento, e la povera Luigia con un'ansia indescrivibile gli domandò:

— Padre mio, qual trista nuova ci recate?

— Per l'amor di Dio, parlate, o Giorgio — soggiunse la madre.

Il primo pensiero che balenò alla mente di Luigia fu quello di qualche infortunio sopravvenuto al suo Adolfo, che ella non osava manifestare, temendo financo di pronunziare il nome, e aspettando dalla bocca del genitore la sua fatale sentenza.

— Bisogna adorare i decreti della Provvidenza — esclamava con tuono dimesso il padre di Luigia — e pensare che nelle sue mani è la vita e la morte degli uomini.

— Sarebbe mai? — gridò atterrita Maddalena.

— Chi?.. il mio Adolfo?.. — proruppe finalmente Luigia, non potendo più reggersi in piedi.

— Non si tratta di Adolfo, figlia mia. È del sant'uomo, del nostro protettore, del nostro amico, che dobbiamo piangere.

— Padre Lorenzo! — esclamarono a un tempo tutte e due le donne.

— Sì, padre Lorenzo. Il Signore lo ha richiamato alla pace dei giusti.

E qui una lagrima cadde dal ciglio del buon popolano, che egli, per quanta forza facesse a se stesso, non potè celare. E allora Luigia e Maddalena ruppero in copiosissimo pianto, che sempre più bagnava le loro guancie, a misura che Giorgio continuava in tal modo:

— Imbattutomi per via nel frate questuante de' Cappuccini, e domandatogli se fossero pervenute nuove in convento sul conto del padre Lorenzo, mi è toccato disgraziatamente sentire la di lui morte accaduta in Vicenza, durante il sanguinoso conflitto che ebbe luogo in quella città, e al quale egli assistette con tanta intrepidezza per non venir meno giammai al suo ministero. Una palla nemica spense la vita del sant'uomo, il quale all' augusto carattere di sacerdote seppe accoppiare quell'altro non men nobile di cittadino. Il Generale dell'Ordine ne è stato informato con lettera dal Guardiano di Vicenza, e domani si faranno le esequie nella chiesa di questo suo convento, siccome è l'uso religioso de' frati, i quali morendo non lasciano alcun compianto per parte di quei che con loro convissero.

— Ma la sua memoria sarà sempre benedetta da noi — ripigliò Maddalena — e le nostre preghiere a Dio gli giungeranno assai gradite lassù ov'egli si trova certamente.

— Anzi ci recheremo domani — soggiunse Luigia, sopraffatta dal dolore — alla chiesa de' Cappuccini, e assisteremo anche noi piangendo alla mesta cerimonia.

Tutta la notte trascorse per la famiglia Capanna in semplici e luttuosi ragionari, rimemorando i beneficii che avevano ricevuto dal

frate, le sue modeste cristiane virtù, le persecuzioni da lui sofferte per la causa della giustizia, e il martirio che gli venne finalmente accordato per aver tanto amato l'umanità e la patria.

Il lettore che ha avuto la pazienza di seguirci nel nostro racconto, e che ha dovuto naturalmente, lungo la serie degli avvenimenti che abbiamo tracciati, affezionarsi non poco a questo nostro personaggio, renderà anche egli con noi un tributo di ossequio alla memoria di un uomo, la di cui vita fu sempre operosa nel bene, e il cui esempio vorremmo fosse imitato da quanti si dovrebbero una volta persuadere che, ond'essere tenuti e rispettati per degni seguaci di Cristo, è mestieri che compiano la loro missione di apostoli, praticando la carità e proclamando la fratellanza, uniche basi su cui poggia tutto l'edificio del Vangelo, che, ben interpretato, sarà in ogni tempo il codice della civiltà de' popoli.

Ed infatti se la religione, questo nome santissimo che si ode sì spesso ripetere da coloro che se ne professano campioni, suonasse meno sulle loro labbra, e più allignasse ne' loro cuori, di quanti beni, di quante consolazioni non sarebbe ella dispensiera a' mortali! Se i ministri dell'altare, invece di far di essa, come giustamente suol dirsi, una *bottega*; invece di profanarla con atti turpi e venali, si adoperassero a mantenerla nella purità de' suoi insegnamenti e a praticarla nell'esercizio delle sue virtù, chi sarebbe sì maligno o sì stolto da voler negare il suo culto ad una istituzione divina, nella quale vanno intimamente a legarsi le idee di giustizia, di filantropia e di ogni sociale perfezionamento? Ma sventuratamente, ai dì nostri, sono pochi quei sacerdoti che la intendano come il nostro buon Fra Lorenzo: ed è perciò che ne abbiamo voluto compiangere col nostro lettore la perdita, non avendo altro da offerire alla memoria del santo uomo che il tributo della nostra ammirazione, come ultimo fiore sulla tomba dell'estinto.

Lasciamo impertanto che la famiglia Capanna, ritirata nel silenzio della sua abitazione, si occupi, secondo il suo costume, delle più solerti cure domestiche, non disgiunte mai dalle pratiche di ogni virtù cristiana; mentre noi torneremo sulle tracce del giovane Adolfo, essendo pur forza seguirlo frammezzo ai combattimenti, alle pugne, ai pericoli e alle incertezze incessanti e continue della vita del campo, alla quale oramai si è consacrato per amor della patria.





CAPITOLO XXI.

> . . . . Detesto
> La servitude e lo stranier. Non sai
> Che nella patria mia rimane ancora
> Chi mirò la repubblica? Ch'estinto
> L'ultimo de' signori, osò Milano
> Franger le sue catene, e dalle labbra
> Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
> A mentire al tiranno, un nome uscìa
> Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
> La libertà! . . . .
>
> NICCOLINI, *Lodov. Sforza*, atto II.

Riuscito Adolfo a sottrarsi, insieme col suo amico napoletano alla prigionia del forte di Mantova, si unì tosto ad una mano di volontari, che dopo la caduta di Vicenza andava a raggiungere per servire di retroguardia, una divisione di poco più che ottomila uomini inviata dal Governo provvisorio di Milano al campo di Carlo Alberto, la quale valse a fornire un contingente per la seconda divisione di riserva piemontese.

Un mese rimasero i due eserciti l'uno di fronte all'altro; ma ben diverse erano le condizioni: gli austriaci avevano preso baldanza per i successi ottenuti nel Veneto; libere ed aperte erano le loro comunicazioni con Vienna; manifestamente svelato il mal volere de' principi italiani contro il Re sardo. Al contrario i Piemontesi, vedendosi soli a sostenere il pondo di quella guerra, nè avendo potuto ottenere alcun notevole vantaggio, se togli l'acquisto di Peschiera, scoravansi e cominciavano a disperare. Carlo Alberto era apertamente osteggiato da Ferdinando di Napoli; le corti di Roma e di Firenze, nel seno delle

quali eran nascosti i germi della più formidabile reazione, dissimulavano appena la loro avversione per lui: la Lombardia, dappoichè fu votata la legge d'unione, pareva intiepidita. Alla guerra dovevano esser fin da principio rivolti i pensieri, gli studi e le cure del Governo di Milano, e non lo furono; perchè le grandi vittorie e le straordinarie fortune (come saggiamente riflette uno storico) fan vacillare i popoli, e mettono negli animi loro la fatalissima persuasione di non potere mai più essere vinti, e certo sprezzo del valore nemico, che è sempre cagione di funesti disinganni, e spesso d'irreparabile rovina.

Durante questo mese combattè che in piccole fazioni; alla Corona il 18 giugno, dove meritarono lodi di valore gli studenti dell'università di Torino, gli austriaci perderono circa quattrocento uomini fra morti e feriti. A Rivalta e Belluno il 2 di luglio, a Dossobono il 4, e a Lugagno il 14, avvennero de' parziali scontri, ne' quali il nostro Adolfo ebbe sempre a distinguersi tra' suoi compagni per la intrepidezza dell'animo e la prodezza del braccio. Addì 19 luglio, avendo il Re saputo che seimila austriaci, capitanati dal principe Linchtenstein, avevano passato il Po sotto Ferrara, e parea volessero avviarsi verso Modena, fece partire sotto il comando del general Bava la brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie d'artiglieria e la compagnia di bersaglieri del capitano Lyons, ordinando che entrassero nel ducato per cacciarne i nemici. I quali appena seppero che i nostri si erano impadroniti d'Ostiglia, ripassarono il Po con tanta fretta e disordine, che i soldati gittarono per la via i viveri ed ogni corredo militare. Cessato lo scopo della spedizione, deliberò il generale Bava di espugnar Governolo, e così rendere più sicura la linea del Mincio sin dove mette foce in Po. Con questo intento egli fece ascendere il Po, in certe barche coperte di tela, alla compagnia dei bersaglieri, con ordine di oltrapassare la foce del Mincio, e apparecchiarsi ad assalire il nemico sulla riva sinistra di questo fiume, non appena sentissero appiccata la zuffa dalla destra. Appena videro i nostri che risolutamente si avanzavano, gli austriaci si ritirarono entro il borgo, passarono il Mincio, ed alzarono il ponte levatoio.

Mentre l'artiglieria piemontese, di conserva con la fanteria, avea cominciato un fuoco molto terribile, che il nemico ebbe a patirne gravissimo danno, quantunque tuttavia non lasciasse di resistere nella speranza d'impedire il passaggio del fiume, la compagnia de' bersaglieri, con alla testa il coraggioso Lyons (1) assalì il nemico alle spalle, e colla

(1) Questo valoroso soldato e benemerito cittadino venne, ancor giovine, dalla morte rapito in Torino il 2 gennaio 1853, lasciando dietro di sè il compianto di quanti il conobbero, perocchè fu sempre stimato per le sue patriottiche virtù.

rapidità del baleno riuscì d'un tratto a sperperarne confusamente le forze. Quella mano di volontari facienti parte della Divisione lombarda, si stacca animosa, e corre là dove più ferve la pugna, dove più certo è il pericolo, più tremendo lo scontro.

— Al ponte! al ponte! — grida una voce; e mille altre ripetono — al ponte! al ponte. — Era il nostro Adolfo, il quale, bramoso di far mostra della sua bravura, spingeva i compagni all'arduo cimento, correndo a tutta furia verso il ponte levatoio, e dando per il primo il segnale di volerlo calare. Furon tanti gli sforzi, e tanto si accrebbe l'entusiasmo ne' giovani petti di quella improvvisata milizia, che giunsero effettivamente a calarlo aprendo per tal modo il passo alla brigata Regina e alla Cavalleria, che con alte grida di gioia si slanciavano contro i nemici. I quali, disordinati e sconfitti, si danno tutti alla fuga, e si gittano attraverso a'paduli, lasciando in mano ai vincitori due cannoni, una bandiera, e prigionieri un maggiore, sei ufficiali, quattrocento soldati, oltre a buon numero di fucili, di cavalli e di bagagli.

Fu questo un fatto d'armi molto onorevole per l'esercito piemontese; e alla bontà del disegno ben corrispose l'esecuzione. Adolfo fu pago di aver contribuito per la parte sua al felice successo, e accolse con singolare modestia le affettuose dimostrazioni di tutti i suoi commilitoni.

Carlo Alberto, in vece di soffermarsi qualche tempo nei luoghi occupati, e raccogliere e disciplinare nuove forze, gagliardamente sospinto dalla pubblica opinione a ripigliare l'offensisa, prese la deliberazione, nonostante il parere contrario del general Bava, di rivolgere il maggiore sforzo contro Mantova, e tenere ben custodita e difesa la posizione di Rivoli. Il generale Sonnaz, essendo avvisato che le truppe le quali occupavano le posizioni della Corona e di Ferrara, assalite da forze superiori, eransi ripiegate su Rivoli, dove nuovamente combattevano contro numerosi nemici scesi dal monte Baldo e dalla strada d'Icanale, quivi accorse con alcune compagnie e mezza batteria di campagna, fed attaccò con tanto vigore i nemici, che questi abbenchè più numerosi urono respinti oltre Caprino ed Icanale. Indi a poco, avuto avviso che l'attacco dovea rinnovarsi l'indomani con nuove e maggiori forze, nella notte fece sgombrare Rivoli, e ritirare le truppe a Cavaione e Calmasino. I nemici intanto si avanzarono contro Sommacampagna, dove per tre ore valorosamente combattevasi. Ed allora, essendo tutte le posizioni in periglio di esser pigliate di fianco e di spalle, il general Sonnaz comandò alle truppe di fare la ritirata verso Rivoli. Della qual cosa venuto in cognizione il Re che trovavasi a Marmirolo, deliberò di lasciar sotto Mantova le truppe della riva sinistra, e condurre quelle della riva de-

stra alla volta di Villafranca. L'idea di Carlo Alberto fu quella d'impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna; gittarsi sul Mincio per mezzo di una conversione a sinistra, della quale Valleggio sarebbe il perno: e così cacciare sulla riva destra del fiume le forze nemiche, separarle da Verona, obbligarle a porre giù le armi, o disfarle. Ottimo disegno, comechè ardito e difficile: ma che poggiava sopra il falso dato del poco numero delle truppe guidate da Radetzky.

Fu ordinato dal generale Bava, il quale ebbe il carico e l'onore del comando, che le brigate delle Guardie e di Cuneo, capitanate dal Duca di Savoia, e la Brigata Piemonte, guidata dal Duca di Genova, assalissero le posizioni nemiche di Custoza, Val di Staffalo, Berettara e Sommacampagna; la brigata Aosta starebbe in riserva: il generale Oliveri, con una brigata di cavalleria coprirebbe l'estrema destra, per tagliare al nemico la ritirata a Verona: il generale Robilant, con un'altra brigata di cavalleria, proteggerebbe la sinistra, stendendosi verso Valleggio.

Il generale Bava calcolava assalire Valleggio con le truppe il dì innanzi tenute in riserva, secondando e rafforzando le loro mosse con quelle che eransi stabilite a Custoza e a Sommacampagna: quattromila uomini resterebbero a Villafranca, luogo prestabilito di ritirata, se il successo non rispondesse alle speranze. Radetzky, chiamando in fretta le schiere che eransi inoltrate sulla destra sponda, con alcune altre provenienti da Verona, si portava a Custoza e a Sommacampagna, ordinandone l'attacco. Fecero fronte al nemico i due giovani Principi con singolare ardimento, il Duca di Genova, con meno di quattromila soldati, stette saldo sino a sera alla Berettara, e per tre volte ricacciò alla baionetta i nemici, che avevano forze quadruple delle sue. Il Duca di Savoia guadagnò terreno, ed un reggimento delle Guardie da lui comandato , pei poggi di Custoza, Casetta e Feniletta, giunse presso Valleggio, e sì fieramente urtò contro i nemici che poco mancò non entrasse nel villaggio. I soldati animati dalla presenza, dal valore e dal coraggio degl'intrepidi figli di Carlo Alberto, fecero prove maravigliose, e se la sola virtù bastasse a vincere, in quella giornata si sarebbe vinto. Ma il Re e Bava si ostinavano con poche schiere e con nessun esito contro Valleggio. Si voleva ad ogni costo protrarre da loro il cambattimento sino all'arrivo di nuove forze: ma in quel frattempo riuscì al generale D'Aspre di occupare le alture di Custoza. Allora fu ordinata la ritirata, che le truppe capitanate dal Duca di Savoia seppero così bravamente eseguire sostenendo sempre con ardimento l'impeto dei vincitori, da non essere nè assalite, nè molestate. Sul far della sera l'esercito piemontese accampava a Villafranca. Furon gravi le

perdite da ambe le parti; più gravi quelle degli austriaci, che perdettero circa duemila uomini; mille e cinquecento ne perdettero i Piemontesi e non più.

Carlo Alberto non potea soffermarsi a Villafranca senza esporsi a gravissimi perigli, essendochè trovavasi separato dalla sua base di operazione, non che da' parchi militari: in oltre, le vettovaglie mancavano, alcune batterie aveano consumate tutte le loro munizioni, soldati pochi, stanchi e scorati; il nemico numeroso, vittorioso e vicino. Fu ordinata la ritirata su Goito, ed eseguita senza che Radetzky tentasse impedirla, come forse avrebbe potuto. A mezzogiorno del dì 27 luglio i Piemontesi riducevansi a Goito, dove con loro somma maraviglia, trovavano il generale Sonnaz testè giunto, dopo avere abbandonata la forte posizione di Volta. « Richiesto del motivo di questa marcia (così si legge in un libro attribuito allo stesso Carlo Alberto), mostrò un ordine scritto a matita, statogli spedito durante il combattimento di Custoza. Il Re allora interpellò i generali Bava e Salasco, i quali protestarono non saperne nulla, e vieppiù che, dopo l'affare di cotest'ordine era stato positivamente comandato al generale Sonnaz di fare ogni sforzo per distruggere il ponte degli austriaci (1) ». Ma chi recò quest'ordine? Chi nel medesimo dì recò l'ordine al Duca di Genova di non muovere dalle sue posizioni prima delle dieci? Se ne fece prima indagine? Mistero tenebroso e scellerato (esclama un egregio scrittore contemporaneo), sul quale la luce della storia non è ancor discesa!

Parve al Re di non esser sicuro a Goito senza la posizione di Volta, e volle che Sonnaz tornasse sulle sue traccie colla divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma già era stato prevenuto dal generale D'Aspre, contro il quale si spinse il generale Sonnaz verso le sette della sera colla brigata di Savoia, condotta dal colonnello Mollard. Bersagliati da fuoco terribile avanzavansi per la difficile salita, e si impadronivano delle prime case. A destra, le altre schiere, efficacemente protette dall'artiglieria, superavano le alture che stendonsi verso il fiume, e penetravano pur esse nel villaggio. Era notte: il fuoco terribile, ardente la lotta, il disordine e la confusione dall'una parte e dall'altra grandissimi. Sonnaz, chiesti rinforzi, si ritrasse un'ora dopo mezzanotte a piè della collina. All'alba giunse la brigata Regina, ed ei tornò all'assalto; ma gli austriaci eransi anch'essi rinforzati, sì che fu impossibile di ricacciarli. La cavalleria nemica inseguì i nostri, ma con suo danno, essendo stata dalla cavalleria piemontese respinta, e dai cannoni gravemente offesa. Questo combattimento fu forse il più san-

(1) *Memorie ed Osservazioni sulla Guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 48-49.*

guinoso di quella guerra; ciascuna parte perdè più di mille soldati. I nostri mancarono anche in quel dì di vettovaglie: v'erano soldati che, affranti per debolezza, non potendo star ritti, combattevano in ginocchio, o messi a giacere; e non chiedevano pane, ma cartucce: e le cartucce mancavano!

Lo scoraggiamento era divenuto generale nel campo del Re: era fuggito il rappresentante del governo di Milano; il commissario dello stesso governo l'aveva seguito; il sottocomissario era o dicevasi malato; e l'appaltatore delle vettovaglie, prima di mettersi in salvo, aveva mandato avanti i bovi riuniti per cibare l'esercito; l'intendenza militare era scomparsa; il parco d'assedio era rimasto a Peschiera; molti soldati disertavano le bandiere, correvano innanzi a branchi, indisciplinati, contumaci, e spauriti, spargendo sul loro passaggio lo scoraggiamento e il terrore negli abitatori delle campagne, che anch'essi fuggivano, trasportando con loro e masserizie e provvigioni d'ogni specie.

Alla vista di tanto e sì inatteso infortunio, in mezzo a tante e sì strane vicende, sfinito di forze, prostrato nell'animo e grondante sangue dalle ferite, Adolfo sentiva stringersi il cuore dai più crudeli tormenti, da'più atroci dolori, e strascinavasi miseramente in compagnia de'suoi commilitoni, ignaro egli stesso della sorte a cui stava per andare incontro.

Il Re adunava a consiglio i generali, non che il ministro Desambrois; parlarono parecchi in varie e discordi sentenze; ma da ultimo tutti, eccettochè il generale di artiglieria Rossi, convennero in questo: doversi cercare di ottenere tregua dal vincitore. Furono allora mandati oratori al maresciallo Redetzky i generali Bes e Rossi ed il colonnello La Marmora. Frattanto le truppe erano disposte in ordine di battaglia. Alla proposta di tregua, Radetzky rispose con la richiesta di questi patti: si ritirassero i Piemontesi oltre l'Adda; rendessero Venezia, Peschiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo; sgombrassero i due Ducati, restituissero gli ufficiali prigionieri. Il Re convocò nuovamente i generali, e fatti leggere que'patti, soggiunse, che non li aveva chiamati per discutere sopra una risposta che trovava disonorevole per l'esercito, ma solamente per udire il loro parere intorno il da farsi. Fu deliberato pigliar la via di Cremona; a Redetzky fu scritto: « Simili condizioni non possono essere accettate ».

Da Cremona Carlo Alberto avrebbe potuto passare il Po, farsene schermo, appoggiarsi alle fortezze della riva destra, e, secondo gli eventi, tener fermo ne'Ducati, gittarsi di nuovo in Lombardia, o rientrare in Piemonte per la sua vera linea difensiva d'Alessandria a Genova. Radetzky non l'avrebbe inseguito al di qua del Po, nè forse

avrebbe osato di assalire Milano, avendo sul fianco sinistro un esercito, disordinato sì, ma pure forte ancora di cinquantamila soldati. Venne presa invece, contrariamente a quanto la scienza e la prudenza prescrivevano, la deliberazione di proseguire la marcia alla volta di Milano. Or quella ritirata doveva farsi in un paese, dove non era luogo adatto per soffermarsi e far fronte all'inimico, che inseguiva i nostri, e spesso assaliva e molestava la retroguardia; e questo stato orribile doveva durare quattro dì, tempo soverchio a disordinare quel po' d'ordinato che rimaneva ancora nell'esercito. L'Oglio non poteasi difendere; poteasi sì per alcun poco difendere l'Adda; ma il Generale Bes, comandante provvisorio della prima divisione, aveva lasciato sorprendere il passo del fiume a lui commesso in custodia, e s'era ritirato a Piacenza. La medesima via di Piacenza tenne il parco di artiglieria. Il battaglione modenese era passato quasi tutto sotto le bandiere nemiche; non così il parmense, che sino alla fine rimase fedele all'Italia. I Toscani erano anch'essi a Piacenza: e saputo che in Modena erano entrati trecento austriaci, si accordarono co'Piemontesi di riprendere quella città. Di poi questi mutarono consiglio; ed il tenente colonnello Giovannetti, che rimase saldo in quel proposito, cadde vittima della contumacia di un soldato: infamia che disonorò la sventura (1).

Carlo Alberto giunse cogli avanzi dell'esercito il dì 3 agosto sotto le mura di Milano, e prese modesto alloggio fuori la città, la quale intanto, all'avvicinarsi dello straniero, svegliavasi ad un tratto dall'incredibile letargo, e nominava in gran fretta un comitato di pubblica difesa nelle persone del generale Fanti, dell'avvocato Restelli e del medico Maestri.

Non mancò il comitato nè a'suoi doveri, nè alle proprie speranze. Decretò un prestito forzato di 14 milioni, a carico principalmente delle più ricche famiglie; chiamò alle armi tutti i cittadini da'18 a'40 anni; mobilizzò la miglior parte della Guardia Nazionale; ordinò immediati studi per la difesa del paese; prescrisse fortificazioni per la campagna e per la città di Milano; stabilì per ogni comune la leva in massa; dispose in modo che non mancassero i necessari approvvigionamenti, e le munizioni da guerra in gran copia. Ed a questi apprestamenti soccorrevano i cittadini coll'esibizione delle sostanze, coll'impiego delle persone, coll'opera indefessa nel giorno, colle vigilie nella notte, coll'instancabile attività di tutti gl'istanti, coll'ardore, coll'entusiasmo, col sacrifizio.

Al prode generale Garibaldi, già venuto dall'America meridionale ad offrire il suo braccio in difesa della patria, e di cui noi abbiamo in-

(1) La-Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850.*

formato il nostro lettore, ingiungeva il Comitato che si portasse immantinente colla legione da lui condotta nella provincia di Bergamo. Ma poichè, abbandonata Cremona, tutta la difesa si concentrava intorno a Milano, veniva egli invitato a tornare alla capitale. Ordinate in altro modo le truppe, Adolfo e il suo amico napoletano, che sempre indivisi erano stati nel periodo di tempo già corso, per le prove di coraggio che avevano ben date, e per la fama che si erano acquistata di valorosi ne'più recenti fatti, furono invitati a passare col grado di ufficiali sotto i comandi del Garibaldi, il quale, in men di tre giorni, giunse a riunire sotto le sue bandiere meglio che tre mila volontari, formandone un corpo che volle intitolare battaglione Anzani, in ricordanza del suo compagno già morto da poco in Genova. Indescrivibile fu la gioia del nostro giovane Adolfo, quand'ei si vidde a'fianchi di un uomo, cui teneva in pregio sopra ogni altro al mondo, per il valor militare non solo, ma per quel santo ed indomabile amore che portava alla patria. Egli si sentiva quasi maggiore di se stesso, pensando di esser degno di combattere sotto gli occhi di un eroe, deliberato a seguirlo in tutte le guerresche imprese, e giurando di conseguir per l'Italia o la gloria o la morte.

Mentre tali cose avvenivano, Radetzky assaliva l'esercito piemontese da poche ore accampato sotto le mura. Dopo lungo e sanguinoso conflitto, vedendo Garibaldi che gli austriaci portavansi con grosso nerbo di truppe alla sua volta, faceva chiedere soccorsi al quartier generale. La lotta durò un giorno intero, essendosi protratta con invincibile ostinazione sino alle otto di sera. Cadeva a torrenti la pioggia; allo scoppio del cannone si mescolava il rombo del tuono; consumate dalle fiamme alcune case dei sobborghi, riverberava sul campo una tetra luce di agonia e di morte. Carlo Alberto accorreva dove maggiore ferveva il cimento. Vicino a lui un colpo di mitraglia sfracellava il capo al capitano Avogadro e al tenente Gazelli, distinti ufficiali: il luogotenente Loc-Maria, col braccio penzolante per nna palla di cannone salutava il re con giuliva acclamazione (1).

I Piemontesi, benchè logori e affranti, si mantennero nella lotta con molto maggior costanza che non era dato sperare dopo tanti disastri. Ma gl'imperiali li soverchiavano per numero poco meno che doppio, e stava con essi la baldanza di recenti vittorie, con quelli lo scoramento delle sofferte sconfitte. Dopo la battaglia, i Piemontesi ritiraronsi in Milano, e si accamparouo sopra gli spaldi; il Re prese alloggio in casa Greppi.

(1) *Journal d'un officier de la Brigade de Savoie, par G. M. Ferrero.*

Al rimbombo del cannone tedesco, il quale facevasi sempre più vicino, il Comitato faceva suonare a stormo le campane in tutte le chiese, faceva dare ne'tamburi in tutti i sestieri; e in un baleno uomini e donne, vecchi, fanciulli di tutte l'età, di tutte le condizioni, trovavansi in arme raccolti, e con quella fiducia che è preludio della vittoria accingevansi per rinnovare le antiche prove. Malgrado ciò, Carlo Alberto si lasciava persuadere che mancassero i viveri, che mancassero le munizioni, che ogni cittadina difesa fosse assolutamente impossibile. Su questa persuasione spediva a Radetzk i generali Rossi e Lazzari, coll'incarico di stipulare una onorevole dedizione, esponendo poscia al Municipio i motivi che lo avevano indotto a tanto, e partecipandogli i patti offerti da Radetzky, i quali in sostanza eran questi: la città rispettata; onesti riguardi verso il passato; ritirata dell'esercito piemontese in due fermate; libera uscita per tutti sino alla sera del successivo giorno; ingresso de'tedeschi in Milano sul meriggio; trasporto degli ammalati e de'feriti; liberazione di tutti i prigionieri. Avutosi sentore nella città che trattavasi con Radetzky, si levò un grido di disperato furore: *Morire! morire! ma non rivedere gli austriaci!* Circondavasi il palazzo dove abitava il Re; si vegliavano le porte; si abbarravano le vie: dappertutto si udivano voci e grida minacciose e alle voci si frammischiavano talvolta ostili impeti e colpi di fuoco. Il Re fu commosso all'aspetto di tanto dolore, e comparve sul balcone per consolare il popolo con qualche affettuosa parola. Poco dopo, fu affisso e distribuito in istampa il seguente proclama:

« Agli abitanti di Milano,

« Il modo energico, col quale l'intera popolazione si pronuncia « contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha determi- « nato a continuare nella lotta, per quanto le circostanze sembrino « avverse. Tutto deve esser vinto da un sol sentimento. la liberazione « d'Italia.

« Cittadini, il momento è solenne: che tutti si pongano all'opera. « Forti nella giustizia della nostra causa, il cielo coronerà gli sforzi « di un popolo eroico, affratellato con un'armata che ha già versato « tanto sangue per la causa Italiana.

« Io rimango fra di voi con i miei figli. Per la causa comune io « soffro da quattro mesi i disagi della guerra colla parte più eletta del « mio popolo. Io confido in voi: mostrate dal canto vostro che giusta « è la mia confidenza; e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno « della comune liberazione.

« Milano, 5 agosto 1848.

« CARLO ALBERTO »

Mentre gli spiriti in Milano cominciavano a rinfiammarsi nell' ardor della guerra, e tutto parea accennasse a una solenne battaglia, i membri del Municipio tornavano dal Re, ed insistevano per gli accordi. Il Podestà, il Presidente della Congregazione Provinciale, congiunti all'Arcivescovo, portavansi da Radetzky supplichevolmente (1).

È agevole immaginare come questa nuova infiammasse gli animi già grandemente concitati: gridossi dappertutto al tradimento. Il duca di Genova, ch'era andato a vedere il padre, fu tenuto in ostaggio, e di poi condotto al Castello. Gli ufficiali piemontesi erano da alcuni abbracciati, da altri ingiuriati: sì smisurata la concitazione, che non più amici da' nemici si distinguevano. « Due servitori di corte, fermati colle coltella da cert'uni (così si legge nelle *Memorie ed Osservazioni* attribuite allo stesso Carlo Alberto), furono chiesti da un tale, che era o appariva loro capo, repubblicano di opinione, piemontese di nascita, e li volle per sè, dicendo ch'egli, egli solo, li voleva ammazzare, e trattili seco con pietoso inganno e nascostili, il giorno seguente li mise in salvo ». Il Re, che avrebbe potuto chiamare i suoi soldati a liberarlo, non volle far questo sino a notte, attendendo che la folla cominciasse a diradare, e che i soldati potessero, con più sicurezza di non essere assaliti, giungere sino a lui. Ritornavano frattanto il Podestà ed i suoi assessori, per dirgli che il maresciallo Radetzky avea assentito alla loro domanda; ma fattisi al balcone per leggere i capitoli dell'accordo, furono accolti da imprecazioni, grida di obbrobrio, e colpi di schioppo; e già era chi urlava di appiccare il fuoco al palazzo. La qual cosa apportò intollerabile dolore a' buoni cittadini, i quali cacciatisi fra' tumultuanti, con ragioni e preghiere gl' indussero a ritirarsi. Scemata la calca, una compagnia di bersaglieri ed un battaglione di fanti giunsero alle porte del palazzo; ed allora il Re scese con quelli che eran seco, andò a raggiunger le truppe ch' erano sui bastioni, e con esse si partì fra le più confuse dimostrazioni di un fremito universale.

A noi riesce impossibile descrivere lo stato di Milano in quella notte e nelle prime ore del dì seguente. Più di centomila persone, di ogni età, sesso e condizione, uscivano dalla città: dovunque udivansi pianti, gemiti, grida di dolore e accenti di disperazione, e vedevansi gentildonne andare a piedi, scarmigliate e lagrimose, co' loro bambini in collo; e vecchi portati sugli omeri de' loro figli; e malati e feriti raccomandarsi alla pietà de' congiunti e degli amici, onde sottrarli all'odiosa vista degli Austriaci, e sì grande fu il pubblico cordoglio e sì

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 fino a'giorni nostri.*

inatteso il tremendo infortunio, che più di cento cittadini smarrirono in quel dì la ragione, ed errar si vedevano per le deserte vie della città con urli spaventevoli, con dirotte lagrime, o con risa forsennate. Addì 6 di agosto, a mezzogiorno, entrava Radetzky co' suoi nella mesta e silenziosa città; nè vi fu chi facesse pubblico segno di allegrezza, neanco i pessimi. Tre giorni dopo fu conchiuso un armistizio, che prese il nome dal generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese: gli antichi confini del Piemonte e della Lombardia sarebbero limiti ai due eserciti; i Piemontesi sgombrerebbero Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, Venezia e i Ducati; il naviglio sardo uscirebbe dall'Adriatico.

Garibaldi col suo battaglione era giunto a Monza, affrettando a gran passi la sua marcia sopra Milano, giusta l'ordine ricevuto, quando gli fu data la fatale notizia della resa e della capitolazione.

— Sventura all'Italia! — gridò con voce da far rizzare i capelli. E i giovani volontari, in udirlo, risposero colla ferocia de' leoni:

— Laveremo col nostro sangue la macchia che fu fatta all'onore della patria!

E Garibaldi infatti, prode ed animoso sempre, non volle posare le armi, nè cedere al primo colpo dell'avversa fortuna: corse a Como, varcò i monti, scese ad Arona, tolse al nemico due battelli a vapore, traversò il Lario, approdò a Luino, occupato da truppe quadruple delle sue, che, dopo ostinata zuffa, ruppe e cacciò in fuga. Ricinto da ogni parte dagli Austriaci, combattè nuovamente a Morazzone, quindi si ritrasse co' suoi in Svizzera. Del suo ardire maravigliarono i nemici. I rozzi soldati imperiali favoleggiavano accorsi i demoni in aiuto di Garibaldi, e le rosse vesti de' legionari italiani affermavano segno di patto con le potenze d'inferno. Il generale d'Aspre, che ne aveva sentito i fieri colpi a Morazzone, narrano dicesse più tardi a un alto personaggio piemontese: « L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non lo avete conosciuto: è Garibaldi! (1) ».

Stanco dalle fatiche durate nei combattimenti e da' penosi travagli del viaggio, il nostro Adolfo erasi ritirato insieme al suo amico e ad altri suoi compagni, presso un casolare in un piccolo villaggio della Svizzera. Appena ebbe alquanto ristorato le sue forze, e rinfrancate le membra, il pensier di Luigia, stornato sì a lungo dal fragor delle pugne e dalla presenza dei pericoli, tornavagli alla mente più vivo che mai.

— Povera Luigia! — diceva egli tra se stesso — chi sa in quale stato si trovi!

(1) La-Farina, *Opera citata.*

E qui, dando di mano alla penna, scrivevale una caldissima lettera, nella quale studiavasi di ragguagliarla alla meglio di tutto l'accaduto e dell'esser suo. Adempito a questo sacro dovere dell'amore, raccoglievasi con i suoi innanzi a una tavola, e ripigliavansi i discorsi specialmente sul doloroso tema della infelice catastrofe di Milano.

Era trascorso qualche giorno, quando giungeva sui monti elvetici, valicato il Ticino, un brano dell'esercito delle Alpi, di cui ci occorre informare i nostri lettori.

Vinti gli Austriaci nelle cinque memorabili giornate, e cacciati dalla Lombardia, una parte dell' animosa gioventù lombarda si assembrò in falange, in numero di centotrenta volontari, che si piacque di assumere il magnifico nome di esercito delle Alpi, la quale, partitasi da Milano addì 24 marzo, andò a Treviglio, dove la raggiunse una legione di Ticinesi e di Comaschi, e quindi la banda del Torres. Fu dato allora il comando supremo a Luciano Manara, assai ben noto al lettore, giovane prestante, e venuto in fama nelle Cinque Giornate. Avea grado di generale di divisione, e la divisione componeasi delle colonne, o vogliamo dire brigate Manara, Arcioni e Torres, che tutte unite sommavano a duemila e cinquecento uomini. I militi erano giovanetti di agiate e ragguardevoli famiglie, fuggiti dai collegi e dalle proprie case, infiammati di amore di gloria e di libertà; vecchi soldati, che avevano disertato le bandiere imperiali per arruolarsi sotto quelle italiane; contadini ignari di ogni arte militare, ma vogliosi di rendere indipendente la terra col loro sudore fecondata; seminaristi e chierici, che aveano lasciato i libri e le cotte per impugnare le carabine e gli schioppi; gente infine di ogni provincia ed età, varia di educazione e costume, ma tutta ugualmente invasata da amore di patria, orrore di servitù, spirito di libertà ed odio implacato alla straniera dominazione.

Lasciamo che adesso, dietro ogni maniera di più oneste e affettuose accoglienze, e addimesticatisi tutti tra loro come se componessero una famiglia, invitato il Manara dal nostro Adolfo a raccontare le avventure de' suoi soldati, si faccia sollecito ad appagare l'altrui desiderio, narrando per filo e per segno le tante e sì variate imprese che furono compite sotto i suoi occhi durante la guerra.

Noi ci ingegneremo di riassumere in poche parole la narrazione, la quale è superfluo il dire come venisse a quando a quando interrotta ora da inchieste, ora da riflessioni, come inevitabilmente avviene quando trattasi di cosa, a cui gli uditori si interessano per fatto proprio.

Il 27 marzo, i volontari entrarono in Cremona come avanguardia dei Piemontesi: ma poco dopo il Manara andò co' suoi a Brescia, deliberato di assalire gli Austriaci, ch'egli avea saputo essere a Salò in numero di duemila e cinquecento, e che al suo appressare vidde disordinatamente fuggire. Qualche giorno dopo il generale Allemandi, preposto dal Governo Provvisorio di Milano al comando supremo de' volontari, convocava a Montechiaro i comandanti delle diverse legioni, e annunziava loro doversi invadere il Tirolo italiano, chiamare i popoli alla libertà, chiudere al nemico i passi delle Alpi. Occupato il villaggio di Castelnuovo, posto su di un poggio che sta a cavaliere della strada che da Peschiera mena a Verona, i volontari divisi in forti bande cominciarono a percorrere i dintorni della fortezza attendendo da un istante all'altro di udire il rimbombo del cannone piemontese. Quando invece, alle due dopo mezzodì, vennero inaspettatamente assaliti da due reggimenti austriaci e da una batteria di campagna, usciti da Verona sotto gli ordini del generale Taxis. Non ostante il maggior numero degli inimici, i nostri non si sgomentarono punto; e dalle case, da' vigneti, dagli steccati gagliardamente si difendevano. Gli Austriaci penetrarono nel villaggio, i cui abitatori, senza distinguere sesso od età, crudelmente ammazzavano e straziavano, mettevano tutto a sacco, e nelle case svaligiate per piacevolezza gittavano fiaccole: da ultimo, entrati in chiesa, e trovatavi una frotta di povere femmine e fanciulli, che piangenti e tremanti all'altare si abbracciavano, ne fecero macello. I volontari, scampati per la loro bravura a quell'eccidio, fuggirono verso il lago, ma sempre inseguiti, e sempre difendentisi, si radunarono tutti a Lazise. In quel mezzo duemila volontari passavano il lago d'Idro, e occupavano il castello di Stenico: il ticinese Arcioni, e il bresciano Galanti cacciarono gli Austriaci dal ponte di Sarche, e li perseguitarono sino al villaggio. Il nemico si ritrasse a Trento, e la banda capitanata dal Lanfranconi si avanzò sino a Vezzano. L'indomani il generale Allemandi scriveva a' volontari: « Niente si dee fare senza il concorso dell'esercito piemontese: e questo concorso ci è stato negato ». Allora si ritrassero verso Stenico, marciando per Arco e Tenno, e respingendo due volte gli avversari. La legione Arcione fu assalita, addì 19, da' cacciatori tirolesi e da seicento volontari stiriani, che per la bandiera tricolore che portavano e per l'uniforme somigliante a' nostri, furono creduti amici, e detti soldati austriaci erano travestiti per inganno. Accorse il Manara in suo aiuto: la zuffa si appiccò presso il villaggio Sclemo, e fu fiera e sanguinosa. I nostri non avendo più munizioni, dovettero ritirarsi a Tione, e quivi fu loro notificato dal generale Allemandi l'ordine del

Governo Provvisorio di uscire dal Tirolo e di radunarsi a Brescia. Quivi tutti riunitisi per esservi meglio ordinati, armati ed istrutti, furono disposti ne' corpi seguenti: battaglione di volontari, comandante Manara; reggimento bresciano, colonnello Berretta; battaglione guide del Tirolo, comandante Thannberg; reggimento della morte, colonnello Anfossi; legione lombarda, maggiore Borra; battaglione di finanzieri, maggiore Trotti; reggimento di cacciatori bresciani, colonnello Cavagnoli; due battaglioni di volontari toscani, maggiore Ghilardi; battaglione di volontari cremonesi, maggiore Tibaldi; legione trentina, capitano Poirone; legione polacca, colonnello Kamiensky; una compagnia svizzera, capitano Ott; una compagnia franco-italiana, una compagnia irregolare di toscani, due compagnie di guardia civica mobilizzata: l'artiglieria era comandata dal capitano Chiodo: capo supremo il generale Giacomo Durando, che dal Governo Piemontese era stato offerto al lombardo. Fu rispettato e mantenuto sempre il glorioso nome di esercito delle Alpi. Come i detti corpi venivano mano mano ordinati, o a meglio dire descritti, erano collocati sui monti che sono confine alla Lombardia verso il Tirolo, e quivi quasi affatto dimenticati. Però volendo gli Austriaci invadere la provincia di Brescia, e assalire alle spalle l'esercito piemontese che assediava Peschiera, i volontari, posti al di là del fiume, sostennero coraggiosamente l'impeto de' nemici, e riuscirono ad occupare il monte Suelo, fortissimo per natura, dove per un fatto d'armi ben sostenuto, che costò a' nostri la perdita di molti, giunsero a salvare la provincia di Brescia da una incursione straniera, e agevolarono in tal modo la resa di Peschiera. Rimasti quindi inoperosi, molti si ammalavano, e gli ammalati rimanevano privi d'ogni soccorso. Patimenti tutti i dì, tutti i dì pericoli, scaramucce incessanti e continue molestie de'nemici, che occupavano i paesi di Storo e di Condino, e tenevano il grosso delle loro forze verso Tirone: ma non mai un gran combattimento, del quale corresse fama in Italia, e che fosse di gloria a' loro nomi. Quando cominciarono i disastri dell' esercito piemontese, nessuno si rammentò dell'esercito delle Alpi, abbandonato là nel fondo d'Italia, dove giungevano confuse ed incerte voci di ritirata, di rotte, di tradimenti. L'esercito piemontese era già a Cremona sul Po, e nessun avviso era dato al Durando, che trovavasi all'altra estremità della Lombardia: chiestone con grande istanza, ebbe in risposta dal Re: « si regolasse secondo gli eventi, e sostenesse Brescia » eventi che ignorava, imperocchè compivansi tra il Mincio e l'Adda; nè Brescia potea più sostenersi, essendo oramai tutto il paese, che si stende dal lago di Garda all'Oglio, in potere dello straniero. D'allora in poi il generale Durando non seppe più

nulla dell'esercito, nè altri ordini ricevette. Addì 7 agosto, d'accordo col generale Federici, comandante di Peschiera, ordinò una ricognizione verso Lonato, dandone il carico al battaglione Manara, alla legione Borra e alla legione polacca. I nostri affrontarono i nemici a Carzago, li cacciarono in fuga, e perseguitaronli al di là di Lonato. Un fatto d'arme onorevolissimo pe' volontari ebbe luogo, nel quale molta lode meritò la legione polacca; ed il colonnello Kamiensky, che comandava la spedizione, dopo prove d'immenso valore, fu gravemente ferito. Sino al 10 di agosto i volontari non avean certezza della resa di Milano, e già da quattro giorni Radetzky era padrone della città: l'indomani si seppe il tutto per l'appunto; il dì seguente giunsero a Brescia, dove veniva notificato al Durando l'armistizio del 10 agosto, il quale comprendeva « le truppe piemontesi e le alleate » senza fare parola delle lombarde, sì che queste erano abbandonate all'arbitrio del vincitore. Durando, incerto delle sue forze, mosse verso Bergamo, nella notte del 12. Al suo entrare nella città veniva accolto con altissime grida di « Viva l'Italia ». E in quel medesimo punto il generale Schwarzenberg, con una brigata austriaca, occupava Bergamo. Dopo non breve negoziazione, un accordo fu fermato, per il quale era data al Durando sicurtà di ritirarsi in Piemonte, traversando la Lombardia. Se non che, giunta in quel mezzo una lettera di un comitato insurrezionale della Valtellina, con la firma del Mazzini, e della quale era portatore Enrico Cernuschi, sorse un grido de' volontari, non doversi riconoscere la convenzione del dì 10 agosto; non v'essere nè armistizio, nè tregua onorevole coll'inimico; si entrasse nella Valtellina, si continuasse la guerra. Il proposito era assai magnanimo e poco prudente: il generale giunse a dissuaderneli, ed e' si partirono tra le grida piangenti e supplichevoli di uomini e donne, che ripetevano: « A rivederci, tornate presto, non ci lasciate in potere de' barbari ». Gli Austriaci, che quella scena contemplavano in silenzio, si ritraevano al loro passaggio, per non essere spettatori di questo trionfo della bandiera italiana (1).

Terminata che ebbe la sua narrazione il Manara, si rinfocolò più ardente il discorso sulla caduta di Milano. E fu unanime quasi il parere di tutti gli interlocutori nel dar carico al Governo Provvisorio di tutti i mali che ne derivarono alla patria.

— L'errore massimo del Governo Provvisorio — diceva uno de' più attempati — fu quello di assumere troppo presto l'andare e il sussiego di un Governo normale, di tener modi utili forse nella pace, ma dan-

(1) La-Farina, *Opera citata*.

nosi certamente nella guerra, di fare ogni sforzo per ispegnere, anzichè rinfiammarlo, il fuoco della rivoluzione; tutti i dì gridava ordine, quiete, tranquillità, moderazione, cose pregevoli in vero, ma non le più necessarie in quelle congiunture: stoltezza frenare il cavallo, quando fa d'uopo lo sprone.

— E quella fatalissima fusione! — interrompeva uno de' più taciturni — non comincia di là la trista iliade delle sventure italiane? Il Governo Provvisorio, che dopo le Cinque giornate avea detto ai Milanesi: « Attendete che ogni terra italiana sia libera, liberi tutti, parleremo tutti; » e che di poi, rivolgendosi a' Veneziani, avea soggiunto: « A causa vinta la nazione deciderà » ed ai Genovesi: « Prepariamoci ad ordinare tranquilli dopo la vittoria le sorti della patria italiana, e a causa vinta, la nazione deciderà » e che infine avea scritto al Governo Provvisorio della Repubblica francese: « Noi ci siamo astenuti da ogni quistione politica, ed abbiamo solo replicatamente dichiarato, che, dopo la lotta, toccherà alla nazione di decidere su i suoi destini ». Ebbene! come mantenne esso la sua parola? Perchè gittare negli animi de' cittadini i semi della diffidenza e della disunione?

— E a questo proposito — ripigliava un terzo che stava seduto accanto al Manara: — Vi narrerò un aneddoto che forse non tutti conoscete. Quando Mazzini trovavasi a Milano, venne a lui dal campo un suo amico in nome del Castagneto, segretario del Re, esortandolo a favorire il concetto dell'unione monarchica, ed invitandolo ad abboccarsi con Carlo Alberto. Rispose il Mazzini: « Il nostro primo scopo, ed il sospiro delle nostre anime fu ed è l'indipendenza della patria; il secondo la sua unità, senza la quale l'indipendenza è una menzogna; il terzo, la repubblica. Sopra questo ultimo punto, indifferenti a ciò che individualmente ci concerne, e securi dell'avvenire, noi non abbiamo bisogno di mostrarci intolleranti. A chi ci assicurasse l'indipendenza e la pronta unità dell'Italia, noi non sacrificheremmo la nostra fede, imperocchè questo sarebbe impossibile; ma rinunzieremo ogni propaganda attiva per il prossimo trionfo di questa fede. Proclami il Re ch'egli lacera, in nome di Dio e dell'Italia, i vecchi trattati che ci tengono divisi, e che sono scritti col nostro sangue, e noi ci raduneremo a lui d'intorno, ordinati in legioni di fratelli liberi ed emancipati ». Pochi dì dopo fu fatta leggere al Mazzini una lettera del segretario del Re, che diceva: « Io vedo bene che da codesta parte non v'è niente da fare ».

— E sì, per Dio! che vi sarà molto da fare — gridò con una voce di stentore Garibaldi, alzandosi in piedi come preso da subita ispirazione.



L'Italia è là, e non è ancora morta

Vol III Cap. XVI

— L'Italia è là, e non è ancora morta. E poichè la sua liberazione pare non sia opera che possa o voglia compire un re, possiamo e vogliamo compirla noi che siam popolo.

Uno scoppio di applausi, irrompenti dal più vivo entusiasmo dei uori, coronò le parole dell' eroe. E, nello sciogliersi la brigata, il il giovane Adolfo andava sommessamente ripetendo a se stesso, animato dall'amor della patria e dal desio della gloria, i bellissimi versi del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto!





CAPITOLO XXII.

Non udiste gli oltraggi, e la nefanda
Voce di libertà, che ne schernìa
Fra il suon delle catene e de'flagelli?
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
. . . .
. . . .
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi;
Ma per la moribonda
Italia no, per li tiranni suoi.

LEOPARDI, *Canz.*

La natura stessa del nostro racconto, prima di ricondurre il lettore in Roma, dove assisterà quanto prima allo svolgimento del più gran dramma che mai si possa ideare, ci obbliga, per così dire, a vagare un po' per quasi tutte le contrade della nostra infelicissima patria. La nuova della catastrofe di Milano ha dovuto certamente trovare un eco doloroso in ogni angolo d'Italia: l'idra potente della reazione comincia a sollevar la sua testa; ma l'indomabile spirito di libertà è tuttavia sì forte da lottare contr'essa; e nuove sventure e nuove glorie si apprestano dovunque, e il giudizio di Dio penderà ancora lungamente indeciso sulle sorti dei popoli. Prenderemo a nostra guida uno storico contemporaneo, uno de' più illuminati e coscienziosi scrittori che onorano altamente l'Italia, il quale dalle sparse memorie è riuscito con

lode a tracciare i più recenti casi della patria nostra in un'opera, da cui ci è forza attingere alcuni ragguagli, dispensandoci dall'obbligo di ripetute citazioni, come da fonte copiosa ed accurata (1).

Segnato, come abbiam già detto, il fatale armistizio, che prese nome da Salasco, e riconsegnata Milano a' nemici, l'esercito piemontese rivalicava il Ticino, e Carlo Alberto soffermavasi a Vigevano. Le strade erano piene di disertori; i malati e feriti entravano a frotte e a carrate nella città, spettacolo di dolore e cagione di sconforto; le schiere, dalle sventure non disperse, erano sobbillate da' maneggi de' perfidi, e pubblicamente maledicevano alla guerra, al Parlamento, ai giornali.

I nemici della nostra indipendenza divenivano sempre più baldanzosi, e agli antichi artifizi aggiungevano insolenza nuova. A Torino il partito clericale, faceva baldoria; e già scoprivansi nascondigli di Gesuiti, e vi si rinvenivano segrete corrispondenze con sacrileghi incitamenti di guerra civile, e ree promesse d'indulgenze pei vivi e pei morti. I molti preti e frati, con motti, ciance e scede, mettevano in derisione da' pergami i novelli ordini di libertà, o con più fiero sermone aizzavano gli animi nella speranza d'una rivolta, e faceansi seminatori di scandali e fomentatori di sedizioni. Tutti i bacchettoni, le pinzocchere e i partigiani del dispotismo si arrabattavano; e la Polizia, che altra volta punia, non che le opere, i pensieri, lasciava ora impunite le manifeste reità, le aperte congiure, le audaci infrazioni delle leggi; e questa colpevole inerzia o connivenza usurpava il nome di moderazione, e reputavasi degna di lode.

Un nuovo Ministero, dopo non lievi ostacoli, componevasi in Torino, nel quale entravano il Casati, il Rattazzi, il Gioia, il Durini, il Plezza, il Lisio e il Collegno. Tutti gli sdegni e le ire de' municipali sfrenaronsi contro a' nuovi ministri: libelli inverecondi, calunnie atroci, scellerate minaccie. Gioberti, siccome quei che godeva allora del favor popolare, venne chiamato a far parte del novello gabinetto, il quale integravasi accogliendo anche il Paleocapa, ingegnere valentissimo, dappoichè la legge di unione con Venezia andò a partito nel Parlamento. Ma questo Ministero ebbe breve vita, imperciocchè un governo occulto, fazioso, efficace (sono parole del Gioberti) contrastava di continuo al governo pubblico, e ne impediva e ne annullava le operazioni. E quando finalmente, addì 19 agosto, si dimise, pubblicò un manifesto, dal quale la storia ha estratto e conservato i seguenti notevoli passi: « Il Ministero protestò presso tutti i Governi liberi con-

1) Cogliamo questa occasione per render pubblica testimonianza di lode al siciliano GIUSEPPE LA-FARINA, per la sua *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, alla quale alludiamo.

tro l'illegalità e la nullità politica della convenzione di Milano del 9 agosto, sottoscritta dal conte Salasco; richiese formalmente un' inquisizione giuridica sulla condotta de' capi militari ch'ebbero parte principale negli ultimi infortunii; deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti e onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica, e si rivolse per tale effetto alla Francia; perseverò nella domanda fatta del sussidio francese, anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l' idea della mediazione... Sarebbe cosa indegna il deporre, per dieci giorni di fortuiti disastri, una fiducia concepita per quattro mesi di prosperi ed eroici successi; è cosa imprudentissima il credere che una pace vergognosa sia più atta di una guerra onorevole ad assicurare gl' interessi materiali e l' onore del Piemonte, la stabilità della monarchia costituzionale, l' integrità e l'indipendenza del territorio italiano, la concordia e la pace di tutta Europa... »

Grandi intrighi ordivansi a Parma, a Modena, a Reggio, a Piacenza, finchè ripiegavano il collo all' antica tirannide, sorretta come per il passato dalle austriache armi. E intanto, dietro un tumulto avvenuto in Toscana in conseguenza de' disastri della guerra, novelle pratiche si aprivano tra il consiglio generale, il ministero ed il principe; e quest' ultimo usciva con un proclama, nel quale leggevasi: « Non sono esauste le forze d'Italia per i sofferti infortunii, nè a lei è mancato il conforto di Europa, che l' animava al glorioso cimento; e noi non disperiamo dei fati d'Italia, e siamo risoluti a durare nel proposito, che già ci fece associare le nostre armi a quelle del re Carlo Alberto, nè per sventura sapremo separarci da lui. Ma ora abbiamo bisogno di tempo per riparare alle perdite sofferte, per salvare il paese da un subito pericolo. Con questo consiglio noi non pensiamo già di patteggiare l'onore della patria, ma di serbarci illesi a migliori fortune... Io torno a ripetervi, che sarò sempre con voi per sostenere la causa nazionale, e per mantenere quelle istituzioni che sanzionarono fra noi la pubblica libertà... » Da lì a poco l'entrata del Guerrazzi nel consiglio generale gli diè campo ad assalire i ministri con tale veemenza di propositi e di parole, che questi sollecitarono instantemente dal principe la loro licenza, e si ritrassero, dando luogo ad un nuovo ministero, composto da Capponi, Giorgini, Samminiatelli, Mazzei, Landucci, Marzucchi e Bellomini.

Il 10 agosto giungeva in Venezia una lettera da Padova, scritta dal generale Welden a' regii commissari, che avean tre giorni innanti preso possesso di quella città a nome di Carlo Alberto, nella quale veniva

loro notificato il fermato armistizio, uno de' patti del quale era l'abbandono di Venezia. Il dì susseguente, il popolo veneziano, entrato in gravi sospetti, si affolla sulla sera in piazza San Marco, chiedendo *notizie! notizie!* I commissari regii comunicano al popolo parte soltanto della capitolazione. Allora il popolo, infuriato, prorompe: *Abbasso il Governo regio! Abbasso i Commissari! Viva Manin!* Stavansi i Commissari confusi e sbigottiti, come quelli che non aveano nè forze, nè ragioni da apporre al popolo sollevato, nè alcuna morale autorità, se se ne eccettui il Colli, il quale era da tutti rispettato, perchè vecchio soldato mutilato nelle guerre francesi, padre di un giovane morto e di altri tre combattenti sotto la bandiera italiana.

Chiamato dal popolo, ei si fece alla finestra del palazzo ducale, e benchè affermasse niente sapersi di sicuro, e nessun ordine aver ricevuto dal re, pure lasciò intravedere che poteano esser vere le voci corse degli Austriaci entrati in Milano e dell'armistizio concluso. Un altissimo grido di ira, di sdegno e di dolore sorse dall'accalcata moltitudine.

— E Venezia? e Venezia? dite, che sarà di Venezia? — chiedevano gran numero di voci ansiose e concitate.

Alla risposta insoddisfacente del Colli, il popolo alzò grida di morte, e stava lì lì per abbattere le porte del palazzo ducale. Se non che taluni uomini savi e stimati, interponendosi con salutare consiglio, montarono le scale ed ordinarono ai Commissari, in nome del popolo, di dimettersi dal potere.

— Io mi dimetto — rispose il veneziano Castelli alla intimazione fattagli dal toscano Mordini.

Ma il Colli, a cui la minaccia avea dato dignità ed animo, come accade co' valorosi, risolutamente rispose:

— No! Credete voi impaurirmi? Ho lasciato una gamba sul campo di battaglia, ho offerto alla patria i miei figliuoli: non soglio ritrarmi innanzi al pericolo. So morire al mio posto, non importa in qual modo.

Ed allora Sirtori, ufficiale dei volontari lombardi, ed ora generale dell'esercito d'Italia:

— Non si tratta di persone, o generale. Noi rispettiamo il marchese Colli; noi conosciamo tutte le difficoltà della posizione nella quale senza sua colpa, ei si trova: ma egli è d'uopo abbandonare un potere, il quale oramai non può più appartenere che al popolo. Ogni patto è infranto. In nome del popolo, noi vi ordiniamo di cedere.

Ed il Colli:

— Che popolo? Dov'è il vostro mandato? Io qui non veggo che dei faziosi.

Il Sirtori non fece altro che aprire con violenza le finestre, e additare al Colli quella gran moltitudine, che parea fremesse come mare in tempesta.

Il generale con voce forte gridò:

— Popolo di Venezia, dobbiamo noi dimetterci?

Un immenso ed unanime grido scoppiò dalla moltitudine:

— Sì, sì: abbasso il Governo regio! Viva Manin!

Colli rassegnato, si tacque; i Commissari dichiararono cessato il loro ufficio.

Ed ecco affacciarsi alla finestra, dalla quale tante volte aveva arringato il popolo, Daniele Manin, la cui subita apparizione fu salutata con infiniti applausi. Egli con voce ferma e robusta annunziò riconvocata pel dì 13 l'Assemblea veneziana, e soggiunse con accento indescrivibile:

— Per quarantott'ore governo io.

Alle quali parole tennero dietro grida di allegrezza e di tripudio, non altrimenti come di onore ricuperato, di patria salvata.

Riadunatasi il giorno 13 l'assemblea, Tommaseo veniva inviato oratore di Venezia a Parigi, affinchè invocasse l'intervento della Repubblica francese: e ad unanimità di suffragi creavasi un Governo dittatoriale nelle persone di Daniele Manin, ammiraglio Graziani e colonnello Cavedalis.

Gli argenti che i Veneziani, poveri e ricchi, depositarono sull'altare della patria, e che erano stati coniati in monete da cinque lire con il leone di San Marco, avevano sino allora portata la data del 22 marzo, e il motto: « Unione Italiana — Repubblica Veneta » e l'esergo: « Dio, benedite l'Italia ». Ora vi si sostituiva la data dell'11 agosto, e il motto: « Alleanza de' popoli liberi — Indipendenza Italiana » e l'esergo: « Dio premierà la costanza ».

E la costanza non venne mai meno in Venezia... ma essa non fu da Dio premiata.

Tremende scene, scene di sangue e di orrore or ci apprestiamo a narrare. Nè sappiamo resistere al desiderio di far conoscere in parte fin dove sia giunta la ferocia di un uomo, Ferdinando di Napoli, per mandare ad effetto lo scellerato proposito di soggiogare col ferro e col fuoco la Sicilia, tenendoci quasi sicuri che il nostro lettore ce ne saprà grado.

Tutti sanno come lord Minto fosse venuto in Sicilia, offrendo la sua mediazione di pace, in nome della Gran Brettagna, tra il popolo e re Ferdinando. Ma il popolo rispose sempre colle parole: *guerra! guerra!* Nè concordia era mai da sperarsi con chi avea violato la Costituzione

e sparso il sangue de' proprii sudditi armati in difesa di essa. Si ebbero però lunghi mesi di tregua, avvegnachè il re di Napoli, costretto a infingersi Italiano, deciso com'era d'ingannare il suo popolo, spinse alcuni corpi d'armata in Lombardia, mostrando di voler partecipare alla guerra dell'indipendenza, contro cui macchinava in segreto. Volle armistizio in Sicilia, e l'ebbe. In Sicilia si gridò tanto contro la ipocrisia del luogotenente dell'Austria, che tale è stato sempre il Borbone, pure, a togliere qualunque appicco al pretesto, si accettò la sospensione delle armi, e si sostò dal combattere.

Il Parlamento Siciliano impertanto, volendo dar compimento al suo decreto del 13 aprile, col quale dichiarava Ferdinando Borbone decaduto per sempre dal trono di Sicilia con tutta la sua dinastia, e si riserbava in pari tempo il diritto di eleggere un principe italiano a re costituzionale di quell'isola, nominava il 10 luglio il Duca di Genova, inviandogli una deputazione per offrirgli la corona di quel reame. Sulle prime il Borbone si accontentò di una semplice protesta, come di forma, e parve acquetarsi, tanto più che vedeva l'Inghilterra e la Francia propendere allora favorevolmente verso la Sicilia. Ma non uditi appena i rovesci dell'armata piemontese in Lombardia, a' quali aveva di lunga mano contribuito col ritiro delle sue truppe, rivolse tutto il suo animo al riconquisto della Sicilia, dovesse pur costare la distruzione di un intero paese, lo sterminio di tutto un popolo. Messina, l'eroica Messina, dominata da quella infernal cittadella che non lasciava mai di funestarla, fu fatta segno alle arsioni e alle stragi di ogni natura, talchè l'umanità e la storia inorridiranno sempre in rammentarle.

Le truppe destinate all'impresa di Sicilia eransi radunate in Reggio sotto il comando del generale Filangieri, il quale avea inoltre ai suoi ordini tre fregate a vela, sei fregate, due corvette e cinque battelli a vapore; venti barche cannoniere, e quaranta legni minori e trasporti. L'esercito componeasi di due divisioni, comandanti Pronio e Nunziante. Contavansi 25 battaglioni fra Napolitani e Svizzeri, con artiglierie da campo e da montagna in proporzione; zappatori, pionieri e pontonieri rispondenti al bisogno: in tutto ventiquattromila uomini. La mattina del dì 3 settembre una fregata a vela, quattro fregate a vapore e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e coll'aiuto de' fuochi della cittadella e del bastione Don Blasco, costringevano a tacere la batteria costruita da' Siciliani alla foce del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla cittadella, e quindi dalla porta Saracena, che sottostà al sopraddetto bastione, parecchie compagnie scelte di linea, un battaglione del terzo reggimento sviz-

zero, un battaglione del quinto di linea ed un distaccamento di artiglieri e zappatori, i quali riunitisi a' marinai cannonieri, che sbarcavano in quel momento, occupavano e rovinavano la batteria, e si avanzavano per quegli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia del mare alla via rotabile. Ma quivi incontrarono così viva resistenza, che dovettero salvarsi colla fuga, lasciando parecchi morti e feriti. Nel medesimo tempo d'ambe le parti cominciava quel fuoco generale di più che quattrocento pezzi di artiglieria, il quale doveva durare cinque giorni. Filangieri aveva compreso che, per occupare Messina, bisognava disfarla, e per conseguire l'intento non vi fu mezzo distruttivo ch'ei non ponesse in opera: il fuoco della cittadella del Santo Salvatore, delle batterie di mortai costrutte nel piano di San Rainero e delle navi da guerra parea quello di un vulcano, che facesse eruzione su di una città. Arsero in quei dì e furono rovinati il palazzo del Municipio, l'Arcivescovado, le stupende chiese di S. Domenico, di S. Nicola, dello Spirito Santo, e le minori de' Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobono, e il magnifico monastero e la gran chiesa de' Benedittini: de' palazzi e delle case non si parla. Dappertutto eran fiamme, e tante in certe vie le accumulate macerie, che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi sì denso il fumo, che ogni argomento di difesa riesciva impossibile.

« Era in questo stato Messina, allorchè il mattino del dì 6, le tre fregate a vela, i tredici vapori da guerra ed i sessanta legni minori dell'armata regia, dopo avere cannoneggiato tutti i piccoli villaggi circostanti, mettevano a terra in un sito, fuori il tiro delle artiglierie siciliane, la truppa da sbarco, che assalita di fronte dovette ben presto ritirarsi. Filangeri allora fece avanzare numerosi corpi, i quali avvegnachè protetti dal fuoco delle navi, non potevan vincere la resistenza veramente eroica di due battaglioni incompleti di giovani soldati, delle squadre cittadine, e di buon numero di volontari isolati, che dalle casette campestri, dalle ville, dalle siepi faceano strage de' nemici, che sgomentati disordinavansi. Il generale supremo si affrettò a far muovere in loro soccorso un battaglione di Svizzeri e un altro di Napoletani, ordinando di assalire i Messinesi da due fianchi, sì che ei fossero chiusi in mezzo e disfatti. La battaglia divenne fierissima e sanguinosa. Il generale Lanza cadde ferito: dalla parte de' Siciliani il giovane maggiore Santantonio era colpito da una palla nel braccio, e dovette ritirarsi; cadeva l'intrepido Pagnocco da palla nemica nel petto, e la sua morte era cagione di scoramento e di disordine in una parte delle squadre. La Masa, giunto a Messina con la prima spedizione palermitana, prese parte a quel combattimento. Il furore e l'ac-

canimento erano maravigliosi: quanti dall'una parte e dall'altra cadevano in mano degli avversari, tanti eran fatti a pezzi; nessuno usava o chiedeva misericordia; non si fece un prigioniero; teste e braccia ornavano le bandiere imbrodolate di sangue! I regii facevansi via cogl'incendi, copiosamente provvisti di liquidi infiammabili e di altre materie a ciò adatte. Le navi di guerra non cessavano un istante di rivolgere le loro artiglierie contro quelle costruzioni, nelle quali i soldati saettavano il fuoco co' loro ordegni. Grave la perdita dall' una parte e dall'altra; non pochi Siciliani morirono consunti dalle fiamme, saldi al posto dove combattevano: famiglie intere di contadini lasciavansi trucidare o ardere colle mogli e figliuoli, anzichè sgombrare il passo ai nemici.

« Con pari valore e con migliore fortuna combattevasi frattanto nell'interno della città. Entrati i regii dalla parte del Prato di Terranova nell'edificio del Portofranco, cominciarono dalle finestre un vivissimo fuoco di moschetterie contro alla sottoposta batteria di S. Girolamo. Allora le batterie messinesi delle alture lasciando per poco di bersagliare la cittadella, contro a quel punto rivolsero i loro tiri, nel medesimo tempo si appiccava il fuoco a due mine quivi apparecchiate. L'una esplose, e due compagnie di linea rimasero orribilmente disfatte; l'altra, per infiltrazione delle acque piovane, non ebbe effetto. In quel momento i Messinesi si cacciarono dentro al Portofranco, e dopo zuffa sanguinosa ne scacciarono i nemici, invano soccorsi da due battaglioni di linea quivi sopravvenuti. Occupata quella posizione, assalirono di fianco i regii; questi rotti e sgominati, salvaronsi con fuga precipitosa in cittadella, dopo aver sofferto gravissime perdite. Il combattimento durava già da undici ore, dentro e fuori la città. La notte sopravvenuta lasciava immobili i combattenti ai loro posti, e rendeva più sinistro e terribile il chiarore degli incendii. « Io non udii (scriveva il Commissario del potere esecutivo al ministro della guerra), io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri, una parola sola che accennasse a capitolazione o ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale al chiarore degl'incendii, e fra lo scoppio delle bombe e il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle rovine della città, anzichè cedere al nemico ».

« Il nuovo giorno era sorto, e con esso ricominciata la battaglia. Le artiglierie siciliane aveano fatto guasti grandissimi nella cittadella e nel San Salvatore, ma soperchiavano di molto le rovine della città. La prima divisione dell'esercito regio, uscita dalla cittadella, e quindi

dalla porta Saracena, volgevasi contro al monastero della Maddalena. Erano truppe fresche, assalivan gente che combattea da trent'ore, con poco cibo e con punto sonno. Ciò non ostante, se gagliardo ed impetuoso fu l'assalto, non fu men valida ed ostinata la difesa. Bisognò che i soldati espugnassero ad una ad una le case de' dintorni, i cui abitatori difendevansi con disperato coraggio. Alla fine fu aperta la breccia nelle mura del monastero: e gli Svizzeri, assicurati che la seconda divisione era già entrata in città, montarono all'assalto, seguiti da Napoletani. Si vedean monaci combattere con la carabina e le coltella contro a regii soldati: cinque giovani, cinti da nemici in una corte, anzichè arrendersi, si gittarono a capo fitto in un pozzo, e vi affogarono. Dal monastero i vincitori passarono in chiesa, e tentarono di quivi afforzarsi. Di ciò accortosi un intrepido cittadino, con una mano di audacissimi e due cannoni, si caccia anch'egli in chiesa da un'altra porta, e fa fuoco. Volano in pezzi i tabernacoli, statue ed altari: il fumo ed il polverone eran tali, che non più amici da nemici si distinguevano: il sangue scorrea fuori a gorellini. Dopo poco, tutto fu in fiamme. I Messinesi si ritiravano di casa in casa sino alla piazza dell'Ospedale, ove, trovato qualche cannone abbandonato, lo puntano contro ai nemici, e li costringono a soffermarsi alquanto, non ostante che le due divisioni, fatta la loro congiunzione, avessero già in loro potere le porte e le alture della città. Allora i regii appiccano fuoco all'Ospedale, e vi ardono dentro malati e feriti non pochi. I regii non si avanzavano che preceduti dagli incendi, seguiti da' saccheggi, dagli assassinamenti, dagli stupri, da tutti gli orrori insomma di una invasione barbarica. Da porta Imperiale sino alla chiesa di San Nicola, da porta Nuova sino alla piazza del Purgatorio, da Terranova sino al Duomo, più di mezza città disfatta, arsa, saccheggiata; l'altra guasta e quasi rovinata. Le batterie siciliane già tacevano; qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo S. Leone. I regii per l'ora tarda, si soffermavano ne' luoghi in cui trovavansi; e frattanto la cittadella ed il San Salvatore non cessavano di bombardare una città distrutta, anche col rischio di uccidere i vincitori.

« Gran numero di famiglie cercarono asilo sui legni da guerra inglesi e francesi, che trovavansi in rada; ma ben presto e' furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, d'ogni condizione ed età, uscì da Messina, senza robe, senza mezzi da trasporto, e prese la via de' monti. Udivansi e vedevansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i loro genitori, o morti o fuggiti per altre vie; madri disperate andare in cerca de' loro figliuoli; mogli prive de' mariti; mariti e fratelli gridare e chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle; gen-

tildonne, co' teneri fanciulli in braccio, co' lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate, o incinte, nascondersi nelle macchie, e quivi sgravarsi senza aiuti e senza conforti, e non avere un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore. Nè mancavano lunghe schiere di monache, fuggite dall'arso o minacciato convento, che or si trovavano per la prima volta in aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove andare. Sì salda era nell'animo de' Messinesi la fede di non poter essere vinti, che nessuno erasi apparecchiato alla partenza, sì che tutti or fuggirono, sprovveduti di ogni bisognevole, come colpiti da inattesa catastrofe. E per colmo di sventura la notte; e per colmo di dolore la vista della patria che ardeva! A quando a quando questo popolo errante si soffermava per volgere uno sguardo a Messina, che consumavasi in vortici di fumo e di fiamme, sotto un cielo che parea di sangue, su di un mare del colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della cittadella e del San Salvatore. A piè de' poggi, immobili e quasi celati nelle ombre, stavano i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e parea vi stampassero delle macchie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, i sospiri, le imprecazioni si confondevano tutti in uno di quei gridi, pe' quali la natura freme e l'istoria inorridisce (1) ».

È impossibile narrare quali atrocità commettessero i vincitori! . . . Il sindaco della città, per parte del Governo regio, pubblicava addì 12 di settembre la seguente notificazione: « Dovendosi dal sindaco di questa città provvedere agli alloggi militari, per lo poco numero delle abitazioni, delle quali può farsi uso, *stantechè le altre sono* INCENDIATE O DISTRUTTE, vengono invitati e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, e le cui case abitabili sono chiuse, a restituirsi in città, o a spedire persona di loro fiducia per aprirle ». Addì 10 di settembre il generale Filangeri segnalava col telegrafo al ministro della guerra in Napoli: *Gl'incendii sono cessati.* Ed erano tre dì che le truppe regie erano padrone della città! L'avviso fu stampato nel giornale ufficiale di Napoli, ed è rimasto là come prova solenne della più feroce vendetta che mai un Borbone abbia compiuta . . . Così cadeva Messina.

Eccoci ora in Roma.

Per informare in certo qual modo il nostro lettore a che stato trovansi qui le cose, è mestieri rifarci alquanto indietro per riprendere il filo degli avvenimenti. La notizia della capitolazione di Vicenza com-

(1) Ved. *Storia Documentata della Rivoluzione Siciliana*, vol. I.

mosse profondamente gli animi: il dolore e l'ira erano universali, universali l'ansia ed il fremito per le sorti avvenire. Prima dell'apertura del Parlamento era stata pubblicata la nuova legge sulla stampa, opera di ecclesiastici, e principalmente del padre Buttaoni, domenicano ed inquisitore: la censura preventiva era mantenuta per tutti gli scritti che trattassero della Sacra Scrittura, teologia, istoria ecclesiastica, giure canonico, teologia naturale, etica, ed in generale di tutto ciò che ha attinenza speciale alla religione ed alla morale. Questo volea dire, nè più nè meno, tutto lo scibile umano; dappoichè quale argomento potrà mai dirsi che non abbia relazioni, dirette, o indirette, con la religione e con la morale? Il Ministero niegò sottoscrivere quella legge, intorno la quale non era stato neanco consultato; il Papa la pubblicò per motuproprio, e la legge rimase inosservata.

Apertosi il Parlamento, dopo lunga discussione andò a partito nel Consiglio de' deputati la risposta al discorso del delegato del Pontefice ed a quello de' ministri, nella quale fra le altre cose si leggeva: « Non abbiamo bisogno di confortare alla lega italica voi, Santo Padre, che primo la meditaste, e voleste, e favoreggiaste; osiamo anzi prometterci di vederla in breve conchiusa, principalmente fra due sostegni, la spada vittoriosa di Carlo Alberto e l'autorità del Pontificato, le quali, non per convenzioni transitorie fra principe e principe, ma con savie e coordinate istituzioni la faranno salda e perpetua. Ma vedendo assai chiaro che questa lega non potrebbe avere altro vincolo che una dieta della nazione, facciamo voti fervidissimi perchè voi medesimo in questa Roma ne siate centro e principio, non dubitando che insieme cogli altri popoli tutti vorrà la Sicilia fortissima accorrervi, e non terrà minor vanto il compiere l'unità dall'avere, col proprio sangue, acquistata la libertà. Ripugna invero a sì nobile intendimento la presente condizione del regno napoletano, dacchè le truppe mal richiamate, perturbazione e danno e gravissimi scandali arrecano alle contrade nostre, dopo avere intralciata, e, quanto potevano, risospinta l'impresa italiana. A quel popolo non preghiamo destini men lieti che a noi medesimi: ma se il vostro governo non ha potuto impedire l'ignominioso abbandono, vorrà, per certo, ragione di tanta ingiuria che ne diede il comandamento. Ben siano raccomandati alla protezione del re Carlo Alberto quei figliuoli vostri magnanimi, che infiammati della nazionale contesa, con ardor sacro non frenabile, son corsi in arme a rivendicare il nome italiano; ma con quel principe, col magnanimo e leale Toscano, e cogli altri Stati brama il Consiglio trattati pronti, e tali da provvedere al presente bisogno di guerra. È degno del ministero

sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunciare tra i contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità), ma sdegnando qual che si voglia intimazione de' patti di Campoformio, stimiam noi pure che il vostro popolo non debba, nè possa rimettere le armi, sinchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini. Il diritto nazionale, confessato da ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci è tolto. Ma quando altri volesse combattere sulla nostra terra quei veri che propugnò in casa propria, farsi campioni a coloro che all'Italia negano poter essere Italia, e colle nostre catene ribadire insieme le sue, non sarebbero senza effetto le profferte d'un popolo animoso, il quale non aspirando oggimai ad inique e perigliose conquiste, potrebbe le violenti armi respingere, anche senza contaminare di sangue questo sacro terreno ».

Letto questo discorso al Pontefice, addì 10 luglio, egli rispose con preparata orazione, nella quale erano notevoli queste parole: « Se il Pontefice prega, benedice e perdona, egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare. E se, come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica, chiama i due Consigli a cooperare con lui, il principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà, che non paralizzi la sua azione in tutti gli interessi della religione e dello Stato; e questa libertà gli resta intatta, restando intatti, come devono, lo Statuto e la legge sul consiglio de' ministri, che abbiamo spontaneamente conceduto. Se i grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intero nuovamente conosca che il mezzo per conseguirla non può essere per parte nostra la guerra. E fu per noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel momento in cui abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra princìpi, la buona armonia fra' popoli della Penisola possono solo conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti noi dobbiamo abbracciare ugualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia, che conduce al compimento dei pubblici voti ».

Questo discorso, nel quale si scorge a colpo d'occhio qual sia lo spirito reazionario di Pio IX, non era stato sottoposto all'esame dei ministri, de' quali era anzi una severa ed aperta censura. Per la qual cosa, rotto ogni accordo, Pio IX si rivolse a Pellegrino Rossi, il quale,



Sia lodato Iddio! Gli Austriaci sono entrati in Ferrara

Vol. III Cap. XXV

avendogli tolto il Governo Provvisorio della Repubblica Francese ogni ufficio, era rimasto a Roma a menar vita privata, richiesto spesso di consigli dal Ministero che fu presieduto dal cardinale Antonelli, e non di rado dal Papa medesimo.

Giova intanto conoscere che Pellegrino Rossi, di cui in altro luogo del nostro racconto abbiamo avuto occasione di far qualche cenno, era in odio agli amatori della libertà, come partigiano di Luigi Filippo e amico di Guizot; in odio a' sanfedisti e a' gregoriani, perchè scrittore di opere messe all' indice, avversario a'Gesuiti, e professante un tempo la religione riformata: nè gradito era a quanti tenevano per Carlo Alberto, come colui che ne' privati convegni erasi chiarito poco favorevole ai disegni del re subalpino e alla unione della Lombardia col Piemonte. Divulgatosi che il Papa aveva a lui confidato la formazione di un nuovo Ministero, il malcontento fu generale in Roma; il Rossi non trovò colleghi all'opera che gli era stata commessa: il Papa esitò: sì che per allora continuò a regger la somma delle cose il ministero Mamiani.

Giunti a questo punto, introdurremo il nostro lettore nella casa dell'Inglese, di cui abbiamo precedentemente discorso, e lo invitiamo ad assistere al dialogo seguente:

— Allegramente, signori: è fatta!

— Davvero! — esclamavano, tutti in una volta, ma ciascuno con un tono particolare, come avviene quando un solo è lo scopo per cui gli uomini si riuniscono, ma diverse sono le passioni che agitano il loro spirito: — Davvero! — ripetevano, quasi che non credessero all'annunzio che loro dava sì repentinamente il Soglia.

— Ma sì, — questi interrompeva — ma sì: se vi dico ch'è fatta!

Gli astanti erano quelli medesimi che gli erano intorno nell' ultimo convegno, al quale non avea mancato di esser presente l'ambasciatore d'Austria.

— Gli Austriaci sono a Ferrara, — diceva finalmente il Soglia con aria di trionfo.

— A Ferrara! . . . gli Austriaci! . . .

— Per lo appunto: guidati dal generale Lichtenstein, il quale me ne rende sollecitamente e segretamente avvisato.

— Oh! ci siamo dunque... finalmente ci siamo!

E tale fu in tutti l'esplosione della gioia, in udir questa nuova, che l'Inglese, mediante quel sangue freddo ch'è proprio degli uomini del suo paese, stimò proprio di riprenderneli, dicendo a bassa voce:

— Abbiate prudenza, amici miei. Non fate che la troppa esultanza vi tradisca. Adesso ne sentirete delle belle da questo pazzo popolo, e da questi furibondi circoli, appena che ne avranno sentore.

E l'Inglese non mal si apponeva: chè in quel frattempo medesimo la voce n'era già corsa per tutta Roma; e il popolo si levava a tumulto, e i circoli si dichiaravano in permanenza, gridando essere la patria in pericolo, si bandisse la guerra, si apprestassero le armi, si corresse in massa a battaglia.

Pio IX, a scongiurar la tempesta, si affrettò a protestare in forma legale; e il Mamiani, esponendo nel Consiglio de' deputati la invasione di Ferrara, dichiarò come i Ministri aveano rinnovato la rinunzia dei loro uffizi, pregando il Pontefice ad accettarla, o dar loro balìa di governare lo Stato come stimava la loro coscienza. Dopo lunga e calorosa contenzione, fu vinto il partito che si inviasse al Papa un messaggio, nel quale si esortava « a far sì che il Governo non mettesse tempo in mezzo a brandire le armi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole alleanza co' principi divenuti degni di moderare i popoli italiani, dacchè combattevano per l'italica indipendenza ». In simiglianti sensi si esprimeva pure l'alto Consiglio.

Un cameriere del Soglia entrava rispettoso nella sala del ritrovo, onde avvertire il cardinale che un messo del palazzo pontificio era venuto poco stante a invitarlo per parte di Sua Santità.

Sarebbe inutile descrivere con quale e quanta fretta il Soglia, pregando i suoi amici di volerlo aspettar qualche ora, si avviasse al palazzo, cominciando a pregustare i frutti delle sue male opere e delle scellerate sue mire.

Nè guari andò che a notte avanzata, sendo egli di ritorno, rendeva conto alla trista congrega di quanto era occorso lungo la giornata.

— Alle strane proposte (diceva il Soglia) che il Consiglio de' deputati ha messe innanti, deliberando che si assoldasse una legione straniera, si chiamasse un valente capitano a guidare la guerra, andasse la Guardia civica là dove il bisogno dello Stato e della nazione richiedevano, s'inscrivessero ed ordinassero milizie volontarie, ed altre simili castronerie, vedendo il ministero Mamiani non poter soddisfare, ha fortemente insistito per la sua dimissione, che finalmente è stata dal Santo Padre accettata.

— Oh! sia ringraziato Iddio! — gridarono tutti a coro, come se si fossero liberati da un peso.

— Sua Santità (continuava il Soglia) ha già annunziato con un suo proclama aver accettato la rinunzia del ministero; avere affidato la costituzione di un nuovo gabinetto al conte Edoardo Fabbri, assicurando, in quanto all' Italia, Dio vegliare a sua custodia, ed egli commetterne la tutela a Maria Santissima ed ai principi degli apostoli Pietro e Paolo.

— E il popolaccio? . . . — interrogò uno degli astanti.

— Lacerò quel proclama, levò grida di sdegno, bestemmiò, imprecò, al suo solito . . . e non fece altro.

— Meglio così! — soggiunse un secondo, e poi un terzo alla sua volta, insino a che tutti ripresero:

— E il nuovo Ministero in che modo è costituito?

— Il conte Fabbri, ministro dell'interno; il conte Lauri, delle finanze; il professor Derossi, di grazia e giustizia; il conte Guarini, dei lavori pubblici e temporaneamente dell'agricoltura e del commercio; il conte Campello, delle armi, . .

— E al ministero della polizia? — fu chiesto con moltissima ansia.

— Anche questa volta vi si è mantenuto il Galletti.

— Il Galletti! — esclamarono ancora, come vinti dalla sorpresa e un po' sconcertati.

— E che! nol sapete? . . . egli è assente da Roma, dunque non può nuocerci per il momento. E poi non v'accorgete che questa è un'astuzia di corte? . . . volevo dire una finezza, sì, una finezza . . . e me ne appello a' signori diplomatici: non licenziare un ministro gradito al popolo, pria d'averlo reso odioso.

— Ma il presidente del consiglio chi è mai?

E qui il cardinale, atteggiandosi in guisa che noi ci studieremo invano adeguatamente descrivere, con un tal risolino sulle labbra che serviva a dar risalto alle smorfie del suo brutto sembiante, con un tuono tra lo affettato e il melenso:

— Il presidente del consiglio, col portafogli di ministro degli affari esterni ecclesiastici e secolari . . .

— Su via! . . .

— Indovinate mo'.

— Chi mai? . . .

— Chi? . . . non è tanto lontano da voi.

— Possibile! . . .

— Sì, amici miei, sappiatelo pure: sono io.

A queste parole del Soglia, fu tale e tanta la commozione degli animi, che diversamente si espresse sui volti de' circostanti, tale e tanta la sorpresa, e osiam dire la gioia, che mal tenteremmo descriverla, e lasciamo invece che altri la immagini.

Ed invero l'assunzione del Soglia alla presidenza del ministero poteva considerarsi come un trionfo per i clericali, i quali avevano in mille guise osteggiato il Mamiani, e fatto tutto il loro meglio per seminargli il sentiero di ogni maniera di difficoltà, affinchè lo spingessero a ritirarsi dal suo officio.

Ma gli avvenimenti che, seguendo il loro irresistibile corso, non davano tempo al tempo, trascinavano seco il novello gabinetto in una serie d'impicci, dai quali non dovea riuscir così facile il poter distrigarsi.

Noi qui non entriamo in minuti particolari, che potrebbero per avventura sviarci dal nostro proposito, incalzati come siamo dalla sopravvenienza di grandi casi, che richiamano l' attenzione del lettore sopra argomenti di altissima importanza rispetto le cose d'Italia, e particolarmente di Roma, che servirà pur troppo di teatro ad uno di quei sanguinosi spettacoli, che diedero appicco alla reazione di architettare ed eseguire un ardito disegno, cui da molto tempo avea già vagheggiato, aspettando l'opportunità per mandarlo ad effetto.

Scioglievasi adunque la conversazione in casa dell'Inglese, tra le congratulazioni, da una parte, al Soglia, tra le speranze, dall'altra, e i suggerimenti e i consigli, per dar mano a un novello ordine di cose, che avrebbe, secondo essi, portato la distruzione della libertà: di quella libertà, che fu e sarà sempre l'incubo il più funesto per gli uomini che servono all'altare nel tempo stesso ed al trono, stimando esser comuni gl'interessi che li legano, dappoichè per essi la religione non dee servir che di puntello alla tirannide, e la tirannide di appoggio alla religione.

Vedremo in seguito come le preveggenze pretesche e diplomatiche siano andate un momento fallite, per una di quelle potentissime riscosse, di cui è capace un popolo di eroi, il quale si era lungamente ingannato sul conto di un Papa, e che alla fine si avvede di non avere nulla a sperare da quel mostruoso impasto de' due poteri spirituale e temporale.

Il celebre Montesquieu, in una lettera scritta da Londra nel 1730 al padre Cerati, avea detto: « Dateci un Papa, che abbia una spada come San Paolo, non già un rosario come San Domenico, o una bisaccia come San Francesco ». E l'Italia credette per poco che dopo un secolo e più quel Papa fosse comparso in Pio IX.

Oh! come illudevasi . . .

Giovanni Mastai Ferretti speriamo abbia dato la più solenne prova all'Italia, che invocare la sua salvezza dal Pontefice-re è opera, non sappiam se più stolta o ridicola, ma inutile al certo e dannosa.

I fatti son lì per convalidare la nostra sentenza.





CAPITOLO XXIII.

> Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere e venire accidenti, a'quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga..... Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli di poter operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, ch'e' conosca quelle occasioni che la gli porge: così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, la vi propone uomini che aiutino quella rovina.
>
> MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib, II, cap. XXIX.

Ricaduta in mano degli Austriaci la Lombardia, il generale Welden, indettato segretamente col partito reazionario in Roma, bandiva che egli era per entrare negli Stati della Chiesa, amico al Pontefice, nemico a chi osasse contrastargli il passo. Con codardia feroce, degna di chi portava indosso l'assisa croata, vantava le fumanti rovine di Sermide. Facevasi accompagnare da bande di sanfedisti per scelleraggine famose, capitanate da quell'Alpi, di cui si rammenterà il lettore essersi tenuto proposito dal Soglia in casa dell'Inglese, quando ebbe luogo la prima conferenza cogli ambasciatori. I nomi del Welden e dell'Alpi erano alle Romagne minaccia, non solamente di soldatesche violenze e di esiziali vendette, ma anche di rubamenti, di rapina, di stupri, e di ogni maniera di nefandità e di delitti. Addì 4 agosto il

generale austriaco notificò da Bodeno che le sue schiere si avanzavano: impose taglie a' municipii, minacciò morte a chi osasse resistergli. Il comandante della fortezza di Ferrara intimò alla truppa pontificia sgombrasse dalla città: in caso diverso non tarderebbe un istante a bombardarla.

Questa volta la pubblica opinione, pronunciatasi in modo apertissimo, costrinse suo malgrado il Papa a protestare contro questa nuova violazione del territorio pontificio. E il ministero, il dì 8, pubblicava una dichiarazione del tenore seguente:

« Sua Santità è nella ferma risoluzione di difendere lo Stato suo « contro l'invasione austriaca con tutti i mezzi, che lo stato ed il ben « regolato entusiasmo de' suoi popoli possono somministrare. Sua San« tità smentisce altamente per mezzo nostro le parole del signor ma« resciallo Welden, protestando contro qualsivoglia sinistra interpre« tazione si volesse dare alle medesime, e dichiarando che la con« dotta del sig. Welden istesso è tenuta da Sua Santità per ostile « alla Santa Sede ed al Nostro Signore, il quale non può intendere « e non intende separare la causa de' suoi popoli dalla sua propria, « e tiene per fatta a sè ogni onta, ogni danno arrecato ai popoli suoi « medesimi ».

Se qualcuno facesse le maraviglie (e ciò sarebbe assai naturale) come un ministero, di cui si trovava a capo il Soglia, fosse stato capace di un simile atto, noi non avremmo a rispondere che questo soltanto, essere stato cioè il Soglia un po' addentro nell'arte del governare, la quale non di rado si serve della finzione come del suo migliore espediente.

Ed era questo il tempo, per lui specialmente, che dovendo come uomo di Stato saper bene usare la bestia, secondo insegna il Machiavelli, prendesse più della volpe che del leone, essendochè a quello che ha saputo meglio usar la volpe, riuscirono meglio le cose (1).

In pari tempo il principe Corsini, il cardinale Marini, ed il ministro Guerrini andavano al Welden oratori del Pontefice per intimargli sgombrasse dagli stati della Chiesa.

Frattanto gli Austriaci procedevano alla volta di Bologna. Il governo della città e provincia, per l'assenza del cardinale legato Amat, il quale erasi condotto a' bagni di Lucca, stava nelle mani del prolegato Bianchetti, esule rimpatriato ed onesto liberale, ma non risoluto abbastanza secondo richiedeasi in tanta congiuntura. Quando infatti il popolo, all'appressarsi del nemico, levato in tumulto non chiedeva

(1) *Il Principe*, cap. XVII.

che armi, il prolegato invece adopravasi a frenare quell'ira magnanima, esortandolo ad astenersi da disperate prove. Le truppe forestiere al servigio della Santa Sede, egli diceva, non voler contrastare a' patti della capitolazione di Vicenza; lo stesso dichiarare le altre truppe di ordinanza, nella medesima capitolazione comprese, o in quella di Treviso; mancare la città di ogni guisa di apparecchi militari; a sentenza degli uomini esperti nelle arti della guerra, essere la difesa impossibile. Ed il popolo parve un istante acchetarsi, attalchè le truppe d'ordinanza si partirono, lasciando la città in custodia della Guardia civica e di dugento carabinieri.

Spuntava appena l'alba del nuovo giorno che un insolito fragore per la città venne repentinamente a rompere il sonno a coloro che se ne stavan tranquilli nelle loro abitazioni. Era una mano di popolani, che avendo lungo la notte meglio pensato a' casi proprii, si era data a correre gridando per le strade, e cominciava ad armarsi di tutto punto. Indi a breve udivansi suonar le campane a stormo, e la moltitudine vieppiù s'accalcava nelle vie.

Raccolti a consiglio il Bianchetti tutti i capi del municipio, fu deliberato mandare al Welden il tenente colonnello della Guardia civica Cesare Brunetti e il professor Martinelli, per chiedergli quali fossero le sue intenzioni onde acchetare il popolo smanioso e tumultuante.

Rispose l'austriaco generale: volere che le sue truppe prendessero gli alloggiamenti ne' dintorni di Bologna, e che la città a sue spese le fornisse del bisognevole: ne scemerebbe il numero, a mano a mano che avesse sicurtà d'ordine e di pace; e che le dette sicurtà fossero confermate dal Papa, nel cui interesse, egli manifestava operare.

Se Pio IX fosse effettivamente di accordo cogli Austriaci, il lettore sarà in grado di convincersene nel corso di questa narrazione.

Immagini ciascuno come, risaputa in Bologna la risposta del Welden, montasse il popolo in furore. In men che non si pensa, si impossessò di molte armi, e si diè tutto a sbarrare ed asserragliare le vie. Però alle esortazioni del Bianchetti, che molta autorità aveva, nuovamente si racchetò, gli apparecchi di guerra interrompendo.

La mattina del 7 agosto, Bologna era cinta di truppe austriache; e si rimase di accordo fra il Welden ed il Municipio che sarebbero consegnate a' soldati austriaci tre porte urbane; che in città le truppe non entrerebbero; che il Municipio somministrerebbe loro le vettovaglie. Alcune schiere di fanti e squadre di cavalieri, che avevano cominciato ad entrare, si ritrassero fuori le mura. Il generale però venne ad albergare in città, e con lui il suo stato maggiore e numerosa scorta di gente a piè e a cavallo.

Chi conosce la baldanza straniera quand'è accompagnata dalla militare licenza, presentirà di leggieri quali sanguinosi conflitti si preparassero per gli animi esacerbati de'Bolognesi. La vista di quegli uffiziali, montati in superbia, e i loro modi insolenti e dispettosi, non tardarono infatti a riaccendere le malfrenate ire del popolo, il quale in varii incontri non pochi ne disarmò, alcuni anzi fieramente percosse.

La domani, passeggiando per la piazza di San Petronio un soldato austriaco, e vedendo sventolare sulla sommità della chiesa la bandiera coi colori italiani, fe' atto di voler soffermarsi sghignazzando, quasi per dare un saggio della sua bravura, insultando vigliaccamente a quel sacro emblema della italica nazionalità.

Accortosene per tempo un giovane popolano in su' vent'anni, altrettanto forte di braccio quanto sdegnoso di animo, si fa incontro senza tante cerimonie al soldato, e appoggiandogli sulla faccia un solennissimo schiaffo:

— Villan rifatto! — gli dice — cosa stai a guardare ed irridere? Prendi questo per ora; e se ne vuoi degli altri per i tuoi compagni, aspetta che te li do tutti in contanti.

E qui avrebbe ricominciato il bel giuoco delle ceffate, se l'Austriaco, rinvenuto dal momentaneo stordimento cagionatogli dalla sorpresa e dalla vergogna, non avesse dato subito di mano alla sciabola, urlando come un indemoniato.

Ma il nostro popolano non solo ebbe la destrezza di schermire il colpo scagliatogli sulla testa, ma fe' uso di tanta forza, che attanagliando col suo nerboruto braccio il polso dell'Austriaco, gli fece saltar di mano l'impugnatura, e rendendosi egli padrone di quell'arma, gliene aggiustò una per modo, che il soldato cadde stramazzone senza dir *ahi!*

In questa accorse gran folla di gente, che a furia di calci e di strapazzi finì col rendere così deforme quel cadavere, già immerso nel proprio sangue, da non poterlo più riconoscere per nissun verso.

— La festa è fatta! — gridarono tutti a coro gli astanti: e ciascuno se ne andò per la sua via.

Seguìto questo fatto, gli Austriaci presero le armi, ed ordinaronsi fuor porta San Felice, per entrare ostilmente in città, minacciando sacco e fuoco.

Il senatore Zucchini erasi frattanto recato al quartier generale austriaco, dove il generale Perglas, a riparazione delle patite ingiurie, chiedeva scudi tremila di ammenda, e sei ostaggi fra' più ragguardevoli cittadini.



che attanagliando col suo nerboruto braccio il polso dell'Austriaco, gli fece saltar di mano l'impugnatura

Vol III Cap XXIII

Con esempio degno di tempi eroici, il senatore profferse se stesso, dicendo al Perglas:

— Spero che vogliate tenermi bene in conto di sei, o generale: io mi metto a vostra disposizione.

Ma il Perglas, il quale faceva assegnamento più sul numero, che sulla qualità delle persone, onde trarre partito di più copioso riscatto, non volle acconsentirgli, e lo rinviò in Bologna, insistendo sempre nelle sue pretese.

Allora il prolegato mandò offerendo al Perglas la sua persona, come quella che non per sei, ma valeva moralmente per tutta la popolazione, poichè investita della suprema autorità. E il generale contento di poter avere nelle mani il governatore della città e provincia, il quale gli avrebbe perciò risposto ad ogni sua avara e smodata intenzione, questa volta accettò.

— È la patria che m'impone un tal sacrifizio, — disse il prolegato: e con nobil rassegnazione avviavasi al proprio destino.

Se generoso può dirsi essere stato l'atto del Bianchetti, il quale, conscio della perfidia e slealtà del nemico, non esitò un istante a porre a cimento la sua vita, onde risparmiare la benchè menoma molestia agli altri cittadini, più potente ancora e più sublime dovrà esser considerato lo slancio del popolo, il quale suonando nuovamente le campane a stormo, impedì quell'andata, e commise al proprio valore l'onor di Bologna e dell'Italia.

Possano simili fatti, se non imitati, essere almeno dallo straniero ammirati, perocchè meritevoli di migliore fortuna; e voglia l'istoria eternarli nelle sue pagine, come argomenti di non esser tuttavia disperso fra noi il buon seme de' Regoli e de' Camilli, nè spenta ancor la virtù del latino legnaggio.

Gli Austriaci cominciarono a trarre colle artiglierie da porta San Felice; ma molestati da incessante fuoco di moschetteria, che facevano contro di loro i cittadini dalle mura, da' portici e dalle case, si rivolsero a porta Galliera, ed occuparono la Montagnola. Quivi la mischia infierì e divenne sanguinosa dentro e fuori la città, dove i villici impedivano alle altre forze nemiche di accorrere in aiuto alle combattenti.

Sia detto a lode de' carabinieri pontificii, essi, ubbidendo alla voce della patria, anzi che a quella del loro comandante, si unirono ai cittadini, e insieme ai soldati di finanza, gridando tutti Italia, si gittarono gagliardamente su nemici. I quali, dopo aspra battaglia, che durò quattro ore, furono rotti e sconfitti, e fuggirono in disordine, lasciando in mano de' nostri non pochi feriti e prigionieri. Quando poi

scostatisi dalla città un mezzo miglio, attesero alquanto a riordinarsi per indi ritrarsi, non vi fu genere di saccheggi o di arsioni che non commettessero, ammazzando uomini inermi e donne e fanciulli, e perpetrando scelleratezze sì enormi, di cui non si avrebbe forse idea se non si trattasse di Austriaci.

Una commissione costituivasi in Bologna, d'accordo tra il prolegato ed i cittadini, che s'intitolava di salute pubblica, onde provvedesse energicamente alle difese. Furono quindi sbarrate le vie, sprangate le porte, trincerate le alture di San Michele in Bosco: il popolo minuto stava in armi, e vegliava dì e notte sulle sorti del proprio paese. Reduci dal campo austriaco, ove si erano a bella posta condotti, il cardinal Marini ed altri due legati del Papa, assicuravano non fossero da temersi nuovi assalti. Fu detto che il maresciallo Radetzky aveva disapprovato la condotta del Welden: solito linguaggio che si usa dai capi, quando le imprese ordinate ai loro ufficiali falliscono lo scopo.

Era la sera del 25 agosto: un segreto colloquio, ad ora molto inoltrata, aveva luogo in un gabinetto de' più reconditi appartamenti del Quirinale in Roma tra Pio IX e il Soglia, l'uno seduto rimpetto all'altro presso a un tavolo, e preoccupati entrambi come di affare gravissimo.

— Dunque Vostra Eminenza, a quel che vedo, è di parere, — diceva il Papa — di ordinare a dirittura la chiusura del Parlamento.

— Nissun altro rimedio, Beatissimo Padre, — rispondeva il cardinale — parmi più adatto di questo. Le agitazioni crescono sempre più: e fintantochè i deputati, a furia d'interpellanze ai ministri, porgeranno pascolo alla curiosità degli sfaccendati, che in questi tempi di turbolenze sono il maggior numero, noi non avremo mai nè un momento di pace, nè un po' di libertà nelle nostre azioni.

— Veramente, monsignore, io non so perdonarvi due cose: la prima, quelli eccessi di gioia a cui vi abbandonaste, insieme ai nostri amici, all'annunzio delle vittorie degli Austriaci in Lombardia e della loro entrata nei nostri Stati, e che giungeste malcautamente a far quasi intravedere a quel sospettosaccio del popolo; la seconda, lo avermi indotto a toglier l'ufficio al Campello, ministro delle armi, per confidarlo al Gaggiotti, per cui mi son posto al rischio di essermi troppo scoperto.

— Se le mie colpe non sono che queste, Santità, basterà soltanto che io abbia a dire metà del *Confiteor*, e son certo di sentirmi intuonare all'orecchio un completo *Ego te absolvo*. In quanto alla prima imputazione, non occorre tornarvi sopra: non così per l'altra. Vostra

Santità mi permetterà di richiamarle alla memoria le sfrenate parole di guerra pronunciate dal Campello, quando si seppero gli Austriaci giunti presso a Bologna.

— E poscia non fummo costretti, onde calmare in parte l'esacerbazione di questo popolo furibondo, a far bandire la guerra da'nostri ministri, e forse con parole non dissimili da quelle, per le quali il Campello era stato il dì innanzi chiamato in colpa?

— Cagione di ciò sono state le notizie giunte da Bologna della vittoria di quei demoni di demagoghi...

— Per le quali ho potuto convincermi, — interruppe Pio IX con un certo riso sardonico, — che i nostri cortigiani mostrano di essere avviliti, e di aver perduto ogni loro baldanza.

Il Soglia si morse il labbro inferiore, ma in modo che il Papa non se ne avvisò, e finse di non aver ben udito la frase.

— Nel consiglio de'deputati adunque — ripigliava il cardinale con accento più concitato — alcuni de' più esaltati hanno chiesto che si dichiarasse la guerra all'Austria e s'invocasse l'aiuto della Francia. Il Consiglio non volle dichiarare la guerra, per non usurpare un diritto riservato al principe; ma approvò la proposta di un appello alla Francia. Fece anzi di più: nominò quattro deputati, perchè andassero oratori ai Parlamenti di Torino, Firenze, Napoli e Palermo, a trattare de' supremi bisogni della nazione; e, a suggerimento del Mamiani, deliberò si onorasse col titolo di primo cittadino d'Italia il re Carlo Alberto.

— Oh! questo è troppo, — gridò Pio IX, come se fosse stato punto da un aspide — questo è troppo!

Il Soglia, sapendo scaltramente approfittare di quel momento di escandescenza del Pontefice, continuava in tal modo:

— Se andremo di questo passo, chi saprà dirci dove ci arresteremo? . . . . .

— Basta così! monsignore, basta così! Il decreto della chiusura del Parlamento è pronto?

— Eccolo qui, Santità: non vi manca che la data e la firma.

E allora Pio IX, dando di mano alla penna, appose il suo nome, e riconsegnò il decreto al Soglia, dicendogli:

— Le tornate restano prorogate sino al 15 di novembre.

La domane chiudevansi le Camere: pochi giorni appresso il Ministero sciogllevasi. Il Papa che aveva tanto desiderato il ritiro del Fabri, si rivolse un'alta volta a Pellegrino Rossi. Il dì 16 settembre il novello Ministero veniva in questa guisa formato: rimase il cardinale Soglia in ufficio come prima; il Rossi ebbe il ministero dell'interno e

temporaneamente quello delle finanze; il cardinale Rizzardelli, quello della istruzione pubblica; l'avvocato Cicognani, quello di grazia e giustizia; il professor Montanari, quello del commercio; il duca di Rignano, quello dei lavori pubblici e temporaneamente quello delle armi; il conte Guerrini fu ministro senza portafogli; Pietro Righetti, sostituto per le finanze.

I tempi si facean tristi e minacciosi: già ordiva la fortuna, in diverse parti d'Italia, principii e cagioni di altri mutamenti e di altre vicissitudini, variamente a' popoli gloriosi ed atroci. E il destino, che aveva inesorabilmente decretato la rovina di Pellegrino Rossi, parea stesse a vegliargli d'intorno, quasi per contarne i giorni, che dovevano esser per lui gli estremi.

Creato ministro, il Rossi giunse a tanto in poco tempo, mercè la superiorità del suo ingegno e la molta pratica negli affari di gabinetto, da ridurre in sè solo tutta l'autorità dello Stato, essendo gli altri ministri più suoi ufficiali che colleghi. Il che non è a dire quant'odio gli avesse partorito, de' nemici non meno che degli amici di libertà, impercioccbè egli intendesse a suo modo, nel calore de' parteggiamenti politici, a dominare tutte le opinioni, e a sospingerle, frenarle, guidarle a suo arbitrio, come fa un capitano del suo esercito. Ed in questo potrà forse del Rossi lodarsi l'animo, il senno non mai; conciossiachè è a stimarsi imprudentissima cosa entrare in imprese impossibili, e dalle quali debba certamente seguire la rovina dello Stato e della propria riputazione.

La presunzione di Pellegrino Rossi fu tale, che contribuì grandemente, o almeno valse ad affrettare la rivoluzione romana, della quale fu prima ed inevitabil cagione l'ostinazione, la cattiveria e la mala fede della corte papale. A voler dare una idea come il Rossi, il quale non aveva per sè nè il favore del popolo, nè l'autorità del del Parlamento, nè l'aiuto del clero, nè la forza delle armi, andasse incontro alla fortuna, sfidando uomini e cose, fama e tempi a lui già contrarii, giova riportare le parole da lui stampate nella *Gazzetta di Roma.*

« Si appartiene al Ministero di tutelare la pubblica cosa, sì dalle mani di quelli che procacciassero di ritirare i nuovi ordini politici ai principii ed usi che più non sono, nè debbono essere, e sì dalle brighe di coloro cui la calda fantasia o alcuna turpe e dissennata voglia spingessero a soverchiare quei limiti che la sapienza del generoso ristauratore della libertà nostra ha segnati ».

Queste parole facevan parte di un discorso, il cui scopo era quello di annunziare la nomina del generale Zucchi a ministro della guerra,

la soppressione del ministro di polizia e la riunione delle sue attribuzioni a quello dell'interno.

Siffatto provvedimento, che sarebbe stato gradito in altre condizioni, spiaceva allora ai Romani, perchè pareva usurpazione della potestà esecutiva sulla legislativa, e artifizio per escludere dal Governo dello Stato il Galletti, che non si osava rimuovere, nè si voleva mantenere.

Accusato il Rossi dalla pubblica opinione, in modi assai palesi ed efficaci, di non aver fatto neppur cenno dell'Italia in quel discorso, egli credette di rimediare in parte al suo fallo, cogliendo occasione da' telegrafi e dalle strade ferrate, così esprimendosi:

« I telegrafi e le strade ferrate saranno validissimi aiuti a far vieppiù utile, più efficace, più nazionale il gran pensiero dell'illustre pontefice, il pensiero della lega italiana. Noi abbiamo speranza di vederlo fra breve posto ad effetto, per l'onore d'Italia, per la tutela dei suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè ordinate, e che un sì splendido avvenire promettono agl'Italiani di vita civile e politica. Voglia Iddio che le nostre speranze non siano deluse per le male passioni, e gli impeti pazzi, e gli inescusabili errori, che troppo oltre magnifiche e giuste speranze miseramente delusero! »

In questo mezzo giungeva a Roma Antonio Rosmini nella qualità di legato del re Carlo Alberto, mentre sedeva nel Ministero piemontese il Gioberti. La venuta di costui fu il segno delle divisioni tra i cardinali e i prelati, avvegnachè alcuni lo accolsero onoratamente, altri invece con avversione manifesta: egli però era gradito al Pontefice. Quantunque il Rosmini alla fama dell'ingegno e del sapere unisse quella della più profonda e incontestabile devozione alla Chiesa, pure l'avere nome di filosofo bastava a scemargli credito alla Corte di Roma.

E qui ci è d'uopo mettere il nostro lettore al fatto di quanto si passava in Roma, dopo la venuta del Rosmini, in ordine al progetto di una lega italiana, che desse principio e fondamento alla tanto sospirata nazionalità.

Postosi d'accordo il Rosmini con monsignor Corboli-Bussi, di cui si è tenuto discorso in altro luogo del nostro racconto, con Bargagli, ministro residente in Toscana, e con Pareto, ministro plenipotenziario del Piemonte, diede opera a formulare un trattato, in forza del quale venisse a statuirsi:

1° Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna, e del Granduca di Toscana è stabilita perpetua confederazione, colla quale mediante

l'unità di forze e di azione, sieno guarentiti i territorii degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

2° L'augusto ed immortale pontefice Pio IX, mediatore ed iniziatore della lega e della confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

3° Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza de' tre Stati confederati, ciascuno de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo, i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la costituzione federale.

4° La costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma; i cui ufficii principali saranno i seguenti:

Dichiarare la guerra o la pace; e tanto pel caso di guerra, quanto in tempo di pace, ordinare i contingenti de' singoli Stati, necessarii tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna;

Regolare il sistema delle dogane della Confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati:

Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni; vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati, e proteggere la loro uguaglianza politica, esistendo nel senso della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere tra di essi;

Provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile, anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura;

Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto co' singoli Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione;

5° Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

Mentre queste pratiche facevansi in Roma, il Ministero piemontese, che le aveva iniziate, si dimettea; ed il successivo non gradì quell'ordinamento di confederazione, preferendo invece una semplice alleanza difensiva ed offensiva, duratura quanto la guerra dell'indipendenza.

Il Rosmini allora cessava dal suo ufficio di legato, venendo in suo luogo il consigliere De-Ferrari. Della qual circostanza approfittando Pellegrino Rossi, si fece egli a proporre i seguenti capitoli:

Che ogni Stato indipendente italiano potesse fra tanti dì aderire alla lega e farne parte integrale;

Che gli affari della lega si proponessero e trattassero in un congresso di plenipotenziari, delegati da ciascuna parte contraente, e scelti secondo le regole che per sè giudicasse opportune;

Che i plenipotenziari di uno Stato, qualunque fosse il loro numero, rappresentassero collettivamente il detto Stato, e non avessero che un solo voto;

Che il congresso presieduto fosse dal Papa, o da uno dei plenipotenziari pontificii da lui prescelto;

Che in un preliminare congresso fossero stabilite le regole e gli ordini della lega;

Che le parti contraenti promettessero di non concludere con altri Stati e Governi trattati, convenzioni ed accordi particolari, incompatibili co' patti e con le obbligazioni che ne derivano;

Che fosse salva al Papa la piena libertà di concludere trattati e convenzioni che riguardano direttamente o indirettamente affari religiosi.

Il lettore si accorgerà senz'altro come quest'ultima condizione fosse un'arma potentissima lasciata nelle mani del Pontefice, il quale valendosi della eccezione in suo favore, potea col pretesto della religione concludere trattati con l'Austria, ove gl'interessi della Chiesa, secondo il solito linguaggio, gliel consigliassero. E quali siano gl'interessi della Chiesa, oramai non v'ha nessuno che nol sappia: tutto ciò che giova al poter temporale del Papa, alla smodata ambizione de'preti, alla loro cupidigia e alla loro voglia di dominazione, per la quale si fanno oppressori della libertà col mezzo di conturbar le coscienze; tutto ciò entra essenzialmente negl'interessi della Chiesa. Non sarà quindi difficile inferire come la proposta del Rossi, in sostituzione a quella del Rosmini, riuscisse oltre modo spiacevole a tutti in quel tempo, e più certamente alla corte del Piemonte.

La gravità del soggetto ci obbliga a dilungarci alquanto su questo tema, spiegando le intenzioni di Pellegrino Rossi, il quale le divulgava per mezzo della stampa. Nè sembri inopportuno o superfluo al nostro lettore il metterglielc sott'occhio nel testo originale, imperciocchè esse valgono, assai meglio che ogni nostro studio, a dimostrare tutta intera la politica di quest'uomo fatale (fatale per sè e per l'Italia, come or ora vedremo), sul cui capo doveva accumularsi l'ira di tutti i partiti, che maturata indi a poco nel silenzio e nel mistero, ideava e compiva ad un tempo uno de' più atroci disegni che fanno giustamente rabbrividire gli onesti.

Eccoci adunque a trascrivere il discorso del Rossi.

« Abbiamo noi detto altra volta a' nostri lettori essere lo stabilimento della lega politica fra le monarchie costituzionali dell'Italia il

sempre fermo desiderio del Governo pontificio, ed aver noi viva speranza di veder fra breve posto ad effetto questo gran pensiero, del quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore, ed era assiduo promotore. Bensì conchiudevamo augurandoci (e ben scorgevasi che l'augurio non era scevro di tema) di non vedere anche in questo le umane passioni ed i privati interessi contrastare all'opera santa, e render vana la pura carità di patria che l' ispirava. Ma è pur forza dirlo: gl' intoppi incontransi appunto là, dove ogni ragione volea che si trovasse facile consenso, e cooperazione sicura. Ed è pur là (tanto sono i tempi nostri infelici!) che odonsi acerbe parole accusanti il Pontefice, quasi più non volesse la lega, che egli primo immaginava e proponeva. E perchè queste accuse? La risposta è semplice, ed è che il Pontefice iniziatore della lega non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese. Ora per chi ben legge, a che tornava questa proposta? A questo: decretiamo la lega in genere, mandateci uomini, armi e danari; poi, tostochè sia possibile, i plenipotenziari de' collegati si riuniranno in Roma per deliberare sulle leggi organiche della lega. Or prima di tutto gioverebbe dirne chiaramente qual territorio intende il Piemonte che Roma e la Toscana gli guarentiscano. Se l' antico o il nuovo, se quel che possiede o quel che sperava di possedere? Se l'antico, niuna obbiezione può farsi; se il nuovo, chi non vede che Roma e Toscana, facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessioni, farian sorridere l'Europa? Nè dicasi essere questo un patto nazionale, una condizione dell' indipendenza italiana; avvegnachè l'autonomia dell' Italia non supponga necessariamente l' imperio della Casa di Savoia dal Panaro alle Alpi. Se questo imperio è una delle forme politiche, che l' Italia indipendente poteva prendere, non è la sola, nè vuolsi qui esaminare se quella forma fosse da preferirsi a tutt'altra, nè se estendendola a più che Piacenza e la Lombardia, non avesse alcun che d' inopportuno e di eccessivo. Sia pure che la forma fosse ottima quando fu immaginata. Oggi le condizioni sono altre, e tanto fra loro diverse, quanto sono il possedere e il ripigliare. Checchè ne sia, certo è che l' ingrandimento del Piemonte non è cosa da stipularsi su due piedi. Fosse pur ottima in sè e salutare all' Italia, non sarebbe risoluzione di sufficiente peso ne' consigli europei, che se fosse opera volenterosa, comune e maturamente deliberata di tutti gli Stati indipendenti della nostra Penisola, della vera lega italiana. Era adunque pensiero precoce, immaturo, portarlo come fatto preliminare e condizione di una lega incompleta appena delineata. Nè può non dirsi lo stesso della fissazione de' contingenti d'armi e danari. Come fissarli se prima non sappiasi quali e quanti sono i collegati, e a quali cimenti possa trovarsi la lega,

e quali amicizie o inimicizie possa sperare o temere? Si tace di Napoli. Ma Napoli è sì gran parte dell'Italia, che il tacerne è vano. I patti della lega sono necessariamente altri, secondo che Napoli ne fa o no, parte, o secondo che, non facendone parte, è amico, nemico, o neutrale. Chiaro è che utile sarebbe al Piemonte potersi dir capitano di due o tre eserciti aggiunti al suo. Nelle trattative ch'ei provocava capitolando a Milano, e accettando poscia la mediazione straniera, men difficile gli riuscirebbe forse ottenere alcuna parte de' vasti territorii ch'ei desiderava. E l'Italia in mezzo alla sciagura, ove l' hanno tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero è, alcun conforto nel vedere il regno piemontese alcun poco ingrandito. Pur pure, ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriotico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la lega, e lasciare intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti. Ma le leve in massa, ma l'impeto supplente al sapere e alla disciplina? Parolone che non fanno spavento a nessuno, e non alimentano certo le speranze di chi riflette. E perchè dunque il Piemonte, che al pensiero della salute d'Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso, della propria grandezza, non vide cento mila volontari rannodarsi al suo esercito regolare? Il Governo piemontese sa quel che valgono contro le truppe stanziali le truppe collettizie: sa che il valore non basta a vincere le guerre, e sa, che ove pur volesse tirar la spada dalla vagina, e chiamare Italia alle armi, dritto dell'Italia sarebbe voler sapere come la guerra sarebbe governata e da chi. Ma il Governo piemontese è savio, ei pensa alla pace, desidera la pace: e a chi potesse dubitare della sincerità di questo desiderio, additerebbe in prova Venezia, non difesa dai Piemontesi. Noi non sappiamo, nè abbiamo curiosità di sapere, che cosa esso speri o tema di questi suoi negoziati, nè quali siano le istruzioni palesi o segrete de' suoi negoziatori, nè quali le condizioni alle quali alla fin fine è preparato a terminare la quistione. Pur vero è che sarebbe cosa troppo singolare stringere una lega, al segno di promettere contingenti fissi di soldati e di danari, durante una negoziazione intorno ai destini italiani, della quale uno solo de' collegati conosce i misteri e consiglia i principali negoziatori italiani, vogliamo dire i Piemontesi. Il Governo sardo sente tanto avanti in politica ed in cortesia, che al certo non isconosce essere necessario e conveniente, ove voglia stipularsi il patto capitale di qualsiasi lega politica, cioè a dire, l' obbligo dei contingenti, di dir prima a' collegati: Ecco a che ne sono, ecco le mie istruzioni, ecco i limiti ne' quali ho stimato doversi rinchiudere gli arbitrii de' negozianti e de' mediatori: ditemi il parer vostro, accordiamoci in uno stesso giudizio, ed allora o da-

remo ai negoziatori comuni istruzioni e poteri, o daremo ai negoziatori particolari di caduno Stato collegato istruzioni conformi. O il Piemonte vuol far da sè anche in diplomazia, e la lega, se può stipularsi subito in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e positivi, che quando il mistero de' negozianti sarà svelato, e la pace conchiusa o sciolte le trattative, o il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si affretti di aderire alla lega, e di spedire a Roma i suoi plenipotenziari. Del che non sembra, a dir vero, gran fatto desideroso. Li manderà, si dice , tosto che sia possibile. Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno : non ci è dato intendere tosto che sia possibile! Ma che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadauno Stato quanti vuole e come vuole) d'imbarcarsi a Genova, e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può impedirle di recarsi a Roma, e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertà de' suoi ospiti. Quel tosto che sia possibile è per noi un enigma, un indovinello , nè vogliamo cercarne la chiave. Per noi il congresso italiano in Roma è, non diciamo cosa possibile, ma facile e ad un tempo urgente e necessaria. Il progetto pontificio è piano, semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole : Vi è lesa politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane , che aderiscono al patto : i plenipotenziari di caduno Stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare su' comuni interessi, e porre i patti organici della lega. Cosa fatta capo ha. Per questa via retta e piana si può raggiungere lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia, già vittima di tanti errori, avrebbe da piangerne uno di più. Conchiudiamo : Pio IX non si rimuove dall'alto suo pensiero , desideroso quale sempre fu di provvedere efficacemente, per la lega politica italiana, alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della Penisola. Pio IX non è mosso da interessi particolari, nè da antiveggenze ambiziose : nulla chiede, nulla desidera se non la felicità dell'Italia e il regolare sviluppamento delle istituzioni ch'ei largiva a' suoi popoli. Ma non iscorgerà mai ad un tempo quanto ei debba alla dignità della Santa Sede ed alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta, che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il sovrano di Roma e il capo della Chiesa. Il pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia, e che fa le riverenti ed ossequiosi « l'Europa e l' intero Orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo gerarca, nè come italiano (1) ».

(1) V. *Giornale Officiale di Roma*, settembre 1848.

Ora che al nostro lettore è pienamente svelato l'animo del Rossi, se fosse vago di sapere qual impressione producesse in Roma il discorso da noi riferito, lo condurremo di sera nell'usato ritrovo dei liberali, vogliamo dire al caffè delle Belle Arti, ove potrà assistere a un dialogo che avea luogo fra parecchi ivi convenuti, dopo la lettura della gazzetta.

— Io sostengo — diceva un uomo in su' cinquant'anni, che mostrava al linguaggio appartenere ai *moderati* — che il discorso del ministro contiene grandi ed utili verità.

— Del pari che le più enormi e sfacciate menzogne — interrompeva impazientandosi un giovane, il quale dal movimento si appalesava per uno di quelli che appartenevano agli *esaltati*.

— E chi può negare — soggiungeva un terzo — che non sia un capo d'opera di raggiro, specialmente in quella parte dove espone gli intenti del Papa e della corte romana, e gli ordini della proposta confederazione?

— Ma ciò che più importa, amici miei — saltava in mezzo un tale, a cui parea tutti avessero una qualche deferenza — questo discorso è una fiaccola di discordia, gittata in seno alla pur troppo divisa e combattuta Italia; e, secondo me, in ciascuna sua barbara frase si contiene un barbaro oltraggio contro il Piemonte, il quale alla perfine è quello che tiene alto sui campi di battaglia lo stendardo della nostra indipendenza. Bel modo invero di far disamare la nazione a' soldati e popoli subalpini, mostrando loro come nelle altre provincie le glorie piemontesi sono disprezzate, le sventure derise, i sacrifizi non stimati, mal giudicati gli intenti, malissimo retribuite le azioni!

— Saresti per avventura un albertista? — gli chiedeva sorridendo il primo degl'interlocutori.

— E fa d' uopo essere tale — rispondeva acerbamente il secondo — per iscorgere quanto v' ha di tristo e di subdolo in quel discorso?

— Sono un italiano — ripigliava con tono autorevole l'oratore — e vorrei che tutti fossimo tali ad un modo. Oramai sarebbe tempo di smettere una volta per sempre questo antico mal vezzo di noi altri Italiani, di volerci cioè distinguere con nomi e con caratteri che servono a smembrare tra loro i figli di una stessa madre. E fino a quando dobbiamo portare con noi quell'eterna maledizione de'nostri padri, che per la smania di parteggiare, diedero la infelicissima patria in mano agli stranieri?

— Ben detto! — esclamarono unanimamente gli astanti — Ma pur troppo la è così!

E che veramente la sia così, non è mestieri ripetere. Ogni qual

volta ci è dato riflettere su questa dolorosa condizione dell'Italia, ci si stringe il cuore in pensando alla sua salvezza. Da Dante a Machiavelli, da Machiavelli ad Alfieri, e più ancora in questi ultimi tempi da quanti scrittori ha avuto l'Italia, non si è fatto altro concordemente che gridare allo scandalo ed al vitupero contro l'insania de' partiti. Ma pure, contraddizione dell'umana natura! I partiti tuttodì si accrescono e si dilaniano a vicenda quasi per giuoco, a guisa di quelli antichi gladiatori che venivano, a sollazzo de' tiranni, esposti in un circo onde offrirsi spettacolo alle accorrenti moltitudini, che applaudivano frenetiche alle sanguinose lor lotte.

Ma ripigliamo il filo del nostro racconto,

Rimasto il Rosmini in Roma, era da una parte del clero tenuto in sommo pregio ed in grande osservanza; osteggiato dall'altra e vituperato, come abbiam detto più sopra. Niun altro soggetto occupava tanto le menti de' prelati, quanto ciò che concernesse le rosminiane dottrine. A sentir gli uni, gli scritti del Rosmini, specialmente quelli risguardanti le elezioni de' vescovi, che egli voleva fosser fatte non *ad libitum*, ma bensì col suffragio del clero e del popolo, eran tali da esser tenuti per eterodossi; giudicavansi poi come eretiche le proposizioni di lui intorno alla evangelica povertà.

Ed in verità non è nulla da maravigliare in questo: come volete che si fosse fatto buon viso alle idee di evangelica povertà da uomini che si erano conservati al sacerdozio soltanto per aver pingui rendite e laute imbandigioni? da uomini rapaci che, al dir dell'Alighieri, adulterando ogni cosa, si eran fatti Dio d'oro e d'argento? Da uomini tristi insomma che, avvezzi a mercanteggiare sulla religione, accumulavano tesori per darsi bel tempo e vivere spensieratamente fra gli agi ed i vizi?

Non mancavano però di quelli, i quali, non sappiamo se in coscienza o per rappresaglia, affermavano le rosminiane dottrine essere sante e giuste, e perfettamente conformi ai dettami del Divin Maestro. Per la qual cosa, la controversia tuttodì s'inacerbiva, sino al punto che gli scritti incolpati venivano solennemente sottoposti al giudizio de' teologi.

E i teologi infatti, delegati a ciò dal Pontefice, dopo un certo esame, sentenziavano favorevolmente al Rosmini, dando per buono quanto dalla penna di costui fosse uscito sino allora. Pio IX mostrò di esserne consolatissimo, e non tardò ad eleggerlo consultore della sacra Congregazione del Santo Uflicio e dell' Indice, quasi a significare, che non solamente ei non lo credeva meritevole di censura, ma degno altresì di censurare gli scritti e le opinioni di tutto l' orbe cattolico.

Crudele sarcasmo, del quale il Rosmini non volle, o finse di non voler tenersene per offeso; conciossiachè la è ben ridicola cosa, per non dire malvagia, quella di premiare la libertà delle opinioni in un uomo, obbligandolo a ricercare studiosamente quelle degli altri. Ci sembra come se a un individuo sottratto alla forca, alla quale fosse stato ingiustamente dannato, venisse poscia conferito, in premio della riconosciuta innocenza, il posto di carnefice.

Ma c'è ancora di più in quanto al Rosmini. E se il nostro lettore brama esserne un po' informato, noi lo consigliamo a seguirci nel palazzo del cardinale, zio del nostro Adolfo, ove terrà dietro ad una di quelle conversazioni che troveremo di già intavolata fra parecchi prelati, i quali son venuti a visitar Sua Eminenza, che è tutto bontà e cortesia verso loro.

— Ma se vi dico che è così? — esclamava, con una insistenza che chiaramente addimostrava la forte opposizione che gli si facea dagli altri, il più azzimato fra tutti, il quale parea fosse un abatino di quelli che s'insinuano dovunque — vi ripeto che la è proprio così! La fonte dalla quale ho quasi officialmente attinto la nuova, è fonte certa e sicura. State ad udirmi, che vi racconterò.

E qui gli astanti, che potevano essere in numero di dieci o dodici, tra vecchi e giovani, a' quali presiedeva, sdraiato in un seggiolone, il cardinale, accostavano tutti le loro sedie, onde farsi più vicini all'oratore, il quale incominciava:

— Sappiate adunque che l'altro giorno, recandosi il Rosmini al Quirinale per visitare Sua Santità, non appena si fece annunziare, vide spalancarsi le porte, e fu subito introdotto nelle stanze segrete. Pio IX, mostrandogli una ciera più gioconda del solito, gli annunziò in poche parole, e senza tanti preamboli, che egli avea pensato di crearlo cardinale, e lo invitò a fare gli apparecchi necessarii alla solenne vestizione della porpora. Il Rosmini fu lì lì per isvenire: tanto potente fu in lui la sorpresa e la gioia. Ma, passata quella repentina commozione, e sottentrando in esso quell'abituale ipocrisia da filosofo, cercò di borbottare qualche ringraziamento, ma non giunse mai a compire per intera la frase. Di modo che il Pontefice, per cavarlo d'imbarazzo, rivolse il suo discorso sopra un altro tema. Uscito poscia il Rosmini dal palazzo, la nuova cominciò a divulgarsi: ed io posso assicurarvi ch'egli presentemente è tutto intento agli apparecchi del suo prossimo cardinalato, e che i suoi amici ed ammiratori vanno e vengono continuamente dalla sua abitazione per congratularsi con esso. Aggiungo inoltre, che a cagione di cotesta singolare prova di affetto rendutagli dal Santo Padre, sono moltissimi coloro i quali ambiscono

l'onore dell'amicizia del candidato, prevedendo dover essere lui il favorito di Pio IX.

— Baie! — interruppe il cardinale, con accento tra il rabbioso e l'ironico. — Questo Rosmini che voi dite non sarà agli occhi del sacro Collegio che un intruso...

— Ma sono gl'intrusi che fanno spesso fortuna in questo mondo — riprese il più giovane de' prelati.

— Sono gl'intrusi — soggiunse il più vecchio di essi — che la finiscono sempre male.

— Ma chi sa che non ci sia della scaltrezza in questo?... Voler per esempio, tirar dalla sua un uomo che ha fama di liberale; un uomo che potrebbe valersi della sua riputazione e della sua penna per far male, o che so io?...

— Volesse il cielo che non ci fosse invece della debolezza, io dico... Sarebbe bella se ad ogni cane che latra si dovesse tirare un sasso, o se a chi ti mostra i denti, avessi a far di cappello! Ma già, ma già . . .

— In ogni modo — ripigliava il cardinale — bisogna convenire che Pio IX ne ha fatto e ne fa sempre delle grosse.

— E se così non fosse — prese a dire un incognito che stava quasi celato in fondo alla camera, ben rischiarata da un magnifico doppiere collocato nel mezzo di essa, e la di cui luce ripercuotendosi sui volti di ciascuno non riverberava che di sbieco sulla faccia di costui, per modo che non poteva esser così facilmente ravvisato — se così non fosse, si sarebbero veduti succedere, in sì poco spazio di tempo, tanti di quegli avvenimenti, che hanno in mille modi contristato la Chiesa e compromesso la religione?

Un profondo silenzio accolse le parole dello sconosciuto, a cui fino allora non avea nissuno quasi posto mente, e che ora destava la curiosità di tutti, comechè per rispetto dovuto alla casa non si spingesse tant'oltre da chiedere chi fosse.

Forse il cardinale, zio del nostro Adolfo, aveva le sue buone ragioni, suggerite non sappiamo se dalla prudenza o da altre sue particolari intenzioni, di tenere occulto in quel momento a' suoi amici il nome e l'essere di quel personaggio; ma noi che non abbiamo misteri col nostro lettore, onde non farlo divagare in conghietture che potrebbero distrarre la sua attenzione, diremo di slancio ch'egli era il famosissimo padre Curci.

Questo degno figlio di Loiola, questo gran caporione de' Gesuiti, cangiando abiti e maniere ad ogni poco, stavasi tuttavia in Roma, aggirandosi per i palagi e per le ville di coloro con cui era in relazio-

ne, e macchinando ciascun dì nuove cospirazioni. Noi non lo perderemo mai d'occhio, perocchè ci occorrerà d'incontrarlo ancora assai spesso. Lasciamo impertanto che rimanga solo con Sua Eminenza, poichè da indi a poco inoltrata alquanto la notte, i prelati avevano già tolto commiato. Per ora non siamo in grado di svelare di che si trattasse tra il Curci e il cardinale; ed invece prenderemo ad occuparci un tantino del ministero Rossi.

Per provvedere all'esausto erario, decretava il Papa che il cardinale vicario imponesse una tassa di ottanta baiocchi per ogni cento scudi di estimo su tutti i beni ecclesiastici, e che l'ipoteca di due milioni di scudi pe' boni del tesoro su possessi del clero si aumentasse sino a quattro milioni. Creavansi Commissioni per l'ordinamento delle finanze e delle milizie, e per la riforma del sistema monetario; agevolavasi la trasmissione per le poste de' biglietti di banca e de' buoni del tesoro, alleviandone la tassa; aprivansi negoziati per la costruzione di strade ferrate; istituivasi un ufficio di statistica; si studiava il modo di migliorare ed accrescere il prodotto del sale; venia deliberato si aprissero scuole di economia pubblica e di diritto commerciale. E per ultimo toglieva il Capo dello Stato la direzione suprema degli ospedali alla così detta Sacra Consulta.

Siffatti ordinamenti, ne' quali si vedeva l'opera di Pellegrino Rossi lungi dall'essere riguardati come utili, quali appunto sarebbero stati in tempi tranquilli, riuscivano al contrario spregiati e del tutto odiosi, poichè palesavano indirettamente in che poco conto si tenessero i gravi casi d'Italia.

Era ben altro, e ben grave e generoso pensiero, quello che preoccupava di presente gli animi de' Romani, i quali non parlavano che di guerra, di nazionalità e di patria comune. E il non vedere alcun apparecchio di armi, il confermarsi ogni giorno nella certezza della non più nascosta inimicizia contro il Piemonte, e della assai mal dissimulata amistà con Napoli, e quel considerar Roma come Stato indipendente, e quasi sciolto d'ogni legame col resto della Penisola, e quel parlar sempre de' diritti del Capo della Chiesa, e giammai de' doveri del Capo di uno Stato italiano, le eran cose che inacerbivano grandemente il popolo dalle sventure commosso, e sì male lo disponevano, che i buoni provvedimenti per migliorare le condizioni materiali dello Stato pareano artifizio di governo e quasi una specie di corruzione. Il Rossi era quindi accusato di aver dimenticato nel suo lungo soggiorno al di là delle Alpi, non che l'idioma, il sentire dignitoso del popolo italiano; di voler seguire gli esempi del ministro Guizot, immergendo Roma, come quello la Francia, nel fango degl'interessi materiali.

Bisogna pur convenire che Pellegrino Rossi, quantunque fornito d'ingegno e ricco di sapere, o non seppe conoscere, o non seppe apprezzare il carattere de' Romani; ovvero egli era, per amor di sistema, così malamente atto a regger la cosa pubblica, che nissuno più di lui mostrò di esser tanto inesperto in politica.

A tali e sì variate cause di aperta nimistà contr'esso, altre più astute e meglio dissimulate se ne aggiungevano. I chierici tassati sommessamente mormoravano, e tacciavano il ministro di odio alla Chiesa, d'incredulità e di eresia. Gli amministratori e gl'impiegati, da lui severamente ammoniti e costretti a disciplina e a fatica, copertamente lo ingiuriavano. La giudicatura venale, e con essa la turba de' curiali, legulei, sollecitatori e faccendieri delle curie, minacciati tutti di vedersi scemare, mercè i nuovi ordinamenti a somiglianza degli Stati inciviliti, i loro disonesti guadagni, contro a lui si accanivano.

Era appunto in tal guisa che per la prima volta in Roma, per diverse e contrarie ragioni, amici e nemici del governo de' preti, accordavansi tutti a combattere un ministro. Per la qual cosa il nome di Pellegrino Rossi era ugualmente ne' circoli popolari e ne' conciliaboli sacerdotali vituperato e biasimato.

Ci si permetta il dire che fra quante pesti sien piovute, dacchè mondo è mondo, sulla misera e travagliata umanità, nissuna è stata, o sarà mai, più terribile di questa ch'è pur moderna: i *dottrinari*. Genere anfibio, che Iddio in uno de' suoi momenti di collera ci caccia fra' piedi, come flagello della società, non altrimenti che una maledizione del cielo, o una vendetta di Satana. Dopochè la Francia avea fatto il tristo esperimento di un Guizot, toccava all'Italia far quello di Rossi suo imitatore; fino a che, dopo tante vicende, l'una, depravata e corrotta, venisse a piombare sull'altra, divisa e tradita, e un marchio d'infamia si stampasse sulla prima, mentre una mano di ferro soffocasse la seconda; prive entrambe di libertà, e, quel che più monta, senza il conforto di prossimo riscatto!

Era la sera del 14 di novembre: e questa volta il consueto ritrovo della Gensola pareva più animato del solito. Il discorso de' nostri popolani, a capo de' quali era sempre padron Angelo, volgeva, com'è da supporre, sul ministro Rossi, il quale dava tanto in quel tempo a parlar di sè. Due terribili accuse pesavano sulla testa di lui: la cacciata da Bologna del generale Garibaldi, per opera del ministro Zucchi, il quale si era quivi a bella posta trasferito, minacciando di trattare quel prode e i suoi compagni come nemici, e la prigionia in Roma del padre Gavazzi, per delitto di libere predicazioni: l'una e l'altra

imperdonabili al certo, e cagione de' più fieri risentimenti per parte del popolo.

Sarebbe questo il luogo di dire come avea fatto il Garibaldi a recarsi negli Stati Romani, e nello stesso tempo dar qualche ragguaglio sulla persona del Gavazzi. Ma noi, stretti dall'urgenza del caso che ci prepariamo a narrare, serbiamo a farlo più avanti; contentandoci per ora di accennare che il nostro Adolfo, seguendo sempre il destino del gran condottiere, trovavasi già vicino a rivedere la sua Luigia, e ne era ad un tratto respinto. Non tarderemo molto a raggiungerlo, senza abbandonarlo più mai, fino al termine del nostro racconto.

— Ne abbiamo ancora delle altre, amici miei, e delle più serie ancora — ripigliava perorando a suo modo Ciceruacchio. — Pare che questo castigo di Dio mandatoci dalla Francia — e con ciò alludeva al Rossi — voglia proprio metterci colle spalle al muro.

— E che! — interrompeva uno degli ascoltatori, posando con rabbia il colmo bicchiere sulla tavola. — Non basta forse la cacciata di Garibaldi?

— Nè la prigionia del Gavazzi? — soggiungeva un altro, nell'atto che asciugava stizzoso le sue labbra col dosso della mano. — Ma infine ove ci troveremo?

E qui il Brunetti, curvandosi un poco della persona, perchè le sue parole, proferite in tono più basso, potessero essere udite da tutti, senza oltrepassare il ristretto circolo, continuava:

— Sappiate adunque che una lettera dello Zucchi diretta al Rossi è stata intercettata.

— E cosa contiene?...

— Che diavolo sarà?

— Dite su . . .

— Parlate presto . . .

Queste e altre impazienti interruzioni scoppiarono tutte in un punto, sicchè fu mestieri al Brunetti far segno ai compagni di acchetarsi un momento.

— Questa lettera, amici miei, era piena d'improperii contro Garibaldi e suoi compagni; e trattavasi nientemeno che delle più violenti misure a danno de' liberali.

— Ah! è per questo che l'amico — riprendeva l'uomo dal bicchiere — ha richiamato nella capitale i suoi diletti carabinieri, li ha passati a rassegna in persona, e li ha fatti percorrere in armi le vie più frequentate.

— Ed io bestia — soggiungeva il secondo degl'interlocutori — che non volea credere quanto mi fu detto circa all'ordine da lui dato di

restringere nella sala del Consiglio de' deputati lo spazio destinato agli ascoltatori, quasi che temesse la presenza del popolo!

— Ed infatti — saltava su un tale — si susurra dovunque esser egli risoluto di far violenza al Parlamento, che dovrà riaprirsi domani, se nol trovasse ubbidiente e devoto.

— E come se tutto ciò fosse poco — terminava il Brunetti — devo annunziarvi la carcerazione e la espulsione di parecchi esuli napoletani, rei solamente di essersi mostrati favorevoli alla causa del popolo... Insomma il Rossi non ha lasciato di far sapere, anche a chi nol volesse, ed a voce ed in istampa, ch'egli è benissimo apparecchiato a reprimere e severamente punire le così dette da lui *intemperanze*..... Avete capito?

A noi riesce impossibile il descrivere sino a qual punto giungesse la esasperazione degli animi a simili rivelazioni fatte in crocchio dal Ciceruacchio. Con tutto ciò non una voce di minaccia si udì risuonare all'intorno, avvezzi com'erano i nostri popolani a lasciare che le cose andassero co' loro piedi, e a farsi piuttosto guidare da quegli uomini autorevoli in cui riponevano la loro fiducia, anzichè spingersi di per sè stessi nel campo dell'azione.

Non così però comportavansi i clericali, di accordo co' diplomatici, i quali odiavano profondamente il Rossi per le loro particolari vedute; e questa volta avrebbero volentieri approfittato de' mali umori che serpeggiavano nel popolo, onde farla finita col ministro, accusato da essi come nemico della Chiesa e dello Stato.

Vi sono de' giorni e de' momenti in cui l'aspetto che offre una città per quanto d'ordinario animato e giocondo, riesce sì tristo e malinconico, sì gramo e sparuto, che t'ingegneresti indarno trovar la cagione di tal mutamento, costretto a pigliartela con te stesso, accusandone alla fin fine il tuo cattivo umore. Non altrimenti comparve Roma sul romper dell'alba del dì 15 novembre. Le larghe e lunghe strade più deserte del solito; una nebbia fitta e pesante ingombrava l'aere in guisa che più non discernevansi quei maestosi palagi che le adornano; un vento umido e freddo, proprio della stagione, rendea assiderata la natura; nissun sembiante umano parea si avesse a incontrare; tutto era pieno di squallore, che ben presagiva che qual cosa di sinistro fosse per accadere.

A dir vero, era assai di buon'ora, nonostantechè fossero aperte le officine degli artieri: si udiva di tanto in tanto il rumore che facevano le imposte di qualche bottega da caffè col disserrarsi, quantunque non si scorgesse alcuno che s'indirizzasse verso que' luoghi per ristorarsi dell'usata bevanda.

Ma chi è quella donna che, tutta avvolta nella sua mantelletta, non sapremmo dire se più turbata che ansante, move rapidamente i passi per quelle vie recondite, che dall'abitazione dell'Inglese mettono capo al palazzo ove trovasi la famiglia Capanna? Il nostro lettore potrà forse riconoscerla alla persona snella e spigliata, al portamento semplice e modesto, all'aria premurosa e affaccendata, o meglio ancora ai vivacissimi lampi che scappan fuori, lungo il cammino, da quegli occhi, i quali sembran più mobili e più guardinghi del solito.

Essa è Lucia.

Sì, la buona ed affettuosa Lucia, l'amica di Luigia, cui recasi così per tempo a trovare, per informarla di cosa gravissima.

Riconosciuta ella infatti, al suo primo mostrarsi, dal portinaio, fu subito introdotta nell'appartamento dell'amica, che in quel momento s'era appena levata da letto.

— Dio mio! — sclamò Luigia in vedersela innanti così impensatamente — cosa c'è di nuovo, Lucia?

E in così dire tremava, aspettando con impazienza, la risposta dell'amica.

— Ah! Luigia — ripigliava tosto Lucia volgendosi attorno, quasi per accertarsi di non esser udita da alcuno — qualche sventura dee certo accadere entr'oggi.

— Una sventura!...

— Sì, proprio, una sventura.

— Ma parla, per carità!...

— Credimi che non ho fiato in bocca.

E qui Lucia si lasciava cadere su di una seggiola, stringendo tra le sue le mani di Luigia, che le si era posta accanto, sentendosi anch'ella venir manco il respiro.

Ma non trascorsero che pochi minuti, e Lucia cominciò:

— Sappi adunque che questa notte non ho chiuso un occhio, ruminando sempre nella testa le misteriose parole che ho dovuto sentire iersera, entrando per caso nella sala di conversazione del mio padrone, onde recarvi un bicchier d'acqua, di cui fui richiesta per una signora che quivi trovavasi.

— Una signora?...

— La moglie dell'ambasciatore di Baviera, la contessa Spaur.

E qui facciamo una parentesi, non molto lunga, per informare il lettore sul conto di cotesta contessa, la quale diventerà fra poco un personaggio interessantissimo del nostro racconto.

Figlia del conte Giraud, e nipote del conosciuto autore di alcune commedie applaudite sul teatro italiano, essa ebbe l'ambizione di di-

venir ricca, e sposò in prime nozze l'antiquario inglese Dodwell. Questa unione non sembra essere stata felice, poichè il signor Dodwell andò a finire i suoi giorni a Parigi, lontano da lei, il che però non impedì che le lasciasse in retaggio una buona rendita annua. Ottenuto questo intento, ebbe in seguito l'ambizione di aver titoli ed onori, e sposò in seconde nozze il conte di Spaur, inviato della corte di Baviera a Roma. Essa volle ancora avere una parte attiva negl'intrighi politici della corte di Roma, e non mancò di far valere la sua influenza. Vedrem questa donna fra breve nell' atto di compiere una straordinaria impresa, mentre per ora ritorniamo in fretta alle nostre interlocutrici.

— E le misteriose parole che tu dicevi? — dimandò Luigia.

— Eccole appunto, quali mi son fitte nel capo, togliendomi il sonno e la pace. « Cosicchè la sua morte sembra inevitabile domani ». Era l'ambasciatore d'Austria, già travestito come al solito, che le pronunziava nel momento che io entrava. E qui un sogguardarsi tra loro, e un sospettoso e profondo silenzio, sino a tanto che io sono uscita. Ma che vuoi, Luigia mia? Colpita da quella frase, io rimasi uno stante dietro l'uscio, e accortami di esser sola, mi posi ad origliare; tanto che mi venne fatto di udir proferire il nome...

— Di chi?... parla!

— Del ministro Pellegrino Rossi.

Un grosso sospiro uscì dal petto affannoso ed agitato della nostra Luigia, la quale, in verità, sentì come sollevarsi a quel nome, poichè è facile immaginarsi com'ella pensasse a tutt'altri in quel breve intervallo di crudelissima smania.

— Ma si tratterebbe forse di un assassinio? ... — riprendeva Luigia con un po' di calma che finora non aveva avuta, e che bastava a ricolorirle il volto testè sì pallido e contraffatto.

— Da tutto ciò che potei raccappezzare, secondo che giungevami le parole all'orecchio, ho argomento a supporre che gli amici raccolti in casa del mio padrone non parlavan di questo che come di una notizia certa e sicura; ma non ho nissun fondamento, sulla mia coscienza, per sospettar menomamente che essi vi possano prender parte, sia che ne sieno autori, sia che ne sieno complici. Oh! Iddio me ne guardi. Il signor Rossi ha tanti di quei nemici, sì tra' clericali, come tra' liberali, che divenuto segno all'odio di tutti i partiti, non si sa d'onde possa venirgli il colpo. Quello ch'è indubitato si è che la voce è già corsa, e qualcosa ci dee essere sotto infallibilmente.

— E la contessa Spaur che ne diceva?

— Ecco ciò che voleva manifestarti, mia cara amica, onde darti una idea di questa tristissima donna. Ella mostravasi indifferente, quando sentiva ripetere da quel maledetto travestito. « Se questo avvenimento ha da succedere, meglio che succeda senz'altro: chi sa che Pio IX non faccia senno, e non pensi una volta ad accondiscendere... » E qui l'importuno soffiare del naso del cardinal Antonelli, il quale presiedeva la combriccola, m'impedì d'intendere il resto.

— Ma in questo caso, tu che pensi di fare, o Lucia? E perchè hai voluto venire da me a raccontarmi tutto?

— Io vorrei trovar modo, o Luigia, di avvertire il ministro, perchè stia sull'avviso e si guardi.

— Ma egli questa mattina sarà molto preoccupato, imperocchè si riapre il Parlamento.

— Ed è percio che io temo maggiormente, riflettendo che dovrà recarvisi in persona in mezzo ad una folla.

— Se gli scrivessi anonimamente una lettera...

— Oh! sì, sì... m'incaricherei io di ricapitargliela.

E le due giovani, come prese da ispirazione, si alzavano entrambe nello stesso punto, e si facevano sollecitamente presso al tavolino, dove trovando l'occorrente, Luigia dava subito di mano alla penna.

La povera Lucia stava lì intenta, e seguiva coll'occhio la scrittura dell'amica, parola per parola, lettera per lettera, a misura che venivano a disegnarsi sulla carta. Di guisa che, terminato Luigia il biglietto, non fu pur mestieri di leggerlo, che chiuso d'un tratto e suggellato, Lucia lo toglieva dalle sue mani, e salutandola in fretta e in furia si partiva.

In quel momento istesso entrava nella stanza della figlia Giorgio Capanna, il quale accortosi della Lucia che se ne andava, e richiesto la Luigia dell'oggetto di una visita così straordinaria, veniva informato del che e del come. E stando un po'sopra pensieri, dopo qualche secondi borbottava tra' denti:

— Qui gatta ci cova.... Anch'io iersera ho sentito, così in aria, qualche cosa..... L'affare comincia a diventar serio..... E meglio che usciamo.,. All'erta, Giorgio, all'erta!

Ed avviandosi per uscire giacchè il giorno veniva avanzandosi, la nostra Luigia era lì per contrastargli il passo, scongiurandolo a non abbandonare la casa.

— E che paura hai?..... oh lascia che io vada..... mi hai preso forse per un bambino?..... no, bisogna sapere di che si tratta...

E indi a poco Giorgio veniva a raggiungere un gruppo di popolani suoi amici in *Piazza del Popolo*, dove fin dal primo mattino s'erano

già formati vari crocchi e capannelli, ne'quali, in mezzo a'tanti discorsi che volgevano quasi tutti intorno alla imminente riapertura del Parlamento, udivansi non di rado voci di sdegno contro il ministro, e trapariva in mille modi l'increscioso timore di un avvenire non fausto alle sorti del paese.

Qualche ora prima che Pellegrino Rossi si preparasse ad uscire, onde recarsi al Consiglio, riceveva per ignoto mezzo la lettera seguente:

« Signore: — Sinistre voci corrono per la città sul conto vostro:
« sembra che la vostra vita sia minacciata. Abbiatevene per avvertito,
« e procurate di evitare i pericoli che vi sovrastano ».

— Nissuna firma! — diceva tra sè il ministro, terminando di leggere. — Mi vogliono forse intimorire?...

E poi, tornando ad esaminare attentamente la scrittura, soggiungeva:

— Parmi che la sia una mano di donna questa che mi scrive... Una donna!... e chi potrebbe mai essere?....

È superfluo per noi il dire che quella era la lettera di Luigia, fattagli misteriosamente giungere da Lucia: il lettore lo avrà indovinato da sè, senza aspettare che noi gliel rivelassimo.

Ma ora che Pellegrino Rossi è al fatto di una trama ordita contro di lui, in che modo si adoprerà per romperne le fila e stornarne le conseguenze?...

Sta scritto, che quando Iddio vuol perdere qualcuno, lo acciecca. E questo veramente può dirsi essere stato il caso del Rossi. La sua ostinazione, figlia forse di un mal inteso amor proprio o di un improvido coraggio, valse pur troppo a riuscirgli funesta.

Vedremo più avanti in qual conto egli abbia tenuta quella rivelazione, e come siasi imprudentemente condotto in affare in cui ci andava della sua vita.

Correva in quel tempo per tutta Italia un libriccino di *Poesie tratte da una stampa a penna*, dove fra le tante, in *Una Tirata contro Luigi Filippo*, leggevansi queste due strofe:

> Da Dio la possa non conosci, e nome
> Dal popol prendi; e il popolo t'ispira
> Dispregio, e a lui le some
> Aggravi: e il credi a Dio minor nell'ira?
> . . . .
> . . . .
> Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
> Già il lume della vita, e l'ora è giunta:
> Trema! una man secura
> D'un ferro al cor ti premerà la punta.
> . . . .
> . . . . (1).

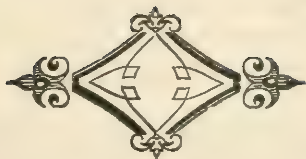
(1) POESIE ITALIANE, *tratte da una stampa a penna.* — Bruxelles, MDCCCXLVI.

L'autore di quelle *Poesie*, che poi moltiplicaronsi in un numero infinito di edizioni, era Giuseppe Giusti. Il concetto che si trova espresso nei primi quattro versi ben poteva attagliarsi al Rossi, come quegli che avea seguito in tutto la politica dell'insidioso Orleanese. Ma sciaguratamente per lui, la predizione che si contiene negli altri quattro susseguenti non doveva avverarsi nella persona di Luigi Filippo, contro cui era stata lanciata (1).

Era volontà del destino che la si compiesse un giorno a danno di Pellegrino Rossi....

E il giorno ora è giunto!

(1) Osserveremo però che questa poesia è apocrifa ed appartiene a quelle che furono sconfessate dallo stesso Giusti.





CAPITOLO XXIV.

> Lo principe de'nuovi Farisei,
> Avendo guerra presso a Laterano,
> E non co'Saracin, nè con Giudei,
> Chè ciascun suo nemico era cristiano,
> . . , ... : .
> . . . .
> Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
> Guardò in sè . . . .
>
> DANTE, *Inf.*, Can. XXVII.

Nonostante la lettera ricevuta, e altri posteriori avvertimenti che nel giro di poche ore gli erano giunti, il Rossi, determinato di voler confondere colla sua presenza i suoi avversari, prese le opportune disposizioni affinchè, dove qualche tumulto seguisse, venisse prontamente represso, ed i rei severamente gastigati.

Vedendo adunque appressarsi il momento in cui il Consiglio dovea dar principio alle sue parlamentari tornate, invitava il suo sostituto Righetti ad accompagnarlo nella medesima carrozza, e con imprudente coraggio avviavasi al palazzo della Cancelleria.

Abbiamo veduto come il popolo, sin dal primo mattino, in varii gruppi diviso, bazzicasse intorno per la *Piazza del Popolo* trattenendosi in ragionari diversi secondo che era trascinato dalla corrente delle proprie passioni. Ma, giunta l'ora solita delle tornate parlamentari, riunivasi in unica massa presso all'atrio del Consiglio, e indi a poco

veniva ingombrando le scale e le logge, nell'atto stesso che un battaglione di Guardia Civica s'era schierato in piazza, e i deputati facevansi ad occupar nella sala i loro posti, osservandosi con un certo senso di compiacenza che quasi tutti andavano a sedere dal lato sinistro, come per mostrare anticipatamente che sarebbero stati contrari al ministero.

— Ecco viene!..— è desso!...—è qui!... — Queste ed altre simili furon le voci che udivansi in mezzo alla gran calca, appena si vide passare una carrozza, la quale entrava nell'atrio del palazzo, e donde finalmente scendeva il Rossi, seguito dal Righetti.

Alla vista del ministro, sorge un grido altissimo di riprovazione. L'affollamento della gente, che urtandosi a vicenda gli si stringe ai fianchi senza forse accorgersene, diviene pur tale, che gl'impedisce finanche di muovere i passi. Tuttavia il Rossi non mostra segno di timore; anzi con un sorriso, non sapremmo se più convulso che sdegnoso, si spinge a gran forza; ed agitando un bastoncino che ha in mano, fende la calca, dalla quale sempre più vien circondato.

— Guarda il *monsù*!... Che faccia tosta!... Ci vuole stomaco!.. — E cento e mille, anzi infinite villanie di tal genere, che per lo schiamazzo ognora crescente venivano a confondersi in suoni, articolati bensì, ma indistinti, furono le acclamazioni prodigate in quell'occasione.

Quand'ecco al luccicar d'un pugnale, s'ode un grido:

— Ahi!...

Il Rossi era svenuto, cadendo a terra.

Larga vena di sangue egli versava da una profonda ferita al collo; e rialzato dal Righetti, non balbettava parola.

Portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, che era a capo della scala, quivi dopo pochi istanti spirò.

Qual fu la mano che lo colpì?... Nissun se ne addiede.

L'omicida si sottrasse alla folla; o rimase in mezzo ad essa?... Non fuvvi neppur uno che potette accorgersene: tanto fu lo stupore che invase in quel punto la moltitudine.

Al tremendo colpo successe profondo silenzio; la mestizia si stese su tutti i volti, come lo sgomento s'era già impadronito degli spiriti. I più vicini, vedendo il sangue, si ritrassero; le milizie rimasero immobili; indi a breve la folla diradò.

Nell'istessa guisa che il funebre lenzuolo fu steso sul cadavere di Pellegrino Rossi, il più alto mistero coperse per sempre l'atroce attentato (1).

(1) Per molti anni la Corte papale in Roma si studiò scoprire questo arcano, iniziando e compiendo un processo a danno di liberali, onde trarne pretesto a sanguinose vendette, siccome fu e sarà sempre usanza di que'tribunali preteschi che ci richiamano alla memoria i tempi del *Sant'Officio*.



Larga vena di sangue egli versava da una profonda ferita ......
e rialzato dal Righetti, non balbettava parola .

Vol III Cap XXII

Nella sala del Consiglio erasi udito il grido del popolo,

Poi niente altro...

Poco appresso corse per le logge la nuova che il ministro è ferito.

Una grandissima agitazione si manifestò fra gli astanti....

Ed ecco chi esce, chi entra: dappertutto un bisbigliare ansioso e sommesso, un interrogare, un rispondere, un affannarsi confuso.

Il presidente Sterbini sale al suo seggio, e vorrebbe dar principio, sotto l'apparenza della calma, alla ordinaria seduta.

Ma i deputati, pensierosi e costernati, a poco a poco escon tutti.

Le logge erano già vuotate...

Ecco è deserta la sala...

Fu questo un momento ben terribile!

Gittiamo un velo, o lettore, su questo crudele e straziante spettacolo; chè l'animo nostro rifugge dal soffermarvisi anche per poco.

La morte di Pellegrino Rossi, consumata per assassinio, fu sciagura per Roma, sciagura per l'Italia... Che tutta l'onta almen ne ricada sui nemici di Roma e dell'Italia, su quelli che furono e saranno sempre i traditori della patria, i carnefici dell'umanità.

Stimiamo prezzo dell'opera riportare le parole stesse, che la storia ha raccolte da due egregi scrittori contemporanei.

« Chi aveva compiuto quell'atroce misfatto? (scrive Carlo Rusconi, dopo aver narrato la morte del Rossi). La cosa rimase avviluppata di tenebre... Egli era odiato da tutti, dal popolo, da' nobili, dalla curia; la mano che lo assassinò, da chi aveva ricevuto l'impulso? Trista indagine, che tutti i partiti parvero avere un interesse a non approfondire, e che forse avrebbe squarciati i veli ipocriti di cui certi uomini si ammantano, se fosse stata a termine condotta. Comunque fosse, la storia registrerà come una delle più orrende pagine l'assassinio del Rossi; e ripudiando il carattere, i sentimenti e la politica dell'uomo di stato, darà un compianto alla vittima. La libertà, immacolata diva, venne da alcuni riputata ispiratrice di quell'orrido fatto: calunnia atroce smentita dall'asserto, che gli assassini non sono di alcun partito (1) ».

« Brutto fatto (esclama La-Farina, dopo averne storicamente esposto il caso) dalla universalità de' cittadini ripudiato e condannato, che di poi i nemici di libertà con insigne malizia ingrandirono, esagerarono e misero a carico di Roma, anzi di tutta Italia... L'ucciditore del Rossi rimase allora ignoto, nè per ricerche ed inquisizioni che si son fatte è stato scoperto di poi; il che basta a provare come ei fosse

(1) *La Repubblica Romana del* 1849, vol. I.

dalla pubblica opinione condannato, imperocchè non tace, nè si nasconde, ma si mostra e si vanta chi fa opera onde possa a lui venir premio e lode. In Roma, signoreggiando il popolo, l'uccisore del Rossi dovette celarsi: in Napoli, salda stando l'autorità del principe, l'assassino di Costabile Carducci ebbe onori, stipendi e regali abbracciamenti (1) ».

Diffusa rapidamente per la città la notizia del tristissimo avvenimento, vario ne fu l'effetto secondo l'indole e l'opinione d'ognuno. I buoni se ne mostrarono costernati e mesti, quasi quel sangue bruttar dovesse la libertà: de' sanfedisti, alcuni spauriti rimpiattaronsi o fuggirono, altri gioirono dentro e compiansero certamente, come fu sempre vezzo de' tristi e de' codardi.

In tanta concitazione di spiriti, non mancò chi tentasse di sollevare il popolo, e finirla col governo de' preti; e chi chiedeva una cosa, e chi un'altra. Ma il popolo rimase attonito e sbalordito: e nella città non tumulto, non quiete; ma silenzio e incertezza, qual ne' casi grandi, maravigliosi e impreveduti.

Il Quirinale era quasi deserto, come sempre le reggie quando sopravvengono i dì della sventura, fuggendosi molti e discostandosi più assai, e primi quei che più avevano assicurato il principe di lor animo e fede. Il Papa, non sapendo meglio che farsi, chiamò il Minghetti e il Pasolini, affinchè costituissero prontamente un nuovo ministero; ma nessuno volle assumere tal carico, stante la difficoltà del momento. la oscurità dell'avvenire. Egli spedì solleciti messaggi al generale Zucchi, perchè in tutta diligenza tornasse a Roma. Al duca di Rignano, che, assente lo Zucchi, presiedeva alle armi, tenendo anche il comando supremo della Guardia civica, fu sostituito, per il primo ufficio, il colonnello svizzero Lentulus; per l'altro, il colonnello Gallieno. In tutto il dì nissuna opera risoluta e gagliarda fu fatta.

Venne la notte ad accrescere con le tenebre in alcuni l'audacia, in altri la paura, la costernazione in moltissimi. Frotte di popolani, tra i quali tutti quelli della Gensola, nostre antiche conoscenze, accoppiatosi a loro Giorgio Capanna, si recarono ai quartieri dei carabinieri, esortandoli a non far cosa che fosse cagione di fraterna guerra.

Il colonnello Calderari, venuto in mezzo alla folla, giurò di volere stare col popolo.

— Nè io, nè i miei — diss'egli — volgeremo mai le armi contro al popolo.

(1) *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, vol. IV.

E qui grida altissime:

— Viva il colonnello Calderari!... Egli è de' nostri!... Abbracciamoci tutti!... Siamo tutti fratelli!...

I carabinieri infatti, o dalla propria persuasione sospinti, o indotti dall'esempio del loro capo, confermano quelle parole.

E qui un applaudirli e un festeggiarli per parte de' cittadini, che mal tenteremmo descrivere.

Più tardi il popolo, con faci e bandiere spiegate, percorreva il Corso onde rassicurare gli amici della libertà su' sentimenti patriotici di quelle milizie, che si diceva il Ministero avesse corrotte. Per la mattina seguente fu poi decretata una dimostrazione al principe, per dimandargli la formazione di un ministero democratico, la sua adesione alla Costituente, e il suo consenso a quella nazionalità che non poteva altramente essere propugnata che colla guerra. E tutto terminò col grido entusiastico: *Viva l'Italia!*

Poichè si è profferita la parola *Costituente*, è mestieri rivolgere altrove l'attenzione del lettore, trattandosi di gravissimo tema, sul quale egli avrà ben ragione di voler essere informato.

Ma onde non deviarci da Roma, già divenuta teatro di grandissimi avvenimenti, noi chiederemo alla gentilezza della buona Luigia il permesso di servirci delle lettere scrittele dal suo Adolfo, il quale aveva dovuto soffermarsi alcun tempo col Garibaldi in Toscana, trascrivendone soltanto quei brani che fanno al proposito nostro. Lasceremo a lei intera la felicità dell'inebriarsi nelle dolci espressioni del suo fidanzato, non avendo per ora nè il tempo, nè il desiderio di addentrarci ne' misteri d'amore.

. . . .

. . . .

. . . .

Settembre, 1848.

. . . .

— Venuti in Toscana, abbiamo trovato Livorno in tumulto. Arrivava nel medesimo tempo in quella città, reduce da' campi lombardi, un battaglione di volontarii toscani, comandato dal maggior Ghilardi di Lucca, il quale, acclamato comandante di tutte le forze livornesi, pubblicava in un suo proclama, qualmente essendo egli soldato dell'indipendenza italiana, non conosceva altro nemico che l'Austriaco, uso contr'esso ad impugnare la spada, ma che stendeva amica la destra a' fratelli, sperando che i Toscani non dimenticherebbero di essere Ita-

liani... Fu deliberato spedire nuovi deputati a Firenze per chiedere condono completo del passato; scioglimento e riordinamento della Guardia civica, sì che il popolo vi fosse ammesso come la cittadinanza. Ma disgraziatamente in quel mezzo s'eran prese in Firenze gravi deliberazioni: il Governo aveva chiesto ed ottenuto dal Parlamento poteri straordinarii per prevenire e reprimere i delitti politici; aveva chiuso il circolo fiorentino; aveva convocato contro Livorno tutte le Guardie civiche di Toscana... La deputazione andata a Firenze, ritornava frattanto a Livorno, recando un decreto del Granduca, col quale dichiaravasi sciolta la Guardia civica, e riordinata provvisoriamente con quelle norme che dal Municipio e dalla Commissione governativa sarebbero giudicate opportune. Il popolo applaudì; ma volle che in quel tempo il Guerrazzi ed il Petracchi, d'accordo col Municipio, governassero la città . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Ottobre, 1848.

. . . .

— Ritornato in Toscana Giuseppe Montanelli, caro dapprima, carissimo dopo il sangue versato per la causa dell'indipendenza italiana e la cattività in Austria dignitosamente sopportata, fa egli parte del Parlamento. Egli ha già messo e vinto il partito, che il Ministero adoprasse ogni mezzo di conciliazione per pacificare Livorno. I ministri, che invano si sono opposti, lo hanno eletto a governatore di detta città. ed i Livornesi, che lo tengono in grandissimo pregio, lo hanno accolto con immense acclamazioni e solenni festeggiamenti . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Novembre, 1848.

. . . .

— Costituito finalmente il Ministero democratico in Toscana, di cui fa parte il Guerrazzi, la presidenza è stata affidata al Montanelli, il quale si è fatto propugnatore della Costituente italiana. Eccone il programma, tale quale è stato spedito in un dispaccio, sottoscritto da tutti i ministri, ai rappresentanti della Toscana presso le Corti d'Italia.

« Prima della insurrezione lombarda i Governi italiani, comecchè riformatori e costituzionali, erano sempre informati del principio del diritto divino, e avevano la base della loro legalità nel trattato di Vienna. La insurrezione lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, ed i Governi italiani lo accettarono partecipando alla guerra dell'indipendenza.

« Il Governo piemontese fece di più. Proposta l'aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo; e si apriron note, in cui ciascuno senza eccezione fu chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale, fu dunque sanzionato quello dell'esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale. Questi due principii sono, per la potente adesione del principe Sabaudo, acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico italiano.

« La Costituente è l'applicazione degli stessi principii alla edificazione della nazionalità. Dobbiamo essere conseguenti se vogliamo essere forti; e, accettati i benefizi dell'insurrezione, subirne le conseguenze. La sola Costituente può dar forza a' governi, e difenderli contro la esorbitanza delle fazioni. Una federazione di Stati, che non fosse statuita da una vera e propria Costituente nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il principio del diritto divino, che rendeva intangibile la personalità di ciascuno Stato italiano, qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno di essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutargli la propria adesione; e i governi non potrebbero logicamente presentarla, senza tentare, con grave pericolo di loro stessi, il ritorno agli antichi principii. Perchè le conclusioni della Costituente siano tali che nissun partito, comunque contrariato nelle sue intenzioni, possa negar loro l'assentimento, è necessario che la elezione de' deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione.

« Ciò avverrebbe se fossero solamente eletti da' principi, se fossero eletti da' Parlamenti. Di un congresso nominato soltanto da' principi, diranno che sin dalla sua origine non fu ordinato nell'interesse dei popoli. Un Congresso uscito da' Parlamenti legislativi avrà due inconvenienti: i Parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come come sono a fare leggi per ciascuno Stato, e non a creare i poteri costituenti della nazione; il partito democratico, che dichiara incompleta la rappresentanza degli Stati non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella rappresentanza della nazione. Il suffragio universale, come fu praticato in Francia, è il solo modo di

avere una Costituente, nella quale la nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli; ma sono molto maggiori quelli dell'adottare ogni altro sistema di convocazione.

« La Costituente italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le quistioni di ordinamento interno della nazione non si dovranno agitare se non che nel secondo stadio, poichè alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti sinchè geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente del primo stadio deve occuparsi di tutti i problemi che si riferiscono, o direttamente o indirettamente, all'acquisto dell'indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze, che fu la causa principale dell'esito infelice dell'ultima guerra. A tale effetto la Costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si siano intesi per iniziarla.

« Il Governo del Granduca invita i Governi Italiani a spiegare le loro intenzioni su questi tre punti: 1° Se convengono iniziare la Costituente italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra dell'indipendenza; 2° Se credono che i deputati debbano essere scelti dal suffragio universale, come la Toscana si propone di fare; 3° Se vanno d'accordo che le quistioni d'ordinamento interno si aggiornino sino alla cacciata dello straniero, senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

« Appena avremo ricevuto qualche adesione, procederemo immediatamente alla elezione de' deputati sulle basi accennate. Pubblichiamo questa Circolare perchè in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde, come siamo convinti, al bisogno della nazione, conviene che la nazione sappia onde muovono gl'incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non l'affidiamo alle armi, ma all'opinione pubblica; e speriamo che quella istessa forza morale, la quale spinse i Governi italiani prima alle riforme, poi alle costituzioni, poi alla guerra dell'indipendenza, gli spingerà ancora ad una costituente, solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati... »

. . . .

. . . .

. . . .

Nell' ultima delle sue lettere Adolfo raccomandava a Luigia, che rendesse noto questo programma a tutti i suoi amici in Roma.

Ed era di fatto già noto da qualche giorno.

Parea soltanto l'occasione mancasse a metter su in campo, con quell'efficacia che a tant'uopo si richiedeva, l'idea della proclamata Costituente.

E l'occasione non si fe' aspettare più oltre.

Riprendiamo adunque la interrotta via, ed accompagniamo il popolo che si avvia al Quirinale la mattina del 16, portatore della domanda di cui abbiamo più sopra parlato.

La moltitudine giunse al Quirinale inerme, senza nessun segno che accennasse ad una violenza qualunque. Gli Svizzeri, che aveano in custodia il palazzo ed ora stavansi alla porta, vedendo appressare quell'onda di gente, si ritirarono ne' cortili interni, chiudendo i cancelli. Il popolo allora invase la piazza del Quirinale, e ingombrò tutte le strade che lo fiancheggiano.

Poche ore prima era entrato in Roma il Galletti, già ministro, il quale come deputato ritornava perciò alla capitale. E siccome egli godeva il favor popolare, così il Pontefice, appena udito il suo arrivo, lo aveva fatto chiamare a sè, perchè in tanta emergenza servisse d'interprete alla commossa e tumultuante moltitudine. Ma questa, in vederselo dappresso, lo destinava tra le più vive acclamazioni, portatore delle dimande al Papa.

Presentatosi con questo incarico il Galletti, trovò Pio IX circondato da tutto il Corpo diplomatico, e stavan con esso il cardinale Antonelli, e il ministro Montanari.

— Santità — egli disse — vengo a rassegnarle una petizione a nome del popolo, il quale non cessa di confidare nella bontà del cuore del suo principe, verso il quale tuttavia conserva il dovuto rispetto e l'antico amore.

E qui facevasi brevemente ad esporre le dimande contenute in un foglio, che rimetteva nelle mani del Pontefice, aspettando una sua risposta.

Pio IX con voce alta e sdegnosa, proruppe :

— Oh! il popolo..... e sempre il popolo! Non ne posso più di questa parola... Ma sappiate che io non mi lascio più imporre da questa sfrenata moltitudine... Cosa si vuole ancora da me?... Mi vorrebbero menare per il naso?.,. Ma no, ma no: nulla mi strapperanno colla forza, ve lo assicuro... Si grida alla Costituente, ed io dichiaro esser questo un trovato diabolico...Conosco pur troppo donde spira il vento: quel Canino, che sta nelle prime file del popolo, è un pazzo; lo Sterbini, un ambizioso; il Mamiani, un simulatore... oh! sì, io li conosco tutti cotesti tribuni della plebe: è tempo di finirla una volta con essi... In conchiusione, io non ho nulla da concedere,

non voglio nulla concedere . . . Andate pure a recare la mia risposta al popolo.

Furono vane le preghiere del Galletti , per quanto oltremodo efficaci, a smuovere il Pontefice dalla sua ostinata caparbietà : Pio IX in quel momento resistette con maravigliosa costanza a tutta la influenza di coloro che il circondavano.

E allora il Galletti, non avendo più nulla nè a dire, nè a sperare, colla coscienza di compiere un tristo messaggio, si presentò al verone del Quirinale per parlare alla folla, la quale cominciava a impazientirsi del suo lungo indugio, e le significò con accenti rotti e convulsi qual era stata la definitiva risposta del principe.

Un grido di indignazione, quale mai fino allora erasi udito in Roma, si scatenò da mille petti. E il popolo abbandonato a se stesso, credendosi beffato e schernito, non volle più pensare che a se stesso per la riscossa.

Fu visto un pugno d'uomini, che stavano più presso a' cancelli del palazzo, irrompere con violenza, quasi avesse voluto sforzarli. Quelli degli Svizzeri che faceano la guardia ne' cortili, credendosi assaliti, spianarono le loro alabarde. Un colpo di moschetto, scaricato contro il popolo, fu come scintilla gittata in un barile di polvere.

— Tradimento! tradimento!...

Queste parole rimbombarono per la piazza.

Alcuni della Guardia civica sguainarono le sciabole; alcuni della milizia assoldata si misero in fila con essi; e il popolo, anelante di vendetta, corse ad armarsi nelle circostanti case. Per tutta Roma ne andò rapidamente il grido che il popolo veniva assassinato.

Armi d'ogni maniera, non escluse le artiglierie, scintillarono in poco d'ora su tutta la piazza; le finestre si gremirono di soldati; la porta di dietro del Quirinale venne incendiata.

Accorse nuova gente; accorse il Calderari co' carabinieri, e fu ferito lievemente in viso, non si sa se da' suoi o da' sollevati. Egli gridava non venir contro al popolo, e allora fu applaudito ed acclamato. I più furiosi investirono il palazzo, salirono su per i tetti e campanili vicini, e spararono delle archibugiate contro gli Svizzeri, i quali dai cancelli facean fuoco contro il popolo.

Pio IX errava smanioso per le minacciate stanze; il suo volto divenuto pallido e smorto, i suoi labbri flosci e tremanti ; l' agitazione si era interamente impossessata di lui. Lo seguivano tutti gli ambasciatori che risiedevano presso la corte; chi lo consigliava a tener fermo, chi invece esortavalo a voler cedere all'impeto delle circostanze.

Quando tutto ad un tratto s'ode un grido di morte: era monsignor Palma, uomo non odiato, che per imprudenza erasi affacciato ad una finestra, e colpito da una palla, spirava sull'istante.

Allora Pio IX pronunciò queste parole:

— Non ha più fulmini dunque il cielo?

Così il vicario di Cristo imprecava vendetta sul suo popolo.

E poscia, rivolto agli ambasciatori, soggiunse:

— Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti in qual modo sia trattato il Pontefice da questo popolo sconoscente.

Sconoscente quel popolo! ... (esclama a ragione un egregio scrittore contemporaneo). Ah! mentre esso tradito, ripudiato in Lombardia, scomunicato da una fatale enciclica, versava il sangue per l'Italia, combattendo e morendo nel nome di Pio IX, sconoscente era fatto, se, tradito negli affetti più cari della vita, dimandava allora una guarentigia contro la esistenza da iloto, a cui la superbia di una nefanda curia lo condannava? . . . Sconoscente il popolo! Ma chi più di esso aveva amato il Pontefice, finchè creduto avea che lenire ei volesse i lunghi dolori passati di generazione in generazione sotto quell'infausto dominio? . . . Sconoscente il popolo! Esso che dopo il 29 aprile, affascinato dalle rimembranze, avea pur perdonato; esso che non chiedeva al principe che di non esser l'alleato de' Croati, di rammentare le diuturne sevizie di quella povera terra lombarda? . . . Ma con un'amnistia e una consulta soltanto si astengono le lagrime di un popolo, si fan cessare i secolari abusi della più turpe delle amministrazioni, si regna come vogliono l'Evangelio e la carità?... Oh! sì, gran tesoro di gratitudine dovea affè avere quel popolo, e sacrificare ben poteva i suoi più nobili istinti di nazionalità e di patria al culto di un uomo ch' era diventato un anacronismo nel secolo in cui regnava.

La tempesta intanto imperversava: altre palle percuotono le interne pareti della reggia; e già un cannone viene strascinato nella piazza.

E Pio IX, di bel nuovo rivolto agli ambasciatori:

— Vedete a quali termini siamo! speranza di resistere nessuna; qui nelle mie stanze ucciso un prelato; contro alla mia reggia si appuntano cannoni. Per evitare maggiori catastrofi, cediamo dunque alla forza; ma ne facciamo protesta: il sappiano tutte le corti, il sappiano i Governi vostri: ogni concessione che noi facciamo in questo momento è vana, è nulla, è irrita.

E fin da questo momento Pio IX, accomunandosi a' principi spergiuri, strinse in cuor suo il sodalizio co' tiranni della terra.

Chiamò egli infatti il cardinal Soglia, e aprendogli l'animo suo, che bisognava ora più che mai in faccia al popolo intero tenere coperto della maschera della ipocrisia, gl'ingiunse di accordarsi col Galletti per la scelta de' ministri.

Il Galletti scrisse a capo della lista proposta dal popolo il nome di Rosmini; il Papa fece cancellare quello del napolitano Saliceti: e il nuovo Ministero fu così composto di Rosmini, Mamiani, Galletti, Sereni, Sterbini, Lunati e Campello. Agli assenti Mamiani, Sereni e Campello furono spediti solleciti messaggi.

Riuscito a stento il Galletti a farsi udire dal popolo, annunziò quei nomi, e come il Papa avea rimesso al Parlamento il deliberare intorno alla Costituente.

La furia popolare si mutò in un attimo in entusiastica letizia, e più non risuonarono per l'aria che i nomi de' nuovi ministri: la città fu in festa, e all'ira successe la gioia, al fragor delle armi la giocondità de' canti, come sempre avviene in simili casi.

La domani il Rosmini, consultato il Papa, dichiarava non accettare il ministero, ed era nominato in suo luogo monsignor Muzzarelli. I nuovi ministri pubblicarono per le stampe i loro concetti ed intenti, in tutto conformi a' voti dal popolo manifestati. Rimaneva però il cruccio verso gli Svizzeri, che diceansi essere stati primi a far fuoco sul popolo. La moltitudine li dimandava, protestando non si sarebbe allontanata se non li avesse in potere. Il Galletti prevalendosi del suo ascendente, riuscì a stornarnela, esortandola a non macchiare la sua vittoria con inutile eccidio, e che stesse contenta a ciò che, disarmati e inoffensivi, venissero espulsi dal Quirinale. E la folla, già paga e soddisfatta, si sparse quindi per la città, lieta di un successo, che poco innanzi era sembrato dover esser cotanto diverso.

Uno de' più profondi misteri della Corte papale, e di cui non abbiam potuto finora informare i nostri lettori, era appunto una risoluzione presa da qualche giorno da Pio IX, dietro i concerti de' cardinali e degli ambasciatori, i quali per questo abbiam veduto sì spesso riuniti in casa dell' Inglese. Una risoluzione, diciamo, arrischiata ad un tempo e fatale; la quale, riserbata agli estremi casi, è ora presso ad effettuarsi. Una risoluzione, che, fomentata con diabolico studio dal partito retrogrado, era pur tale da compromettere, come di fatto avvenne, l'esistenza del papato ed il prestigio della religione.

E sapete dove si fondavano, trattandosi di dover giuocare tutto su di una carta, come suol dirsi, le speranze del buon esito di siffatta risoluzione?...Noi raccapricciamo in pensarvi: nella guerra civile... sì, nella guerra civile, e in null'altro... Oh! se la giustizia di Dio vorrà a

quest'ora aver obbliato i torti ed i falli di quel Mastai Ferretti che si fa chiamare Pio in dileggio e scorno del proprio nome, siamo pur certi che non potrà mai perdonargli questo atroce e spaventevole attentato; chè vogliamo anzi credere sia un giorno per chiedergliene conto come del più terribile delitto che pesi sulla testa di un vivente, onde l'umana ragione non abbia a ribellarsi contro colui che siede a moderatore di tutte le cose di questo mondo.

Avuto appena sentore di quella risoluzione per mezzo del suo rappresentante in Roma, il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo nella francese repubblica, era stato il primo a profferire l'ospitalità di quel paese a Pio IX. E questi, a dir vero, aveva promesso all'ambasciatore francese, che, uscendo da Roma, andrebbe in Francia, antico e fidato rifugio de' Papi nel tempo de' re *cristianissimi*. Ma l'Austria non voleva ad ogni patto ch'ei diventasse ospite d'una repubblica : e molto bene seppe in ciò maneggiarsi per mezzo dello Spaur, ministro di Baviera, il quale, per la legale assenza dell'austriaco ambasciatore, esercitava le sue veci.

Pio IX non aveva fiducia che ne' legati stranieri ; gl' Italiani tutti abborriva. Il siciliano padre Ventura, stato già suo confessore, e intimo amico e consigliere devoto, perchè non appartenente al partito retrogrado, non era più da tempo ammesso a privato convegno, e ciò che si designasse e deliberasse onninamente ignorava. Che dire del toscano Bargagli, del veneziano Castellani, e più ancora del sardo Pareto?... Questi gli si presentavano alla mente come tanti nemici, e quindi li sfuggiva più che la peste.

Però sull'animo del Papa prevaleva sopra tutti lo Spaur, fiero nemico della libertà ed indipendenza italiana, e tanto povero d'ingegno e di dottrina, quanto ricco di scaltrimenti e malizie. Il nostro lettore non avrà per certo dimenticato la moglie di costui, sul conto della quale ci occorre tuttavia spendere ancora qualche parolina, essendo questo il punto di presentarla in tutto il suo vero aspetto, essendo che dobbiamo pur dire che ella valeva assai più che il marito. Ce ne sbrigheremo subito : la contessa di Spaur , che in gioventù aveva dato tutto il suo tempo agli amori, venuta adesso in maturità pensava occuparlo nelle divozioni e negli intrighi; per la qual cosa le era riuscito, con sua grandissima soddisfazione, d'insinuarsi nell' animo un po' cavalleresco del Mastai... Lasciamo che i maligni la pensino a loro modo; in quanto a noi non vogliamo saperne nulla de' fatti che non ci interessano... Come dicevamo adunque, la contessa di Spaur era divenuta una faccendiera di corte, ed aveva per suo più potente ausiliario il cardinale Antonelli. Prendendo ella a regolare l'affare della

partenza di Pio IX da Roma, fe' tutta l'opera sua nel mettere d'accordo gli ambasciatori delle Potenze così dette *cattoliche*, i quali in comune aderivano al progetto, mentre poi ciascuno in privato cercava il proprio vantaggio, e destreggiavasi per lasciar beffati i compagni.

Ma quelli che più si contendevano occultamente tra loro l'onore della riuscita nell'impresa, erano il D'Harcourt per la Francia e il Martinez de la Rosa per la Spagna.

A vedere come Pio IX, che aveva già stabilito il suo piano insieme colla Spaur e l'Antonelli, si studiasse d'ingannare entrambi senza punto inimicarseli, introdurremo il lettore in un gabinetto segreto del Quirinale dove il Papa ha già ammesso alla sua udienza il D'Harcourt per dargli la sua risposta, facendo attendere per poco in un'altra stanza il Martinez per il medesimo oggetto.

— Io confido — diceva Pio IX al D'Harcourt — confido pienamente nella Francia e nel generale Cavaignac, cui riconosco, quantunque repubblicano di forma, per uno de' più grandi sostentacoli della causa dell'ordine... E a questo proposito posso dirvi che egli mi è entrato in cuore, come lo è entrato in quello di tutti i legittimi padroni dei popoli, fin dal giorno in cui seppe sfoderar la sua spada contro quella canaglia di popolaccio, ordinando a' soldati di farne macello come loro piacesse... Ma, che volete? non ho pari fiducia nel suo competitore Luigi Bonaparte, che rammento benissimo di chi è nipote e di chi fu fratello... Voi m'intendete?... Cosicchè stimerei opportuno di recarmi in Francia dopo seguita l'elezione del presidente, indugiando nel frammezzo in qualche luogo neutrale... Però vi avverto che sia tenuta in pronto una nave francese in Civitavecchia.

E l'ambasciatore, con quell'aria di disinvoltura e di fiducia propria del carattere della sua nazione, si partia tutto lieto dal Papa, credendo di averla vinta sul suo rivale, sclamando tra sè e sè — *A la bonne heure!* ci siamo riusciti. — Ma non erano trascorsi appena pochi minuti, e Pio IX, rivoltosi all'Antonelli, con un malizioso sorriso gli disse: — E questi lo abbiamo già minchionato: pensiamo a minchionare l'altro — Ed ecco da una porticina, opposta a quella dond'era uscito il francese, entrar lo spagnuolo, facendo un mondo d'inchini e di riverenze all'uso del suo paese.

Venuto il Papa alla conclusione del discorso, si esprimeva così col Martinez:

— Non potevano esserci più accette le profferte della cattolica Spagna e della sua giovane regina... Io conosco il cuore della buona e graziosa Isabella, e posso assicurarvi di amarla... come un padre... Oh! quanto ci sarà dolce e confortevole la sua compagnia... La com-

pagnia di una donna, santa e timorata di Dio, sarà una consolazione ineffabile al nostro povero cuore... Sventura che non si trovi ne' porti vicini una nave di guerra spagnuola!... Però voglio sperare che a ciò sarà provveduto immantinente.

E il Martinez, dando sfogo a tutte le poetiche e romanzesche ebollizioni del suo cuore, era lì lì per comporre su due piedi una ballata in onore del Santo Padre, ma contentossi invece di sprofondarsi in umili inchini ed in profonde riverenze, ripetendo all'uscire con tuono di gravità — Sia lodato il cielo! la nostra missione ha raggiunto il suo scopo.

E qui le solite occhiate d'intelligenza tra l'Antonelli ed il papa, i quali, rimasti soli, si congratulavano a vicenda della nobile gara insorta fra le potenze cattoliche, ridendosi ad un tempo e del francese e dello spagnuolo, e ripigliando un loro dialogo, stato già interrotto dall'arrivo degli ambasciatori.

— Siccome dunque io diceva a Vostra Santità, parecchi costituzionali del nostro Stato, quelli stessi che si sono mostrati fedeli ed ossequiosi verso la Santa Sede, sono venuti a propormi che sarebbe bene che il Santo Padre si ritirasse in Bologna, città di suo dominio, i cui deputati, estinto il Rossi, che era suo collega, hanno già rassegnato l'uffizio; ritornando alle loro case con animo avverso al nuovo ministero e alle esigenze romane.

— E Vostra Eminenza cosa ha loro risposto?

— Ho finto di gradire immensamente la proposta, ed ho promesso appoggiarla presso la Santità Vostra, soggiungendo ad essi qualmente fosse conveniente che uomini ragguardevoli della parte costituzionale accompagnassero il Sommo Pontefice, quasi sicurtà del suo saldo proponimento di mantenere lo Statuto.

— Ed essi se la sono bevuta in santa pace?

— Certamente!...

— Ben fatto, ben fatto. Pensiamo ora al da fare veramente.

Ma non appena i due personaggi ebbero parlato, si udì come lo scatto di una molla, e si aprì tosto un usciolino nel muro, per il quale venne segretamente introdotto da un cameriere di palazzo un tale, cui non si sarebbe scorto a bella prima se fosse l'apparizione di uno spettro od uomo vivo, un'ombra piuttosto che una realtà.

— Tutto è fatto — diceva con tono nasale il misterioso incognito — Questa è la lettera di risposta.

E qui vedevasi una scarna mano svilupparsi dalle pieghe di un largo mantello, e consegnare un foglio suggellato al Pontefice; il quale, percorrendolo con grande ansietà, esclamava in un momento di trasporto:

— Ma se l'ho sempre detto!... Egli è *il migliore dei re.*

È superfluo il dire come, al primo entrare del latore del succennato foglio, tanto Pio IX, quanto l'Antonelli riconoscessero immediatamente l'uomo che certamente aspettavano.

Se il nostro lettore non fosse ancor giunto a indovinarlo, dietro l'esclamazione del Papa, la quale poi valse a render proverbiale nell'*Univers* di Parigi, nella *Civiltà Cattolica* di Roma, nell'*Armonia* e nella *Campana* di Torino, e in altri giornali di tale consorteria, il nome di Ferdinando Borbone, a cui l'istoria ne ha dato un altro che non sarà mai cancellato dalla memoria de' secoli, noi ci faremo a trarlo subito d'imbarazzo, svelandogli esser quegli il padre Curci, il quale giungeva allora allora da Napoli.

Ma cosa si conteneva in quel foglio? . . . Un po' di pazienza, e lo sapremo.

Era la mattina del 23 novembre. Chi fosse per avventura penetrato di buon'ora nella casa dell'ambasciatore di Baviera in Roma, avrebbe veduto una donna affaccendarsi in una maniera straordinaria, e si sarebbe di leggieri accorto che si trattava, non di una partenza, ma di una fuga: tanta era la fretta con cui disponevasi l'occorrente, e più ancora la circospezione in far ciò, quasichè si avesse a temere di una sorpresa qualunque, ovvero di un contrattempo maledetto che avrebbe mandato al diavolo l'esecuzione di un piano da lunga pezza ideato.

Quella donna era la contessa Spaur.

In mezzo a tutto quel tramestìo di robe, di carte, che veniva gittando alla rinfusa in un baule, ella traeva fuori un paio di pistole, che dopo osservato se erano ben cariche, nascondeva con particolare cura sotto le sue vesti, dicendo tra sè e sè:

— Queste son buone a qualche cosa.

Udito a picchiare leggermente all'uscio, chiuso a catenaccio, vi si accostava pian pianino, proferendo il nome di Rosa con voce bassissima, non a guisa d'interrogazione, ma colla certezza di non ingannarsi, perocchè avea dato ordine che nissun'altra che ella, sua fidatissima cameriera, potesse venir quivi a disturbarla.

E compariva infatti una vecchia di circa sessant'anni, colla pelle tutta aggrinzita, ma che appalesava negli occhi una tal quale vivacità, la quale in sostanza non era che la quintessenza della più maliziosa furberia. Questa consegnava alla padrona un involto, accompagnato da un piego, senza dir motto, ma facendo uno di quei segni convenzionali, come se volesse significare: — Ecco ciò che si aspettava. — E in un baleno partivasi dalla camera, ove tornava la con-

tessa a rinserrarsi, dissiggillando frettolosamente il piego, dal quale tirava fuori un foglio che portava la soprascritta « *A Sua Santità Pio IX, Pontefice Massimo*, *Roma* ». — Oh! finalmente — esclamava in un empito di gioia. — Anche questo giunge a proposito. Il Santo Padre lo crederà un miracolo... O se pure non lo crederà, poichè è difficile che un papa creda a' miracolí, dovrà fingere almeno di credervi... Tanto più che a me conviene far le viste di non considerare altrimenti questo foglio che come uno de' più segnalati prodigi della Provvidenza... Per l'anima mia questo è un bel tiro, e sarà proprio il colpo di grazia per determinarlo subito subito alla fuga.

E così dicendo, sospendeva il suo lavorìo, e da lì a poco era già in carrozza.

Dopo qualche ora Pio IX teneva nelle sue mani quell'involto, il quale per opera della Spaur si era fatto venire a posta da Valenza, e leggeva nel foglio che lo accompagnava le seguenti parole in barbaro stile:

« Beatissimo Padre — Nelle peregrinazioni del suo esiglio in Francia, e particolarmente a Valenza dove morì, il gran papa Pio VI portava sempre la SS. Eucarestia nel suo petto, o la fece portare dal prelato domestico che sedeva nella sua carrozza. Da questo sublime Sacramento egli attingeva lumi per la sua via, forza pei suoi patimenti, sollievo pei suoi dolori, in aspettazione del viatico, che vi avrebbe trovato per il suo passaggio all'eternità. In modo sicuro ed autentico mi trovai in possesso della piccola pisside o vaso che ha servito per uno scopo così pio, commovente e memorabile. Oso offrirla a Vostra Santità. Erede del nome, della sede, della virtù, del coraggio, e per così dire delle prove del grande Pio sesto, V. S. accorderà forse qualche valore a questa modesta, ma interessante reliquia. La medesima, io spero, non avrà più una eguale destinazione; ma chi conosce gli arcani decreti di Dio nelle prove che la sua provvidenza prepara a V. S.! Io prego per voi nella fede e nell'amore. Lascio la pisside nella stessa piccola borsa di seta, che la involgeva quando Pio VI se ne serviva, precisamente nel medesimo stato in cui si trovava quando l'immortale Pontefice la teneva nel suo petto. La rimembranza della bontà di V. S. in occasione della mia dimora in Roma nell'anno scorso rimarrà sempre in me viva e piena di gratitudine. Vogliate, Santo Padre, farmi partecipe della benedizione apostolica, che attendo prostrato ai vostri piedi.

Valenza, 15 ottobre.

PETRUS, *vescovo di Valenza* (1) ».

(1) Questa lettera è riportata dalla medesima Spaur. — V. *Memorie della contessa Spaur*, versione dal tedesco. Torino, 1852, pag. 13.

Il nostro lettore conosce anticipatamente essere stato questo un artificio della famigerata contessa. Ella se la era intesa con Pietro Chatrousse di Voiron, vescovo di Valenza fin dal 1840: ed una delle circostanze che più importa notare, è la data della lettera (15 ottobre), quando cioè Pio IX non pensava per nulla a fuggire da Roma. Cosicchè il Papa, alla lettura del foglio, ebbe ad esclamare, come preso da forte maraviglia:

— Ma qui c'è proprio del miracolo!... E chi avea detto a questo sant'uomo di Pietro Chatrousse, che io un giorno avessi a trovarmi nella medesima condizione del mio predecessore Pio VI?...

— Chi? — interrompevalo la Spaur con aria affettata di religiosa compunzione — Chi, voi dite, Santo Padre?... Quello stesso divino Spirito che vi ha ispirato il pensiero di abbandonare questa città, questa prevaricata e prevaricatrice Babilonia, fatta per ora spelonca di ladri e nido di assassini... Non vedete che c'è il dito della Provvidenza che regola tutti i vostri passi?

— Non si indugi dunque più un momento per la nostra partenza — conchiuse il Papa, come uomo che ha già preso la sua risoluzione.

E dopo qualche minuto, ritiratosi Pio IX per far orazione, com'egli disse, rimaser soli un momento la Spaur e l'Antonelli.

— Che ve ne pare, Eminenza?

— Contessa, a maraviglia!

— Mi sono condotta bene?

— Da pari vostra!

Una stretta fortissima di mano, scambiata con effusione di cuore tra i due, pose termine al laconico dialogo. Dopo di che si separarono entrambi, prendendo ciascuno la sua via con molta precauzione, e alternando i segni di una perfetta intelligenza alle dimostrazioni di un perfetto accordo.

Verso le 5 della sera del 24 presentavasi al Quirinale il duca di Harcourt, ambasciatore francese, chiedendo una udienza dal Papa. Egli venne subito introdotto nella stanza più segreta, e trovò Pio IX in atto di deporre le solite vestimenta, cioè la lunga sottana bianca, il così detto camauro, le pantofole di marocchino rosso colle croci ricamate sulle tomaie. Indi il Mastai si vestì, in presenza del suddetto ambasciatore, da semplice prete, inforcò sul naso un paio di occhiali, e abbandonò quella stanza per un uscio che conduceva chi sa dove, lasciando solo il duca, il quale se ne stava ansiosamente attendendo se mai udisse il romore delle ruote di quella carrozza che erasi fatta venire e andare più volte, come per il solito servizio del palazzo, e che finalmente doveva condurre via il Papa.

Già egli era in pena, poichè non sentiva nella corte alcun romore, quando rientrava improvvisamente Pio IX con una candela in mano, dicendo di non essere stato in grado di aprire il vecchio uscio del corridoio.

Cotesto corridoio era quello della Guardia Svizzera, nel quale comunicavano gli appartamenti più deserti, ma che da anni ed anni non si erano mai schiusi. Ed era appunto per uno di questi che il Papa doveva involarsi, essendogliene stata consegnata la chiave: ma per ogni maniera di sforzi ch'egli facesse, non giunse a riuscir per allora nell'intento.

Il D'Harcourt, nel vederselo ricomparire davanti, poco mancò che non isvenisse dallo spavento. Ma trascorsi alquanti minuti tra l'agitazione e la paura, un cameriere di corte, Benedetto Filippani, recava l'annunzio che l'uscio finalmente era aperto.

In men che non si dice, il Mastai in compagnia del Filippani, ritornando pe' suoi passi, avea raggiunto le scale. Passando per la porta principale, in mezzo alle sentinelle, le quali, a cagione del travestimento, non gli badarono nè punto, nè poco, gli venne pur fatto guadagnarne l'uscita senza incontrare altro ostacolo.

Mentre tutto questo accadeva nell' interno del Quirinale, il conte Spaur, accompagnato da un suo servitore tedesco, per nome Federico, aveva abbandonato, verso le cinque, in un piccolo legno aperto, la propria abitazione nel palazzo Pamfili, ed erasi recato per la via del Colosseo e quella delle Terme di Tito alla chiesa de' Ss. Pietro e Marcellino, situata là dove s'incrociano la contrada Labicani e quella di S. Maria Maggiore, che conduce al Laterano.

Pio IX come cardinale era stato protettore di questa chiesa: e per una di quelle superstiziose apparenze, di cui sanno così mirabilmente servirsi a tempo in tutte le occasioni gli uomini del fanatismo, erasi fermato che quivi il Papa dovesse prender posto nella carrozza del conte, e secolui abbandonar Roma.

Essendo stato trattenuto il Papa nel palazzo, in causa del surriferito incidente, passò circa una mezz'ora oltre il tempo fissato, e quindi lo Spaur trovavasi in uno stato di grandissima agitazione. Quando sente improvvisamente un lontano scalpito di cavalli, e lo strepito di una vecchia carrozza. Rivolse egli allora i suoi sguardi da quella parte, e poco stante la vide fermarsi presso al suo legno. Discese per il primo il Filippani, e poscia il Papa prese posto nella carrozza del conte: il cameriere montò di nuovo nell'altra, ed entrambe si diressero verso la vicina piazza di San Giovanni in Laterano. La vecchia carrozza si fermò un istante in un luogo solitario, aspettando sino a che il calesse

fosse uscito senza ostacolo dalla porta della città, e poscia tornò indietro per la stessa strada.

La moglie del conte era partita da Roma fin dal mattino, unitamente a suo figlio ed al prete Sebastiano Liebl, precettore di questo ultimo, ed era giunta prima del mezzogiorno in Albano. Ella aveva serbato il più geloso segreto con entrambi, rispondendo soltanto alle reiterate inchieste, aver il conte suo marito tolto a condurre fuori da Roma un alto personaggio, esortando il figlio ed il precettore ad un punto di non esprimere alcuna maraviglia chiunque ei fosse, se anche lo riconoscessero, e nessuna curiosità, laddove fosse per loro una persona ignota. Inoltre diede ordine che fossero tolti i fanali dalla carrozza, senza che se ne accorgesse anima nata: necessaria precauzione, che non era sfuggita alla scaltra preveggenza della contessa.

Aveva ella dato l'incarico in Albano di preparare il pranzo alle tre pomeridiane, per sè e per il conte, che disse attendere da Frascati. Ma già erano le tre, e poi le quattro: e siccome il conte non compariva, venne l'oste ad annunziarle che il pranzo era allestito da un pezzo. Fingendo ella di credere a un ritardo impensato per parte del marito, sedette a tavola, sebbene non prendesse alcun cibo. Alzatasi poco dopo, si pose ad aspettare con un'indicibile ansietà il momento in cui, giusta gli accordi presi, doveva venire un messo del conte, oppure il servitore tedesco, per annunciarle o che tutto era andato a seconda, e in questo caso ella avrebbe abbandonato Albano per andare a raggiungere la fuggitiva brigata; ovvero che un sinistro accidente avesse impedito l'esecuzione del piano, ed allora sarebbe ritornata subitamente in Roma.

Però trascorreva il tempo, senza che alcuno giungesse. Le smanie di quella donna crescevano a misura che le sue forze languivano, quando dopo non breve e penosissimo intervallo, le parve sentire da presso la voce ben nota di Federico. Il core le sobbalzò: era infatti il tedesco che entrava nella sua stanza. Egli recava la notizia che il conte era giunto, e che l'aspettava presso l'Ariccia. Furono subito attaccati i cavalli alla vettura; e in poco d'ora ella giungeva, insieme co' suoi compagni di viaggio, al luogo indicato.

La notte era assai innoltrata: il cielo coperto tutto di nugoloni, gli uni accavallati sugli altri, minacciava una forte pioggia, preceduta per ora da rade, ma grosse stille. Noi non sapremmo ritrarre lo stato interno dell'anima preoccupatissima della contessa: tanto era in lei quel misto d'inquietudine e di paura, che, malgrado la tempra del suo carattere, profondamente la occupava.

Giunta ad Ariccia, e passando in fretta per quel paese, scendeva lentamente per l'opposto pendìo, ove si apre la valle tra Ariccia e Genzano. La sua fantasia era così riscaldata, che fin negli alberi e nelle rupi, presso le quali trascorreva nella più fitta oscurità, e nel più perfetto silenzio, le sembrava di scorgere oggetti di terrore.

Un acuto fischio venne a intronarle le orecchie: allora credette di essere assalita da ladri o peggio, e cominciò a tremare come una foglia. Il fischio fu ripetuto, e la carrozza si fermò.

Guardando fuori allo sportello, era lì per domandare cosa fosse; ma la parola le rimase in gola. Ed ebbe tosto a ritrarsi pallida come la morte, vedendo accostarsele un carabiniere.

Questi si fece a chiederle:

— V. E. desidera qualche cosa?

Rinvenuta dal momentaneo spavento, al modo cortese con cui venne interrogata dal carabiniere, si addiede ch'egli era lì per caso, essendo uno di quelli che facevano la guardia sulla strada.

— Il fischio — ella pensò — sarà stato probabilmente un segno combinato tra essi ed i postiglioni.

Riprese dunque animo, guardò attorno, e vide suo marito, e dietro a lui altri carabinieri; mentre un uomo di abito oscuro si appoggiava colla schiena alla sbarra, che serviva di riparo alla strada.

Ella pronunciò immediatamente la parola d'ordine:

— *Dottore*, montate presto in questa carrozza, perchè di notte non viaggio volentieri sola.

Uno de' carabinieri aprì lo sportello della comoda berlina, e calò la pedana. Il dottore montò nella carrozza, che fu tosto richiusa dal carabiniere, il quale si allontanò dicendo:

— Stiano pur tranquilli, che non v'è alcun pericolo per la strada.

E quel finto dottore chi era? dimanderà forse il nostro lettore.

Era nientemeno che Pio IX.

Erano le dieci della sera, allorchè fu ripreso il viaggio. Il Papa sedeva dalla parte sinistra della carrozza; di contro a lui il prete Liebl; stava alla diritta la Spaur; a lei dirimpetto il figlio Massimo. Il conte Spaur e il tedesco Federico avevan preso posto sul sedile esterno di dietro alla carrozza.

Non sappiamo quali fossero i discorsi nei quali si intrattenessero Pio IX e la Spaur in sulle prime, standо così vicini l'uno all'altra; sappiamo bensì che, oltre a due testimonii visibili, cioè Liebl e Massimo, v'era anche un terzo invisibile, che era appunto *Cristo in Sacramento*, come dice il Monti nella sua *Basvilliana*; imperciocchè il Papa portava nascoso nel petto quel reliquario che gli aveva man-

dato il vescovo di Valenza, volendo in questo imitare l'esempio di Pio VI.

Ci è però facile immaginare la interna commozione che dovea provare quella donna, atteso la bizzarria dell'avventura che aveva ella stessa con tanto studio preparata. E Pio IX, ad ogni frase che lasciasse in lei trasparire qualche ombra di timore, si adoprava a tranquillarla con una specie d'intercalare:

— Non temete, o contessa, il Signore è con noi!

Giunsero di lì a poco a Genzano, dove scambiati i cavalli, furono accesi i fanali della carrozza, la di cui mancanza nel momento quando il Papa vi montò sopra era stata sì utile. Tosto che la luce rischiarò per modo le sembianze del pontefice, che era impossibile il non riconoscerlo d'un tratto, Liebl e Massimo furono presi da indicibile stupore, e si ritrassero indietro ne' loro angoli più che potevano. Ma Pio IX si fece subito conoscere, e pregò il prete a voler recitare con lui il breviario.

Quando furono a Terracina, appena traversato il paese, il Papa richiese la contessa di avvisarlo al momento di aver raggiunto la linea di confine degli Stati Pontificii. Non andò guari che ella finalmente gli disse:

— Santo Padre, ecco il confine.

E allora Pio IX, ritenendosi oramai al sicuro, fu udito mandar fuori un gran sospiro, ed esclamare:

— Ci siamo: sia ringraziato il Signore!

E lasciando di recitare i versetti de' salmi col Liebl, intuonarono tutti e due nel medesimo tempo:

— *Te Deum laudamus*!

Nulla accadde da Fondi sino a Mola di Gaeta. Ma ad un miglio circa da quest'ultimo luogo, furono visti avvicinarsi alla carrozza due personaggi, i quali, aprendo lo sportello dalla parte dove sedeva il Mastai, presero la sua mano e la coprirono di baci. Era facile riconoscere il primo di essi, poichè mostrava apertissimo il suo viso: venne egli infatti salutato col proprio nome di don Gonzales d'Arnao, primo segretario dell'ambasciata spagnuola. Non così per il secondo: la trasformazione del volto, su cui scorgevansi due grosse sopracciglia, un paio di baffi ed una di quelle barbe così dette all'Oloferne, non dava luogo a discernere i veri lineamenti; e poi il travestimento era così perfetto, specialmente in grazia di una larga e rossa cravatta, che gli cingeva il collo insino alla metà del mento, che sarebbe riuscito impossibile a chiunque il raffigurarlo. Se non che il Mastai, sentendosi stringer la mano in un modo tutto particolare, e risovvenendosi di un segnale di già convenuto, soprappreso dalla gioia, esclamò:

— Sien grazie al Signore, che mi ha qui condotto in salvamento il mio amico, il mio buon Antonelli.

Giunti a Mola di Gaeta, alle dieci del mattino, scesero tutti all'albergo denominato *alla Villa di Cicerone.* Il Papa e lo Spaur si recarono i primi nell'alloggiamento superiore, e la contessa insieme agli altri tenevano lor dietro.

— Chi è quel giovane? — interrogò con molta curiosità la Spaur il cardinale che le facea da braciere, accennando ad un incognito che si frammischiava nella compagnia.

— Egli è — rispondeva l'Antonelli — il conte Luigi Mastai, nipote del Santo Padre, che è qui giunto fin da ieri col pretesto di una partita di piacere.

Fatto un non ispregevole pranzetto, come può ben supporre il nostro lettore, essendochè la gastronomia, ove trattasi di pretume, non vien mai trascurata, Pio IX chiese il bisognevole per iscrivere, e di suo proprio pugno diresse a Ferdinando di Napoli le seguenti parole, che noi riportiamo alla lettera:

« Maestà! — Il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, il Sovrano « degli Stati della Chiesa, si è trovato costretto ad abbandonare la Capi- « tale de' suoi dominii, per non mettere a repentaglio la sua dignità, e « aver l'apparenza di approvare col suo silenzio gl' indicibili eccessi « che furono e sono tuttora in Roma. Egli è a Gaeta, ma non vi dimo- « rerà che poco tempo, poichè non è nella sua intenzione di mettere in « pericolo V. M, e la tranquillità dei suoi sudditi, quando questa sua « presenza potesse far correre alle medesime qualche rischio.

« Il Conte Spaur avrà l'onore di presentare alla V. M. questo foglio; « egli le dirà il resto, che la brevità del tempo non permette di ag- « giungere qui, intorno al luogo ove il Papa pensa di recarsi fra « poco.

« Nella pace dell'animo, nella rassegnazione a' divini decreti, egli « impartisce a V. M., alla sua Reale Sposa e Famiglia la benedizione « apostolica.

« Mola di Gaeta, 25 novembre 1848.

« PIUS PAPA NONUS. »

Il conte Spaur, avuta questa lettera per il re dalle mani stesse del pontefice, montò subito nella carrozza del cavaliere d'Arnao, e corse difilato a Napoli a tutta carriera.

Non dureremo fatica a far toccare con mano al lettore l'artificio di questa lettera, richiamandogli in mente la scena avvenuta tra Pio IX e

il padre Curci, quando questi venne in Roma segretamente a consegnarli un foglio, di cui promettemmo svelare il contenuto. Or bene, quel foglio era del Borbone, il quale invitava il Papa a rifuggirsi appo lui, assicurandolo di tutto il suo zelo e di tutto il suo attaccamento.

Pio IX, volendo mostrarsi ligio in tutto e per tutto all'austriaco governo, col quale s'era strettamente legato, accettava di buon grado l'ospitalità proffertagli dal re Ferdinando, quantunque sentisse di doversi in certa guisa guastare cogli altri Governi, specialmente colla *cristianissima* Francia e colla *cattolica* Spagna. Ecco come l'iniziatore dell'italica redenzione, rinnovando l'esempio di Giuda, tradiva or la sua patria, vendendola per meno che trenta denari all'eterno oppressore di lei. E quell'atto d'infamia era ben che si consumasse tra le braccia del Borbone.

La lettera adunque, scritta in Mola di Gaeta, era una finzione, per far credere che nessun accordo esistesse anticipatamente tra il Mastai ed il Borbone, e per produrla come un documento nel caso che la Francia e la Spagna si fossero adontate di quell'atto, imperciocchè in essa il Papa manifestava di essere tuttavia indeciso in quanto alla sua destinazione, riserbandosi per appresso la scusa di essere stato a viva forza trattenuto dal Borbone.

Lasciamo che Pio IX colla sua compagnia continui il suo viaggio fino a Gaeta, raggiungiamo invece il conte Spaur in Napoli, dove era giunto verso la mezzanotte, facendo fermare la sua vettura innanzi al palazzo del nunzio apostolico.

Monsignor Garibaldi non era ancor venuto a casa; ma in verità non si fe' aspettare lungo tempo.

Appena vedutolo, il conte gli si presentò.

— Sono latore — gli disse — di una lettera molto importante di Sua Santità diretta al re, per il che la prego di procurarmi senza indugio un'udienza dal medesimo.

— Come! a quest'ora?... — lo interuppe il nunzio — ma ciò sarà impossile.

— Dev'essere senz'altro, monsignore. Ella non vorrà avere la risponsabilità di ciò che in caso diverso potrebbe succedere.

— Vado, vado!...

E il prelato tornò immediatamente in carrozza, e corse con premura al palazzo reale.

Giunto in presenza del re, il quale in vederlo ad un'ora così insolita non dette alcun indizio di stupore, ripetè le parole del conte, e n'ebbe in risposta che questi si recasse sul momento al palazzo.

Il nunzio lasciò il palazze andò in tutta fretta all'*albergo di Roma*,

dove ci siamo dimenticati di dire che lo Spaur avevalo avvertito che andava ad alloggiare. Ivi infatti trovò il conte nell'atto che cambiava i suoi abiti.

Entrambi ritornarono al palazzo. Ma monsignore, per espresso ordine del re, dovette rimanersi in carrozza entro la corte, non essendo permesso che al conte soltanto di penetrare nell'interno. Il conte entrò nella stanza da letto del re, e gli presentò la lettera avuta dal Papa.

Ferdinando, dopo aver letto il contenuto di essa, abbracciò lo Spaur, e lo licenziò dicendogli:

— Statevi pronto per le ore sei del mattino, chè voglio mi accompagniate a Gaeta.

Sceso giù il conte, raccontò a monsignore l'occorso, comunicandogli il segreto della lettera. Al che il prelato rispose:

— Me l'era ben immaginato.

Si separarono ben tosto; e lo Spaur ritornò al suo albergo.

Pieno di gioia per l'esito felice della sua missione, o stanco dal lungo e rapido viaggio, si coricò, sperando di poter riposare qualche ora.

Non erano ancora le sei, che fu svegliato coll'annunzio che il re lo attendeva. È superfluo il dire com'egli subito si alzasse e corresse al palazzo, per non farsi aspettare un istante.

Introdotto nell'appartamento reale, osservò con maraviglia e compiacenza come Ferdinando avesse non solamente radunato tutta la sua famiglia intorno a sè per andare incontro al Papa, onde accoglierlo con ogni maniera di onorificenze, ma avesse al tempo stesso, per ogni e qualunque evenienza, chiamato tutta la sua corte e due reggimenti, e fatto portare di arnesi e suppellettili tutto ciò che non si sarebbe potuto trovare nel piccolo palazzo di Gaeta, e fra le altre cose diverse casse di biancheria, che venivano assai opportune, poichè Pio IX nella ratta sua fuga da Roma non ne era stato bastantemente provveduto.

All'ora fissata tutti s'imbarcarono su due vapori. Il conte Spaur, invitato dal Borbone, a prendere posto tra le persone di sua corte, si unì alle medesime, fra le quali v'era anche il principe di Aci, i maggiori Nunziante, De-Joung e Higer, e la marchesa del Vasto.

Era il 26 novembre, giorno di domenica. La profuga comitiva aveva preso alloggio in Gaeta in un piccolo ed incomodo albergo, denominato *Il Giardinetto*. Alzatisi tutti di buon'ora, si erano recati a sentir messa nella chiesetta dell'Annunziata. Soltanto Pio IX era rimasto all'albergo col prete Liebl, non essendosi stimato conveniente che egli

si mostrasse in pubblico. Nell'atto che, riuniti tutti presso ad un tavolo, veniva loro apprestato l'asciolvere, ecco arrivare, l'uno immediatamente dopo altro, tre messi. Il primo annunciava che si vedevano in mare bastimenti reali colla bandiera reale; l'altro che vi erano truppe a bordo; il terzo finalmente che, al segnale osservato sull'albero maestro d'uno di quei legni, doveva esservi un membro della famiglia reale.

E infatti ad un'ora pomeridiana sbarcava a Gaeta Ferdinando Borbone con tutto il suo seguito già accennato. Scendendo a terra stava per rivolgersi al comandante della fortezza, che a quell'arrivo inaspettato era subito accorso: quando avanzossi, insieme col cardinale Antonelli, il cavaliere d'Arnao, e gli fe' palese come il Papa si trattenesse ancora incognito all'*albergo del Giardinetto.*

Ferdinando ingiunse allora al d'Arnao e all'Antonelli, il quale gli si era dato a conoscere anch'esso, di condurre il Papa dall'albergo alla sua abitazione, mentre egli si recherebbe a piedi dall'altra parte, per impedire i curiosi di affollarsi intorno al suo ospite.

Avvenne come il Borbone aveva desiderato: salendo per l'erta che conduce verso la Torre d'Orlando, ossia monumento di Munazio Planco, collocato all'estremità del promontorio, e traendo così dietro di sè tutto il popolo, nissuno fece attenzione al Papa nella sua gita. Abbandonando in abito di semplice prete il piccolo albergo, veduto da pochi, da nessuno osservato, entrò Pio IX nell'abitazione reale.

A metà della scala la regina con tutto il seguito volle prostrarsi avanti a Sua Santità; nell'appartamento superiore trovavansi il re con due suoi fratelli, il conte d'Aquila e il conte Trapani, e con il suo cognato Don Sebastiano di Spagna, i quali ricevettero il Papa con quelle dimostrazioni che sono dal cerimoniale prescritte (1).

Non istaremo a dire come il re di Napoli fosse lietissimo di avere in suo potere il pontefice. Il primo pensiero che gli corse alla mente, in presenza del vicario di Cristo, fu quello di farsi assolvere solennemente de' giuramenti pronunziati in nome di Dio, ora che li aveva tutti traditi, ed era lì lì per infrangerli una volta per sempre. E Pio IX, per il benefizio che riceveva della ossequiosa ospitalità nel castello di Gaeta, e per la comunanza degl'intenti liberticidi, avrebbe potuto forse esitare un momento? Alzò egli perciò le mani, e prima di venire ad altri ragionari, facendo un potente crocione, pronunciò le parole del rituale:

(1) Tutti questi ragguagli, che abbiamo voluto spogliare di tanti piccoli e minuziosi incidenti, intorno alla fuga di Pio IX da Roma a Gaeta, li abbiamo cavati dalle gia sovracitate *Memorie della contessa Spaur*, servendocene alla distesa.

— *Bona quae fecisti et intendis facere, sint tibi in remissionem peccatorum tuorum.*

Ma anche noi, o lettore, abbiamo qualche versetto da recitare al pontefice-re, che, non dal rituale scritto da preti, ma togliamo da un libro che si chiama la *Divina Commedia*, che è il vangelo politico di noi altri Italiani.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual *sei caduto* in questa valle!

Ed in Roma intanto cosa facevasi?

La mattina del 25 novembre, il marchese Sacchetti che esercitava le funzioni di maggiordomo del Papa, fece leggere a' ministri, i quali dell'accaduto niente sapevano, una lettera del tenore seguente:

« Marchese Sacchetti — Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri, non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette a lei stessa che ignorarono totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perchè, lo ripetiamo, ignari del tutto del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine dell'intera città.

« 24 novembre 1848

« Pius Papa Nonus ».

Divulgatasi in Roma la fuga del Papa, il popolo fu commosso da contrarii affetti e pensieri, ma i più rimaneano con l'animo sospeso, quasi non sapendo se rammaricare se ne dovessero o rallegrare. Il circolo popolare dichiarava legale l'autorità dei ministri, come quella che era stata confermata dal Papa nella lettera al marchese Sacchetti, ed esortava tutti all'ordine ed alla difesa degli ordini costituzionali in vigore. Si univa frattanto il Consiglio de' deputati, e metteva fuori un proclama nel quale faceva manifesto: il governo dello Stato, nell'assenza del principe, rimanere costituito nelle medesime legali autorità. L'alto Consiglio, uniformandosi in tutto, rammentava la concordia fra gli ordini costituiti dello Stato esser la salute dello Stato medesimo in qualsivoglia turbamento. E qualche giorno dopo, il ministro Mamiani scriveva a tutti gli ambasciatori e ministri stranieri presso la Corte di Roma, dimostrando la legalità del ministero romano e la purezza e nobilità dei suoi intenti, e conchiudendo così: « Le agitazioni dello Stato romano derivano da un bisogno fondamentale e incessante (la divisione

dello spirituale e temporale), il quale non verrà rimosso e distrutto dai temperamenti della diplomazia, e neppure dall'uso di qualunque forza armata, la quale comprimerebbe temporaneamente la molla, ma spezzarla mai non potrebbe ».

Ora, mentre si disputava nel Consiglio un progetto di decreto per la convocazione dell'assemblea costituente italiana, giungeva in Roma un breve pontificio, il quale ci è mestieri riportare in parte, per tener dietro agli avvenimenti che volgono ad inatteso fine.

« Le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontano, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi), ci hanno costretti a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato ed amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede: quale esercizio potrebbe con fondameto dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Nella ingratitudine de' figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuole soddisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti che noi avevamo ricevuta una violenza inaudita. La quale protesta intendiamo ripetere solennemente in quella circostanza, di avere cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità... Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro Stato, nominiamo una commissione governativa, composta dei soggetti: il cardinale Castracane, monsignor Roberto Roberti, principe di Ruviano, principe Barberini, marchese Bevilacqua di Bologna, marchese Ricci di Macerata, tenente generale Zucchi. Nell'affidare alla detta commissione governativa la direzione temporanea dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine... *Caietae, die* XXVII *novembris, anno* MDCCCXLVIII. *Pius Papa* IX ».

Con dispacci, i quali non furono pubblicati, rimessi al solo cardinale, ordinava il Papa la prorogazione dei consigli deliberanti; dava facoltà alla Commissione di approvare i nuovi boni del tesoro per la somma di scudi seicentomila; di costituirsi anco col numero di tre; di trasferire la sede del governo fuori di Roma; di eleggere altre persone in sostituzione o aggiunta dei suoi componenti, a patto che non fossero di quelle imposte al pontefice, siccome egli esprimevasi, dalla sollevazione e violenza.

I ministri appena furono sicuri che il Papa aboliva di diritto e di fatto l'autorità loro, rassegnarono i loro ufficii. Ma siccome la commissione governativa, creata da Pio IX, non solamente non assumeva l'esercizio delle sue funzioni, ma tenea financo nascosto il mandato e gli altri ordini ricevuti, così avveniva che la capitale e le provincie senza governo alcuno si rimanessero.

Per la qual cosa, onde ovviare ai mali di una completa anarchia, il Consiglio dei deputati, nella sera del 3 dicembre prese e formulò questa deliberazione:

1° Che il Consiglio dei deputati, riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal pontefice in Gaeta il 27 novembre non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quando anche non ne mancasse, non presentando sotto veruna condizione i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere obbedito, e dovendo d'altra parte obbedire alla legge della necessità, ed al bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non sia altrimenti provveduto:

2° Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarlo a tornare a Roma, o provvedere altrimenti alla mancanza del capo del potere esecutivo;

3° Che s'inviti l'alto Consiglio a fare un'uguale dichiarazione e ad unire taluno dei suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Sua Santità;

4° Che un proclama sia fatto al popolo di Roma e dello Stato, onde prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei deputati; ed altro alle Guardie Civiche, per raccomandar loro la tutela dell'ordine pubblico e della libertà e leggi fondamentali dello Stato.

Siffatta deliberazione venne subito confermata dall'alto Consiglio non solo, ma ben anco dal Municipio romano, e furono spedite in Gaeta, in compagnia del senatore principe Corsini, tre deputazioni, composte di uomini di temperate opinioni e che credevansi bene accette al pontefice, perchè lo istruissero delle vere condizioni della città; la sua protesta non aver fatto ricredere nissuno, e invece inasprito molti, e dato animo e pretesto a' desiderosi di novità; volesse tentare le vie di conciliazione; ritornasse alla capitale, o scegliesse a sua temporanea sede altra città dello Stato. Ciò non volendo, creasse almeno una Giunta di governo effettiva e non apparente, e le cui facoltà bastassero a farle tenere il luogo del principe, secondo i diritti e gli usi costituzionali.

Non fu dato a coteste deputazioni potersi presentare a Pio IX, perocchè ai confini del regno vennero respinte, in nome del Papa, dagli ufficiali della polizia napolitana, e quindi si videro costrette a tornare indietro. Fu allora nel Parlamento posto e vinto il partito, che si eleggesse una Commissione, la quale, d'accordo col ministero, pensasse a suggerire alcuna provvisione e risoluzione acconcia alla gravità straordinaria degli avvenimenti. Tornata vana da lì a poco qualunque pratica, venne proposto ed approvato il decreto seguente:

Che fosse costituita una provvisoria e suprema Giunta di Stato, composta di tre persone da scegliere fuori del Consiglio dei deputati, nominata a maggioranza assoluta di voti dal detto Consiglio ed approvata dall'alto Consiglio;

Che la Giunta, a nome del principe e a maggioranza di suffragi, esercitasse tutti gli uffícii pertinenti al capo del potere esecutivo nei termini dello Statuto, e secondo le norme ed i principii del diritto costituzionale;

Che la Giunta cessasse immediatamente al ritorno del pontefice, o qualora ei deputasse con atto legale persona a tener le sue veci e adempierne gli ufficii, e questa ne assumesse di fatto l'esercizio.

I senatori di Roma e di Bologna, i quali erano il Corsini e il Zucchini, e il gonfaloniere di Ancona, conte Filippo Camerata, furono i tre che costituirono la Giunta, e presero in mano la somma delle cose.

Nulla di straordinario però avveniva nelle provincie, ove s'era già divulgata la notizia della fuga del Papa con tutto quello che ne seguì. Nissun governatore civile o comandante militare negò ubbidienza al Parlamento e al ministero. Nè tumulti, nè sedizioni; ma ordine e tranquillità dappertutto. Poca l'autorità dei magistrati, quasi nulla la disciplina delle truppe; eppure il popolo era freno a se stesso, nè oltrepassò giammai i confini della stretta giustizia e delle pubbliche libertà. Per chi fosse vago di aneddoti, diremo che i baccani ed i saturnali di Roma, quali aveva interesse la reazione di magnificar sempre, o di creare là dove non fossero mai stati, riducevansi in somma delle somme alla loquacità incessante dei circoli e dei giornali, e a qualche cappello cardinalizio portato attorno per le vie di Roma, e quindi fra gli scherni ed i lazzi gittato nel Tevere dalla ragazzaglia. Ma di offese alle persone, di attentati alle proprietà, nè per ombra o per sogno, non accadde nulla.

Il lettore si ricorderà dell'ambasciatore francese, cui abbiamo lasciato in una stanza del Quirinale al momento della fuga di Pio IX, e che dovette rimanere ingannato, quando da indi a poco ebbe a sentire

come il Papa fosse andato a ricovrarsi in Gaeta, nelle braccia del Borbone. Ora adunque è tempo che noi lo mettiamo a parte di tutto ciò che veniva praticato dal Governo della Francia, la quale avea preso in apparenza la determinazione di accorrere in soccorso della persona del pontefice, ma in sostanza si era tolto l'incarico di strozzare la libertà di un popolo e di manomettere l'indipendenza di un paese.

Il generale Cavaignac, presidente di quella repubblica che era tra non molto destinata a perire sotto il peso della propria discordia, nel dì 28 novembre, significò all'assemblea nazionale, che ricevuta nuova dei casi succeduti in Roma il dì 16, avea per via telegrafica comandato s'imbarcassero immediatamente tremila e cinquecento uomini sopra tre fregate a vapore, e si dirigessero verso Civitavecchia, con intenzione di assicurare la persona del santo padre, la sua libertà ed il rispetto che gli si deve.

Saputosi in Roma un tal fatto, non istaremo a dire l'effetto che vi produsse. Il ministero, in data delli 8 dicembre, fece un solenne indirizzo a quel governo, in cui, tra le tante cose dignitosamente esposte, diceva l'intervento straniero negli Stati della Chiesa, non poter succedere senza impedire ed offendere le pubbliche libertà e franchigie de' popoli ad un tempo. « La deliberazione del generale Cavaignac (leggevasi in esso), alla quale non vogliamo credere che partecipi di buon grado la generosa nazione francese, è un'umiliazione, è un oltraggio gravissimo per tutte le genti italiane. Sotto qualunque colore, e per qualunque ragione onesta e plausibile, il generale Cavaignac intenda d'intervenire a mano armata in Italia, ciò è un fatto che, non consentito dalla nazione e da chi la rappresenta, costituisce una violazione vera e flagrante dell'universale diritto dei popoli ». E finalmente conchiudeva, protestando solennemente in faccia all'Italia e all'Europa contro l'invasione francese, preparata e deliberata dal generale Cavaignac, e dichiarando che alle sue truppe verrebbe, secondo le proprie forze, impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale, onde difendere l'onore, non pure degli Stati romani, ma di tutta quanta l'Italia, e secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli. Per la qual cosa facevasi solenne e generoso richiamo ai potentati d'Europa e al senso loro d'equità e di giustizia, essendo la causa comune a tutte le nazioni gelose dell'indipendenza, e altere di aver conquistato la politica libertà.

Riuscirono inutili altre pratiche che si tentarono dai sostenitori e difensori degli ordini costituzionali, e principalmente dallo Zucchi, dal Bevilacqua e dal Ricci; i quali, costituitisi mezzani di pace tra il pontefice ed il popolo, giunsero dopo non lievi pericoli a penetrare in

Gaeta e farsi così intendere da Pio IX e dal cardinale Antonelli, appo cui adempiendo quei maggiori ufficii che poterono di conciliazione, dando savii e liberali consigli, altro non ebbero in risposta da questo ultimo che bugiarde promesse e subdole parole; perocchè fosse intendimento della pontificia *camarilla* temporeggiare fino a tanto che si avesse certezza che verrebbero gl'invocati aiuti stranieri, o che si spingessero di necessità i popoli a tali atti da servir di pretesto all'intervento armato delle *cattoliche* potenze.

Ma un Breve di Pio IX del dì 17 dicembre, col quale ei dichiarava la creazione della Suprema Giunta di Stato un attentato sacrilego, chiarì a tutti l'impudenza e la malafede di lui, e non fece che inacerbire ed infiammare grandemente gli animi. In mezzo a tanta e sì generale effervescenza di spiriti, nella capitale non solo, ma ben anco nelle provincie, che tutte a gara maledicevano il governo dei preti; in mezzo a tante e sì sparse voci, e petizioni, e minaccie, e indirizzi e ragionari di ogni maniera, il governo di Roma andavasi già discioglíendo : il Lunati ed il Sereni deponevano i loro ufficii; il Mamiani, per mezzo del Canuti, apriva pratiche co' governi di Francia e d' Inghilterra, perchè volessero intromettersi pacieri tra il Papa ed il popolo, senza però nulla ottenere, del pari che nulla conchiudeva nelle sue negoziazioni col Piemonte e colla Toscana intorno alla Costituente federale; gli altri ministri avevano altri intenti, e specialmente lo Sterbini, ch'era fra' più caldi promotori della Costituente Romana. Le cose giunsero a tale, che la Giunta Suprema, nella quale, per la non accettazione del senatore Zucchini, era entrato il Galletti, dovette pubblicare un proclama di forti ed energici sensi, che fu ben accolto dal popolo.

In conseguenza di che, affrettatosi il Mamiani a rassegnare il suo ufficio, un nuovo Ministero venne così costituito: monsignor Muzzarelli per la pubblica istruzione e temporaneamente per gli affari esterni, l'avvocato Armellini per l' interno, l'avvocato Galletti per la grazia e giustizia, Livio Mariani per le finanze, lo Sterbini per il commercio e i lavori pubblici, e il Campello per la guerra.

La Giunta Suprema, addì 28 dicembre, chiudeva il Parlamento, il quale in verità non aveva più nè alcuna ragione, nè alcun fondamento di esistenza. Tre giorni appresso, pubblicava un decreto, col quale era convocata un'assemblea con pieni poteri, per prendere quelle deliberazioni che giudicherebbe opportune a dare un compiuto e regolare ordinamento alla cosa pubblica. Veniva con questo stesso decreto sancito: si convocherebbero i collegi elettorali pel dì 21 di gennaio 1849; dugento sarebbero gli eletti, in ragion di due per ciascun circondario

elettorale; il suffragio diretto ed universale; sarebbero elettori tutti i cittadini dello Stato, purchè avessero anni ventuno compiti, vi risiedessero da un anno, e non fossero privati o sospesi da' loro diritti civili per disposizione giudiziaria; si farebbe l'elezione nel capoluogo del circondario elettorale; lo squittinio sarebbe segreto; niuno potrebbe essere nominato rappresentante del popolo con meno di cinquecento suffragi; ciascun rappresentante del popolo riceverebbe una indennità di scudi due al giorno; l'Assemblea si aprirebbe in Roma addì 5 febbraio 1849.

Ciò che sia avvenuto nell'intervallo di tempo, dalla promulgazione di questo decreto all'apertura dell'Assemblea romana, ci studieremo alla meglio di esporre al benigno lettore nel capitolo seguente, senza meritarci da lui il rimprovero di voler troppo abusare della sua pazienza.





CAPITOLO XXV.

> Celui qui est tenu de songer aux choses éternelles, dès qu'il est souverain temporel ne saurait négliger l'avenir le plus proche. Or cet avenir est rempli d'embarras par l'imprudente envie qu'on a eu de se tirer d'embarras.... On vise à rendre la papaute indépendante de tel ou tel prince, et on la place sous la dépendance de tous à la fois et de chacun. C'est comme si l'on conseillait à une femme, pour garder son cœur libre, de se livrer à toute le monde.
>
> TOMMASEO, *Rome et le monde*; *Section deuxième, chap.* XXII.

Dalla proclamazione della Costituzione un gran rivolgimento di cose ebbe naturalmente a scaturire nello Stato Romano, non solamente per parte di coloro che tenevano alla sovranità clericale, ma bensì di quanti al principato costituzionale professavansi amici. Ed infatti dei prelati che governavano le provincie, qual prima, qual poi, quasi tutti rinunciarono alle loro funzioni; e le autorità locali anch'esse, devote tuttora a Pio IX, non lasciarono d'imitarne l'esempio.

Per formarci un'idea di ciò che il Papa sentisse nell'animo suo intorno ai mutamenti politici di già avvenuti, non possiamo far nulla di meglio che rapportarci alle parole stesse con cui egli inaugurava il novello anno 1849 in un suo Monitorio del 1° gennaio.

Che il nostro lettore le mediti nella sua testuale integrità, e ripeta a se stesso il noto verso dell'Allighieri:

E questo fia suggel che ogn'uomo sganni (1).

(1) *Inf.*, canto XIX.

« A' nostri amatissimi sudditi! — Da questa pacifica stazione ove piacque alla Divina Provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti ed i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso de' nostri figli traviati per i sacrilegii ed i misfatti commessi contro le persone a noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate ne' modi i più barbari, non che per quelli consumati nella nostra residenza, e contro la nostra stessa persona. Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna de' suddetti attentati, e senza la minima garanzia che ci assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quell' istessa schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa. Stavamo pure aspettando che le proteste ed ordinanze da noi emesse richiamassero a'doveri di fedeltà e di sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella capitale stessa de'nostri Stati. Ma invece di ciò, un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso colmò la misura della nostra afflizione, ed eccitò insieme la giusta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa universale. Vogliamo parlare di quell'atto per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente Assemblea generale nazionale dello Stato Romano con decreto del 29 dicembre prossimo passato, per istabilire nuove forme politiche da darsi agli Stati Pontificii. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l'autorità temporale del romano Pontefice su' dominii di Santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio dei faziosi. Risparmieremo alla nostra dignità l'umiliazione di trattenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quell' atto abbominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme e per l'empietà del suo scopo. Ma appartiene bensì all'apostolica autorità, di cui sebbene indegni, siamo investiti, ed alla responsabilità che ci lega coi più sacri giuramenti al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo nel più energico ed efficace modo, contro dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell' universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso a pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' castighi comminati dalle leggi sì divine che umane. Noi siamo persuasi, che al ricevere l' impudente invito, sarete rimasti commossi di santo sdegno, ed

avrete rigettata lungi sì rea e vergognosa provocazione. Ciò non ostante, perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fallace seduzione e da predicatori di sovversive dottrine, nè ignaro di quanto si trama dai nemici d'ogni ordine, d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà e della vostra felicità, vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce, in guisa che vi renda vieppiù certi dello stretto divieto con cui vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione appartenenti, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degl'individui, da inviarsi alla condannata Assemblea. In pari tempo vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri predecessori, e dai concilii, e specialmente dal Sacrosanto Concilio di Trento (Sess. XXII, cap. XI *De Refor.*), ne' quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue censure, e principalmente la scomunica maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata ed usurpata la nostra autorità. Se però ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro deposito della Sposa di Gesù Cristo alle nostre cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal uopo dataci dallo stesso divino Giudice, non possiamo però mai dimenticarci di tenere in terra le veci di Colui, che anche nell'esercitare la sua giustizia non lascia di usare misericordia. Innalzando pertanto al cielo le nostre mani, mentre di nuovo a Lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale, più che nostra, è sua; e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire fino alla feccia, per la difesa e gloria della cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, che esso per il primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le fervide preghiere, che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e salvezza de' traviati. Nessun giorno certamente più lieto per noi e giocondo sorgerà di quello in cui ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore quei nostri figli, da' quali oggi tante tribolazioni ed amarezze ci pervengono. La speranza di godere presto di un sì felice giorno si convalida in noi al riflesso che universali sono le preghiere, che unite alle nostre ascendono al trono della divina misericordia dalle labbra e dal cuore de' fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che la stimolano e la forzano continuamente a mutare il cuore de' peccatori e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia. — *Datum Caietae, die primo januarii* 1849, Pius PP. IX ».

— E che ne dite, padron Angelo, di questo straccio di carta, che si chiama Monitorio?

— Cosa vuoi, amico mio? il Papa è generoso quanto può esserlo un prete, e però ha voluto regalarci la strenna per il capo d'anno.

Questa domanda e risposta seguiva nel momento che Ciceruacchio, andando pei fatti suoi con passo alquanto sollecito, voltava per una di quelle vie che sboccano in piazza Colonna, senza che egli avesse guardato in faccia colui che era stato il primo a parlare, e che gli veniva dietro alle spalle col desiderio di esser riconosciuto alla voce. Il Brunetti, a dir vero, era così assuefatto da un pezzo a sentirsi ogni momento interpellare sulle cose di Roma da ciascun popolano che in lui s'imbattesse, che avea preso l'andazzo, diremo quasi, di dir la sua senza badar tanto e tanto al vicino.

Ma non sì tosto uno scoppio di risa ebbe accolto la spiritosa risposta, Ciceruacchio, volgendo indietro il collo, credè raffigurare le note sembianze di un suo antico amico.

— M' ingannerei io forse?...

— Ma no, ma no, che non v'ingannate.

— Sareste voi?...

— Giulio, l'amico di Adolfo, in carne ed ossa.

E qui una di quelle strette di mano come va fatta, a cui successe immediatamente uno di quei dialoghi mozzi ed intramischiati di dimande e risposte, che è sì facile al lettore il supplire, trattandosi di due personaggi che, dopo tanto variar di tempi e di casi, si riveggono all'improvviso.

Non occorre rammentare come e perchè Giulio erasi assentato da Roma, e rifuggitosi nelle Americhe aveva fatto parte della legione italiana capitanata da Garibaldi. Diremo invece ch'egli era tornato insieme al suo duce, quantunque non si avesse nuova di lui in Roma, e che erasi trovato nei combattimenti più segnalati a fianco di Adolfo, dal momento che questi apparteneva al battaglione Anzani.

— E Adolfo, il nostro Adolfo?... dite su — chiedeva ansiosamente il Brunetti.

— Oh! egli non tarderà a venire — rispondeva Giulio non effusione di gioia — io lo avrò preceduto di poco. Sappiate, padron Angelo, che avremo qui con noi il prode general Garibaldi, il quale ha giurato di portare il suo braccio, ovunque sarà mestieri combattere per l'Italia. Ed io prevedo pur troppo che Roma...

E tornando i due interlocutori sul tema del Monitorio, che avevano per un istante abbandonato, Giulio facevasi a chiedere:

— E come è stato accolto in Roma, padron Angelo?

— A dirvela schietta, amico mio, lo è stato come si meritava. Son pochi quelli che si danno la pena di confutarlo, e di mostrarne le assurdità e perfidie ond'è pieno, e l'empia miscela delle cose sacre e profane che vi si osserva e sulle quali si fonda. I più, credete a me, ne ridono, essendo oramai morta negli animi la riverenza pontificale: chi volete che tema più le scomuniche ai nostri tempi.

— E a pensare che vi sono tuttavia di coloro che vorrebbero illudere gli altri, come certamente illudono se stessi, sulla speranza di un pacifico accomodamento! ... Stolti, non si avvedono pur troppo che le cose son venute ad un punto, che è assolutamente impossibile di andare avanti più a lungo su questo piede! ...

L'arrivo di un terzo interruppe le infocate parole del giovine, il quale riconoscendo in esso Giorgio Capanna, gli saltava al collo, pregandolo a volerlo condurre in sua casa, poichè aveva tante cose da dire, per parte di Adolfo, alla bella ed amorosa Luigia.

Ci è più in grado lasciar immaginare, anzichè descriver noi la sorpresa, la confusione, la gioia, che provò ad un tempo la nostra Luigia in rivedere il compagno del suo fidanzato, il quale veniva a comunicarle tutto ciò che poteva viemmaggiormente interessarla sul conto di chi formava il pensiero dei suoi giorni, il sogno delle sue notti, l'unico oggetto della sua esistenza.

A noi s'addice imprendere altra via, nella quale confidiamo vorrà il lettore seguirci. Sveleremo adesso tutti gl'intrighi e i maneggi della diplomazia, valendoci dei documenti che l'istoria ha raccolti come suo patrimonio. Ci sarà dato per poco addentrarci nelle tenebre dei raggiri politici dei gabinetti, e contemplare gli sforzi di una congiura europea a danno della popolar libertà e della italica indipendenza.

La fuga di Pio IX da Roma, con longanime studio combinata dalla reazione, dovea aprire, come effettivamente avvenne, largo campo alle perfide mene, alle tortuose insidie dei Governi, i quali sembrava volessero fare a gara a chi meglio sapesse ribadir le catene di un servaggio senza nome, gelosi in ciò solamente tra loro che ciascun bramava contendersi l'onore di aver più direttamente contribuito alla nefanda opera.

Ed ecco che infatti le segrete pratiche, lungi dallo smentirsi, ricominciaron più vive per parte dei Governi.

Sin dai primi giorni della sollevazione romana il Governo di Piemonte aveva ordinato al Pareto, che se il Papa abbandonasse la sua sede, lasciando un governo legalmente costituito, ei rimanesse in Roma; ma che, se invece si costituisse un governo di fatto, ei dovesse ritenere come cessata la sua legazione. Per la qual cosa, fuggito il Papa

a Gaeta, il Pareto lo seguì. Giungevano poco poi oratori al pontefice il marchese Montezemolo e monsignor Riccardi, mandativi da Gioberti allora presidente del Consiglio dei ministri, per profferirgli ospitalità in Nizza, o in altra città dello Stato che meglio a lui convenisse, e per confortarlo ad invocare aiuti italiani, se di aiuti avesse bisogno, onde ristabilire gli ordini costituzionali dello Stato. Pio IX non accettò, congedando sulle prime i legati senza nulla promettere: e in un secondo e in un terzo abboccamento, scaldandosi sempre più nel disputare, disse apertamente e risolutamente, che egli prevedeva e misurava i danni che sarebbero per venire all'Italia da un intervento di stranieri, conoscerli e deplorarli, ma che non v'era rimedio; quasichè avesse voluto conchiudere: — Che importa a me dell'Italia, purchè sia salvo il triregno! — E questa infatti e non altra, è stata e sarà sempre la politica di chi tiene le *somme chiavi*: onde a ragione il grande Alfieri scriveva in un suo epigramma:

« Il papa è papa e re;
« Dèssi abborrir per tre ».

Era anche intenzione del governo sardo, o più veramente del ministero Gioberti, mandar dieci o dodici mila soldati in Toscana e nelle Romagne: al qual fine inviò Pasquale Berghini a Firenze e a Roma.

Il Montanelli, presidente del consiglio dei ministri in Toscana, niegò il richiesto permesso: ma non disdisse il passo, qualora le truppe piemontesi recar si dovessero nelle Romagne.

Con i governanti romani il Berghini sottoscrisse un trattato segreto addì 18 gennaio, del quale siamo in grado di riportare gli articoli:

1° Il governo di sua Maestà Carlo Alberto, re dell'Alta Italia, tosto che avrà nuovamente bandita la guerra contro l'Austria, potrà fare entrare e stanziare temporaneamente per le operazioni strategiche nelle provincie di frontiera dello Stato romano le sue reali truppe, al doppio scopo di guarentirlo dall'invasione straniera, e di potere liberamente attaccare il comune nemico in qualunque punto del suolo italiano, e scacciarnelo.

2° Finchè le reali truppe avranno d'uopo di stanziare nei dominii romani, dovrà il Governo di questo Stato provvederle di conveniente casermaggio ed alloggio a proprie spese e cura, e dovrà fornirle inoltre dei necessarii viveri e foraggi, il cui prezzo per altro starà a carico del governo di Sua Maestà, siccome l'intero soldo delle truppe medesime. A questo effetto sarà sollecito il Governo romano, tosto che sia avvertito da quello di Sua Maestà, di stabilire nella città di Bologna



Vol III Cap XXV

od in altro luogo opportuno un officio di fornitura, affinchè le necessarie provviste e somministrazioni vengano fatte colla debita prontezza e regolarità.

3° Il Governo romano si obbliga di concorrere a questa guerra con tutte quante le forze dello Stato, e di porre, appena sarà intimata, a disposizione di Sua Maestà un esercito non minore di quindici mila soldati, il quale dovrà onninamente dipendere dagli ordini di quel generale, a cui la stessa Maestà Sua piacerà di commettere la suprema direzione della guerra. Tutte le milizie che verranno fornite dal Governo romano saranno armate, mantenute e provvedute di tutto il bisognevole, esclusivamente da esso.

4° I comandanti delle reali truppe di Sua Maestà non potranno in nessun modo immischiarsi nelle quistioni interne dello Stato romano, dovendosi considerare la loro presenza temporanea diretta soltanto alla buona riuscita della guerra.

5° Sulle presenti convenzioni dovrà essere mantenuto da ambe le parti il più scrupoloso segreto, di modo che in nessun caso si farà mai luogo alla pubblicazione di esse, senza che ambedue le parti ne sieno intese e consenzienti.

Ed in seguito monsignor Muzzarelli, ministro degli affari esterni dello Stato romano, scriveva al Berghini una lettera, che così diceva:

« Lieto il Governo romano di avere in lei l'interprete sicuro dei suoi principii e della sua politica, non può non accogliere di buon grado la di lei offerta di recarsi a Torino, ed ivi rendersi sincero espositore, come dei principii e della politica, così delle nostre intenzioni e dei sentimenti che lealmente ci legano al Piemonte. Che il Governo romano abbia mostrata propensione di seguire a preferenza una via di conciliazione col santo padre, oltre i fatti, lo dimostrano chiaramente le replicate istruzioni inviate a' nostri rappresentanti in Torino, e rese note al Governo sardo. Che il Governo stesso di Roma sia fermo in voler guarentite e sicure le libertà costituzionali e la causa della nazionalità e dell'indipendenza italiana, ed in respingere le esagerate tendenze di qualunque partito estremo, è fatto tanto certo, che ella non deve esitare ad ammetterlo con tranquilla coscienza. La costituente italiana, proclamata da Roma con atto del 16 corrente, come già ebbi l'onore di renderne sicuro il Governo sardo, mediante i nostri incaricati a Torino, ha per base fondamentale il principio di una federazione nazionale, diretta a tutelare la libertà e l'indipendenza italiana; non offende l'autonomia di ciascuno Stato, e non altera quindi sostanzialmente le trattative pendenti tra i due Governi di Roma e di Torino. Ammesso tutto questo, ella vede, o signore, che il Governo sardo può affidatamente

abbracciare i nostri principii e la nostra politica. I due Governi allora coopereranno insieme al trionfo di una stessa causa: della libertà costituzionale e della nazionale indipendenza. Roma comprende troppo bene che l'aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque straniera intervenzione e dagli attacchi continui de' reazionari: ma fa d'uopo che il Piemonte, al pari del Governo romano, si spieghi chiaramente e francamente; fa d'uopo che la sua alleanza con Roma sia arra di sicurezza per tutti, e non dia con equivoche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie e sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle ed inefficaci; allora comprenderà il santo padre che una sola via può assicurargli la sovranità temporale: quella di un'onesta e cristiana conciliazione. Noi vogliamo il Papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze de' tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri, onde l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell'altro. Vogliamo uno Statuto costituzionale senza equivoci. Vogliamo infine nella Costituente italiana una federazione vera e reale, che liberi la patria comune dallo straniero. Ecco, signor deputato, il programma del Governo romano, Ella ne faccia oggetto di particolari e riservate interpellanze al di lei Governo, e comunichi prontamente il risultato ».

Questo linguaggio (osserva lo storico da cui abbiam tolto questo e i brani seguenti), al quale solamente potea farsi rimprovero di troppa moderazione, specialmente quando si considera che era adoperato dopo il furioso Monitorio del primo di gennaio, spiacque al Gioberti, il quale ordinò al Berghini di partir subito da Roma e di andar a Gaeta scrivendogli in questo modo:

« Se vedete il santo padre e il suo Governo, assicurateli che il Governo piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale. Assicurateli, che quanto si disse contro di noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicurateli, che il Papa ed i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del Governo piemontese. L'intervento staniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della santa sede ed alla religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all'Italia. L'intervento del Piemonte, al contrario, non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al santo padre tutte le forze piemontesi, e ditegli che se sin da pincipio nè il nostro Re nè il suo Governo fecero questa offerta, ciò nacque perchè, finchè il Mamiani fu al potere, credemmo possibile una amichevole conciliazione, e non necessario il concorso delle armi ».

Intanto è da sapere che sin dal 21 dicembre la corte condiscendente di Spagna, non senza i più grandi sforzi di quel cavalleresco Martinez de la Rosa, il quale affannosamente ambiva alla poetica gloria di paladino del papato, veniva prescelta dagli altri potentati, forse perchè dèsse meno sospetto, a prender l'iniziativa d'un congresso, rivolgendosi a'Governi di Francia, Austria, Baviera, Portogallo, Toscana, Napoli e Piemonte, nel solo intento di trovar modo di restituire il santo padre nel pieno esercizio della sua autorità spirituale. Il Governo sardo, per mezzo del ministro Gioberti, però osservava che, apprezzando da un lato le idee veramente religiose di quello di Madrid, non credea probabile dall'altro che in una riunione di plenipotenziari di tutte le Potenze succitate si potesse mantenere una giusta separazione degli affari religiosi da' politici, dove si ponesse mente ch'egli era per cause politiche che il Papa avea abbandonato Roma, e che per conseguenza la via del suo ritorno si trovasse ingombrata di difficoltà civili per modo che bisognava anzi tutto spianarla. D'altra parte per le Potenze italiane si presentava l'inciampo gravissimo nell'intervenzione dell'Austria, la quale non verrebbe giammai assentita da quelle a verun patto.

Il signor Bertran de Lis, ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Torino, replicava: « Il Papa non è un principe romano; non è un principe italiano; non appartiene ad alcun paese in generale: egli è, e non ha mai cessato di essere il capo della Chiesa, il sovrano di tutta la Cristianità; e da ciò deriva il diritto suo di chiedere, e il dovere di ogni Governo cattolico di accordare l'aiuto giudicato indispensabile per metterlo in istato di esercitare con tutta indipendenza e dignità il suo sacro officio ».

E il Gioberti alla sua volta rispondeva: « Quando il signor ministro di Spagna dice che il Papa non è un principe romano, nè un principe italiano, e che non appartiene ad alcun paese in particolare, egli cade evidentemente in errore, perocchè trattandosi di una giurisdizione temporale, questa opposizione implicherebbe che gli Stati romani non appartengono geograficamente all'Italia. Se così fosse l'italiana nazionalità sarebbe perduta, e l'Italia diventerebbe in certa guisa suddita del mondo intero ».

E messa così in campo la quistione della nazionalità italiana, non si potette venire ad alcuna conchiusione tra l'ambasciatore spagnuolo ed il ministro sardo, talchè fu mestieri troncare quell'inutile carteggio, e lasciare che ciascuno rimanesse nella propria convinzione.

Ritentate direttamente le pratiche del Piemonte, per mezzo del suo inviato Martini, colla corte di Gaeta, ebbe quello sulle prime a soffrire non poche umiliazioni nella persona del suo rappresentante, il quale

fu fatto segno agli sbeffeggiamenti del conte Spaur, del conte Ludolf, del Martinez de la Rosa, ed alla compassione nel duca d'Harcourt, venuto anch'esso in Gaeta, che inutilmente lo raccomandava. Quando il cardinale Antonelli si avvide che non si parlava d'altro che del presidio piemontese, venne a manifestar chiaramente al Martini: non potersi a cagione della indipendenza e libertà dell'Italia, recar pregiudizio agli interessi della santa Chiesa; Austria non invaderebbe gli Stati pontificii se non chiamata dal santo padre, ed in questo caso doverlesi sgombe-rare la via; siffatta deliberazione essere ne' consigli del pontefice irrevocabile, ed ogni altra considerazione in contrario giungere oramai troppo tardi.

Il re di Napoli non poteva non applaudire alle proposte della Spagna; ma offriva, invece di Madrid, la capitale del suo regno come sede del congresso, per essere, ei dicea, la più tranquilla città d'Italia.

Quale fosse questa vantata tranquillità di Napoli dopo l'orrenda catastrofe del 15 maggio, e a qual prezzo di sangue fosse ella stata comprata, oramai non v'ha chi nol sappia.

Però il Borbone dichiarava stimare cosa sommamente utile che nel detto congresso intervenissero la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, essendo a detta sua la presenza di questi potentati necessaria in una discussione, nella quale, oltre l'importantissimo soggetto della religione, si potrebbe potentemente influire sulle cose politiche e sulla concordia delle Due Sicilie e dell'Italia intera.

Ecco come la religione dovea servir di pretesto alle mire del dispotismo. Solito miscuglio delle cose sacre alle profane, che servì sempre a mantenere il connubio della tirannide col sacerdozio a danno dei popoli e delle nazioni.

Quando poscia il Piemonte, stanco di più sopportar lungamente l'ingiuria che gli era fatta nella persona del suo ambasciatore, assunse un linguaggio veramente energico e dignitoso, allora la corte di Gaeta mutò modi, ed il Martini fu nella sua qualità ufficiale riconosciuto e ricevuto dal Papa, il quale, rientrando a parlare della proposta mediazione piemontese, disse che lascerebbe fare.

Però si appressava il tempo che ogni maniera d'infingimenti, nei quali il Governo de' preti è così esperto, dovea una volta cessare. Lo sbarco a Gaeta di un generale spagnuolo, che annunziava prossimo l'arrivo di mille e dugento soldati di quella nazione, ne diede la prima occasione. Alle proteste che il Martini e il Bargagli in nome dei loro Governi, piemontese e toscano, lanciavano per cotal nuova, rispondevano l'Antonelli e Pio IX, quasi deridendoli; gli aiuti spagnuoli non essere i soli attesi: giungerebbe in breve a Gaeta il conte Estherazy, ambasciatore d'Austria, precursore degli aiuti croati.

E l'Inghilterra come comportavasi in tanta emergenza? Ella disapprovava l'intervenzione armata: prova ne sia quanto scriveva lord Palmerston al marchese Normanby a Parigi: « Ammettendosi come massima generale che le discordie che sopravvengono tra il popolo ed il sovrano non possono giustificare l'intervento armato straniero, non vi ha ragione perchè nella situazione particolare, nella quale trovasi il Papa rispetto a' suoi sudditti, gli Stati romani facciano eccezione a questo principio. Il solo carattere che distingue il Papa dagli altri sovrani, si è che egli non regna nè in forza di un diritto ereditario, nè in forza della elezione nazionale. Egli è eletto dal collegio de' cardinali, corpo che non è di formazione romana, ma che si crea da se stesso, e i membri del quale, per la metà almeno, non sono nati nel paese che da loro riceve il sovrano. Queste circostanze speciali ci sembrano essere una ragione di più pel Papa di dare a' suoi sudditi la garanzia di un buon governo, e rendono ancora meno giustificabile l'intervento armato di una Potenza straniera, che presterebbe l'opera sua per mantenere un cattivo sistema di governo ».

Introdurremo adesso il lettore nel palazzo ove abita la famiglia Capanna, e quivi, in una stanza da lavoro, troveremo Luigia in istretta conferenza con l'amica sua Lucia, la quale era venuta per accomiatarsi da lei.

— Oh! tu non partirai da Roma, no, non partirai mia buona Lucia: io sento che ho bisogno della tua presenza . . . . . la mi fa tanto bene.

— Ma se questa è la volontà del padrone?... Egli ha tutto disposto per partire oggi stesso per la Francia. Cosa vuoi che io faccia?

— Rimaner qui, Lucia, qui, nella terra che ti vide nascere, in mezzo a' tuoi, in seno della tua amica... Decisamente, tu resterai per sempre in casa mia.

— In casa tua ?...

— Non ti pare!... Non sarai forse buona a tenermi compagnia?

— Ma il contino Adolfo ...

— Io conosco il suo cuore, e posso fidarmi di lui . . . Ei mi ama tanto!

— Ma io non posso accettare la tua profferta... A qual titolo vorresti che io rimanessi?

— A qual titolo, tu dici? A titolo di amicizia, di parentela ... sì di parentela, poichè ti voglio bene come a sorella.

E quì Luigia, stendendo le sue braccia al collo di Lucia, se la stringeva teneramente al seno; e mentre la baciava e ribaciava, sentiva rigarsi il volto dalle lagrime dell'amica.

— Senti, Lucia — ripigliava a dire con un accento angelico — Io sto per divenire fra poco la moglie, se così a Dio piace, del mio tenero Adolfo, di quel che tu chiami il contino, e che io chiamerò sempre Adolfo. Ebbene! dovendo io dedicarmi tutta all'amore del mio sposo, all'amore de'... e, divenuta rossa per un sentimento improvviso di pudore, troncava a mezzo la frase — dovendo dunque, com'io diceva, esser tutta di Adolfo, non potrò essere così attenta, così vigile, come lo sono stata finora, verso i miei poveri genitori. Essi nella loro vecchia età potrebbero sentire una specie di vuoto intorno a loro, non potendo disporre della figlia come per lo addietro ... Oh! sarai tu Lucia, che prenderai il mio posto; sarai tu che terrai loro luogo di figlia; sarai tu insomma... Ah! tu mi comprendi, non è vero?

— Sì che ti comprendo, Luigia ... oh! lascia che io tel dica, tu sei una celeste creatura.

— Or bene, narrami come va quest'affare della partenza del tuo padrone ... cioè non più tuo padrone ... dell'Inglese, voglio dire . . . E donde mai una così inattesa e subitanea risoluzione? Narrami tutto te ne prego.

— Ecco quà in due parole. Tu sai come dì e notte si lavora in quel maledetto covo di Gaeta per mettere tutta Roma a soqquadro. Una delle deliberazioni già prese è stata quella di spedire segretamente una persona in Francia, onde maneggiarsi a tutt'uomo colla parte gesuitica, la quale, dopo l'elezione di Luigi Bonaparte a presidente, comincia ad avere autorità e potenza nella repubblica. Si era sulle prime divisato di mandarvi monsignor Bedini sotto finto nome, affinchè andasse a concertare le fila della gran trama. Ma poscia il cardinale Antonelli che è innamorato di cotesto Bedini, perchè conosce quant'ei vale, ha fatto osservare esser costui più necessario dentro che fuori. E chi sa, Dio mio! che razza di missione gli verrà affidata. A buon conto, come io diceva, si è fatto assegnamento sul mio padrone... cioè sull'Inglese... Ed ecco giungere improvvisamente incognito in Roma ...

— Chi?

— Il Bedini stesso.

— E quando?

— Ieri sera verso la mezzanotte.

— Dio mio! ... che imbrogli, che imbrogli! ...

— Monsignore adunque ha manifestato il piano della congiura all'Inglese, e questi si è assunto volenteroso l'impegno di riuscire per la sua parte. È così che è stata su due piedi ordinata la partenza, dovendo egli passare per Torino, dove dovrà intendersi col figlio del conte Ludolf, ambasciatore napolitano presso quella corte, il quale è uno dei più grandi e solerti agitatori.

— E del Bedini che ne sarà?

— Cosa vuoi che io ti dica?... A quest'ora chi sa che non sia sparito da Roma, dove ha certamente interesse di non farsi vedere da anima nata, e che non sia andato dove il diavolo lo porterà per rovinare il paese.

E la Lucia non mal si apponeva, come fra poco vedremo. Le due amiche intanto, rimaste pienamente d'accordo, coll'intelligenza benanco di Giorgio e di Maddalena, che non si sarebbero più mai divise, concertarono il modo onde ingannare l'Inglese, in casa del quale ritornando Lucia, senza che nulla gli facesse menomamente sospettare, si diede a raffardellar le sue robe, e con esse riuscì a svignarsela in un momento di maggior confusione, lasciandogli un biglietto, col quale gli manifestava la sua determinazione di rimanere in Roma. L'Inglese ne fu dolentissimo; ma spinto dalla necessità di una subitanea partenza, non ebbe nè tempo nè agio di fare alcuna ricerca; mettendosi in viaggio, nè seppe nè volle più ricordarsi di Lucia.

La sera del 24 gennaio giungeva di soppiatto a Bologna monsignor Bedini, in qualità d'inviato straordinario del Papa, recando una lettera del cardinale Antonelli; il quale ordinava al generale Latour, comandante della Brigata Svizzera ivi stanziata, di obbedire al Bedini, e di muovere con i suoi soldati verso gli Abbruzzi.

L'arrivo di prete Bedini in Bologna adunque, come fu poi manifesto dal suo modo di condursi, aveva doppio scopo: quello cioè d'investigare se mai fosse stato possibile di ristabilire senza bisogno di forza straniera il governo del Papa a Bologna, e l'altro di fare in caso contrario marciare gli Svizzeri verso la frontiera di Napoli. Prete Bedini ebbe tosto ad accorgersi che nello Stato romano, e precisamente in Bologna, tuttochè fredda nel corrispondere alla rivoluzione di Roma, non si volea più sentire parlare de' preti. Pratiche di costituzionali ivi non mancarono all'uopo, ma il Bedini volea si ristabilisse il governo qual era in antico senza le istituzioni liberali; perciò ordinava l'immediata partenza della Brigata: ben raccomandava che il tutto si tenesse celato, così che nulla ne trapelasse in pubblico, e dal generale esigeva parola d'onore che niuno saprebbe di sua venuta a Bologna nè di sua missione: di che non volle mai dare alcun ordine scritto o sottoscritto da lui.

Il generale Latour si dichiarò pronto ad obbedire, e chiamò a sè il colonnello Kaiser per comunicargli a voce l'ordine ricevuto. Ma quando si venne alla necessità del danaro indispensabile per le paghe e pel mantenimento delle truppe in un viaggio non breve, monsignore rispose di non averne, proponendo con una impudenza e con una perfidia senza esempio si togliesse da quella cassa di deposito che nelle

milizie chiaman *massa*, ovvero che i paesi, pe' quali si dovea passare si mettessero a taglia. Ecco a quali espedienti si abbandonava un prete per sostenere con zelo gl'interessi temporali del Papa! Però men tristi e men disonesti di quel che lo fosse un prelato, il generale e il colonnello risposero indignati, che la *massa* de' reggimenti era proprietà di ciascun soldato, affidata in deposito all'onoratezza dei capi; e che i reggimenti svizzeri, attraversando paese amico, per il quale aveano combattuto e dal quale aveano ricevuto l'onore della cittadinanza, non potrebbero taglieggiarlo e metterlo a ruba senza nota d'infamia. Consigliavano invece andasse monsignore a chiederne agli eminentissimi di Bologna, di Ferrara e d'Imola, e ne cavasse almeno tanto che bastasse a' soldati, senza curarsi degli ufficiali.

E il Bedini andò, ma non fece alcun frutto. Tentò anco invano curati e conventi, che alla domanda de' *denari* risposero *coppe*, come suol dirsi nel frasario de' giuocatori. Tanto è vero che preti e frati, i quali son buoni ad ingrassarsi alle spalle degli altri, non son poi capaci a fare il benchè menomo sacrifizio, dovesse anche trattarsi del trionfo della santa Chiesa, di cui si vantano sostegni e campioni, ipocriti e venali quali sono! Allora fu presa la risoluzione che si provvedesse alle truppe per via di compartite ne' paesi di transito, lasciando a' fornitori de' boni sottoscritti da monsignore e dai colonnelli, pagabili sul tesoro pontificio.

Stabilita la partenza pel dì 28, mentre si andava in cerca di cavalli e di vetture, il popolo che ne ebbe sentore, profondamente commosso, si levò a tumulto per impedirla. Parecchie deputazioni furono mandate al generale; il preside Berti-Pichat fece ogni opera per dissuaderlo: pensasse ch'ei provocava una guerra civile, ascoltasse i consoli di Francia e d'Inghilterra, che lo esortavano anch'essi a non partire; non si lasciasse abbindolare da' clericali che voleano tumulti, sconvolgimenti e sangue. Latour stette saldo nel suo proposito; ed i consoli altro non poterono ottenere che ventiquattr'ore di tempo per mettere in sicuro le persone e le robe de' loro connazionali dall'inevitabile conflitto. Nel frattempo una petizione, sottoscritta da più che dieci mila cittadini, era presentata al generale: Bologna e tutte le città de' dintorni sino ad Ancona si levarono in armi: a Faenza fu incarcerato il colonnello Kaiser: al posto della Cattolica furono mandati fanti e cannoni: il preside d'Ancona chiese ed ottenne dal comandante del naviglio sardo, ancorato in quel porto, un battello a vapore per il trasporto delle truppe, ove bisognasse: lungo le strade che conducono ai confini del regno si apparecchiavano impedimenti e difese d'ogni genere e d'ogni maniera.

La mattina del 29 il generale comunicò al Bedini le notizie che avea ricevute; gli dichiarò esser pronto a partire, non ostante che nessuno avesse voluto apprestargli cavalli e vetture: inevitabile un sanguinoso combattimento in Bologna; pieno di perigli il passaggio per le Romagne e Marche, sollevate e apparecchiate a resistere: farebbe egli il servizio di soldato, non risponderebbe del successo.

Prete Bedini, che era sempre prete Bedini, cioè ardito nei maneggi ma codardo ne' pericoli, atterrito a quelle parole del Latour (tanto più che per la loquacità di una donna, in casa della quale era nascosto, cominciavasi a buccinare in Bologna della sua presenza), con un atto di civiltà degno di lui, fuggì travestito, lasciando due lettere al generale, nelle quali gli dicea, resa ormai impossibile la partenza de' reggimenti svizzeri, attendesse migliore occasione: ma che frattanto negasse ubbidienza a' governanti di Roma.

Più tardi Pio IX, il quale vide con dolore fallirgli quell'impresa, dichiarò, in una delle sue solite tiritere, che i reggimenti svizzeri non ubbidirono. Egli, a vece di addebitare il non adempimento dei suoi progetti all'odio che portava il popolo al suo governo, all'avarizia dei preti e frati dello Stato, e alla paura del suo inviato straordinario, ne dava la colpa al Latour, dicendo che il generale avea tenuta una non retta e poco onorata condotta. Ma il Latour lo sbugiardò solennemente, pubblicando per le stampe il fatto suo.

Frattanto i clericali facevano ogni sforzo per impedire le elezioni dell'Assemblea costituente: e, vista l'inefficacia di quel tal monitorio del Papa, ordivan congiure. Il generale Zucchi, il quale era stato il primo a fare un tentativo di reazione, esortando le truppe romane a tener fede al Papa e a negare ubbidienza ai governanti dello Stato, non ottenuto l'intento, avea radunato a Pontecorvo poche compagnie di Svizzeri e di Napoletani; e presso Ceprano, passata furtivamente la frontiera, si tenea nascosto fra' monti per esser pronto ad appoggiare l'aspettata sollevazione. Gli tenevan dietro alcuni frati fanatici e bricconi, carichi e stracarichi, siccome bestie da soma, di rosarii, di scapolari, e di medaglie benedette dal Papa, portanti per vessillo l'immagine miracolosa di una Madonna.

Ma a render più compiuto il quadro di tutte le perfide e sciocche mene dei clericali, siam vaghi di presentarlo tal quale ci è venuto fatto di ritrarlo dalle pagine della storia di cui ci siam serviti fin qui.

« In Albano s'era ordita una congiura, che dovea scoppiare nel dì delle elezioni: i congiurati, quasi tutti preti, frati, e feccia di volgo, avevano depositi d'armi nel convento dei gesuiti a Galloro, e nel palazzo del Papa in Castelgandolfo; il loro grido: *Viva la Madonna, ed il*

Papa! Morte ai liberali! Il Governo ne ebbe notizia il dì 19; e la sera di quel medesimo giorno cinquanta soldati del presidio di Roma, usciti in armi dai loro alloggiamenti, gridando: *fuori il generale Zamboni!* tentarono trascinare nella sedizione i dragoni; e, non riuscendo nel loro intento, scaricarono contro di loro le armi. Risposero i dragoni: sbrancarono e fuggirono i sollevati; ma furono quasi tutti presi e sottoposti a giudizio. Un solo fu condannato a morte, gli altri a minor pena: il governo fu largo di grazie a tutti, mutando e scemando le condanne. Risaputo questo i congiurati in Albano, si spaurirono; alcuni fuggirono: il Governo non volle se ne facesse inquisizione. In Corneto e Montefiascone i curati niegavansi di aprire i libri battesimali, necessarii alla compilazione delle liste elettorali. In Orvieto i confessori e predicatori incitavano il popolo minuto contro alla guardia civica: onde nascevan tumulti, dalle armi cittadine repressi. Lo stesso accadeva ad Onano, per le furibonde predicazioni di un Alfonsi vicario foraneo. Il cardinale De-Angelis a Fermo, il vescovo cappuccino fra Giusto a Sinigaglia, un frate minore in Belforte, si fecero a bandire la papale scomunica; ma dappertutto la popolazione si sollevò contro di loro, ed e' non dovettero la vita che alla magnanimità del Governo e alla efficace intervenzione della guardia civica. A Porto di Fermo i preti negavano i sacramenti a quanti fossero concorsi alle elezioni, e ricusavano fino di benedire i loro matrimonii. A Subiaco gli stessi scandali; poco dissimili in altri luoghi: dovunque però senza frutto, e con pericolo de' sommovitori. Nè questo bastava: misteriose lettere, scritte dagli angeli, e scese dal cielo ne' rozzi abituri delle campagne, si divulgavano; immagini di madonne, di crocifissi e di santi affermavasi stralunassero gli occhi e si atteggiassero a sdegno e a dolore. Due parrochi di San Benedetto annunziavano la trasfigurazione repentina dell'effigie di San Francesco. I frati agostiniani di Tolentino ed i parrochi di altre chiese marchigiane, famosi inventori di miracoli, la loro antica operosità ravvivavano. In Fermo piangeva una Madonna dei dolori; ed i preti dicevano empio chi non vedea le sue lagrime, e chi delle loro scede rideva o s'indignava. In Roma alcuni furbi imbeccarono a una fanciulla una visione della Vergine e del fuggitivo pontefice, che sosteneva sugli omeri il mondo. Un cancelliere vescovile dispensava in Orvieto la profezia di un Tedesco, ch'egli affermava santo, e il di cui testo dicea: *Nel mezzo del secolo decimonono si conturberanno i popoli, ed i re fuggiranno. Il sommo pontefice, divelto dalla cattedra di Pietro, peregrinerà in esilio. Si combatterà negli accampamenti; ma sorretto da divino aiuto un re aquilonare, venuto in Italia, le italiane repubbliche abbatterà, ai principi le loro legali sedi resti-*

tuirà, ed il vicario di Cristo trionfatore Roma vedrà. Tutto questo era in latino, come ad una profezia si conviene » (1).

Giova però dire che non tutti gli ecclesiastici prendevano parte a siffatte scelleratezze ed imposture; chè anzi non mancarono di quelli, specialmente nel basso clero, i quali non solo abborrivanle, ma dai sanfedisti eran tenuti nemici della religione. Il nostro lettore ha dovuto convincersi, nel corso della lettura del presente racconto, come fra' sacerdoti vi fosse qualcuno (e qui ci si permetta un pietoso ricordo del nostro buon padre Lorenzo) che adempieva alla santità del suo ministero. Sarà egli quanto prima chiamato ad ammirarne un altro, guerriero e martire ad un tempo, di cui per ora taciamo il nome, perocchè andiamo di gran passo a raggiungerlo insieme col nostro protagonista.

Le elezioni impertanto venivan compiendosi con ordine, calma e giubilo universale; e quasi tutti i prescelti dal popolo furon uomini per onestà, senno ed amore di patria assai commendevoli.

Visto fallire tutti i loro intrighi, e venuta meno gran parte dei loro perfidi e scellerati disegni, gran numero di cardinali, vescovi e prelati d'ogni qualità cominciarono, chi prima chi dopo, a svignarsela pian pianino da Roma e dallo Stato. Parecchi andarono a Gaeta, divenuta oramai l'arca di salvamento per i maggiormente compromessi nella causa del papato; altri ritiraronsi nelle loro ville, tenendosi occulti come malfattori; e non pochi infine espatriarono affatto, colla speranza di continuar le loro brighe presso lo straniero.

Rimasero quieti nelle loro sedi il cardinale Opizzoni in Bologna, il cardinal Cadolini in Ferrara, e l'altro cardinal Cadolini in Ancona, il cardinal Falconieri in Ravenna, il cardinal Baluffi in Imola, non che il cardinal Corsi a Jesi. Il Soglia, anch'esso, si condusse in Osimo, e vi restò. In Roma poi, non minacciati da alcuno, anzi sicuri e rispettati, stettero i cardinali Castracane, Mezzofanti, Bianchi e Tosti.

Parleremo in seguito di una congiura tentata e scoperta, in cui ci imbatteremo col cardinale zio del nostro Adolfo, fuggito da Roma lo stesso giorno della partenza dell'Inglese; mentre per ora ci prepariamo a descrivere una scena di famiglia, alla quale il nostro lettore prenderà un vivo interessamento, poichè trattasi dei personaggi a lui più cari.

Ed eccoci nell'abitazione della famiglia Capanna.

Un insolito moto osservavasi in tutto il palazzo, che facilmente lasciava indovinare qualcosa di straordinario. A veder la vecchia Mad-

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, lib. iv.

dalena come si affaccendasse per mettere in assetto la ricca mobiglia, aiutata dalla buona Lucia, sulla di cui fisionomia traspariva il raggio della contentezza, avrebbe ciascuno presentito il prossimo arrivo del padrone di quella nobile casa.

Ed era appunto Adolfo che dovea giungere fra poco.

Il desiderio indomato e l'invincibile proponimento del Garibaldi nel voller soccorrere l'Italia colle armi, lo spingevano a Roma colla sua legione, la quale si componeva del fiore della più animosa e valente gioventù della penisola, pronta a versar tutto il suo sangue, sotto un sì prode condottiere, in vantaggio della comune patria. E questo desiderio e questo proponimento divennero sacri per l'eroe nizzardo, quand'ei si vide prescelto all'onore di rappresentante del popolo all'Assemblea costituente.

Immagini il lettore che animo fosse quello della nostra Luigia, pensando che da lì a qualche ora ella vedrebbe il suo Adolfo... Rivederlo, dopo tanto aspettare, dopo tanto soffrire!... la era questa una gioia, alla quale non si sentiva abbastanza forte da poter resistere; una di quelle gioie che assorbiscono le facoltà ed i sensi in una specie di estasi e di assopimento: una di quelle gioie che non trovan parole ad esprimersi nell'umano linguaggio; una di quelle gioie insomma che non si provano forse in vita che una volta soltanto, poichè rinnovate ucciderebbero, come le grandi passioni che finiscono con distruggere la propria esistenza.

Modestamente abbigliata, ma con una eleganza veramente incantevole per la sua semplicità, dove era facile scorger la mano esperta dell'amica Lucia che vi aveva adoperato tutto il suo studio, somigliava la nostra Luigia una di quelle vergini dipinte dal divin Raffaello, la cui bellezza ha qualche cosa di celestiale. Una veste di lana finissima, bianca come la neve, che le si attagliava per modo da delinear quasi la sveltezza e la perfezione delle sue membra; un nastro color verde, che le cingeva sì strettamente il seno da far risaltare la giustezza delle sue proporzioni; e una collana di corallo rosso che le si volgeva al collo in guisa da farne vieppiù spiccar la bianchezza; eran questi gli adornamenti che rendeano la sua persona bella oltre il consueto. E se aggiungi il volume dei suoi neri capelli, intrecciati con tanta grazia e leggiadria; lo splendore dei suoi grandi occhi, nei quali parea si leggesse la voluttà degli angeli; e quell'aria di ingenuità e d'innocenza; quella compostezza negli atti e nei movimenti; si potrebbe allora avere un'idea, benchè debole ed incompiuta, della nostra popolana, che Iddio avea già destinata a render felice un mortale.

All'agitarsi continuo del petto, ti saresti accorto, o lettore, che il cuore di Luigia battea più forte del solito, Ad ogni più lieve rumore cangiava ella di aspetto; le sue guance, un momento prima sì rosee, divenivan pallide ad un tratto, e poco dopo ripigliavano il loro incarnato; or sembrava che una nube le abbruciasse la fronte, e che immantinente sparita, venisse il sorriso ad infiorirle le labbra ... O Luigia! tu ti prepari a gustar per intera l'ebbrezza dell'amore alla vista del tuo Adolfo. Godi, godi, o fanciulla!... la felicità sulla terra è così rara cosa, che avventurato può dirsi chi la gusta almeno un istante.

Noi non diremo l'irrequietudine e le smanie ond'era compresa Luigia, contando coi palpiti le ore che scorrevan sì tarde per l'arrivo del suo fidanzato. Talora sembravale di aver sognato, o di sognar tuttavia; ed era costretta a far forza a se stessa per credere che il suo stato non fosse un'illusione, bensì una realtà. Quando finalmente, tornando ad affacciarsi, come avea fatto più volte, ad una finestra che dava sulla strada le parve vedere avanzarsi rapidamente una vettura . . . già si ferma innanzi al portone del palazzo ... già ne scende un uomo in assisa guerresca ... già ... Ma Luigia non vide altro; gittò un grido, che diede una specie d'allarme dentro alla casa; corse rapidamente per le scale, seguita dai genitori e dall'amica ... In men che non si dice, ella era già fra le braccia di Adolfo.

— Adolfo! . . . Adolfo mio!

— Mia adorata Luigia! ...

Queste parole, ripetute le cento volte, furon le sole che proferirono a vicenda i due promessi, finchè vennero nell'appartamento destinato al conte, dov'egli, rinvenuto da quello indescrivibile assalto di confusione e di gioia, chiese nuova della salute di tutti, e rallegrossi della novella conoscenza che faceva in sua casa di Lucia.

— Come sei bella, o mia Luigia! — riprendeva dopo qualche istante Adolfo, contemplandola con tale trasporto di ammirazione e di compiacenza, che noi mal sapremmo descrivere.

— E tu, Adolfo, non sei tu un bell'ufficiale? — soggiungeva Luigia, squadrandolo da capo a piedi con quella tunica a cui eran sovrapposte due spalline, e che era stretta da una cintura dalla quale pendeva una spada.

E qui un interrogare incessante per parte della nostra popolana, che non dava il tempo necessario alle risposte del giovine militare, sui viaggi intrapresi, sui combattimenti sostenuti, sui pericoli corsi lungo il periodo della sua lontananza da Roma. Nè il nome dell'ottimo antico amico padre Lorenzo, fu dimenticato negli affettuosi ragionari dei due amanti, a' quali, lasciato lo sfogo dei primi impeti di gioia e di effu-

sione, cominciavano già a prender parte Giorgio e Maddalena, mentre la virtuosa Lucia dilettavasi conversare con un prete che era venuto insieme con Adolfo.

Un prete! ... esclamerà forse il lettore con un certo senso, non sappiam se di sorpresa o di malizia ... Sì, un prete, noi rispondiamo, un prete, ma di quelli che han nulla che fare con i farisei del Vaticano; un di coloro che son degni di esser chiamati ministri di Dio, e innanzi a' quali bisogna inchinarsi, come ad angeli mandati dal Signore per bene dell'umanità; un prete che valse a sostenere l'onore del sacerdozio nei dì della speranza, che si ricordò di esser cittadino in quelli del riscatto, che saprà morire da martire nel giorno della sconfitta; un prete che insegnò colla voce e coll'esempio andar santamente congiunto l'amor della religione con quello della patria, e che insegnerà tra non guari coll'abnegazione di se stesso e col sacrifizio della propria vita come si debba abbracciare la croce, se vuolsi esser degni di portare il nome di seguaci di Cristo.

E questo prete è Ugo Bassi.

Nato in Cento di padre bolognese e di madre greca, appartenne fin da giovinetto alla congregazione dei Barnabiti. Dotato delle più sublimi prerogative dell'ingegno e del cuore, si diede per tempo alla predicazione. Non vi fu città d'Italia, tra le più illustri e cospicue, che nol chiamasse al suo pulpito, e non lo tenesse in conto di apostolo. La Sicilia, paese a lui prediletto, lo vide nei giorni esiziali del choleramorbus, come un angelo consolatore, venire in aiuto della morente moltitudine, e prodigar le sue cure agl'infermi più poveri coll'affetto di padre, di fratello, di figlio. Grande oratore, non fu men grande nell'operosità della vita a vantaggio dell'umanità.

Quando nel marzo 1848 partiva la Crociata da Roma, la prima legione di volontari pervenuta in Ancona, dove il Bassi s'era condotto a predicar la quaresima, fu aringata da lui in sulla piazza. Due giorni dopo giungeva con più composte truppe il cappellano maggiore della Crociata; ed il Bassi otteneva il grado di cappellano sotto-maggiore nel secondo reggimento dei volontari romani, con incarico di aver occhio a tutela dei sacerdoti compagni. Il Bassi e il Gavazzi suo amico erano la provvidenza di quell'esercito. Non solo confortavano ed accendevano i militi all'amore ed alla morte per l'Italia, ma dispensando la parola alle turbe, raccoglievano largo frutto di offerte alla guerra santa.

« Varcato il Po (ripetiamo le parole di un valente scrittore, nostro incomparabile amico, il quale narrò degnamente del Bassi in una sua biografia, che noi teniamo in gran pregio) pervenne il nostro Ugo a

Treviso, quando già l'armi romane, sostenuto valorosamente un fuoco scoperto d'otto ore, erano state prostrate a Cornuda per lo non sapere o il non intendersi dei condottieri. Ma l'ardore che l'accendea della pugna ebbe poi a saziarsi a Treviso e a Venezia; ed intanto egli tenne la puntaglia contro un'altra oste, non meno pericolosa delle austriache soldatesche: l'oste degli improvvidi fusionisti, che distraevano gli animi dalla guerra, e li eccitavano a discordie, cercando con buone o male arti quell'unione che sarebbe stata il natural portato della vittoria ..... Come Padova s'arrese e Treviso capitolò, il Bassi si trasferì con parte dei volontari a Venezia, forte e nobile baluardo dell'indipendenza italiana. Quivi egli si mescea a' semplici soldati; le fatiche, gli stenti, la malsania delle caserme e dei forti erano un attrattivo a quell'ardente spirito. Nella gloriosa sortita di Mestre ei fu dei primi, con una improvvisata bandiera alla mano, a salire le braccia del Canale, dove i nostri sorprendeano all'austriaco otto cannoni, e tra' primi fu altresì all'assalto del palazzo Bianchini, contrastato ancora ostinatamente dai croati, e fatto impeto con gli altri vi entrò trionfalmente; e quivi fu largo di sussidii spirituali ai morenti, senza guardare se fossero dei vinti o dei vincitori, abbracciando nella sua carità anche il ladrone straniero. E come la sua opera non mancava alle mischie, così la sua parola rifioriva le feste con che celebravano i Veneziani le belle prove ond'eran continui testimonii; senonchè Papa Pio aveva aderito all'armistizio Salasco, e le truppe romane, ch'eran sì gagliarda e illustre parte dei veneziani presidii, doverono con lagrime d'ira e di dolore ricondursi alle loro case (1) ».

E poichè abbiamo proferito il nome di Ugo Bassi, ci par tempo di sciogliere una nostra promessa col lettore, dicendo che, predicatore insigne, avea seguito le sorti d'Italia sui campi della gloria e della morte, affrontando le ire e le persecuzioni che gli venivan mosse contro, sempre lieto in cuor suo di adempiere alla missione già impostasi, incuorando i buoni, ammonendo i tristi, nel santo nome di Dio e della patria, perchè il sole di libertà splendesse sugli oppressi fratelli, e fecondasse di civili virtù questa terra che fu bagnata dal sangue di tanti martiri.

Il nostro Adolfo avea fatto conoscenza col Bassi, nel di cui animo metteva sì profonde radici l'amicizia, che il divellerle era impossibile. Messo a parte il dolcissimo Ugo degli amori di Adolfo con Luigia, e divenutone anzi il miglior confidente dopo il defunto fra Lorenzo, sentiva adesso tutta la consolazione di essere spettatore delle gioie dei due

(1) *V. Panteon de' Martiri della libertà italiana*, vol. I.

fidanzati, su cui egli spanderà quanto prima le benedizioni del cielo, accogliendo in sull'altare i giuramenti che dovranno legarli per sempre.

Se avremo la fortuna di esser letti da qualche spirito gentile, il quale, per alcun tempo costretto a ramingare dal natìo terreno, sfidando le ire dei casi, le intemperie delle stagioni, e ogni maniera di disagi e di sofferenze, abbia finalmente provato la gioia del ritorno al proprio focolare, dove gli sarà dato a bella prima incontrarsi nell'oggetto amato; dirà egli per noi ciò che provasi nel cuore alla vista di quei luoghi dai quali si è stati lungamente lontani, che richiamano tosto alla mente le memorie del passato, i giorni dell'infanzia, i desiderii della giovinezza, i vincoli dell'amicizia e della parentela, i palpiti cocenti del primo amore, le ineffabili dolcezze della domestica vita, e tutto ciò, a dir breve, che v'ha di più puro, di più santo, di più affettuoso al mondo; dirà egli per noi ciò che provasi nel cuore all'udire il suono di una voce cognita e penetrante, che ti scuote le fibre, ti ridesta le più soavi immagini, ti sveglia le più forti commozioni, che ti rinnova insomma, in un modo incompreso ed arcano, l'esistenza; dirà egli per noi ciò che provasi nel cuore all'idea di esser tra' suoi, non più dolente che nissuno ti aspetti, ma confortato invece dal sorriso di giocondi volti, circondato da mille piaceri abituali, che tu forse fino allora non avevi abbastanza apprezzati o conosciuti, da mille interessi variati che senti di aver comuni con altri, senza più il bisogno di tutto spiegare, di tutto commentare, di tutto dire, abbandonandoti invece a quella effusione di pensieri che non hanno d'uopo di esser manifesti per essere interpretati. E tutto ciò provava il nostro Adolfo in quel punto, e sentiva innondarsi il petto di un gaudio inenarrabile. E se, in mezzo a tanto eccesso di consolazione, veniva la mesta rimembranza della perduta genitrice a spargere qualche sentimento di tristezza nel seno di lui, non tardava ad accorgersi che vi sono sulla terra dei dolori che hanno anch'essi le loro gioie, poichè richiamava alla sua fantasia le ultime ore della buona contessa Flaminia, quand'ella benedicendo al suo amore per Luigia, gli dava le ultime e più solenni dimostrazioni del materno affetto.

Lasciamo dunque che il nostro Adolfo s'inebbrii, in compagnia della sua Luigia, di tanta esultanza; chè noi sospinti dalla via lunga (come dice il poeta) c'incamminiamo per altro sentiero, lieti di poter salutare la novella aurora che spunterà per Roma, apportatrice di una gloria che la farà ancor bella.



CAPITOLO XXVI.

E non c'è papa, e non c'è re che tegna
Non c'è che Dio e il Popolo che regna.
Iddio è Dio, e Italia non è doma:
Sciogliete il volo all'aquile di Roma.

DALL'ONGARO, *Can. Pop.*

Finalmente spuntò il giorno cinque di febbraio. Era bello e splendente il cielo, la città tutta in festa. Gli eletti del popolo, i di cui nomi leggevansi sulle tavole inghirlandate di alloro che accerchiavano l'area del Campidoglio, procedendo colla sciarpa tricolore a tracolla, avviavansi per il Corso e per la via de' Borghesi al palazzo della Cancelleria, dove giunti, era per loro imponente spettacolo veder le tribune già affollate di gente, che con religioso silenzio contemplava la solenne cerimonia.

Carlo Armellini, ministro dell'interno, salì alla ringhiera, e pronunciò un grave e stupendo discorso. « Il nostro popolo (ei terminò, rivolto ai deputati), primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati in Campidoglio ad inaugurare una nuova êra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero e ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e delle recenti menzogne costituzionali. Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia de' Cesari, dall'altra

le rovine dell'Italia de' Papi; a voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie; e l'opera della vita non sembri minore a quella della morte: e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell'aquila Romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo ».

Cessati per poco i fragorosi applausi che accompagnarono queste parole, il principe di Canino. rispondendo all'appello nominale, gridò:

— Viva la repubblica!

Il Garibaldi, che (come abbiamo già detto) era fra' rappresentanti del popolo, rizzatosi risolutamente, aggiunse.

— A che serve perder tempo in vane cerimonie? Indugiare un istante è delitto. Viva la repubblica!

Questo grido, pronunziato con tuono marziale, e quale ben si addiceva al carattere guerriero di un uomo che amava sopra ogn'altro la patria, venne tantosto ripetuto con grande esultanza da tutti.

L'avvocato Sterbini interuppe le acclamazioni, dicendo che in sì grave negozio non doveasi deliberare per impeto di passione, ma con maturità di consiglio. Tre dì infatti scorsero in occupazioni parlamentari e nell'esame dei documenti richiesti al Governo finchè la mattina degli 8 cominciossi a trattare seriamente di ciò che era a farsi in quelle congiunture.

Lasciamo adesso che parli per noi un uomo che fu presente e non ultimo fra i deputati, il quale poscia, da infaticabile scrittore ch'egli è, ha voiuto registrare nelle pagine della storia quel fatto.

« Il primo che salì alla tribuna venne presto al nodo della quistione dichiarando che, dopo la lettura de' documenti prodotti dal ministero Muzzarelli, non rimaneva più che pronunziare il decadimento del potere temporale dei pontefici. Il conte Terenzio Mamiani prese la parola, e con discorso bello per la forma, debole per gli argomenti, esaminò le conseguenze del passo a cui si accennava. Dichiarar decaduti i Papi dal dominio loro, egli diceva, implicava proclamare il Governo repubblicano. In Roma non esser possibile, così seguiva egli, che i Papi o Cola di Rienzo. I Papi, investiti del loro potere temporale, erano stati sempre il flagello dell'Italia, il flagello della religione; la repubblica invece era la più bella parola che suonar potesse sul labbro d'uomo. Ma i pericoli che portava con sè la repubblica erano immensi; gli Stati romani non avean le immortali falangi di Francia del 1793 per tutelarla. Toscana poteva unirsi ad essi sì, ma di poco aiuto poteva esser Toscana. Gran danno invece recar poteva nella Liguria e nel Piemonte, dove era il nerbo delle forze italiane Là la proclamata repub-

blica poteva eccitar fiere commozioni; l'esercito potea sbandarsi, e l'Italia rimaner tutta in balìa di Radetzky. L'Europa, compatta e piegata al Conservatorio, avrebbelo lasciato fare; la Francia prima d'ogni altro, la Francia già meno repubblica che impero napoleonico. Terminava l'oratore intimando come incompetente l'assemblea a decidere quel gran quesito; voleva si sottoponesse alla Costituente Italiana, che sola poteva scioglierlo, e che era alla vigilia di convocarsi. Non doversi (così finiva quel discorso), allorchè la guerra era imminente, e i croati si accampavano in Milano, non doversi scendere a dolorose e terribili prove intorno a forme di reggimento.

« Quel discorso fu applaudito, ma pochi persuase. Tra un flagello sicuro ed un male incerto la scelta non potea esser dubbia per molto tempo. Le altre considerazioni risguardanti il Piemonte erano bilanciate da quelle che al regno di Napoli si riferivano, di cui l'oratore non avea parlato. Quanto alla Costituente Italiana, che il conte Mamiani credeva prossima a radunarsi, qual fiducia poteva più aversi nella sua convocazione, dopo l'esame dei documenti che il Governo avea presentati?

« I deputati, Masi, Filopanti, Agostini fecero opera di rispondere a questo discorso, ritorcendo gli argomenti prodotti (ciò che non era difficile), e guardando le cose d'Europa sotto un punto di vista contrario. La Francia s'era mostrata tepida per le cose d'Italia a' tempi del Governo di Lamartine e di Cavaignac, disse Agostini; ma l'Italia era costituita allora sotto forme monarchiche; ora non si sarebbe operato un cambiamento di disposizioni, quando la giovine repubblica del Tebro avesse steso la mano alla sorella adulta della Senna? Pur rimanesse in quella inerzia sua, vi era egli altro temperamento per uscire da un provvisorio mortale, che il creare un Governo che non poteva essere che repubblica? — Rusconi Carlo insisteva su quegli argomenti, affrontando la tesi da un'altra parte, chiamando cioè i rappresentanti a voler dichiarare se compatibile era il dominio temporale dei Papi col benessere, colla nazionalità a cui anelavano gli Stati romani. Era un altro modo di sciogliere la quistione, e di venire ad un partito netto. Quanto al riferirsi alla Costituente Italiana per la forma definitiva di reggimento dello Stato romano, egli rifiutava il partito, dicendo che non era che uno sgravarsi da una responsabilità mantenendo un'oscillazione che non poteva essere che fatale. — Prendeva la parola il deputato Audinot. Il partito a cui visibilmente si riusciva, gli dispiaceva. Era avverso quanto ogni altro al dominio temporale dei Papi, ma temeva la propaganda che la repubblica in Roma doveva esercitare. Voleva si dichiarasse nullo ogni Governo (il papale

eziandio) che non riconoscesse per base della sua autorità il voto nazionale. Del resto egli pure si riferiva alla Costituente Italiana, onde avere, diceva, tutta Italia solidale negli ordini decretati. Fu il primo che contemplasse l'eventualità di un movimento napoletano, ma gli parve non poter esser messo in bilancia col danno sicuro, com'ei credeva, che la repubblica avrebbe recato alla guerra italiana. Quanto alla Costituente Italiana, diceva, bastare un appello a tutti i popoli d'Italia per convocarla. Quell'appello si facesse, un termine breve si fissasse; e intanto s'imitassero Venezia e Sicilia che saldamente reggevasi, comechè nulla avessero definito di stabile sul loro ordinamento. Che se poi Italia fosse stata sorda all'invito fattole dall'Assemblea romana di mandare suoi inviati alla Costituente, allora libera di sè Roma avrebbe intorno alle cose sue deliberato. L'oratore voleva che la Costituente Italiana fosse convocata pel 1° di marzo. — Gli succedeva lo Sterbini. Tornava sul discorso Mamiani, mostrava il vessillo democratico sventolante ancora in Europa, e la democrazia potente ancora in Germania; chiamava mostruoso il Governo teocratico e cagione perpetua di rovina all'Italia, e voleva per sempre si ripudiasse. Balenava anch'egli sul conto della repubblica, parendogli troppo grave cosa per esser così in un subito proclamata. — Veniva Vinciguerra, altro deputato. Il suo discorso poteva riassumersi in queste parole: esser tempo di finirla co' Papi; da Giulio II a Pio IX aver essi sempre chiamato gli eserciti stranieri per strazio di questa povera Italia; nulla di più antinazionale di quel loro dominio; nulla di più doloroso della loro storia. Rispetto all' incompetenza data alla decisione dell'Assemblea, in quanto che non rappresentava che un piccolo Stato, una frazione del mondo cattolico che tutto era interessato nel problema del passato, se l'obbiezione era vera, si sarebbe potuto del pari estendere a tutta Italia raccolta in Costituente, in quanto che Italia tutta ancora non era che una frazione dell'orbe cattolico. No, l'Assemblea romana, così l'oratore, era stata convocata per uscire dal provvisorio e subito: non poter essa quindi fallire al suo mandato. — Saliva alla tribuna allora l'avvocato Gabussi. Opinava che il dichiarar la repubblica non recasse con sè alcuni pericolo; ogni principe aver troppo da attendere alle cose proprie per immischiarsi in quelle degli altri Stati. Austria ancora non essere allora in forze per domare il moto italiano. La Costituente nazionale doversi riputare un sogno, dopo quanto era stato comunicato ai deputati. Al punto al quale eran giunte le cose nulla esservi di peggiore del provvisorio in cui alcuni volevano durare. — Parlava poscia Savini. Instava sulla sentenza degli oratori più caldi: diceva il passato consunto; conchiudeva dimandando si ponesse a' voti la decadenza del Governo

temporale dei pontefici e la creazione del Governo repubblicano. — Montava ultimo la ringhiera il principe Bonaparte. Prendeva argomento dal ministero Mamiani, al quale volgeva il discorso, per definire impossibile la conciliazione del passato con la libertà italiana. Il Mamiani stesso ne avea fatto l'esperimento, mentre era stato al Governo; e a che giovava rinnovar quell'esperienza, ch'era già riuscita sì fatale? Rispetto alla Costituente Italiana ei non riconosceva in essa i poteri per rimettere il Papa sul collo degli Stati romani. Inutile quindi il riferirsi ad essa. Trasvolando poi con facile immaginativa ai mari fortunosi dell'Oriente, accennava al Dairi che il barbaro Giapponese avea pur saputo esautorare. Sarebbero stati gl'Italiani da meno del Cubo selvaggio, lasciando sussister quella incompatibilità dei due poteri, temporale e spirituale, in un sol uomo accumulati? Finiva l'oratore dicendo sentir tremare la terra sotto i suoi piedi, esser le anime dei grandi trapassati che gridavano: *Viva la Repubblica romana!*

« Dopo questi discorsi e un vano tentativo del deputato Cesari per sospendere la decisione dell'Assemblea, vennero messe ai voti varie proposizioni tendenti a modificare il concetto che da' più omai vagheggiavasi. Seguì allora un dibattimento serrato, efficace ed eloquente, in cui tutte le considerazioni già esposte furono ampiamente svolte ed illustrate. L'Assemblea richiese infine la chiusura, e respinta ogni altra proposizione, adottò ad un'immensa maggioranza il seguente decreto:

Art. 1°

Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2°

Il Pontefice avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale.

Art. 3°

La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4°

La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

« Sopra centoquarantatrè votanti, centoventi adottarono questo decreto; nove lo respinsero; quattordici vi aderirono emendandone un

articolo. Lo seduta quindi si sciolse. Erano le due del mattino; era il 9 febbraio 1849.

« Il giorno dopo, i deputati, preceduti dalle bande che allietavano l'aria de' loro più allegri concerti, in mezzo ad un'onda di popolo salivano al Campidoglio; e di là il presidente dell'Assemblea, general Galletti, annunziava all'eterna città che la repubblica tornava a ravvivare l'antica Roma. Sul Campidoglio, in cui stanno, per così dire, compendiate tutte le glorie italiane, quell'annunzio acquistava una solennità, che disperdeva ne' più timidi cuori ogni oscitanza. Fu un momento di festa che resterà lungamente impresso nell'animo de' Romani, che passerà nelle tradizioni domestiche di quel popolo, come i tanti altri ricordi che fanno di Roma la patria e l'anima di tutti gli italiani (1) ».

L'Assemblea nominò un comitato esecutivo nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi. Questi formarono subito un ministero responsabile, così composto: Presidente del consiglio, col portafogli di pubblica istruzione, Emmanuele Muzzarelli; Carlo Rusconi per gli affari esteri; Aurelio Saffi per l'interno; Giovita Lazzarini per la grazia e giustizia; Ignazio Guiccioli per le finanze; Pietro Sterbini per i lavori pubblici e commercio; Pompeo Campello per la guerra e marina.

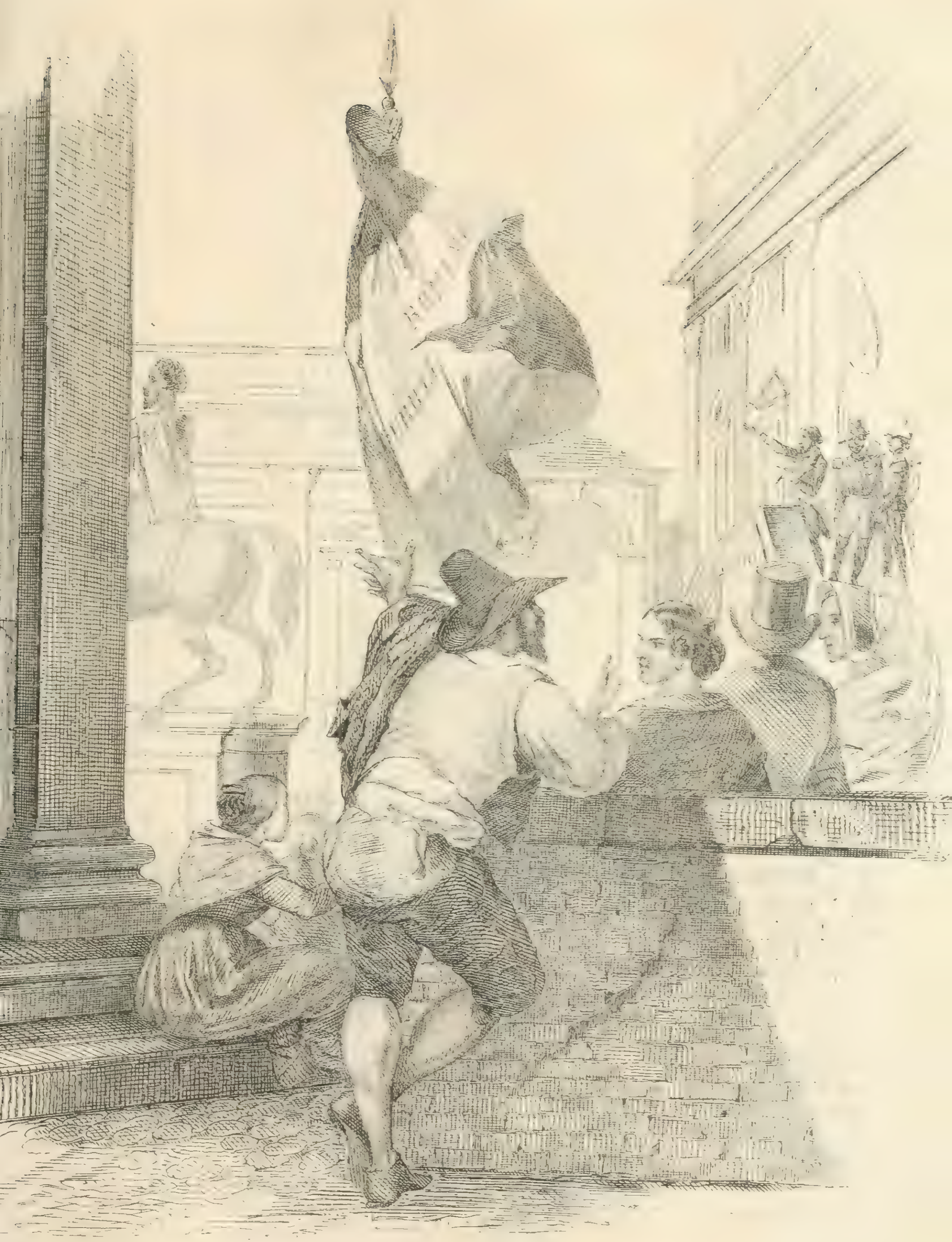
Affinchè il nostro lettore abbia una vera e compiuta idea di questo gran fatto della proclamazione della repubblica di Roma (fatto incompreso ancora da molti, odioso all'Europa, calunniato da' tristi, dalla reazione bestemmiato; fatto che durò brevi ed eroici giorni, ma che non andrà mai cancellato dalla memoria de' secoli avvenire), è mestieri ch'egli fermi un momento la sua attenzione sul *Programma del comitato esecutivo e del ministero.*

Eccolo tal quale venne letto e pubblicato, e dal popolo applaudito col più vivo entusiasmo:

« Cittadini rappresentanti!

« La repubblica, che abbiamo con voi inaugurata, ha oggi un Governo; e a voi ci presentiamo, oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che, per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopperire alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci co' vostri lumi, col vostro buon volere, in quella via che, seminata di triboli, prendiamo arditamente a percorrere.

(1) RUSCONI, *La Repubblica Romana del* 1849, vol. I, cap. II.



« La politica di questa repubblica, che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un reggime che l'alito potente della civiltà de' tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice, quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia, da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungi da noi le codarde ipocrisie e le infinte simulatrici, noi adoriamo la repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo nell'anima scolpita. La Costituente italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro perpetuo grido; e in quella Costituente noi ogni sforzo concentreremo: sicchè Roma, che a tanta risurrezione ne' nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l'accolta de' figli generosi che inviati le saranno da tutte le parti di questa amata Penisola.

« Colla Costituente noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo alle anime nostre, finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto, che si apparecchia, e a cui c'incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade lombarde; a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto, diciamo per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre, affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda crociata, affinchè lo Stato che primo sollevò il glorioso grido di repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento.

« Le discipline civili, che, conseguita l'indipendenza, possono assicurar solo alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione; allorchè non si adultera con falsi interessi, allorchè si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina; diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie, dalla quale rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro; e coll'attendere a questa, il grande augumento che alla religione ne verrà, basterà più d'ogni altro argomento a render l'opera nostra santa ed illibata. Le oberate finanze saran da noi ristorate; la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi, allontanata; e in breve il ministero e il comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ed arricchire il paese di quel danaro che è il nerbo d' ogni

guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli d' oltre Po. I lumi vostri, cittadini, ci saranno in quest' arduissimo tema altamente necessari, e su' medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi, ma dalla patria. I codici, la faraggine della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzion nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Noi alle leggi vegliando, in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde gl'impossibili disaccordi ripudiando, opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata. Quanto ai Municipii, una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e, senza toglierli alla provvida tutela del Governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno da' fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale; e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

« Le quistioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose, è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri, a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita, saran da noi assiduamente curati, e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente, vorrem consacrate le nostre più religiose meditazioni. Ma in quella guisa che, da un pensier fraterno animati, tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa istancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le sviscere, immemore o incurevole, dal sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù, perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tale virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con tutta quella energia che ispira all'anima un pensiero santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il Governo, col levare il lezzo che l'antica macchia ne bruttava, noi mostreremo all'Europa, che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo, nè che, per sostituir vizio a vizio, imprendemmo il mutamento che con

gloria abbiam consumato. La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo; e in queste tendenze stringendoci, farem in esse resiedere quella propaganda d'idee e di virtù, alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere, e la carità in istituzione; abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale, noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso que' destini da cui lo tennero fin qui diviso le sbarre della superstizione e dell'ignoranza. La libertà de' culti, il rispetto delle opinioni, quella santa tolleranza che è la madre d'ogni virtù, saran da noi poste in cima d'ogni studio nostro; e a tutelar le persone e gli averi, anche di chi non sente in cose politiche come noi, volgeremo ogni cura; perchè nati dalla più pura delle rivoluzioni, altra via seguir non potremmo, senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti in noi gli occhi : Italia ed Europa veggono qual è questa repubblica romana, che succeduta ad un governo di casta, che acclamata fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

« L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene che esse veggano intere le opere nostre; e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre. Cittadini rappresentanti, ecco raccolto in breve qual è il programma nostro; fiancheggiateci, e col potente aiuto vostro lo attueremo; chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiungere mai il desiderato nostro intento ».

Adolfo, che aveva preso tanta parte alle pubbliche esultanze nel giorno avventurato della proclamazione della Romana Repubblica, stavasi ora rinchiuso nel suo gabinetto di studio, tutto intento alla lettura di questo magnifico programma. Dacchè egli era ritornato in patria, il suo palazzo era divenuto come il ritrovo dei più ardenti amatori del nuovo ordine di cose, fra i quali buon numero di popolani. Non si maraviglierà quindi il lettore se vedrà ora introdursi confidenzialmente, senza che anco si fosse fatto annunziare, il nostro Ciceruacchio, e salutare il contino con una di quelle strette di mano che si ricambiano tra buoni amici.

— Buon giorno, signor Adolfo.

— Buon giorno, padron Angelo.

— Come va la salute?

— Come quella di un ufficiale in riposo, ma che sta sempre sul *chi viva*, pronto a dar la sua anima per la patria.

— Da bravo, contino.

— E voi mi avete un'eccellente cera stamane.

— Non vi par proprio che la sia quella di un uomo che può dire con orgoglio: *civis romanus sum*? Io, è vero, non m'intendo di latino, e quasi quasi l'ho sempre odiato, perchè l'ho udito solamente in bocca di certuni che Iddio li abbia in pace. Ma queste parole le ho portate sempre fitte nel cuore, e non me le sono mai scordate, credetemi.

— Avete ragione, padron Angelo.

— Cosa stavate leggendo con tanta attenzione?

— Ecco qua: è il programma del Ministero della nostra Repubblica. A voi che ne sembra?

— Oh! da che sono al mondo... e ne ho sentito io delle prediche in tutte le chiese, e poi ancora delle declamazioni in tutte le piazze... ma vi assicuro, contino, che una più bella cosa non mi era mai venuta udita sinora.

— Quando è quel benedetto amore di patria e quel prepotente spirito di libertà che ci detta le parole, capirete bene che si ragiona e si scrive come va.

— Dite benissimo.

— E cosa abbiamo di nuovo per la città?

— Si parla dappertutto de' mutamenti avvenuti in Toscana, e si sta in grandissima aspettazione di ciò che sia per seguirne.

Questo dialogo veniva troncato dalla comparsa della bella Luigia, la quale con un dolce sorriso annunziava essere già l'ora della colazione.

— E avremo con noi padron Angelo — soggiungeva Adolfo, prendendolo affettuosamente per un braccio, e seco menandolo nella sala destinata alla mensa.

Giorgio e Maddalena in vedendo Ciceruacchio in tanta dimestichezza col giovane conte, non si ristettero dal provare un certo senso di compiacenza, come quelli che sempre più si confermavano nella bontà dell'indole del nobile sposo della loro fortunata figliuola.

— Il posto di onore a padron Angelo — diceva con aria di disinvoltura, non disgiunta da cortesia, il nostro Adolfo.

E seduti a destra del Brunetti la Luigia con a lato il contino, e dall'altra parte i due coniugi Capanna, e rimpetto al convitato la buona Lucia, si diè principio allegramente alla colazione.

Un servo si fece ad annunziare l'arrivo di Giulio, l'amico del padrone; il quale fu subitamente introdotto, e prese posto anch'egli a fianco di Lucia.

Era quello un quadro di famiglia, dove si vedevano confusi gli elementi che costituiscono i diversi ordini di questa che chiamiamo società, non essendovi alcuna distinzione di grado tra il patrizio ed il plebeo, ma come se tutti fossero della stessa condizione. E veramente chi più di Adolfo sentiva l'ingiustizia di quei vani rispetti che servono talvolta di barriera alle scambievoli intelligenze de' cuori umani, e che poi finiscono col separare tra loro le classi, gettandovi l'odio per mezzo od il sospetto? Chi meglio di Adolfo sapeva mettere in pratica il sacrosanto principio della fraterna uguaglianza, sì spesso predicato a' nostri giorni, e sì rado seguito dalla generalità di quegli uomini, che pur sanno di esser tutti creati all'immagine di Un Solo?

— E che buon vento ti ha condotto così presto, o Giulio, in casa mia? — gli chiese Adolfo — Vi sarebbe qualche novità?

— Sono stato per tempo alla posta, ed ho ricevuto tutte in una volta tre lettere de' nostri amici di Firenze, con diverse date successive, nelle quali vien reso conto delle improvvise vicende della Toscana, di cui è Roma sì piena da qualche giorno.

Varie furono le domande e le risposte che si scambiarono tra' commensali, secondochè la propria curiosità spingeva ciascuno di essi, fino a tanto che, alzatisi da tavola, ed accerchiato Giulio, si fecero tutti orecchie a sentir ciò che in quelle lettere contenevasi, sicuri di non restar più incerti sul vero stato delle cose in Toscana.

E Giulio, ben interpretando la sollecitudine degli astanti in affare di tanta importanza, spiegò sovra un tavolino le tre lettere in ordine di data, cominciando dalla prima sino all'ultima di esse, e facendone la lettura con un accento, ora piano, or concitato, per modo da far trasparire la passione ond'era preso grado grado che le percorrea.

Noi preghiamo il lettore a tenerci compagnia, chè così assisteremo anche noi a quella lettura, non altrimenti che se ci trovassimo sul luogo.

Animo adunque, ed ascoltiamo.

Firenze, 8 febbraio 1849, ore 2 pom.

Una voce mal certa circolava ieri sera verso la mezzanotte, che il Granduca, il quale da qualche giorno se ne stava in Siena, fosse di là contro ogni aspettazione partito con tutta la famiglia, eludendo la vigilanza del ministro Montanelli e del partito liberale di quel paese. Grave era l'agitazione; nessuno voleva e sapeva prestar fede a cotal nuova. Breve durata però ebbe cotesta incertezza. La partenza del Granduca da Siena è pur troppo vera; ed il Montanelli, già ritornato

ne arrecò la conferma. Il circolo del popolo subitamente si raccolse; la Guardia civica chiamata sotto le armi; le Camere immantinenti convocate. Con acclamazione popolare è stato testo proclamato il Governo Provvisorio, il quale si compone de' cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. La città è in allegrezza, e le campane suonano a stormo per festeggiare un tale avvenimento.

Firenze 12 febbraio 1849, ore 8 antim.

— Ieri sera in piazza eranvi tre diversi partiti. Uno gridava *Viva la Repubblica*; l'altro *Viva il Governo Provvisorio;* ed un terzo *Viva Leopoldo II.* Ora questi tre partiti mescolati insieme sfogavansi con tali grida sino a notte inoltrata, e poscia tranquillamente si ritiravano senza alcuna collisione. Pure havvi tra' nostri chi pensa d' innalzare questa sera in piazza l'albero della libertà e proclamar la Repubblica. Un decreto del Governo ha convocato le Sezioni per il 15 marzo, onde eleggere i deputati per un'Assemblea Costituente, la quale deciderà sul futuro ordinamento di questa parte dell' italiana famiglia. Si apparecchia inoltre una colonna di 400 Livornesi per sostegno del Governo Provvisorio, e per opporsi alla reazione già cominciata in Empoli con terribili eccessi e col guasto della strada ferrata affin d'interrompere le sollecite comunicazioni colla capitale.

P.S. — Ore 10 della sera.

— L'albero della libertà era lì questa sera per alzarsi in piazza, quando dapprima Mordini, poscia il Guerrazzi, perorarono entrambi per persuadere il popolo della precipitazione di un tal passo, non potendo la sola Firenze decider delle sorti dell'intera Toscana, e quindi dell' indispensabile necessità di attendere la convocazione dell'Assemblea Costituente, per procedere con legalità e con giustizia. Gran popolo con fiaccole accese, bandiere spiegate e musica percorre le vie della città, cantando e imprecando contro il Granduca e la sua famiglia. Si dice che Leopoldo nel partire abbia pronunciato queste parole : « Io parto, perchè non voglio coll'annuenza alla Costituente italiana incorrere nella scomunica, nè farvi incorrere il mio popolo ». La Costituente dunque è quella che fa tremare dovunque i principi. Ecco un *facsimile* della fuga da Roma di Pio IX. Non ci vedete sotto la mano straniera che muove le fila?

Firenze, 16 febbraio 1849, ore 9 pom.

— Gli Empolesi sono rientrati nell'ordine, e la strada ferrata ripiglierà bentosto le consuete sue corse. Corrono varie novità pel paese;

ma quella certa e sicura si è una nota di questo ministro inglese al Governo, nella quale gli partecipa di aver consigliato il Granduca di lasciar la Toscana, di recarsi ove gli aggrada, e di far quegli atti che crederà più opportuni, perocchè la sua prolungata dimora non ad altro può servire che ad esser cagione di disordine e di guerra civile. Questo stesso ministro è ora partito alla volta di Porto Santo Stefano per raggiungere il Granduca, e alcune navi inglesi bordeggiano in quei mari.

P S. — Ore 11 della sera.

— I timori di un intervento straniero si accrescono. Si asserisce con certezza che Radetzky attende da un momento all' altro l' ordine dal suo Governo ed il consentimento della Francia per occupare la Toscana. Tutto concorre a far credere che la fuga del Granduca sia stata combinata tra le Potenze. Una specie di agitazione manifestasi in favore del Piemonte. Giunse nel momento un proclama del generale Laugier, nel quale, sostenendo i diritti del Granduca, *non mai allontanatosi dallo Stato* (vedi menzogna!), dichiara esser parato a riporlo sul trono, ed in caso di opposizione aver pronti ventimila soldati piemontesi per mettere a dovere il popolo ed i faziosi. E le pratiche infatti de' fusionisti in favore del Piemonte sono attivissime. Però molti circoli popolari da diverse parti della Toscana spediscono deputazioni per l' immediata fusione colla Romana Repubblica, senza aspettare la convocazione dell'Assemblea.

Durante il corso di questa lettura, fatta da Giulio con somma attenzione, a nissuno era sfuggito di vista il calore che animava la sua voce, ora pacata, ora commossa, a cui di quando in quando accoppiava qualche gesto, per dare maggior forza all'espressione. Ma se la gravità delle cose rivelate in quel momento, le quali naturalmente preoccuparono in modo straordinario gli spiriti, avesse permesso di esaminare la fisonomia di Lucia, più d'uno forse, e specialmente se iniziato nei misteri di amore, si sarebbe accorto che nel petto di quella fanciulla si annidava qualche scintilla atta a prorompere in un incendio, se non venisse ad essere soffocata da non sappiam quale contrasto che dentr' esso fortemente si agitasse.

E quando, finita la lettura, e dipartitisi dalla sala, Adolfo e Giulio, a cui tenean dietro discorrendo fra loro il Brunetti e Giorgio Capanna, e ritiratesi nelle loro stanze Maddalena e Luigia, rimaneva sola un istante Lucia per attendere a sgombrar la tavola con l'aiuto de' servi, si sentiva come assalita da una indefinibile smania, che per quanto si

sforzasse di acchetare, parea ne fosse più travagliata. Ed ella ruminava in se stessa : — Stolta e ambiziosa ch' io sono! la felicità della mia amica Luigia mi rende invida e forsennata ad un tempo. E che osi tu sperare, povera cameriera. Credi tu che sia così facile il potersi rinnovare quel caso? E d'altronde hai tu la bellezza e le grazie di Lucia? E Giulio ha egli i sentimenti ed il core di Adolfo? Deponi la tua folle illusione, miserabile creatura; rassègnati in pace alla tua sorte, e non cercare più oltre, se non vuoi crearti un male senza rimedio. — E gli occhi le si facevan gonfi e rossi; ed ella si affaccendava assai più dell'usato per trovare come una distrazione nel muoversi incessante. Povera Lucia! Chi sa che l'avvenenza del tuo volto e l'onestà del tuo contegno non abbiano tra poco.....

Vedremo in processo del nostro racconto come Giulio, il quale fino dal dì che conobbe Lucia, e ne sentì fare l'elogio dalla famiglia Capanna e dall'amico Adolfo, non era rimasto indifferente alle attrattive di lei, accortosi alla fine di essere amato più che egli non immaginasse, abbia dovuto sperimentare per parte di colei, e ne' più duri frangenti della vita, quanto possa nel cuore di una donna del popolo la santità di un affetto che non ha pari.

Ora è mestieri riprendere il filo degli avvenimenti che seguirono nel frattempo fuori di Roma, dovendo noi adempiere al tristo còmpito di rappresentare al lettore la catastrofe che tenne lor dietro. Noi ci appressiamo a quella dolorosa fine che d' un tratto distrusse tante belle speranze, tanti generosi ardimenti, tanti eroici sforzi, essendo destinato che le sorti delle armi doveano essere inevitabilmente contrarie a questa misera Italia, che parve fosse lì per risorgere, e che pure ricadde sotto il giogo straniero più disgraziatamente che mai.

Il ministero democratico in Torino, nella previsione e nel desiderio della vicina guerra coll'Austriaco, avea fin da principio rivolte le sue cure all'esercito. Ordinò le riserve; formò un quarto battaglione per ogni reggimento di fanti; accrebbe i bersaglieri ed i soldati del genio; levò tre squadroni di guide; ordinò la divisione lombarda. Cresceva il numero de' soldati, ma cresceva anche l' indisciplina; e, quel ch'è peggio, la discordia tra le truppe di ordinanza e i cittadini. Gli scambievoli sospetti partorirono in Genova tumulti : andò quivi il ministro Buffa, e appena giunto pubblicò un proclama, che fece più male che bene.

Non cessavano in quel mezzo la Francia e l'Inghilterra di fare istanza, affinchè l'Austria inviasse il suo plenipotenziario alle conferenze di Bruselle; e il principe Schwarzemberg, nuovo ministro dell'imperatore, rispondea con parole risolute : il Governo austriaco ade-

rirebbe, qualora si ammettesse per fondamento dei negoziati l'immutabilità delle circoscrizioni territoriali riguardo gli Stati austriaci e Ducati di Modena e di Parma, quali furono stabilite nei capitoli di Vienna. Dopo questa risposta la guerra diventava inevitabile fra il Piemonte e l'Austria; e già non vi era più pace possibile fra il Papa e i Romani.

Pio IX (scrive La-Farina) in un dì di scemate speranze, al legato Sardo, che nuovamente lo esortava a pacifici accordi, avea detto che lascerebbe fare; ma l'Antonelli si affrettò a disdire quelle parole; ed egli stesso fece rimprovero, con sottigliezza veramente gesuitica, al legato « dell'uso che si era fatto d'una frase che non si ricordava fosse sfuggita, e che in ogni caso avrebbe significato condiscendenza a lasciar fare, più che facoltà data al fare ». Dopo la protesta pontificia del dì 14 di febbraio, ed il concistorio, nel quale erasi deliberato di chiedere aiuti stranieri, le truppe napolitane s'erano appressate a'confini romani; e già cardinali, prelati e cortigiani speravano vedere ristaurata la dominazione clericale per opera del re di Napoli e dell'imperatore, quando venne a guastare i loro disegni una dichiarazione della Francia, che non permetterebbe all'Austria d'intervenire sola negli Stati Romani. Allora i faccendieri imperiali e pontificali, che andavano e venivano da Gaeta a Parigi, proponevano che l'Austria si soffermasse al Po; i Francesi colle navi nel Mediterraneo e nell'Adriatico; e che i soli Napolitani, pubblicata l'annuenza ed il consentimento de' due potentati, entrassero in armi negli Stati della Chiesa. Questo disegno non gradiva al Governo francese, il quale proponeva che a'Napolitani si unissero i Piemontesi: e questo faceva consigliare al Papa dal cardinale Giraud. Ma il Papa del Piemonte non voleva saperne: dicea diffidarne ed averne delle buone ragioni. Nè del solo Piemonte ei diffidava, ma anco un po' della Francia; ed il cardinale Antonelli dicea:

— So quali sono i disegni della Francia. Cavaignac voleva dar presidio alla persona del Papa, e non mischiarsi di politica; è sempre l'istesso divisamento, e non fa per noi. I soldati di Cavaignac avrebbero lasciato anco proclamare la repubblica. Le armi francesi non possono essere difesa sicura del principato ecclesiastico.

Pure per venire ad una conclusione, addì 18 di febbraio, il Pontefice si decise a chiedere l'intervento armato di Austria, di Francia, di Spagna e di Napoli « per ristabilire nei dominii della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settarii (così diceva la nota del cardinale Antonelli), e per liberare principalmente gli Stati della Chiesa da quella fazione di tristi, che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo ».

In quel mezzo (continua lo storico) il granduca di Toscana era arrivato a Gaeta, e v'era stato accolto con grande allegrezza e con molte dimostrazioni di onore dalla Corte pontificia e dalla napolitana, non che dagli ambasciatori di Russia, di Austria e di Spagna. Il Papa volle solennizzare quello avvenimento con una larga distribuzione di ordini cavallereschi a tutti i diplomatici quivi raccolti, compreso un fanciullo figliuolo della contessa Spaur, ma esclusi i Piemontesi. Che diventasse allora Gaeta è più facile immaginare che descrivere: le pecchie della reazione andavano tutte a quell'alveare per deporvi il veleno, raccolto da quante sono piante infeste alla libertà che vegetano da Pietroborgo a Madrid, da Londra a Costantinopoli: preti e frati, cavalieri leggiadri e donne galanti, faccendieri politici e faccendieri religiosi, mezzani di restaurazioni e mezzani di amori correvano sempre su e giù per le scale del pontefice. Quivi fra benedizioni e scomuniche, amorazzi e pratiche divote, congiure e ufficii divini, paure e speranze, viltà e superbie, foggiavansi le catene che dovevano rincatenare i popoli tutti di Europa, e riporre sul collo all'Italia il doppio giogo della Chiesa e dell'impero. Il ministro d'Harcourt seguitava a dire che niente doveva oprarsi senza un accordo col Piemonte, e ne'suoi discorsi non dissimulava preferire l'intervento italiano allo straniero; il perchè diventava esoso alla corte pontificia, la quale di lui poco curandosi si maneggiava col Rayneval, ministro della Repubblica Francese a Napoli, molto più disposto del suo collega ad appagare i desiderii del Papa, dell' imperatore e di re Ferdinando II. La proposta del Governo napolitano, che alle conferenze di Gaeta intervenissero i rappresentanti di tutte le grandi Potenze europee, non era stata, per diverse ragioni, accettata dalla Prussia e dall'Inghilterra. Il Portogallo seguiva i consigli di lord Seymour, ambasciatore inglese a Lisbona, che ben conosceva la corte di Roma; ed il visconte Palmerston scrivea al conte di Normanby a Parigi: « che il Governo della regina vedrebbe con dispiacere l'intervento straniero nello Stato Romano; e che in ogni caso il Papa doveva prima promettere di conservare le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate ».

Ma il re Carlo Alberto, dacchè vidde risoluto il Governo austriaco a non venire ad alcun accordo; prossimo l'intervento straniero nello Stato Romano; il Parlamento Piemontese, la stampa, i circoli e la Consulta lombarda impazienti d'indugii: l'erario pubblico impoverirsi tutti i dì per spese nella guerra necessarie, ma nella pace soverchie; e la repubblica risorgere sul Campidoglio, e a grandi sforzi tenuta ai confini dal Governo provvisorio di Toscana, deliberò denunziare la

fine della tregua, ritentare la sorte delle armi, ricuperare l'onore perduto nei patti dell'agosto.

Addì 12 marzo la tregua fu disdetta; e l'indomani il De-Ferrari, fatto ministro degli affari esterni e presidente del Consiglio, in nome del Governo Sardo pubblicava un Manifesto, nel quale, narrata per sommi capi la storia degli ultimi avvenimenti, e dimostrata la perfidia dell'Austria, dichiarava « ripigliare le armi il Piemonte col Re Magnanimo e coi suoi valorosi figli, per vendicare i dolori e le onte della patria, liberare le italiane provincie dalla tirannide forestiera, soccorrere l'eroica Venezia, ed assicurare l' italiana indipendenza ». Questo annunzio destò in Piemonte giubilo grandissimo e smisurate speranze, non però scevre di timore e di dubbiezza.

Giungeva in quel mezzo in Roma Giuseppe Mazzini, stato già eletto deputato all'Assemblea, e da questa dichiarato cittadino romano. Il primo giorno che egli entrò nell'Assemblea, un applauso generale si innalzò dalle tribune e dai deputati. Il presidente, interpretando quel segno di onore, invitò l' illustre esule a sedere al suo fianco. E allora Mazzini, commosso altamente nell'animo e nella persona, profferì con modesti accenti queste parole:

— Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era dotata per via di privilegio da Dio del potere di morire, di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degl' imperatori, e colla conquista stendersi da' confini dell'Africa a' confini dell'Asia; io vedeva Roma perir oppressa da' barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell' incivilimento: e la vedeva risorgere più grande a rinnovar le conquiste non più coll'armi, ma colla parola; risorgere nel nome de' Papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degli

imperatori, dopo la Roma de' papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta : io parlo a voi qui della Roma del popolo : non mi salutate di applausi : felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma e pel bene dell'umanità intera. Noi forse avremo da traversare grandi crisi : forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri : il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura, come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'Assemblea ».

Uno scoppio di applausi vivissimi e prolungati accolse il discorso del Mazzini : e sin da quel momento il suo nome risuonò sulle labbra di tutti i Romani.

Il Governo Piemontese non avea detto parola agl'inviati della Repubblica Romana della sua risoluzione di ricominciar tosto la guerra ; ma solamente fece loro sapere che già un suo legato era partito per Firenze e per Roma, affine di chiedere quei maggiori aiuti che dalle due provincie si potessero alla guerra della Indipendenza. E quel legato era Lorenzo Valerio ; il quale, dopo essersi alquanto soffermato in Toscana, venuto poscia in Roma , colla sua presenza e colle sue parole valse a togliere qualunque ombra di diffidenza; di guisa che nei patriotici conviti, repubblicani e costituzionali, unitarii e federalisti, si univano nel nome santo d'Italia per augurare vittorie al re Carlo Alberto, e fortuna rispondente al magnanimo intento. Mazzini per il primo esortò tutti alla concordia, dicendo non doversi per allora avere alcun riguardo alle forme di reggimento; due sole qualità d'Italiani essere in Italia, gli amici ed i nemici dell'Austria : Roma repubblicana militerebbe a fianco del Piemonte monarchico, perchè l'una e l'altro non aspiravano che alla indipendenza d'Italia.

Ecco le memorande parole che, pronunciate in piena Assemblea, furono poscia formulate in un proclama, che così venne stampato :

AI POPOLI DELLA REPUBBLICA ROMANA L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il cannone italiano, annunzio di battaglie e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde.

All'armi!

Tempo è di fatti, non di parole. Le schiere repubblicane insieme alle subalpine, e alle altre italiane, combatteranno. Non sia fra loro gara che di valore e di sacrifizi.

Maledetto chi nel supremo arringo divide da'fratelli i fratelli.

Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra.

La patria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete e rispondete all'invito.

All'armi!

E Italia sia!

(*Seguono le firme*)

Ed è già tempo che noi, trasportando il lettore là dove un gran dolore ci aspetta, prendiamo col cuor sanguinante a narrare la fatale battaglia di Novara, la cui rimembranza non si cancellerà mai più dalle tristi pagine della storia.

L'esercito piemontese, forte di 85,000 uomini circa, guidati da un generale polacco per nome Chrszanoswky, era formato di cinque divisioni. Si accampava la prima a Vespolate, villaggio intermedio fra Mortara e Novara; la seconda a Cerano e Casalnovo; la terza a Romentino e Guliata, nella direzione del ponte di Buffalora; la quarta davanti Trecate; la quinta dietro il Gravellone, rimpetto a Pavia. L'esercito austriaco, ben più poderoso e più saviamente ordinato dell'italiano, era diviso in cinque corpi eguali in numero e in qualità. Esso concentravasi fra Pavia e Corteolona. Così eran divise del primo le forze per difendere ed offendere nel medesimo tempo, quando appena alla sola difesa bastavano; le forze del secondo erano tutte unite all'offesa, riservandosi il Radetzky, generalissimo dell'armata, a norma degli eventi, di oprare sul Po o sul Ticino, accennando ad Alessandria e Genova o a Torino.

La tregua spirava al mezzogiorno del dì 20 di marzo: e un'ora dopo il duca di Genova riceveva l'ordine di avanzarsi verso Magenta con la quarta divisione; il Perrone di secondarlo, muovendo verso il ponte di Buffalora. Il re Carlo Alberto volle per sè l'onore di toccare primo la terra lombarda, e fugò colla sua presenza i pochi cavalieri nemici che stavano a vedetta. La quarta divisione rimase sulla sponda sinistra del Ticino; la terza, rivarcato il fiume, tornò ond'erasi mossa. Frattanto Radetzky, il quale aveva fatto disegno d'irrompere da Pavia, girare l'ala destra de' Piemontesi, ed assalire di fianco con tutte le sue forze il grosso dell'esercito, ordinava al generale d'Aspre di

passare il Ticino. E d'Aspre passavalo senza incontrare notevole resistenza, perchè Ramorino, invece di presidiare fortemente la Cava e guardare il Gravellone, era rimasto sulla riva dritta del Po presso Casatisma, mandando quattro soli battaglioni sull'altra sponda, uno verso Zerbolò, uno alla Cava, e due a Mezzanacorte; de' quali il primo si ritrasse in disordine sopra Mortara; il secondo, dopo gagliarda e sproporzionata zuffa, verso Mezzanacorte piegò. Così d'Aspre entrò in Piemonte, e dietro di lui tutto l'esercito austriaco.

A nove ore della sera si seppe al quartier generale di Trecate il fatto della Cava. Ramorino fu chiamato al quartiere generale per essere sottoposto a giudizio. Durante la notte fu dato ordine a Durando di andare a Mortara, a Bes di muovere verso Vigevano e soffermarsi alla Sforzesca, ma il duca di Savoia, Perrone, il duca di Genova e Solaroli non ebbero ordine di partecipare a quel movimento che l'indomani. La divisione lombarda fu affidata al generale Fanti, ma senza alcun ordine preciso, sicchè rimase immobile non per sua colpa, nè prese più parte a' fatti d'armi che seguirono.

Gli Austriaci procedevano lentamente verso Mortara: d'Aspre, Appel, e la riserva sotto Radetzky, percorreano la strada di Garlasco; Thurn a sinistra, verso San Giorgio; Wratislaw a destra, alla volta di Gambolò. La brigata Strassoldo, che formava l'avanguardia della divisione di Wratislaw, assalì i Piemontesi a San Siro: questi, vedendo il soverchiar dei nemici, non senza gagliardamente combattere, piegarono ordinatamente, e alla Sforzesca si ridussero. Alla valida difesa opposta da Bes, i nemici, avvegnachè superiori in numero, dopo di essere stati due volte dalla fanteria respinti, erano dalla cavalleria rotti e sbaragliati, perdendovi buon numero di prigionieri. Frattanto Wratislaw, che col grosso delle sue truppe era a Gambolò, mandava sul cadere del giorno una parte di esse a Vigevano: andarono, e furono dai Piemontesi valorosamente respinte.

L'ora tarda, ed il cannoneggiamento che udivasi dalla parte di Vigevano, facevano credere ai nostri, che in ordine di battaglia si erano appostati sulla strada di Novara, che per tutto quel dì non sarebbero assaliti. Quando a quattr'ore e mezzo giunsero in fretta esploratori per annunziare che il nemico si appressava. Era il general d'Aspre, con quindicimila uomini e quaranta cannoni, che venia per la strada di Garlasco, con l'ordine di occupare Mortara e procedere oltre.

Il combattimento cominciò col fuoco di ventiquattro cannoni posti sulla fronte della colonna d'attacco contro al centro della divisione di Durando. L'artiglieria piemontese, che era colà poco numerosa e non bene collocata, non potea contrapporsi con vantaggio alla nemica; e

la brigata Regina, da quel fiero cannoneggiamento disordinata, piegò; ma bentosto si ricompose; rioccupò l'abbandonato terreno, e vi resistè sino a notte: quando, assalita con grande impeto dagli Austriaci, e da' nostri non soccorsa, si ritrasse confusamente in città. Il duca di Savoia quando vidde andare in rotta la brigata Regina, tentò soccorrerla; entrò in città, si studiò di riordinare le schiere, sgombrare le vie: ma non potè, e si ritrasse verso il castel d'Agogna (1). La Marmora fece soffermare alla Rotonda di San Giorgio i due battaglioni di Cuneo, riunì ad essi altre truppe sparpagliate, e impegnava un combattimento presso Sant'Albino. Erano le otto della sera, quando gli giunse la notizia che gli Austriaci erano padroni di Mortara: giudicando ogni ritirata attraverso i campi impossibile, prese la risoluzione, come disperato di ogni altra via di salute, di gittarsi in Mortara, e combattendo riuscire sulla via di Novara. Ordina i suoi soldati in colonna, ed entra in Mortara per la porta San Giorgio. Gli Austriaci sorpresi e maravigliati corrono alle armi: tremenda fu la pugna che ne seguì. La Marmora co' suoi fece ogni supremo sforzo, fino a che fu costretto salvarsi con cinquanta uomini circa, riparando a Castel d'Agogna, dove erano giunti Durando e il duca di Savoia. Così trascorse il dì 21: i Piemontesi aveano perduto in quella giornata cinquecento soldati fra morti e feriti, duemila prigionieri, e cinque cannoni: gli Austriaci quattrocento uomini appena.

Avevano i Piemontesi in quella notte tre divisioni presso Vigevano, due in ritirata verso Novara, ed una brigata al ponte di Buffalora. L'esercito austriaco aveva la sua destra a Gambolò, la sinistra a San Giorgio. Il primo avviso della perdita di Mortara giunse al quartiere generale un'ora dopo mezzanotte. Il re dormiva sul campo di battaglia della Sforzesca, avvolto in una coperta di lana, e col capo appoggiato sul sacco di un soldato. Era il suo volto pallido e magro, e gli si leggeva a prima vista l'abbattimento non già, ma il travaglio dell'anima, la preoccupazione dello spirito, e quella smaniosa irrequietudine che da qualche tempo s'era in lui fatta abituale. Quando Chrzanowsky, subitamente destatolo, gli annunziò il disastro di Mortara. Che cuore fosse il suo a quella inaspettata e dolorosa novella, non istaremo a dire. La ritirata per Vercelli potea considerarsi come perduta. Chrzanoswky ordinò a tutte le truppe di ridursi a Novara; e nel dì 22 compironsi senza ostacolo le mosse prescritte.

Ed anco Radetzky accennava a Novara. Wratislaw, a destra, avanzossi da Gambolò a Cilavegna; Thurn, a sinistra, si trasferì a Terra

(1) A scanso di equivoci osserviamo che il La Marmora mentovato è Alessandro, capo dello Stato Maggiore in allora.

di Robbio, al di là dell'Agogna; D'Aspre sorpassò Vespolate; Appel stava più indietro; la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Ma ciò non impedì la congiunzione de' nostri. E Chrzanowsky ordinò così le sue schiere: la fronte di battaglia, formata di tre divisioni, schierate in due linee, dal canale di Olengo presso il Terdoppio, al canale Dassi presso l'Agogna; la divisione Perrone, posta alla Bicocca, formava l'ala sinistra; la divisione Durando, l'ala destra; la divisione Bes, il centro. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia stavano in riserva, ordinate in colonna; la prima a sinistra, dietro la bicocca; la seconda a destra, presso Novara.

Il generale d'Aspre giunse ad Olengo fra le dieci e le undici del mattino. Egli schierò le sue divisioni, e die' cominciamento alla pugna. Fulminato terribilmente dall' artiglieria piemontese, spinge innanzi i suoi fanti, i quali vengono assaliti da' nostri e lasciano buon numero di prigionieri. Allora d'Aspre fa muovere le truppe che teneva in riserva, e dopo fiero combattimento caccia i nostri dalla Bicocca. Il generale Passalacqua, comandante della brigata Piemonte, assale con tanta gagliardia e prestezza i nemici, che resistere non potendo nè fuggire, fa trecento prigionieri; e poi cadde gloriosamente colpito da tre palle nel petto. Il duca di Genova occupa Castellazzo, e con due reggimenti corre sopra ad Olengo, ne scaccia i nemici, e li fa inseguire da' bersaglieri. Ma quell' inetto e malaugurato Chrzanoswky avea deliberato sin dapprincipio, nella supposizione che Radetzky sarebbe giunto a Novara con tutte le sue forze riunite, di tenersi sulla difensiva, nè mutando per mutate condizioni il suo disegno, richiamò il duca di Genova al di quà di Castellazzo. Allora D'Aspre non più incalzato, ripigliò animo, riordinò le sue schiere, rioccupò Castellazzo. Nuovamente scacciato, con valore ostinato ritornò ad assalire. L'artiglieria piemontese facea strage de' suoi; ma una gran parte dei fanti combattevano con poco ardore e con molto disordine: tiravano da lungi, a caso; facilmente sbandavansi; gli sbandati tardamente o non mai si riordinavano: gran numero di soldati, chi con un pretesto, chi con un altro, le bandiere abbandonavano, erravano alla spicciolata per il campo, rientravano a frotte a Novara. Una mano scellerata distribuiva fra loro una stampa, nella quale leggevasi: « Piemontesi, per chi vi battete? Il re è tradito. A Torino fu proclamata la repubblica ». I buoni si affaticavano invano colle parole e con l'esempio ad animare i codardi e a frenare i contumaci. Il generale Perrone, per sostenere il coraggio dei suoi malfermi soldati, esponevasi a gravi pericoli; e da prode moriva.

Carlo Alberto percorreva a cavallo le file de' combattenti, mesto,

silenzioso ed impavido: soffermossi ad una batteria, dove un colpo di mitraglia uccise davanti a lui dieci artiglieri; una palla di cannone spiccò la testa dal busto di un carabiniere del suo seguito; un soldato stramazzò morto fra le gambe del suo cavallo; de' cinque ufficiali del genio che lo accompagnavano, due caddero feriti a' suoi fianchi, i maggiori Goffi e Staglieno; e mortale ferita rilevò il tenente Pellegrini.

Allora Radetzky ordinò uno sforzo supremo contro alla Bicocca, concentrando quivi il nerbo delle sue truppe. Un aspro e sanguinoso conflitto seguì, in cui periva il tenente Balbo, figlio dell'illustre scrittore Cesare Balbo; e restavan mutilati Mattei, Hugo e Robilant, giovani ufficiali. Il duca di Genova, volendo bravamente ricuperare la Bicocca che era già in potere degli Austriaci, smontò da cavallo, fe' dare il segno dell'assalto, e cacciatosi contro a' nemici, valorosamente l'investe. Ma il numero di questi, che dieci volte sorpassava il nostro, costrinse alla ritirata. Oramai gli Austriaci erano definitivamente padroni della Bicocca; e a' nostri altro partito non rimanea che di ridursi presto in Novara.

I morti e feriti piemontesi sommarono a quattromila; a duemila i prigionieri; i cannoni perduti furono dodici. In nessuna delle moderne battaglie, serbata la proporzione degli eserciti, si è notata maggiore strage di uffiziali. Questa è la più grande gloria che non potrà mai esser rapita al valor militare dell'armata piemontese. Gli Austriaci perderono tremila uomini tra morti e feriti, e mille prigionieri.

Ma il maggior danno dell'esercito piemontese era il disordine delle truppe. La diserzione e la fuga di non pochi tra i soldati mise il colmo alle sventure di quella campale battaglia (1).

Carlo Alberto, convocati i suoi generali, disse loro:

— Noi abbiamo ancora quarantamila uomini. Non potremo ridurci ad Alessandria, ed onoratamente difenderci?

Tutti risposero affermando ogni più lunga resistenza essere impossibile.

Ed allora il re esclamò:

— Tutto è perduto, anco l'onore!

Questo momento dovette essere ben terribile per lui . . . A noi non regge il cuore a soffermarvici.

Il generale Cossato fu mandato al maresciallo Radetzky per chiedere una tregua. Radetzky volea imporre patti durissimi, e a Carlo Alberto vergognosi.

(1) V. La-Farina, *opera citata.*

Il re convocò nuovamente i generali ed il ministro Cadorna, il quale trovavasi al campo; ed esposte le pretese del vincitore, disse loro:

— Vedete, o signori, che non è possibile accettare tali patti.

Gli fu risposto che l'esercito era tutto in disordine, che i soldati non ascoltavano più la voce de' generali.

Allora il re pronunziò queste parole:

— Ho sempre fatto ogni possibile sforzo, da diciotto anni a questa parte, pel vantaggio de' miei popoli: mi è doloroso veder fallite le mie speranze, non tanto per me, quanto per la patria. Non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come ardentemente desiderava. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione. Resa impossibile la continuazione della guerra, io abdico la corona in favore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza che il nuovo re possa ottenere più onorevoli patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa.

Quindi, additando il duca di Savoia, soggiunse:

— Ecco il vostro re!

Abbracciò gli astanti e congedolli, rimanendo solo co' suoi figli.

Tiriamo un velo su questa dolorosissima scena. A chiunque batta un cuore italiano non è possibile di frenare il pianto. E Dio sa con quale e quanta commozione abbiamo noi scritta questa tristissima pagina.

Una convenzione fu segnata in Novara il 26 di marzo 1849, sottoscritta da una parte dal maresciallo Radetzky e dall'altra dal re Vittorio Emanuele e dal maggior generale dell'esercito sardo Chrzanoswky.

Carlo Alberto era partito da Novara in una piccola vettura, prendendo l'incognito sotto il nome di conte di Barge. In Nizza faceva chiamare l'intendente Teodoro di Santarosa, e secolui si dirigeva ai confini. Lungo il viaggio il re disse a Santarosa:

— Era mio primo divisamento di recarmi in Terrasanta; ma non si sarebbe mancato di dire che io chiudeva il mio regno con una.....

E qui soffermossi, poi ripigliò:

— Pensai a Londra, e vi sarei andato volontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo de' proscritti. Finalmente ho deliberato di ritirarmi ad Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari.

Tutto questo diceva il re senza apparente commozione. Ma appena il Santarosa toccò della speranza di tempi migliori, il pallido viso di Carlo Alberto si tinse di fiamma, e con voce concitata esclamò:

— In qualunque luogo ed in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli Austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere de' loro nemici.

Queste furono le ultime parole dette da lui sotto il patrio cielo. Poco dopo, giunto in Oporto, era colà sopraccolto in breve tempo dalla morte. Egli aveva lasciato in Italia la corona del suo reame per andare a prendere in terra straniera quella del martirio. I popoli onorano oggi la sua memoria, e la storia gli ha decretato il nome di *Magnanimo*.

Così finì la guerra d'Italia, combattuta contro l'Austriaco da Carlo Alberto, e che durò quattro giorni soltanto. Chi può dire cosa sarebbe stato dell' Italia e della causa della democrazia d' Europa se si vinceva a Novara! Il contraccolpo di questa fatale battaglia si fece sentire per tutti gli Stati italiani ancora in armi, e determinò il trionfo di quella reazione che dovea spingere la Francia all' impresa liberticida di Roma.

Nè qui staremo a narrare i particolari della insurrezione che scoppiò, immediatamente dopo la campale giornata, in alcune città lombarde. Accenneremo di volo alla famosa sollevazione di Brescia, la quale può dirsi unica negli annali del mondo per l'eroismo onde fu sostenuta, e per la inaudita ferocia con cui fu barbarissimamente domata, togliendone una rapidissima descrizione dalle pagine della storia contemporanea, che ne ha trasmesso religiosamente il racconto alle venture generazioni.

Nella notte del 30 al 31 marzo, venuto da Verona, giungeva presso Brescia il generale Haynau; il quale, assunto il comando di quelle milizie, introdusse per la porta esterna un battaglione di fanti nel mal guardato castello, ed intimò alla città si arrendesse a discrezione, se non volesse essere arsa e disfatta. Alle perfide e superbe parole, rispose il popolo dichiarando che non cederebbe, ma che per la patria, pe' figli, per le donne, per tutto ciò che è santo anco tra' barbari, risolutamente combatterebbe. Il generale Nugent, con due mila e trecento soldati, cinquecento cavalli e quattro cannoni, simulando quattro attacchi a quattro porte della città, onde dividere i difensori, riuniva il suo sforzo principale contro alla porta Torrelunga. Fierissima fu quivi la resistenza per parte de' Bresciani, i quali difesero le trincee con valore indicibile: senza bandiere, senz'ordine, senza capitani, alla rinfusa combattevano; era loro arte la prodezza, guida il furore. Cadevan non pochi trafitti, più assai feriti; molti, nell' atto di fortemente combattere di fronte, erano uccisi alle spalle dalle palle e bombe che il castello lanciava. Cominciarono i Bresciani a ritirarsi,

quando venivano assaliti di fianco da un battaglione di fanti che uscivano dal Castello. « Allora (scriveva più tardi l'esecrato Haynau al maresciallo Radetzky) allora cominciò un combattimento micidiale, il quale dagli insorti venne condotto di steccato in steccato, di casa in casa, colla massima ostinazione. Io non avrei giammai creduto che una così cattiva causa (*sic*) avesse potuto essere propugnata con tanta perseveranza ». I soldati entravano per le case gridando sacco e fuoco e saccheggiavano e ardevano, ed armati ed inermi scannavano, e le donne pria di scannare vituperavano. La notte soltanto giunta alla metà del suo corso pose fine alle tremende ire. « Al dì primo di aprile (leggevasi nella sopraccitata relazione) sul fare del giorno ricominciò il suono delle campane, e la pugna si rinnovò da parte degli insorti con maggiore accanimento. Io feci subito aprire un terribile bombardamento sulla città (sono le parole stesse dell'infame Haynau) e ricominciare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo di già sofferta, non che l'ostinazione e il furore dell'inimico, si dovette procedere co' più severi provvedimenti. Comandai perciò che non si facessero prigionieri, e fossero immediatamente ammazzati tutti coloro che venissero colti colle armi in mano, che le case dalle quali partissero colpi di fuoco fossero incendiate: e così fu che gli incendii cominciati per opera delle truppe e del bombardamento si estesero in parecchi luoghi della città ». Erano giunti agli Austriaci da Verona un battaglione di fanti, e da Mantova una batteria di mortai; ai Bresciani soccorso nessuno. Combattendo come consigliava il furore, senza artiglieria, con poche armi, con scarse munizioni, andavano al macello: rinchiusi, confusi, parte morti e feriti, in mezzo agli incendi che ora più crescevano, ormai non era più possibile che resistessero: continuava a combattere solamente chi, per avere l'altrui vita, dava la sua: altri dal macello de' prigioni e degl'inermi inferociti, per vendicarli, ammazzavano le spie austriache che erano cadute nelle loro mani. Haynau intanto rimase padrone della città quasi distrutta. Ma la sanguinosa vittoria riuscì poco lieta all'esercito austriaco, essendovi i migliori rimasti morti o mortalmente feriti. Secondo la relazione dello stesso Haynau, il generale Nugent fu ferito al piede in tal modo che gli si dovette amputare; il colonnello Favancourt, che gli subentrò nel comando della brigata, ed il colonnello Milez rimasero tra' morti, che sommarono a quattrocento ottanta. La intera perdita degli Austriaci ne' fatti della fortissima e gloriosissima Brescia ascese a quattro ufficiali superiori, trenta ufficiali, e mille e trecento soldati. Orrenda fu la strage de' Bresciani, essendo stati i più scannati inermi

nelle proprie case. E così il nome di Brescia divenne sacro per ogni Italiano, quello di Haynau fu coperto di sempiterna infamia (1).

Stanchi di aggirarci fra gli orrori della guerra e le carneficine dei barbari, non diremo della caduta della Sicilia, la quale risentì anche essa le conseguenze de'disastri di Novara, ed ebbe le sue crudeli giornate del 6, 7 e 8 aprile nella battaglia di Catania; essendo stata messa a ferro e fuoco, e brutalmente spogliata con un sacco ordinato da quell'empio ladrone di Satriano, che durò tre giorni e tre notti senza mai cessare.

Il nostro tema ci richiama in Roma, dove andremo tosto a raggiungere i personaggi del nostro racconto. Il lettore saprà perdonarci il lungo divagare, essendo stati a ciò costretti dalla natura medesima dei fatti che formano il soggetto di questo libro.

Saputasi in Roma la disfatta di Novara, e presagitene tutte le conseguenze, fu grande l'abbattimento negli animi, e profondo il dolore sui volti. Le strade, che risuonavano poco prima di canti, divennero mute, come in città desolata dalla pestilenza. Non vedevi più che visi austeri, raccolti; che occhi immobili, pensosi; che sembianti di donne solcati da lagrime . . . . . Avresti detto (troviamo scritto) che una maledizione dell'Eterno fosse ad un tratto caduta sopra l'eterna città.

L'Assemblea si convocò d'urgenza, e apprese i particolari di quella grande catastrofe. Varii discorsi in diversi sensi si udirono; e finalmente un comitato segreto venne formato per deliberare sui casi della patria; e dopo un lungo dibattimento fu stabilito che, per l'ingrossarsi de' tempi, urgeva il concentrare l'azione governativa; onde, abolito il comitato esecutivo che fino allora aveva retto le cose, fu creato un triumvirato nelle persone di Mazzini, Saffi e Armellini.

Il decreto che lo instaurava era così concepito:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

L'Assemblea Costituente

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere, senza che l'Assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato, decreta:

(1) Questo mostro dell'umanità, dopo essere stato preso a calci in Londra, in un suo viaggio di diporto nel 1852, da una fremente moltitudine, e bruttato di fango nel volto e negli abiti, si ritirava in patria, dove colpito da apoplessia fulminante moriva nel 1853.

Art. 1° Il Comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2° È istituito un Triumvirato a cui si affida il governo della Repubblica.

Art. 3° Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della Repubblica.

E qui è mestieri riportare il primo proclama de' Triumviri, che esponeva la situazione e chiariva le intenzioni del nuovo Potere.

Cittadini! Fratelli!

I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'Assemblea l'urgenza di concentramento di poteri, e di un'energia raddoppiata per provvedere alla salute ed all'onore della Repubblica.

Un Triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del Popolo, col concorso dell'Assemblea e colla fiducia operosa de' buoni, noi sapremo compirla.

Eletti dall'Assemblea Costituente repubblicana, e parlando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la Repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fède nel popolo; il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dalle o-opere nostre.

Cittadini! i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo; il secondo sarebbe indegno di un popolo libero. I vantaggi di un nemico che, distendendo il suo campo di operazione, indebolisce le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma all'energia dei popoli: all'odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade, e gl'invasi; a' giuramenti della Camera e de' cittadini; al fremito de' tormentati Lombardi; a Dio che ha decretato il trionfo del diritto. La causa italiana e la causa della Repubblica domandano oggi a noi concordia di voti; efficacia di attività; decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza, pari a quella della eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I nostri padri vincevano sempre, perchè decretavano

traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni de' vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture de' padri evocammo alle speranze d'Italia, ed all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel diritto ed in noi! Viva la Repubblica Romana! Viva l'Italia!

MAZZINI — SAFFI — ARMELLINI.

Se la caduta di Novara produsse tanto turbamento in Roma, grande per lo contrario fu l'allegrezza che eccitò nel covo di Gaeta, dove il cardinale Antonelli, facendola da corifeo, e smesse a quella nuova le apparenze liberali, e mutato linguaggio, chiese apertamente nelle diplomatiche conferenze che il Papa fosse ristaurato, senza alcuna condizione, e senza che più si tenesse proposito di ciò che aveva fino allora concesso Pio IX.

In Roma intanto si procedeva alacremente; e creato sotto i Triumviri un novello Ministero, l'Assemblea venne occupandosi della costituzione della Repubblica. Principii fondamentali: 1° La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo nello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica; 2° Il reggime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita e casta; 3° La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini; 4° La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli; rispetta ogni nazionalità; propugna l'italiana: 5° I municipii hanno tutti uguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato; 6° La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica; 7° Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio de' diritti civili e politici; 8° Il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente dal potere spirituale. Il primo capitolo dichiarava i diritti e i doveri di tutti i cittadini; inviolabili le persone e le proprietà; le pene di morte e di confisca abolite; libera la stampa, libere le associazioni, guarentito il debito pubblico. Il secondo capitolo trattava dell'esercizio de' poteri; il popolo far le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti, la magistratura consolare, la magistratura giudiziaria render ragione a tenore della legge; un tribunato vegliare a sicurezza delle leggi fondamentali della Repubblica. Il popolo eleggerebbe i suoi rappresentanti, i consoli, i tribuni, in generali

comizii: ogni cittadino di vent'un anno elettore ed eleggibile alla rappresentanza nazionale, a trent'anni al consolato e al tribunato. L'ufficio de' rappresentanti durerebbe tre anni: due i consoli: in ciascun anno uno de' due uscirebbe d'ufficio; dodici i tribuni; in ufficio per cinque anni. L'Assemblea indissolubile avrebbe il potere legislativo e il diritto di pace e di guerra. Sulle leggi vinte una prima volta, con non meno di due terzi di suffragi, il tribunato potrebbe domandare una seconda deliberazione, e potrebbe domandarne una terza, se la seconda fosse presa con meno di tre quarti di suffragi. Decretando l'Assemblea la dittatura, il tribunale veglierebbe per riconvocare i rappresentanti, appena cessato il pericolo della patria. I consoli responsabili l'un per l'altro, con diritto di grazia e con facoltà di eleggere i funzionarii: se sottoposti ad accusa, terrebbero le veci loro tre tribuni dal tribunato delegati. I tribuni inviolabili per tutto il tempo di loro magistratura, e un anno dopo, rieleggibili di cinque in cinque anni indefinitamente. Costituito un Consiglio di Stato di quindici Consiglieri, tutti dalle varie provincie; Congregazione consultiva pe' consoli, proponente a' pubblici ufficii. Il potere giudiziario indipendente ed inamovibile: i giudici nominati da' consoli a proposta del Consiglio di Stato; i giurati giudici del fatto nelle cause criminali; un tribunale censorio pe' delitti politici de' consoli. La Costituzione potrebbe riformarsi dopo un anno, per voto dell'Assemblea, espresso tre volte, coll'intervallo di sei mesi l'una dall'altra, e sanzionata ne' generali comizii.

La Repubblica di Roma era stata dovunque festeggiata di là dall'Apennino, e il voto popolare della Toscana si manifestava in favore della unificazione delle due provincie. Ma Guerrazzi, il cui carattere politico è assai difficile a definire, era quegli che con ogni sforzo avversavala. Spedito da Roma Pietro Maestri in Toscana, instava perchè quel desiderio fosse compiuto, mostrando che nulla di meglio chiedeva la Repubblica, che nessun altro scopo aveva la sua missione. Montanelli e Mazzoni, compagni del Guerrazzi nel Governo Provvisorio, erano benevoli ascoltatori del Maestri: e riuscirono a indurre il Guerrazzi, sempre renitente, ad una palliativa dichiarazione in proposito, la quale comparve nel *Monitore Toscano*, dicendo: *come il Governo, volendo mostrare quanto gli stesse a cuore la desiderata unificazione della Toscana con Roma, avesse intavolate trattative a quell'uopo.*

Poco dopo, avvenuta la catastrofe di Novara, il Guerrazzi, riescito a disfarsi de' suoi colleghi che opposti si sarebbero a certe sue celate risoluzioni, spaventando l'Assemblea con una relazione del ministro dell'interno che dipingeva co' più neri colori lo stato del paese, indotto avevala ad aggiornarsi, conferendogli una specie di dittatura, a cui

l'ultimo ostacolo veniva tolto coll'allontanamento di Montanelli, mandato a Parigi. Fatto solo arbitro delle sorti toscane, fu allora che tra i due partiti che gli restavano, d'unirsi a Roma, o di dar mano ad una ristaurazione, si attenne a quest'ultimo.

La reazione in Toscana sorse allora potente, e si avvalorò dell'idea fatta spargere dal Guerrazzi, che solo una ristaurazione poteva salvare il paese. E qui, per amor di brevità, o per disdegno piuttosto, tralasciamo di far noti al lettore i brutti intrighi e i bruttissimi atti che coprirono d'obbrobrio il nome di Domenico Francesco Guerrazzi, e che lasciarono una macchia indelebile sull' onore prostrato della Toscana. Deputazioni si apprestarono a partir per Gaeta per richiamare il principe *benamato*, il quale fe' palese l' intenzione *paterna* di tornare a casa con alcuni battaglioni di soldati tedeschi. E l' intervento straniero infatti seguì. E la gentile Firenze vituperosamente cadde. Così la patria di Francesco Ferruccio, di Dante da Castiglione, e di quella prode e venerata schiera di repubblicani che la resero immortale negli ultimi giorni della sua libertà, fu sacrilegamente svergognata da quel Guerrazzi medesimo che ne aveva celebrato le virtù nel suo libro dell'*Assedio*. Possa questo solo pensiero essergli eterno rimorso nel cuore, se pure il compenso avutone dal suo padrone colla sofferta prigionia e il perpetuo bando non gli avranno praticamente insegnato come il tradire la causa di un popolo per darla vinta ad un despota, oltre la maledizione degli uomini, rechi sventura a chi vi si adopri.





CAPITOLO XXVII.

. . . . Son queste
Queste son, vili, le battaglie vostre
. . . .
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre.

ALFIERI, *Saul*, atto IV.

Abbiamo detto come, dopo la promulgazione della Costituente in Roma, il prelatume si fosse in parte sbandato, in parte nascosto. Fra i cardinali che avevano preso il largo vi era lo zio del nostro Adolfo, il quale erasi trasportato in una sua villa presso a Foligno, e quivi celatamente si stava, scambiando di tanto in tanto qualche visita co' padri conventuali in Sant'Andrea di Spinello, con alcuni de' quali però avea strettissime relazioni.

Una sera infatti, ad ora inoltrata, entrava nelle stanze di monsignore un fratacchione, il quale facevasi innanti con molta circospezione, quasi che avesse a temere dell'ombra sua stessa. Era una di quelle fisonomie dozzinali ad un tempo, ma ardite; vermiglie le guance, gli occhi piccolissimi, un naso grosso, una bocca larga, tumide le labbra, il mento sporgente, e nel tutto assieme un'aria di gaudente, che svelava per metà la balordaggine, e per metà la malizia di uno di quegli esseri che s'ingrassano alla grazia di Dio. Il suo abito era unto e bisunto, e rivelava a prima giunta in lui l'abitudine della sporcizia.

— Ben venuto, padre Rossi — disse il cardinale — abbiamo forse qualche novità?

— Eminenza, sì — rispose il conventuale. — Bisogna agire, e ad agir bene si richiede forza e risoluzione.

E così parlando, metteva una mano sotto il largo cappuccio insudiciato, e ne traeva con due dita una lettera, la quale era tutta sgualcita, stante il sito ove l'avea riposta, onde tenerla al coperto d'ogni possibile insidia.

— E questa lettera?

— Mi viene dal nostro cardinalone.

Era così che chiamavasi il cardinale Orioli, protettore dell'Ordine francescano, francescano anche lui, intimo amico di Pio IX, e con esso ricoverato in Gaeta. E quel *peggiorativo* di *cardinalone* se lo era buscato sin dal tempo di Gregorio XVI, che lo aveva insignito della porpora, e che si dilettava di buffoneggiare con lui, atteso la crescente sua obesità, che lo aveva costretto a lasciare la sedia vescovile di Orvieto, e ritirarsi in Roma nel suo convento dei Ss. Apostoli, da dove, come abbiamo in altro luogo osservato, serviva di utile corrispondente al governo dell'Austria, a cui era devotissimo.

E la lettera così era scritta:

« *Alfa*. Amati fratelli. Iddio delle misericordie, prima di concedere ai suoi figli la gloria del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastano all'umanità e alla religione esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono in vostro potere, da noi affidatovi, per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti ed a disperdere le trame de' nostri nemici. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo. Essi vogliono distruggere la religione e tutti i ministri: noi invece dovremo disperdere fino le ceneri della loro razza. Proseguite col vostro zelo a coltivare codesti religiosi, e gli abitanti di codesta campagna, come avete fatto pel passato. Dite loro, che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' profanatori della nostra santa religione. Riflettete a' voti che s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare su i nostri allievi. Procurate insomma che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore lo imiti. Si è già pensato a distinguersi. *Alfa*. Gaeta. *Al P. R. Rossi*.

— A maraviglia — disse il cardinale, dopo aver annasato una gran presa di tabacco di Siviglia — Bisogna darsi attorno, padre Rossi.



Ecco qua Ella sa emminentissimo, ciò che dice il proverbio; sine pecunia nihil fit....

Vol. III cap. XXIII

— Ed è perciò che io mi son recato presso V. Eminenza, onde invocare il di lei concorso.

Ma, prima di andare avanti con questo dialogo, è mestieri informare il lettore di che si trattasse. Una congiura si era ordita dai sanfedisti, la quale avea capo in Gaeta, e spandeva le sue fila in Teramo nel regno di Napoli, in sui confini, e da lì in qualche terricciuola o campagna dello Stato Romano, per opera di pochi tristi tra' preti o più ancora tra' frati. Un monsignori Savelli in Teramo, creato dal Papa commissario straordinario, era il regolatore dell'impresa: le armi le dava il Governo napolitano: capitano de' sanfedisti era un prete Taliani, già colonnello dei centurioni gregoriani, ed ora comandante dei volontari nelle Marche.

Vedremo tra non molto qual esito si avesse l'affare. Per ora torniamo ai nostri interlocutori.

— Il mio concorso, voi dite, padre Rossi, e in che modo? ripigliava monsignore.

— Ecco qua — con isfacciataggine veramente monacale lo interrompeva il frate. — Ella sa, eminentissimo, ciò che dice il proverbio: *Sine pecunia nihil fit...*

Alla parola *pecunia*, il cardinale, il quale fra le tante altre virtù possedeva in sommo grado quella dell'avarizia, sentì commoversi le viscere, stralunò gli occhi, e si dibattè sul suo seggiolone a bracciuoli, come se fosse morsicato da un aspide.

E il fratacchione, a cui non isfuggivano nè la sorpresa, nè le smanie e le contorsioni del porporato, proseguiva imperterrito:

— Dice il Vangelo: *Unum dates, et centuplum accipietis.* E questo è il vero caso in cui bisogna invocarlo, eminentissimo. Nè qui si tratta del *centuplum* — soggiungeva con un certo riso tra il melenso e l'ironico — non si tratta mica del *centuplum* da riscuotere nell'altra vita, ma bensì in questa, poichè ritornate fra poco le cose al loro *statu quo*, Sua Santità non sarà tale da scordare ciò che V. Eminenza avrà fatto per la buona causa.

— Danaro, voi dite, padre Rossi? danaro? — lo interrompeva convulso il cardinale — Ma dove sapete che io abbia del danaro?... Per carità, tacete: che niuno abbia a sentirvi più profferire una simile parola... Danaro? e come si fa, dico io, a trovar danaro dove non ce n'è?

— Eppure bisogna trovarne. Se tutti rispondessero così, addio papato, addio religione, addio fede. Noi la daremmo vinta a quei maledetti repubblicani, che un giorno o l'altro sapranno essi come fare a trovarlo negli scrigni de' monsignori.

— Eh!... cosa dite?... vi sarebbe forse pericolo? — balbettava il cardinale, preso evidentemente da subita paura.

— Altro che pericolo! — maliziosamente rispondeva il padre Rossi, — Certezza, Eminenza, certezza. — So io quel che dico. Ho saputo da buona fonte che quanto prima si darà mano...

— Ma a me non potranno far male alcuno. Io ho speso sempre quel poco che mi viene dalla grazia di Dio. Credete che io abbia il morto?

— In confidenza, eminentissimo: tra noi si può dire, non è vero? Qualche cosa ci deve esser lì nascosta in qualche forziere. Animo, via! Si tratta del nostro stesso interesse.

Lasciamo che questo colloquio continui, fino a tanto che il cardinale, posto dal frate, come suol dirsi, tra l'uscio e il muro, dovette trar fuori il danaro nascosto, e numerare sul tavolo uno sull'altro un buon paio di migliaia di scudi. A noi è mestieri spender qualche parola ad intelligenza del lettore.

Avendo visto il partito della reazione interna che tutti i suoi maneggi erano fin là riusciti inutili, e che le cose procedevano tranquillamente a loro danno, escogitavano dì e notte ogni mezzo possibile onde far breccia nel popolo. Dapprima si ricorse al solito espediente de'miracoli. E già i preti, i frati, e tutta la genìa de' sacristani sbracciavansi a tutt'uomo nelle chiese, mettendo in moto i crocifissi, le madonne e simili. Ed ecco una statua che sudava, un'immagine che piangeva, un santo che scompariva, un altro che camminava. Ma se facili riuscivano cotesti miracoli, difficilissimo era compiere il miracolo che più importava, quello di sollevare il popolo in favore del papato. Bisognava dunque venire ad altri mezzi più efficaci: e ci si venne infatti. La cospirazione ebbe luogo.

Il vescovo suffraganeo di Civitavecchia, monsignor Bocci, riceveva da Gaeta, per mezzo delle navi francesi, avvisi, lettere ed ordini segreti: il console di Napoli aiutava. Il Mannucci, mandato colà preside, sequestrò ad un prete quaranta lettere, rivelatrici di trame contro alla repubblica. Incarcerato monsignor Bocci, e fatta giuridica inquisizione, si trovò che la cospirazione era ristretta in pochissime persone: qualche prete, qualche frate, e qualche donnicciuola.

I sanfedisti volevano approfittare dell' occasione degli ordini dati dal Governo della Repubblica perchè fossero compilati gl'inventarii dei beni ecclesiastici. Il vice-gerente del vicariato di Roma infatti scrisse ai capi delle congregazioni religiose acciocchè resistessero. Monsignor Vespignani, vescovo di Orvieto, minacciò di scomunica il preside Ricci: e questi lo fece arrestare e tradurre in Castel Sant'An-

gelo, plaudente il popolo. Anche il cardinale De Angelis, vescovo di Fermo, fu imprigionato come reo di cospirazione contro allo Stato, senza che alcuno si levasse in sua difesa.

Da questo momento in poi, avuto il governo in mano le fila della cospirazione, si diede a dar la caccia a' sciagurati che la movevano, e in breve tempo venne a capo di distruggerla interamente.

E qui, prima di far ritorno ai personaggi che abbiamo lasciati per poco, giova fare un cenno delle stolide imprese che furono compiute dai sanfedisti, e che tutte riuscirono a danno dei medesimi.

A Ginestro, piccolo castello cinque miglia distante da Pesaro, una mano di contadini, capitanati da un Domenico Oliva, sanfedista audace, il dì primo aprile levano rumore, entrano in chiesa, fanno benedire da un sacerdote le loro armi e bandiere, suonano le campane a stormo, atterrano gli stemmi della repubblica, e quelli del Papa rialzano. Di là muovono alla volta di Mombaraccio; ma nissuno li segue, e gli abitanti di quella terra serran le porte e li respingono. Allora e' riparano nel convento dei Zoccolanti, posto in cima a un monte, ma furono in breve ora messi in fuga o presi. L' Oliva si sottrasse alle ricerche : pochissimi furono sostenuti in prigione come capi; gli altri condonati.

Avendo noi fatto cenno dell'organizzazione sanfedistica di Teramo, che, a dir vero, valse a turbare positivamente la pace dello Stato, sebbene per picciol spazio di tempo, ora conviene narrare come andasse, o meglio come la finisse, imperciocchè le sue imprese non furono più felici delle altre. Assoldati mille e cinquecento masnadieri, dei più tristi che vi fossero in quei dintorni, provveduti di armi dal *piissimo* Ferdinando II, e benedetti nel nome del Dio degli eserciti dal *clementissimo* Pio IX, postisi agli ordini del Tagliani, entrarono nello Stato preceduti da preti e frati, i quali col Cristo in mano, ad esempio del cardinal Ruffo di abborrita memoria, tentavano suscitare negli animi dei credenzoni le furie politiche col pretesto della religione. Fregiavansi essi dei colori del Papa e del re di Napoli, rubavano, taglieggiavano, pigliavano ostaggi; ma non giungevano a sollevar mai neanco un villaggio. Il colonnello Roselli, comandante delle truppe repubblicane, li affrontò presso Coperso, li fugò sempre combattendo con valore, e gli inseguì sino ad Arquata, d'onde ripararono vituperosamente nel regno. Ritentarono più tardi la fazione con animo più accanito, ma sempre invano; imperocchè il popolo li conosceva abbastanza, ed era ad essi contrario. In tale occasione il preside d'Ascoli, Ugo Calindri, avea spiegato un' energia di carattere che altamente l'onora, tanto più se si considera che in uno degli scontri tra le schiere

dei cittadini, guidati dal Roselli insieme ad alcune compagnie di linea e di Guardia civica, con quelle dei malfattori, ebbe a soffrir la sventura che gli venisse fatto prigioniero un figlio, il quale poscia fu ricuperato, dietro la disfatta e la dispersione dei masnadieri nelle abbruzzesi montagne.

Questa mano di ribaldi facinorosi, forse per vaghezza d' imitare i patrioti liberali, si erano provveduti di un certo inno, da loro detto popolare, *da cantarsi sulla musica del Vespro Siciliano* (così almeno stava scritto). Ma quale sia cotesta musica noi ignoriamo. Nè di altra musica ci fa ricordo la storia di quel gran fatto, se non fosse il suono delle campane; quando , al dire dell' Alighieri , la *mala signoria che sempre accora li popoli suggetti* fu cagion che Palermo si sia mosso *a gridar mora! mora!*

Ma nel doppio scopo, di far inorridire da una parte il lettore per lo scellerato concetto racchiuso in quell' inno, e di farlo ridere dall' altra per lo sceileratissimo stile con cui è barbaramente espresso , non sappiamo rinunziare all' idea di trascriverne almeno due brani e l' intercalare :

Non saran schiave le genti
De' ribaldi, ma de' re;
Vide Dio de' prepotenti
I delitti, e ne fremè.
Unione e fedeltà. — Cristiana fraternità,
E l'Italia sorgerà.

I malvagi cadranno: sorgete
Genti oppresse: natura m' ispira,
Empie sêtte, tremate, apprendete
Quale il cielo a voi serba mercè.
Sia comune il volere, il desìo,
Che ogni prence ritorni a' suoi dritti
Si difendan nell'ottimo Pio
Le persone tradite de' Re.
Unione e fedeltà (*bis*).

E questo inno, questa *Marsigliese* sanfedistica , capo d' opera di poesia da bettola, era scritta originalmente in rosso, e cadde nelle mani del Governo della repubblica.

A voler dare poi un' idea del come procedesse in simili bisogne il Governo della repubblica, con quanto senno, con quanta moderazione e magnanimità, degne pur troppo di migliori tempi, non tralascieremo di riferire un fatto importantissimo.

Gli insensati tentativi della setta sanfedistica furono cagione che le vendette popolari, con tanto studio frenate dal Governo, si ridestassero nelle provincie di Ancona e di Sinigaglia. Una mano di uo-

mini (narra l'egregio scrittore che abbiam preso a guida negli ultimi avvenimenti), inaspriti dalle passate persecuzioni, e resi insani dal timore di ricadere sotto la tirannide dei sacerdoti, deliberarono di purgare lo Stato di tutti gli uomini avversi alla repubblica, o che con vita corrotta e viziosa la repubblicana virtù contaminassero. Questa setta, che denominavasi infernale, e tale era, si mise all'opera nefanda: cadevano trucidati, come avversi a libertà, cinque individui di non volgar condizione: altri, come inonesti ed immorali, erano spenti. Questi sciagurati intendevano servire la patria, e per loro non mancò che la s' infamasse: volevano rialzare la virtù, e facevano loro strumento il delitto. Ma il Governo della repubblica, che non bramava avere i suoi sanfedisti, mandò ad Ancona il capitano Felice Orsini, nobile e generoso giovine, che quivi giunto, pubblicò un proclama, nel quale dicea: voler soccombere, anzichè lasciare impunito il delitto e la barbarie; e com'egli fosse venuto a far guerra a chi col manto della libertà credevasi lecito il misfare. Alle parole risolute seguirono risolute opere: i colpevoli furono incarcerati e sottoposti a un consiglio di guerra. Il nome dell' Orsini fu da tutti benedetto; nè più quelle provincie da alcun politico delitto vennero contaminate.

Dalle lettere di Gaeta, un buon numero delle quali scritte in cifre, che erano state sorprese dai nostri, erasi avuto contezza del famigerato conventuale padre Rossi, che adesso andremo a ritrovare dove lo abbiamo lasciato. Non è quindi da stupire se la spedizione Roselli si avviava difilato in Sant'Andrea di Spinello, dove non avendo rinvenuto il buon frate, compariva improvvisa nella vicina abitazione del cardinale, essendo stata informata del suo continuo recarsi colà. Fra gli animosi uffiziali di linea, che unitamente a quelli della Guardia civica erano stati chiamati a cooperare col Roselli, trovavasi il nostro Adolfo; il quale, preparato a spargere tutto il suo sangue in difesa della patria contro lo straniero, non si ristava per questo dall'adempiere al suo dovere, laddove non si trattasse per ora di liberarla dagl'interni nemici che volevano ridurla a ignominiosa schiavitù. Dovette esser per lui un dispiacevole momento, quando videsi costretto a penetrare le soglie dello zio, colla certezza quasi di divenir testimonio delle reità che quivi commettevansi, dacchè fosse l'usato convegno del padre Rossi.

Era lì presso il padre Rossi a ricevere il danaro, che il cardinale, a suo gran malincuore, aveva allora allora finito di contargli, quando si udì lo strepito che annunziava l' inatteso arrivo di gente armata. Il primo pensiero che corse alla mente del frate, come quello che aveva la coscienza brutta, fu quello di nascondersi in una stanzuccia se-

greta, dimenticando però, per la troppa fretta e per la subita paura onde fu preso, la lettera testè letta a monsignore sul tavolo di lui.

— Eminenza — disse con cortese piglio il capo della spedizione — noi non siamo venuti per recar molestia alla di lei persona; bensì per assicurarci di quella del frate Rossi, che ci fu detto trovarsi in questo luogo.

Noi non riusciremo certamente a descrivere l'agitazione, la perplessità, l'affanno di monsignore a tale rivelazione. Voleva parlare, ma si confondeva: gli occhi suoi stavano inchiodati sul tavolo ov'era il danaro, ma non osava stendere le mani per rimetterlo dentro il forziere.

— Ah!... sì... padre Rossi — balbettava a mala pena — padre Rossi... lo conosco... sicuro che lo conosco...

— Favorirà dunque dirci dove si è nascosto.

— Non so... cioè... d'altra parte...

— Ebbene! si rassicuri vostra signoria. Faremo da noi a ritrovarlo.

— Ma qui non c'è... è andato via che è un pezzo...

— E questa lettera colla data di Gaeta che significa, monsignore? — riprendeva il capo della spedizione, accorgendosi della medesima. — Non sarà violare il segreto, se trovandola qui spiegata io le pongo l'occhio addosso, onde accertarmi del suo indirizzo.

— Questa lettera?... ma io non so nulla di questa lettera — soggiungeva il cardinale, dando prova di tutta la timidità del suo carattere, che se non uguale all'avarizia, era però grande in lui, e che ora si manifestava più che mai, in presenza del militare contegno di tutta quella gente.

— Oh bella! è una lettera diretta al padre Rossi. Tanto meglio: ci servirà a qualche cosa. Intanto ora, vostra signoria ci spiegherà a qual uso veniva destinato tutto quel danaro, che evidentemente ha molta relazione con questa lettera che par che canti chiaro.

— Il danaro non entra affatto colla lettera — si udì la voce di uno tra gli uffiziali, il quale fattosi innanzi, fu subito riconosciuto dal cardinale per suo nipote il contino — Questo è il danaro che mio zio si disponeva a mandarmi, dietro richiesta da me fattagliene, essendo egli il depositario del contante della defunta mia genitrice la contessa Flaminia.

Il cardinale non osava per allora contraddire il nipote, ma cominciava a temere che non fosse per fargli un brutto giuoco, se venisse finalmente costretto, onde salvare almeno l'apparenza, a consegnare lo scrigno a quella gente per ordine stesso di Adolfo.

E così infatti avvenne: chè Adolfo, con tuono un po' più studiato, riprese tosto:

— Tanto è vero, che affine di risparmiargli la noia di spedirmelo con altro mezzo, che del resto potrebbe essere mal sicuro, io lo consegno a voi, miei compagni, potendocene servire a profitto della patria.

E così dicendo, si disponeva ad impossessarsi del danaro; quando il cardinale con voce tremula ed incerta, esclamò:

— Ma no, nipote mio... questo non è il tuo...

— E che? vorreste perdervi? — disse Adolfo sottovoce allo zio — Secondate il mio sotterfugio.

— Bel sotterfugio! — ripetè tra se stesso monsignore. — È destino che quel danaro deve andar via.

Giova intanto sapere che il nostro Adolfo non mentiva quando egli asseverava esser quel danaro di proprietà di sua madre, imperciocchè il cardinale intendeva appropriarselo, da quell'avaraccio ch' egli era, sperando poterne un giorno con qualche pretesto frodarne il legittimo padrone.

Tostochè il cardinale vidde che l'affare del danaro si faceva serio, prese la malaugurata risoluzione di fare ogni e qualunque resistenza, a costo anche di compromettersi gravemente.

Nel frattempo, frugata intorno la casa, era stato preso il padre Rossi, e condotto innanzi al tavolo: dove richiesto a che servisse quel danaro, stava lì lì per palesar tutto, nonostante i segni che gli faceva monsignore per indurlo a tacere.

E qui Adolfo gli troncava la parola, insistendo nella sua proposizione. Dal che è facile comprendere in quale stringente e crudele posizione si trovasse sua Eminenza, ricordandogli alla memoria quel noto verso:

Incidit in Scillam, cupiens evitare Carybdim.

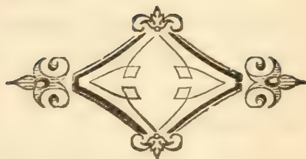
Finalmente gli fu forza fare di necessità virtù, e lasciò che la cosa andasse per il suo verso.

Il padre Rossi fu arrestato, indi condotto a Roma, e sottoposto a pubblico giudizio. Egli negò l'autenticità di quella lettera; ma convinto della sua reità politica, avvalorata in parte da sue confessioni, in parte da estranee prove, venne legalmente condannato alla galera.

Così ebbe termine quella congiura, non sappiamo se più ridicola od empia nel tempo stesso; e dopo i fatti, intorno a' quali ci siamo alquanto intertenuti, nulla più accadde che valesse a turbare internamente l' ordine delle cose nello Stato, durante il breve periodo della gloriosa esistenza della repubblica. La quale però a ben altra lotta era riserbata: terribile e sanguinosa lotta che bastò, se non al-

tro, a smentire solennemente l'appostaci calunnia dagli stranieri che *gli Italiani non si battono.*

Vedremo nei susseguenti capitoli, se la Roma del popolo del **1849**, si ricordò una volta di esser quella Roma che vive eterna coi secoli, quella Roma che se negli antichissimi tempi ebbe i suoi Scipioni e i suoi Bruti, nell'età di mezzo i suoi Crescenzi e i suoi Rienzi, ai dì nostri potè vantare nè men savii, nè men prodi altri figli, i quali allora cedettero quando tutta l'Europa, congiurata contr'essa, la vinse meno colle armi che colle insidie.





CAPITOLO XVIII.

. . . . O Roma, o sii tu vinta,
O vincitrice della Gallia, mai,
Da Brenno insino all'ultimo che regni,
Apparirà sulle tue mura eterne
De'Francesi il vessil, che tutto tutto
Scorrer di sangue non vedrassi il Tebro.
Oh! quando l'Alpi e il Po varcâr gli estrani,
Voi schiacciateli, o rupi; e dentro i vostri
Gorghi per sempre gli avvolgete, o flutti.

BYRON, *Prof. di Dante*, C. II.

Dovendo ora noi narrare la parte tragica della breve Repubblica di Roma, vogliam dire la spedizione di Francia, preghiamo il lettore a ricordarsi di quel tale Inglese, padrone della Lucia, il quale erasi recato in Parigi a fin d'intrigare presso il nuovo Presidente, Luigi Bonaparte, col mezzo del partito gesuitico, onde dare il crollo alla italiana libertà. Egli infatti, mantenendo un'animata corrispondenza con quei di Gaeta, riuscì in gran parte negli intenti suoi.

Addì 6 di aprile, il Governo francese domandava a quell'Assemblea un credito di un milione e dugentomila franchi per l'impresa di Roma.

— Ciò che noi possiamo affermare sin d'ora — diceva il presidente dei ministri Odilon-Barrot ai rappresentanti del popolo — è che dal fatto del nostro intervento usciranno efficaci sicurtà, e per gli interessi del nostro paese, e per la causa della vera libertà.

E da qui ha principio quell'iliade di menzogne, di cabale e di ogni maniera di perfidie, con cui la repubblica francese diede mano alla distruzione della romana repubblica.

Giulio Favre, relatore della Commissione incaricata di riferire sul proposto partito, diceva all'Assemblea:

— Dalle spiegazioni date dai ministri risulta che il pensiero del Governo non è di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica che esiste in Roma; che esso agisce nella sua libertà, sciolto da ogni solidarietà cogli altri potentati, non consultando che il suo interesse, il suo onore e la parte d'influenza che gli appartiene necessariamente in ogni gran contesa europea.

Ed allora Emanuele Arago:

È necessario dichiarare solennemente in questa Assemblea, che si interviene in Italia col saldo proposito di fare rispettare ciò di cui non potremmo sopportare la violazione in casa nostra, cioè il principio della sovranità del popolo.

E Odilon-Barrot rispondea:

— Noi non andremo in Italia per imporre un governo agl'Italiani, sia repubblicano o altro. Bisogna che non vi siano equivoci su questo proposito: noi non adopreremo le forze della Francia che per salvare la Repubblica Romana dalla crisi fatale che la minaccia.

Ma queste ed altre somiglianti pompose e bugiarde parole non rassicuravano il celebre tribuno del popolo Ledru-Rollin, il quale in un suo discorso eloquentissimo dicea:

— Ai miei sguardi questo intervento, fatto contro il voto legittimo legittimamente espresso, del popolo romano, che sin'oggi, e ad onta degli intrighi ond'è circondato, non ne ha espresso altro, è una violazione della nostra Costituzione. È mestieri che questo si sappia, perchè la risponsabilità pesi tutta su voi. Io vi domando di rispondere categoricamente: è la restaurazione del Papa che voi volete? Abbiate il coraggio di dirlo; uscite dalle nubi; squarciate i veli. Se si tratta della restaurazione del Papa bisogna che il paese lo sappia; perchè, io ne son convinto, lungi di associarsi a voi, egli si solleverà tutto a una tale idea.

Prendeva la parola il generale Lamoricière, e, dopo aver chiamata la giornata di Novara il Waterloo dell'Italia, ed avere esposto come Napoli, Spagna e Russia spingevano Austria a ristaurare il Papa a Roma, ei conchiudeva:

— Noi pensiamo che vi è ragione di autorizzare il Governo di inviare le nostre truppe a Roma, a fine di salvare ciò che si può dal naufragio, se non la Repubblica Romana, almeno la libertà e l'influenza della Francia in Italia.

Invano Schoelcher chiedea:

— E se la repubblica romana non vorrà ricevere il Papa, che faranno le truppe francesi?

I ministri non rispondevano: i partigiani del papato strepitavano.

Vi prego di prender atto — gridava l'oratore — che a questa domanda il Ministero rifiuta di rispondere: l'Assemblea può arguirne le intenzioni.

Raccolti i suffragi, il partito proposto dal Governo fu vinto con trecento novantacinque voti contro dugento ottantatre.

Il governo di Luigi Bonaparte, con un linguaggio ambiguo, subdolo, tracciava il piano delle operazioni al generale Oudinot di Reggio, eletto a comandante supremo delle truppe di spedizione, nelle seguenti istruzioni, che è indispensabile sieno note al lettore.

« . . . Voi sapete come da una reazione interna e da un intervento straniero sia minacciata la esistenza del governo attuale di Roma, che noi non abbiamo mai riconosciuto. All'avvicinarsi di cotesta crisi, oramai inevitabile, è dover nostro il prendere le necessarie deliberazioni per mantenere la influenza nostra negli Stati della Penisola italiana, e per introdurre negli Stati Romani il ristabilimento di un ordine di cose regolari sopra basi conformi agl'interessi e ai diritti delle popolazioni. Benchè voi non abbiate ad intervenire nei negoziati definitivi che assicureranno questo risultamento, avete però facoltà di accettare dalle autorità stabilite qualsivoglia proposizione, ed a concludere con quelle gli accomodamenti che vi parranno acconci a prepararlo, evitando soltanto nelle forme ciò che potrebbe essere interpretato per un atto di riconoscimento del potere, da cui quelle autorità derivano. Voi troverete qui unito il progetto della lettera da scrivere subito dopo il vostro arrivo al governatore o magistrato superiore di Civitavecchia per chiedere d'essere ammesso in città. Ciò non sarà certamente a voi rifiutato: tutte le informazioni che ci giungono ci fanno credere che sarete con lieto animo ricevuto dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore contro i pericoli della reazione. Se però contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza oppostavi in nome di un governo che nessuno ha riconosciuto in Europa, e che a Roma si mantiene contro il voto dell'immensa maggioranza della popolazione. Appena posto il piede sul territorio degli Stati della Chiesa, entrate tosto in comunicazione col signor d'Harcourt e col signor Di Reyneval, incaricati dal Governo della repubblica di trattare in Gaeta ciò che riguarda la missione che vi è affidata. Voi potrete allora intendervela con essi, e secondo le informazioni che vi potranno trasmettere, pren-

dere le deliberazioni che crederete convenienti. Manderete a Roma uno dei vostri ufficiali con ordine di esporre a' capi del governo la natura della vostra missione, e fare loro chiaramente intendere come non abbiate facoltà di sostenere l'ordine di cose che rappresentano, e di sollecitarli a cooperare a quelli accomodamenti che possono preservare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia. La vostra marcia su Roma alla testa delle nostre truppe agevolerebbe senza meno un tale risultato, dando coraggio agli onesti. Giudicherete voi se le circostanze saranno tali di potervi certificare non solamente di non incontrare seria resistenza, ma di essere anche bene accolto, quando sia fatto evidente che al vostro ingresso voi risponderete all'appello della popolazione. Dappertutto ove sarete, sino al momento che un governo regolare sia surrogato a quello che attualmente pesa sugli Stati della Chiesa, rimane in vostra facoltà, secondo che vi parrà necessario e conveniente, sia di mantenere le autorità civili, purchè queste consentano a restringersi alla sola azione municipale e di polizia, nè facciano nascere pericoli ed imbarazzi positivi, sia di stabilire quelle che prima erano in carica, sia anche di ristabilirne di nuove, evitando al possibile d'intervenire direttamente in queste mutazioni, e limitandovi a provocare ed incoraggiare la espressione dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete, stimando a proposito, valervi con quelle autorità per mezzo del console di Francia, che io metto a vostra disposizione. Queste sono le sole istruzioni che posso darvi per il momento. Il vostro senno supplirà all'occasione; ed io non mancherò da altra parte di farvi giungere in seguito le direzioni nuove, che potranno essere necessarie... »

Nel medesimo tempo il Papa, ignorando tuttavia la presa risoluzione della Francia, quantunque informato delle intenzioni di Luigi Bonaparte in favore della sua ristaurazione, nel concistoro segreto di Gaeta nel dì 20 aprile, così si esprimeva :

« . . . Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria, confinante a settentrione co nostro Stato, quanto che essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede Apostolica, ma dà ora certo a sperare, che, giusta gli ardentissimi nostri desiderii e giustissime domande, vengano eliminate da quell'impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi che arrechi a voi non piccola consolazione. Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero ed i fedeli di

quella nazione posero ogni studio nel rattemprare e sollevare le nostre amarezze ed angustie con dimostrazioni amplissime di figliale divozione ed ossequio. Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni eccitò per la prima volta le altre nazioni cattoliche a stringere fra loro una figliale alleanza per procurare di ricondurre alla sua sede il Padre comune dei fedeli, il supremo pastore della Chiesa. Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità dei suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà da servire d'esempio ai suoi stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere con parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce, con ogni maniera di officiosità e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci continuamente l'esimia sua figliale divozione che ci porta, pur tuttavia gli illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in oblìo. Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto silenzio i contrassegni di pietà, di amore e di ossequio, che il clero ed il popolo dello stesso regno, fino da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci. Pertanto speriamo che, coll'aiuto di Dio, quelle Potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del suo sommo Pontefice, padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno di accorrere quanto prima a difendere e rivendicare il civile principato della Sede Apostolica, e ridonare ai nostri la perduta pace e tranquillità; e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato Pontificio i nemici della nostra santissima religione e della civile società... »

Stando le cose a questo punto, se mai sorgesse alcun dubbio nell'animo del lettore intorno al fine ultimo della spedizione di Francia contro la repubblica di Roma, in quanto che il governo di Luigi Bonaparte avesse operato senza trovarsi in pieno accordo con Pio IX, noi riportiamo ciò che da Vienna scriveva il principe di Schwarzemberg al conte Colloredo in Londra: « In quanto all'intervento negli Stati della Chiesa, avremmo desiderato di attendere l'esito della conferenza di Gaeta, dalla quale dovea uscire la determinazione una e manifesta di tutti i potentati quivi chiamati a consiglio. Ma avendo risoluto la Francia, colla spedizione di Civitavecchia, di anticipare la decisione della conferenza, noi non isperiamo meno dai nostri sforzi isolati, i quali avranno lo scopo medesimo prefisso dalla determinazione delle quattro Potenze riunite. Dal canto nostro, noi bramiamo soltanto di soddisfare ai voti del Santo Padre, identici a quelli del mondo civile, rendendo cioè al capo della Chiesa universale la sua libertà, la

sua indipendenza: nè queste possono vedersi distrutte con indifferenza dalle cattoliche nazioni, e per opera di una fazione anarchica. La Francia, a ben esaminare le cose, non può avere altro scopo. In conseguenza io credo che i provvedimenti delle due Potenze, per quanto sembrino mosse da diverse cagioni, non solamente non condurranno a verun conflitto, ma bensì a risultati che addurranno ugualmente il benessere dei popoli dell'Italia centrale, ed il ristabilimento dell'ordine generale ». E ciò per chi ha fior di senno, spiega tutto, senza ulteriori nostri commenti.

Abbiamo dovuto soffermarci alquanto su questi particolari, affinchè il lettore potesse render ragione a se stesso del come sia andata la bisogna fin qui, prima che per noi si entrasse nel campo dell'azione sotto le mura di Roma, dove vorrà egli cortesemente seguirci.

Il medesimo giorno (24 aprile) in cui si riseppe a Roma la deliberazione dell'Assemblea francese, entrava nel porto di Civitavecchia una fregata francese, dalla quale il generale Oudinot comandante la spedizione mandava a terra il caposquadrone Espivent, e il segretario di legazione Latour d'Auvergne, per sentire come sarebbero stati accolti i Francesi nel paese che intendevano occupare. Il preside Mannucci si abboccò coi due inviati, e disse loro che circolava in Civitavecchia un proclama, che il generale Oudinot aveva pubblicato in Marsiglia al momento di mettere alla vela, in cui si racchiudevano espressioni ingiuriose pel Governo della repubblica, le quali, quando non fossero disdette, l'obbligavano a protestare contro lo sbarco annunziato. Gl'inviati vollero che si riguardasse quel proclama come non pubblicato; e fu invece emessa una dichiarazione, in cui si diceva: che « il Governo della repubblica di Francia avrebbe rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane; che non avrebbe imposto alcuna forma di governo che non fosse scelta da esse medesime; che i soldati francesi approdavano sul territorio romano amichevolmente, e solo per mantenere in Italia la legittima influenza della Francia ». Il preside Mannucci, il quale aveva avuto ordine dal triumvirato di respingere colla forza qualunque aggressione, dopo udito il parere di due consigli militare e municipale, credè di poter lasciar effettuare lo sbarco, facendone avvertito il Governo in Roma, dal quale provocava opportune istruzioni. La mattina del 25, sopravvenute altre fregate, i Francesi sbarcarono.

L'Assemblea a quella nuova, radunatasi straordinariamente, si dichiarò in permanenza, stese una protesta contro quella invasione, e incaricò il ministro degli affari esteri Rusconi e il deputato Pescantini, tornato da qualche giorno da Parigi, di portarla al generale francese. La protesta era così concepita:

« L'Assemblea Romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della repubblica, conscia che questa invasione non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei proprii diritti e nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo i diritti delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua Costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ».

Il generale Oudinot udite le parole dei due incaricati, Rusconi e Pescantini, prese a dire:

— Davvero che questa condotta mi riesce inesplicabile. La Francia non vuole invadere gli Stati Romani; viene anzi per salvarli dalle gravi sciagure che li minacciano. Mi è forza maravigliarmi che gli Italiani abbiano dimenticato sì tosto le gesta francesi in Italia.

E gli inviati a rispondere che era ben il modo che li offendeva, e il sospetto di un ingerimento nelle cose romane senza previo un accordo col romano governo.

— Gli accordi preventivi col Governo romano avrebbero presupposto un riconoscimento della repubblica romana, ancor non risoluto nei consigli di Francia. Voi sapete come Roma sia minacciata da Austriaci, Spagnuoli e Napolitani: sono appunto le armi francesi che avranno l'impegno di tutelarla. Che timore potrà mai avere una repubblica da un'armata repubblicana?

Richiesto di un manifesto politico, che facesse sicurtà dei suoi intenti, disse che lo farebbe, soggiungendo invierebbe a Roma un suo ufficiale per certificarne i triumviri.

— Noi — egli riprendeva — vi domandiamo ospitalità; accoglieteci come amici, chè amici vostri siamo: non abbiamo il carico di ristaurare il passato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo. Mille tradizioni di gloria uniscono Francia ed Italia: i nostri padri combattevano insieme per quelle idee, che la civiltà dei nostri tempi ha tradotto in atti.

Chiestogli che farebbe se l'assolutismo si levasse in armi, rispose che inesorabilmente lo abbatterebbe; ch'era egli avverso ad ogni coazione e violenza; che volea libera l'espressione del voto popolare; che solamente seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quello che allora sventolava in Civitavecchia accanto al vessillo romano, sapean combattere i soldati di Francia.

Era vero o simulato questo linguaggio in bocca al generale della spedizione?... La risposta ce la daranno i fatti.

I due inviati, in compagnia del capitano francese Fabar, ritornarono in Roma, dove un fatto gravissimo era accaduto.

La notte precedente era quivi giunto il colonnello Leblanc, incaricato dal generale Oudinot di indagare la disposizione degli animi. Egli erasi recato dai triumviri, e a loro richiesta avea apertamente dichiarato: intento del Governo francese essere la ristaurazione del principato ecclesiastico, non potendo i potentati cattolici tollerare che il Capo della Chiesa rimanesse più a lungo esule a Gaeta e privo del temporale dominio. Mazzini riferì quanto gli era stato detto all'Assemblea; la quale, indignata e crucciosa, deliberò: « L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, gli commette di salvare la repubblica, e di respingere la forza con la forza ».

Giungevano intanto Rusconi e Pescantini, unitamente al capitano Fabar. Quest'ultimo reso consapevole dell'occorso, si affrettò a smentire quanto aveva detto il colonnello. E il Leblanc dichiarò in una sua lettera al padre Ventura, già legato di Sicilia presso la repubblica di Roma, che egli non conosceva le intenzioni del suo Governo, e che quanto aveva detto era una sua particolare opinione e congettura.

Radunata l'Assemblea, parlarono il Saffi e l'Armellini per dimostrare che le ricevute comunicazioni del capitano Fabar erano tali da far mutare la presa deliberazione. Mazzini, il quale era di contrario parere, non intervenne a quella tornata. Il Rusconi e il Pescantini narrarono il successo della loro missione presso il generale in capo, e le assicurazioni e le promesse da costui avutesi. Ma i loro discorsi furono uditi con poco favore e con manifesta impazienza. La diffidenza era entrata negli animi; e la condotta di Oudinot a Civitavecchia l'aveva immensamente accresciuta. Il grido di guerra si era levato: mutare proposito parea viltà senza pro. E l'Assemblea in vista di tutto ciò, stette salda nella sua prima deliberazione.

La quale poscia, a mostrare che non della nazione francese, ma del suo Governo si diffidava, addì 28 aprile, approvava un decreto del tenore seguente:

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro valore; conscio, che, sebbene deciso a difendere sino agli estremi, contro ogni invasore, l'indipendenza della sua terra, il popolo di Roma non rende

mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo governo; fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del principio repubblicano, il Triumvirato decreta:

Gli stranieri, e segnatamente i Francesi, dimoranti pacificamente in Roma, sono posti sotto la salvaguardia della nazione. Sarà considerato come reo di leso onore romano qualunque proponesse fare oltraggio o molestie. Il Governo invigilerà a che nessuno di essi trasgredisca i doveri dell'ospitalità.

Due giorni dopo giungevano a Roma gli avvisi che i Francesi si appressavano.

Quale divenisse da questo momento in poi l'eroe del nostro racconto, il giovane Adolfo, non è mestieri che ci dilunghiamo in parole per farlo comprendere al nostro lettore. Egli d'ora in poi lo vedrà al suo posto di combattente, valoroso, ardito, magnanimo sempre uguale a se stesso. Nè il solo Adolfo è chiamato a darci una prova di quel che valesse un cuore italiano in petto italiano: anche il suo amico Giulio, e altri prodi, di cui in breve sapremo i nomi, ci si mostreranno in mezzo alle armi degni di sostenere l'onore italiano. Non ci par questo il luogo opportuno d'introdurre nella scena la buona Luigia, la quale, compresa anch'essa di cittadino amore, lasciamo che ritirata nelle sue stanze innalzi i più ardenti voti al cielo per la vita dello sposo e il trionfo della patria.

La mattina del 28 aprile una grande rassegna della Guardia nazionale ebbe luogo in piazza degli Apostoli. A quella rassegna parlarono il generale Galletti e Sterbini, e apparvero in tutta evidenza i sentimenti generosi da' quali era animato quell'eroico popolo. Alle parole degli oratori le Guardie nazionali risposero brandendo i fucili; Roma fu tutta in piedi come un sol uomo; un entusiasmo immenso, mirabile, divampò; un intero popolo gridò che sarebbe morto prima che permettere allo straniero d'insozzare i suoi lari colla loro presenza, e le vie furono percorse da onde di gente commossa, esultante; e i deputati che colle ciarpe tricolori vi si mostravano, ricevettero mille amplessi da uomini sconosciuti, che versavano lagrime di tenerezza al pensiero di morire per la terra in cui le prime aure di vita avevano spirato; e fu manifesto anche a'meno veggenti che in Roma non si entrava più senza spargere un mar di sangue, e che una fiera guerra diveniva necessaria a domare quell'entusiasmo immenso (1).

Il generale Oudinot, dotato in sommo grado di tutta quella leggierezza di spirito e di tutta quella spavalderia nel contegno, che con-

(1) *La Repubblica Romana del* 1849, vol. II.

traddistinguono eminentemente il carattere francese, credendo impossibile una resistenza, destinava da Civitavecchia il giorno in cui diceva che avrebbe pranzato nelle loggie del Quirinale. La mattina del 30 aprile egli spiegò le sue colonne, e si preparò all'assalto.

Le truppe romane erano così ordinate e disposte: la prima brigata, capitanata dal generale Garibaldi, occupava fuori le mura quella linea che si stende da Porta Portese a Porta San Pancrazio; la seconda, comandata dal colonnello Masi, schieravasi innanzi Porta Cavalleggieri, il Vaticano e Porta Angelica; la terza, che componeasi di due reggimenti di dragoni, stava in riserva in piazza Navona, sotto gli ordini del colonnello Savini: il colonnello Galletti tenea in riserva la quarta alla Chiesa Nuova, e alla piazza Cesarini; il generale Galletti co' carabinieri, ed il maggiore Manara co' volontarii lombardi, si teneano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse. Ministro della guerra era l'italianissimo generale Avezzana.

Facevano parte, Adolfo da uffiziale, e Giulio da sott'uffiziale, della prima brigata, sotto gli ordini del gran Garibaldi. E quindi dividevano tra loro i due amici i pericoli della battaglia, del pari che la speranza di vincere. Sublime spettacolo era per entrambi l'apparecchio delle armi; e reciprocamente incuoravansi alla prossima pugna.

Il generale Oudinot, che con 8,000 uomini e dodici cannoni voleva, novello Rodomonte, atterrar Roma d'un colpo, ordinò un attacco simultaneo a Porta Cavalleggieri e a Porta Angelica, e fece occupare due case di villa Pamfili, di dove cominciò un fuoco vivo di moschetteria e di artiglieria.

Appena Garibaldi udì i primi colpi, sentì ridestarsi nel cuore tutte ad un punto le più forti passioni del cittadino e del guerriero, e con un impeto indescrivibile slanciossi con i suoi, contro i Francesi, attaccandoli improvvisamente di fianco. Sette ore durò il combattimento, in cui la gioventù italiana, grandemente ispirata dal pensiero di combattere sulle mura di Roma, richiamando all'accesa fantasia le ombre di quegli eroi che un dì fecero tremare il mondo, mostrossi maggior di se stessa, e diè prove di altissimo valore.

Garibaldi riuscì finalmente, appoggiato dal colonnello Galletti, a rompere e sbaragliare i Francesi, facendo loro gran numero di prigionieri. Fin dal primo scontro, sdegnando il lento combattere a colpi di fucile, fece caricare il nemico alla baionetta, come usò sempre fare ne'successivi conflitti. E ciò gli valse a rendersi più sicura e più sollecita la vittoria. Il combattimento cominciò due ore prima del meriggio, e continuò sino alle cinque, senza che il generale francese ordinasse a' suoi di ritirarsi, o che fare; ebbe termine quando i soldati, stanchi,

sfiniti e disordinati, tornarono indietro, abbandonando i morti e i feriti, e compagnie intere di prigionieri.

Mentre così vincevasi a San Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea che va da Porta Cavalleggieri a Santa Marta. Il nemico tentò colà di smontare le artiglierie che dalle mura lo fulminavano, e diede anche due furiosi assalti contro la città. Ma il colonnello Masi, stupendamente secondato dall'artiglieria, diretta dal colonnello Calandrelli, si ebbe ugual fortuna del Garibaldi. Cosicchè i Francesi furono su tutti i punti battuti e fugati, perdendo in quel fatto d'armi più che mille uomini, mentre dei nostri un centinaio appena mancarono, compresi co' morti anche i feriti.

— Diranno adesso gli stranieri — diceva il nostro Adolfo nell'empito della gioia che gli balenava sul volto dopo la vittoria — diranno adesso se gli Italiani si battono!

— Oh! per Iddio, che questa canzone — ripetevano a coro molti de' suoi soldati — non verranno più a ricantarcela, come hanno pur fatto senza prima conoscerci.

Le truppe francesi, vergognando della disfatta, si ridussero a Castel Guido. I loro prigionieri furono però accolti in Roma, e trattati come fratelli: non vi fu cura, nè ufficio d'amore che non venisse ad essi prodigato. Deploravano la guerra fratricida, si diceano ingannati, affermavano avere creduto di venire amici e liberatori, non nemici ed oppressori de' Romani. Furono indi a breve riposti in libertà tra gli applausi del popolo, che volle accompagnarli fino alle porte, e che strappò ad essi lagrime di riconoscenza per tanta espansione di affetto. Troviamo scritto che prima di uscire di Roma i prigionieri francesi, riposti allora in libertà, chiesero di visitare San Pietro, e vi entrarono coll'immensa moltitudine che li festeggiava. Allorchè tutta l'area del vastissimo tempio fu piena, e mentre i Francesi attoniti contemplavano quella maraviglia dell'arte, il deputato Filopanti innalzò, come ispirato, la voce, e gridò: — Francesi ed Italiani, prostriamoci innanzi a Dio, e solleviamo a lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli e la fratellanza universale. E tutti caddero inginocchiati, e tutti alzarono inteneriti gli occhi al cielo, e un silenzio religioso regnò nell'immenso tempio, gremito di gente.

Una Commissione, così detta delle *barricate*, venne istituita in quei giorni a Roma, la quale potentemente contribuiva a mantenere l'entusiasmo del popolo, e ad informarlo a' più nobili e santi affetti di patria. Enrico Cernuschi, di cui ci è toccato altrove rammentare il nome, anima e vita di questa Commissione, era divenuto l'idolo di Roma: e con un suo far popolaresco, misto di gravità e di facezia,

avvezzava gli animi a rider della morte, a disprezzare i nemici, e a sostener tutto per la patria. Ed è appunto ne' crocchi che si formavano attorno alle *barricate* dove noi possiamo facilmente incontrare alcuni personaggi di antica nostra conoscenza, particolarmente il buon Ciceruacchio e Giorgio Capanna, ambidue fatti in certo modo indivisibili, ed accorrenti sempre là dove la loro opera potesse per avventura giovare, ovvero venisse all'uopo invocata quella specie di autorità che, l'uno in merito della sua fama, l'altro in merito della sua età, esercitavano sul popolo minuto, avvalorando sempre coll'esempio i consigli che non lasciavano mai di dare agli altri, affinchè sempre la concordia regnasse, e non venisse mai manco il coraggio nelle imprese.

Era bello sentire il Cernuschi celiare in mezzo a quei crocchi, recandosi ora presso l'uno ora presso l'altro, secondochè la sua presenza fosse più necessaria, o riuscisse almeno più utile.

— Le bombe — diceva egli, per esempio — le bombe: sapete voi cosa sono le bombe? . . . sono il titolo che il celebre poeta inglese Shakspeare diede ad uno de' suoi drammi immortali: *Molto strepito per nulla*. (*Much ado about nothing*).

E subito un popolano ad interromperlo:

— Ho capito cosa vuol significare lei: sono come tante, diremmo noi gente da piazza, tante *ventosità*.

E qui uno scoppio di risa in tutta l'adunanza, che trovava spiritosa quella spiegazione, e che veniva ripetendola con un senso di grande compiacenza.

— E sì — rammentava talvolta il Cernuschi — sì, che il generale Oudinot avea detto di volere pagar tutto in contante: vada qualcuno, o figliuoli, a dirgli che paghi gli arazzi di Raffaello, guastati da'suoi proiettili.

Ed un altro popolano a soggiungergli immediatamente:

— Tempo perduto, amici: i Francesi quante volte sono calati in Italia, ci sono venuti per rubarci e per ispogliarci; e se volessero pagarci il nostro, ce ne vorrebbe de' loro *cerotti*.

E anche qui un gran strepito di applausi, imperciocchè si trovava ben a proposito infilzata nel discorso l'allusione al concetto che si ha generalmente in Italia appo le classi del popolo: essere cioè i Francesi niente altro che *parrucchieri*, per cui questi ultimi in alcune provincie della Penisola sono chiamati col soprannome di *monsu*, che è la corruzione della parola *monsieur*, e che spiega evidentemente il fatto della volgare opinione.

I due proclami della Commissione delle *barricate*, e due altri del

Triumvirato, che noi stimiamo prezzo dell'opera riportar per interi in fine del capitolo, daranno un'idea al lettore delle disposizioni di animo del popolo di Roma in quelle congiunture.

Mentre tali cose seguivano in Roma, le notizie che si ricevevano dalle provincie erano sempre più gravi. Però una grande consolazione in mezzo a tanti infortunii, era riserbata alla Repubblica: quella cioè che alla notizia dell'intervento francese, tutti i municipii dello Stato avevano fatto atto spontaneo di adesione alla medesima, non esclusa nè una città, nè un villaggio qualunque. Fatto degnissimo di essere registrato nella storia, e che basterebbe per sè a smentire tutte le calunnie della reazione e sventare tutte le trame della diplomazia, se l'una e l'altra non avessero congiurato insieme con premeditato animo per perder l'Italia.

Addì 2 maggio il Triumvirato annunziava che le truppe napolitane invadevano il territorio della Repubblica; e al dì 7 era il territorio della Repubblica anche invaso da Austriaci e da Spagnuoli. I Napolitani si appressavano a Velletri; gli Spagnuoli erano sbarcati a Fiumicino; gli Austriaci minacciavano Bologna. I Francesi stavano tuttavia a Castel Guido. L'animo de' Romani smisuratamente crebbe col crescere de' pericoli: accettarono con orgoglio quella guerra, siccome degna del nome e delle tradizioni latine, quasi che tutti i potentati cattolici dovessero unire le loro armi per domare l'eterna città.

Nell'atto che i Napolitani, capitanati dal re, invadevano la Comarca, gli Spagnuoli si mettevano in via per l'Umbria Superiore. Avendo tempo a parlare de' primi per la loro ignominiosa fuga, ci fermeremo invece un tantino su' secondi. E intorno ad essi leggiamo come, venuti in Terni, uscivano molte volte ignudi e andavano così a lavare i loro panni alle fontane. Tacciavano d'inetti i rivoluzionarii italiani, che non avevano saputo bruciare i conventi, come essi dicevano di aver fatto nel loro paese. Ridevano de' misteri più augusti della religione, e dicevano (*parole testuali*) che la soverchia quantità delle ostie era causa del caro del grano. Ecco come la morale pubblica, la religione e i costumi si avvantaggiavano in presenza di quei *cattolicissimi* figli di Pio IX! Ma il comandante della corvetta spagnola avea proclamato col suo bando *a' popoli e alle autorità di Fiumicino* (preghiamo il lettore a non lasciarsi sfuggire questa intestazione), che tutti si sottomettessero per far piacere al *corazon* del Papa: e che divenivano allora quei *peccadilli* raffrontati col merito di quella restaurazione?

Intanto gli Austriaci erano entrati nelle Legazioni. Ma Bologna, memore dell'8 agosto, si apparecchiava a disperatamente resistere, respingendo qualunque intimazione o qualunque patto. L'invitta città

(scrive il Rusconi) sosteneva otto giorni di un terribile assedio; i nemici proiettili la solcavano in tutti i sensi; il lampo delle micidiali bombe era la luce che più di frequente la rischiarava, molte case furono incendiate, molte anche atterrate, senza che l'invitta costanza di quel popolo venisse mai meno. I cittadini custodivano imperterriti le mura, si avventuravano eziandio talvolta a sortite nelle quali andavano ad attaccare gli Austriaci, tanto superiori di numero, alla baionetta: e fu in una di quelle sortite, per prendere due cannoni, che i Tedeschi ritirandosi dopo un conflitto pareano aver abbandonati, che il prode colonello Boldrini e l'animoso Marliani rimasero uccisi, onorati e compianti da tutto un popolo, che altro delitto non avea che di non amare i Tedeschi e la corte che li avea chiamati. Dopo varii scontri, seguiti con varia fortuna, ma sostenuti sempre col più gran coraggio, Bologna, bombardata da otto giorni, dovette arrendersi alle soperchianti forze da cui era assediata. Le autorità che la reggevano, piuttosto che il popolo, vennero a quell'estremo partito : al popolo sarebbe meglio piaciuto il morire che rivedere quegli esosi stranieri. Al cui ingresso la città si coperse di un lutto mortale, che durò fino alla recente fondazione del Regno d'Italia.

Gli Austriaci, impossessatisi di Bologna, mossero per le Romagne, accennando ad Ancona, che doveva essere assediata.

Dopo lo scontro del 30 aprile, che abbiam già narrato, seguì una tregua co' Francesi, che permise all'armata romana di andar contro a quella che il Borbone guidava. Le forze napolitane eransi concentrate a Velletri, state già richiamate da Albano e Palestrina dove si erano spinte. Il generale Garibaldi comandava l'avanguardia della spedizione romana; il generale Roselli il corpo principale. Impaziente di indugii, l'impetuosissimo Garibaldi fe' suonare la carica, dispose i suoi bersaglieri nei campi che fiancheggiano la strada, fece avanzar un pugno di lancieri a cavallo fin sotto le mura della città. Il lettore, che conosce abbastanza che cuore si avesse il nostro Adolfo, immagini come questi si comportasse.

Uno squadrone di cavalleria uscito da Velletri rispose all' assalto dei nostri, e gli forzò per un momento a ripiegare. L'allarme dato allora per tutto il campo fece che il fuoco s'impegnasse su tutta la linea, e che dalla città fosse avventato un nembo di proiettili sull'avanguardia dell'esercito di Roma. Molta fanteria, protetta da quel fuoco, era da Velletri uscita, facendo opera di appressarsi alla cavalleria che combatteva agli avamposti da qualche tempo. I repubblicani, accortisi di ciò, caricarono alla baionetta, come aveva fatto co'Francesi, e in breve d'ora giunsero a sbaragliare i Napolitani. Questi si diedero ver-

gognosamente alla fuga, lasciando parecchi prigionieri. Re Bomba, il quale aveva assistito da lontano a quella scaramuccia, scappò in tutta fretta nella notte, tirando dietro a sè coll'esempio di tanta viltà il suo esercito, senza ardire più per tutto il resto della guerra di Roma di impegnar sè o i suoi in alcun fatto d'arme. E questo fu l'esito della spedizione di Velletri, la quale è rimasta memoranda negli annali per la codardia con cui ebbe fine. In quel fatto d'armi i Romani perderono cento uomini circa tra morti e feriti: più grave assai la perdita de' nemici. Al nuovo giorno, niuno contrastante, i Romani entrarono in Velletri. Grande animo presero le giovani milizie della Repubblica per quella vittoria: immenso fu il vituperio che ne venne al Sacripante di Napoli.

Pervenne in Francia notizia del fatto del 30 aprile, una grandissima discussione fu agitata in seno all'Assemblea nazionale. La quale finalmente deliberò che fosse invitato il Governo a prendere senza indugio i provvedimenti necessarii perchè la spedizione di Roma non fosse lungo tempo sviata dallo scopo che le era assegnato. La quale deliberazione fu accolta con numerose grida: Viva la Repubblica! I Ministri non si dimisero, come dovevano; accettarono il partito vinto dalla maggioranza, ed inviarono a Roma Ferdinando Lesseps con pieni poteri. Egli vi giunse verso la metà di maggio e dopo aver indagato e riconosciuto da per se stesso la vera condizione delle cose, di accordo col generale Oudinot fece il seguente compromesso, da sottoporre per l'accettazione all'Assemblea romana: 1° Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica Francese; 2° Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro reggimento; 3° Roma accoglierà l'armata francese come un'armata amica.

Mazzini, a nome dell'Assemblea, rispose al Lesseps che il suo compromesso non aveva potuto essere accettato, stante che non vi fosse alcun riconoscimento della Repubblica Romana, e le guarenzie offerte non fossero diverse da quelle annunziate dal generale Oudinot prima del 30 aprile. Terminava dicendo che il Triumvirato avrebbe spedito al campo un nuovo progetto, che se non corrispondeva alle legittime speranze di Roma, poteva almeno allontanare un conflitto fra le due Repubbliche.

Quel nuovo progetto, che l'ambasciatore americano Cass recò al generale Oudinot, non fu preso in considerazione, e invece fu rimandato un *ultimatum*, il quale non venendo accettato in Roma, se ne fece un altro che sarebbe riuscito onorevole. Ma già fin dal dì 8 maggio, Luigi Bonaparte, presidente della Repubblica, aveva scritto al gene-

rale Oudinot: « I nostri soldati furono accolti da nemici: il nostro onore militare è impegnato: io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno. Dite ai vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno essere sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza ». Il contesto di questa lettera, scritta in tuono dittatoriale, è bastevole a provare come l'uomo, che dovea più tardi compire l'eccidio della Repubblica Francese col suo *colpo di Stato* del 2 dicembre, avesse giurato di sterminar la Repubblica Romana, usando in ciò tutta l'arte di cui si sentiva capace. I promessi rinforzi da lì a poco tempo giungevano; e le ostilità della Francia contro Roma non avevano più limite, nè ritegno.

Rinnovata l'Assemblea in Parigi colle nuove elezioni, nulla restava più a temere al Bonaparte per i suoi accordi col Papa. Lesseps è apertamente disapprovato, censurato, ingiuriato, l'armistizio è rotto dal generale Oudinot, la Corte di Gaeta trionfa.

Il generale Roselli avea richiesto il generale Oudinot di una tregua di pochi giorni, onde aver tempo di muovere contro gli Austriaci, i quali, occupata la Toscana col ritorno del granduca, radunavano il nerbo delle loro forze a Foligno, ed accennavano avanzarsi per la valle del Tevere e congiungersi a'Napolitani per gli Abbruzzi.

« Io non credo (scriveva il Roselli il dì 1° giugno) che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tale disegno si rechi ad effetto. Questo armistizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore della Repubblica e dell'esercito francese ».

« Gli ordini del Governo (rispondeva quel giorno istesso Oudinot) sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato all'Autorità romana l'armistizio verbale, che per le istanze del sig. Lesseps avevo acconsentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'uno e l'altro esercito erano in diritto di ricominciare le ostilità. Solamente per lasciare a' nostri connazionali che volessero abbandonare Roma, e su domanda del sig. cancelliere dell'ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della piazza fino a lunedì mattina per lo meno ».

Roselli, da italiano e militare qual era, riputando incapace di mentire un generale di Francia, era sicuro che sino al lunedì (che era il 4 di giugno) non sarebbe stato assalito. Ma Oudinot, il quale, più da traditore che da guerriero, aveva approfittato delle negoziazioni e della tregua per istabilirsi col suo esercito nelle più forti posizioni de' din-

torni di Roma, e per occupare proditoriamente Monte Mario, due ore dopo la mezzanotte del dì 2, fece improvvisamente assalire ed occupare Villa Pamfili, che i Romani, troppo fidenti nella parola di un Francese, male custodivano.

L'esercito francese, formato di tre divisioni, era forte di quarantaquattro battaglioni di fanti, otto squadroni di cavalli, trentasei cannoni di campo, e trenta pezzi d'assedio: in tutto trentasei mila uomini circa, sessantasei pezzi d'artiglieria. L'armata romana componevasi di diciassette battaglioni di fanteria regolare, che sommavano a novemila e quattrocento uomini, seimila e settecento uomini di fanteria irregolare divisa in dodici corpi, ottocento ottanta uomini di cavalleria; mille trecento settanta tra zappatori, minatori ed artiglieri: in tutto, compreso lo stato maggiore e l'ambulanza, diciottomila seicento sessanta uomini, de' quali 16465 dello Stato Romano, 1865 italiani, 328 stranieri. V'erano in Roma cento e otto pezzi d'artiglieria, de' quali undici di grosso calibro, trentaquattro di calibri medii, e cinquantadue piccoli: appena undici obici: mortaio nessuno. Di queste artiglierie più di trenta pezzi inservibili, altri venti in cattivo stato. Chi non vede la sproporzione tra il nemico ed i nostri? E arroge che dovea difendersi una città come Roma, le cui mura girano venti miglia.

Il 2 giugno l'esercito francese teneva colla sua ala sinistra Monte Mario di faccia al Vaticano e al Castel Sant'Angelo; il centro e l'ala destra occupavano Villa Santucci, e si stendevano sino al ponte del Tevere, a Santa Passera, e, per una testa di ponte, a San Paolo al di là del fiume. Il primo attacco fu alla Villa Pamfili, che il generale Levaillant assalì a due ore del mattino, aprendo con una mina una breccia nel muro di cinta: e dopo quattro ore di combattimento se ne impossessò, facendo ducento prigionieri.

La descrizione di questa sanguinosa battaglia ci è stata trasmessa in più libri dalla storia, dalle cui pagine togliamo alcuni particolari che serviranno ad attestare al mondo se gli Italiani son buoni a combattere e morire per la patria. « A quell'inatteso fragore di guerra, il generale Garibaldi con la sua legione accorse a Villa Corsini e alla prossima casa detta dei *Quattro-Venti*. La legione affrontò prodemente i nemici, e per quasi un'ora sostenne l'impeto di forze quadruple delle sue. Erano già molti de' legionari caduti, quando sopraggiunse il Manara coi bersaglieri lombardi. Quattro volte furono prese e perdute le Ville Corsini e Valentini: le mura crollavano sotto il continuo tempestare or delle francesi, or delle romane artiglierie: le stanze erano piene di morti e di feriti di ambo gli eserciti, misti insieme e confusi. Si combattè dall'alba sino a sera; ma se i Romani non pote-

rono sostenersi in quelle ville, neanco i Francesi poterono occuparle: tanto erano guaste e disfatte. Le mura di Roma erano gremite di popolo, spettatore ansioso di quell' orrendo combattimento, nel quale tante vite preziose furono spente. Il giovine colonnello Masina, ferito in un primo scontro, fa fasciare le sue piaghe, rimonta a cavallo, e con venti soldati si caccia in mezzo ai nemici, dove cadde trafitto da molte palle con metà de' suoi compagni, gridando — Viva l'Italia — Il colonnello Daverio, capo dello stato maggiore del Garibaldi, ed il maggior Ramorino, rimasti quasi soli nel sito da loro occupato, coperti di ferite e circondati dai nemici, continuano a combattere sinchè sono morti. Il capitano Enrico Dandolo, giovane a ventidue anni, di illustre casato e di magnanimo cuore, correndo all' assalto di Villa Corsini, vede di là uscire una compagnia di Francesi con un uffiziale che grida — Siamo amici! siamo amici! — Ei lo crede, e si appressa: i Francesi fan fuoco, ed un terzo della compagnia è atterrata. Il tenente Mancini, il tenente Silva, il sottotenente Colombo, tutti e tre giovani, anzi il primo adolescente, sono gravemente feriti. Il Dandolo ha il petto rotto da palle nemiche: i rimasti in vita si ritraggono, trasportando il loro capitano, che spirò in quel penoso tragitto. Il capitano Luigi Scarani, con trenta uomini, riassale Villa Valentini, occupata da due compagnie di Francesi; ferito in una mano, continua a combattere; vede cadere metà de' suoi compagni, e non si ritrae; ed alza la mano sanguinosa, e grida ai rimasti — Avanti! — ma parole e vita dalle palle nemiche gli sono tronche. Il colonnello Pollini, l'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, i tenenti Bonnel, Lorete e Gazzanica caddero da prodi. Molte volte in quella giornata piccoli drappelli di venti o trenta militi furono dal Garibaldi lanciati contro le compagnie intere di Francesi, e a posizioni fortissime: e niuno fu che si ricusasse di andare a quei disperati conflitti, dai quali altro non potevasi sperare che gloriosa morte. Il capitano Goffredo Mameli, genovese, giovinetto amato e pregiato da tutti, sublime ingegno e gentile poeta, cadde ai fianchi di Garibaldi e morì sorridendo, vittima illibata sull'altare della lbertà. Ed anco in quella giornata ricevette ferita, che fu cagione di morte, il colonnello Mellara: e quando i suoi compagni, dappoichè Roma cadde in poter dei Francesi, portavano il suo cadavere al sepolcro, vi fu uno dei vincitori, che osò strappare dal cappello della vittima la nappa a tre colori, simbolo di quell'Italia, stata sempre in cima dei suoi pensieri ed affetti. La sera le vie di Roma erano illuminate e piene di popolo mesto e silenzioso: passarono lunghe file di bare e cataletti coi morti e coi feriti. La gente si affollava ansiosa, chiedendo il nome: molte madri rividero così i loro

figliuoli, che la mattina avevano abbracciati fiorenti di vita e di speranze; molte figlie rividero così i loro padri. Vi furono donne che morirono di dolore sui cadaveri dei loro cari; altre perderono la ragione (1).

Il valore di cui diè prova il giovane Adolfo, sempre a pericolo della sua vita, fu immenso in questa tremenda battaglia, e gli valse l'onore di capitano dello stato maggiore nella legione di Garibaldi, sotto i cui occhi fu veduto pugnare da eroe. Ma in quel medesimo giorno, in mezzo a tanti feriti, fuvvi anche Giulio il suo amico, il quale sul finir della lotta venne trasportato nella casa di lui, come luogo più vicino e più atto a ogni maniera di soccorsi. E sin da questo momento la povera Lucia consacrossi alle cure più affettuose che mai cuore di sorella o di madre avesse prodigato a figlio o fratello. Nè quell'anima angelica di Ugo Bassi, dopo aver assistito anch'egli, come cappellano della legione, alla terribil lotta, si ristette dal porgergli i più salutari conforti, non disgiungendo giammai il sublime carattere di cittadino e di sacerdote, che da qui a poco egli suggellerà colla santità del martirio.

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. iv.



DOCUMENTI

COMMISSIONE DELLE BARRICATE.

Popolo!

Ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in Roma. Entrarono per porta San Pancrazio in qualità di prigionieri. A noi, popolo di Roma, questo non fa gran maraviglia. Deve fare però un senso curioso a Parigi. Anche questo è buono.

Popolo, l'assalto si rinnoverà. Facciamo come ieri, e soprattutto non ispaventiamoci se qualche batteria ci soffiasse delle cannonate. Le cannonate rompono le orecchie e un poco le case, ma in effetto, siccome non colgono masse unite di popolo, mietono pochissime vittime.

A Milano, Radetzky sparò cinque giorni di seguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran fracasso, un'armonia stupenda fra il bronzo delle tonanti artiglierie, e quello delle infaticabili campane battute a stormo. Ebbene, con tanto cannoneggiamento, di cannone non morirono nei cinque giorni di Milano più di otto cittadini.

Lo stesso delle bombe. Quell' arrabbiato scoppiare che fanno produce spavento da principio, ma in poche ore ci si avvezza, e si vede che le bombe non sono che un pretesto per far capitolare le città, tradite dai re e dai loro generali, tutti appartenenti al partito *moderato*. Dunque popolo, sia per inteso, nè cannoni, nè bombe hanno potenza di avvilirci.

Preghiamo i buoni bottegai a tenere costantemente aperti tutti i negozi. È di bell'effetto e di comodità ad un tempo.

Oggi abbiamo bisogno di fortificare il Pincio, trovatevi là in buon numero e lavoreremo assieme.

Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d'ogni genere di aspettarli da vicino i nemici che devono colpire. È un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.

Noi invigiliamo senza posa. Siamo in ogni luogo, e dappertutto ammiriamo i prodigii della libertà.

Vengano ancor oggi, e vedranno.

Viva l'Italia! viva la Repubblica!

I Rappresentanti del popolo.
Enrico Cernuschi
Vincenzo Cattabeni
Vincenzo Caldesi.

COMMISSIONE DELLE BARRICATE

Popolo!

Il generale Oudinot aveva promesso di pagare tutti, e tutto in contante. Bene; paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni, no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo. Almeno Napoleone recava a Parigi i nostri capo-lavori, e in qualche modo il genio italiano aveva nell'ammirazione dello straniero un compenso della conquista. Oggi no; il Governo francese invade il nostro territorio, e spinge la sua straordinaria predilezione per Roma fino al punto di volerla distruggere, piuttostochè lasciarci esposti all'impazienza del terribile Zucchi, ed alle minaccie di Radetzky e di Gioberti, lontani ambidue qualche settimana dal Tevere. Il generale Oudinot è il più premuroso dei nostri nemici. La Repubblica gliene deve riconoscenza. Sapete perchè? Perchè mentre gl'imperiali occupano senza colpo ferire l'Alessandria di Carlo Alberto, è una bella gloria italiana che la Roma del popolo respinga onoratamente i repubblicani di Francia, che un nero governo ci avventò contro, qualificandoci masnadieri ed assassini. E i Papi? Conserveremo per loro memoria le palle che celebrarono solennemente l'anniversario dell'Enciclica pontificia. Basta. Di regni e di triregni non parliamone più. Pensiamo ora alle barricate. Pensiamo all'onor nostro, che dobbiamo vendicare completamente. Roma, come Scevola, ha steso il braccio sul bragiere ardente, e giurò. I trecento di Scevola fugarono Porsenna. La storia romana non è ancora finita.

I Rappresentanti del Popolo.
Cernuschi—Cattabeni—Caldesi.

REPUBBLICA ROMANA.

Romani!

Un corpo d'esercito napoletano, trapassate le frontiere, accenna muovere alla volta di Roma.

Suo intento è ristabilire il Papa padrone assoluto nel temporale. Sue armi sono la persecuzione, la ferocia, il saccheggio. S'asconde tra le sue fila il re, al quale l'Europa ha decretato il nome di Bombardatore dei proprii sudditi. E gli stanno intorno i più inesorabili fra i cospiratori di Gaeta!

Romani! Noi abbiamo vinto i primi assalitori: noi vinceremo i secondi.

Il sangue dei migliori tra i patrioti Napoletani, il sangue dei nostri fratelli della Sicilia pesa sulla testa del re traditore. Dio che acceca i perversi, e dà forza ai difensori del diritto, vi sceglie, o Romani, a vendicatori.

Sia fatta la volontà della patria e di Dio!

In nome dei diritti che spettano ad ogni paese — in nome dei doveri che spettano a Roma verso l'Italia e l'Europa — in nome delle madri italiane che hanno maledetto a quel re, e delle madri romane che benediranno ai difensori dei loro figli — in nome della nostra libertà, del nostro onore, della nostra coscienza — in nome di Dio e del popolo — resisteremo, milizia e popolo, capitale e provincie. Sia Roma inviolabile come l'Eterna Giustizia. Noi abbiamo imparato che basta per vincere il non temer di morire.

I Triumviri
Armellini — Saffi — Mazzini.

REPUBBLICA ROMANA

ROMANI!

Anche la Spagna vi manda, in superbe parole, com'è il suo vezzo, una insolente disfida.

Così il coro è completo.

Austria, Francia e Spagna ritentano la vecchia storia, rispondendo alla chiamata di un Papa.

Se non che la storia non copia mai se medesima, e contro l'antico costume sta la nuova coscienza de' popoli.

Dietro le baionette del generale Oudinot è la generosa nazione francese; dietro la imperiale spada di Radetzky sono i prodi Ungaresi e la democrazia di Vienna; dietro l'altiero idalgo, che minaccia Fiumicino, è una gente che non ha più la forza che vinse i Mori, nè l'oro del Nuovo Mondo.

Pertanto, sian due, sian tre, la differenza è poca, e Roma non si rimuove dal suo alto proposito.

Questi nostri visitatori trovarono, tre secoli e mezzo or sono, un'Italia morente; ora trovano un'Italia che sorge, l'Italia del popolo.

Il popolo romano, che sente il debito di smentir le loro calunnie, di combattere le loro ingiustizie, di compiere la sua missione col salvare Roma e l'Italia, li attende impavido e fermo alla prova.

Un popolo, che ha una missione da compiere nel cospetto dell'umanità e dell'eterna giustizia, non può morire.

I Triumviri
ARMELLINI — MAZZINI — SAFFI.





CAPITOLO XXIX.

L'aspettata virtù, che in voi fioriva,
Quando amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che la speme fa venire a riva.

PETRARCA, *Son.* LXXXIII.

La determinazione è presa. Adolfo, conservatosi tutto alla patria, e reduce ora dal campo di battaglia, su cui ha veduto perire ai suoi fianchi molti de' suoi compagni, giovani pieni di vita e di speranze, ed al quale dovrà quanto prima ritornare, forse per incontrarvi anch'esso la morte, sente finalmente la necessità di non dover più protrarre il giorno delle sue nozze con Luigia, acciocchè possa una volta rimeritarla di tanta virtù, e lasciarle almeno, per ogni più tristo evento, un nome e un'eredità, di cui egli la stimava degna sopra ogni altra creatura del mondo.

Aperto l'animo suo, e palesato il disegno all'amico del cuore, il padre Bassi, fu da costui, non solamente lodato nel suo proponimento, ma confortato; anzi instantemente sollecitato a porlo senz'altro indugio ad effetto.

— Luigia, mia buona Luigia — disse Adolfo, recatosi nelle stanze di lei sui primi albori di un bel giorno, che era appunto sul cominciare del mese di giugno — ho una lieta nuova da darti.

— E quale? — rispondeva ansiosa Luigia, sul cui volto brillava inaspettatamente un raggio di consolazione, che la rendeva agli occhi del suo amante assai più bella che non fosse stata giammai.

— Questa mattina stessa verrai con me in Santa Maria Maggiore, dove il padre Bassi ci attende.

— E a far che? — chiedeva Luigia con aria d'ingenuità senza alcuna ombra di affettazione.

— A far che? . . . Or bene, sappilo. È già tutto disposto perchè seguano dentr' oggi le nostre nozze. Io ti darò la mano di sposo innanzi all'altare, e il nostro matrimonio sarà benedetto nel nome del Signore.

Potremmo noi mai descrivere quell'assalto improvviso di gioia, onde in mezzo alle più dolci e tempestose commozioni fu presa l'angelica giovane?

Meglio che supplisca per noi il lettore, tanto più se egli ha cuore gentile, come siam certi, e non è ignaro del tutto dei profondi misteri dell'anima.

— Avremo per testimonii tuo padre e padron Angelo Brunetti, due bravi ed eccellenti popolani. E ciò valga sempre più a confermarti la mia maniera di pensare, e ti serva di augurio per la felicità del tuo avvenire.

— Permettete che vada tosto a informarne mia madre, la mia affettuosissima madre — soggiungeva commossa Luigia, la quale, passato il momento della sorpresa, sentiva tutto il bisogno di dare in uno scoppio di lagrime, che avrebbe voluto celare, ma che non le fu possibile. Di guisa che, gonfiandosele a poco a poco i neri e grandi occhi, ruppe da lì a un momento in un pianto così copioso, che non solo le veniva giù per le gote, ma innondavale il seno, senza che ella potesse più frenarlo.

Adolfo comprese in quel punto tutta la ragione del pianto di quella vergine, che non era se non la manifestazione la più completa di un amor puro ed incontaminato.

— Sì, mia cara Luigia — disse egli con tremulo accento e col ciglio bagnato — piangi pure, o divina fanciulla; tu hai troppo amato, hai troppo sofferto, non è vero, o Luigia? . . . Piangi, sì; ma le tue lagrime sien lagrime di contentezza, che faresti bene a versare qui sul mio seno . . .

E così dicendo, strinse la testa della fidanzata fra le sue braccia; alzò gli occhi al cielo, quasi per chiamarlo a testimonio della santità del suo affetto; e quindi le impresse sulla fronte un castissimo bacio, staccandosi a un tratto da lei, e volgendo altrove i rapidi passi.



E così dicendo, strinse la fidanzata fra le braccia;.......

Vol. III. Cap. XXIX

Quale rimanesse Luigia, durante quell' estasi ineffabile; qual divenisse ella poscia, tostochè recossi dalla madre; quale fosse la sua allegrezza nel narrare alla sua tenera amica Lucia il colloquio già avuto con Adolfo, quale la sollecitudine, l' ansia, la smania diremo quasi, ond'ella affrettavasi a preparar l' occorrente per le nozze, aiutata in ciò dall' amica; quali gli aperti ragionari o gli occulti desiderii : in mezzo a cui vedeva scorrer le ore, che le sembravano sì lunghe, sino al momento della gita in chiesa; quali fossero i palpiti che le agitavano il petto, e le gioie che leggevansele nel sembiante: queste cose amiamo meglio lasciarle all' immaginazione del lettore, perche sentiamo la nostra insufficienza nel descriverle.

Poco stante l'ora assegnata alla sacra cerimonia giungeva Luigia, sfolgorante di bellezza, più vaga ad un tempo e più modesta del solito, col velo nuziale sul capo, vestita tutta di bianco, si accostava all'altare, appoggiata al braccio di Adolfo coll'assisa di capitano della legione Garibaldi; e inginocchiatasi a' piedi dell'altare, profferiva il giuramento che per sempre la legava all'uomo del suo cuore, mentre ricevea da questo, siccome pegno di un nodo che più non si rompe, l'anello dello sposalizio, quello stesso che la contessa Flaminia morendo avea messo in dito al figlio.

— Iddio, che ha segnato ne' suoi volumi eterni — disse il padre Bassi, compiuto il suo ministero — la fede indissolubile che unisce i vostri cuori, o giovani avventurati, Iddio accolga nella sua infinita bontà i voti che io gl' indirizzo dal fondo del mio cuore, sì ch'egli un giorno faccia lieta la vostra esistenza di generosa prole, a cui sia vanto unicamente poter vivere e morire per la patria.

Dovette essere ben solenne quel momento, non solo per i due coniugi, ma benanco per gli astanti, nel ripensare essere la patria in pericolo, nissuno esser sicuro della propria vita, poichè il sangue dei Romani era richiesto in sostegno o in olocausto alla libertà dell'Italia; accamparsi lì presso alle mura il nemico, che veniva per conculcare ogni diritto, e rapirci ancora l'onore. Quante idee non si affollarono ad un punto nella mente di Adolfo! Ed una nube infatti venne ad attraversare per poco il suo sembiante, dandogli una tinta di sì viva e maschia malinconia, che sparse di arcana mestizia il bellissimo volto di Luigia. E la severa e silenziosa maestà di quel tempio infondeva negli animi un tal che di sublime e religiosa commozione, la quale cessava finalmente tra sospiri, santificati dalle preci che sommessamente si alzavano dal fondo de' cuori, ad invocare la protezione di quell'Essere supremo che è il padre di tutti.

Il buon Ciceruacchio, il quale, come abbiamo accennato, avea dovuto assistere al rito, dopo essersi congratulato coll'amico Giorgio Capanna, e aver rivolte certe parole di complimento a modo suo alla Maddalena, la quale parea non capisse in sè dalla gioia alla vista della figlia già divenuta contessa, si accostò con aria di confidenza, non iscompagnata mai da rispetto, al giovane conte, e gli fece i più belli augurii del mondo, conchiudendo poscia in tal modo:

— Adesso che la cerimonia è terminata, vado a prendere il mio posto alle *barricate*, come son certo che voi, signor capitano, appena ricondotta la contessina al palazzo, andrete a raggiungere i soldati della legione che vi aspettano. Avanti tutto la patria, e viva la Repubblica!

— Viva la Repubblica! — Fu questo il saluto che ripeterono tutti a coro, come quello in cui racchiudevansi i voti di tutti i cuori fusi in un solo.

Ritornata a casa la novella coppia, andò subito a trovare Giulio, il quale giaceva ferito, quantunque in via di miglioramento. Furono grandi le effusioni dell'amicizia in questo incontro, a cui sarebbe superfluo il dire quale e quanta parte vi prendesse Lucia.

Questo nome ci richiama, quasi senza volerlo, ad una confidenza che non tarderemo di fare al nostro lettore. Ma egli forse, indovinando il nostro pensiero, ci avrà prevenuti. Tanto meglio! Ad ogni modo, sappia egli che Giulio non dovette restar lungo tempo ad accorgersi della misteriosa passione di Lucia, la quale, comecchè non le sembrasse di avergliene dato alcun segno, poichè gelosamente la custodiva nel seno, tuttavia cominciava a concepire, forse per effetto dell'assistenza così amorevolmente prestata all'infermo, una lontana speranza, che ciò che fino allora non le si era affacciato alla mente che in sembianza di un sogno, potesse un giorno o l'altro assumere l'aspetto di realtà.

Lasciamo che i novelli sposi e tutta la famiglia trascorrano lietamente qualche ora in mezzo alle espansioni reciproche delle domestiche gioie, e torniamo ancora per poco al doloroso tema che abbiamo alle mani.

I Francesi, deliberati di assalire la città da quella parte che rimane compresa tra Porta Portese e Porta S. Pancrazio, disegnarono aprire la prima parallela alle mura, poggiando a destra alle alture che formano la valle del Tevere; a sinistra, alla chiesa di San Pancrazio e alla Villa Pamfili. Fin dalla notte del 4 giugno erano cominciati i lavori di trincea; e poc'appresso gli artiglieri montavano due batterie, per offendere la città. Quando i nostri si furono accorti dell' intra-

preso lavoro, aprirono un fuoco vivissimo; ma e' non poterono impedire che proseguisse. D'allora in poi cominciò quel fiero combattimento di artiglierie, che tutti i dì ringagliardendo, dovea durare un mese intero.

Il generale Oudinot, vedendo condotti a termine i lavori dell'assedio, nella sera del 12 giugno mandava all'Assemblea, al Triumvirato, al generale in capo, e al comandante della Guardia Nazionale un proclama del tenore seguente:

« Non venivamo per recarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare tra voi l'ordine colla libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute. I lavori dell'assedio ci hanno condotti sotto alle vostre mura. Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che di lungi al fuoco delle vostre mura. Ci avviciniamo all' ultimo istante, ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità. Risparmiatele ad una città piena di tante gloriose memorie. Se persistete a respingerci, su voi soli ricadrà la responsabilità d'irreparabili disastri ».

Non facciamo alcuna chiosa su questo proclama, dove non sappiamo se sia maggiore la impudenza, la menzogna, la millanteria, o se tutte unite insieme non sian poi minori della malafede di chi rappresentava la *Gran Nazione*. Non si lasciava da' Galli altro partito a' Romani, che o l'avvilimento o lo sterminio.

Ma l'Assemblea rispondeva:

« Avendo conchiuso una convenzione dal 31 maggio in poi col signor Lesseps, ministro plenipotenziario della Repubblica Francese, l'Assemblea deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la sicurtà del diritto delle genti, sino a che fosse ratificata o respinta dal Governo francese; e però risguarda come violazione della detta convenzione ogni atto di ostilità dell' esercito francese, prima che la risoluzione del Governo della Repubblica fosse notificata, e prima che il termine del convenuto armistizio fosse spirato ».

E la risposta de' Triumviri fu quest'essa:

« Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea del popolo romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità del mondo cristiano, e manterremo la nostra promessa ».

Il generale Sturbinetti in nome della Guardia nazionale, e il general Rosselli in nome dell'armata, risposero con dignitose ed energiche parole, che essi difenderebbero con tutte le loro forze e con tutto il loro sangue la Repubblica, che preferirebbero mille volte la morte a quello stato di oppressione e di miseria, nel quale voleasi ricondurre la loro patria.

E questa gloria sia renduta una volta agli Italiani: sventurati sì, vili non mai! Noi non aduliamo noi stessi: ma se le nostre parole, confermate dalla incontestabile autenticità de' fatti, non valgono a dissuaderne gli stranieri che ci opprimono, si accettino, uscite dal profondo cuore, come argomenti di sfida a chi oserebbe in questo calunniarci.

Mentre le opere dell'assedio per parte de' Francesi continuano, e le menti, i cuori e le braccia de' Romani non sono che una mente, un cuore ed un braccio in difesa della patria, e tutto accenna alla finale battaglia, a noi è mestieri aggirarci ancora per poco fra gl'intrighi diplomatici, da dove non usciremo una volta che per veder consumato il sacrifizio dell'indipendenza e della libertà di un popolo, quanto generoso, altrettanto infelice.

Un nuovo inviato straordinario della Repubblica giungeva nel campo francese. Era questi il signor di Corcelles.

« Io affermo (scriveva egli al cancelliere della legazione di Francia residente in Roma) che i negoziati del signor Lesseps sono stati officialmente disdetti dal Ministro degli affari esterni con dispaccio in data del 26 maggio, e che al 29 dello stesso mese un altro dispaccio racchiudeva la rivocazione di tutti i poteri del sig. Lesseps. Se il sig. Lesseps fu rivocato al 29 maggio, come avrebbe avuto qualità il 31 per conchiudere col Governo romano un accordo, che in ogni caso doveva essere ratificato? Per quanto riguarda questa ratificazione, ecco la verità. Un nuovo Ministero, costituito ne' primi giorni di giugno, mi ha fatto l'onore di affidarmi l'ufficio straordinario che io adempio in questo momento. Sono partito da Parigi il dì 6 di giugno, qualche era dopo il ritorno del signor Lesseps. La narrazione di questi fatti, la mia presenza al campo, i poteri di cui sono investito, testimoniano bastevolmente che il Governo romano s'ingannerebbe, se credesse poter giustificare, coll'aspettazione di una ratificazione che non si è potuta effettuare, il prolungarsi di una resistenza tanto contraria alla vera causa della libertà romana, agl'interessi che altri pretende difendere. Io penso, o signore, che voi dobbiate, con tutti i modi che da voi dipendono, confutare l'errore del Governo romano. Un solo intendimento ha la Francia in questa lotta dolorosa: la libertà cioè del venerabile Capo della Chiesa, la libertà degli Stati Romani, la pace del mondo. L'ufficio che mi fu confidato è sostanzialmente liberale e protettore dei popoli che sono stati ridotti a tale estremità ».

Ed ecco la risposta del Triumviro Mazzini, data al cancelliere della legazione di Francia, in nome e coll'approvazione dell'Assemblea Costituente:

« Il signor Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla c'era pervenuto per avvertirci del contrario. Noi trattavamo adunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo con la Francia. E questa buona fede ci è costata l'occupazione di Monte Mario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione meramente pacifica col signor Lesseps, avendo a cuore di evitare tutto ciò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria a'nostri voti, e non potendo noi deciderci a credere che la Francia volesse iniziare la sua missione protettrice coll'assedio di Roma, noi sostammo . . . Il 31 maggio alle otto della sera, la convenzione tra il signor Lesseps e noi fu firmata. Egli la recò al campo, dicendoci che riguardava la firma del generale Oudinot come una semplice formalità, sulla quale non potea darsi il minimo dubbio. Eravamo tutti nella gioia: le cose andavano a riprendere tra la Francia e noi il loro corso naturale. Il dispaccio del generale Oudinot, contenente il rifiuto di aderire al trattato, ed asseverante la sua convinzione che il signor Lesseps, firmandolo, aveva oltrepassato i suoi poteri, ci arrivò, io credo, nella notte . . . Ventiquattr'ore c'erano accordate per accettare l'*ultimatum* del 29 maggio. Lo stesso giorno, voi lo sapete, il signor Lesseps c'inviava una partecipazione, nella quale diceva: io mantengo il concordato firmato ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare. Lo stesso giorno, più tardi, il generale Oudinot ci dichiarava, che le ostilità avrebbero di nuovo principio: ma che, sulla dimanda del cancelliere dell'ambasciata di Francia, l'attacco della piazza sarebbe differito sino a lunedì mattina almeno. La domenica l'attacco avea luogo; e la conseguenza di questa mancanza di fede era per noi l'occupazione di Villa Pamfili, e il rapimento di due compagnie tagliate fuori. Questi dugento uomini, sorpresi nel loro sonno, ritrovansi tuttora, unitamente a ventiquattro prigionieri fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica . . . Considerate le date delle note officiali, ponetevi a fronte la data dell'occupazione del Monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese e ditemi, signore, se nell'esaminar freddamente la quistione diplomatica potrà l'Europa non essere costretta a dire: Il Governo francese non ha preteso che dileggiare il Governo romano; il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che il compongono per restringere l'attacco, per occupare favorevoli posizioni, e per avere la possibilità di sorprendere la città . . . Permettete che io ve lo dica, signore, con la franchezza che distingue un uomo di cuore: la condotta del Governo romano, durante le negoziazioni, non ha giammai deviato dalla via dell'onore. Il Governo fran-

cese non può dire altrettanto. Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri muri, le bombe vostre piovono sopra la città santa; la Francia ha avuto la gloria, questa notte, di uccidere una povera giovine di Transtevere, che dormiva a fianco di sua sorella. I nostri giovani ufficiali, i nostri improvvisati militari, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vostro fuoco, gridando *Viva la Repubblica!* I valorosi soldati di Francia cadono sotto il nostro, senza grida, senza mormorìo, come uomini disonorati. Sono sicuro che non avvene uno che, morendo, non dica ciò che uno de' vostri disertori ci diceva quest'oggi: noi proviamo in noi stessi qualche cosa come se combattessimo contro fratelli. E perchè questo? Nè io, nè voi lo sappiamo. La Francia costì non ha bandiera, essa combatte contro uomini che l'amano, e che ieri ancora fidavano in essa. Cerca incendiare una città che nulla le fece, senza programma politico, senza uno scopo manifesto, senza diritto a reclamare, senza missione ad adempiere. Essa rappresenta per mezzo dei suoi generali la parte dell'Austria, meno il tristo coraggio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango de' conciliaboli di Gaeta, e si ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta di ristaurazione clericale . . . Oh! quanto è triste, signore, la pagina che si traccia in questo punto dalla mano del vostro Governo nella storia della Francia! »

I pericoli vieppiù crescenti, in cui versava miseramente la patria, ne' giorni dell'assedio, stringevano ne' momenti di tregua attorno al letto dell'amico ferito la novella famiglia del nostro contino, facendo parte di quei conversari e il padre Bassi e il buon Ciceruacchio, i quali non lasciavan mai di recare tutte le notizie che potessero interessare. Tralasciamo di ripetere tutte le imprecazioni che scagliavansi colà contro la Francia, ogni qual volta cadesse il discorso sul barbaro bombardamento che devastava Roma. Ed in verità moltissimi furono i danni ed i guasti cagionati da' proiettili della *Gran Nazione*, che si vanta di essere (com'essa stessa vien ricantando all'Europa) *la madre della civiltà*, a'monumenti più insigni dell'arte antica e moderna. L'*Aurora* di Guido Reni nel palazzo Rospigliosi, gli affreschi del Domenichino in San Carlo a Catinari, il classico tempio della Fortuna Virile, i dipinti del Pinturicchio nella chiesa di San Cosimato, i palazzi del Campidoglio, dove raccolgonsi tante opere insigni di scultura e di pittura, edifizi disegnati da Michelangelo e da Bramante, erano senza misericordia colpiti dalle bombe francesi. Di guisa che, spinti da un sentimento che sorgeva spontaneo dal cuore, i consoli d'Inghilterra, di Prussia, de' Paesi Bassi, della Danimarca, della Confederazione Elvetica, del Wurtemberg, della Repubblica di San Salvador, degli Stati Uniti d'America e della Sardegna scrivevano al generale Oudinot:

« Noi ci permettiamo di farvi conoscere che il vostro bombardamento ha di già costato la vita a molte persone innocenti, e ha distrutto capi-lavori di belle arti che non potranno esser giammai risarciti. Noi confidiamo in voi, che in nome della umanità e delle civili nazioni vogliate cessare un bombardamento ulteriore, e salvare dalla rovina la città monumentale, che è considerata come sotto la morale protezione di tutti i popoli civili del mondo ».

Ma il generale Oudinot, volendo gareggiare in barbarie co' Radetzky e cogli Haynau, co' Filangieri e co' Pronii, faceva verso Roma, come quelli avean fatto verso la Lombardia e la Sicilia: alle proteste rispondeva colle bombe. Possa il suo nome passare eternamente esecrato alla posterità col titolo di *Bombardatore di Roma!*

Ma questa volta è Adolfo stesso che intrattiene il picciolo crocchio in sua casa, narrando per filo e per segno quanto avea saputo testè essere avvenuto in Francia.

Ciascuno potrà di leggieri immaginare con quale sollecitudine si facessero ad ascoltarlo gli astanti, fra i quali non trovasi per ora il nostro Bassi, cui vedremo tra non guari venire colla mestizia sul volto, apportatore di pietosa e dolente istoria.

Ad integrare il quadro che offriamo al lettore intorno allo stato delle cose sino al punto in cui ci troviamo col nostro racconto, ci è d'uopo richiamare alla mente come gli Austriaci, dopo l' occupazione di Bologna, eransi appressati in Ancona, mettendo presidii e ristaurando la dominazione sacerdotale a Forlì, a Faenza, a Pesaro, a Sinigaglia. Erano circa diecimila uomini con due batterie d'assedio e due di campagna sotto ad comando del generale Wimpfen. Intimata la resa, Ancona rispose tener fede alla Repubblica e a Roma. Ed allora stando in quella rada una fregata, due corvette, tre battelli a vapore, e quattro legni minori con bandiera imperiale, la città fu stretta d'assedio per mare e per terra. Gli Austriaci, stabilite le loro batterie a Monte Polito, Monte Pelico e Pesatore, cominciarono un fiero combattimento, al quale gli Anconitani risposero con saldo animo e con eroica costanza, degni l'un e l'altro di sopravvivere nella memoria dei secoli. Venticinque interi giorni resistè la città: molte sortite furono fatte, molti assalti respinti. Nè il saldo animo, nè la eroica costanza vennero meno giammai negli Anconitani. Arsero gran numero di edifizi; mancò indi a poco interamente la carne, anco per gli ospedali; del frumento non ve ne rimase che per qualche giorno, e dell'acqua molestissima penuria si soffriva: tutto insomma accennava alla suprema e ineluttabile necessità di dover cedere per fame. I comandanti militari, escluso il Zambeccari, il quale da pochi dì avea il comando di

quella piazza, ed avea fatto ogni sforzo per renderla atta e valida alla difesa, dichiararono impossibile una più lunga resistenza, non tanto per difetto di mezzi di guerra, quanto per lo stato interno del paese, di cui era in conoscenza l'abborrito nemico, e quindi vieppiù in continuo battagliare ostinavasi. Il Municipio capitolò ad onorevoli patti, i quali, come sempre in somiglianti casi, non furono dagli Austriaci, nè dal Papa osservati.

— Ecco adunque — prese a dire Adolfo — come è andata la cosa in Francia. Da qualche giorno non era più un mistero per nissuno essere appunto la intenzione del Governo quella di voler ristaurare ad ogni costo il principato ecclesiastico, e di abbattere sin dalle fondamenta la Romana Repubblica. Riconvocata la nuova Assemblea, cotesta intenzione fu apertamente manifesta; e la condotta del Governo, intorno alla spedizione di già seguita, venne da essa approvata. La parte legittimista si è unita all'orleanista, e la chiericale alla bonapartista. Berrier, Thiers, Falloux, Odilon-Barrot, tutti questi grandi speculatori di mezze libertà, dimenticate le antiche ingiurie, si son tutti collegati contro alla libertà vera di Roma, capitanati da quel fanatico di Montalambert, il quale alle riprovate velleità del suo liberalismo accoppia per vezzo le più studiate apparenze di un bigottismo senza pari. Chi sperava il ritorno de' Borboni, chi adopravasi per gli Orléans, chi la ristaurazione dell'impero apparecchiava, tutti congiuravano da un pezzo a' danni di Roma, imperocchè ben sapevano che spegnere la Repubblica sul Tevere valeva lo stesso che ferirla mortalmente sulla Senna, lo stesso che dividere la Francia dalla comunanza de' popoli liberi o aspiranti a libertà, congiungerla necessariamente a'despoti, e quindi privarla della sua forza, e ricondurla vituperata e maledetta nelle catene della servitù. La Francia sembrò per un momento sentirne il pericolo e la vergogna, e così tra l'onta ed il rossore fe' segno di scuotersi. Parigi ne fu profondamente commossa. Il popolo gridava : *Viva la Costituzione! Viva la Repubblica di Roma!* La parte democratica dell'Assemblea, che prende nome della *Montagna*, non lasciò di protestare contro la violazione della Costituzione, appellando perfino al popolo sovrano. Il Comitato de' giornalisti, nel quale sono rappresentati la *Presse*, il *Siècle*, il *Crédit* e il *National*, ha dichiarato all'unanimità che la Costituzione era violata. E così han fatto anche altri comitati. Ed ecco una grande manifestazione fu ordinata. Il 13 di questo mese un immenso numero di cittadini radunavansi senza armi al *Château d'Eu*, e di là movevano pe' baluardi alla volta dell'Assemblea : precedeano molti rappresentanti del popolo, e molti ufficiali della Guardia nazionale, gridando a tutta furia contro alla violazione

della Costituzione. Quando si vide a un tratto una forte mano di truppe sboccare improvvisamente dalla via della *Pace*, e gittarsi in mezzo a quella lunga e compatta colonna di popolo, tagliarla in due, spingerla nelle opposte direzioni colle zampe de' cavalli e colle punte delle baionette. Comandante di quelle milizie era il generale Changarnier, quello stesso che il dì innanzi avea detto agli ufficiali della Guardia nazionale: « Io me ne rido della vostra Costituzione! Lesseps è un matto; e voi, Parigini, siete de' briganti. Non vi era che l'imperatore che sapeva tenervi a segno. Ebbene, io metterò il fuoco alla vostra città ».

Un grido d' indignazione, giunto che fu Adolfo a questo punto del suo racconto, levossi unanimamente negli astanti, come se fosse stato lo scatto di una molla lungamente compressa.

— State a sentire, che v'è ancora di peggio — continuava il giovane conte, sul cui sembiante venivano sempre più manifestandosi i segni dell'ira, che traspariva dal tono concitato de' suoi accenti. — Il popolo a quell'urto impreveduto si confonde: molte persone sono calpestate da' cavalli, altre dall'istessa folla: vi son feriti, vi son morti. « *Alle armi!* » gridano alcuni: « *Alle arti e mestieri!* » gridano altri. E quivi accorre Ledru-Rollin, divenuto capo dell'insurrezione, e quivi vanno parecchi rappresentanti del popolo, non che molti ufficiali della Guardia nazionale. Ma prima che tutto questo in Parigi si diffondesse, ecco sopravvenire le truppe: i pochi che v'erano sono dispersi, arrestati, condotti in carcere; Parigi è dichiarata in istato d'assedio; tutte le libertà sono soppresse, e l'Assemblea nazionale consegna in mano de' giudici i rappresentanti del popolo, che aveano commesso il delitto di mantenersi fedeli alla Costituzione, e mostrarsi devoti agl'interessi e all'onore della Francia.

Il silenzio osservato dagli astanti lungo il discorso di Adolfo lasciava pur troppo indovinare le dolorose sensazioni a cui erano in preda. E ricorreva di slancio alla mente di ciascuno il pensiero, che se quello potea dirsi l'ultimo anelito della francese libertà, era inevitabilmente il colpo di morte per la Romana Repubblica.

È superfluo il dire come nè un sol giorno, nè un' ora sola scorresse in Roma, durante l'assedio, senza che avvenissero fatti d'arme di qualunque specie. Alle continue sortite, animose sì, ma poco efficaci. tenevano dietro sanguinose zuffe, con gagliardìa sostenute, ma senza notevole risultato. Il 19 gingno i Francesi avevano cominciato il fuoco dalle loro batterie e ringagliardironlo poi l' indomani. Traevano in modo da aprire la breccia, sulla faccia diritta del bastione da porta Portese a porta San Pancrazio; mentre gli assediati affaticavansi a mo-

lestare, quanto più potevano, colle loro artiglierie gli avversarii. Cittadini d'ogni condizione ed età vedevansi portar sassi, trascinare carriole, ammucchiar terra, costruire ripari di saccherie e di gabbioni.

Giungeva allora in casa del nostro Adolfo il buon padre Bassi, reduce da' bastioni, ove avea speso molte ore della giornata tra le fatiche e i pericoli, incuorando e uomini e donne alla santa opera della difesa delle patrie mura.

Al primo entrare, fu osservato da tutti ch'egli era stanco ed abbattuto, e che un qualche gran dolore nascondeva nell'anima, poichè reggevasi quasi a stento.

Interrogato dall'amico Adolfo con quell'ansia che non si può descrivere, rispondeva con indicibile commozione in questo modo:

— Io non compiango, ma invidio coloro che muoiono combattendo per la patria, perocchè stimo un gran bene quello di poter dare il suo sangue in olocausto alla libertà. Mi son trovato in mezzo a' caduti le mille volte, ed ho sentito vieppiù accrescersi il mio coraggio in ragion de' disastri toccati. Ma questa volta, lo confesso, son rimasto profondamente commosso. Vedersi morir tra le braccia una giovinetta, così bella, così pura, vittima del suo amor patrio e del suo coniugale attaccamento!... Vederla spirare...

Le due donne presenti, Luigia e Lucia, all'udir queste parole dalle ancora tremanti labbra del frate, impallidirono e non ebbero nemmeno il coraggio di chiedergli di che si trattasse. Quando il Bassi, interrotto da Adolfo e da Giulio ad un tempo, mestamente riprese:

— Eravamo lì appunto sul bastione da porta Portese a porta San Pancrazio, tutti intenti al lavoro, onde riparare sollecitamente i guasti arrecati dal nemico. Trovavasi con noi il giovane ufficiale Antonietti, che cogli altri adopravasi a risarcire le rotte mura. Lo seguiva la sua intrepida moglie, fior di avvenenza e di virtù, quella stessa che ha voluto sempre dividere con lui e i disagi e i perigli. Essa stava intrepida al suo posto, sfidando l'ira del nemico con animo più che virile. Le preghiere de' combattenti non valevano a persuaderla di ritrarsi; nè la vista de' morti e de' feriti valeva a sgomentarla. In un momento in cui vide a mancare al marito alcuni utensili, corre frettolosa a recarglieli, quando fu colpita da una palla di cannone nel fianco, e cadde in ginocchio per terra. Io la sostengo allora in quell'attitudine: ed ella, alzando al cielo le mani e le braccia, gridando *Viva l'Italia!* spirò colle labbra composte a un sorriso.

— Povera Antonietta! — esclamarono Adolfo e Giulio, partecipando al dolore del Bassi.

E le due amiche, Luigia e Lucia, si guardaron mute tra loro per qualche istante, finchè ruppero in lacrime, compiangendo e benedicendo alla memoria di Colomba Antonietti, fortissima donna, degna veramente del nome romano, e che formerà sempre l'orgoglio del sesso gentile, poichè si viddero in lei rinnovate le glorie delle Porzie e delle Camille. Essa infatti fu onorata da tutti: il suo cadavere fu posto sopra una bara e portato per le vie di Roma, spettacolo di universale compianto: immensa folla lo seguiva, coprendolo di lagrime e di fiori.

E qui ci piace rammentare come nell'assedio di Roma gareggiassero le donne cogli uomini nella difesa della patria; oltrecchè moltissime eran quelle, e delle più cospicue famiglie, le quali prendevano cura affettuosa de' feriti, recavano soccorso alle vedove e agli orfani, e in ogni genere di opere pietose si affaticavano. È così che il latino legnaggio non ismentì se stesso al cospetto del mondo, nè venne meno giammai all'altezza della sua fama, per quanto ardui i cimenti e dure fossero le prove cui ebbe a sottostare, comechè in tempi molli e corrotti per la nequizia de' fati.

La conversazione in casa del conte Adolfo veniva interrotta da un forte cannoneggiamento che udivasi tutto ad un tratto. Allora fur visti balzare in piedi il giovine capitano e l'infaticabile Bassi, i quali togliendo commiato con parole di conforto alle persone loro caramente dilette, andavano a raggiungere il loro corpo d'amata, la legione Garibaldi, onde compiere sulle mura di Roma il loro dovere, il primo da ufficiale, il secondo da cappellano, in difesa della patria. Le donne rimasero dolenti; ma l'animosa Luigia non era tale da trattenere colle sue lagrime e co' suoi timori il consorte, tanto più in un momento così decisivo, nè tampoco da mostrare alcun segno di tristizia o di scoramento, persuasa ora più che mai della necessità in cui era ciascun cittadino di combattere o morire. Essa d'altra parte conosceva troppo il suo Adolfo, perchè gli muovesse un solo accento per distrarlo dal generoso proposito. E la povera Lucia raddoppiava di cure e di sollecitudini verso l'amica, rivolgendo sempre con malinconico affetto i suoi sguardi al misero Giulio, il quale questa volta sentiva maggiore il peso della sua infermità, al crudele pensiero di non poter prendere parte anche egli a' successi della guerra, bramoso siccome egli era di finire i suoi giorni sul campo di battaglia, purchè non avesse a veder schiava altra volta l'Italia.

E già la sera del 21 giugno la breccia era aperta sulle mura di Roma, ed i Francesi disponevansi finalmente all'assalto. Erano le 10 della notte, quando le tre colonne in cui si era diviso l'esercito nemico

mossero silenziose all'assalto. Il reggimento dell'*Unione*, per parte dei nostri, si lasciò sorprendere disgraziatamente nel sonno. Allora nacque una confusione ed uno scompiglio grandissimo : non distinguevansi amici da nemici; molti, destati a quel subito ed inatteso romore, spauriti e disordinati correvano alla rinfusa, nella speranza di riunirsi in modo regolare e compatto; altri coraggiosamente resistevano immobili a' loro posti, ostinati nelle loro deliberazioni di vincere o soccombere, quantunque d'ogni dove circondati ed oppressi. E il Garibaldi fu veduto in quella occasione combattere da soldato, colla forza e la ferocia di un leone; sicchè trascinato lungi dall'impeto della pugna, esponeva senza alcun utile la vita. I Francesi intanto cominciavano in fretta a coronare le breccie, e a trincerare gli occupati bastioni.

Perduta quella parte delle mura (scrive il nostro storico), rimanea in grave pericolo l'edificio detto del *Vascello* , l'unico che al di fuori di esse fosse ancora in potere de' Romani. Difendealo il maggiore Medici con la sua legione, che quivi sin dal principio dell'assedio aveva i suoi alloggiamenti, e molte prodezze vi avea fatte. Tre volte i Francesi con grande impeto e sforzo l'assalivano, e tre volte furono respinti. Gli rivolsero allora contro sei cannoni, e cominciarono a batterlo furiosamente , sicchè vedutolo quasi in rovina , e giudicando ogni ulteriore resistenza impossibile, nuovamente avanzaronsi per intimargli la resa, e furono nuovamente respinti. Ricominciò il cannoneggiamento più terribile di prima : le mura erano tutte rotte, i palchi si sconnettevano e sfasciavano; una gran parte dell'edificio rovinava , seppellendo sotto le macerie non pochi de' suoi difensori. Ma non per questo gli altri si smarrivano : colle infrante travi sbarravano le stanze ; colle pietre e colle rovine facean ripari , e continuavano a combattere con sì grande fervore e ostinazione, che i Francesi non poterono sloggiarli. La notte mise termine a quella fazione, che fu una delle più gloriose nel tempo dell' assedio. E l'intrepida legione rimase quivi sino all'indomani : quando ebbe ordine di ridursi in città, dove fu ricevuta fra gli applausi e le acclamazioni del popolo.

Moltissimi e sanguinosi furono i fatti d'armi che seguirono, specialmente ne' giorni 23 e 24 giugno, sino a che la mattina del 27, avendo i Francesi rinforzato le loro batterie , il fuoco diventò veramente terribile. I proiettili nemici cadevano in gran numero in Trastevere , i cui abitatori mostrarono in quella circostanza animo veramente romano. Il Governo avea ordinato che le famiglie , le cui case rovinavano, albergassero ne' palagi cardinalizi. E fu così che il nostro Ciceruacchio, e buon numero di quei popolani, con i quali abbiamo fatto

conoscenza nel corso del nostro racconto, e che abbiam visitati sovente alla Gensola in altri tempi, passarono da' loro umili abituri nelle dorate sale de' signori, quantunque non vi restassero che brevissime ore per dare un po' di ristoro alle stanche lor membra, imperciocchè essi, lasciando le loro povere famiglie tranquille ed incuranti di morte, passavano i giorni e le notti in mezzo al fuoco.

Non un lamento (continua il citato storico), non un grido, non un mormorio, non un uomo o anco una donna che chiedesse la resa: che anzi quando si divulgò che Garibaldi, per una contesa avuta col generale in capo Roselli, avea abbandonato il suo posto e s'era ridotto in città, fu immenso il clamore che lo richiamava sulle crollanti mura, ed a quelle ei fece ritorno, applaudito e festeggiato da tutto il popolo. In quella congiuntura quasi tutti i militi leggermente feriti vollero uscire dagli ospedali e ritornare a' loro corpi. Il servigio era divenuto gravosissimo: vi furono compagnie che dovettero restar di guardia settantadue ore; altre che vi rimasero sino a tre giorni e tre notti: il numero delle sentinelle sorpassava spesso quello della metà di tutti gli uomini di guardia. Le batterie romane erano subissate sotto i colpi delle batterie nemiche, meglio coperte, e di più grosse e più numerose artiglierie fornite. Agli artiglieri che cadevano sostituivansi soldati di linea; e finchè il cannone non era smontato, il fuoco continuava sempre incessante e gagliardo: oggetto di maraviglia a tutto il campo nemico. Nel corso della giornata del 28 quasi tutte le breccie su' bastioni erano aperte. Molti Romani perderono la vita per isgombrare (opera audacissima) le rovine esterne delle mura, che avrebbero facilitato la salita agli assalitori. Il dì seguente continuò il cannoneggiamento. Il recinto Aureliano era già tutto conquassato e disfatto. E a due ore del mattino del dì 30 giugno ebbe luogo l' assalto.

Memorabile giorno! Esso non perirà più mai nella memoria dei tempi, come quello che segna la caduta della Romana Repubblica. Ma le prove estreme durante tutto quel giorno potranno servir di argomento solenne alla storia, poichè moltissime e inenarrabili furono, degne veramente di esser tramandate alla posterità con altri colori che i nostri non sono. Ed è qui, più che altrove, che noi sentiamo venir manco le forze del nostro ingegno, e preghiamo caldamente il lettore a compatirci.

Sopravvenne la notte, ma buia e tempestosa quant' altra mai: la pioggia cadeva a rovesci, e la bufera orribilmente imperversava. Parea che la natura volesse prender parte anch'essa alla caduta di Roma secondando col suo lo scompiglio dell'eterna città. I Francesi, protetti

dalle tenebre densissime, montarono sulle breccie. Orrenda fu la zuffa che ne seguì, confusa, accanita, sanguinosissima.

Il prode Garibaldi si spinse innanzi colla spada sguainata, cantando un inno popolare alla libertà: intorno a lui si aggrupparono i più valorosi, tra' quali il giovine Adolfo, degno seguace di un tanto eroe. Il maggior numero però erano sparpigliati e confusi: più di cento cadono trapassati a colpi di baionetta; altrettanti son circondati e presi.

Emilio Morosini (troviamo scritto) ufficiale dei bersaglieri lombardi, giovinetto di diciott'anni, di angelica bellezza e di angelici costumi, difendendosi colla sciabola da' nemici che l'hanno circondato, è colpito da una palla e da un colpo di baionetta: egli cadde, ed i Francesi passano oltre. Quattro bersaglieri lombardi accorrono, lo pongono su di una barella; e, favoriti dalla confusione e dall'oscurità, si avviano in fretta a Villa Spada, ov'è il quartiere generale. S'imbatterono a' Francesi: questi gridano: « *Qui vive?* » Risponde il morente: « *Prisonniers:* » ma l'accento italiano li tradisce; e quei rivolgono contro di lui le loro armi. Ed allora quel giovinetto, raccolte le sue ultime forze, si pose a sedere sulla insanguinata barella, e colla spada continua a difendersi, finchè trapassato da altri colpi di baionetta, ricade di nuovo. Commossi a tanto e sì sventurato coraggio, i Francesi lo raccolsero e lo portarono al loro accampamento, dove ragionando d'Italia, di Dio, de' suoi genitori, e sorelle e congiunti ed amici, serenamente spirò.

Spuntava il giorno, quando i Romani voller tentare un'ultima e disperata impresa contro i Francesi; ma invano, poichè viddersi sopraffatti dal numero e costretti a cedere alla soverchiante forza.

Ed ecco Villa Spada circondata tutta all'intorno, e da ogni lato battuta. La difesa de' nostri fu eroica, qual dovea aspettarsi da uomini nei momenti più solenni che deciser le sorti dell'Italia. Il sangue di alcuni martiri suggellò i gloriosi e miserandi fatti di Roma. E se d'altri ci mancassero i nomi, per farne legato di vendetta ai nostri figli, basterebbe soltanto quello di Luciano Manara, assai ben noto al lettore, il quale dopo aver preso parte a tutta la guerra dell'indipendenza, veniva ora da parte a parte trapassato da una palla francese. Poco tempo prima aveva ricevuto una lettera dalla propria moglie. « Nell'ora della battaglia (gli dicea quella donna sublime) non ti sovvenga di me, nè de' tuoi figliuoli, ma pensa solo all'Italia ». Ed egli ad Emilio Dandolo che, negli ultimi momenti, ferito anch'esso, lo assisteva con affetto di amico e di compagno, disse: « Saluterò tuo fratello per te: non è vero? » E poscia rivoltosi al dottore Bertani:

« Oh! Bertani, lasciami morir presto: io soffro troppo ». Questo fu l'unico lamento che gli uscì di bocca, e rese l'anima sua invittissima sull'altare della patria.

La giornata del 30 giugno fu la campale giornata che, dopo trenta dì d'assedio, pose fine a' continui combattimenti, e nella caduta di Roma seppellì per sempre l'onore della Repubblica Francese. Versiamo, o lettore, una lagrima di dolore, e mandiamo un grido di indignazione, come fece il nostro Adolfo, quando vidde che il sacrifizio della patria era già consumato; e poniamoci ora dietro alle sue norme, imperciocchè ci è forza seguirlo, prima che egli dia l'ultimo saluto alla natale sua terra, per recarsi a trascinar nell'esilio la vita.

Con qual cuore venisse Adolfo alla propria casa, è più facile immaginare anzichè descrivere. Colle lagrime agli occhi, e soffocato da singulti narrò la crudele catastrofe. Piangeva Luigia, piangeva Lucia, piangevano Giorgio e Maddalena; solo stavasi muto Giulio, impietrito dal dolore. Era quella una scena, da cui la nostra penna rifugge. Poco appresso giungeva il padre Bassi, il quale venne a informare l'amico di quanto si era già risoluto nell'Assemblea.

— Fu chiamato il generale Garibaldi — ei raccontò — e presentossi agli eletti del popolo vestito di quella tunica rossa che ha sempre indossato, e che è tutta macchiata di sangue. Il viso aveva acceso dal combattimento, cosperso di sudore e imbrattato di fango. Al cupo silenzio che regnava da qualche ora in quella sala, appena comparso l'eroe, un grido d'ammirazione levossi, che fe' rintronare all'intorno il vastissimo ambito. Salì egli in ringhiera, e manifestò essere impossibile ogni ulterior resistenza, la quale solamente potrebbe prolungarsi, qualora senza alcun indugio si facessero ritirare al di qua del fiume tutti gli abitatori di Trastevere, e si disfacessero i ponti. Ma immolando metà di Roma, chiedeano alcuni, per quanto tempo salveremo l'altra metà? Per qualche giorno, rispose Garibaldi, per qualche giorno soltanto. Successe un mesto silenzio, e quel partito fu rigettato. Non bisogna esigere dagli uomini (egli riprese) virtù superiore alle loro forze. Immaginate or voi quale sconforto a queste parole in tutta l'Assemblea! Ed allora fu udito il Cernuschi: — Vi è noto se io fossi ardente nella difesa di questa infelice città; ma ora... — E qui il pianto rattenuto gli troncava la voce. Poi ripigliava: — ma ora sono io che dichiaro, che il continuare la difesa è impossibile, che un'inutile carnificina è la sola cosa che possa seguirne. Ora sono io che dichiaro che i Francesi non hanno più ostacoli, e che Roma deve rassegnarsi al destino! — Il pianto lo interruppe, e cacciossi le mani ne' cappelli con tal atto di disperato dolore, che tutti

sapendo che animo egli avesse, ne furono profondamente commossi. Molti piangeano, altri stavano taciturni ed immobili, quasi vinti dall'affanno; qua e là, nella sala e nelle logge, udivansi soffocati singhiozzi. Ripigliato il discorso, il Cernuschi messe il seguente partito, che raccolse i maggiori suffragi: « In nome di Dio e del popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto ». I Triumviri trasmisero all' istante quel decreto al Municipio, e cessero il loro potere, dopo essere stati dai rappresentanti del popolo dichiarati all' unanimità benemeriti della patria.

— Dunque tutto è finito!... — esclamò Adolfo.

Un suono confuso di gemiti e di sospiri accompagnò queste parole, e il palazzo fu immerso nel lutto come ne' giorni di una grande sventura.

Andavano frattanto al campo francese oratori del Municipio, il quale avea deliberato di ricevere impassibilmente i Francesi nella città protestando di cedere alla forza, ed inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sciagura.

Addì 3 di luglio, in quella medesima ora in cui i Francesi entravano in Roma, la piazza del Campidoglio era piena di popolo. L'Assemblea stava nella maggior loggia, d'onde il suo presidente proclamava la Costituzione della Repubblica. Ad ogni articolo sorgevano grida altissime: *Viva la Repubblica!* e quando la lettura fu compita, seguì lunghissima acclamazione.

Ecco quanto scriveva in quel dì stesso il giornale governativo di Roma:

Roma, 3 luglio, ore 9 a. m.

Qualche pattuglia di gendarmeria e di cavalleria francese entra in città.

Ore 10 a. m.

Si vede qualche ufficiale di stato maggiore dirigersi all' ambasciata di Francia. Due battaglioni francesi entrano in Roma, e occupano diversi posti, quasi tutti a passo di carica e a baionetta calata, senza che alcun ostacolo sia loro opposto, essendo quei posti sguarniti. Il popolo grida: *Morte a Pio IX! Viva la Repubblica! Fuori gli stranieri!*

Ore 5 1/2 p. m.

Attraversa il Corso una batteria della nostra artiglieria che si ritira al quartiere. Applausi fragorosi: le donne dalle finestre sventolano i fazzoletti, e festeggiano i nostri prodi giovani. In piazza Colonna è una scena la più imponente. La piazza è gremita di popolo, che gri-

da: *Viva la Repubblica Romana! Viva la nostra artiglieria! Morte agli stranieri!* Cappelli in alto, applausi. Al chiudersi della marcia, una voce dice: *Via tutti.* La piazza rimane vuota. I Francesi da sopra il loggiato della Posta veggon tutto, e si mostrano stupiti.

Ore 6 p.m.

Entrano le truppe francesi con Oudinot e il suo stato maggiore: le vie sono solitarie; le finestre tutte chiuse. All'entrare di Oudinot nel Corso, la folla del popolo, che ivi è molta, grida fra gli urli e i fischi più strepitosi: *Morte a Pio IX! Morte ai preti! Viva la Repubblica Romana! Viva la povera Italia! Morte al cardinale Oudinot!* Alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica in tiraglieri; gli urli continuano: *Via gli stranieri! Morte a' croati della Francia! Morte a' soldati del Papa!* Oudinot giunto al caffè delle Belle Arti, si ferma, e fa strappare la bandiera italiana dalla scorta. A piazza Colonna la folla è grandissima. Alcuni del seguito pare esortino Oudinot a soffermarsi, e fan cenno ad un picchetto della scorta di venire a far largo. Ma Oudinot si avanza, sembra che metta sotto qualcuno; cerca egli stesso sperdere la folla caricandola: le grida sono immense.

Ore 7 p. m.

Un numeroso assembramento di cittadini prende la bandiera italiana del Caffè Nuovo, e tra le solite grida si avanza pel Corso sino a piazza Colonna. Un distaccamento francese carica con molto ardore alla baionetta il popolo inerme: gli ufficiali tirano piattonate: dieci o dodici soldati s'impossessano della bandiera. La folla retrocede tra i soliti gridi. Nessuna bottega si vede aperta.

Il giorno susseguente, occupata l'Assemblea dalle truppe francesi, scioglievasi con una protesta in iscritto:

« In nome di Dio, in nome del popolo degli Stati Romani, che libe-
« ramente, e con suffragio universale, ha eletto i suoi rappresentanti;
« in nome dell'articolo V della Costituzione Francese; l'Assemblea Co-
« stituente Romana protesta in faccia alla Francia, in faccia al mondo
« incivilito, contro la violenta invasione della sua sede operata dalle
« forze francesi il giorno 4 di luglio, alle ore sei pomeridiane.

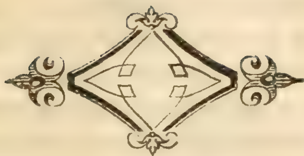
« *Roma, nel Campidoglio, 4 luglio* 1849.

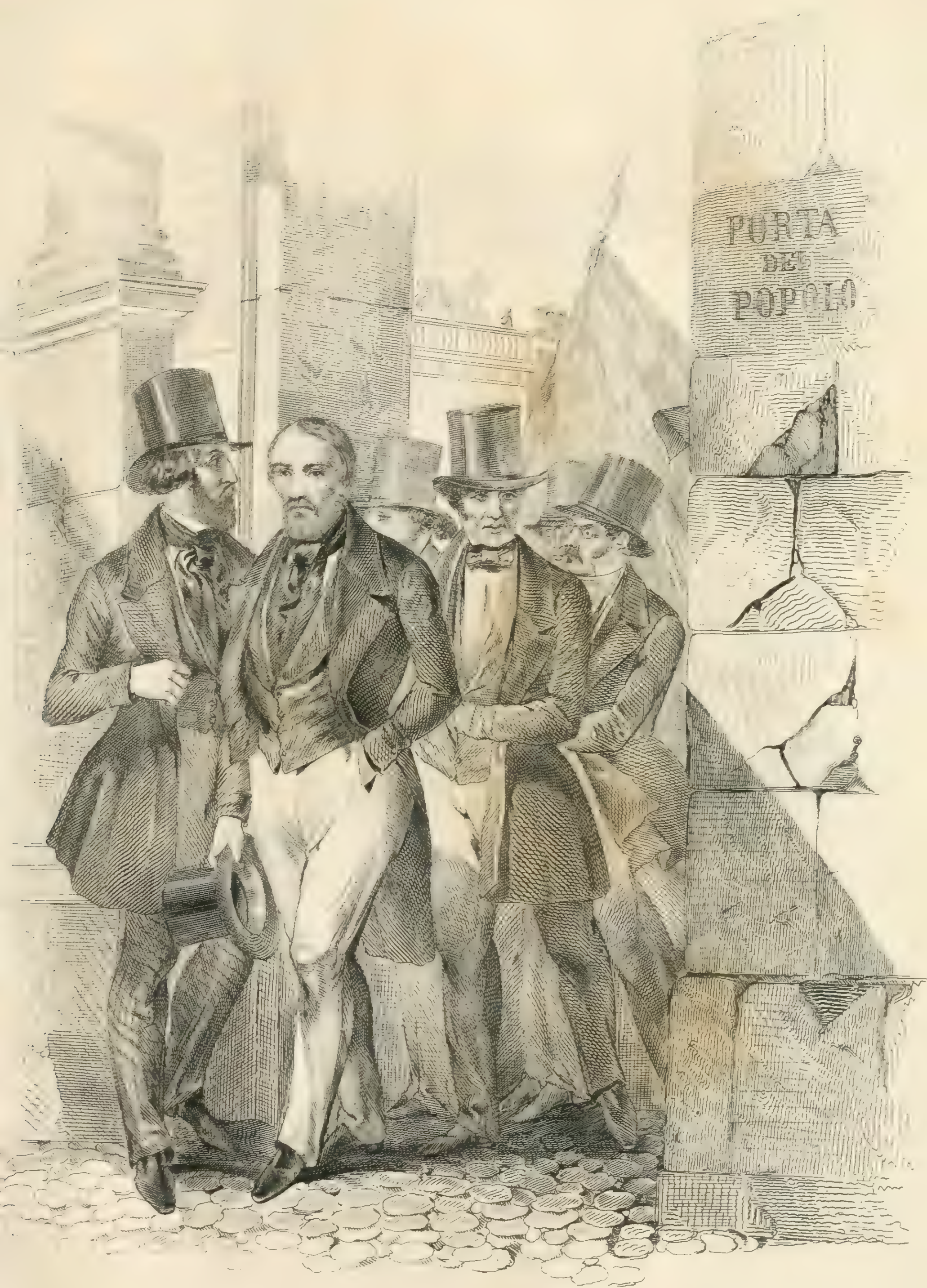
« Per l'intera Assemblea
« *Il Presidente di sezione* — CARLO BONAPARTE
« *Il segretario* — QUIRICO FILOPANTI »

Fu in seguito assai doloroso e commovente spettacolo per Roma quello di veder partire gli uomini più illustri, i più dotti, i più coraggiosi, i più caldi propugnatori dell'indipendenza e della libertà dell'Italia, vederli tutti partire, col pianto sulle ciglia e la mestizia su' volti, e l'amor della patria in cima de' loro pensieri, de' loro affetti, e dei loro desiderii; vederli tutti partire, lasciando ogni cosa più caramente diletta, e portar nell'esilio le gloriose ed infelici reminescenze del passato, ma insieme le speranze più salde ed immancabili nei trionfi dell'avvenire.

E quante idee potessero in un momento così solenne raccogliersi nella mente de' circostanti, a noi sembra vederle tutte scolpite nelle parole che proferì Giuseppe Mazzini :

— Romani ! i vostri Triumviri lasciano l'eterna città. Quando verrà il giorno della risurrezione per voi, quando il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi de' vostri dolori, e combatteranno domani nelle vostre file le nuove vostre battaglie.





Romani! I vostri Triumviri lasciano l'eterna città.....

Vol. III Cap. [illegible]

PROCLAMA DEL MUNICIPIO

S. P. Q. R.

ROMANI!

Il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma, i sacrifizi che incontraste, vi hanno assicurata la gloria e la stima degli stranieri. Una difesa ulteriore, come fu annunciato dal decreto dell'Assemblea, sarebbe stata impossibile, senza volere la distruzione di una città che conserva memorie le quali non debbono perire. La vostra rappresentanza municipale non ha accettato patti, per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla forza. Le leggi di umanità e d'incivilimento, la disciplina di un' armata regolare, le assicurazioni de'comandanti ci ripromettono il rispetto delle persone e delle cose.

La vostra rappresentanza municipale vi promette che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde non si rechi ingiurla ad alcuno. Abbisogna però del vostro concorso, ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro contegno dignitoso e nella esperienza costante, che ha dimostrato al mondo come i Romani in circostanze prospere o avverse hanno saputo ugualmente mantenere l'ordine, e costringere anche i nemici a salutare con riverenza la città de' monumenti, e rispettarne gli abitanti che con la loro virtù rendono impossibile l'oblio della romana grandezza.

(*Seguono le firme*).



CAPITOLO XXX.

E se non piangi, di che pianger suoli?

DANTE, *Div. Comm.*

Diamo adesso contezza di ciò che avvenne dopo la fatale caduta di Roma tornando ai nostri personaggi.

Quando tutto nella casa di Adolfo era disposto per la partenza di lui insieme colla sua amatissima Luigia, gli giungeva l'annunzio della morte dello zio cardinale, il quale essendo morto di un colpo apopletico, senza che avesse avuto il tempo opportuno di far testamento, ne conseguitava per legge che unico erede de' suoi beni fosse il nipote, il nostro giovane conte. E questi, per altra parte ricco pe' suoi genitori, volle dividere le sopravvenute sostanze tra la famiglia Capanna, a cui seppe costituire un largo reddito, e parecchi de' suoi compagni d'arme, i quali, com'esso, preparavansi a lasciare per sempre i propri lari, e prender la via dolorosa dell'esilio, l'unica e sola che potesse scamparli dalle persecuzioni o dalla morte.

Guarito interamente Giulio dalle sue ferite, dichiarò partecipare alla sorte dell'amico, seguendolo dovunque egli andasse, deliberato di non abbandonarlo mai più. E il nostro Adolfo, che si era già ben accorto dell'amor di Lucia per Giulio, tanto più dopo la conferma avutane da Luigia, a cui l'amica aveva finalmente aperto il suo cuore, pensò di render felice que' due, dotando assai convenientemente la Lucia, la

quale non è a dire con quanta gioia si fosse unita in consorte a Giulio.

Il prode e invincibile Garibaldi, poco prima che Roma fosse legata mani e piedi da' Francesi per essere da lì a non molto consegnata schiava agli uomini della clericale dominazione, chiamava a rassegna sulla piazza di San Pietro tutte le milizie che in Roma restavano, e là offriva a' suoi compagni di sventura di uscire con lui da Roma, per non subire l' umiliazione dell'abborrita presenza dei Francesi, e per andare a tener vivo il fuoco della insurrezione nelle provincie.

— Io non ho da darvi — egli diceva — che fame, stenti e battaglie; non ho da darvi che la nuda terra per letto, e gli ardori del sole per refrigerio alle lunghe marcie. Ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia, mi segua; dopo il sangue francese sarà bello per noi versar ora il sangue tedesco.

Un grido di entusiasmo seguì le sue parole; una gran parte dei soldati brandì le armi in atto di adesione; il nome del gran capitano volò alle stelle; furono molti quei che protestarono esser pronti a seguirlo. Garibaldi li raccolse, li ordinò come meglio consentiva la strettezza di quella situazione, e comandò immediatamente la marcia. Egli uscì con circa quattromila uomini dalla porta di San Giovanni, accompagnato dagli applausi del popolo, il quale augurava un buon esito alla sua opera, compreso di maraviglia e di ammirazione per sì inaudito coraggio. Fu quello l' ultimo momento di entusiasmo che Roma provò.

Appresso l'eroe nizzardo passando in mezzo a popolazioni povere, molte delle quali ignoravano perfino chi egli fosse, traversò l' Appennino, coll' intento prima di sollevare la Toscana; di gettarsi altrimenti in Venezia, se quel piano andasse fallito. Arezzo, la prima città alla quale si appressò partito da Roma, rifiutò di aprirgli le porte. I Tedeschi, alla notizia ch' ei si avvicinava, accorrevano da tutte le parti; una colonna ne giungeva da Livorno, una da Bologna. Circondato da tanti nemici, l' uomo imperterrito non disperò; egli pensò che un primo scontro favorevole avrebbe eccitato quell' entusiasmo che le mutate condizioni politiche in quel momento non consentivano, e volle che quello scontro seguisse. I Tedeschi venuti da Bologna lo assalirono fra i monti di Sanmarino e della Toscana, e per tre e quattro ore si protrasse la fucilata. Il fuoco ben sostenuto; ma il piccolo esercito, dopo quel breve conflitto, cinto all' intorno da tanti e poderosi nemici, affaticato dalle lunghe marcie, affralito dalle durissime privazioni di ogni genere, fatto ogni sforzo possibile, sentì la necessità di ripiegare; una parte di esso riparò nel territorio della Re-

pubblica di Sanmarino, e quivi depose le armi; il resto andò vagando pe' monti, cercando nella fuga una salvezza.

Garibaldi ebbe presto a convincersi che il movimento rivoluzionario era per allora cessato, e che dopo tanti sacrifizi, dopo due anni di lotte e di commozioni politiche, era follia sperare che potesse insorgere un popolo schiacciato dal peso di quattro eserciti imponenti.

Riportiamo con parole altrui, com'egli assumendo umili panni, accompagnato soltanto dalla donna che aveva chiamata a parte della sua vita, la prode e fedele Annita, e che portava in seno un frutto dell'amor suo, dormendo le notti nelle foreste, passando spesso in mezzo a' Croati che nol riconobbero, egli rivalicò l'Appennino per afferrare la costa dell'Adriatico, spiando con ansietà se una barca peschereccia gli si offrisse per trasportarlo a Venezia. Egli errava così da alcuni giorni sulle rive di Comacchio, vestito da pescatore, cercando un volto amico a cui confidare chi fosse, e parve la fortuna, che aiuta sempre gli animosi, gli fosse finalmente propizia. Egli s'era addentrato in una macchia, per lasciar passare una banda di ulani che perlustrava le strade in traccia di lui, quando gli fu fatto un segnale dalla riva, e un palischermo poco dopo comparve. Garibaldi vi si slanciò dentro insieme colla sua compagna, e facendola da rematore si scostò rapidamente dalla sponda. Egli avea di poco preso il largo, quando una nave tedesca gli mosse contro e gli accennò di fermarsi. Continuare il viaggio era impossibile, lasciarsi prendere implicava una morte sicura. Garibaldi fece forza di remi per tornare alla riva; non reggendo alla sua impazienza, si gettò a nuoto, e sostentando la donna sua, giunse con infinita fatica di nuovo a terra.

Tanti stenti, tante emozioni aveano logorate tutte le forze della sua compagna. Semiviva essa fu portata da lui sulle spalle in un luogo sicuro; ma la febbre ardente, che da molte ore la divorava, nella notte la spense. L'infelice consorte sparse lagrime di disperazione su quella esanime spoglia, che era quanto gli restava della donna che avea tanto amato in sua vita. Il guerriero d'Italia, il difensore di Roma, l'idolo de'suoi soldati, l'eroe de' canti popolari, solo, accerchiato di nemici, in una casa deserta in mezzo a' campi, non ebbe più con sè che il cadavere della donna da lui adorata, e che seco portava nel sepolcro un figlio dall'amor vagheggiato.

Dopo alcuni mesi una barca approdava sulla riviera di Genova, e un grido di gioia si alzava fra tutti gli abitanti che popolano quella costa. Quella barca aveva portato il general Garibaldi, pianto già da moltissimi come estinto, miracolosamente salvatosi, forse perchè de-

stinato dai cieli al riscatto di questa povera Italia, cui egli ha tanto onorato con atti di sovrumano valore (1).

Non così avvenne di Ugo Bassi. Aveva anch'egli tentato, con una mano di altri soldati di Garibaldi, di andare per la via di Rimini a Venezia. Ma, costretto a dare addietro davanti alle navi austriache che incrociavano in quelle acque, fu circondato e preso, e subitamente condotto in Bologna. Quivi un consiglio di guerra, composto di soldati tedeschi, lo condannava in poche ore a morte. Ed egli seppe affrontarla colla fermezza di un martire, non senza aver sofferto orribili tormenti; ma lieto di offrire i suoi giorni in olocausto alla patria, a cui egli rivolse colle lagrime agli occhi l'estremo pensiero, nell'atto che spirava l'anima sua ne' nomi dolcissimi di Gesù e di Maria.

Ci resterebbe a dir di tanti altri cui la terra d'esilio raccolse, ed alcuni de' quali nel giro di pochi anni ha la tomba inghiottiti. Ma dovremmo certamente ricominciar da capo, se volessimo tener dietro a loro. Ignota a tutti rimase la sorte toccata ad Angelo Brunetti, il nostro Ciceruacchio, di cui, scomparso da Roma dopo l'entrata dei Francesi, nulla si è mai saputo per lungo tempo finchè si riseppe, non ha ancor molto, per bocca dello stesso Garibaldi, che fece continue indagini, ch'egli era stato barbaramente fucilato coi figliuoli dai Tedeschi.

Chi starà ora a dire le allegrezze di Gaeta in seguito alla catastrofe della Romana Repubblica? . . . . . Addì 15 di luglio, dopo che il comandante delle armi francesi aveva annunziato la restaurazione nella capitale del mondo cristiano della sovranità temporale del Capo della Chiesa, gli abborriti stemmi papali ritornarono a contristare la vista de' Romani. Una Commissione di tre cardinali, a' quali il popolo die' il nome di *Triumvirato rosso*, assunse il governo dello Stato, sotto la protezione e guardia delle armi francesi. Chi sedevano in essa erano i cardinali Vannicelli, Altieri, e Della-Genga: tristissimi uomini della pretesca curia, che in mezzo a' tanti tristi non avevano forse pari.

Il generale Oudinot ordinò un *Te Deum* nel tempio del Vaticano, e dilettandosi di fare il giro delle chiese, ovunque andava, beveva alla salute di San Pietro e di Pio IX. Poichè ebbe disciolto il municipio, stato già eletto dal popolo, e creato invece una Commissione, composta d'inettissimi e pessimi uomini, ei si partì, dichiarando, « che il governo temporale del Sommo Pontefice era stato ristabilito *coll'applauso universale* » . . . Il bombardatore di Roma, non contento di

(1) V. *La Repubblica Romana del 1849*, vol. II.

passare alla posterità col titolo di traditore, volle solennemente acquistarsi anche quello di bugiardo. E tal sia di lui! La storia gliene saprà tener conto . . . Recossi a Gaeta a baciare il piede al Santo Padre, che lo fregiò del gran cordone dell'ordine *Piano*. Fece quindi ritorno in Francia, per appendere sotto il duomo degli Invalidi, accanto alle bandiere russe, austriache, prussiane, conquistate su' campi di battaglia, quella tolta al *Caffè Nuovo* di Roma . . . E anche questa è una delle glorie immortali della *Gran Nazione!*

Scorrevano appena due mesi dalla caduta di Roma, e dopo un lungo ed ostinato assedio la Repubblica di San Marco periva anche essa. Venezia, l'invitta ed eroica Venezia, stremata di forze, consunta da fame e dal cholèra, dopo aver tutto esaurito, ritornava sotto l'austriaca servitù. Poco appresso, per opera del tradimento, perdevasi l'Ungheria. In breve ogni speranza di libertà venne meno. La reazione trionfò dovunque, e trovò nuovi modi a ribadir le catene de' popoli.

Pure eravi ancora una terra dove sventolava il sacro vessillo dell'italiana indipendenza. Salve, o avventurato Piemonte! In te ebbero ed hanno gli esuli un rifugio, i credenti un simbolo; e quanti dalle Alpi al Lilibeo spiran l'aure vitali, in te affiggevano tutti gli sguardi, e a te mandavan lor voti. Salve, o avventurato Piemonte! Il tuo avvenire fu quello della italiana grandezza, e per te furono compiuti i destini d'Italia.

Queste cose ora volgeva in mente il misero Adolfo, costretto a vivere i suoi dì nell'esilio, quantunque dolcemente confortato dall'amore della sua Luigia, la più bella e la più virtuosa delle donne.

Avvenuto il colpo di Stato in Parigi il 2 dicembre del 1851, egli che passava molte ore leggendo e meditando, gli venne fatto d'imbattersi in un libro riputatissimo in Italia, da cui estrasse di sua propria mano queste linee!

« Giusto giudizio di Dio! Odilon Barrot, che rinnegando venti anni di libere parole, avea potentemente contribuito all'impresa di Roma, era dal presidente Luigi Bonaparte ignominiosamente licenziato, come già Perrier da Luigi Filippo dopo la spedizione d'Ancona. E poco trascorse, che egli e tutta l'Assemblea eran cacciati colla forza delle baionette, come già avevan fatto cacciare la romana Assemblea; se non che questa cadea col conforto delle lodi e delle acclamazioni del popolo, quella fra le popolari derisioni. Changarnier, che aveva detto ridersi della Costituzione francese, è colla violazione di questa Costituzione arrestato di notte tempo nel suo letto e trascinato in prigione; così pure Thiers, così pure molti altri, che per conculcare la libertà romana, la propria Costituzione avevano conculcata. Il generale

Oudinot, negando obbedienza a' decreti dell'Assemblea francese, rappresentata dal signor Lesseps, aveva detto ai soldati: « È mio dovere, ed è il vostro pur anco di obbedire agli ordini del Governo francese. Questi ordini dati a me, non sono quelli del signor Lesseps ». Il 2 dicembre del 1851, dugento rappresentanti del popolo francese, cacciati dalla loro sede, si radunano alla comunità del decimo circondario di Parigi, e dànno il comando di tutte le truppe, che erano in presidio della città, al generale Oudinot. Sopravvengono i soldati per cacciare anco di là, e per arrestare i rappresentanti del popolo: « Ubbidite all'Assemblea » dice il generale Oudinot al generale Forey. Risponde questi: « È nostro dovere, è dovere de' soldati di obbedire agli ordini del Governo ». Oudinot è trascinato in prigione: Come! sei tu, Martin, che mi arresti? dice egli ad un sergente, che sotto lui aveva militato nell'assedio di Roma. E quei gli risponde: « Perdono, generale! io obbedisco a' miei superiori ». Il solo Montalembert, che era fra i vincitori nell'impresa di Roma, è fra i vincitori il 2 di dicembre; perchè per la parte clericale, che in lui si personificava, è sempre sventuratamente vero ciò che diceva il Guicciardini: « che, vincitrice, esercita la vittoria ad arbitrio suo; e vinta, consegue che condizione vuole » rinnegando tutto per mettersi sempre dal lato di chi ha la potenza di nuocerle o di giovarle... »

Ed ora quali saranno le riflessioni a cui vorrà abbandonarsi il lettore, dopochè egli ha percorso tante pagine di sventure, frammezzate sovente di gloriose reminiscenze, ma che riescono a far più cupo e profondo il dolore che ci opprime? Potrà egli non piangere al pensiero di questa misera Italia, signoreggiata dagli stranieri colla forza delle armi, insidiata da' preti col prestigio della religione, conculcata da' potenti e da' vili con ogni maniera d'infamia, orbata de' migliori suoi figli, in mezzo a tanta desolazione di provincie, arsioni e rovine di città, e tante migliaia di persone ridotte in povertà ed in miseria, e strazii crudeli de' prigioni, e morti violenti ed atroci, e cose empie, e fuor d'ogni legge umana e divina? Potrà egli non piangere a sì duro e miserando spettacolo, che tuttodì gli si offre allo sguardo?

E la causa di tutto ciò?... Oh! non istate a cercarla altrove che nel papato. Che se fosse dimostrata l'impossibilità di liberare l'Italia da questo giogo, sarebbe affatto inutile ragionare d'indipendenza e di libertà. De-Maistre e Bonald, uomini apertamente partitanti del governo papale, questo apertamente dicevano: ed ogni accordo del papato con la libertà follia e delitto riputavano. In fatto di libertà il papato non intende altro che la sua propria libertà, la quale non si fonda che sulla più cieca e brutale schiavitù de' popoli. Ora che in

parte a noi son noti i misteri di questa Babilonia che si chiama Roma, non isconosciamo punto come la ignoranza, la impostura, la superstizione, la perfidia, la lascivia, l'avarizia, la corruzione, la crudeltà, la vendetta sieno i puntelli su cui poggia il clericale edifizio.

Onde a ragione il divino poeta metteva in bocca di San Pietro quelle terribili parole, che tutti sanno, e che pure è giovevole pe'tempi che corrono di rammentare:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
. . . . ,

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esso viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O vendetta di Dio, perchè pur giaci!
. . . . (1)

E pensare che son già cinque secoli che il più grande degli Italiani queste cose scriveva, e che tuttavia non si è fatto senno intorno un'istituzione così essenzialmente avversa ad ogni civile progresso!... Pensare che possono esser andati in oblio gl' insegnamenti di un Machiavelli, dimenticati o negletti quelli ancor più recenti di Alfieri e di Niccolini; poste in non cale le torture di un Galilei, le persecuzioni di un Sarpi; e i tanti roghi accesi, e le tante scomuniche lanciate, e i tanti supplizi apprestati, e quella serie infinita e perenne de' più feroci

(1) DANTE, *Paradiso*, c. XXVIII.

atti in sostegno del papato! . . . Pensare a tutto ciò, e non sentirsi costretti ad abborrire e ad esecrare questa orribile piaga d'Italia! . . . Ma Pio IX pose il colmo alla misura. Gl'inenarrabili fatti che han tenuto dietro alla sua restaurazione, e i continui spergiuri, e le violazioni incessanti, e i nefandi castighi, e le opere iniquissime, e quel lusso insomma di una tirannide senza nome, avranno già schiuso gli occhi a' popoli della Penisola, perchè abbiano a fidare, quando che fosse, nelle male arti del papato, principio e fine di tutti i guai passati e presenti dell'Italia.

E poichè non amiamo esser creduti sulla parola, gittiamo uno sguardo sul modo onde venne in Roma iniziata la pontificia ristaurazione, affinchè possiamo convincerci di siffatta innegabile verità.

Pio IX, trasportatosi da Gaeta in Portici, stretto vie più sempre a fil doppio col Borbone di Napoli, mandava ordine alla sua Commissione cardinalizia, acciocchè gli apprestasse la via al ritorno alla sua sede, estirpando quei germi che un dì o l'altro potrebbero ripullulare, quasi che fosse mal talento degli uomini, e non già ineluttabile necessità, lo abborrimento universale del pretesco governo, il pessimo tra quanti abbiano mai esistito sulla terra.

E il *triumvirato rosso*, a dir vero, non avea d'uopo di paterne esortazioni, perchè tutto facesse piombare il peso delle sacerdotali sue ire sovra i miseri popoli. Della-Genga, Altieri e Vannicelli erano uomini educati alla scuola de' Ruffo e de' Rivarola. Il primo rappresentava in quella Commissione, capo d'opera di malvagità e d'ignoranza, l'elemento della distruzione; il secondo quello della libidine degli altrui dolori; ed il terzo l'elemento bruto della impassibile stupidità. « Tutti e tre quei porporati (scrive molto assennatamente l'autore del libro: *La Repubblica Romana del* 1849) erano degni della missione che compivano: un grado diverso di ferità essi però ponevano in quell'opera sciagurata. Vannicelli si accontentava de' dolori e delle lagrime de' sudditi, purchè quei dolori fossero acuti, purchè quelle lagrime fossero abbondanti; Della-Genga avrebbe voluto unirvi un po' di sangue; Altieri, stupidamente feroce, si librava all'altezza delle gare de' due colleghi, e chiedeva loro ogni sera quanti castighi fossero stati inflitti nel giorno che era passato a' ricorrenti a quella triade o per giustizia o per grazia: le risposte erano sempre pronte, e l'ironia più crudele le dettava. Frequenti suicidii tenevan dietro a quelle udienze, nè quella ferocia si placava. Alcuni infelici, dopo aver udite le risposte che alle istanze loro facevano i cardinali, correvano a gettarsi nel Tevere o ingoiavano droghe letali. Se la ghigliottina non funzionava, le vittime però non mancavano: i tempi di Alessandro VI e del Valentino

si rinnovavano mercè quella triade, che per vitupero dell'umanità e del cristianesimo si era in Roma impiantata ».

Rimesse sul loro antico piede tutte le crudeli istituzioni del *Sant'Officio*; ristabiliti i Gesuiti nella pienezza de' loro poteri; rimossi gli onesti dagli impieghi, e sostituitivi i ribaldi; i sanfedisti premiati; le miriadi di preti e frati, ritornati alle loro ricche prebende e alle loro laute imbandigioni, innondar la città, e coprirla di vituperi e di vizi; le spie in favore; carezzati i malvagi; la prostituzione e la corruzione unico mezzo per salire in alto.

Qual fosse poi la clemenza dell'animo di Pio IX, di questi che si fa chiamare Vicario di Cristo, e che un dì fu creduto l'angelo del perdono, la vedremo d'un tratto dalla seguente *notificazione*:

« La Santità di nostro Signore (è la *Commissione governativa di Stato* che parla) mossa all'aspetto delle circostanze da cui rimane attenuata in parecchi de' suoi amatissimi sudditi la reità da essi contratta nel partecipare alle turbolenze politiche, le quali tanto afflissero di recente gli Stati Pontificii, e desiderosa di mostrare sempre più la benignità dell'animo suo veramente paterno, usando del suo pieno potere a beneficio di tanti traviati, forse più sedotti che seduttori, ci ha ordinato di render noto nell'augusto suo nome quanto si è degnata disporre in analogia all'articolo VI del sovrano suo *motu-proprio* dato da Napoli il 12 corrente.

« In esecuzione pertanto de' venerati comandi della Santità Sua, ci rendiamo solleciti di pubblicare, a' termini della espressaci mente sovrana, le seguenti disposizioni:

« A coloro che presero parte alla testè cessata rivoluzione negli Stati pontificii è concesso per degnazione sovrana il perdono in quanto alla pena che sarebbe loro dovuta in conseguenza de' delitti politici di cui si sono resi responsabili.

« Da questa grazia sono esclusi:

« I membri del Governo Provvisorio;

« I membri dell'Assemblea Costituente che hanno preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa;

« I membri del Triumvirato e del governo della Repubblica;

« I capi de' corpi militari;

« Tutti quelli che avendo goduto del benefizio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore, hanno partecipato alli passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede;

« Coloro i quali, oltre i delitti politici, si resero responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali.

« Col presente perdono non s'intende assicurare la permanenza negl' impieghi governativi, provinciali e municipali a tutti quelli che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli. Questa riserva è applicabile ai militari ed impiegati di ogni arma ».

Sarà forse un problema per il lettore, come lo è per noi, se in cosiffatto linguaggio sia più da ammirare l'ipocrisia o la perfidia. Certo che l'una e l'altra non ebbero mai più largo campo a far pompa di sè nella storia di tutte le tirannidi. Corollario immancabile di questa notificazione si fu la espulsione in massa di tutti quelli che si erano adoperati in servizio della libertà di Roma.

E così Pio IX, sorretto dalle baionette straniere, procedendo per sentiero di lagrime e di sangue, poco appresso entrava trionfalmente in Roma, degno successore di Gregorio XVI.

Oh! quante memorie non risveglia in noi questo nome . . . Gregorio XVI, il collegato dell'imperatore d'Austria, l'amico dello czar delle Russie, il fautore di tutti i despoti d Europa, il protettore dei Gesuiti, il padre amantissimo de' sanfedisti, il nemico giurato della libertà!

Però egli non fece all'Italia tutto il male che il suo successore Pio IX le fece... sì, quel Pio IX, che dopo aver detto: *Gran Dio, benedite all'Italia!* strinse l'abbominevole patto collo straniero, e la tradì, e conculca tutto giorno Roma coll'appoggio delle baionette straniere mentre il rimanente d'Italia, tranne l'infelice Venezia, è risorta dal suo sepolcro secolare a nuova vita!

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE TAVOLE DEL TERZO VOLUME

coll'indicazione delle pagine cui si riferiscono.

Frontispizio.

Capitolo I. Esposto all'adorazione dei fedeli perchè baciar possano quei santi piedi . . . . *Pag.* 7

» II. Pare che sarà data una generale amnistia . . » 29

» III. Ahimè — dicevagli — quale governo ha fatto di te la prigionia?. . . . . » 47

» III. Chi è morto? qualcuno si è ammazzato? . . . » 57

» IV. A mano a mano ch'ei parlava, affissava la vittima seduta sulla poltrona . . . . » 67

» V. Principe Borghese . . . . » 73

» VI. Angelo Brunetti detto Ciceruacchio . . . . » 112

» VII. Povera figliuola! diss' ella a Luigia abbracciandola anch'essa con amore . . . . » 115

» VII. Nardoni . . . . » 121

» VII. Mostriamo all' Europa che noi bastiamo a noi stessi . . . . » 127

» VIII. Terenzio Mamiani . . . . » 139

» IX. Cosa volete udir prima; il come si accomodarono le faccende di Ferrara, o il risultato della esplorazione del cadavere del deputato Silvani? . . . . » 152

» X. Mi dica se i grandi peccatori. . . . . possono lusingarsi di ottenere perdono da Dio . . . » 160

» XI. Fidatevi del popolo. — Quegli gli ripose che sì » 183

» XII. Un popolano solo era rimasto fermo, a cagione della stanchezza degli altri . . . . » 203

» XIV. Mi permette la M. V. ch' io prenda nota di questi generosi sensi ch' escono ora dalla sua bocca? (*nel foglio* 29). . . . . » 214

» XV. Ben la finirono due robusti fabbri, i quali a coltella lo distesero morto al suolo. . . . *Pag.* 233
» XVI. Offerir non avendo altro, la propria chioma lunghissima e bella, come tributo del suo amore all' indipendenza . . . . » 241
» XVI. Adolfo! . . . Luigia, vi benedico! . . . . . sì, vi ben . . . e più non disse . . . . » 253
» XVII. Si strappò la camicia e quasi nudo si mise a servir solo i tre pezzi . . . . » 270
» XVIII. Trasse fuori una lettera del padre Roothan, che rimise al Papa con mille inchini . . . . . » 292
» XX. Il povero frate spirò nelle braccia del suo amico con in bocca il nome d'Italia . . . . . » 319
» XXI. L'Italia è là, e non è ancor morta . . . . » 351
» XXII. Sia lodato Iddio! Gli Austriaci sono entrati in Ferrara . . . . » 363
» XXIII. Che attanagliando col suo nerboruto braccio il polso dell'Austriaco, gli fece saltare di mano l'impugnatura . . . . » 370
» XXIV. Larga vena di sangue egli versava da una profonda ferita e rialzato dal Righetti non balbettava parola . . . . » 396
» XXV. Vincenzo Gioberti . . . . » 434
» XXVI. 9 Febbraio 1849 . . . . » 458
» XXVII. Ecco qua. — Ella sa eminentissimo ciò che dice il provverbio, *sine pecunia nihil fit.* . » 487
» XXIX. E così dicendo, strinse — la fidanzata fra le braccia . . . . » 518
» XXIX. Romani! I vostri Triumviri lasciano l' eterna città . . . . » 536

NB. Per errore tipografico, i fogli 29 e 30 di questo 3° volume portano l'istessa paginazione dei fogli 27 e 28, il che non può produrre alcun inconveniente, essendo giusta la numerazione delle segnature.

